Anno VI GENNAIO-FEBBRAIO 1925 Fasc. I-II

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

-8 GIU 1925
ROMA

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLO STATO
1925

volume 1

ANNO VI GENNAIO-FEBBRAIO 1925 FASC. 1-2

RASSEGNA DELL' ESERCITO ITALIANO

VOLUME I

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO
—
1925

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della M. N. V.) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . . L. **24**

   Numero separato . . . . . » **5**

2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » **48**

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono essere rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. dello Stato — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1925.

SOMMARIO

I). I precedenti della battaglia di Gorizia, (con due tavole fuori testo). — Francesco Zingales, *tenente colonnello di fanteria (S. M.)* . . . . . pag. 5

II). Il problema alimentare dell'esercito in guerra, (continuazione e fine). — Giuseppe Chirico, *maggiore commissario* . . . » 20

III). Cavalleria e mezzi meccanici nelle attuali vedute all'estero. » 50

IV). Alcune osservazioni sulle nostre forze coloniali. — Edoardo Giannini, *capitano d'artiglieria* . . . . . » 61

V). La battaglia dei Tre Monti: Monte di Val Bella, Col del Rosso, Col d'Echele: 27-31 gennaio 1918, (con una tavola e quattro schizzi fuori testo). — Ugo G. Ferrero, *maggiore di fanteria* . . . . . » 67

VI). Uomini ed armi . . . . . » 89

VII). Gli ultimi giorni di un Impero. . . . . » 95

VIII). Norme generali per il combattimento nell'esercito austriaco. — Gaetano Cardona, *generale di brigata* . . . . . » 102

Notizie militari estere:

Austria. — Notizie militari . . . . . pag. 126

1. Le norme per l'anno d'istruzione 1924-925 presso le unità dell'esercito austriaco. — 2. La compilazione delle note caratteristiche nell'esercito federale austriaco.

Francia. — Notizie militari . . . . . » 131

1. Chiamata della 2ª frazione della classe 1924. — 2. Modificazione alla composizione del plotone di fanteria. — 3. Trazione automobile.

Germania. — Notizie militari . . . . . » 133

1. Criteri eseguiti nell'esercito germanico per l'assegnamento del personale alle varie armi dell'addestramento relativo.

Grecia. — Notizie militari . . . . . » 139

1. Istruzioni e manovre.

Polonia. — Notizie militari . . . . . » 139

1. Le sedute del piccolo Consiglio di guerra. — 2. Propaganda per flotta marittima. — 3. L'uniforme di parata nell'esercito.

Romania: — Notizie militari . . . . . pag. 141

1. Creazione di nuovi gradi nell'Esercito. — 2. Trattamento economico degli ufficiali nell'Esercito. — 3. Riforma della giustizia militare. — 4. Fabbriche di armi e munizioni. — 5. Richiami alle armi.

Stati Uniti. — Notizie militari . . . . . » 142

1. Scuola industriale per l'Esercito. — 2. Nuove discussioni circa l'opportunità o meno della formazione di un corpo di aviazione indipendente. — 3. Fusione dell'artiglieria da costa e da campagna.

Svizzera. — Notizie militari. . . . . » 145

1. L'educazione fisica e l'istruzione premilitare in Svizzera. — 2. Programmi di tiro per l'istruzione preparatoria con le armi.

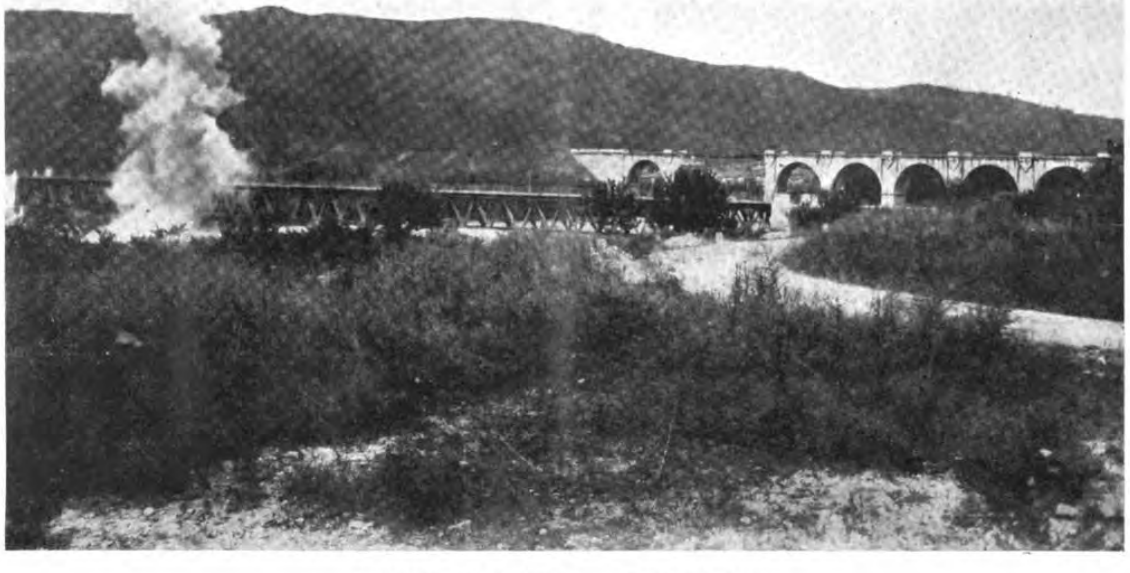
Rassegna bibliografica:

I) Libri . . . . . pag. 150

II) Riviste. . . . . » 159

III) Giornali . . . . . » 165

IV) Memento bibliografico . . . . . » 169



I PONTI DI GORIZIA — AGOSTO 1916.

I PRECEDENTI DELLA BATTAGLIA DI GORIZIA

(Con due tavole fuori testo)

LA FRONTE ISONZO NELLA PRIMA METÀ DEL 1916.

Preparazione della Campagna del 1916.

Il 1915 si era chiuso con una situazione favorevole agli Imperi Centrali: sulla fronte orientale i Russi, sotto la pressione austro-tedesca, si erano ritirati sostenendo, dal maggio al novembre, aspri combattimenti con la perdita di 750 mila uomini e molto materiale da guerra; la Serbia era stata vinta e del suo esercito non rimanevano che i residui da organizzare, armare e vettovagliare; gli Imperi centrali avevano potuto, con l'entrata in guerra della Bulgaria e la sconfitta della Serbia, stabilire un solco di comunicazione con l'Armata turca.

Il Comando Supremo tedesco e quello austro-ungarico perciò, liberi da ogni preoccupazione per le fronti orientale e meridionale, portarono interamente la loro attività alla fronte occidentale, anzi venne discussa dai due Capi di Stato Maggiore, Conrad e Falkenhayn la convenienza di riunire le forze per un'azione decisiva contro la Francia o contro l'Italia.

L'accordo, per buona fortuna, non venne raggiunto: il Falkenhayn decise di attaccare la Francia a Verdun, il Conrad di attuare il suo piano prediletto, studiato da lungo tempo, dell'invasione dell' Italia dalla parte del Trentino.

Il Comando Supremo Italiano aveva previsto tale situazione sino dal settembre 1915 ed aveva insistito presso il Governo per avere i mezzi sufficienti a fronteggiare gli eventi nella grave situazione che si sarebbe potuta verificare nella primavera del 1916, specie se i Russi

27303

non fossero riusciti ad arrestare la fortunata avanzata degli eserciti austro-tedeschi. Tali mezzi erano in corso di organizzazione nell'interno del paese, sia per far fronte ad una eventuale azione offensiva nemica, sia per poter conservare, nel 1916, l'iniziativa delle operazioni tenuta sino dall'inizio della guerra ed effettuare contemporaneamente agli alleati l'offensiva decisa nel convegno interalleato di Chantilly e che doveva coordinare gli sforzi delle nazioni dell'Intesa contro gli Imperi centrali.

Gl'Italiani, nel 1915, avevano combattuto nello scacchiere dell'Isonzo quattro violente battaglie, nelle quali il guadagno di terreno o di posizioni era stato scarso; ma in compenso l'Esercito austriaco era stato logorato ed obbligato a prelevare continuamente nuove forze dagli altri teatri di operazione. Sulla rimanente zona montana invece, dallo Stelvio all'Isonzo, si erano conseguiti sensibili progressi territoriali, ma non in così larga misura da modificare la superiorità delle posizioni austriache rispetto alla fronte di attacco italiana.

L'esperienza degli attacchi del 1915 aveva però dimostrato che, per vincere le forti difese nemiche, occorrevano non solo forze e mezzi maggiori, ma altresì una laboriosa organizzazione tecnica del terreno ed una lunga preparazione atta a diminuire l'efficacia delle offese nemiche ed annullare gli ostacoli che, nelle passate operazioni, avevano impedito il conseguimento di maggiori risultati.

A questi scopi venne diretta, sino dalla fine del 1915, l'attività delle truppe italiane per preparare le operazioni offensive del 1916 ; il terreno doveva essere apprestato in modo da assicurare la difesa e favorire l'offesa : con operazioni offensive e con lavori di approccio si dovevano migliorare le posizioni di partenza ; nuovi mezzi furono studiati e preparati per distruggere i reticolati nemici ; con nuove artiglierie, specie pesanti, si sarebbe acquistata la superiorità di fuoco su quello nemico ; nuove disponibilità di truppe avrebbero formato le riserve idonee per rinvigorire l'azione e sfruttare i primi successi ; infine con depositi sufficienti di munizioni il Comando Supremo non sarebbe stato costretto a interrompere le operazioni proprio nel punto in cui, per l'esaurimento nemico, occorreva maggiormente intensificarle e condurle sino ad un risultato decisivo.

I lavori e le operazioni dovevano essere orientati sul programma dell'azione da svolgersi nella ventura primavera, in guisa da concorrere alla migliore preparazione di esso e da costituirne, in certo modo, il naturale avviamento. Tale programma era quello stesso tracciato sino dall'inizio della guerra : intensificare, fino all'estremo limite, la pressione sull'avversario, schierato sul medio e basso Isonzo, con lo scopo di aprire una larga breccia attraverso le sue linee di difesa per acquistare libertà di movimento e di manovra in direzione di Lubiana e Trieste.

Le operazioni ed i lavori intesi a preparare le condizioni migliori

per la progettata offensiva di primavera, furono iniziati nel gennaio 1916 dalla 2ª e 3ª Armata dislocate sull'Isonzo, e continuarono sino al luglio dello stesso anno interrotti da due avvenimenti di notevole importanza: la cosidetta 5ª battaglia dell'Isonzo e l'offensiva Austriaca nel Trentino.

La 5ª battaglia dell'Isonzo.

Allo scopo di impedire all'Austria parziali spostamenti destinati ad alimentare l'offensiva tedesca contro Verdun, venne iniziata l'11 marzo 1916 sulla fronte dell'Isonzo una grande dimostrazione strategica, con concentramenti di fuoco di artiglieria e parziali azioni di fanteria, che, in alcuni tratti della fronte, pur essendo impiegati solo riparti di piccola entità, diedero luogo a violenti episodi locali.

All'azione italiana seguì, il 19 marzo, una controffensiva austriaca destinata ad allargare, verso S. Floriano, la testa di ponte di Gorizia ed eliminare la forte pressione che le truppe italiane esercitavano incessantemente sulle importanti posizioni del S. Michele.

La controffensiva austriaca fallì completamente così che tutte le operazioni del marzo 1916, che gli Austriaci chiamarono 5ª battaglia dell'Isonzo, non portarono alcun squilibrio di rilievo nelle forze contrapposte, nè conseguenze nella situazione generale; solo si può dire che le armate italiane dell'Isonzo fecero il loro dovere di alleate verso la Francia, interrompendo, sia pure per breve tempo, il programma di preparazione tracciato dal Comando Supremo e non ancora completato per la progettata grande offensiva.

L'offensiva austriaca nel Trentino.

Sino dalla fine del 1915 il Conrad, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Austro-Ungarico, aveva deciso un'offensiva sulla fronte Trentina con lo scopo di raggiungere la pianura Veneta e precludere ogni via di ritirata alle Armate Italiane del Cadore, della Carnia e dell'Isonzo.

Essa era originata dalla necessità di eliminare la minaccia italiana che diveniva sempre più pericolosa, sino a «paralizzare le forze dell'Armata Austro-Ungarica» e si proponeva risultati molto efficaci sino al punto da eliminare completamente dalla lotta l'Italia.

La speranza di tale risultato decise il Conrad ad eseguirla con sole forze austriache, senza l'intervento tedesco che, pur essendo stato decisivo nelle battaglie della Galizia, aveva, nello stesso tempo, offuscato la gloria e la personalità dell' esercito austriaco.

L'offensiva perciò, preparata con i maggiori mezzi dei quali l'Austria disponeva, venne fissata per l'aprile 1916, ma per la persistenza delle nevi e la cattiva stagione essa fu iniziata il 15 maggio.

Vi fu destinato un Gruppo di due Armate (3ª e 11ª) al Comando dell'Arciduca Eugenio — costituito con le migliori truppe ed in gran parte a spese della fronte galiziana — il quale avrebbe dovuto sboccare nella pianura Vicentina attraverso gli altipiani di Folgaria, Lavarone e Asiago (antico progetto Conrad).

Iniziatasi l'offensiva il 15 maggio, l'11ª armata giunse il 28 maggio ad Arsiero, e, contemporaneamente, la 3ª ad Asiago; ma il pronto accorrere dei rinforzi italiani non consentì di procedere oltre. Un ultimo sforzo tentato a cavaliere dell'Astico con le ali interne delle due armate si infranse contro la salda resistenza di M. Novegno (Schio) e di M. Lemerle - M. Zovetto (marginale di Asiago) verso la metà di giugno.

L'avventura austriaca nel Trentino (come la chiama il Falkenhayn) che aveva indebolito oltre misura il fronte galiziano, permise ai Russi di attuare in quella regione una poderosa offensiva; essa costò agli Austriaci la perdita di una zona della Galizia e della Bucovina profonda 60 km. e 584 mila uomini, fra i quali 11 mila ufficiali, perdite considerevoli in relazione agli scarsi effetti ottenuti coll'offensiva nel Trentino.

Secondo gli ordini del Comando Supremo Austriaco, durante lo svolgimento dell'offensiva nel Trentino, la 5ª Armata dell'Isonzo avrebbe dovuto coadiuvare, con incursioni aeree, fuoco di artiglierie ed azioni locali di fanteria, le operazioni principali, salvo a prendere l'offensiva decisa in caso di ritirata o di indebolimento delle forze italiane sulla fronte Isonzo.

La 5ª Armata iniziò, infatti, contemporaneamente all'azione del Trentino, un violento tiro di artiglieria, seguito, in diverse località, da attacchi di fanteria, ma le truppe italiane sull'Isonzo resistettero tenacemente alle irruzioni avversarie, e queste non raggiunsero altro risultato che l'occupazione di alcuni elementi di trincee sulle alture di Monfalcone.

Ripercussione degli avvenimenti del Trentino sulla fronte Isonzo.

La situazione determinatasi nel Trentino dall'avanzata austriaca, impose il trasferimento dall'Isonzo di non poche unità e successivamente, per avere nuove forze disponibili e costituire un'Armata di riserva, (5ª) venne presa in esame dal Comando Supremo l'opportunità di abbandonare alcune posizioni avanzate, che richiedevano forti presidi, quali il Kukla del Rombon, parte della Conca di Plezzo, le

occupazioni del piccolo e grande Javorcek, i posti avanzati sulle alture di S. Maria e S. Lucia, la testa di ponte di Plava, ma S. A. R. il Duca di Aosta (che aveva assunto il Comando di tutta la fronte Isonzo dalla conca di Plezzo al mare), con grande tenacia, potè riuscire a soddisfare tutte le richieste di forze e mezzi per la costituzione delle nuove unità, senza il doloroso abbandono di quelle posizioni ch'erano costate gravissimi sacrifici di sangue.

Negli ultimi giorni di maggio — in vista della continua pressione austriaca — venne anche studiata l'eventuale necessità di più sensibili arretramenti, ma la piega favorevole degli avvenimenti nel Trentino, iniziatasi il 2 giugno, e le successive controffensive italiane fecero rimanere allo stato di progetto tutti gli studi per un mutamento di situazione sulla fronte Isonzo.

Così la 3ª Armata potè riprendere la sua incessante pressione offensiva che, man mano e progressivamente con lo svolgersi della nostra controffensiva nel Trentino, si propose obiettivi ben definiti. Particolarmente importanti furono le azioni del VII° Corpo (Gen. Tettoni) nel settore di Monfalcone, durante i mesi di giugno e luglio, azioni per le quali, oltre piccoli progressi, si ritornò in possesso di tutte le posizioni che ci erano state tolte nell'attacco austriaco del 15-16 maggio.

Il contegno degli Austriaci, sulla fronte Isonzo, dopo le operazioni del maggio, fu sempre strettamente difensivo, se si eccettua una incursione, poco fortunata, operata nella notte del 10 giugno contro le posizioni tra S. Daniele e Cigini, e l'attacco dei gas asfissianti sul S. Michele contro l'XI° Corpo.

Questo attacco si riprometteva di ricacciare le truppe italiane fino all'Isonzo liberando le posizioni del S. Michele, data loro pressione sempre più incessante e minacciosa.

L'attacco fu preparato dal battaglione specialisti della Scuola di Krems ed eseguito dalla 17ª e 20ª divisione Honved, il 29 giugno 1916, contro l'XI corpo (gen. Cigliana) formato dalla 21ª (gen. Dabalà) e 22ª (gen. Marchetti) che presidiavano il S. Michele.

La marea di gas venefici, avanzando con il favore di un lieve movimento di aria in direzione del piano, investì le posizioni di prima linea e quelle retrostanti, e permise agli Austriaci, protetti da maschere, di penetrare nelle posizioni italiane uccidendo con le mazze ferrate i difensori storditi dai gas venefici.

Istantaneamente però i superstiti di quelle stesse truppe investite dall'azione dei gas — 10ª fant. (col. Gandolfo) col comando della della brigata Regina (gen. Sailer), 29° fanteria (col. Faccini) a 30° fanteria (col. Ronchi) col comando della brigata Pisa (gen. Briganti), II e III battaglione del 48°, I del 19° e II del 20° — ripresero, contrattaccando, tutte le posizioni di prima linea e catturarono 380 soldati fra cui 9 ufficiali. L'XI corpo d'Armata perdette nella giornata 200

ufficiali e 6500 uomini, dei quali metà morti per l'azione dei gas venefici.

Il 3 luglio venne ricostituita dal Comando Supremo la 2ª Armata (Gen. Piacentini); essa ebbe il IV Corpo d'Armata (Gen. Tassoni) già schierato in corrispondenza della Conca di Plezzo e del Campo Trincerato di Tolmino, ed il II (Gen. Garioni) di presidio alla testa di ponte di Plava.

La 3ª Armata (S. A. R. il Duca d'Aosta) conservò il tratto della fronte dal Sabotino al mare col VI Corpo (Gen. Capello) alla testa di ponte di Gorizia, l'XI (Gen. Cigliana) al S. Michele, il XIII (Gen. Ciancio) sull'altopiano di Doberdò ed il VII (Gen. Tettoni) sulle alture di Selz e Monfalcone.

Contro le due Armate italiane stava la 5ª Armata austriaca ed una divisione della 10ª Armata; la 5ª Armata contava nel luglio 124 battaglioni, 160 compagnie di marcia, 475 mitragliatrici, 638 pezzi di cui 275 di medio e grosso calibro.

PROGETTI PER L'OFFENSIVA DI GORIZIA.

Primo progetto dell'offensiva su Gorizia.

Sino dal febbraio 1916 il Comando Supremo aveva progettato di concentrare, in epoca da determinarsi, contro il campo trincerato di Gorizia il maggiore numero di mezzi e di truppe disponibili per far breccia successivamente su due tratti della linea avversaria: e cioè, in un primo tempo, contro la fronte Sabotino-Oslavia per impadronirsi della testa di ponte e ricacciare il nemico oltre Isonzo, in un secondo tempo, tolto al nemico il possesso di questo sbocco e con l'appoggio delle conquistate alture, attaccare la fronte S. Michele-S. Martino.

Per l'attuazione di questo concetto, venne iniziata una metodica e minuta preparazione tendente ad utilizzare, nella nuova offensiva, i seguenti elementi:

1° La costituzione di una forte base di attacco organizzata secondo l'esperienza della guerra di trincea ed avente lo scopo di portare le fanterie presso le zone d'irruzione, non ancora logorate dalle offese nemiche;

2° L'intervento di maggiori e nuovi mezzi di offesa per risolvere il problema dell'apertura dei varchi nei reticolati e facilitare la lotta vicina;

3° Criteri d'impiego dei vari mezzi più rispondenti alla guerra di trincea.

Costituzione della base di attacco.

Nelle battaglie del 1915, gli attacchi contro le posizioni austriache non ebbero una base di partenza organizzata: la prima linea di trincee, costituita da muretti in rialzo con qualche scavo poco profondo, non riparava dal tiro delle artiglierie avversarie, così chè i riparti destinati all'attacco iniziavano l'azione dopo aver subìto ingenti perdite; i rincalzi, ammassati allo scoperto dietro le prime linee, dovevano procedere in terreno completamente visto e battuto dal tiro nemico e spesso non riuscivano, per le perdite, a raggiungere le truppe di attacco.

Coi lavori eseguiti su tutta la fronte Giulia, dal gennaio al luglio del 1916, tali inconvenienti furono completamente eliminati: trincee in scavi profondi con caverne e ricoveri permisero alle truppe di sostare al riparo dei tiri avversari; camminamenti profondi incanalavano, senza perdite, i rincalzi verso le prime linee ed assicuravano i rifornimenti di ogni specie; trincee in iscavo di 2ª e 3ª linea consentivano uno scaglionamento di forze in profondità ben protetto nelle caverne e nei ricoveri. Tali lavori, eseguiti su tutta la fronte dell'Isonzo, ebbero, per circostanze varie, maggiore sviluppo nella zona Carsica ed alla testa di ponte di Gorizia; a Plava per le condizioni del terreno, per la vicinanza delle linee nemiche, per le difficoltà di lavoro derivanti dal dominio nemico su tutta la zona, non si era potuto far molto; sulla fronte a nord di Plava si erano eseguiti lavori di una certa entità solamente al Mrzli, per quanto ostacolati dalle mine e dall'attività del nemico il quale, con tutti i mezzi, difese quella barriera che rappresentava la protezione principale di Tolmino.

Aumento di mezzi.

Sino dai primi giorni di guerra i mezzi di offesa dell'Esercito italiano si erano dimostrati insufficienti a superare la forte organizzazione nemica e perciò, nell'autunno del 1915, il Generale Cadorna aveva chiesto al Ministero della Guerra un aumento di mezzi bellici, come minimo indispensabile per far fronte alla situazione nella primavera successiva.

Tali mezzi apparivano necessari non soltanto per compiere ulteriori offensive, ma anche per difendersi da un serio attacco nemico nel caso che l'Austria, tenendo impegnate con poche forze la Russia, avesse rivolto contro l'Italia tutte, o la maggiore parte delle sue forze, coadiuvate da unità tedesche.

Per tale aumento, alla metà del 1916, le divisioni italiane erano salite da 36 a 45, i battaglioni di fanteria da 560 a 693, le batterie da campagna ed a cavallo da 373 a 392, quelle da montagna e someggiate da 70 a 122, quelle d'assedio da 124 a 558, i pezzi pesanti cam-

pali da 112 a 172, le compagnie del genio zappatori da 42 a 147 su 37 battaglioni.

Grande incremento fu dato alle mitragliatrici, che, da 341 sezioni, salirono a 1658, fra le quali 341 sezioni pistole mitragliatrici Fiat, meglio adatte a seguire le fanterie durante l'attacco.

È da notare però, in modo particolare, l'aumento delle batterie di assedio e pesanti campali, le sole capaci a spianare le robuste trincee nemiche ed aprire i varchi nei reticolati. A quest'ultimo scopo dovevano concorrere anche le batterie di bombarde, di nuova formazione le quali, in Francia, nell'offensiva della Somme, avevano già dato prova della loro efficacia.

Fra i nuovi mezzi di lotta v'erano pure i proiettili con gas (dimostratisi nella pratica ottimi per neutralizzare le batterie nemiche), le sezioni lanciatorpedini, utili per aprire i varchi nei reticolati ed infine il più largo impiego delle granate a mano, impiego nel quale le fanterie si erano già addestrate.

Impiego di mezzi.

I metodi usati nelle passate offensive, i criteri d'impiego delle varie armi, gli stessi mezzi tecnici adoperati si erano dimostrati insufficienti per intaccare largamente le linee delle trincee austriache e penetrare nel cuore della loro organizzazione, conseguendo la vittoria con carattere ed effetti decisivi. Perciò la cura per preparare la nuova offensiva si rivolse, oltreché al materiale ed al terreno, alla perfezione dei mezzi e dei metodi per rendere più sicura e più redditizia la riuscita dell'azione.

La fanteria per l'attacco doveva essere raccolta tempestivamente in ricoveri ed in zone defilate dal tiro dell'artiglieria avversaria ; il suo attacco, contemporaneo e travolgente su tutta la fronte, all'ora designata, doveva essere eseguito ad ondate successive, diretto a raggiungere la meta, senza attendere e preoccuparsi dell'azione dei riparti laterali e senza soffermarsi sulle trincee conquistate, ma procedendo oltre le ultime difese nemiche e dilagando lateralmente per far cadere i tratti che ancora resistessero.

Il tiro di artiglieria doveva essere svolto più specialmente contro le difese che ostacolavano l'avanzata delle fanterie ed essere un tiro di precisione e di demolizione su determinati punti precedentemente stabiliti. Per ottenere tale intento furono studiate ed attuate numerose disposizioni : per un intimo collegamento fra i riparti di fanteria, per lo studio minuto delle difese nemiche e la determinazione dei punti da demolire, per una perfetta conoscenza da parte degli ufficiali di artiglieria dell'azione che doveva svolgere la fanteria in modo da potere,

con la necessaria iniziativa, efficacemente cooperare con essa in ogni momento.

Le modalità dell'azione dell'artiglieria nell'attacco vennero in massima distinte nelle seguenti fasi:

Prima fase. — Tiro su determinati obiettivi di particolare importanza (comandi - osservatori nemici) per disorganizzare il funzionamento dei comandi e la direzione del tiro dell'artiglieria nemica.

Seconda fase. — Tiro di distruzione delle difese nemiche diretto sulle zone di irruzione della fanteria, col concorso delle bombarde e dei lanciatorpedi, allo scopo di distruggere i reticolati, le trincee e gli elementi fiancheggianti.

Terza fase. — Tiro durante l'attacco delle fanterie per assecondare l'azione di queste, e paralizzare l'azione nemica e cioè:

a) non più, come per il passato, un contemporaneo eccessivo allungamento del tiro di tutte le batterie, dando così modo all'avversario, riparato nelle caverne, d'avvertire l'imminenza dell'attacco e guarnire le proprie posizioni; ma proseguimento del tiro con le bocche da fuoco che, per la loro precisione, davano affidamento di non offendere la fanteria e accompagnamento di questa nella sua ulteriore avanzata precedendola sempre di poco con una intensa cortina di fuoco;

b) concentramento di fuoco sulle difese nemiche laterali alla zona di irruzione e sulle speciali organizzazioni di particolare valore, allo scopo di interdire all'avversario l'azione fiancheggiante;

c) tiro di interdizione che, iniziato nelle due fasi precedenti, doveva essere intensificato in questa, collo scopo di battere non zone di terreno, ma obiettivi ben determinati.

I tiri di controbatteria dovevano eseguirsi specialmente con violenti preordinati concentramenti di fuoco, a shrapnel, di medi calibri sulle batterie nemiche esattamente individuate.

Per l'azione di controbatteria contro le artiglierie nemiche che si fossero svelate durante l'azione si doveva provvedere suddividendo il terreno in zone di sorveglianza fra le batterie destinate ad agire da controbatteria.

Le bombarde da 240, da 58-*A* e da 58-*B*, dovevano essenzialmente concorrere all'apertura dei varchi, indi battere, insieme con le artiglierie, gli obiettivi vicini.

Le sezioni lanciatorpedini, appostate in corrispondenza dei varchi da aprirsi, dovevano lanciare nel reticolato tutti i tubi del munizionamento predisposto e poi subito ritirarsi in località defilata.

Importantissima conseguenza degli aumentati mezzi di distruzione ed, in specie, delle artiglierie pesanti e delle bombarde era l'ampia apertura che tali mezzi, senza impiego più di tubi esplosivi, permettevano di praticare nei reticolati per la irruzione delle fanterie.

Varianti al primitivo progetto dell'offensiva.

Tali predisposizioni e mezzi erano quasi completamente approntati quando, in seguito all'offensiva austriaca nel Trentino, l'attacco al campo trincerato di Gorizia venne rimandato a tempo indeterminato.

Il 16 giugno il Comando Supremo, in relazione alla piega favorevole che gli avvenimenti avevano già assunto nel Trentino, sino dal 2 giugno, comunicava alla 3ª Armata che il concetto strategico di operare offensivamente sulla fronte dell'Isonzo non era mutato, ma per l'inevitabile consumo e logoramento derivato dalle operazioni nel Trentino, la disponibilità dei mezzi di azione — pur non avendo alterato il concetto originario — importava una riduzione dell'ampiezza e del raggio di operazione.

La ripresa offensiva quindi si sarebbe dovuta limitare, in un primo tempo, a rettificare la fronte italiana sulla riva destra dell'Isonzo, prendendo saldo possesso della soglia di Gorizia.

Contenuto così il concetto dell'offensiva in ragionevoli limiti occorreva concentrare, in un ristrettissimo spazio, una imponente massa di artiglieria, specie di grossi calibri, giacchè l'esperienza aveva ormai dimostrato che, « solo elevando ad un alto coefficiente il tonnellaggio dei proiettili lanciati nell'unità di tempo, era possibile avere ragione di difese lungamente preparate, sconvolgerle e distruggerle aprendo attraverso ad esse ampi e facili varchi alle fanterie ».

L'epoca dell'inizio dell'offensiva, non era stata ancora stabilita ma si presumeva non prima della metà di luglio.

Dieci giorni dopo, il 26 giugno, però, in seguito al ripiegamento iniziato dagli Austriaci nel Trentino, il Comando Supremo considerò, più vicina del previsto, l'opportunità dell'offensiva sulla fronte Isonzo e stabilì che il primo sforzo dovesse tendere allo sfondamento delle difese nemiche nel tratto Sabotino-Podgora.

L'affluenza delle artiglierie necessarie si sarebbe effettuata in 3 o 4 giorni ed in altrettanti giorni il movimento delle grandi unità destinate a rincalzare ed alimentare l'azione.

Ma il 9 luglio il Comando Supremo constatava, con rammarico, che non ostante le raccomandazioni fatte perchè fosse mantenuta l'assoluta segretezza dell'operazione in progetto, la notizia di essa era giunta a persone che, per il grado loro e la carica che occupavano, non avrebbero dovuto venirne a conoscenza, mentre la riuscita dell'operazione era basata in gran parte sulla sorpresa e conseguentemente il segreto ne era il presupposto essenziale. Fece perciò spargere la voce che presto sarebbe avvenuto lo spostamento di notevoli forze e mezzi della 1ª Armata, dalla fronte degli Altipiani, alla Valsugana per un'offensiva da svolgersi in concorso con l'ala sinistra della 4ª Armata (Cadore) e che, contempo-

raneamente a questa, avrebbe avuto luogo una ripresa di operazioni sulla fronte del VII Corpo (Monfalcone).

La notizia, conosciuta dal nemico, riuscì effettivamente a trattenere sulla fronte del Tirolo una buona parte delle unità austriache, ed a sviare l'attenzione nemica dalla zona, tanto più che nel mese di luglio, il VII Corpo continuò i suoi attacchi locali contro le alture di Monfalcone e, sulle Alpi di Fassa, il nucleo Ferrari (alla sinistra della 4ª Armata), con brillante manovra, occupò il 21 luglio M. Cavallazza (dominante il Passo di Rolle), ed il Passo Colbricon. Successivamente, lo stesso nucleo, lottando contro enormi difficoltà di terreno e nemico numeroso e combattivo, occupò la cresta del Cauriol, dominante l'alta Val Vanoi ed incatenò su quella breve ed impervia zona forze notevoli: infatti la 90ª divisione che si opponeva al nucleo Ferrari ed alla 17ª divisione (gen. Arvonio), ebbe in linea sino dal luglio ben 28 battaglioni.

Sin dai primi di luglio affluirono sull'Isonzo le batterie bombarde di nuova formazione insieme a qualche unità tolta dalle forze tenute a disposizione del Comando Supremo nella Piana Vicentina, senza però che tale sottrazione di forze determinasse alcun sensibile cambiamento nell'attitudine aggressiva o di attiva difensiva su tutta la fronte montana. Contemporaneamente vennero studiate le predisposizioni per un rapido spostamento di numerose artiglierie di medio e grosso calibro e di grandi unità dalla 1ª alla 3ª Armata.

Mercè tale preparazione fu possibile, a momento opportuno, spostare dal Trentino all'Isonzo 40 batterie di medio e grosso calibro nello spazio di 4 giorni (27-31 luglio) e due interi corpi d'Armata con le aliquote dei servizi di Armata in altri 4 giorni (31 luglio 3 agosto).

Essendo tutto predisposto nel territorio della 3ª Armata, fu possibile piazzare le batterie in pochi giorni ed averle pronte il mattino del 4 agosto per entrare in azione.

Oltre a ciò il mascheramento delle strade e degli accessi alle posizioni, effettuato nel territorio della 3ª Armata, rese possibile avviare batterie e formare grandi convogli di munizioni in pieno giorno, senza che il nemico disturbasse minimamente le operazioni e senza che tale intenso movimento venisse a sua conoscenza.

L'offensiva principale fu stabilita per il 6 agosto: essa doveva essere condotta dal VI Corpo della 3ª Armata nei limiti stabiliti dal Comando Supremo e cioè coll'obiettivo di far cadere la testa di ponte di Gorizia, e stabilire sulla sponda sinistra dell'Isonzo piccole teste di ponte difendibili con poche forze e sotto la protezione delle posizioni conquistate sulla riva destra.

SITUAZIONE GENERALE ALL'INIZIO DELL'OFFENSIVA.

Situazione italiana.

Ai primi di agosto del 1916, effettuati i movimenti per l'offensiva, la situazione dell'Esercito Italiano dallo Stelvio al mare risultava la seguente:

La 1ª Armata (generale Pecori Giraldi), era schierata dallo Stelvio al Cadore sopra una fronte di 240 chilometri, col III-V-X-XVIII-XX-XXII-XXIV Corpo d'Armata con un complesso di 226 battaglioni di fanteria, 42 di alpini, 20 di bersaglieri, 160 batterie campali, 530 pezzi di artiglieria pesante, 16 batterie bombarde; aveva alle dipendenze la 2ª e 3ª divisione di cavalleria.

La 4ª Armata (generale Di Robilant), nel Cadore, sopra una fronte di 134 chilometri, aveva il I e IX Corpo d'Armata con un complesso di 54 battaglioni di fanteria, 9 di alpini, 63 batterie campali, 153 pezzi di artiglieria pesante, 7 batterie bombarde.

Il XII Corpo (generale Lequio) nella zona Carnia, sopra una fronte di 85 chilometri, aveva 6 battaglioni di fanteria, 13 di bersaglieri, 13 di alpini, 20 batterie campali, 100 pezzi di artiglieria pesante.

La 2ª Armata (generale Piacentini), da Plezzo a Plava, sopra una fronte di 63 chilometri, aveva il IV ed il II Corpo d'Armata con 43 battaglioni di fanteria, 6 di bersaglieri, 13 di alpini, 24 squadroni appiedati di cavalleria, 86 batterie campali e 229 pezzi di artiglieria pesante.

La 3ª Armata (S. A. R. il Duca di Aosta) era schierata sulla fronte dal Sabotino al mare nel modo seguente: il VI Corpo d'Armata (generale Capello) contro la testa di ponte di Gorizia, km. 14,500, con 48 battaglioni di fanteria, 1 bersaglieri ciclisti, 70 batterie (261 pezzi) campali, 210 pezzi di grosso e medio calibro, 40 batterie bombarde; l'XI Corpo (generale Cigliana) contro il S. Michele, km. 7 con 30 battaglioni di fanteria, 35 batterie (137 pezzi) campali, 60 pezzi di grosso e medio calibro, 20 batterie bombarde; il XIII Corpo (generale Ciancio) sulla fronte di Doberdò, 3 chilometri, con 13 battaglioni di fanteria, 4 di bersaglieri, 22 batterie (79 pezzi) campali, 14 pezzi di medio calibro, 8 batterie bombarde; il VII Corpo (generale Tettoni), sulla fronte di Monfalcone, con 26 battaglioni di fanteria, 5 di bersaglieri, 39 batterie (148 pezzi) campali, 60 pezzi di grosso e medio calibro, 9 batterie di bombarde. Oltre a tali forze di 1ª linea v'erano a disposizione dell'Armata la 19ª e la 46ª, la 48ª e la 49ª divisione, del VI Corpo la 43ª e la 47ª divisione, dell'XI Corpo la 23ª divisione, del VII Corpo la 1ª divisione di cavalleria appiedata.

Così, in complesso, la 3ª Armata contava 16 divisioni (193 battaglioni

di fanteria e 10 bersaglieri) 194 batterie (circa 750 pezzi) da campagna, 344 pezzi di grosso e medio calibro, 77 batterie bombarde, più la divisione di cavalleria appiedata.

In seconda linea, a disposizione del Comando Supremo, v'erano i Comandi dei Corpi d'Armata VIII, XXVI ed in corso di trasferimento la 34ª divisione che, il giorno 8, giunse da Bassano sull'Isonzo e venne messa a disposizione della 3ª Armata.

Situazione austriaca.

All'inizio della 6ª battaglia dell'Isonzo l'Esercito Austriaco aveva dislocate sulla fronte italiana le seguenti forze: sulla fronte Trentina e Cadorina sino alla Carinzia l'11ª Armata ed il Comando della difesa del Tirolo alla dipendenza del principe Eugenio, con 150 battaglioni e 680 pezzi; sulla fronte della Carinzia la 10ª Armata con 37 battaglioni e 41 batterie; sulla fronte Isonzo la 5ª Armata così dislocata: nel 1° settore (Tolmino) il XV Corpo con la 1ª e la 50ª divisione, nel II° settore (Gorizia) il XVI Corpo con la 62ª e la 58ª divisione, nel settore III A. (S. Michele), e III B. (Monfalcone), il VII corpo d'Armata con la 17ª, 20ª, 9ª e 106ª divisione. In riserva a Comen, la 43ª divisione.

In complesso la 5ª Armata, schierata sull'Isonzo, dal M. Nero al mare contava 124 battaglioni con 476 mitragliatrici, 363 pezzi leggieri e 275 di medio e grosso calibro dei quali: dieci da 104, due da 120, centodicianove da 150, sei da 210, quattro da 240 e sei da 305.

Le forze austriache, dislocate sull'Isonzo e che potevano essere, anche in un secondo tempo, impegnate nella battaglia, risultavano così metà di quelle italiane; ma l'Armata Austriaca aveva il grandissimo vantaggio di occupare posizioni fortissime per natura e che l'arte ed i mezzi avevano efficacemente apprestate a difesa.

Opportunità dell'azione di Gorizia.

La decisione, di una nuova azione, dopo gli avvenimenti del Trentino fu opportuna, tanto dal lato morale che da quello militare.

Infatti, per quanto l'offensiva austriaca nel Trentino fosse stata fermata dalle truppe italiane, pure la perdita di alcune posizioni aveva fatto vacillare la fede degli animi deboli nell'esito definitivo della guerra.

Un successo, anche di portata limitata, era molto opportuno, in primo luogo, per risollevare, nel paese e nell'Esercito, la fiducia sul-

l'esito vittorioso della grande lotta, ed in secondo luogo, per aumentare il disagio morale dell'Esercito Austriaco, che, dopo lo scacco nel Trentino e la disastrosa ritirata del giugno nella Galizia, aveva dovuto ricorrere, ancora una volta, all'ausilio delle truppe tedesche per ristabilire la situazione sulla fronte orientale.

Dal punto di vista militare la convenienza di un'offensiva italiana era palese: l'Austria aveva dovuto inviare in Galizia parte delle sue truppe ed aveva ancora impegnate nel Tirolo forze importanti, onde la fronte Giulia risultava la meno guarnita e la più indicata per effettuarvi una rapida offensiva. Infatti, tutta la 5ª Armata, come si è visto, dal Monte Nero al mare, per circa 80 chilometri, aveva, nell'agosto 1916, in complesso tre corpi d'armata di nove divisioni (124 battaglioni) con 638 pezzi e 475 mitragliatrici.

Però, su tali condizioni favorevoli, non bisognava fare eccessivo affidamento: buona parte dell'Esercito Italiano usciva dalla lotta del Trentino, aspra e cruenta, e l'Austria, per la diminuita pressione nella Galizia e per l'ausilio avuto dalle truppe tedesche, era ancora in grado di togliere altre forze per inviarle, in breve tempo, sul tratto di fronte minacciato.

Era perciò necessario che l'azione italiana si sviluppasse rapida e decisa per ottenere effetti completi, in poco tempo.

E poichè l'offensiva verso Gorizia era stata già preparata e vi era la possibilità di attuare celeremente la manovra di trasporto delle truppe disponibili dal Trentino sull'Isonzo, venne ripreso il concetto dell'azione dell'aprile, ma con effetti più limitati, e con lo scopo, non di dare una battaglia per rompere la fronte nemica e cercare risultati decisivi, per i quali sarebbero mancati i mezzi di alimentazione, ma per fare cadere la forte testa di ponte di Gorizia ed impadronirsi di quelle formidabili posizioni che rappresentavano per gli Austriaci uno sbocco offensivo molto importante, ed una difesa avanzata capace di fiancheggiare e rafforzare tutta la parte centrale della fronte dell'Isonzo.

S. A. R. il Duca d'Aosta, nel comunicare il giorno 2 agosto al Comando Supremo le disposizioni emanate per l'occupazione della riva sinistra dell'Isonzo (costituzione di piccole teste di ponte) nel caso che l'offensiva del VI Corpo avesse ributtato il nemico oltre il fiume, richiese, per uniformare le sue idee, se il Capo di S. M. dell'Esercito avesse giudicato meglio di coltivare la visione di più larghe operazioni sulla sinistra del fiume, ma il Comando Supremo confermò che gli ordini dati dalla 3ª Armata erano perfettamente conformi alle vedute del Capo di S. M. dell'Esercito, e che nulla era da mutarsi alle disposizioni prese.

Risulta chiaro perciò che il Comando Supremo volle in primo tempo limitare le operazioni alla sola conquista della testa di ponte di Gorizia, risultato importante e soddisfacente, se si pensa ai tentativi sanguinosi

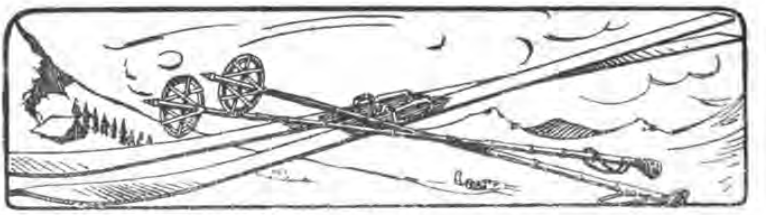
sostenuti in un anno di guerra per scardinare quelle posizioni forti per natura, e validamente apprestate a difesa.

Per ottenere in quella zona risultati più vasti e decisivi, sarebbe stato necessario estendere l'attacco, com'era nel primitivo progetto, al San Michele o, meglio ancora, comprendendovi il costone del Monte Santo, a tutto il campo trincerato di Gorizia, giacchè solo essendo padroni del costone del Monte Santo e del San Michele si poteva proseguire, con possibilità di riuscita, contro la cintura dei rilievi ad Est di Gorizia e marciare verso i più importanti obiettivi senza avere i fianchi esposti ad una controffensiva nemica.

Ma tale concezione non fu voluta dal Comando Supremo, a ragion veduta, giacchè la estensione dell'attacco avrebbe portato ad un assottigliamento di forze, dannoso alla riuscita delle operazioni.

Roma, febbraio 1925.

FRANCESCO ZINGALES.
Tenente colonnello di fanteria (S. M.)



IL PROBLEMA ALIMENTARE DELL'ESERCITO IN GUERRA

(Continuazione e fine, vedi fascicolo XI-XII, 1924)

SECONDA PARTE.

PROVVEDIMENTI ADOTTATI DALLO STATO DURANTE LA GUERRA PER ASSICURARE L'APPROVVIGIONAMENTO DEI PRINCIPALI GENERI ALIMENTARI ALL'ESERCITO ED ALLA POPOLAZIONE CIVILE.

Nei primi mesi della campagna, e cioè fino a tutto il 1915, i provvedimenti adottati dallo Stato mirarono, di massima, ad assicurare il vettovagliamento dell'esercito. Alla popolazione non si pensava o si pensava poco, perchè si credeva che la guerra fosse di breve durata e che le risorse disponibili in Paese fossero sufficienti a coprire il fabbisogno. Ma purtroppo si dovette ben presto constatare che la guerra minacciava di diventare lunga, che la forza alle armi era di molto superiore a quella prevista, che le risorse interne non erano sufficienti ad assicurare il vettovagliamento dell'esercito e della popolazione civile, se non fossero state opportunamente raccolte, equamente distribuite fra tutte le regioni e completate con importazioni dall'estero. E poichè nemmeno tali provvedimenti bastavano da soli a raggiungere lo scopo, lo Stato si vide costretto ad adottarne altri che imposero limitazioni alla popolazione nel supremo interesse comune, quello di rendere possibile la resistenza dell'esercito fino alla vittoria

I più importanti provvedimenti di cui sopra è cenno furono :

a) còmpere e requisizioni all'interno ;

b) còmpere all'estero ;

c) limitazioni e disciplina dei consumi ;

d) aumento del tasso di abburrattamento e miscele di farine;
e) impiego di succedanei dei principali generi alimentari:
f) vari.

A) Compere e requisizioni all'interno.

Bovini. — Nel periodo della mobilitazione occulta e nei primi mesi della campagna, alla provvista dei bovini — come degli altri generi — occorrenti per il vettovagliamento dell'esercito, provvide il Ministero della Guerra, o direttamente o per mezzo degli organi di commissariato territoriali e mobilitati.

La provvista era fatta mediante libera contrattazione, ma ben presto si dovette constatare come il rifornimento dei bovini presentasse gravissimi inconvenienti col sistema seguito dall'amministrazione. I privati fornitori, infatti, spinti dal desiderio di realizzare i maggiori guadagni, acquistavano nelle zone più vicine alle truppe, per economia di trasporto, allettando i contadini con l'offerta di prezzi più remunerativi di quelli del mercato; ma sempre più bassi di quelli contrattati con l'amministrazione militare, che lasciavano loro largo margine di guadagno. Gli acquisti cioè erano fatti senza tener alcun conto delle necessità dell'agricoltura locale, la quale veniva seriamente danneggiata anche pel fatto che, in principio della guerra, erano escluse dalla fornitura le vacche. I bovini maschi, necessari alla coltivazione del suolo, venivano così a scarseggiare con gravissime conseguenze, sia per la produzione dei cereali e degli altri prodotti del suolo, e sia per il patrimonio zootecnico che veniva distrutto senza criterio alcuno.

Per ovviare all'inconveniente dell'impoverimento di alcune regioni ed assicurare nel contempo il rifornimento alle truppe, fu creata nel luglio 1915 una particolare organizzazione per l'incetta dei bovini, composta di una Commissione centrale con sede presso il Ministero della guerra (Direz. Gen. S. L. A.), undici commissioni di Corpo di armata alla sede dei rispettivi comandi (fu escluso Palermo) e 60 commissioni provinciali una in ciascuna provincia (furono escluse anche quelle della Sardegna).

Scopo dell'organizzazione anzidetta era quello di assicurare l'approvvigionamento di carne bovina per il R. Esercito, tutelando nel contempo gli interessi dell'agricoltura, mediante prelevamenti metodici e perequati in tutte le provincie del Regno. Le commissioni, composte con elementi militari e civili (rappresentanti degli agricoltori e dei commercianti e veterinari civili) offrivano ogni garanzia dal lato tecnico e davano sicuro affidamento per l'organizzazione del nuovo sistema ed il suo regolare funzionamento, nell'interesse generale del Paese, e dell'esercito in particolare.

Dai prelevamenti fu esclusa la Sicilia perchè notoriamente povera

di bestiame bovino ed importatrice da altre regioni per i bisogni locali.

Anche la Sardegna fu esclusa dai prelevamenti durante il primo periodo delle incette, ma, successivamente, quando cioè le risorse delle province continentali furono largamente intaccate per le rilevanti incette operate, fu giuocoforza ricorrere anche alla Sardegna e l'incetta fu colà operata come nelle altre province del Regno.

I concetti fondamentali che presiedettero al servizio d'incetta si possono così riassumere:

a) dare la preferenza al bestiame spontaneamente offerto;

b) salvaguardare i più piccoli proprietari presso i quali il prelevamento sarebbe riuscito, proporzionalmente, troppo grave ed anche dannoso;

c) lasciare presso ogni azienda il bestiame necessario per i lavori agricoli;

d) risparmiare, il più che possibile i riproduttori, sopratutto se appartenenti a consorzi di allevatori, se premiati, se inscritti in libri genealogici;

e) non prenotare vacche gravide e nel periodo della lattazione.

Il sistema, semplice e razionale nelle sue linee generali, si presentò tuttavia, all'inizio, non esente da difficoltà nella pratica attuazione. Si trattava infatti di creare una nuova e vasta organizzazione le cui fila, riunite presso la commissione centrale, attraverso le commissioni di Corpo di armata, dovevano rispondere prontamente e con la maggiore esattezza, ad ogni comando. E l'organizzazione fu creata in breve tempo e fu presto in grado di funzionare, tanto che ai primi di agosto 1915, cioè un mese dopo la creazione, furono formati i primi treni bovini, ma solo col 1º settembre successivo entrò nella vera fase esecutiva, che consentì la graduale riduzione dei parchi buoi, contro i quali avevano protestato enti ed istituzioni agrarie, per l'inevitabile deperimento del bestiame ivi ricoverato, e perchè dispendiosi e focolai di epizoozie facilmente trasportabili da una località all'altra, con grave pericolo per i bovini dei privati e per tutta l'economia zootecnica.

Nel primo periodo dell'incetta i bovini incettati dalle commissioni venivano marcati con bollo a fuoco; successivamente, e cioè nel maggio 1916, a tale sistema fu sostituito quello degli atti impegnativi con i quali i detentori di bestiame s'impegnavano di tenere a disposizione dell'autorità militare un certo quintalato di peso vivo.

La cresciuta mole dell'esercito aveva obbligato il Paese ad uno sforzo grandissimo; le stalle vedevano ridurre sempre più il numero dei buoi destinati all'agricoltura, mentre le difficoltà di assicurare tutti i bovini giornalmente occorrenti all'esercito aumentavano di giorno in giorno. Ed allora fu necessario ricorrere agli animali giovani, per risparmiare gli adulti. Non v'è chi non veda la gravi conseguenze di tale

provvedimento, perchè per fornire giornalmente lo stesso peso di carne, bisognava incettare un maggior numero di capi, il cui peso unitario era di molto inferiore a quello degli animali adulti.

Si raggiunse pertanto la cifra rilevante di 150.000 capi in un sol mese! (aprile 1917). Si aggiunga a ciò che il prelevamento di tanti bovini bisognava effettuarlo su di una metà circa delle province del Regno, delle quali solo una ventina appena erano di reale rendimento.

Il Mezzogiorno, infatti, povero di bestiame e mancante quasi completamente di animali da macello, si ridusse in tali condizioni, dopo i primi due anni di guerra, da non poter contribuire in misura apprezzabile all'incetta bovini: il continuarla sarebbe stato gravissimo errore perchè avrebbe obbligato quelle popolazioni ad abbandonare la coltura del suolo. Nelle stesse condizioni si vennero a trovare anche molte provincie dell'Italia centrale, le meno ricche di bestiame bovino.

Nel 1918 poi, la stessa organizzazione dovette provvedere anche all'incetta dei bovini per la popolazione civile, in seguito cioè alle disposizioni prese di limitare anche per essa il consumo carneo e risparmiare così il patrimonio zootecnico.

Grano, granturco, riso. — Nel 1915 i cereali occorrenti per l'esercito venivano acquistati dall'amministrazione militare con libera contrattazione, come in tempi normali. Verso la fine di quell'anno, la situazione del Paese accennava a farsi grave per due fenomeni concorrenti: lo scarso raccolto dell'annata (46 milioni di quintali) e le limitate importazioni del periodo 30 giugno-31 dicembre, dovute al rincaro dei noli e ad altre cause. Ai primi del 1916 fu perciò deciso il censimento del grano e granturco esistenti nel Regno, e contemporaneamente fu disposta la requisizione di detti cereali. Fu perciò creata un'organizzazione simile a quella per l'incetta dei bovini, e cioè una commissione centrale per gli approvvigionamenti dei cereali e delle commissioni provinciali (una per provincia) poste alla dipendenza delle commissioni di corpo di armata per l'incetta dei bovini. Si volle così usufruire dello stesso anello intermedio per semplificazione del servizio e per economia di organismi.

Scopo della organizzazione era, in origine, quello di incettare grano e granturco per i bisogni dell'esercito e per quelli della popolazione civile, ma in seguito la stessa organizzazione fu incaricata anche della requisizione del riso.

Fu pertanto necessario organizzare il servizio preparando i mezzi all'uopo necessari (personali, materiali, magazzini, ecc.) per la conservazione, insaccamento, carico, scarico, trasporto e spedizione dei cereali. Furono costituiti speciali *magazzini di Stato* in adatte località centrali, nei quali venivano depositati i cereali incettati e dai quali venivano poi spediti agli enti designati dall'autorità centrale, la quale ripartiva i cereali stessi fra le diverse province a seconda delle necessità di ciascuna.

La requisizione del grano non riguardava soltanto quello di produzione nazionale ma anche il grano importato dall'estero, per cui fu necessario requisire i carichi provenienti dall'America ed all'Australia.

L'organizzazione subì modificazioni in seguito con la creazione del Commissariato di Approvvigionamenti e Consumi, alla dipendenza del quale passarono le commissioni provinciali, pur continuando a dipendere dal Ministero della guerra per la parte disciplinare.

Avena. — Nel 1916 il Ministero della guerra ordinò l'incetta di tutta l'avena disponibile in Paese, dando l'incarico alle Direzioni territoriali di Commissariato. Dal giugno 1917 furono incaricate dell'incetta dell'avena le stesse commissioni che incettavano i bovini.

L'avena incettata non era tutta destinata all'esercito, ma era in parte assegnata alla popolazione civile.

Orzo. — Nel gennaio 1916 l'autorità militare ordinò la requisizione dell'orzo esistente nel Regno, e ne furono incaricate le Direzioni di Commissariato. Successivamente la requisizione fu opera dalle commissioni d'incetta cereali.

Segala. — Anche la segala fu requisita dallo Stato, come gli altri cereali dei quali si è parlato, per essere destinata alla panificazione, stante la deficiente disponibilità di frumento.

Le requisizioni dei cereali furono eseguite sempre col criterio di assicurare allo Stato il massimo rendimento, nell'interesse della collettività, ma nel contempo si esclusero le partite destinate all'alimentazione dei detentori dei cereali e loro coloni, quelle appartenenti ad enti pubblici o di beneficenza nonchè i quantitativi necessari per le semine e per gli usi zootecnici fino al raccolto successivo.

Il provvedimento della requisizione, che portò certamente turbamento nell'economia privata nazionale, fu però necessario perchè altrimenti lo Stato si sarebbe trovato di fronte a difficoltà ben più gravi per la tutela dell'ordine pubblico, dato che i cereali, occultati da ingordi speculatori, potevano mancare in talune regioni, le quali non avrebbero avuto modo di provvedere al loro sostentamento.

Zucchero. — In principio della guerra si provvide con acquisti delle partite disponibili presso gli zuccherifici e presso i grossisti; successivamente lo Stato pose il fermo su tutta la produzione nazionale di zucchero che poi veniva ripartita fra esercito e popolazione civile. Inoltre fu fabbricato lo *zucchero di Stato*, miscela di zucchero comune con una piccola dose di saccarina, con potere dolcificante di molto superiore a quello dello zucchero comune e di prezzo relativamente inferiore. Contro tale zucchero si ebbe una certa diffidenza da parte della popolazione civile, la quale era abituata a considerare la saccarina come medicinale e riteneva quindi che l'uso continuato potesse produrre disturbi come in genere tutti i prodotti sintetici, specie sugli organismi deboli (vecchi, fanciulli). Ma autorevoli personalità mediche cercarono, a mezzo della stampa, di rassicurare i consumatori sull'innocuità del

nuovo tipo di zucchero che fu perciò adoperato durante la guerra in concorso con quello comune.

B) **Còmpere all'estero.**

Cereali. — La nota deficienza di cereali del nostro Paese impose la necessità di intensificare l'importazione dall'estero dei quantitativi ritenuti occorrenti per completare il fabbisogno. In principio l'importazione fu libera, furono cioè i privati che facevano il commercio con l'estero, ma in seguito, sia per le difficoltà della navigazione, a causa della guerra dei sottomarini, e sia per altre ragioni, gli acquisti all'estero furono fatti direttamente dallo Stato per mezzo di apposite commissioni.

Fu allora necessario provvedere ad un regolare servizio di scarico ed immagazzinamento nei porti, la cui potenzialità complessiva, di per sè limitata, era anche aggravata dal fatto di non poter usufruire di quelli dell'Adriatico e dalla necessità di dover dirigere la maggiore entità dei carichi tra Porto Maurizio e Livorno. Le difficoltà non furono poche giacchè i porti di Porto Maurizio, Oneglia, Savona e Vado erano accessibili solo a piroscafi di limitata portata con difficoltà varie di sbarco e scarsi locali per ricovero ; il porto di Spezia con poveri magazzini generali, insufficienza di pontili e con limitato rendimento della ferrovia alle spalle ; gli stessi maggiori porti di Genova e di Livorno si dimostrarono inadeguati alla crescente necessità del traffico. Si tenga conto al riguardo che non i soli cereali noi dovevamo importare dall'estero, ma anche ferro, carbone, cotone, ecc.

Ma le difficoltà dovevano essere superate se si volevano assicurare i rifornimenti all'esercito e dalla popolazione civile e lo Stato non mancò di provvedervi. A Spezia, con apposita costruzione di binari, fu possibile ottenere un migliore e più razionale allacciamento dei pontili ai magazzini destinati a ricevere i cereali ; a Livorno fu collegato il porto con i depositi temporanei nell'interno della città, a mezzo delle linee tramviarie; si accrebbe la potenzialità di sbarco quasi raddoppiandola, mercè l'utilizzazione del canale dei Navicelli che congiunge Livorno a Pisa e che venne reso navigabile per piccoli galleggianti con la rimozione dei ruderi che lo ingombravano. Si potè così fare affluire a Pisa e colà immagazzinare parte del grano che si scaricava a Livorno.

Data la scarsa flotta mercantile di cui disponeva lo Stato e la necessità di ottenere il massimo rendimento, furono creati, nei porti, speciali organismi (centri sbarco cereali) i quali avevano l'incarico di regolare tutte le operazioni di scarico dai piroscafi, immagazzinamento nei depositi temporanei e spedizioni all'interno, in modo da non ritardare la permanenza nei porti oltre lo stretto necessario dei piroscafi stessi.

È interessante conoscere da quali paesi noi importammo i cereali nel periodo precedente la guerra ed in quello di guerra, perchè potremo formarci un'idea delle correnti commerciali del nostro paese con l'estero.

Per il frumento i paesi di origine risultano dal seguente specchio :

SPECCHIO N. 16.

Quantitativi di frumento importati nel periodo 1911-1920

(tonnellate)

Paesi di origine	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Russia	897.191	793.889	881.546	707.713	—	—	—	588	33	—
Romania	329.472	502.259	319.447	154.384	—	—	—	79	—	—
Argentina	65.677	176.085	297.321	—	559.753	317.629	136.777	564.227	451.786	893.889
Stati Uniti del Nord	42.695	42.641	153.853	62.418	1.612.088	1.306.079	668.916	576.894	1.235.794	1.014.478
Confederaz. Australiana	34.103	108.364	82.542	35.060	—	159.856	410.430	27.572	276.417	84.357
India Britannica	—	79.809	44.491	—	—	16.344	695.084	336.425	57.618	3.739
Germania	—	42.328	—	—	—	—	—	—	—	—
Canadà	—	—	—	—	—	32.406	3.903	22.979	76.277	200.247
Uruguay	—	—	—	—	—	—	—	11.649	5.821	—
Altri paesi	21.992	44.344	31.533	56.152	80.312	7.234	875	1.501	1.031	22.160
TOTALI	1.391.130	1.789.699	1.810.733	1.015.727	2.252.153	1.830.548	1.915.985	1.541.914	2.104.777	2.118.370

N. B. – I dati del presente specchio si riferiscono all'anno solare e perciò non corrispondono con quelli dello specchio N. 1 che invece si riferiscono al 1° luglio-30 giugno dell'anno successivo.

Dallo specchio si rileva che, fino al 1914 incluso, il principale mercato estero che ci forniva il frumento era la Russia, con un quantitativo che raggiungeva e sorpassava in talune annate la metà delle importazioni. Altro mercato importante era la Romania, dalla quale importavano un terzo della cifra totale. Seguivano l'Argentina e gli Stati Uniti, con quantitativi apprezzabili ma di molto inferiori a quelli provenienti dalla Russia e dalla Romania. Si può dire, quindi, che prima della guerra noi non avevamo bisogno di attingere ai paesi extra-europei il frumento che ci mancava annualmente, tranne che per limitate quantità.

Dal 1915 in poi le nostre linee di rifornimento le troviamo attraversare i due stretti di Gibilterra e Canale di Suez e dirigersi verso le Americhe e l'Australia. Gli Stati Uniti occupano il primo posto, con quantitativi rilevanti che raggiunsero 1.612.000 tonnellate nel 1915; diminuirono un poco negli anni 1917 e 1918 a causa della guerra sottomarina, e risalirono negli anni 1919 e 1920 sorpassando il milione di tonnellate. Seguono la Repubblica Argentina, la Confederazione Australiana, l'India Britannica con rilevanti quantitativi.

Le ragioni di questo spostamento di direzione dei nostri rifornimenti sono note e non hanno quindi bisogno di essere poste maggiormente in rilievo; la chiusura dei Dardanelli non ci consentiva di rifornirci dai porti della Romania e della Russia; d'altra parte detti paesi, a causa della loro entrata in guerra, non avevano disponibilità di frumento da cedere a noi. Fu quindi una necessità che aggravò la nostra situazione, data la maggiore lunghezza del viaggio, alla quale si sarebbe potuto ovviare se avessimo disposto di una flotta mercantile più numerosa.

I paesi di origine del granturco risultano dal seguente specchio:

SPECCHIO N. 17.

Quantitativi di granturco importati negli anni sottoindicati

(tonnellate)

Paesi di provenienza	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919
Romania	209.661	302.647	81.177	43.826	4.008	—	—	—	—
Argentina	113.420	204.442	256.004	23.893	181.413	44.188	140.868	90.227	152.444
Russia	52.996	—	12.297	15.116	—	—	—	—	—
Egitto	—	—	—	—	10.239	1.062	—	6.640	—
Stati Uniti	—	—	—	—	—	9.813	39.734	108.450	32.108
India Britannica	—	—	—	—	—	—	19.718	15.357	250
Africa Meridionale Britannica	—	—	—	—	—	—	—	28.104	8.338
Brasile	—	—	—	—	—	—	—	—	3.551
Altri Paesi	7.933	33.685	2.262	1.326	3.474	422	—	2.148	—
TOTALI	384.010	540.774	351.740	84.161	199.134	55.485	200.390	250.926	196.691

Dallo specchio rileviamo che la Romania ci fornì fino al 1912 i maggiori quantitativi di granturco ; dopo il 1912 e fino al 1919 la Repubblica Argentina prese il primo posto, mentre la Romania cessò dall'inviarci il cereale col 1915, cioè allo scoppio delle ostilità.

Come per il frumento, anche per il granturco noi abbiamo ricorso ai paesi d'oltre Oceano, e vediamo gli Stati Uniti e l'India Britannica fornire — a partire dal 1916 — apprezzabili quantitativi di granturco.

Per quanto riguarda il riso, limitiamo le notizie agli anni 1917, 1918 e 1919 nei quali, come abbiamo visto, furono importati i maggiori quantitativi.

I paesi di origine del riso in detti anni furono i seguenti :

Nazioni	1917 (Tonnellate)	1918 (Tonnellate)	1919 (Tonnellate)
India Britannica	61.832	307.359	51.450
Giappone	1.602	14.224	—
Spagna	28	—	—
Colonie francesi ed Asia . .	1.039	—	—
Altri paesi	2	28.888	63
TOTALI . . .	64.503	350.471	51.513

I più forti quantitativi di riso furono importati dall'India Britannica, il paese che occupa nella produzione mondiale il secondo posto (il primo posto è occupato dalla Cina) ; gli altri paesi vi figurano per limitatissime quantità. Non avevamo libertà di scelta dei mercati, e quindi fu necessario rivolgersi a quello più importante ed anche più vicino a noi.

I paesi di origine dell'avena risultano dal seguente specchio :

SPECCHIO N. 18.

Importazioni di avena negli anni sottoindicati

(tonnellate)

Paesi di origine	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Romania	39.650	33.060	11.166	10.175	22.292	—	—	—	—	—	—
Russia	29.360	15.632	7.622	3.871	16.434	—	—	—	—	—	—
Turchia europea	4.962	9.862	—	21	—	—	—	—	—	—	—
Turchia asiatica	3.961	4.980	—	600	1.932	—	—	—	—	—	—
Argentina	35.094	62.766	123.566	88.816	15.154	165.030	139.202	28.749	91.210	96.338	33.017
Stati Uniti	—	2.466	5.198	1.347	8.833	234.526	403.235	25.156	188.266	52.490	9.987
Brasile	—	—	—	—	—	—	1.057	7.530	—	—	—
Canadà	—	—	—	—	—	—	—	—	—	20.587	—
Altri Paesi	765	1.284	9.642	1.582	1.388	1.749	11.800	—	—	1.020	2.679
TOTALI	114.292	130.050	157.194	106.412	66.033	401.305	556.004	287.435	279.485	175.851	45.683

SPECCHIO N. 19.

Nel seguente specchio sono riuniti i dati relativi alle importazioni di carne congelata nel periodo 1912-1920:

Importazioni di carne congelata nel periodo 1912-1920.

Paesi di origine	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
				(Quintali)					
Serbia	8.890	5.830	7.689	—	—	—	—	—	—
Argentina	128.738	63.453	13.965	172.356	724.783	718.935	1.146.739	799.864	229.319
Brasile	—	—	—	—	53.901	164.277	167.960	30.878	92.683
Stati Uniti	—	—	—	54.093	88.593	33.132	29.865	81.281	3.406
Uraguay	—	—	6.912	51.853	—	56.333	64.334	1.934	—
Cina	—	—	—	11.128	43.813	34.279	81.641	—	749
Africa Merid. Britannica	—	—	—	—	—	—	29.684	30.109	—
Venezuela	—	—	—	—	—	—	14.354	14.757	—
Federazione Australiana	6.216	21.754	4.113	—	—	—	—	15.619	—
Canadà	—	—	—	—	—	—	—	78.793	—
Altri Paesi	2.003	133	446	2.284	864	—	10	536	1
TOTALI	145.487	91.170	33.125	291.714	909.894	1.006.956	1.534.588	1.053.771	326.158

Fino all'anno 1915 l'Argentina occupò il primo posto nelle importazioni di carne congelata ; da quell'anno vennero sfruttati gli altri più importanti mercati della due Americhe, dagli Stati Uniti al Brasile, all'Uruguay, al Venezuela, ecc. ; anche la Cina ci dette il suo contributo e così lo Stato riuscì ad assicurare un rifornimento annuo che nel 1918 raggiunse i q. 1.534.000, permettendoci di risparmiare buona parte del nostro limitato patrimonio zootecnico. Certo sarebbe stato assai utile per l'economia nazionale una maggiore importazione di carne congelata: lo Stato non sarebbe stato obbligato ad imporre limitazioni sensibili nel consumo della carne; ma è da notare che gravi difficoltà vi si opposero, tra le quali la deficienza di tonnellaggio frigorifero, lo stato embrionale nel quale si trovava l'industria frigorifera da noi, sia per impianti che per mezzi di trasporto ferroviari e per via ordinaria, ed infine anche per una diversità di vedute nella valutazione dei nostri bisogni da parte degli alleati.

La flotta mercantile frigorifera alla fine del 1918 risultava infatti di 10 piroscafi, e cioè :

Montebianco	tonn.	3.000
Monte Rosa	»	2.700
Monviso	»	2.400
Majella	»	2.400
Cervino	»	2.400
Moncenisio	»	2.300
Atlanta	»	950
Sofia	»	650
Procida	»	1.700
Resurrezione	»	1.500
TOTALE . . .	tonn.	20.000

Gl'impianti frigoriferi più importanti erano alla fine del 1918 i seguenti :

Milano	tonn.	5.000
Genova	»	7.500
Venezia	»	1.600
Napoli	»	1.500
Torino	»	370
Spezia	»	6.000
Bologna	»	700
Taranto	»	700
TOTALE . . .	tonn.	23.370

Allo scopo di dare incremento all'industria frigorifera nazionale, furono emanati due decreti luogotenenziali coi quali furono previste concessioni speciali a coloro che costruivano impianti frigoriferi. Col primo decreto veniva data l'esenzione dal pagamento della imposta fondiaria per 10 anni e della imposta di ricchezza mobile per il reddito non eccedente il 6 %. I frigoriferi dovevano sorgere, di preferenza, nelle seguenti località: Alessandria, Livorno, Napoli, Bari, Roma, Rimini, Palermo, Catania, Golfo Aranci e Trieste.

Col secondo decreto lo Stato s'impegnava di partecipare alle spese d'impianto dei frigoriferi fino al 25 % dell'importo.

In seguito a tali decreti, e per la crescente necessità di avere spazio disponibile per il deposito di carne congelata, si ebbe uno sviluppo nell'industria frigorifera ed è da augurarsi che questa fiorisca sempre più nell'interesse della Nazione in generale, e dell'esercito in particolare, in quanto questo se potrà disporre in un'eventualità di guerra, di una fitta rete di frigoriferi, troverà semplificato di molto il problema del rifornimento carneo, potendo addivenire alla totale soppressione dei parchi buoi, contro i quali, nella passata guerra, sorsero, e non sempre a torto, lagnanze da parte di enti ed istituzioni agrarie, come si è già accennato parlando dei bovini, nella parte prima.

Anche i mezzi ferroviari per il trasporto della carne congelata erano insufficienti al traffico: infatti lo Stato disponeva di soli 584 carri. E così i mezzi per trasporto su via ordinaria: gli autocarri frigoriferi esistenti al 1° gennaio 1918 erano appena 107, che salirono a 207 alla fine del 1918; i cofani someggiati erano 700 ai primi del 1917, 1.200 al gennaio del 1918 e 2.200 alla fine di detto anno.

Zucchero e caffè. — Furono acquistati dallo Stato mediante l'opera di apposite commissioni.

C) Limitazione e disciplina dei consumi.

Le limitazioni dei consumi dei principali generi alimentari riguardano sia l'esercito e sia la popolazione civile.

Esercito. — Per le disposizioni del regolamento di servizio in guerra, parte II, la razione viveri delle truppe mobilitate comprendeva, fra l'altro, pane gr. 750, carne fresca di bue g. 375. La razione foraggio comprendeva, oltre al fieno kg. 5 di avena. Ci soffermiamo su questi tre generi perchè, tra quelli che compongono la razione giornaliera delle truppe e dei quadrupedi, non poterono durante la guerra essere sempre distribuiti nella quantità fissata dal regolamento. Così la razione pane fu in taluni periodi sensibilmente ridotta e portata a gr. 600; la carne fu ridotta a gr. 250 se fresca ed a gr. 240 se congelata, non solo, ma le razioni setti-

manali furono portate da sette a cinque, e negli altri due giorni furono distribuiti succedanei.

Allo scopo di far sentire il meno possibile al soldato la diminuzione della razione carne imposta dalle condizioni del paese, nei riguardi della disponibilità del bestiame, le autorità mobilitate adottarono una serie di provvedimenti coi quali si cercò di utilizzare tutte le parti dei bovini macellati che potevano essere impiegate per l'alimentazione. Così fu disposto di distribuire alle truppe la *giunta* in ragione di 1/10 del peso della razione; le ossa della testa che prima si abbandonavano, e quelle degli stinchi, per essere utilizzate nella preparazione del brodo ; le trippe e la eventuale rimanenza di giunta furono distribuite in più della razione, come sopra-giunta.

Anche per le truppe territoriali furono disposte limitazioni ed in misura più forte : così le distribuzioni di carne furono limitate a gr. 200 per tre volte la settimana.

La razione avena fu pure ridotta, ed anzichè un tipo unico di razione di kg. 5 si distribuirono per i cavalli e muli quattro tipi di razioni variabili da kg. 3 a kg. 4,500, tutte cioè inferiori alla razione prescritta dal regolamento. In talune circostanze poi — per deficiente disponibilità dipendente da mancati o ritardati arrivi — si fu costretti a ridurre ancora la razione avena, per cui i quadrupedi risentirono danno non lieve, — dato che i generi di sostituzione ai quali fu giocoforza ricorrere — non avevano quei principi nutritivi ed eccitanti che sono necessari per una buona alimentazione.

Fu peraltro ordinato di curare che l'intera razione fosse completamente utilizzata dai quadrupedi usando musette, mangiatoie, ecc. evitando in tutti i modi possibili le benchè minime dispersioni dei generi costituenti la razione.

Con le suaccennate limitazioni, fu ridotto sensibilmente il fabbisogno dell'esercito e fu possibile mantenere salda la nostra resistenza materiale di fronte al nemico. Furono in tal modo superati periodi di gravissima crisi — sopratutto per il pane — dato che in certe circostanze i depositi di farine si erano ridotti a pochissime giornate ; il patrimonio zootecnico fu in parte salvaguardato e con esso la nostra agricoltura e le industrie derivate dall'allevamento del bestiame. Basti all'uopo considerare che per una forza di un milione di truppe territoriali e tre milioni mobilitate, la riduzione carnea di cui sopra portò ad un'economia di circa 15.000 capi per settimana, cioè 800.000 capi in un anno.

Popolazione civile. — Le limitazioni imposte alla popolazione civile si estesero, oltre che alla carne, al pane e all'avena, anche ad altri generi (pasta, riso, caffè e zucchero). Per quanto riguarda la carne, oltre ad una restrizione di consumo quantitativo, si ebbe anche una limitazione di qualità, poichè il Ministero di agricoltura, per salvaguardare il patrimonio zootecnico, emanò diversi provvedimenti aventi per iscopo: di disciplinare

il consumo della carne da parte della popolazione civile ; di vietare la macellazione dei vitelli e delle vitelle al disotto di kg. 120 e kg. 200 a seconda delle località, nonchè la macellazione delle vacche e giovenche gestanti ; di vietare la macellazione degli agnelli di peso vivo inferiore ai kg. 8 e di peso morto inferiore ai kg. 5 ; di vietare la macellazione dei suini al disotto di kg. 75 di peso vivo, ecc.

Tutte queste restrizioni obbligarono la popolazione civile a consumare carni provenienti da bovini di scarto, spesso in deficienti condizioni di nutrizione.

Anche per quanto riguarda il pane la limitazione riguarda la quantità e la qualità. Fu invero stabilito il peso massimo di pane che ogni cittadino poteva acquistare, nonchè la forma che i fornai dovevano dare al pane fabbricato ; e si videro perciò sparire i panini tipo viennese che figuravano nelle mense dell'ante guerra.

Furono emanate disposizioni intese a disciplinare la produzione, la vendita e la somministrazione dei dolciumi ; e diversi Natali noi vedemmo passare senza il tradizionale panettone.

E così fu disciplinato il consumo di altri generi pei quali fu adoperato l'uso delle tessere di prelevamento.

A proposito delle restrizioni di consumo, non è inopportuno far notare come la nazione abbia adottato un regime che chiamaremo di guerra, dopo parecchio tempo dalla nostra entrata in campagna, quando cioè i consumi precedenti, e talvolta gli sperperi, avevano impoverito grandemente le nostre risorse. Se avessimo adottato il criterio della maggiore economia fino dal primo inizio della guerra, se non pur nel periodo della mobilitazione occulta, ed avessimo pensato ad accumulare fino ai limiti della possibilità, i generi di cui era notoria la nostra deficienza, non avremmo forse avuto bisogno di sottostare in seguito a quelle privazioni che avrebbero potuto fiaccare lo spirito di resistenza del popolo. Nè vale il fatto che tutto è finito bene per noi, a malgrado dei sacrifici sopportati, perchè l'esperienza della recente guerra deve pur servire a qualche cosa, a preparare cioè le nuove generazioni all'esame dei più importanti problemi che interessano la vita della Nazione ed alla ricerca di quelle soluzioni che facciano raggiungere lo scopo finale col minore sacrificio possibile.

D) Miscele di farine ed aumento del tasso di abburattamento.

Le farine di frumento non bastarono da sole per la produzione del pane occorrente all'esercito ed alla popolazione civile, e fu quindi necessario ricorrere a miscele di farine di altri cereali (riso, segala, avena, ecc.) in proporzioni variabili a seconda della maggiore o minore disponibilità dei singoli cereali. Così l'esercito adottò in un certo periodo una miscela di farina di grano abburattata al 90 % di resa con farina di riso nelle pro-

porzioni rispettive dell'85 % e del 15 %. Si noti che il riso, ricco di sostanze amidacee, è privo di glutine, e, secondo i tecnici, non dovrebbe entrare nella confezione del pane, quando necessario, in una proporzione superiore al 5 % ; invece durante la guerra tale proporzione fu di molto superata per la necessità di assicurare il pane alle truppe nella quantità fissata in misura ridotta.

Altra miscela usata dall'autorità militare fu la seguente :

Farina di frumento abburattata al 90 % di resa .	73 %
Farina di riso	13.5 %
Farina di segala.	13,5

In sostanza, l'esercito mobilitato dovette forzatamente ricorrere, specie nei panifici più avanzati, a miscele basate non su criteri tecnici, ma sulla disponibilità quantitativa e qualitativa delle farine di frumento e dei suoi surrogati. Si ebbero così diversi tipi di pane, non sempre perfettamente igienici, di difficile conservazione, ecc.

Per la popolazione civile, invece, fu possibile regolare e disciplinare la panificazione in modo da ridurre la confezione ad un tipo unico di pane mediante miscele a proporzioni razionali e costanti.

Altro provvedimento per utilizzare al massimo grado le disponibilità di grano, fu quello di aumentare il tasso di abburattamento.

L'autorità militare che usava farine abburattate all'80 % impiegò come rilevasi dalle suddette miscele, farine abburattate al 90 % di resa ; per la popolazione civile invece, che usava farine con vari tassi di abburattamento, fu disposto l'impiego di farine abburattate alla resa dell'85 %. Si ebbe così un tipo unico di farina con la quale fu confezionato il così detto pane di guerra.

Contro tale pane non mancarano proteste, pel fatto che esso produceva disturbi all'apparato digerente, per la maggior quantità di elementi cruscali non assimilabili dall'organismo. Ma, di fronte alle gravi difficoltà che s'incontravano per assicurare un'alimentazione, sia pure ridotta, si dovette passar sopra a certe pretese igieniche, e risolvere il problema nel solo modo che era possibile, quello di impiegare tutte le specie di farine che si potevano avere disponibili. Certo sarebbe stato più prudente iniziare un regime di economia fino dal principio della guerra, come si è accennato, perchè si sarebbero impiegate miscele più igieniche ; l'organismo si sarebbe meglio adattato, a poco a poco, al nuovo regime alimentare, e forse si sarebbe mantenuta nella Nazione quella resistenza fisica che sarebbe stata necessaria a superare meglio quel periodo di influenza epidemica che ha mietuto un maggior numero di vite umane di quello che abbia fatto la guerra combattuta.

E) Impiego di succedanei dei principali generi alimentari.

Lo Stato provvide a larghe importazioni di salmone, merluzzo, carne in conserva, prosciutti, ecc. che mise a disposizione per i bisogni dell'esercito e della popolazione civile.

Le principali sostituzioni che furono adottate nell'esercito riguardano:

a) la carne, che fu sostituita da salmone, o baccalà o formaggio, o con carne suina in scatola. Per le truppe territoriali fu altresì impiegata in luogo della carne bovina la carne proveniente dagli ovini che furono incettati dalle Direzioni di commissariato e dalle commissioni bovini e foraggi;

b) la pasta che fu sostituita dal riso, del quale quindi si fecero quattro distribuzioni settimanali invece di una o due che ordinariamente venivano fatte;

c) il caffè che fu sostituito talune volte dal thè;

d) l'avena sostituita con carrubbe, o fave provenienti dalla requisizione fatta dalle commissioni incetta bovini e foraggi, oppure con crusca o cruschello, o pula di riso;

e) il fieno sostituito con paglia mangiativa o con foraggio verde.

In complesso dunque l'esercito ricorse ad ogni sorta di surrogati dei generi fondamentali della razione viveri pur di assicurare il vettovagliamento giornaliero; la razione subì pertanto frequenti variazioni quantitative e qualitative, che avrebbero potuto avere ripercussioni sensibili sul morale delle truppe se queste non fossero state animate sempre da un elevato sentimento del dovere, da filiale amore per la patria, alla grandezza della quale offrivano la loro giovane vita.

L'esperienza della guerra deve però servire alla organizzazione futura, nel senso che le predisposizioni per il vettovagliamento in guerra siano tali da garantire al soldato una razione giornaliera che, senza essere eccessiva, risponda pienamente al concetto di mantenere l'organismo nelle migliori condizioni di nutrizione, date le fatiche alle quali le truppe sono sottoposte.

F) Provvedimenti vari.

Non è qui il caso di riportare, sia pure in breve riassunto, tutti gli altri provvedimenti adottati dallo Stato per assicurare il vettovagliamento, ma è bene accennare a taluni di essi che assumono particolare importanza e che vanno tenuti presenti per l'avvenire, come: divieti di esportazione, impiego di motoaratrici, concessione di licenze agricole e di mano d'opera militare (prigionieri di guerra, truppe territoriali), ecc.

Il divieto di esportazione è il primo logico provvedimento di uno Stato in guerra, perchè tende ad impedire l'uscita dal territorio nazionale dei generi di cui abbisogna, specie se destinati all'alimentazione.

Gli altri provvedimenti ebbero di mira lo sviluppo della cerealicoltura la quale, per effetto della mobilitazione, aveva risentito grave danno, essendo venute a mancare in misura rilevante le braccia necessarie alla coltivazione del suolo. Furono perciò assai opportuni, perchè fu possibile assicurare una discreta produzione nazionale che ha alleggerito le importazioni dall'estero, rese tanto difficili per la guerra sottomarina e per altre cause.

TERZA PARTE.

IL PROBLEMA ALIMENTARE IN RAPPORTO ALLA LIBERTÀ DEI MARI.

Prima di esaminare la situazione nella quale si verrà a trovare l'Italia in relazione alla libertà, o meno, delle linee di rifornimento dall'estero, è bene vedere quale potrà essere la disponibilità di frumento nei diversi mesi dell'anno a partire dal 1° luglio, epoca nella quale si comincia ad utilizzare il grano del nuovo raccolto.

Tale disponibilità risulta dalla differenza tra la produzione, aumentata della eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, ed il consumo mensile.

Per quanto riguarda l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, è da tener presente che queste ultime sono di limitata entità, come rilevasi dallo specchio n. 1, tanto da poter essere trascurate. Nello specchio che segue sono riuniti i dati delle importazioni — ripartite per mese — relative al periodo 1918-22 :

SPECCHIO N. 20.

Quantitativi di frumento importati nel periodo 1918-1922.

(Tonnellate)

Mesi	1918	1919	1920	1921	1922	Media
Gennaio	82.066	167.203	210.581	221.086	325.245	201.236
Febbraio	75.522	132.624	188.154	222.934	185.154	160.877
Marzo	79.735	99.350	205.044	224.018	250.295	171.688
Aprile	86.979	92.993	93.868	192.336	226.120	138.459
Maggio	123.332	169.057	148.694	309.854	157.773	181.742
Giugno	160.107	316.923	160.606	341.372	216.240	239.049
Luglio	132.114	251.677	124.025	155.112	149.049	162.395
Agosto	167.705	207.045	168.706	260.750	155.995	192.040
Settembre	154.021	172.631	228.242	204.114	159.239	183.649
Ottobre	106.194	176.439	149.763	178.682	187.101	159.635
Novembre	168.609	157.943	202.263	219.161	217.650	196.725
Dicembre	187.530	160.892	238.424	270.355	280.680	227.578
TOTALI	1.541.914	2.104.777	2.118.370	2.799.672	2.510.541	2.215.073

Il consumo mensile si può valutare in quintali 5.400.000 circa, che corrisponde ad un consumo annuo di circa q. 63.000.000.

Ora, se dalla produzione nazionale di circa 50.000.000 di quintali deduciamo i 7 milioni circa di quintali che occorrono per la semina e ad essa aggiungiamo i quantitativi che in media s'importano in ogni mese, e da questo

totale deduciamo i q. 5.400.000 che si consumano in ogni mese, avremo la situazione — largamente approssimativa — della quantità che rimane disponibile in ciascun mese, nonchè di quella che occorre per giungere al nuovo raccolto.

Lo specchio che segue dà la situazione di cui si sta parlando.

SPECCHIO N. 21.

Presumibile situazione del frumento nei diversi mesi dell'anno, espressa in quintali.

Mesi	Disponibilità	Importazioni	Totale	Consumo del mese	Rimanenza per i mesi successivi	Quantità occorrente per giungere al nuovo raccolto
Luglio	43.000.000	1.623.950	44.623.950	5.400.000	39.223.950	20.526.780
Agosto	39.223.950	1.920.400	41.144.350	5.400.000	35.744.350	18.606.380
Settembre	35.744.350	1.836.490	37.680.840	5.400.000	32.280.840	16.769.890
Ottobre	32.280.840	1.596.350	33.877.190	5.400.000	28.477.190	15.173.540
Novembre	28.477.190	1.967.250	30.444.440	5.400.000	25.044.440	13.206.290
Dicembre	25.044.440	2.275.780	27.320.220	5.400.000	21.920.220	10.930.510
Gennaio	21.920.220	2.012.360	23.932.580	5.400.000	18.532.580	8.918.150
Febbraio	18.532.580	1.608.770	20.141.350	5.400.000	14.741.350	7.309.380
Marzo	14.741.350	1.716.880	16.458.230	5.400.000	11.058.230	5.592.500
Aprile	11.058.230	1.384.590	12.442.820	5.400.000	7.042.820	4.207.910
Maggio	7.042.820	1.817.420	8.860.240	5.400.000	3.460.240	2.390.490
Giugno	3.460.240	2.390.490	5.850.830	5.400.000	450.730	

Le cifre dello specchio n. 21 dimostrano che la nostra situazione granaria è tanto più favorevole, quanto più ci allontaniamo dal mese di luglio; dato che le importazioni che normalmente si fanno nei mesi successivi, colmano la differenza tra disponibilità e fabbisogno calcolato fino al nuovo raccolto. E poichè è da prevedersi che negli anni venturi, col ristabilirsi delle produzioni e dei mercati, verrà a costituirsi in Paese una certa scorta di frumento, che può valutarsi, in base all'esperienza del passato, in 6 milioni di quintali, ne consegue che nel caso di una guerra avente inizio a primavera inoltrata, non vi sarebbero gravi preoccupazioni per il frumento, semprechè il consumo non venisse a superare di molto la cifra presumibile di 5.400.000 di quintali al mese. Si potrebbe quindi esser tranquilli fino al febbraio dell'anno successivo. Ma la guerra può essere di breve durata, e può anche durare a lungo, non solo, ma le ostilità potranno essere iniziate in qualunque epoca dell'anno, e quindi noi dobbiamo considerare le diverse ipotesi nelle quali potremo trovarci a seconda che ci siano o meno lasciate libere le linee dei nostri rifornimento dall'estero.

Queste linee di rifornimento possiamo ridurle a tre principali, passanti rispettivamente per i Dardanelli, per il Canale di Suez e per lo Stretto di Gibilterra. Con la prima linea noi potremo rifornirci dalla Russia e dai paesi balcanici; con la seconda dalle Indie, dall'Australia, ecc.; con la terza dalle Americhe, dall'Africa Meridionale, ecc.

Per avere un'idea esatta dell'importanza dei rifornimenti che potremo procurarci dai diversi paesi Europei ed extra-Europei, abbiamo riunito nello specchio che segue i dati relativi alla produzione del frumento nei periodi 1909-14, 1914-17 e 1919-22, nonchè i dati del movimento commerciale nel periodo 1909-14. Ci riportiamo, per tale movimento, al solo periodo 1909-14, perchè è quello che precede la guerra e può quindi dare un'idea più esatta e realistica del fenomeno.

SPECCHIO N. 22.

Produzione e movimento commerciale del frumento nei principali paesi europei ed extra-europei.

Paesi	Produzione (migliaia di quintali)				Movimento commerciale (migliaia di Q.li) 1909-13	
	1910-914	1914-917	1919-921	1922	Importazione	Esportazione
Stati europei:						
Austria	16.558	?	1.861	1.945	13.973	—
Belgio	4.054	?	2.871	2.686	13.442	—
Bulgaria	14.429	?	10.346	9.349	—	2.547
Danimarca	1.454	1.640	2.209	2.304	1.710	—
Germania	41.657	?	20.366	18.957	18.509	—
Spagna	35.502	37.448	36.369	34.266	1.686	—
Jugoslavia	—	—	14.254	11.468	—	—
Francia	86.447	57.489	66.112	64.057	11.886	—
Inghilterra	16.231	17.720	17.211	16.653	59.801	—
Ungheria	46.170	?	13.307	12.267	—	11.063
Italia	49.896	44.516	45.213	43.700	14.484	—
Paesi Bassi	1.333	1.427	1.774	1.425	5.961	—
Polonia	—	—	10.843	11.506	—	—
Romania	23.893	?	18.583	23.882	—	14.599
Russia	221.809	?	?	?	—	44.674
Svezia	2.205	2.341	2.902	2.570	1.918	—
Svizzera	902	1.062	1.086	972	4.606	—
Czeco-Slovacchia	—	—	9.410	8.293	—	—
Stati extra europei:						
Canadà	53.648	73.793	80.031	105.808	—	23.741
Stati Uniti	186.889	217.033	219.054	220.482	—	29.103
India Britannica	95.735	94.485	84.416	90.704	—	13.496
Argentina	40.026	43.667	54.046	58.600	—	22.635
Australia	24.630	32.064	21.296	36.302 (1)	—	14.452

(1) Produzione del 1921 non conoscendosi quella del 1922.

Come rivelasi dallo specchio, la maggior parte degli Stati Europei era, prima della guerra, importatrice di frumento, perchè la produzione non era sufficiente a coprire il fabbisogno. E poichè la produzione del quadriennio 1919-22 non è molto diversa di quella del periodo prebellico, si può dedurre che, anche attualmente, gli Stati europei abbiano bisogno di importare grano da altri paesi.

Gli Stati esportatori in Europa erano: Bulgaria, Ungheria, Romania e Russia. Sulla Russia non siamo in grado di fare previsioni per il futuro, ma ammettiamo pure che l'economia di quello Stato ritorni normale, e che essa contribuisca al rifornimento granario degli altri Stati europei; ed ammettiamo altresì che gli altri Stati esportatori abbiano una disponibilità normale corrispondente a quella dell'ante guerra. Noi avremo in complesso una disponibilità in Europa di circa 72 milioni di quintali di grano di fronte ad un fabbisogno di circa 146 milioni di quintali. Teniamo ciò presente per le considerazioni che esporremo in seguito.

In una eventuale futura guerra l'Italia potrà trovarsi in una delle seguenti situazioni:

1° essere padrona del mare, avere cioè libere le linee dei suoi rifornimenti con i paesi europei ed extra-europei;

2° avere parzialmente libere le linee di rifornimento;

3° non avere possibilità di rifornirsi dall'estero.

1° *Linee marittime completamente libere.* — In questa ipotesi, in qualunque epoca dell'anno venga a scoppiare la guerra, il problema alimentare non presenta serie difficoltà, giacchè noi potremo rifornirci dai vari mercati esteri e completare il nostro fabbisogno.

Ma il problema non si può ridurre in termini assai semplici, come parrebbe, giacchè vi è sempre la questione del tonnellaggio. Avremo noi una marina mercantile così sviluppata da consentirci, in caso di guerra, di destinare ai rifornimenti di generi alimentari quel quantitativo di navi che sarà necessario per assicurare la continuità e tempestività dei rifornimenti? Durante la passata guerra fu lamentata una deficienza fortissima di tonnellaggio, per cui fu necessario ricorrere alle marine estere, con le gravissime conseguenze sui noli che salirono ad altezze fantastiche, e che non furono ultima causa dell'inasprimento dei cambi.

Occorrerà perciò che le cure dello Stato siano rivolte allo sviluppo della marina mercantile, per sottrarci, possibilmente, al tributo che dobbiamo all'estero, non solo in pace ma anche e più specialmente in guerra. Lo sviluppo delle nostre coste, la posizione che noi occupiamo nel Mediterraneo, le tradizionali virtù marinare di nostra gente, sono elementi che converrebbe mettere nel massimo valore nell'interesse della Nazione in pace ed in guerra.

2° *Linee marittime parzialmente libere.* — Possiamo fare diverse ipotesi:

a) libero lo stretto di Gibilterra ed il canale di Suez: è il caso più favorevole che corrisponde a quello verificatosi nella recente guerra, epertanto i rifornimenti potranno dirsi assicurati se, come si è già detto, non verrà a mancarci il tonnellaggio ;

b) libera una delle linee suddette e liberi anche i Dardanelli : in questa ipotesi le difficoltà cominciano a verificarsi perchè non sappiamo quale affidamento potrà farsi sui rifornimenti dal vicino Oriente, mentre quelli che potranno giungerci da una delle linee libere potranno essere insufficienti, o quanto meno non giungerci tempestivamente, data la lontananza ;

c) liberi soltanto i Dardanelli : in questo caso saremmo a mal partito per la deficiente disponibilità di frumento dei paesi balcanici e della Russia.

3° *Linee marittime interdette.* — Questa ipotesi è assai difficile a verificarsi perchè non possiamo concepire l'Italia isolata : vi saranno sempre alleanze con una grande potenza, o con un gruppo di potenze che ci consentiranno di rifornirci dai paesi extra-europei. È altresì da tener presente che a noi mancano tante altre cose oltre al frumento, come carbone, ferro, cotone, lana, ecc. ecc. e quindi una guerra in tali condizioni di deficienza di mezzi e di impossibilità di rifornimenti dall'estero dovremmo escluderla.

Ma se l'ipotesi è difficile, non è però improbabile e come tale va esaminata, perchè chi studia i problemi relativi alla guerra deve esaminare tutte le possibilità e trovare la soluzione più conveniente e di più pratica attuazione.

Se dunque saranno interdette le linee marittime, verremo a trovarci nella dura necessità di dover provvedere con le sole nostre risorse al vettovagliamento, e le difficoltà saranno maggiori o minori a seconda del mese nel quale potrà scoppiare la guerra, come abbiamo già visto. D'altra parte è da tener presente che la guerra può durare a lungo e quindi occorre vedere quali potranno essere i provvedimenti per assicurare il vettovagliamento per tutta la durata di essa. Tali provvedimenti possiamo classificarli in due gruppi :

1° Provvedimenti del tempo di pace ;

2° Provvedimenti del tempo di guerra.

Provvedimenti di pace. a) *Frumento.* — Il più importante provvedimento è quello di aumentare la produzione nazionale. È ciò possibile ?

L'ing. Zattini, capo dell'ufficio di statistica agraria al Ministero per l'Agricoltura, ha pubblicato nel 1920 una memoria sulla potenzialità attuale della produzione del frumento in Italia in base alla statistica del dodicennio 1909-1920, dalla quale si rileva che, virtualmente, la nostra produzione granaria potrebbe raggiungere i 70 milioni di quintali, quanti cioè sono necessari per soddisfare a tutto il fabbisogno. A tale risultato si potrebbe però giungere « se contemporaneamente si seminasse in cia-

scuna provincia il massimo di superficie coltivata nel dodicennio e si ottenessero per la montagna, per la collina e per la pianura, i massimi rendimenti per ettaro che per ogni regione, ciascuna separatamente considerata, si sono ottenuti nel periodo del dodicennio ».

Dunque la possibilità di aumentare la produzione granaria vi è: si tratta di incoraggiare la classe agricola, di spingerla a migliorare la coltura per ottenere il massimo rendimento.

Occorrono perciò diverse provvidenze, quali:

a) buone rotazioni agrarie, perchè la coltura del frumento impoverisce assai il terreno e quindi non conviene ripeterla neppure due anni consecutivi, ma bisogna alternarla con altre e specialmente con quelle che restituiscono azoto al terreno, come trifoglio, lupini, barbabietole;

b) concimazione razionale e moderna, poichè è ormai consacrato dall'esperienza che la buona concimazione e l'uso dei concimi chimici determinano un aumento sensibile di prodotto;

c) scelta delle sementi più adatte;

d) migliore lavorazione delle terre destinate a frumento.

Si tratta in sostanza di industrializzare la coltura del frumento per ottenere il maggior prodotto; cultura intensiva, quindi, in relazione al massimo di superficie coltivabile.

Da noi la coltura granaria non può maggiormente estendersi per deficienza di terreni adatti, perchè non tutti i terreni si prestano alla coltivazione del grano, essendo preferibili quelli argillosi misti, non troppo compatti, nè impermeabili. Essa d'altronde occupa già un posto rilevante sia rispetto alle altre colture in genere, (su 13 milioni circa di ettari di terreno seminativi sono coltivati a grano circa 6 milioni di ettari) e sia rispetto agli altri cereali che occupano una superficie di circa 2 milioni di ettari, ed è superiore a quanto la convenienza economica comporterebbe.

Il rendimento per ettaro non è infatti molto elevato: nel periodo 1909-14 si ebbero q. 10,3 per ettaro; nel periodo 1915-20 q. 9,8; si ebbe cioè un rendimento più basso di molti altri paesi, come Belgio, Inghilterra, ecc.

Occorre però tener presente che in detti paesi l'agricoltura è condotta in modo più razionale, perchè si destinano alla granicoltura solamente i terreni veramente adatti a tale coltivazione, e ciò vale sopratutto per l'Inghilterra che ha tutta la facilità di rifornirsi liberamente del grano all'estero e nelle proprie colonie.

Da noi invece la granicoltura si è venuta estendendo in talune regioni di collina e di bassa montagna, ove il reddito si mantiene annualmente basso e scarsamente remunerativo.

Tuttavia, opportuni lavori di bonifica già in parte iniziati, potranno consentire di allargare ancor più la coltura del grano in modo da ottenere una maggiore produzione rispondente alle sempre crescenti necessità del

paese. Che se riusciamo a sottrarci completamente o quasi al tributo che annualmente dobbiamo all'estero per le importazioni di grano, avremo un duplice vantaggio, quello di migliorare l'economia nazionale per la minore esportazione di oro, e quello di assicurare il vettovagliamento in caso di un'eventuale guerra nella quale non ci sia possibile rifornirci all'estero.

Altro provvedimento del tempo di pace sarebbe quello di aumentare le scorte di grano e farine che normalmente vi sono in paese; ma esso è di difficile attuazione, sopratutto perchè sarebbe dispendioso, siccome antieconomico, dato che occorrerebbe l'intervento dello Stato per modificare una situazione che il libero commercio determina e modifica a seconda delle peculiari circostanze del momento ed in base alla legge della domanda e dell'offerta. Non si può, ad esempio, imporre al libero commercio di fare maggiori acquisti all'estero nel periodo invernale, nel quale meno probabilmente potrà scoppiare la guerra, perchè il commerciante acquista quando crede e nella quantità che più conviene ai propri interessi.

b) *Altri cereali.* — Come per il frumento anche per gli altri cereali converrà sviluppare la coltura, in modo da accrescerne il prodotto, dato che in mancanza di frumento possono essere utilizzati nella fabbricazione del pane. Sopratutto converrebbe dare incremento alla coltura dell'*avena* il cui prodotto è assai deficiente rispetto al fabbisogno. Pel *riso* non sarà facile aumentare la produzione perchè si richiedono terreni situati in zone a grande calore e grande umidità.

Nella valle del Po, dove predomina la coltura, non abbonda molto l'umidità, ed a tale deficienza si rimedia con l'irrigazione ; ma ciò determina un aumento di costo del prodotto, per il maggior lavoro che si rende necessario. Tale sfavorevole situazione di cose ha obbligato i produttori a perfezionare la coltura del riso, in modo da ottenere maggior prodotto unitario con le stesse spese generali. Ed invero abbiamo visto nella prima parte di questo studio come la coltura del riso sia diminuita in superficie, mentre il prodotto unitario è aumentato, ciò che dimostra il progresso agricolo di tale coltura. A questo risultato contribuirono peraltro anche cause sociali, come la diminuita disponibilità di mano d'opera, assorbita da altre industrie, dalla tessile specialmente, più remunerativa e meno malsana.

c) *Zucchero.* — La coltura delle barbabietole è suscettibile di maggiore sviluppo, ed abbiamo già visto periodi nei quali il prodotto era di molto superiore al consumo. Si potrà quindi dare a questa coltura un incremento tale che ci consenta di ridurre al minimo le importazioni.

Occorre però che sia molto curata la selezione delle varietà per scegliere quelle che più si adattano al nostro clima, allo scopo di eliminare il grave inconveniente della retrocessione del percento di zucchero, che si verifica da noi più facilmente che in altri paesi a causa del clima. Perfezionando ed estendendo tale coltura e dando alla stessa un vero e

proprio carattere industriale, si otterrà un prodotto che potrà essere sufficiente al consumo. Se gli agricoltori di barbabietole fossero anche i proprietari degli stabilimenti per l'estrazione dello zucchero, sarebbero eliminate tante ragioni di divergenza tra gli uni e gli altri, le quali finiscono per andare a scapito della produzione.

Sarebbe altresì da tener presente lo sviluppo di un'altra industria che impiega largamente lo zucchero, quella cioè della frutta in scatola, la quale potrebbe trovare in pace largo impiego di capitali, mentre in guerra potrebbe, all'occorrenza, essere convenientemente trasformata per la produzione di prodotti nei quali non si richieda l'uso dello zucchero.

Infine, andrebbe sviluppata l'industria dei foraggi compressi, impiegando i residui della lavorazione dello zucchero, che potrebbero così essere distribuiti anche nelle zone lontane dagli stabilimenti, per l'alimentazione del bestiame bovino.

d) *Bovini.* — Il nostro patrimonio zootecnico, per quanto limitato, ci ha consentito di assicurare il vettovagliamento dell'esercito per circa due anni, con lo scarso ausilio che ci veniva dalla carne congelata importata dall'estero; ma abbiamo già visto quali furono le conseguenze per l'agricoltura che si è vista privare a poco a poco dei buoi da lavoro, per l'industria casearia che vide diminuire le fonti della sua ricchezza. E poichè l'incremento del patrimonio zootecnico in pace vuol dire ricchezza per la Nazione, gli sforzi degli agricoltori dovrebbero tendere a maggiormente accrescerlo, ciò che pel caso di guerra sarebbe una riserva di carne alla quale si potrebbe attingere senza le gravi conseguenze dianzi accennate.

È bensì vero che l'aumento del bestiame trova una limitazione nella disponibilità dei foraggi, ma questa disponibilità potrà essere accresciuta se verranno meglio utilizzati taluni prodotti (cascami dell'ovicoltura, le vinacce, la pula di riso, ecc.) che finora non sono stati presi nella voluta considerazione dagli agricoltori per taluni incovenienti arrecati talvolta dalla loro irrazionale somministrazione. Tali inconvenienti sono però facilmente rimovibili, mentre assai vantaggioso tornerebbe il loro uso dato il valore nutritivo di detti residui industriali.

Infine, lo sviluppo della coltura delle barbabietole mentre alimenterebbe l'industria degli zuccheri e derivati, aumenterebbe la disponibilità dei succedanei del fieno, che rappresentano un ottimo alimento per il bestiame specie per le vacche lattifere.

Allo scopo poi di ridurre il consumo della carne, bisognerebbe organizzare in modo razionale *l'industria della pesca,* che da noi può dirsi non esista.

Il grande sviluppo di coste consente uno sfruttamento abbondante di questo alimento gradito, nutriente e che può sostituire benissimo la carne. L'uso di vagoni frigoriferi per il trasporto di pesci dalla costa all'interno faciliterebbe lo smercio nei vari mercati.

Anche la truppa — quella territoriale o dislocata nelle retrovie — potrebbe concorrere al consumo di pesci risparmiando così il nostro patrimonio zootecnico.

Il problema fu posto allo studio dal Commissariato dei Comuni durante la passata guerra, ma purtroppo non ebbe una soluzione. Sarebbe bene fosse ripreso in esame e risolto, perchè non v'ha dubbio che grandi vantaggi si potrebbero ritrarre dall'industria della pesca, tanto in pace, quanto in guerra.

Provvedimenti di guerra. — L'esperienza del passato ci deve essere di guida nel predisporre le provvidenze che dovranno essere attuate nel caso di un'eventuale guerra futura.

Il lungo periodo di pace che l'Italia aveva attraversato dalla sua costituzione, la previsione quasi generale che una guerra fra le Nazioni europee non avrebbe potuto durare a lungo, per la stessa potenza dei mezzi di distruzione che sarebbero stati impiegati, avevano distolto la mente dei nostri reggitori dall'esame profondo ed accurato di tutti gli svariati problemi che la guerra ha fatto sorgere, molti dei quali però potevano essere previsti fino dal tempo di pace. Il legislatore si trovò se non disorientato, impreparato ai problemi stessi, ed a questi fu perciò data una soluzione che talvolta giungeva tardiva e priva di quegli utili risultati che si speravano.

La mobilitazione civile, che dovrà essere organizzata fino dal tempo di pace con la stessa se non con maggiore cura della mobilitazione militare, eviterà certamente il ripetersi di situazioni difficili che avrebbero potuto compromettere le sorti del paese, se fosse venuta meno la fede nel nostro popolo. A coloro che di quella organizzazione si dovranno occupare spetterà lo studio di tutta la legislazione di guerra, per scegliere quanto di meglio si è fatto per poterlo applicare ai tempi futuri.

Non è però fuor d'opera accennare qui ai provvedimenti più importanti che dovrebbero essere adottati all'atto della mobilitazione.

Essi riguardano in parte l'esercito ed in parte la popolazione civile.

Per quanto riguarda l'esercito, sarà anzitutto necessario che il tipo di razione venga stabilito all'atto della mobilitazione sulla base della situazione generale e delle disponibilità del momento, in modo che non si debba poi durante il corso della guerra variarlo frequentemente, com'è accaduto, per mancanza o deficienza di taluni generi.

Inoltre si dovrebbe tener conto, nella fissazione dei quantitativi dei generi che compongono la razione (specie pane, pasta, carne) del maggiore o minor lavoro al quale sono sottoposte le truppe per effetto della guerra, in modo da dare una maggiore nutrizione a quelle che sopportano maggiori fatiche; la razione cioè dovrebbe riuscire igienicamente sufficiente, non abbondante — data la nostra scarsezza di mezzi — ma nemmeno misera. Se sacrifici dovranno essere imposti in materia di vettovagliamento, non certo l'esercito dovrà sopportarli, sia perchè esso

ne affronta già di ben più gravi e sia perchè, nell'interesse della Nazione tutta, è necessario mantenere il fisico dei combattenti nelle migliori condizioni per poter sostenere la lotta contro il nemico.

Valutate dunque le risorse disponibili in paese allo scoppio della guerra, si dovranno razionare i generi principali di largo e generale consumo ; usare miscele di farine provenienti dai cereali dei quali si abbia maggiore disponibilità ; diminuire il tasso di abburattamento portandolo all'85 % come nella passata guerra ; vietare ogni esportazione di vettovaglie ; utilizzare nel modo migliore le parti interne dei bovini, sia distribuendole alla truppa e sia alla popolazione civile ; adottare insomma tutte le misure che valgano a garantire il vettovagliamento per tutta la durata della guerra.

Una saggia ed oculata politica economica, una vigile e continua propaganda fra le masse per educarle alla scuola del dovere e del sacrificio, una perfetta preparazione dei giovani all'uso delle armi, sono le basi sulle quali solidamente si poggia la grandezza della Nazione in pace, la sua sicurezza in guerra.

Sentano le nuove generazioni l'importanza della missione loro demandata dai 500.000 morti e dal milione di mutilati e feriti nella grande guerra, la missione cioè di mantenere al nostro Paese quel posto elevato nel concerto delle grandi Potenze che è stato conquistato col sacrificio delle loro giovani vite, col più puro sangue gloriosamente versato sui diversi campi di battaglia.

Non dimentichino essi che una Nazione tanto più è rispettata, quanto più sviluppate sono le arti, le industrie ed i commerci ed è tanto più temuta quanto più salda è la disciplina delle masse nelle più pure idealità di grandezza della Patria.

Sia tenuto presente e giustamente applicato il vecchio adagio :

« Si vis pacem, para bellum. »

Roma, Novembre 1924.

GIUSEPPE CHIRICO.
Maggiore Commissario.

Cavalleria e mezzi meccanici nelle attuali vedute all'estero

« J'allai avec cinq compagnies de mon régiment par un autre (chemin).

« Ils commencèrent de tirer et blessèrent quelque homme et chevaux.

Voyant qu'il n'y avoit rien à faire à cheval, je fis mettre pied à terre à ces cinq compagnies.... ».

(Lettera del Principe Eugenio al Duca di Savoia datata dal Quartier generale di Moncalvo, il 29 gennaio 1691).

Tanto in Francia quanto in Germania, una ricca bibliografia ha lumeggiato, in questo periodo post-bellico, l'impiego della cavalleria, specialmente sulla fronte occidentale negli anni 1914 e 1918.

Pur contenendo spunti polemici intesi a rinfacciare mancanza di audacia e di iniziativa alla cavalleria avversaria, i più recenti studi francesi mettono in evidenza l'importante missione che la cavalleria germanica — se presente — avrebbe potuto assolvere nei periodi di crisi nell'anno 1918 sulla fronte francese e tendono alle seguenti conclusioni.

I. Mercè la ricca dotazione di armi da fuoco, le unità di cavalleria potranno, in avvenire, esercitare uno sforzo di durata più notevole che in passato, quando la loro azione, esplicantesi essenzialmente in momento di crisi con l'urto, era brevissima.

Ne consegue che le grandi unità di cavalleria, debitamente rinforzate con ausiliari vari, rappresentano mobili e potenti riserve indispensabili per l'attuazione di qualsiasi concetto di manovra.

II. Fin tanto che l'industria non avrà allestito dei veicoli capaci di muoversi con scioltezza e celerità in terreno vario, le unità di cavalleria permarranno insostituibili nel servizio di esplorazione e di copertura.

Ne consegue che non si può concepire il movimento e la manovra di grandi unità autotrasportate (1) se non entro *una zona di sicurezza* (2). Nella guerra di posizione, il margine della zona di sicurezza è dato dai sistemi fortificati (trincee). In caso di guerra di movimento l'elemento fondamentale per determinare tale sicurezza non può essere costituito che da riparti di cavalleria (2).

Non solo, ma è anche evidente la necessità per le grandi unità di fanteria di poter disporre, in guerra di movimento, di elementi di cavalleria, per l'assolvimento del servizio di esplorazione e per le prime operazioni di presa di contatto.

III. Nello studio dell'azione di numerose pattuglie e distaccamenti di cavalleria francese, operanti nel 1914 sulla fronte occidentale, è risultato che, oltre alla segnalazione del contorno apparente delle forze avversarie, notevole è stata la penetrazione di tali elementi nel dispositivo avversario, specie fra le colonne in marcia.

Ne consegue che l'osservazione verticale dell'aereo, non sempre sicura, può completare la tradizionale osservazione orizzontale della cavalleria. Occorre però che gli elementi esploranti di cavalleria abbiano una notevole robustezza, e che nell'esplicazione del proprio mandato *astuzia* e *forza* sieno opportunamente combinate.

Ciò in breve sintesi per quanto riguarda le idee francesi.

Nello scorso anno, sono comparsi i nuovi regolamenti di esercizi per le cavallerie francese e germanica.

Senza entrare nelle caratteristiche salienti dei due nuovi regolamenti, noteremo soltanto che essi hanno in comune il concetto, *che il combattimento a piedi forma la base d'azione della cavalleria, e che il combattimento a cavallo è previsto solo per le minori unità ed in favorevoli situazioni.*

L'addestramento della cavalleria germanica (3) è compreso: nel predetto nuovo regolamento d'esercizi provvisorio (27 lu-

(1) Secondo computi approssimativi, per trasportare una divisione di fanteria occorrono circa 1.600 autocarri, che hanno una profondità di circa 35-40 km. ed una durata di sfilamento di circa 3-4 ore.

(2) Si tenga presente che la *velocità tattica* di spostamento di un'unità è indipendente dalla sua intrinseca velocità di marcia ed è funzione invece delle condizioni di sicurezza del suo spostamento.

(3) Si ricorda che il Trattato di Versailles vincola la Germania in fatto di cavalleria a mantenere soltanto 3 Divisioni di cavalleria a 6 reggimenti l'una, più 7 squadroni divisionali. (uomini con ferma di 12 anni), totale 79 squadroni attivi più 18 d'istruzione.

Nel 1914, la Germania mobilitò 11 Divisioni di cavalleria, (su 6 reggimenti) oltre ai reggimenti di T. S.: 1 per Divisione di fanteria su 4 squadroni, in totale 510 squadroni.

La Francia ha attualmente 5 Divisioni di cavalleria, (che secondo i Te-

glio 1923) il quale tratta l'istruzione tattica per l'impiego a cavallo delle minori unità (plotone-squadrone-reggimento) e l'istruzione sul servizio in campagna;

nel regolamento d'esercizi per la fanteria (26 ottobre 1922) per quanto riguarda l'impiego a piedi;

nel regolamento « Condotta e combattimento delle armi collegate » (1° settembre 1921) per quanto riguarda l'impiego delle unità superiori al reggimento.

Di tale regolamentazione, sembra opportuno mettere specialmente in evidenza il criterio informatore che presiede all'impiego della cavalleria. Al riguardo il su ricordato regolamento « Condotta e combattimento, ecc. » così si esprime:

« N. 80. Accanto al disimpegno del servizio di esplorazione, la grande importanza strategica e tattica della cavalleria deriva dalla sua attitudine ad esplicare celermente una grande potenza di fuoco contro punti sensibili dell'avversario. Tale attitudine è basata su di una maggiore mobilità e su di un'abbondante dotazione di ogni specie di armi da fuoco e di munizioni.

« N. 81. — L'efficacia delle armi da fuoco esclude il combattimento a cavallo delle maggiori unità. Ma in quadro più limitato, i distaccamenti di cavalleria, potranno in situazioni favorevoli, attaccare il nemico a cavallo p. e. fanteria in rotta, o cavalleria incontrata di sorpresa ».

Lo stesso regolamento suddivide la cavalleria in:

cavalleria indipendente (Heereskavallerie: cavalleria d'esercito);

cavalleria organica (Trupplen kavallerie: cavalleria a disposizione delle G. U.: Divisione, Corpo d'armata).

Ciò quanto a regolamenti.

Ora, fra le numerose e pregevoli pubblicazioni militari tedesche, sono apparsi di recente due studi circa l'argomento in considerazione.

Il primo — del 1923 — a carattere eminentemente tecnico-professionale, opera del generale austriaco Berndt, riguarda composizione e norme d'impiego degli odierni distaccamenti esploranti, i quali, come noto, non sono più costituiti di sola cavalleria. Secondo le attuali tendenze estere i distaccamenti stessi comprenderebbero: uno o due squadroni di cavalleria, una compagnia ciclisti, una compagnia di fanteria su autocarri, autoblindo o — preferibilmente secondo i Tedeschi — una sezione di artiglieria, mezzi di collegamento etc.

Il secondo, a carattere più vasto, pubblicato nel 1924 in Germania,

---

deschi sarebbero 6) a 6 reggimenti l'una, più i reggimenti di T. S., con un totale di 288 squadroni (320 secondo i Tedeschi). Nel 1914 la Francia mobilitò 10 Divisioni di cavalleria, più i reggimenti di T. S. con un totale di 364 squadroni.

è opera del tenente colonnello Brandt, ed ha per titolo: *Studi sulla cavalleria dei tempi nuovi secondo le esperienze di guerra.* (Charlottenburg).

Limitiamoci a considerare quest'ultimo, tanto più che il numero di febbraio del periodico « Alere Flammam », della nostra Scuola di Guerra contiene un'accurata ed ampia recensione (1).

L'autore, innanzi tutto, fa notare come nelle varie epoche storiche, per effetto del progressivo sviluppo della tattica — dipendente dall'accresciuta potenza delle armi da fuoco e dal progresso delle industrie belliche — la cavalleria abbia procurato di esplicare la sua maggiore attività ora piuttosto nell'assolvimento dell'uno, ora dell'altro dei suoi còmpiti fondamentali, che sono rimasti tradizionalmente sempre i medesimi, e cioè: esplorazione, copertura, combattimento.

Sulla base dell'esperienza di guerra e sulla scorta di numerosi esempi storici, il Brandt analizza poi successivamente i còmpiti che si possono affidare ad un'odierna cavalleria.

Tali còmpiti sono: copertura di confine — esplorazione — intervento nella battaglia — impiego come riserva ed, in caso di sfondamento, inseguimento e ritirata — raids. In merito all'assolvimento dei sopraelencati còmpiti si viene alle conclusioni seguenti:

La copertura di confine, a malgrado dei relativi inconvenienti, l'esplorazione lontana, non più còmpito esclusivo della cavalleria, l'intervento dopo la battaglia, permangono missioni dell'arma. Quanto alla funzione di riserva tattica o strategica, che può essere affidata alle grandi unità di cavalleria, l'esperienza di guerra ha provato che, in una guerra avvenire, tale funzione assumerà notevole importanza. I raids non hanno perduto affatto in efficacia. Tuttavia questi còmpiti non sono che accessori, essi non costituiscono il còmpito principale cavalleria.

Allo stesso modo come lo scopo finale di ogni guerra è l'annientamento delle forze avversarie — che avviene per mezzo della battaglia — così *il compito principale di una cavalleria dei tempi nuovi consiste nel partecipare alla battaglia, agendo offensivamente contro il punto più sensibile del nemico.* Questa illazione è evidentemente, conforme al disposto del su riportato numero 80 dell'istruzione germanica.

Naturalmente, per l'assolvimento di tale missione, il Brandt conclude che è necessaria la disponibilità di forti masse di cavalleria, bene addestrate, adeguatamente armate, dotate di mezzi ausiliari ed ordinate in divisioni fino dal tempo di pace.

Lo studio è condotto con rigorosa analisi, e contiene un'accurata disamina delle modalità che la cavalleria dovrà osservare nell'assolvimento di ciascuno dei predetti còmpiti, nonchè un obiettivo raffronto fra il rendimento delle unità di sola cavalleria e quello delle

(1) « *Alere Flammam* » - Febbraio, 1924.

altre truppe e mezzi con le quali si tende a sostituire la cavalleria per l'assolvimento di talune missioni.

Ed è precisamente in merito a questo raffronto, *prescindendo dalla questione morale e disciplinare*, che desideriamo aggiungere ancora qualche considerazione, riferendoci — essenzialmente — alle *condizioni del nostro paese*, tanto più che il tenente colonnello Brandt ce ne porge il modo, con l'apprezzamento che il suo lavoro contiene circa il nostro pensiero militare.

* * *

Le obiezioni che si muovono al rendimento della cavalleria sono in massima di due specie:

1° D'ordine generale e dovute ai progressi dell'industria;

2° D'ordine particolare e derivanti dalla natura ed andamento dei nuovi confini del nostro Stato.

Esse risentono dell'opinione, assai radicata, che la guerra di posizione sia anche per l'avvenire l'unica forma di guerra possibile. Opinione piuttosto unilaterale e che peraltro non corrisponde al reale svolgimento dei fatti storici.

Consideriamo le obiezioni d'ordine generale.

1° *Affermano i tecnici e gli industriali che i progressi della tecnica di guerra e l'aumento della potenza delle armi da fuoco segnano la fine della cavalleria.*

Cominciamo per non dimenticare che, tanto sulla nostra fronte quanto sulla fronte francese, riparti di cavalleria alleata hanno in formazioni adatte « caricato » ed anche catturato mitragliatrici in postazione che sparavano contro di essi. Ciò mercè l'adozione di procedimenti analoghi a quelli che fanteria, senza appoggio di artiglieria, deve seguire in situazioni consimili.

Quanto è mancato durante la guerra sono le cariche di grosse masse di cavalli, ma non è la prima volta che ciò succeda nella storia. Nè la fanteria ha rinunziato a partecipare alle battaglie perchè sono comparse le mitragliatrici.

Se poi la cavalleria deve muoversi a cavallo e combattere a piedi, come vogliono i nuovi regolamenti francesi e tedeschi, l'affermazione posta in discussione viene a cadere. Per rispetto alla fanteria, l'inconveniente di poter disporre di un più scarso munizionamento, viene controbilanciato dal vantaggio che ha la cavalleria di poter agire per sorpresa, grazie alla maggior mobilità che le permette di scegliere direzione e punto d'attacco, ciò che alla fanteria riesce più difficile. Non solo, ma la stessa maggiore mobilità che le permette di operare su fronti più ampie, facilita alla cavalleria di disimpegnarsi da determinate situazioni meglio della fanteria, per la quale interruzione del combattimento

e rottura del contatto hanno sempre rappresentato operazioni assai delicate e cruente.

Se ne potrebbe quindi dedurre che oggi, a differenza del passato, quando gli attacchi a cavallo — «cariche» — costituivano il modo d'azione principale della cavalleria, le sue possibilità d'azione non sono diminuite.

La cavalleria, come le altre armi, sa adattare le proprie formazioni e procedimenti ai progressi della tecnica ed all'aumento dell'efficacia delle armi da fuoco. Nè nulla è accaduto che imponga alla cavalleria di agire oggidì unicamente a cavallo, tanto più che, nei secoli passati, quando la guerra si trasformava in assedio, il cavaliere cedeva il posto alla catapulta, alla zappa ed alla mina, riservandosi di mietere allori in successive fasi della lotta.

Quanto all'impiego dei gas tossici, ed a prescindere dal fatto che il cavallo resista meglio dell'uomo alla loro azione letale, si tenga presente che l'uso dei gas è più proprio della guerra di posizione che della guerra di movimento.

2° *Affermano anche gli industriali che « il cavallo è caro e poco economico ».*

Ciò può essere vero se riferito al cavallo da tiro impiegato nei grandi stabilimenti industriali. Non dimentichiamo però quali ostacoli rappresentino per le ferrovie e per gli autotrasporti le interruzioni stradali, specie attraverso ai corsi d'acqua.

Per contro, nessuna macchina è finora riuscita a sostituire il cavallo da sella — la cavalcatura dell'odierno soldato di cavalleria — che può, in determinate situazioni, agire a cavallo con le armi bianche e che negli altri casi appieda ed agisce col fuoco. I cingoli elastici della ditta Citröen ed i trattori snodati sono sorprendenti invenzioni, ma non possono sostituire il cavallo da sella.

In nessun campo la scienza è riuscita finora ad uguagliare la natura.

Il « cavallo di ferro » sarà anche lui indubbiamente « caro e poco economico », come il cavallo animale, perchè dovrà essere piccolo e leggero per potersi muovere con una certa scioltezza e celerità, ed evitare di presentare un bersaglio troppo vulnerabile. Inoltre, la sua fornitura dovrà essere abbondante e la sua manutenzione accurata e costosa.

3° *Affermano poi i tecnici che l'impiego della cavalleria in servizio di esplorazione sarà sempre più limitato.*

L'esplorazione lontana spetta oggidì all'aviazione. Non è qui il caso di ripetere il parallelo che si può tracciare sul rendimento e sulle specifiche limitazioni dei due mezzi. Esso è ormai di dominio comune: basterà ricordare che la regolamentazione estera postbellica non parla più di *aviazione o cavalleria* per il disimpegno di questo servizio, ma di *aviazione e cavalleria :* una può integrare l'azione dell'altra. A nessuno verrebbe in mente di rinunziare all'artiglieria perchè esistono degli aeroplani da bombardamento

L'esplorazione vicina (tattica), dicono i tecnici, resta ancora; ma soltanto per il momento competenza della cavalleria. Questa sarà quanto prima sostituita in questo servizio da ciclisti, autoblindo, carri armati.

Per quanto riflette i ciclisti, non c'è che da riferirsi alla letteratura militare di 20 anni fa, che è ricca di studi sempre freschi sulla questione; i ciclisti rappresentano delle riserve di fuoco; fuori strada il ciclista non vale il cavaliere.

Per quanto riguarda la sostituzione della cavalleria con le macchine (autoblindo - carri armati) ed a prescindere dalle limitazioni inerenti al loro impiego, non si dimentichi che ogni nuova arma di offesa involve sempre la scoperta di un'acconcia arma di difesa, antidoto di quella di offesa (1). Non solo, ma si avvisi al costo di produzione di così numerose macchine, ed al fatto che tutte le macchine belliche invecchiano presto, che sono superate e devono essere sostituite.

Nel caso specifico dei carri d'assalto — che non sono nati per fare dell'esplorazione — l'impossibilità di sostituirli alla cavalleria è oramai ammesso dagli stessi Francesi, che si trovano in condizioni di terreno ben più favorevoli del nostro per l'impiego di queste macchine.

4° *Concludono tecnici ed industriali che la cavalleria ha, comunque, perduto gran parte delle sue funzioni, che le sue grandi unità potranno trovare impiego a patto soltanto di essere riccamente dotate di ausiliari.*

I sopraricordati còmpiti che il tenente colonnello Brandt giudica potersi affidare alla cavalleria, sono tradizionalmente sempre i medesimi che la cavalleria ha assolto nelle passate guerre.

Fintanto che questi còmpiti saranno intimamente legati allo sviluppo di qualsiasi concetto di manovra e conserveranno per i comandi superiori inalterato il loro antico valore, la cavalleria non perderà importanza. Al riguardo vi è anzi di più. Nella grande guerra, e come lo si è anche in parte constatato sulla nostra fronte, è stata maggiormente valorizzata la funzione di *mobile e potente riserva*, che può spettare alle unità di cavalleria, tanto in guerra di movimento che in guerra di posizione. E quindi perchè la conclusione presa in esame fosse vera, occorrerebbe fosse dimostrato come gran parte delle missioni spettanti alla cavalleria sieno assolvibili dalle altre armi e mezzi.

La necessità infine di rinforzare le grandi unità di cavalleria con truppe ausiliarie e mezzi meccanici, non è innanzi tutto una novità post-bellica. Essa non è sentita soltanto dalla cavalleria, perchè non è diversa da quella provata dalla fanteria. Infatti nella costituzione delle odierne divisioni di fanteria, la fanteria non concorre in parte asso-

(1) Durante il periodo della « Corsa al mare » (autunno 1914) e precisamente nella regione di Ypres, l'artiglieria germanica riuscì facilmente e prontamente ad abbattere varii autoblindo addetti alla cavalleria francese.

lutamente prevalente. Ciò non pertanto essa non ha « passato » alle altre armi i suoi mezzi d'azione e la sua funzione di arma principale. L'ausilio che ciclisti, fanterie autotrasportate, autoblindo, danno alle grandi unità di cavalleria, è quello di poter disimpegnare gli elementi di cavalleria dall'assolvimento di quei còmpiti che gli ausiliari possono più economicamente assolvere, per esempio sulle strade.

Fuori strada — e ripetiamolo ancora — il cavallo si muove più speditamente dei mezzi meccanici; non solo, ma le cattive condizioni delle strade possono limitare assai notevolmente il movimento degli ausiliari, allo stesso modo che nebbia, pioggia e vegetazione, proibiscono l'osservazione aerea (1).

Passiamo ora a considerare le obiezioni derivanti dalla natura ed andamento dei nuovi confini del nostro Stato.

Nel suo citato studio, il tenente colonnello Brandt afferma che se in Italia vi sono molti fautori della sostituzione delle divisioni di cavalleria con le cosidette divisioni leggere — o celeri — ciò dipende dal fatto che « *nell'ultimo conflitto questo paese non ha conosciuto la guerra di movimento* ». L'affermazione risponde a verità. Non solo, ma nei momenti nei quali si pensò (maggio 1916) o si dovette (ottobre 1917 ed ottobre 1918) ritornare ai procedimenti della guerra di movimento, si predispose l'impiego o si ricorse, addirittura, all'azione della cavalleria. Ma vi è di più: nello stesso studio il predetto autore nota come la cavalleria acquisti un valore sempre più considerevole sulla frontiera orientale della Germania (terreno ed armate bolsceviche composte di sola cavalleria). Quanto alla frontiera occidentale, egli è d'opinione che le operazioni di mobilitazione e di radunata non permetteranno di saturare prontamente di forze tutta la frontiera. La situazione determinatasi durante la guerra mondiale su tale fronte — eserciti di milioni di uomini schierati su fronti ristrette — sarà lungi dal ripetersi. Ciò per lumeggiare l'evidente possibilità di impiegare, fin dall'inizio delle operazioni, grandi unità di cavalleria, nelle soluzioni di continuità dello schieramento avversario.

Tale proposizione non sembra contrastare con la natura montana del nostro attuale confine, ove si considerino le reali condizioni della

(1) Nel suo studio il tenente colonnello Brandt cita l'esempio di una brigata ciclisti, che nella campagna di Romania, fu assegnata al corpo di cavalleria germanico von Schmettow. Raggiunto il corpo di cavalleria al momento del suo sbocco in piano, cioè dopo la traversata delle Alpi di Transilvania, la brigata ciclisti potè rendere utili servizi nell'avanzata su Bucarest. Ciò fintanto che il tempo si mantenne buono. Dopo Bucarest, durante la successiva avanzata al Sereth, cominciò il cattivo tempo, e le cattive condizioni delle strade impedirono l'impiego dei ciclisti, che furono trasformati in due battaglioni di cacciatori a piedi.

nostra copertura (1) e l'importante funzione che, anche nella zona montana — non alpina si noti bene — possono disimpegnare le grandi unità di cavalleria che rappresentano appunto mobili e potenti riserve.

Nel caso possibile di fronti di contatto meno estese, la stessa proposizione merita, a nostro avviso, di essere ancora sviluppata come segue. La saturazione degli schieramenti di frontiera involverà, ad un certo momento, lo squilibrio delle forze di uno degli avversari su di un tratto della fronte, quindi l'irruzione nel territorio avversario, perciò l'avviamento alla guerra di movimento.

Se poi abbracciamo con rapida sintesi gli avvenimenti bellici svoltisi in Europa nei secoli scorsi, noteremo:

che i vari conflitti hanno avuto in ogni secolo per campo di battaglia due regioni caratteristiche: Fiandre e pianura padana;

che le guerre svoltesi nelle regioni finitime alla pianura padana, non si sono mai risolte sui confini di uno Stato nè entro zone montane, ma invece nella pianura stessa.

***

Il proselitismo per la novità — fenomeno psicologico comune a tutte le razze — è alquanto accentuato nel nostro paese. Nessun dubbio che lo spettacolo dell'enorme sviluppo assunto, specie nei grandi centri industriali, dalle varie specie di trazione meccanica possa legittimare, e per certo giustificare, l'abolizione della trazione animale. Però come nell'esercizio elettrico delle reti ferroviarie occorrono depositi di locomotive (a vapore) quali scorte per determinate emergenze, così è lecito presumere che, anche nell'adozione della trazione meccanica per le artiglierie più mobili, occorreranno delle scorte di quadrupedi.

Ma occorre che lo spettatore non trascuri che lo spettacolo predetto si riduce assai notevolmente nella campagna, specie nella nostra.

Soprattutto poi non dimentichi che i mezzi meccanici con i quali si vuol sostituire il cavallo della cavalleria devono essere impiegati o nella parte più aperta delle nostre zone montane (su strada e fuori strada) oppure ed essenzialmente nella nostra pianura attraversata da numerosi corsi d'acqua, a regime anche assai variabile (2).

---

(1) Terreno; decrescente densità della popolazione nelle vallate alpine; truppe destinate alla copertura; condizioni della rete ferroviaria e mezzi di trasporto.

(2) Chi scrive ha ancora presente lo spettacolo che offriva la strada Udine Codroipo, il 28 ottobre 1917, satura di cannoni ed autoveicoli fermi: divenuti macchine inutili ed imgombranti.

***

Le conclusioni alle quali siamo successivamente venuti riguardano il raffronto circa il rendimento dei mezzi presi in esame. Esse, a nostro avviso, sembrano sufficienti per provare che le possibilità d'impiego della cavalleria non riposano su gloriose tradizioni, o su abilità sportive, ma si basano su dati positivi e quindi rappresentano una vera necessità.

Si obietterà ancora che gli Austriaci ed i Germanici hanno condotto gli ultimi anni di guerra sulla fronte occidentale senza cavalleria. Ciò è vero. Per contro non vogliamo augurare al nostro paese l'amaro rimpianto che ebbero i Tedeschi, dopo Caporetto e nel marzo e maggio del 1918 sulla fronte francese, di non aver avuto sottomano grandi unità di cavalleria da impiegare per lo sfruttamento completo dei loro successi.

La cavalleria è sempre stata la risorsa dei grandi capitani ed ha avuto bisogno di essere ben comandata, perchè il suo impiego non è mai stato facile. I modesti condottieri non hanno saputo impiegarla. I tecnici odierni negano il suo diritto all'esistenza. Ma, al riguardo dei tecnici e del tecnicismo odierno, desideriamo ricordare come la guerra, anche la nostra, abbia luminosamente provato la necessità di rispettare l'armonia del rapporto fra elemento uomo e mezzi meccanici. All'inizio della guerra, l'inadeguata valutazione tanto della potenza del fuoco, quanto del concorso dei mezzi meccanici, causò le sanguinose perdite che tutti conosciamo. Inadeguata valutazione che presso di noi si manifestava nella costituzione della Divisione di fanteria, l'unica fra quelle delle grandi potenze dotata allora della minore aliquota di artiglierie e di mezzi meccanici. Per converso, giova a nostro avviso accennare al pericolo cui si va incontro, quando il giusto rapporto che deve intercedere fra l'elemento uomo ed i mezzi meccanici si trasforma in prevalenza di questi sull'elemento uomo. E quindi non deve essere dimenticato, come anche il tecnicismo abbia avuto la sua parte di concorso nel determinare i più grandi disastri dell'ultima guerra.

Ciò perchè le armi portatili più perfezionate, i cannoni a maggiore gittata, i ritrovati scientifici più sorprendenti e le trincee meglio costruite, valgono per quanto vale il cuore dell'uomo che le adopera. L'uomo, che è sempre stato e sarà sempre l'elemento fondamentale della guerra, non la macchina. La macchina può sostituire parzialmente l'uomo e totalmente il cavallo ma, con le dovute cautele.

L'esperienza pratica della guerra poggia su principî assai vecchi e pur sempre nuovi. Ed è appunto per ciò che, in testa alla presente trattazione, abbiamo apposto quel pensiero del Principe Eugenio, al quale se dai contemporanei fu mossa qualche osservazione circa la sua azione

militare, un'osservazione fu precisamente quella di aver sempre conservato una speciale predilezione per la sua arma di provenienza.

L'eventualità di impiegare la cavalleria in azioni a piedi, col fuoco è adunque assai vecchia. Essa non segnò la condanna dell'arma. Non ricadiamo nuovamente nel vecchio errore di credere la cavalleria finita per sempre, perchè il suo impiego a cavallo è mancato nella guerra di trincee.

Torino, gennaio 1925.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLE NOSTRE FORZE COLONIALI

È venuta a manifestarsi, in qualche recente pubblicazione la tendenza a ridurre alquanto le truppe bianche in Libia, limitandole al solo indispensabile per il presidio delle opere costiere e per quei servizi al cui disimpegno le truppe indigene non hanno sufficiente capacità o attitudine.

Le truppe bianche perderebbero in questo modo quasi le qualità di combattenti, giacchè, in Colonia, non si può chiamare veramente combattente quella truppa che non rimanga permanentemente in possesso delle attitudini e dei requisiti necessari per svolgere la speciale guerra, nelle forme e coi procedimenti che le sono propri.

Le funzioni di presidio delle opere costiere e disimpegno dei servizi, che alle truppe bianche sarebbero affidate, sono indubbiamente quanto mai elevate ed importanti ; per esse occorrono però, com'è facile comprendere, qualità ed attitudini ben differenti da quelle necessarie per combattere in campo aperto ed in un ambiente com'è quello coloniale.

È mio parere che questa tendenza non risponda ad un giusto e sano criterio, e ne esamino le ragioni.

Còmpito dei Corpi Coloniali è, anzitutto, quello di assicurare la tranquillità e l'integrità del territorio della Colonia contro le ribellioni interne degli indigeni. Si tratta, in sostanza, di una azione di repressione verso popolazioni più o meno selvagge e guerriere — generalmente male armate ed inquadrate — senza,o quasi alcuna organizzazione ed istruzione militare. Per le speciali condizioni di terreno e d'ambiente, per lo scopo cui ciascuna delle due parti tende, per lo squilibrio che si manifesta fra le possibilità del dominatore e quelle del ribelle, la guerra

assume quasi sempre forma di guerriglia : lunga, laboriosa e sanguinosa, com'è carattere precipuo delle guerriglie e come attesta la storia di tutti i tempi.

A questa guerra di grande movimento, in cui l'insidia e la sorpresa hanno larghissima parte, sono specialmente adatte le truppe indigene ; ad esse può quindi essere affidata, quando se ne disponga di numerose e fidate. Che ciò sia non solo possibile, ma conveniente e redditizio, non ha bisogno di essere provato : basta tener presenti all'uopo i felicissimi risultati delle recenti operazioni di polizia in Libia.

Ma i Corpi Coloniali hanno anche un altro còmpito non meno importante, e che non bisogna perdere di vista. Quello di assicurare l'integrità del possesso della Colonia contro invasioni provenienti dall'esterno (dall'oltre mare o da colonie straniere limitrofe) in caso di conflitto a più vasto raggio.

Non è lecito fare soverchie previsioni a questo riguardo : la realtà della guerra infatti appalesa, quasi sempre, la fallacia delle affermazioni teoriche fatte dallo studio nei periodi di pace. Si può tuttavia arguire — con molta probabilità di essere nel vero — che i futuri conflitti internazionali europei avranno sensibili ripercussioni nelle Colonie, forse più di quanto non sia avvenuto nell'ultima guerra. A queste ripercussioni dovremo essere preparati anche noi — anzi specialmente noi — data la particolare posizione politico-geografica delle nostre Colonie Libiche.

In caso d'invasione, o di tentativo d'invasione dall'esterno, la difesa della Colonia dovrebbe svolgersi contro truppe regolari — siano esse bianche o di colore — di altra nazione europea. Si tratterebbe quindi di guerra vera e propria, combattuta con tutti i mezzi di cui i moderni eserciti dispongono e disporranno : la lotta assumerebbe con molta probabilità anche la forma di guerriglia contro la ribellione interna che l'invasore non mancherebbe di suscitare od alimentare.

All'invasione, i Corpi coloniali dovrebbero far fronte con le proprie truppe e con rinforzi giungenti dalla Madrepatria. Questi rinforzi sarebbero naturalmente più o meno grandi, in relazione allo sforzo che la Madrepatria dovrebbe contemporaneamente sostenere sul fronte principale ; possibili o impossibili a seconda che il paese disponesse o no della padronanza del mare. Sempre con le riserve già fatte sulle previsioni di questo genere, ma traendo ammaestramento dall'ultima guerra, si può arguire che i rinforzi, quand'anche possibili, non potrebbero essere che assai *scarsi*, sia per l'impossibilità di distogliere soverchie forze dal fronte principale, sia per le difficoltà delle comunicazioni marittime che la padronanza del mare non potrebbe completamente eliminare (guerra sottomarina). Essi inoltre non potrebbero, per ovvi motivi d'ordine morale e di ordine materiale, affluire *subito* in Colonia ma soltanto in un secondo tempo, dopo cioè assicurata l'integrità del territorio nazionale.

* * *

Queste considerazioni, è vero, valgono anche per lo Stato che si trovasse in lotta con noi. Sta però il fatto che noi abbiamo sul posto, nelle Colonie, molto minori ricchezze e forze che altri non abbiano; il che costituirebbe, naturalmente, una notevole condizione d'inferiorità iniziale per noi.

Se tutto questo non è, come non ci sembra, frutto di pura fantasia, sorge il dubbio che i Corpi Coloniali, ordinati nel modo detto in principio — cioè atti essenzialmente alla speciale guerra di repressione interna, senza riparti bianchi idonei alla guerra di movimento, senza mezzi moderni di lotta e nella condizione d'inferiorità or ora accennata — possano opporre una adeguata resistenza, sia pure iniziale, contro un'invasione esterna per parte di una frazione di altro esercito — coloniale o no — e nello stesso tempo far fronte alla ribellione interna.

Lungi è da noi l'idea di possedere in permanente potenza organismi complessi adatti a tutti i casi probabili e possibili: idea falsa che il buon senso ripudia. Non si può infatti prescindere dal considerare altre forze che il Paese conserva nella massima potenza anche a questo scopo: il noto detto « niente marina, niente colonie » ci dispensa da ogni ulteriore illustrazione di questo concetto.

Ma qui, come in altri campi analoghi, occorre avere un minimo di forze che permetta provvedere largamente alle esigenze normali, e consenta una prima adeguata resistenza alle possibili minacce esterne, costituendo, nel tempo stesso, l'ossatura di un più forte organismo che fosse necessario e possibile creare mediante rinforzi.

Per possedere questo minimo, i Corpi Coloniali — a nostro avviso — dovrebbero avere, oltre che truppe indigene, anche riparti bianchi d'attitudine ed efficienza veramente combattive, e dotati di tutti i mezzi d'offesa moderni. Questi riparti perciò non dovrebbero, o non dovrebbero soltanto, essere adibiti al presidio delle opere ed ai servizi, ma in unione alle truppe indigene prendere parte attiva alla difesa della Colonia, sì da costituire un presidio di sicurezza per la Colonia e l'embrione del più forte organismo accennato sopra.

A queste stesse conclusioni, e ad altre non meno importanti, si arriva anche per altra via.

Noi disponiamo oggi, per l'impiego in Libia, di truppe eritree e e d'oltre confine eritreo veramente ottime ed in numero discretamente abbondante. È evidente però che truppe impiegate in operazioni, specie in Colonia, si logorano fortemente, e, d'altro canto, non si possono ritenere inesauribili e sicure le fonti di reclutamento. È chiaro inoltre che l'Eritrea — in caso di conflitto internazionale o in altre contingenze speciali — potrebbe trovarsi nella necessità di avere per sè tutti i suoi battaglioni organici e nella impossibilità di ulteriormente tenere

a numero quelli, costituiti con elementi d'oltre confine, permanentemente dislocati in Libia.

In questi casi, la mancanza in Libia di riparti bianchi già ambientati ed allenati, e quindi di sicura efficienza, unita alla nota e rilevante scarsezza di truppe indigene locali, potrebbe risultare perniciosa per la difesa, specialmente se anche in Libia si dovesse fronteggiare la ribellione interna o una invasione esterna, oppure ambedue insieme.

Da ciò scaturisce anche un'altra necessità che ci preme di porre in evidenza: quella di provvedere, con ogni miglior mezzo, all'aumento delle nostre truppe libiche, oggi troppo scarse per quanto buone come qualità.

***

Perchè i riparti bianchi coloniali da noi propugnati possano ben assolvere i còmpiti cui sarebbero chiamati, dovrebbero essere costituiti con elementi scelti, come qualità fisiche e come qualità militari, ai quali la durata del servizio da prestare in Colonia desse il tempo di acclimatarsi ed allenarsi alle speciali condizioni di vita, di ambiente e di guerra coloniali: senza di che ogni migliore truppa non può dare in Colonia che scarso rendimento.

Quindi, elementi volontari, con ferma più lunga di quella attuale di leva. La ferma di due anni — se non è ritenuta bastevole per formare un buon soldato coloniale — può tuttavia considerarsi sufficiente, specialmente se venga favorito, in tutti i modi migliori, quell'atto che troppo spesso viene trascurato e dimenticato, mentre è di vitale importanza nel sistema del volontariato, e cioè la rafferma.

Si ritornerebbe così al concetto d'origine dei riparti bianchi coloniali; concetto che, secondo noi, non dovrebbe essere abbandonato. Solo dovrebbe essere modificato il congegno dell'arruolamento e creare nuove e speciali provvidenze, di carattere morale ed economico, per avere il necessario gettito di elementi fisicamente e militarmente adatti. E ciò — affermiamo — si otterrebbe sicuramente.

La qualità di volontario di queste truppe, è per noi essenziale in quanto non ci sembra che l'altro sistema, caldeggiato da alcuni, di provvedere alla formazione dei riparti bianchi coloniali con militari di leva dell'Esercito metropolitano comandativi d'autorità, possa rispondere efficacemente allo scopo.

Anzitutto è da considerare sinceramente che la costrizione di una parte del contingente obbligato di leva ad un servizio lontano dalla Madrepatria, in paesi coloniali ed in condizioni di disagio, pur rientrando nella più assoluta legalità, non può tuttavia riuscire di completo gradimento agli interessati ed alle loro famiglie; almeno fino a che il Paese non si abitui a considerare le Colonie diversamente da come la consi-

dera generalmente oggi; cioè luoghi inospitali, insalubri e troppo lontani.

Questa idea è falsa o almeno esagerata; tuttavia è d'uopo ammettere che i presidi coloniali non possono essere ritenuti come pure e semplici località di guarnigione.

In ogni modo, l'assegnazione di reclute alle Colonie genera inevitabilmente dei malcontenti che — insignificanti per sè medesimi — si ripercuotono poi dannosamente sullo stato d'animo della massa. Non che si abbiano cattivi soldati; ma certo elementi non soddisfatti della destinazione avuta e pronti ad usare di ogni via, legale e non legale, per ottenere il ritorno in Patria, sfruttando ogni motivo (condizioni di salute, di famiglia ecc.).

Inoltre, nella massa si avranno anche molti elementi inidonei, per l'impossibilità di compiere in Paese, durante il laborioso periodo delle operazioni di chiamata della classe, un'accurata scelta degli elementi da destinare in Colonia.

* * *

Di conseguenza si avrà una truppa che, moralmente e fisicamente, non è la più adatta al servizio in Colonia, ove il militare bianco deve degnamente rappresentare il Paese dominatore agli occhi degli indigeni.

Occorrerà pertanto procedere in Colonia ad una severa selezione e provvedere alle conseguenti sostituzioni: tutte cose non facili, costose ed esiziali al buon andamento del servizio ed alla efficienza del Corpo Coloniale.

Ma, pur prescindendo da tali considerazioni e da questi inconvenienti — ai quali si potrebbe porre un qualche riparo mediante speciali provvidenze e cautele — sta poi il fatto che, per l'attuale breve durata della ferma di leva, alla quale si devono togliere i giorni per i viaggi d'andata e di ritorno, quelli per le licenze ordinarie, brevi e straordinarie, quelli per le malattie (frequenti in Colonia per individui non acclimatati e che non hanno ancora compiuto il proprio sviluppo fisico) e quelli del periodo d'istruzione da reclute, il servizio reale ed utile del soldato di leva in Colonia si riduce a meno di un anno, e questo è in vero troppo poco per averne un conveniente rendimento.

A ciò si aggiungano gli inconvenienti dei congedamenti anticipati, che formeranno nei riparti coloniali nuovi e numerosi vuoti non facilmente colmabili e quello — particolarmente grave — di dover procedere a troppo frequenti ricambi di grossi contingenti per effetto dei congedamenti e delle chiamate in massa.

Per tutti questi motivi, e per altri d'ordine organico e finanziario che sarebbe troppo lungo esporre, noi riteniamo che i riparti bianchi coloniali debbano essere formati con elementi volontari. Neppure que-

sto sistema, conveniamo, è scevro di difetti e di inconvenienti ; tuttavia è quello che, a nostro avviso, più conviene.

Forse anche in questo campo — *in medio stat virtus* — ed una soluzione intermedia potrebbe essere la migliore : quella, per esempio, di formare con elementi volontari i riparti bianchi destinati alla difesa mobile della Colonia ed i servizi speciali, e di adibire al presidio delle basi costiere speciali unità formate con militari di leva e che potrebbero appunto denominarsi presidiarie.

Ma la soluzione migliore potrà essere soltanto suggerita dalla esperienza : attendiamone quindi il giudizio più sicuro ed efficace di qualsiasi ragionamento teorico.

Concludendo, si possono sostenere queste necessità :

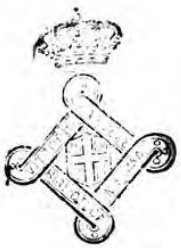
1° Avere in Libia riparti bianchi d'attitudine ed efficienza combattiva, sui quali si possa contare per la difesa mobile della Colonia, in qualsiasi eventualità ;

2° Formare questi riparti con elementi volontari particolarmente adatti, con ferma più lunga di quella di leva e della durata minima di due anni : assicurare il necessario gettito di volontari con speciali provvedimenti d'ordine morale ed economico, favorendo nel contempo le rafferme, sì da averle numerose ;

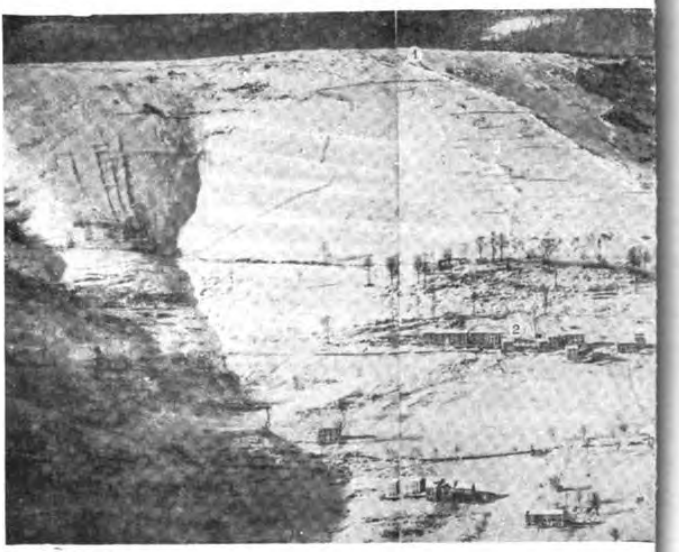
3° Aumentare, con ogni miglior mezzo, la quantità delle truppe indigene libiche.

Roma, dicembre 1924.

EDOARDO GIANNINI
Capitano d'Artiglieria.



PARTICOLARE T



1. Col del Rosso. 2. Cotti. 3. Case Gianesoni.

LA BATTAGLIA DEI TRE MONTI

MONTE DI VAL BELLA, COL DEL ROSSO, COL D'ECHELE

(27-31 GENNAIO 1918)

(Con cinque tavole fuori testo)

I prodromi dell'azione.

L'offensiva contro il massiccio delle Melette, condotta nel novembre dicembre 1917 dalle truppe del gruppo di armate del maresciallo Conrad, aveva portato il 23 dicembre il nemico sul contrafforte Monte Val Bella-le Portecche-Zàibena, donde esso aveva spinto successivamente la sua occupazione sulla linea Monte di Val Bella-Col del Rosso-Col d'Echele. Falliti i contrattacchi subito eseguiti per la riconquista delle posizioni perdute, S. E. il Comandante della 1ª Armata decise, non appena la situazione assunse qualche carattere di stabilità, che fosse eseguita un'azione per ritornare in loro possesso. Interessava la riconquista di questa linea, più che per la sua importanza, per la tutela degli sbarramenti di Val Vecchia-Frenzela e di Val Brenta, per tenere il più lontano possibile il nemico dalla linea marginale (Costalunga-Busa del Termine-Cima Cischietto-Col dei Noselari) e, sopratutto, da Col d'Astiago, che costituiva il cardine all'ala destra, e per rialzare il morale delle nostre truppe.

Le posizioni da riconquistare risultavano sulla fronte del XXII Corpo d'armata (tenente generale Scotti Arcangelo): 33ª divisione (tenente generale Sanna Carlo) a destra, da Costalunga a Col dei Noselari; 57ª divisione (maggior generale Coffaro Guido) a sinistra fino a San Sisto.

A sinistra del XXII era il XXVI Corpo d'armata, che raggiungeva la Val d'Assa; a destra il XX Corpo a cavallo della Val Frenzela e della Val Brenta.

L'operazione fu studiata e preparata accuratamente durante tutto il mese di gennaio, e fu predisposta per la fine del mese.

Concetto d'azione: attrarre a sinistra l'attenzione del nemico con una pseudo preparazione (da effettuarsi un giorno prima dell'azione principale) ad occidente di Monte Sisemol e di attaccarlo invece a fondo ad oriente, con obiettivo il possesso della linea Monte di Val Bella-Col del Rosso-Col d'Echele.

Nello stesso giorno dovevasi continuare l'azione dimostrativa sulla sinistra, per far divergere l'attenzione del nemico e contemporaneamente effettuare un attacco secondario su Sisemol-Ronco di Carbon, per minacciare il fianco ed il tergo delle unità avversarie contrapposte alla zona d'attacco.

Un attacco diversivo ad oriente di Val Frenzela (Croce di San Francesco-Sasso Rosso) doveva contribuire a maggiormente disorientare il nemico ed a disperdere il tiro delle sue artiglierie (v. nello schizzo n. 1 le direttrici delle colonne d'attacco).

La direzione tattica dell'attacco fu quindi affidata al Comandante del XXII Corpo d'armata, che aveva per comandante di Artiglieria il Colonnello brigadiere Garrone Renzo. La parte principale dell'azione (attacco della linea Monte di Val Bella-Col del Rosso-Col d'Echele) fu devoluta al Comandante la 33ª divisione, lasciando al Comandante la 57ª divisione il còmpito di condurre l'attacco secondario sul Sisemol-Ronco del Carbon.

Particolare attenzione fu rivolta all'orientamento dei comandi ed alla preparazione morale delle truppe, all'organizzazione dei tiri, alla preparazione logistica.

Le truppe in definitiva destinate all'azione principale furono:

I, II e IV Riparto d'assalto,
Brigata Sassari (151° e 152° Reggimento Fanteria),
5° Reggimento Bersaglieri,
IV Brigata Bersaglieri (11° e 2° Reggimento Bersaglieri),
Battaglione di marcia del 45° Fanteria.
Gruppo speciale mitragliatrici divisionali (cinque compagnie),
VII e XXVI battaglione Genio.

Le brigate Liguria (157° e 158° fanteria) e Bisagno (209° e 210° fanteria), che dovevano guarnire le trincee di partenza e che dovevano successivamente occupare le posizioni d'arrivo, costituivano la naturale riserva per l'alimentazione dell'attacco. Avrebbe concorso all'azione principale anche una colonna di alpini della 52ª divisione (XX Corpo).

L'azione dimostrativa sulla fronte del XXVI Corpo fu affidata ai riparti in prima linea delle brigate Casale e Pavia, mentre l'azione

divergente su Sasso Rosso e Croce di San Francesco doveva essere svolta dai riparti alpini della 52ª Divisione.

Le artiglierie permanentemente appartenenti al XXII Corpo d'Armata, più un'aliquota di altre artiglierie temporaneamente assegnate ad esso o situate in modo da potere efficacemente concorrere all'azione, furono, dal comando di artiglieria del XXII Corpo d'Armata, ripartite in tre « complessi » comprendenti ciascuno tutte le artiglierie che dovevano agire nei tre distinti settori d'attacco:

Complesso occident.:	corrispondente al settore d'attacco della IV Brigata Bersaglieri.	13 batterie ed 1 sezione di m. c. 1 batteria bombarde. 24 batterie di artiglierie leggere.
Complesso centrale:	corrispondente al settore d'attacco del 5° Reggimento Bersaglieri.	16 batterie di m. c. 21 batterie di artiglierie leggere.
Complesso orientale:	corrispondente al settore d'attacco della Brigata Sassari.	23 batterie d'assedio e 4 batterie di bombarde. 26 batterie di artiglierie leggere.

Il tratto di fronte nemica, dal Sisemol alla Val Brenta, era tenuto dal Gruppo Kletter dell'11ª Armata con due Divisioni in linea, 106ª Landsturm ad oriente e 6ª Divisione di fanteria ad ovest (v. schizzo n. 2).

I sintomi della preparazione dell'attacco non sfuggirono al nemico, che però solo negli ultimi giorni ne ebbe la certezza. Corse allora ai ripari facendo rilevare dalla 21ª Divisione Schützen (in riposo a Bolzano) la 6ª Divisione stanca del servizio di 1ª linea e rinforzando la fronte con unità della 18ª Divisione. Per questo motivo all'inizio del nostro attacco quasi tutte le truppe erano in crisi per il cambio, ed i nuovi comandi non erano perfettamente orientati sul terreno e sulla situazione.

Le azioni dimostrative del 27 gennaio.

A mezzogiorno del 27 gennaio ha inizio l'azione dimostrativa ad occidente del Sisemol. Vengono battute le linee nemiche tra Camporòvere e Gallio e sono nello stesso tempo effettuati tiri di interdizione lontana e di controbatteria. Il tiro di artiglieria, vario in intensità e specie, dura tutta la notte, sussidiato da vivaci azioni di nostri nuclei verso i varchi aperti nella linea Ave-Zocchi. L'artiglieria nemica reagisce, battendo specialmente le nostre linee a sud del Sisemol.

I risultati del tiro di pseudo preparazione sulla linea nemica da Ronco del Carbon a Canòve sono buoni. L'armonico coordinamento del tiro di distruzione e del tiro d'interdizione dei piccoli calibri sulle zone distrutte, colorito dall'attività delle pattuglie, attira l'attenzione del

nemico da questa parte, facendo convergere il suo tiro d'interdizione vicina sui varchi e quello d'interdizione lontana sul Kaberlaba, Boscon, Ghelpac, Bosco di Cesuna, Campiello. Il tiro del nemico vi diviene anzi talvolta veramente nutrito, dimostrando una vera preoccupazione da parte del difensore.

A sera, il varco di Bertigo risulta già aperto, mentre non è stato possibile controllare i risultati ottenuti pel varco di Ronco del Carbon.

L'azione di controbatteria si è svolta essenzialmente come tiro di neutralizzazione sulla fronte del XXVI Corpo per far apparire più verosimile la pseudo preparazione. Essa è stata inaspettata, precisa ed intensa, sì da lasciar sorpreso ed indeciso il comando dell'artiglieria nemica, che infatti ha dimostrato in questa prima giornata attività assai scarsa.

La conquista di Col del Rosso e Col d'Echele (28 gennaio).

Nella notte dal 27 al 28 continuano i tiri delle artiglierie, e le truppe destinate all'attacco principale si ammassano sulle posizioni di partenza.

Il mattino del 28 gennaio, alle ore 7.30, le nostre artiglierie iniziano il tiro di distruzione sulla linea Monte Sisemol-Monte di Val Bella-Col del Rosso-Col d'Echele, mentre nuclei di fanteria del XXVI Corpo accentuano la loro azione dimostrativa contro la linea Ave-Zocchi e di fronte a Cunico.

Le condizioni atmosferiche consentono l'isolamento della zona in cui deve svolgersi l'azione, con tiro a proietti a liquidi speciali in Val Frenzela (da Còvolo al Buso) e con tiro di proietti scoppianti da Eck a Mosc e da Busa a sud di Stoccareddo.

L'azione di controbatteria è stata ricominciata alle prime luci del mattino, con carattere di neutralizzazione preventiva del Bosco di Gallio, nido di batterie nemiche di difficile individuazione anche alla vampa essendo protette da fitta boscaglia. Sul bosco viene perciò diretto un nutrito tiro a gas, che dura tutta la giornata e la notte seguente.

Sul resto della fronte si agisce con azioni prevalenti di concentramento di fuoco sulle zone di Foza e di Giardini, con risultati soddisfacenti. Particolarmente utile si dimostra la neutralizzazione preventiva del Bosco di Gallio, donde non si sviluppa nella giornata alcuna azione di fuoco nemico. Il nemico reagisce debolmente con la propria artiglieria e la sua azione è ancora incerta.

Alle 8.45 scattano i riparti del 20° Reggimento Bersaglieri su due colonne, dirette una su Bertigo e quindi sulle pendici sud-orientali ed orientali del Sisemol, e l'altra su Ronco del Carbon-Stenfle, preceduta da una compagnia del IV Riparto d'assalto, mentre a sinistra pattuglie del 14° Bersaglieri, irradiatesi alle 8.30 dal saliente di Capitello Pennar,

agiscono dimostrativamente su Zocchi, su Knulla e sul basso Sisemol e mentre una di queste punta su Bertigo per appoggiare con mitragliatrici l'azione del 20° Bersaglieri, due compagnie mitragliatrici (1353 e 42) vengono appostate fuori dei reticolati sulle pendici N. O. di Costalunga, per garantire il fianco destro delle colonne d'attacco in caso di insuccesso dell'azione contro il Val Bella.

Il tiro di distruzione delle artiglierie si sposta frattanto sul varco nord, preceduto dallo sbarramento mobile dell'artiglieria da campagna e prosegue contro la seconda linea delle trincee nemiche presso Ronco del Carbon. Giunto in prossimità di codeste trincee, al segnale convenuto il tiro di distruzione si sposta verso nord, trasformandosi in sbarramento fisso ed in interdizione attorno alla zona di Stenfle.

Alle 9.10 le prime ondate delle colonne d'attacco sono all'altezza delle ultime case di Bertigo, e continuano l'avanzata puntando sul boschetto che è sulle pendici N. E. di Monte Sisemol e su Ronco del Carbon.

Più a destra il 5° reggimento Bersaglieri con il II Riparto d'assalto inizia alle 9.30 l'attacco di Monte di Val Bella su tre colonne: due laterali che avanzano arditamente e, sorpassando celermente i varchi, tendono ad aggirare il caposaldo; ed una centrale, che, in attesa del momento opportuno per piombare sul caposaldo intanto mantenuto sotto il nostro fuoco di artiglieria, si arresta.

Superati i varchi, le colonne del 5° Bersaglieri, molto ostacolate dal tiro nemico, procedono piuttosto lentamente verso gli obiettivi definitivi. Anche l'arrivo dei rincalzi non vale a farle avanzare più celermente: il Comandante la 33ª Divisione rinnova allora gli ordini perché l'attacco sia spinto a fondo.

Il 14° Reggimento Bersaglieri, raccolto a Costalunga, attende intanto che venga effettuata la conquista del caposaldo per occuparlo e sistemarlo a difesa.

Sulla destra del 5° Reggimento Bersaglieri alle 9.30 il 151° Fanteria (brigata Sassari) col I riparto d'assalto balza anch'esso dalle posizioni d'attacco. L'avanzata verso gli obiettivi stabiliti per le due colonne (II-151 e III-151) che operano ad occidente di Col del Rosso è decisa, travolgente, pur sotto il fuoco vivissimo dell'artiglieria nemica. Le trincee nemiche sono espugnate ed in qualche punto anche sorpassate.

La colonna di sinistra (II-151 e 2ª compagnia del I riparto d'assalto) alle 10.30 è già oltre Case Melaghetto e poco dopo, a malgrado delle fortissime perdite dovute all'artiglieria nemica ed alle mitragliatrici, può raggiungere gli obiettivi prestabiliti ed affermarvisi.

L'altra colonna (III-151 e 3ª compagnia del I riparto d'assalto) poco più tardi raggiunge anch'essa gli obiettivi stabiliti.

Verso le ore 11.30 i nostri occupano le testate di Val Fonda-le Fol-Val Fontana: l'occupazione è effettuata presso quota 1100 ed in certi punti anche più in basso.

Ad occidente di Col d'Echele, il III-152 con la 1ª compagnia del I riparto d'assalto ha proceduto direttamente sul varco della selletta ad Ovest del colle, oltrepassando di sbalzo la linea nemica. Appena al di là però, presa di fronte e di fianco dal tiro di numerose mitragliatrici, specialmente appostate sulle falde occidentali di Col d'Echele e sulle falde orientali di Col del Rosso, ripiega un poco per evitare perdite eccessive e si dispone, all'incirca, all'altezza di Cotti schierandosi in modo da potere al più presto rinnovare l'attacco.

Il battaglione di collegamento (I-151) tra le colonne operanti su Col del Rosso e Col d'Echele (che ha in primo tempo l'incarico della materiale occupazione, polizia e primo rafforzamento di Col del Rosso), rinforzato da 40 arditi del I riparto d'assalto, alle 10 attacca con bello slancio il nemico annidato fra le pieghe del terreno del caposaldo e lo rigetta immediatamente verso Valle Scura. Contrattaccato però poco dopo da Valle Scura dal nemico numericamente superiore, che opera sotto la protezione del fuoco violentissimo dell'artiglieria, viene diviso in due parti e ricacciato sulle trincee di partenza. È in questo momento che cade, colpito da una granata nemica, il comandante del 151º Fanteria — tenente colonnello Aprosio — mentre animosamente riordinava i riparti per lanciarli nuovamente all'attacco (1).

La colonna degli alpini che attaccava dalle pendici S. E. di Col d'Echele (4 compagnie alpine della 52ª Divisione — XX C. A) è stata costretta ad arrestarsi ad un centinaio di metri dal reticolato nemico di Case Ruggi, donde le prime ondate della 92ª compagnia del battaglione Monte Baldo sono state ributtate da emissioni di gas lagrimogeni e dal fuoco di fucileria e mitragliatrici sviluppato dalla linea nemica ancora saldamente occupata.

Durante lo svolgersi di questi avvenimenti all'ala sinistra, mentre gli elementi del 14º Bersaglieri irradiatisi da Capitello Pennar si mantengono sotto le linee nemiche e l'elemento di destra è a Bertigo, i battaglioni LXXI e LXX (del 20º bersaglieri), oltrepassato il primo sbarramento nemico, si sono trovati di fronte al fuoco di numerose mitraglia-

(1) Alla memoria del tenente colonnello Giovanni Aprosio venne concessa la medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione:

« Comandante di un reggimento, visto che il nemico, con un potente contrattacco, aveva rioccupato un importante punto poco prima conquistato e poi perduto da un nostro battaglione, accorreva prontamente sul posto, riordinava le proprie truppe, le rianimava, e, incurante del violento tiro dell'artiglieria avversaria, postosi alla loro testa, con magnifico impeto, che decise irresistibilmente a trascinarle, metteva in precipitosa fuga il nemico. Prode fra i prodi, cadeva colpito a morte, chiudendo gloriosamente una vita che fu un continuo fulgido esempio di valore. — Col del Rosso, 28 gennaio 1918 ».

trici austriache, svelatesi allorchè il fuoco della nostra artiglieria è stato allungato sull'obiettivo principale.

Ciò malgrado essi continuano ad avanzare, combattendo vigorosamente. Alle 11.25 il LXX battaglione raggiunge Ronco del Carbon mentre il LXXI raggiunge, con gli elementi avanzati, le pendici N. E. del Sisemol tentando di sboccare verso la mulattiera Roncalto Perk-Ronco del Carbon. In questo momento però la condizione del LXXI e del LXX battaglione si fa criticissima poichè, essendo venuta a mancare la cooperazione del 5° Reggimento Bersaglieri, le due colonne laterali del quale hanno dovuto ripiegare, essi si trovano con la destra spinta molto avanti e completamente isolata.

Dopo che la colonna di sinistra del 5° bersaglieri aveva occupato le due linee nemiche catturando un centinaio di prigionieri, e dopo che l'artiglieria nostra — che seguiva attentamente il movimento — aveva già spostato il tiro sulla seconda linea di sbarramento, gli arditi, che erano in testa, avevano raggiunto i primi alberi del bosco di Stenfle e la 1ª compagnia, serrata sotto, stava disponendosi sulla linea difensiva prestabilita; allorché il nemico, sbucando in forze preponderanti dalla direzione di Ronco del Carbon, aveva attaccato impetuosamente la colonna di sinistra del 5° bersaglieri sul fianco sinistro, sussidiato dal fuoco di numerose mitragliatrici postate sulle pendici orientali del Sisemol, mentre altri forti nuclei avversari scendenti dalle pendici nord-ovest di Monte Val Bella, donde altre mitragliatrici battevano i riparti avanzati, tentavano di raggiungere i nostri anche sul fianco destro (1). Il Comando della 33ª Divisione aveva ordinato di rinforzare la colonna con qualche riparto del XLVI battaglione del 5° bersaglieri e di riportare nuovamente l'attacco sugli obiettivi stabiliti.

Ma frattanto anche la colonna di destra del 5° bersaglieri era stata costretta a ripiegare.

A mezzogiorno quindi la nostra situazione può riassumersi così:

Le colonne del 20° Reggimento bersaglieri hanno raggiunto il boschetto sulle pendici sud-orientali del Sisemol e si trovano spinte sin presso Ronco del Carbon.

(1) La possibilità di queste offese dal Val Bella trova la sua spiegazione in un errore originato da una strana coincidenza: pochi minuti dopo lo scatto delle fanterie, e precisamente alle ore 9,33 il nemico lanciò dal caposaldo un razzo rosso, che, notato dai nostri osservatori, faceva togliere intempestivamente il tiro d'artiglieria dal caposaldo, ritenendosi che il segnale fosse quello che dovevano lanciare i riparti incaricati della polizia delle trincee. Il comando del 5° bersaglieri cercò di chiarire l'equivoco direttamente col comando del Complesso Centrale; ma, poichè alle 11,30 l'artiglieria non aveva ancora ripreso il tiro sul caposaldo di Val Bella, il comando della 33ª Divisione le diede ordine di non tardare oltre e di intensificare il fuoco.

Il 5° reggimento bersaglieri, col II riparto d'assalto, è sulle posizioni di partenza con le due colonne laterali, mantenendo invece avanzata la colonna centrale col còmpito di parare, contrattaccando, qualsiasi tentativo di avanzata nemica.

Riparti della brigata Sassari sono sulle pendici meridionali di Col del Rosso, a Cotti (Col d'Echele) e a Case Melaghetto.

La colonna alpini della 52ª Divisione si mantiene aggrappata al terreno al di qua dei ruderi di Case Ruggi.

Ripresa violentemente l'azione delle artiglierie sugli obiettivi, le truppe vengono predisposte per contrattaccare nel pomeriggio.

Al 5° bersaglieri il Comando della 33ª Divisione alle 12.50 ordina di riformare le colonne d'attacco rinforzandole con un battaglione del 14° reggimento bersaglieri, informandolo di aver disposto perchè l'artiglieria ricominci con la massima intensità il fuoco su tutta la linea. Ma il comandante del 5° bersaglieri comunica insistendo di non poter riprendere l'attacco, date le fortissime perdite subite dal reggimento.

Allora il comando di divisione affida la direzione dell'attacco al comandante del 14° bersaglieri (colonnello Redaelli), che disporrà dell'intero 14° reggimento (1) (meno due compagnie) rinforzato dai resti del 5° bersaglieri e del II riparto d'assalto.

Il battaglione della brigata Liguria (I-158) in riserva divisionale poco a S. O. di Busa del Termine, più una compagnia mitragliatrici divisionale, riceve ordine di guarnire le trincee di partenza di Costalunga, da cui è a poca distanza, in modo da permettere al colonnello Redaelli di poter formare celermente le colonne d'attacco senza preoccuparsi di detta linea.

Alla brigata Bisagno il comando della 33ª Divisione ordina infine di far serrare sotto un intero reggimento (il 209), di cui due battaglioni (I e II) col comandante di reggimento al posto della riserva divisionale a Busa del Termine, per ricostituire una massa a sua disposizione, e un altro battaglione (III) sul rovescio di M. Mèlago alla diretta dipendenza del comando di divisione.

L'attacco del 14° bersaglieri viene fissato per le 16.25.

Dovrebbe concorrervi anche il 20° bersaglieri puntando verso Stenfle, ma esso non è in grado di farlo. In seguito alla critica situazione determinatasi per il suo LXX battaglione (colonna di destra), il comandante di reggimento aveva fatto avanzare il LXXII battaglione per rincalzare l'azione ed i due battaglioni avevano raggiunto gli obiettivi, ma non avevano potuto sostenervisi. Perciò alle 12.30 la situazione del 20° bersaglieri era la seguente:

---

(1) Il 14° Reggimento bersaglieri era raccolto sul rovescio di Costalunga.

LXXI battaglione : nelle trincee dello sbarramento nemico del Sisemol con elementi avanzati alla valletta che dall'anello del Sisemol scende sulla strada Bertigo-Ronco del Carbon ;

LXX battaglione : sulla destra del precedente nei camminamenti immediatamente a valle di detta strada e con elementi avanzati all'altezza di quelli del battaglione di sinistra ;

LXXII battaglione : in marcia per prolungare la destra del LXX battaglione verso le pendici di Costalunga (1).

La brigata Sassari ha sofferto anch'essa perdite gravi. Il suo comandante (colonnello brigadiere Ferigo) stabilisce ciononostante la ripresa dell'attacco di Col del Rosso, rinforzando i resti del I/151 con una compagnia del II/152 (riserva di brigata), inviando all'ala sinistra (II/151), che per la mancata conquista del Val Bella, si trova isolata verso Case Melaghetto, due compagnie del battaglione di marcia del 4° Fanteria ed una compagnia mitragliatrici di brigata, anch'esse finora in riserva, e facendo coincidere l'inizio di quest'azione con la ripresa dell'attacco di Col d'Echele. Al comando di divisione chiede soltando un battaglione della riserva divisionale, da inviare a Case Melaghetto, dove la nostra sinistra è ancora troppo debole. Il generale Sanna concede un battaglione della brigata Liguria.

Così sono stati predisposti i due attacchi ed il comando di divisione — che è stato invitato dal comando del XXII Corpo d'Armata ad effettuarli contemporaneamente, giudicando che un contrordine non sarebbe forse giunto in tempo alle truppe ed avrebbe perciò potuto disturbare lo svolgimento dell'azione, ritiene più opportuno lasciare che questa abbia il suo sviluppo secondo gli ordini già dati.

A Col d'Echele l'intervento d'artiglieria, richiesto dal comandante la brigata Sassari per spazzare le mitragliatrici che falciavano le nostre truppe da quella parte, e per disperdere numerosi gruppi nemici che avevano già effettuato attacchi parziali e che sembravano disporsi per una reazione più violenta, è stato prontissimo ed efficace; sì che alle 14.15 la nostra colonna può riavanzare sulla selletta ed impadronirsi del colle stesso. Poichè però alcune mitragliatrici nemiche in caverna sulle falde orientali di Col del Rosso battono ancora la parte della colonna che è sulla selletta, causandole perdite sensibili, questa è costretta a ripiegare immediatamente a sud della selletta stessa. Viene allora rin-

(1) Col sostegno dell'artiglieria tale situazione fu mantenuta fino alle ore 17, dopo di che i battaglioni del 20° Bersaglieri furono fatti ripiegare a piccoli gruppi sulle posizioni di partenza, sotto la protezione del 72° battaglione che restò invece sulle posizioni fino all'alba del successivo giorno 29.

forzata con riparti del I-152. Al seguito di questa colonna ha marciato anche una compagnia del I-157 (brigata Liguria).

Alla stessa ora avviene l'azione per la riconquista di Col del Rosso, che viene ripreso dal I-151, rinforzato da una compagnia del II-152 e da elementi del I-157.

A destra di Col d'Echele il comandante la colonna alpini della 52ª divisione (maggiore De Cia), informato da pattuglie esploranti che i ruderi di Case Echele sono sgombri dal nemico, li fa occupare verso le ore 15 da una compagnia (48ª del battaglione Tirano), mentre fa nuovamente attaccare Case Ruggi dalla 46ª compagnia del battaglione Tirano e dalla 92ª compagnia del battaglione Monte Baldo. Da Case Echele, la 48ª compagnia concorre all'attacco di Case Ruggi, che ben presto sono in nostre mani; 46ª e 92ª compagnia proseguono allora su quota 1039, ma sono costrette ad arrestarsi, verso le ore 15.30, per le forti perdite che la tenace resistenza avversaria causa loro.

Rinforzati con la 141ª compagnia (battaglione Tirano) e con elementi minori i suddetti riparti, l'azione può essere ripresa ed, alle 18.45, la 141ª compagnia occupa finalmente la quota 1039 fino allo strapiombo della strada Sasso-Stoccareddo catturando prigionieri, mitragliatrici ed altro materiale.

Alle 16 la nuova occupazione della brigata Sassari passa per Case Melaghetto, falde settentrionali di Col del Rosso (circa 400 metri a nord del punto trigonometrico), parte delle falde orientali di Col del Rosso (escluse però quelle che discendono su Col d'Echele), Col d'Echele fino a quota 1039.

Verso la predetta ora il Col d'Echele viene presidiato dal I-157: l'occupazione ha luogo sotto intenso fuoco di artiglieria e di alcune mitragliatrici rimaste annidate entro caverne praticate nel colle stesso e verso le 19 viene presidiato dal III-157 il Col del Rosso.

All'ala sinistra viene inviata una compagnia del III-156 mentre le altre due compagnie di quest'ultimo battaglione vengono raccolte presso quota 1282 sud, in riserva di brigata.

All'ala sinistra alle 16.25, come prestabilito, viene sferrato l'attacco del 14° bersaglieri. Le colonne d'attacco sorpassano i varchi ma incontrano subito ostinata resistenza. La destra riesce ad avanzare mentre il centro è immobilizzato dai tiri di sbarramento del nemico e la sinistra può procedere soltanto lentissimamente. Ben presto però anche l'avanzata della destra è ostacolata fortemente dal fuoco delle mitragliatrici nemiche appostate sul Val Bella.

Giunto il I battaglione del 158° fanteria (1), messo a disposizione

(1) Col I/158 è anche una compagnia mitragliatrici divisionale. Alle 17 inoltre il comando di divisione ha messo a disposizione del colonnello Redaelli altre due compagnie mitragliatrici, ma di queste non risulta quale

dal comando di divisione fin dalle 14.25, il colonnello Redaelli gli ordina di rinforzare la sinistra (LXI battaglione bersaglieri) con la propria compagnia mitragliatrici.

La situazione non accenna a risolversi allorché, alle 18.20, il comando del XXII Corpo d'Armata mette alla dipendenza della 33ª Divisione il Comandante la IV brigata bersaglieri (colonnello brigadiere Piola Caselli), che si sposta a Cima Echar, per assumere la direzione dell'attacco contro il Val Bella. È intanto scesa la sera, ed il comandante della 33ª Divisione, visto l'arresto subito dall'azione del 14° bersaglieri, i cui riparti avanzano lentamente, determina che l'azione sia sospesa e rinnovata all'indomani.

Sulla fronte della brigata Sassari alle 20 la situazione è la seguente: Sono occupati i capisaldi di Col del Rosso e e Col d'Echele; innanzi al primo la nostra occupazione si spinge sino alla testata di Val Fontana, manca però l'occupazione delle falde orientali del colle, donde mitragliatrici nemiche in caverna costringono coi loro tiri i resti dei battaglioni I e III del 152°, che occupano la selletta di Case Caporài, a continui movimenti in avanti ed all'indietro senza che possano saldamente affermarsi sulla selletta stessa (1).

Perciò alle 21,30 il comandante la brigata Sassari ordina al 152° fanteria di operare, mantenendo col I-157 saldamente l'occupazione di Col d'Echele, con le truppe del 152°, per occupare le falde orientali di Col del Rosso affine di collegare materialmente i due capisaldi, ed al III-157 dal Col del Rosso di spingersi quanto più possibile verso est in modo da facilitare l'operazione del 152° ed il collegamento con esso. E poichè le sole forze del 152° non sono ritenute sufficienti dal comandante di reggimento per l'operazione, il comandante la brigata Sassari ottiene dal comando di divisione che entri in azione anche il II-157.

Il comando delle Truppe dell'Altopiano, affinchè sia dato energico impulso all'azione principale e, particolarmente, perchè ogni sforzo sia portato su Monte Val Bella, chiave della posizione, mette a disposizione del XXII Corpo, oltre al XVI Riparto d'assalto, la brigata Bergamo (della 7ª Divisione), che nella notte viene fatta raccogliere intorno a C. Patai in Val Ceccona (N. O. di la Montagnola), in modo

impiego sia stato fatto. A Costalunga al posto del I/158 è andato il 209 fanteria. A presidiare le trincee di partenza di Cima Echar-Costalunga-Busa del Termine (sino a collegarsi con la brigata Liguria) il comando della 33ª divisione ordina anche, alle 18, che sia inviato il 210 fanteria (meno il II battaglione che resta a presidiare Val Forcella).

(1) Verso la stessa ora, il III/209 riceve ordine dal Comando della brigata Sassari di occupare le trincee di partenza da quota 1282 a Cima Cischietto.

che il comando di corpo d'armata abbia piena libertà di manovra con le brigate Liguria e Bisagno, svincolandole dalle posizioni di partenza. E, per qualsiasi eventualità, viene approntata anche la brigata Ancona.

La conquista di Monte di Val Bella (29 gennaio).

Nella notte dal 28 al 29 gennaio, un primo tentativo fatto dal II battaglione del 157° fanteria per impadronirsi della selletta di Case Caporàl non riesce per la ostinata resistenza opposta dal nemico. I resti del 152° fanteria ed il II-157 debbono inoltre sopportare tre contrattacchi nemici, a malgrado dei quali riescono a mantenersi nei pressi della selletta.

A nord di Col del Rosso e fino a Case Melaghetto, il nemico sviluppa altri contrattacchi contro le nostre truppe stremate e frammischiate, senza peraltro conseguire successo alcuno.

Il colonnello brigadiere Ferigo, comandante della brigata Sassari, decide per le 9.30 del mattino del 29 un nuovo attacco contro la selletta di Case Caporai, dopo conveniente preparazione di fuoco, ma esso non può essere effettuato, non riuscendo l'artiglieria a ridurre al silenzio alcune mitragliatrici in caverna che si oppongono all'avanzata dei nostri reparti.

L'attacco sarà ripetuto nel pomeriggio.

È stato intanto preparato dal comandante la IV brigata bersaglieri l'attacco contro il Val Bella, da svolgersi su tre colonne (1), con azione preponderante al centro ed alla destra. La direzione delle colonne di sinistra e del centro viene affidata al colonnello Redaelli, comandante del 14° bersaglieri, quella della colonna di destra al tenente colonnello Ricciardi, comandante del 20° bersaglieri.

Una riserva è a disposizione del colonnello brigadiere Piola Caselli comandante la IV brigata bersaglieri.

Inoltre dal comando della 33ª Divisione vengono messe a disposizione di detto comandante, che ne ha fatto richiesta per assicurare ad

(1) Composizione delle colonne:

Colonna di sinistra (Maggiore Mozzoni) - 1 compagnia del IV riparto d'assalto, LXI/14° bersaglieri, resti del XIV/5° bersaglieri, 2 compagnie mitragliatrici.

Colonna centrale (Maggiore Besozzi) - XIV riparto d'assalto, XLVI/5° bersaglieri, mezza compagnia del XL/14° bersaglieri.

Colonna di destra (Tenente colonnello Ricciardi comandante del 20° bersaglieri) - 1 compagnia del IV riparto d'assalto, LIV/14° bersaglieri, resti del XXIV/5° bersaglieri, resti 20° bersaglieri (LXXII battaglione).

Riserva (Tenente colonnello Repetto) - XL/14° bersaglieri (meno mezza compagnia), due compagnie mitragliatrici.

azione ultimata il mantenimento delle posizioni che saranno raggiunte, due battaglioni del 209° fanteria (brigata Bisagno) (1). Al loro posto il comando di divisione ottiene dal comando del XXII Corpo d'Armata la brigata Bergamo che nella notte si è riunita intorno a Casa Patai.

Lo scatto delle colonne era stato inizialmente fissato per le ore 8.45; ma, prevedendosi che i riparti del 20° bersaglieri, fatti ripiegare nella notte dalla zona del Sisemol-Ronco del Carbon sul rovescio di Monte Tondo, non avrebbero potuto giungere in tempo ed essere pronti per tale ora, esso viene differito di mezz'ora (2).

Il ritardo di questi riparti è però superiore al previsto. Anche il XVI riparto d'assalto giunge in ritardo sul rovescio di Cima Echar, cosicchè l'attacco ha inizio alquanto oltre la nuova ora fissata. Comunque, giunto il momento, non vi è esitazione alcuna. Avanza per prima la colonna di sinistra puntando risolutamente sul suo obiettivo; seguono più tardi la colonna centrale e quella di destra.

Mentre la prima progredisce abbastanza rapidamente, sì che verso le 10.40 la testa imbocca il camminamento diretto alle caverne del Val Bella, quella del centro incontra seri ostacoli, oltre che per lo sbarramento dell'artiglieria nemica, anche per le resistenze di nuclei avversari che deve man mano respingere.

Il colonnello brigadiere Piola Caselli, ordina allora al colonnello Redaelli di impiegare parte della riserva (tenente colonnello Repetto) fra la sinistra e il centro, in modo da dare la mano a quest'ultimo, coordinandone l'azione con quella della colonna avanzante; al tenente colonnello Ricciardi (colonna di destra) di far serrare sotto a destra tutte le sue forze spingendole innanzi, a scaglioni, mano mano che sono pronte; al 209° fanteria (due battaglioni) di portarsi sulla linea di partenza per potere, al primo ordine, avanzare verso il centro.

Ben presto però viene a crearsi una nuova situazione: mentre le colonne del centro e della destra prendono ora un deciso avviamento verso i loro obiettivi, quella di sinistra, contrattaccata dal nemico che

(1) La brigata Bisagno era al mattino così dislocata:

209° fanteria (meno il III battaglione) e compagnia mitragliatrici di brigata a Busa del Termine (in riserva divisionale).

III battaglione del 209° fanteria - nelle trincee di partenza da quota 1282 a Cima Cischietto.

210° fanteria (meno il II battaglione) - nelle trincee di partenza di Cima Echar-Costalunga-Busa del Termine.

II battaglione del 210° fanteria - a Val Forcella (alle dipendenze della 2ª Divisione).

(2) In realtà, come si è visto nella giornata precedente, un solo battaglione del 20° bersaglieri (il LXXII) è stato fatto ripiegare all'alba sul rovescio di Monte Tondo, mentre gli altri sono stati richiamati indietro, alle ore 17 del giorno 28.

tenta anche di aggirarla, oscilla accennando a ripiegare sulla valle di Case Melagon.

Ciononostante, il comandante la IV brigata bersaglieri ritiene conveniente rinforzare il centro e la destra più della sinistra, giudicando che, una volta preso il caposaldo, non sarebbe stato difficile collegarlo con Costalunga. Ordina perciò al colonnello Redaelli di rinforzare il centro con la riserva del tenente colonnello Repetto ed al 209° fanteria di far avanzare un battaglione (il I) lungo la rotabile di Costalunga; chiama inoltre avanti anche gli elementi del LXI battaglione bersaglieri (giunti ultimi a Cima Echar), ordinando alla colonna di sinistra di rafforzarsi sul posto ove non riesca ad avanzare.

Il movimento della riserva viene osservato dal nemico, e provoca un tiro di sbarramento di eccezionale violenza di tutti i calibri. In questo momento cade, colpito in pieno da una granata, il colonnello Redaelli (1): assume il comando delle colonne di sinistra e del centro il tenente colonnello Repetto.

A malgrado del fuoco violento, la riserva non si arresta e continua ad affluire, favorendo così col suo movimento anche la ripresa offensiva della colonna di sinistra, che, rinforzata da una compagnia di detta riserva, riprende l'avanzata puntando sul caposaldo. Intanto la colonna del centro si impadronisce delle caverne sottostanti alla quota e della quota stessa; mentre la destra completa l'occupazione del caposaldo e si estende sul costone orientale per cercare il collegamento con la brigata Sassari. Così, fra le 13 e le 13.30, a malgrado dell'ostinata resistenza opposta dal 6° e dal 7° reggimento Schützen, il Val Bella è finalmente occupato. Incominciano ad affluire prigionieri e bottino.

Il comando del XXII Corpo d'Armata, alla notizia della conquista, riconferma l'ordine di far avanzare al più presto le forze necessarie per rinforzare l'occupazione, mirando in quest'occasione a riunire dietro il Val Bella la brigata Bisagno, alla quale ha intenzione di affidare la difesa di questo settore, e preannunzia l'arrivo in serata del XXIV riparto d'assalto.

Un primo contrattacco viene sferrato dal nemico sulla sinistra: sono parecchie centinaia di uomini che si gettano sulla nostra riserva che sta ancora sfilando per completare la linea. Ma la colonna fa

(1) L'eroica fine del colonnello Arturo Redaelli, comandante del 14° reggimento bersaglieri, è consacrata nella motivazione della medaglia d'argento al valor militare, che fu concessa sul campo alla Sua memoria: « Dopo aver dato tutto l'entusiasmo, l'intelligenza, la fede della sua forte tempra di soldato al proprio reggimento, dopo aver spinto l'ultima sua colonna alla conquista della posizione nemica, colpito in pieno da granata, cadeva fra il bagliore della vittoria, dando la sua vita alla Patria. Monte Valbella, 29 gennaio 1918 ».

fronte a sinistra (verso il Sisemol) e ributta il nemico. Poco dopo, dal caposaldo viene respinto un altro contrattacco.

Intanto dalla linea giungono richieste di rinforzi, ed allora il comandante la IV brigata bersaglieri richiede al comando di divisione un reggimento organico fresco per la sera. Il comando di Divisione mette a sua disposizione il 210° fanteria (due battaglioni con comando di reggimento), che sarà sostituito nelle trincee di Costalunga dal 25° fanteria già giunto a Busa del Termine (1); preannunzia inoltre l'assegnazione del XXIV riparto d'assalto, che giungerà in serata, per reagire contro eventuali contrattacchi del nemico e dà le prime disposizioni per l'eventuale assunzione dell'occupazione del settore dalla brigata Bisagno (2).

Il colonnello brigadiere Piola Caselli ordina ad un battaglione del 209° fanteria di portarsi sul caposaldo, e dirige l'altro verso le pendici S. O. di esso. Verso le 15.30, mentre le truppe in linea, stanche ed assetate, debbono ancora ricevere i rinforzi ed essere rifornite di munizioni, il nemico sferra un nuovo e più violento contrattacco contro la cresta orientale del Val Bella, riuscendo a scuotere la nostra linea (LIV battaglione bersaglieri) ed a riaffacciarsi sulla cresta stessa. Il colonnello brigadiere Piola Caselli spinge innanzi, con la massima urgenza, compagnia per compagnia, i battaglioni del 209° fanteria e fa salire sul Val Bella le compagnie del LXI battaglione bersaglieri allora giunte, unitamente a colonne di munizioni.

Il I battaglione del 209° fanteria avanza con le due prime compagnie giunte e, traversata la valle di Case Melagon, inizia la salita per le falde occidentali di Monte di Val Bella. La 3ª compagnia segue per la stessa direttrice, ma appoggia ad est, sì che al termine dell'azione viene a risultare alquanto spostata a destra delle due prime.

L'altro battaglione del 209° fanteria (il II col comando di reggimento) dalla strada di Costalunga scende anch'esso nella valle di Case Melagon; dalle baracche a S. di Case Melagon, riportando avanti elementi del XVI riparto d'assalto e di bersaglieri colà ripiegati, avanza celermente sul Val Bella. Il nemico, disorientato e sorpreso, oppone poca resistenza e cede, e poco oltre le 16 il caposaldo è definitivamente rioccupato dalle nostre truppe. Si procede subito al rafforzamento della posizione che

(1) La brigata Bergamo (25°-26° fanteria) nella mattinata aveva inviato, per ordine del Comando della 33ª Divisione, il 25° fanteria a Busa del Termine in riserva divisionale, al posto dei due battaglioni del 209° fanteria messi a disposizione del comandante la IV brigata bersaglieri, e, più tardi, verso le 13, il 26° fanteria sul rovescio di Cima Echar a sostituirvi il 10° fanteria trasferito a Case Patai.

(2) L'intera brigata Bisagno (su 4 battaglioni) è così a disposizione della IV brigata bersaglieri.

è tutta sconvolta, mentre pattuglie vengono inviate a rastrellare il terreno alle spalle ed immediatamente sul davanti.

Manca ancora il collegamento con la brigata Sassari verso Col del Rosso : il comandante la IV brigata bersaglieri chiede allora alla brigata Liguria di spingere avanti qualche suo nucleo, ed alle 17 segnala alla 33ª Divisione questa lacuna, che frattanto viene colmata con nuclei dei riparti d'assalto e con una compagnia mitragliatrici.

A sera, continua l'assestamento delle posizioni conquistate, si riordinano i rincalzi, si predispone l'appostamento di mitragliatrici per lo sbarramento della linea, mentre due compagnie del genio si recano sulla posizione per l'esecuzione dei lavori di rafforzamento. Giunge anche sul Val Bella il 210º fanteria (meno il II battaglione).

Ad est di Col del Rosso, nel pomeriggio il comandante la brigata Sassari ha predisposto per le 18 un nuovo attacco della selletta di Case Caporàl, affidandone la direzione al comandante del 157º fanteria, tenente colonnello Boeri ; all'uopo gli è stato assegnato dal comando di divisione un altro battaglione (III-209º). Ma gli elementi del 152º e del 157º fanteria, che sono incaricati dell'operazione, non riescono ad occupare la selletta a causa del tiro dell'artiglieria nemica che arresta il loro slancio, e che disordina anche il battaglione III-209 che doveva discendere dal Col del Rosso : allora il colonnello brigadiere Ferigo ordina che il tentativo sia rinnovato all'indomani, alle 5, dal 157º e dal 152º fanteria.

In serata, alle ore 20, il comandante della 33ª Divisione, allo scopo di ricostituire la riserva divisionale, dispone perchè il 26º fanteria si porti con due battaglioni a Busa del Termine inviando l'altro sulle pendici S. E. di Monte Melago ; a Busa del Termine il comando della brigata Bergamo dovrà inviare due compagnie mitragliatrici.

Completamento dell'occupazione tra Col del Rosso e Col d'Echele (30 gennaio).

Nella notte dal 29 al 30, e nella mattina del 30, vengono respinti nella zona di Monte di Val Bella tre tentativi di contrattacco del nemico.

Alle 5 due compagnie del 157º fanteria ripetono, senza preparazione d'artiglieria, l'azione sulla selletta di Case Caporàl. L'attacco, eseguito non più di fronte da Cotti, ma dalle pendici orientali di Col del Rosso con direzione avvolgente e senza preparazione d'artiglieria, ha presto ragione degli elementi nemici, che, aggrappati alla selletta, si incuneavano nella nostra linea.

Nella giornata si attende su tutta la linea all'assestamento ed al

rafforzamento delle posizioni raggiunte ; la nostra artiglieria si mantiene attiva mentre quella nemica esplica scarsa attività.

Verso mezzogiorno il comando della 33ª Divisione mette in libertà i riparti d'assalto che gli erano stati assegnati per l'azione, meno il XXIV.

Pattuglie spinte nel pomeriggio verso Stoccareddo, Záibena, in direzione di Val Fonda, e del costone di Stenfle, per rendersi conto della situazione del nemico, riscontrano ad occidente sgombro il terreno fin quasi al parallelo di Case Melaghetto, mentre ad oriente esso è guardato da una linea di pattuglie a circa 300 metri dalle nostre posizioni, in corrispondenza del costone di Záibena fino a Stoccareddo. Risultano occupate la testata di Val Fonda e la linea verso Stenfle.

Sulla base di tali risultanze a sera il comando delle Truppe dell'Altopiano ordina ripetutamente che, nella notte, si proceda all'occupazione di Case Melaghetto. Il comando della 33ª Divisione affida la direzione dell'azione al comandante la IV brigata Bersaglieri, mettendo a sua disposizione il XXIV riparto d'assalto.

Ultime azioni per ampliare il terreno riconquistato.

(Tentativo di Case Melaghetto — 31 gennaio)

Il còmpito di impossessarsi di Case Melaghetto — quota 1193 — è stato affidato, dal Comandante della IV brigata bersaglieri, al XXIV reparto d'assalto. In un secondo tempo il comandante del 209° fanteria ed il comandante della brigata Sassari dovranno far avanzare le proprie truppe che sono a cavallo della quota 1160, in modo da collegare l'altura di Case Melaghetto con i capisaldi di Monte di Val Bella e di Col del Rosso.

Alle ore 5.15 il XXIV riparto d'assalto avanza : una compagnia attacca il tratto ad oriente di Case Melaghetto puntando con la destra sulla selletta ad E. di quota 1218, un'altra compagnia attacca il tratto ad O. puntando con la sinistra sul colletto di quota 1193. La terza compagnia segue in rincalzo dietro al centro.

Le compagnie giungono d'un solo sbalzo a Case Melaghetto e, superata una debole resistenza a sud, procedono avanti respingendo la linea di copertura austriaca, che trovavasi a circa 100 metri a N. delle case e che ripiega dietro i reticolati, circa 400 metri ancora più a nord. Ora anche la terza compagnia è entrata in linea al centro, data l'esiguità della forza dell'intero riparto in relazione all'estensione della fronte d'attacco (soli 380 uomini).

Le compagnie di destra e del centro continuano nell'avanzata e giungono ai reticolati nemici, dove la lotta si svolge con fuoco di mitragliatrici e lancio di bombe a mano.

L'altra compagnia, arrivata con la sinistra alla selletta di quota 1193, è presa d'infilata dal fuoco di un nido di mitragliatrici situato ad O. della selletta. Contro di esso viene lanciata allora la sezione lanciatorpedini, che riesce a superare il primo ordine di reticolati ed a giungere fino al secondo ; ma un fitto lancio di bombe a mano arresta l'ulteriore avanzata.

Intanto — sono circa le 6.30 — le compagnie di destra e del centro impegnate a N. di Case Melaghetto non riescono a procedere oltre, battute anche da mitragliatrici appostate sulla sinistra della selletta di quota 1193 ed a destra da altre armi, che, annidate sul costone che sale a Col del Rosso, all'altezza delle case, impediscono anche il collegamento con i reparti della brigata Sassari che concorrono all'azione.

La situazione del riparto d'assalto incomincia a farsi critica: esso cerca di guardarsi la destra, che è scoperta, continuando a combattere contro la linea dei trinceramenti austriaci, ma le sue perdite ascendono già a sei ufficiali ed a circa 150 uomini di truppa.

Intanto dalla testata di Val Melago si svelano nuove offese nemiche, che prendono quasi alle spalle la compagnia di sinistra.

Isolato e battuto da tutti i lati, verso le 7.30, il XXIV riparto d'assalto è costretto a ripiegare sulle pendici meridionali dell'altura di Case Melaghetto.

Il comandante la IV brigata bersaglieri rincalza allora l'azione con un battaglione della brigata Bisagno (II-209°). In questo momento il nemico sferra un violento contrattacco contro il Val Bella, facendolo precedere da un nutritissimo bombardamento d'artiglieria. Il II battaglione del 209° fanteria, che si era spinto molto avanti per appoggiare a sinistra l'azione del XXIV riparto d'assalto, preso sotto il fuoco dell'artiglieria nemica ed isolato dal tiro d'interdizione, soffre perdite fortissime ed è quasi distrutto.

Il comandante la IV brigata bersaglieri dà immediatamente l'ordine alla riserva di bersaglieri d'avanzare per arginare il contrattacco (1). I tre battaglioni del 20° reggimento, uno dopo l'altro, si portano subito avanti (2) ; riparti del 209° fanteria riavanzano anch'essi ed alle 9 la situazione è ristabilita qual'era prima dell'attacco di Case Melaghetto.

Sino dalle 5.45 anche il I battaglione del 209° fanteria si era portato

(1) Il 20° reggimento, unitamente al LIV battaglione del 14° bersaglieri, costituiva, agli ordini del tenente colonnello Ricciardi, riserva della IV brigata per l'azione di Case Melaghetto. Era dislocato nei pressi del boschetto di quota 1200.

(2) Secondo il diario del 20° bersaglieri, due compagnie fucilieri e la compagnia mitragliatrici del LXXII battaglione erano già state chiamate in linea per iniziativa del comandante del battaglione, allorchè questi si era accorto del pericolo.

avanti per presidiare le posizioni che il XXIV riparto d'assalto doveva conquistare, ma quando, in seguito alle vicende del combattimento, il riparto d'assalto ripiega e l'azione del II-209 fallisce, ripiega anch'esso sulle trincee di partenza.

Eroico è stato il contegno del XXIV riparto d'assalto, che, su un totale di 380 uomini di truppa e 12 ufficiali, ha avuto, tra morti e dispersi, 208 uomini di truppa e 6 ufficiali fuori combattimento: esemplare quello del II battaglione del 209° fanteria, che ha subito anch'esso perdite sensibilissime, magnifico quello del I battaglione, per quanto molto meno provato.

Gli elementi del 151°, del 152° fanteria e del battaglione di marcia del 45° fanteria, che, conformemente agli ordini, si erano spinti a destra di Case Melaghetto e al di là, raggiungendo gli obiettivi fissati, nonostante il fuoco violentissimo di mitragliatrici (1), venuto a mancare loro l'appoggio sulla sinistra, e battuti dall'artiglieria nemica, ripiegano a piccoli nuclei sulla linea avanzata.

Il comando delle Truppe dell'Altopiano insiste presso il Comando del XXII corpo perchè, servendosi di tutti i mezzi disponibili e richiedendone altri, se necessario, assicuri la nostra resistenza sul Val Bella e si affermi alla testata di Val Melago. Il comando del XXII Corpo ordina allora alla 57ª Divisione di inviare un reggimento della brigata Perugia (il 130° fanteria) a Busa del Termine a disposizione della 33ª Divisione, e dispone che un reggimento della brigata Ancona (il 69° fanteria) si attesti in Val Chiama.

Il comando della 33ª Divisione incomincia a dare disposizioni perché il 130° fanteria occupi le posizioni di Costalunga ed il 69° fanteria si disponga sulle posizioni stabilite, in riserva divisionale, affine di ren-

(1) Mentre conduceva il II battaglione del 151° all'attacco, cadeva il suo comandante, Capitano Eugenio Niccolai. Alla Sua memoria, per l'eroismo dimostrato in questa e nelle precedenti giornate, venne concessa la medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione:

« Con irresistibile slancio, alla testa della propria compagnia, si impadroniva di una importante posizione, facendovi numerosi prigionieri e catturando armi e munizioni. Assunto, quindi, il comando di un battaglione, il cui comandante era stato ferito, continuava nella intelligente ed ardita sua opera con unità di concezione e con affascinante valore. Ferito al viso e ad una gamba da scheggie di granata a mano, incurante di sè, non si allontanava, unico capitano superstite, dal suo posto di combattimento. Nei giorni successivi, sempre infaticabile ed imperterrito, validamente contribuiva a mantenere linee estremamente esposte ai tiri avversari, infondendo, con vibrante parola e fulgido esempio, fede e coraggio nei dipendenti. Marciava infine ad un nuovo attacco, primo fra i primi, raggiungendo nuove posizioni, sulle quali, colpito ancora dal piombo nemico, immolava gloriosamente la vita. — Col del Rosso, 28-31 gennaio 1918 ».

dere disponibile la brigata Bergamo che dovrà rinnovare l'attacco. Fa però presente al Comando di Corpo d'Armata che l'avvicinamento in pieno giorno e attraverso terreno scoperto alle posizioni di scatto esporrebbe i riparti d'attacco, come già il II-209°, al tiro violentissimo dell'artiglieria nemica, e che d'altra parte un'avanzata a piccoli gruppi richiederebbe l'intera giornata. L'azione viene perciò stabilita dal Comando del XXII Corpo per l'indomani mattina. Ma alle 16.10 il comandante le Truppe dell'Altopiano, recatosi al Comando della 33ª Divisione, dove si abbocca col generale Sanna, dispone che essa venga sospesa, risultando dall'esame della situazione che si è venuta creando per l'accorrere di rinforzi del nemico presso Case Melaghetto e per l'aggiustamento del suo tiro in detta zona, che ogni ulteriore tentativo causerebbe perdite sproporzionate allo scopo da raggiungere, di secondaria importanza.

L'azione d'interdizione lontana dell'artiglieria, e periodicamente quella d'interdizione vicina, vengono però proseguite per tutta la giornata (e nelle due seguenti) : resta altresì in efficienza tutto il fuoco di controbatteria, che si rivolge infatti più volte contro le artiglierie nemiche del Bosco di Gallio e di Foza per dominarle.

A sera si inviano pattuglie nei valloncelli boscosi a N. E. del Val Bella per rastrellare alcune mitragliatrici austriache che sembra vi siano tuttora appostate, e si prendono le disposizioni per rinforzare la nostra occupazione (1).

A disposizione della IV brigata bersaglieri il Comando della 33ª Divisione mette due battaglioni del 26° fanteria, e fa raggiungere la brigata Bisagno dal III-210°, che era rimasto sulla linea marginale.

Alla 33ª Divisione viene assegnata la brigata Ancona (7ª Divisione), che nella giornata stessa si è mossa per recarsi a presidiare la linea da Cima Echar a Cima Cischietto.

Conclusione.

Ebbe così termine, il 31 gennaio, quella che fu poi chiamata la battaglia dei Tre Monti.

Gli obiettivi stabiliti, per quanto in un tempo alquanto maggiore del prefissato, furono tutti raggiunti (v. schizzo n. 4).

Le perdite inflitte al nemico risultarono molto ingenti : la 106ª Divisione Landsturm fra morti feriti e prigionieri, fu messa completamente fuori di combattimento, perdite gravissime subirono anche le altre unità coinvolte nell'azione.

(1) Viene chiamato anche il II/210 da Val Forcella, che, per ordine del comando della 33ª Divisione, deve rinforzare il 209° fanteria.

Dalle nostre truppe furono complessivamente catturati 100 ufficiali e 2500 uomini di truppa, 6 cannoni, parecchie mitragliatrici, migliaia di fucili, ingenti quantità di munizioni e di materiali d'ogni specie. Fra gli altri danni di maggiore entità sofferti dal nemico, va ricordata la distruzione di parecchi depositi di munizioni avanzati, che saltarono in aria prima che potessero essere utilizzati.

Le nostre perdite complessivamente ascesero a:

45	ufficiali	e	534	uomini	di truppa	uccisi;
185	id.	e	3152	id.	id.	feriti;
38	id.	e	1286	id.	id.	dispersi, dei quali

però, secondo il comunicato di guerra austriaco del 1° febbraio, soltanto 15 ufficiali e 660 uomini di truppa furono fatti prigionieri.

Il nostro tiro di preparazione, iniziato il mattino del 28, si dimostrò eccellente obbligando tutte le truppe nemiche dislocate in linea a cercare riparo nelle caverne, interrompendo tutte le comunicazioni, quasi isolando la zona d'attacco, ed infliggendo alle riserve perdite sensibili prima che esse giungessero alle prime linee. L'azione di controbatteria invece non si dimostrò del tutto sufficiente, sopratutto a causa della scarsezza dei mezzi aerei d'osservazione. Ciò malgrado, l'aviazione concorse efficacemente ed arditamente all'azione, sia con l'osservazione dei tiri e del terreno, sia sbarrando le vie dell'aria agli apparecchi nemici, attaccando ed abbattendo quanti di essi cercavano avventurarsi nel nostro cielo: 17 apparecchi nemici furono abbattuti dai nostri velivoli e dalle nostre batterie antiaeree. Fu così reso impossibile al nemico, — all'infuori dei tentativi locali a Cima di Val Bella e a Col del Rosso — di sviluppare una reazione completa e decisiva, che impedisse alle nostre truppe di raggiungere gli obiettivi fissati e quindi di affermarvisi.

Ma, sopratutto, ammirevoli furono le nostre fanterie (a detta anche di alcuni ufficiali inglesi che assisterono all'azione, oltre che del nemico) irrompendo con slancio magnifico, precedute dai riparti d'assalto, nelle posizioni nemiche, resistendovi con fermezza e prontamente rafforzandovisi.

« L'eroica brigata Sassari (151°-152°) ed in particolar modo il 151 « reggimento fanteria, riconfermò il valore della sua gente e la gloria « delle sue bandiere; i riparti d'assalto 1°, 2° e 16°, la 4ª brigata bersa- « saglieri (reggimenti 14° e 20°) col suo riparto d'assalto (4°), il 5° reg- « gimento bersaglieri, i battaglioni alpini M. Baldo e Tirano, assolsero « magnificamente il loro còmpito e furono all'altezza del loro nome e delle « proprie fulgide tradizioni » (Bollettino di guerra n. 981 del 30 gen- « naio 1918 del Comando Supremo).

Alle bandiere dei due Reggimenti della brigata Sassari, già decorate di medaglia d'oro al valore militare « per le ripetute prove di sublime

audacia e di eroica fermezza » date nel 1915 e nel 1916 sul Carso e sull'Altopiano dei Sette Comuni, fu concessa, a guerra finita, per la parte presa alla battaglia dei Tre Monti, oltre che alla battaglia del Piave ed a quella « della riscossa », una seconda medaglia d'oro con questa motivazione:

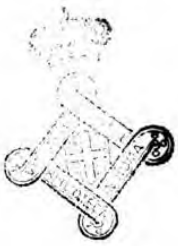
« Espressione purissima delle forti virtù dell'intrepida gente di « Sardegna, diede il più largo tributo di eroismo alla gloria dell'Esercito « ed alla causa della Patria, dovunque vi furono sacrifizi da compiere « e sangue da versare. Nei giorni della sventura, infiammata di fede e « di amore, riconquistava con meraviglioso slancio le munitissime po- « sizioni nemiche di Col del Rosso e di Col d'Echele (28 - 31 gen- « naio 1918) ».

Roma, febbraio 1925,

UGO C. FERRERO
Maggiore di Fanteria.

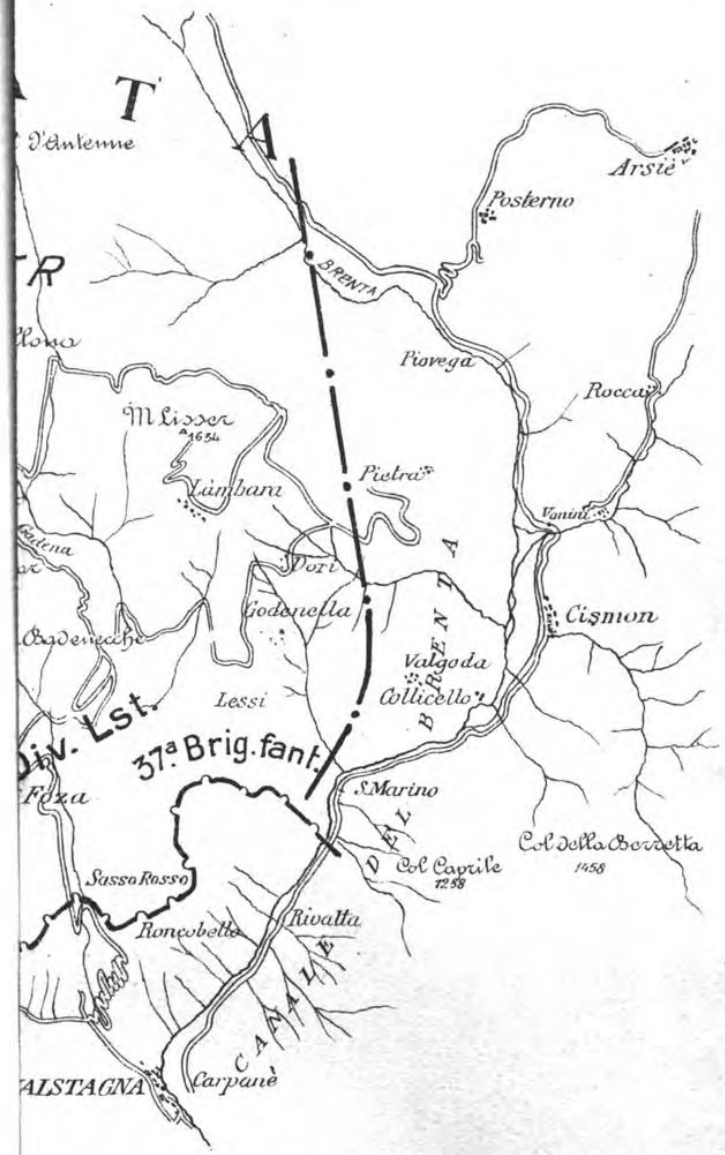
Schizzo N.º 1

rchi nelle difese nemiche.



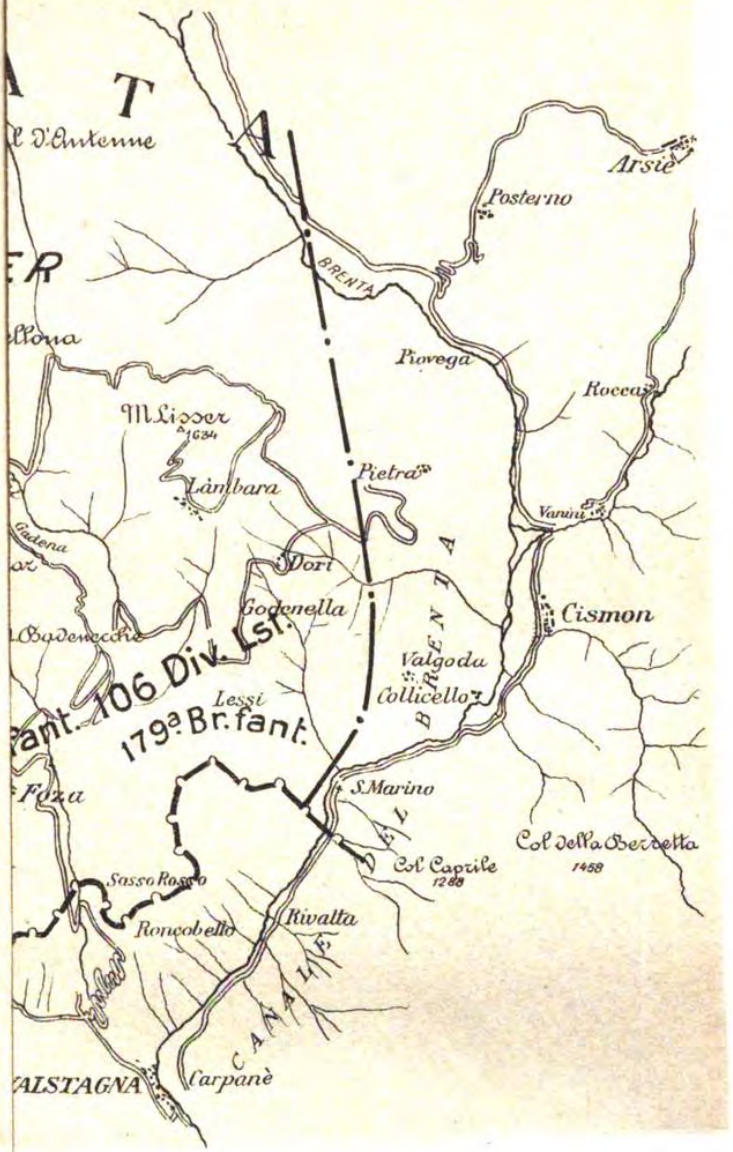
e (25 gennaio 1918)

Schizzo N.°2

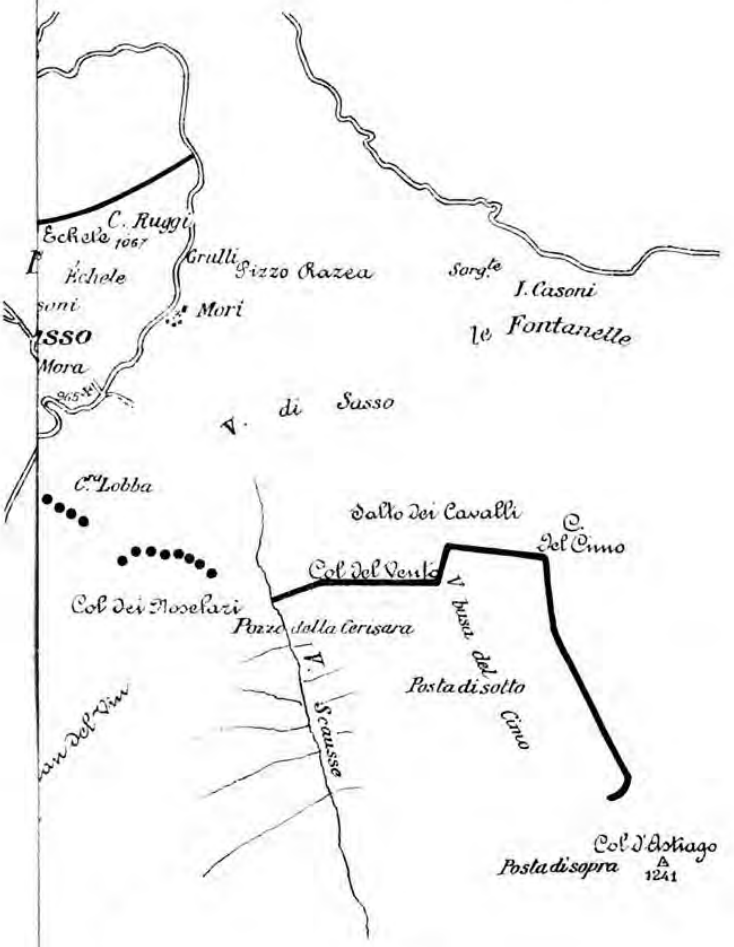


y febbraio 1918)

Schizzo N.° 3



Schizzo N.° 4


C. Ruggi
Echele 1067
Echele
soni
sso
Mora
965 M.
Grulli
Mori
Sizzo Razea
Sorgle
I. Casoni
le Fontanelle
V. di Sasso
C.da Lobba
Col dei Moselazi
Sallo dei Cavalli
C. del Cimo
Col del Verlà
V. Busa del Cimo
Pozze della Cerisara
V. Scausse
Posta di sotto
Posta di sopra
Col d'Astiago
A 1241
Linea raggiunta
Linea prima dell'azione

UOMINI ED ARMI

(*Noterelle e suggestioni*).

« *La guerre seule apprend la guerre* ».
Général De Brak.

Quando, all'alba del 6 agosto 1870, l'avanguardia del V° Corpo d'Armata prussiano — generale Kirchbach — si affacciò sull'altopiano di Wörth, ebbe subito la sensazione che le forze di cui essa disponeva erano inadeguate per impegnare battaglia con quell'impeto che, nei concetti del tempo, poteva da solo dare garanzia della vittoria. Il Comandante di quelle truppe — generale Walter — pensò allora che fosse opportuno di disimpegnarsi dall'azione e di ripiegare sui grossi. D'altronde, il còmpito affidato a quell'avanguardia di limitate forze — una brigata di fanteria appena — era di semplice ricognizione, e questa poteva ben compiersi, assai più proficuamente, con altri mezzi e con minori rischi.

Senonchè, mentre i fanti del generale Walter stavano disimpegnandosi dall'azione, con il classico processo dei « *mascheramenti* », il Capo di Stato Maggiore del V° Corpo d'Armata prussiano, — Colonnello von der Esch — apparve a cavallo, sui luoghi, e, dopo rapidi accordi con il proprio comandante, trasmise l'ordine per ripigliare l'attacco e riaccendere il combattimento, puntando vigorosamente sulle rive della Sauer.

Alla ripresa dell'azione doveva cooperare tutta l'artiglieria disponibile — tre batterie da campagna — in attesa del sussidio di altri cannoni e delle retrostanti fanterie, che dovevano convergere da ogni luogo sulle rive della Sauer. Ma, nell'attesa, quei pochi pezzi, con la limitata potenzialità delle bocche da fuoco del tempo, dovevano dominare l'artiglieria nemica, dare man forte alla ripresa della battaglia, sostenerne e guidarne le sorti con gesto pieno di sicurezza e di fede.

Le armi erano allora in attesa degli uomini, e questi fidavano in quelle con perfetto equilibrio ed armonia.

Il cannone da campagna tedesco era efficace soltanto fino ai 1500 metri, la celerità di tiro era limitata ad un solo colpo per minuto, la granata dava circa 30 frammenti utili, e lo « *shrapnel* » meno di un centinaio di pallette. Il fucile ad ago modello « Dreyse » dava appena il 0,7 per cento di rendimento sui colpi sparati; ciò che significa che occorrevano 142 cartucce per mettere un uomo fuori di combattimento (1).

Oggi, la nuova guerra è stata una rivelazione nella straordinaria disponibilità e complessività dei mezzi di fronte alle presunzioni ed alle dottrine derivate dalla esperienza delle lotte passate: cannoni di medio e di grosso calibro, mitragliatrici pesanti e leggere, lanciafiamme, lanciagas, fucili automatici, granate a mano, velivoli, carri armati ed altro ancora. Cosa sarà nell'avvenire, ed in quale proporzione gli uomini si troveranno rispetto alle armi e rispetto ai mezzi?

* * *

Oggi il cannone più modesto — cioè quello da 75 da campagna — sviluppa una potenza energetica di 87.500 chilogrammi; quella di un pezzo di medio e grosso calibro supera il milione. Una mitragliatrice comune lancia circa 700 colpi al minuto, inaffiando il terreno con un continuo getto di proiettili somigliante alla grandine; sicchè la mitragliatrice medesima può surrogare il rendimento di un plotone di fanti con il vantaggio di ovviare le perdite e di superarne qualunque sensibilità psicologica.

Ma se le armi odierne risparmiano gli uomini, dissipano largamente i mezzi. Una giornata di fuoco, nelle condizioni più favorevoli, richiede circa 400 colpi per cannone da campagna da 75; da 200 a 300 colpi per pezzi da 149; da 80 a 100 per pezzi di maggior calibro. Un cannone da 305 non può avere vita maggiore di 200 colpi, dopo di che la rigatura non può più assicurare nè esattezza nè controllo al tiro. Lo smantellamento di un tratto di trincea richiede — in media — circa 1400 chilogrammi di proiettili per metro corrente.

L'arma-macchina domina quindi, dovunque, e si dispone ad attentare le prerogative sovrane del combattente, minacciando di soverchiarle. Essa tende, in ogni modo, ad economizzare le sue forze, a meglio valorizzarle, ad innestare sul vecchio tronco del guerriero — rampollato un poco dalle forme ancestrali, sia nella suggestione della storia che in quelle della letteratura e dell'arte — l'elemento meccanico, al fine di apprestargli un nuovo scudo ed una nuova corazza. Come l'industrialismo si è surrogato al vecchio lavoro manuale, alla prestazione muscolare

(1) PLOENNIES: *Gewehrfrage*, (pag. 45).

individualistica, così il meccanismo di guerra odierno tende a completare il ciclo, dalle officine e dagli stabilimenti alle caserme, e, da queste ultime, al campo di battaglia, con ogni mezzo, a qualunque prezzo e con ogni arte.

La visione del lottatore, pavoneggiantesi nella armatura dei suoi muscoli dalle espressioni michelangiolesche, avrebbe così subìto una prima trasformazione di fronte alle armi da fuoco nel Quattrocento ed ora dovrebbe accingersi a subire una nuova e non meno tremenda prova di fronte al soverchiante macchinismo della guerra di oggi.

Estendendo i confronti, come le armi bianche — considerate un tempo i soli mezzi di lotta ammissibili e leciti — hanno dovuto cedere alla sopraffazione delle polveri da fuoco, all'uso dei fucili e dei cannoni; così questi ultimi verranno forse a trovarsi in condizioni non diverse di disagio e di inferiorità, nella tecnica dell'avvenire, rispetto ai carri d'assalto, rispetto ai velivoli ed ai progressi dell'arme chimica.

In tali condizioni di fatto, il contrasto tra il vecchio ed il nuovo potrebbe avvicinarci alla visione di una lotta tra bande d'indigeni del Congo — armati di zagaglie e di archi — ed una truppa europea, fornita dei mezzi più perfetti della odierna tecnica, compresi i velivoli.

* * *

Queste considerazioni rivelano le caratteristiche dei nuovi metodi di industria guerresca, connaturati, oramai, nello spirito e nella vita della nazione; dappoichè ne fanno parte integrante dal momento che la nazione è lo stesso esercito combattente.

La suddivisione del lavoro, il comparto dei còmpiti, la distruzione degli ostacoli, il tiro di accompagnamento, di preparazione, di controbatteria, lo smantellamento dei ricoveri alla prova, l'interdizione degli accessi alle riserve ed ai rincalzi, l'impiego dei gas tossici, l'azione dei velivoli, l'occhio degli osservatori, la telegrafia senza fili, l'urto dei carri armati, la mobilità delle colonne degli autocarri e delle auto-blindate, costituiscono altrettanti elementi di tecnica industriale, i cui scopi rientrano in un gigantesco quadro di lavoro, il quale tende sempre più a differenziarsi e ad avvolgere nelle sue spire il combattente odierno, come una specie di Laocoonte.

Il combattente può tessere infatti le fronti di battaglia con il cemento della sua collaborazione, con il mastice della sua volontà, con la linfa del suo sangue; ma egli può altresì trovarsi impotente di fronte ad una improvvisa rivelazione di nuove armi e di nuovi mezzi tecnici da parte del proprio avversario; per cui il tessuto delle sue difese può sentirsi, da un punto all'altro, fragile e debole come una tela di ragno di fronte all'ala di uno sparviero.

Ed ancora. Il logorìo delle linee in difensiva e gli effetti della lotta

in offensiva sono — nell'avvenire — più che mai soggetti all'efficienza dei mezzi industriali impiegati ; laddove in altri tempi lo squilibrio medesimo era determinato dallo spostamento delle riserve, dall'accorrere dei rincalzi, insomma dal peso adeguato e tempestivo dei combattenti scagliato sui piatti della bilancia della manovra.

Era questo il segreto dell'arte dei grandi capitani, da Federico il Grande a Napoleone I, ed era pure il senso dell' « *événement* ».

Oggi quei coefficienti numerici — espressione della capacità e potenzialità umana — possono ben essere surrogati, con maggiore efficacia, rapidità e successo, da squadre di velivoli da caccia, da ricognizione, da bombardamento, e, nell'avvenire, anche dall'arma chimica ; e ciò dopochè la disponibilità di quei coefficienti toccò apici sconosciuti di rendimento nella grande guerra per opera delle colonne di autocarri, dalla Marna ad Asiago e da Asiago a Gorizia.

La progressiva *contrazione* dell'elemento combattente umano in forza del progresso dei mezzi industriali venne già notata, assai prima nella grande guerra, negli indici numerici della guerra da montagna ; come quella che è stata in misura di fare, meglio d'ogni altra, appello ai mezzi stessi per ovviare alle crisi delle masse combattenti nell'ambiente aspro ed inospitale delle Alpi. Tali indici erano già di per sè stessi molto eloquenti. Nel 1709, il maresciallo Berwick impiegò nelle Alpi francesi circa 45.000 uomini sui 90.000 che aveva disponibili, vale a dire una metà della propria forza ; nelle campagne del 1710-11 ne impiegò soltanto 30.000, vale a dire un terzo della forza disponibile. Nel 1796, gli Austriaci impiegarono pure un terzo dell'esercito combattente sulle Alpi ed i Francesi un quarto ; nel 1800 Massena discese ad un sesto. Nel 1809, gli Austriaci impiegarono un quindicesimo degli effettivi ed i Francesi un ventesimo. Infine, nel 1866 — al tempo delle operazioni del maresciallo Kuhn in Tirolo — gli Austriaci, sulla forza complessiva di 335.000 combattenti, destinarono al Tirolo soltanto 12.000 uomini, vale a dire un ventottesimo del loro esercito e li contrapposero ad un generale quale poteva essere Giuseppe Garibaldi (1).

Durante la grande guerra, la fronte dall'Adamello all'Altissimo fu presidiata, in alcuni periodi, da circa un centesimo della forza complessiva dell'armata.

* * *

La formidabile potenza delle armi dovrà proseguire nell'avvenire il suo ritmo ascensionale, inteso a disimpegnare più effettivi ancora nella lotta, specialmente nella fase difensiva, allorquando la guerra stabilizzata riproduce le fattezze dell'assedio. Ad un patto però, che cioè coloro che sono destinati a trattare i nuovi e perfettissimi mezzi

(1) Vedasi lo specchio annesso.

posseggano una notevole abilità e pratica nell'impiegarli; la qual cosa non si raggiunge che disponendo di un personale — come si suol dire — tecnicamente e professionalmente bene specializzato.

Altrimenti il rendimento dei mezzi — per quanto rilevante — implica un logorìo enorme dell'arma-macchina ed un consumo inadeguato di munizioni; così come i mediocri operai infirmano il rendimento utile dei macchinari, degli stabilimenti e delle officine.

Un tirocinio di questa fatta si è dovuto compiere, nel corso dell'ultima guerra, sotto la pressione della lotta e l'assillo della crisi dei rifornimenti; e si risolse, forzatamente, in una tormentosa serie di esperimenti, di espedienti e di ripieghi; dapprima sterili, poi a mano a mano più proficui, fino a raggiungere la perfezione pressochè al termine della lotta; e questo tanto nell'impiego dei cannoni come delle mitragliatrici e degli auto-mezzi, ed ogni progresso non fu raggiunto se non a prezzo di enormi sacrifizi di uomini e di materiale.

La « *lezione di cose* » — come dicono i pedagoghi — deve quindi servire. Ed ammaestra che quanto più le armi-macchine sono differenziate e complesse, quanto più esse tendono a surrogare e disimpegnare le energie umane nella produzione del lavoro guerresco; tanto più esse richieggono conoscitori provetti, in omaggio al principio che qualunque concentrazione di energie domanda una corrispondente selezione da parte di chi è destinato ad impiegarla.

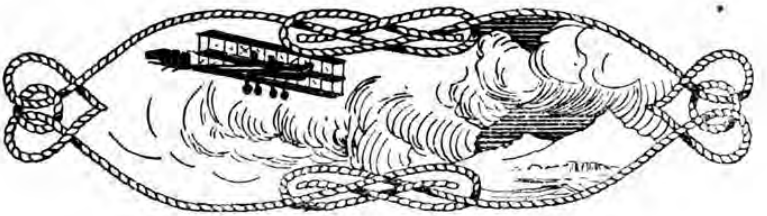
Epperciò, evidentemente, la tecnica del combattente d'oggi deve richiedere capacità professionali assai più selezionate e provate di quelle che si domandavano al soldato della Rivoluzione francese e dell'Impero, quando unica arma era il fucile modello 1777 e la baionetta; e queste sembravano primitive rispetto alla tecnica degli « *schützen* » del 1870; così come ogni abilità di soldato dell'ante-guerra impallidisce di fronte alle esigenze del combattere differenziato e complesso d'oggigiorno, e molto più di fronte alle rivelazioni ed alle sorprese che certamente riserba l'avvenire della guerra meccanica e chimica.

Concludendo, se l'arma-macchina ha cresciuto prodigiosamente il proprio rendimento di lavoro, ha aumentato, in parallelo, la necessità tecnica di specializzare, in sommo grado, l'opera dei combattenti, fino a porre in equazione la loro abilità tecnica con il rendimento e la sensibilità dei congegni.

Roma, febbraio 1925.

Prospetto delle principali guerre alpine.

Campagna di guerra	Effettivi impiegati in zona montuosa (e)	Effettivi totali mobilizzati (E)	Rapporto proporzionale
1709	Berwick nelle Alpi francesi 45.000 ..	90.000 circa	1/2
1710	Id. id. id. 30.000 ..	Id. id.	1/3
1711	Id. id. id. 24.000 ..	Id. id.	1/3
1796	Austro-Sardi 60.000 – Francesi 43.000	Austriaci 210.000 – Francesi 196.000	Austriaci $\frac{1}{3,5}$ Francesi $\frac{1}{4,5}$
1799	Austro-Russi 96.000 – Francesi 43.000	Austriaci 327.000 – Francesi 190.000	Austriaci $\frac{1}{4,5}$ Francesi $\frac{1}{4,4}$
1810	Massena 28.000.	Francesi 168.000	1/6
1805	Austriaci 60.000 – Francesi 40.000 ..	Austriaci 400.000 – Francesi 380.000	Austriaci $\frac{1}{6,6}$ Francesi $\frac{1}{9,5}$
1809	Austriaci 20.000 – Francesi 20.000 ..	Austriaci 300.000 – Francesi 400.000	Austriaci 1/15 Francesi 1/20
1866	Austriaci (Tirolo) 12.000	Austriaci 335.000	Austriaci 1/28



GLI ULTIMI GIORNI DI UN IMPERO

La faveur des princes n' exclut pas le mérite ; et ne le suppose pas aussi.

LA BRUYÈRE.
(Les caractères, pag. 301).

L'Impero è quello d'Austria-Ungheria, l'Imperatore è Carlo I ed il narratore delle drammatiche vicende è il barone Carlo de Werkmann, segretario particolare dell'Imperatore medesimo, capo del suo Ufficio militare e Capo ufficio Stampa. Persona adunque autorizzata e competente, che ha raccolto le fila della vita intima del sovrano absburghese durante gli anni più difficili e fortunosi della sua vita, dalla ascesa al trono al calvario di Madera. (1)

Dato il carattere intimo e personale della narrazione — una specie di « *Tagebuch* » tedesco — essa non avrebbe grande interesse, se non per gli studiosi ed i ricercatori appassionati della storia privata della grande guerra, se i frequenti accenni all'Italia non togliessero il libro dalla cerchia ristretta degli studiosi sopra accennati, per lanciarlo in un giro di conoscenze più ampio e differenziato. E perciò si giustifica questa rapida indagine intorno agli ultimi giorni della vita di un Impero e di un Imperatore, in quanto, sull'orizzonte di essi, si stende l'arco della nostra guerra e della nostra vittoria.

Tale notorietà era voluta, d'altronde, dallo stesso Carlo I il quale, più volte, aveva espresso al barone Werkmann il desiderio di avere un biografo che raccogliesse le sue memorie, invitandolo a dire di lui come sovrano, condottiero e politico. « Vi sarà facile — egli soleva dire al

(1) « Il calvario di un Imperatore » - *Schönbrunn - Eckartsau - Wartegg - Prangins - Hertenstein - Madera.* - Di quest' opera uscì pure una traduzione francese curata da Geo Bell - Payot - Edit. Parigi — 1925.

suo amico — perchè siete stato sempre al mio fianco per tutto il tempo del mio regno, tanto nella buona che nella cattiva ventura, di scrivere di me. Scrivete dunque ! ».

Ora il desiderio dello scomparso monarca è esaudito ed il libro è uscito per le stampe. Non v'ha quindi che a leggerlo.

I.

Il libro si apre con un prologo drammatico. La duale monarchia crolla — è bensì vero — ma non crolla per la disfatta delle sue armi, oramai giunte all'estremo della capacità e della resistenza contro l'incalzare dei soldati italiani dalla Piave all'Isonzo ; ma crolla — secondo il biografo austriaco — per opera dell'abbandono dei Bulgari, dei Musulmani, degli Cechi, dei Croati, degli Sloveni e dei Polacchi. Per il barone Werkmann, i vincitori di Vittorio Veneto sono mantenuti in parentesi.

L'8 ottobre — cioè a quattro giorni di distanza dall'epilogo di Villa Giusti — l'autore trova l'Imperatore Carlo I, intorno alla mezzanotte, nella sua sala da lavoro al castello di Schönbrunn ; e scrive che il sovrano duramente si rammaricava della condotta della Germania a suo riguardo, ed a riguardo della duale Monarchia, che pur aveva dato tante prove di solidarietà di armi nella immane lotta. « Così facendo — diceva Carlo I — i Tedeschi provocheranno anche il crollo dell'Austria, la quale dovrà, essa pure, adottare forme repubblicane, nè potrà più conservare la monarchia ».

Nessuna preoccupazione nei rispetti militari e della efficienza delle armi in tali frangenti, quasi che l'esercito austro-ungarico fosse ancora in piedi e disponibile, nè avesse subito la tremenda prova della piena disfatta nella Venezia Giulia e nel Tirolo, nè si fosse polverizzato sulle vie della ritirata ed affogato nella propaganda estremista.

Forse mancavano all'Imperatore Carlo gli elementi per rendersi conto della vera situazione a Vienna, per quanto il trattato di Villa Giusti avrebbe dovuto convincerlo. Nondimeno, per sincerarsene, egli pregò il barone Werkmann di fare una corsa dal castello di Schönbrunn, ombreggiato ancora dalle ultime fronde della « *Gloriette* », in città, a Vienna, per raccogliervi impressioni ed umori.

Era domenica, i negozi chiusi e barricati quà e là davano l'impressione di tristezza e di abbandono. Si temevano ovunque disordini. Ad una caserma, — quella medesima nella quale il biografo aveva esordito, più di vent'anni innanzi, la sua vita militare — due guardie rosse facevano buona custodia alla porta. Dunque, nessun dubbio sulle condizioni dell'esercito sconfitto e sullo stato d'animo della cittadinanza, nè vi era necessità di raccogliere perciò nuovi documenti ed elementi.

Rimaneva la speranza nei negoziati politici, nelle tresche tra i partiti e tra i loro maggiori esponenti.

E l'Imperatore Carlo — ligio ai sistemi della vecchia Corte absburgica — si rivolse allora al Cardinale Piffl, Arcivescovo di Vienna e membro della Camera dei Signori. Il vecchio motto austriaco « *Trono ed altare* » forse poteva dare ancora qualche raggio di speranza nelle tenebre fitte dell'ora.

***

Ma anche le speranze dei « *cristiano-sociali* » svanirono ben presto, come nebbia ai raggi del sole. Le tendenze repubblicane accusavano già una impressionante soverchianza nella frantumata compagine della monarchia, specie nelle province dell'Alta Austria; e non conveniva affidarsi troppo alle promesse degli esponenti del partito, o alle interessate lusinghe dei capipopolo in momenti in cui i bruschi mutamenti di temperatura erano all'ordine del giorno.

Il 12 novembre, la preponderanza dei sentimenti repubblicani era oramai indubbia in tutta la vecchia Austria.

A Berlino si erano levate le barricate, la folla tulmultuava, l'esercito si era ammutinato e l'Imperatore Guglielmo era fuggito in Olanda. La verità era per strada, e non aveva più d'uopo nè di viaggi tortuosi nè di indagini per riconoscerla: l'aveva provocata la guerra e la imponenza della nostra vittoria nel Veneto.

Si imponeva adunque l'abdicazione anche per l'Imperatore Carlo con l'incalzante ed inesorabile tragicità del gesto; ma Carlo desiderava pur tuttavia di allontanarlo con ogni sforzo, con ogni mezzo e con ogni lusinga; tanto più che perfino i « *cristiano-sociali* », la famosa riserva napoleonica della monarchia austriaca, si era oramai dileguata alla prova del fuoco.

Carlo I chiamò allora l'Imperatrice Zita, che apparve subito, e ad essa egli porse il proclama di abdicazione alla Corona absburghese. L'Imperatrice gittò un'occhiata rapida sul foglio fatale — più scorrendo le pagine che leggendole nella loro espressione materiale — ed esclamò di là a pochi istanti: « Giammai..... tu non puoi abdicare! » E mentre Carlo I si era momentaneamente allontanato dalla sala, essa proseguiva nelle sue invettive: « Un Sovrano non può giammai abdicare. Egli può « essere deposto, può decadere dai suoi diritti legali. E sia! Questa è « pur sempre la violenza! Ma essa non obbliga mai a riconoscere che « egli ha perduto i suoi diritti. Egli può rivendicarli col tempo e secondo « le circostanze, ma egli non deve abdicare giammai, giammai, giammai! « Io preferisco cadere qui, insieme all'Imperatore, ed in questo caso Otto « succederebbe; e se ancora noi dobbiamo tutti cadere, restano ancora « sulla terra degli altri Absburgo! »

Alla fine la forza degli avvenimenti si impose, ebbe ragione di tutto e di tutti, sicchè l'ora delle grandi determinazioni scoccò anche per l'Impero d'Austria e per il suo Imperatore. Era la mattina dell'11 novembre 1918 : il manifesto di abdicazione potè finalmente venire affisso per le strade di Vienna e dei sobborghi.

E, non appena licenziato il manifesto fatale, il Werkmann confortava il Sovrano, oramai spodestato, con un ritornello che poteva sembrare ironico ; ma che, in realtà, era una vera rivelazione dell'ambiente : « *Noi abbiamo perduto una battaglia ma non abbiamo già perduto la guerra !* »

Nulla v'ha infatti di più duro e difficile a riconoscere che la verità, quando è amara ; e la speranza sta sempre al fondo anche dei più tossici e disgraziati calici. La famiglia imperiale austriaca abbandonò allora Schönbrunn e si rifugiò al castello di Eckartsau.

* * *

Quel castello aveva qualche attrattiva e si prestava utilmente ad una tregua di armi e di animi, come ad una coltura di speranze primaverili. Tutto cintato da boschi ombrosi e folti, pullulanti di selvaggina di ogni fatta, a breve distanza dalla capitale, esso rappresentava una specie d'anticamera al carezzato edificio del ritorno alla capitale.

Ma fu breve illusione. Il 23 marzo 1919, la famiglia imperiale proseguiva il suo calvario partendo per la Svizzera, dove prese dimora al Castello di Wartegg — già dominio dei Signori di Wartensee — e, dopo il 1860, proprietà di un altro Sovrano esiliato, cioè del duca Roberto di Parma. Il Castello di Wartegg si trasformò così, ben presto, in una specie di « rocchetta » di Coblenza ai tempi della emigrazione francese sulle rive del Reno. Tra gli altri si trovava colà anche il Principe Sisto, l'autore del famoso tentativo di una pace separata con gli Alleati, in estate del 1917 (1).

La Svizzera — si legge nel diario del barone Werkmann — non vedeva di mal'occhio il soggiorno dell'ex-imperatore austriaco dentro i confini della Confederazione ; anzitutto perché — dice lui — essa apprezzava le sue tendenze pacifiste e democratiche (*sic*), e poi perchè egli rappresentava la promessa di una desiderata ricostruzione, da parte della Svizzera, della crollata duale monarchia.

E per non essere frainteso il biografo aggiunge testualmente : « La situazione internazionale del paese riposava infatti, fino al 1918, « sull'equilibrio delle quattro potenze confinarie della Confederazione. « La Svizzera si sarebbe quindi, suo malgrado, al caso di annessione

(1) *L'offre de paix separée de l'Autriche* — Paris — Plon et Nourrit Editori 1921.

« dell'Austria alla Germania, vista rinserrare dalla Germania su due « fronti. Per di più, la vittoria del sentimento nazionale che sarebbe « stata consacrata dall'annessione stessa, avrebbe potuto fornire èsca « alle aspirazioni dell'Italia per estendere le sue mire unitarie (*sic*) « anche al territorio elvetico. La lotta contro l'Austria essendo terminata, « le aspirazioni dell'Italia avrebbero così potuto rivolgersi, natural- « mente, dapprima verso la Svizzera e poi verso la Francia ».

Durante il soggiorno al castello di Wartegg si acuisce nello spirito di Carlo I la questione tirolese. Effetto di ricorsi storici, suggestione del passato, speranze di risurrezione di principî e di tendenze nell'avvenire ; certo si è che tale questione appassiona giusto appunto in questo periodo l'ex-Sovrano ed il suo stato maggiore.

« Le cose del Tirolo — narra infatti il barone Werkmann — ci oc- « cupano in ispecial modo. Si sarebbe infatti sperato che l'Italia avrebbe « trattato differentemente il Tirolo del Nord dal Tirolo del Sud, perchè, « quando venne offerta quella provincia all'Italia, questa era ancora ben « lungi dal realizzare tutte le sue aspirazioni. Si deve inoltre notare « che il presidente Wilson era lontano dall'esaudire tutti i voti degli « Italiani.

In maggio del 1919 gli Italiani — prosegue ancora il nostro autore — fecero quindi « *sondare* » l'Imperatore Carlo. Non furono — egli prosegue — dei Ministri personalmente responsabili, ma pur tuttavia delle personalità politiche di qualche rilievo che cercarono di saggiare i progetti avvenire dell'ex-monarca, per confrontarli con gli interessi reali o supposti dell'Italia. « Io fui incaricato — dichiara l'autore — di « far comprendere agli intermediari che l'Austria-Ungheria non aveva « dichiarato guerra all'Italia, che essa non ha mai avuto delle intenzioni « che non avrebbe potuto realizzare se non con le armi, che la popolazione « del Tirolo, incrollabilmente fedele, avrebbe fatto il suo dovere durante « la guerra mondiale, per quanto senza entusiasmo, e che quindi l'Im- « peratore non desiderava entrare in trattative con l'Italia circa i ter- « ritori di cui si parlava ».

II.

Lasciamo al biografo la responsabilità delle sue asserzioni — che non hanno d'altronde che un valore prettamente personale — per ripigliare il filo della narrazione. Entriamo invece un poco nel giro della vita famigliare del'ex-sovrano. Incontriamo subito profili di principi, di principesse, ambizioni di governanti e di uomini politici; tutto commisto dentro una tavolozza dalle tinte accese e tracciata a lineamenti spiccatamente partigiani.

L'autore parla infatti della famiglia dell'ex-imperatrice Zita, dei

Borboni di Parma, e ne parla con un linguaggio che suscita deplorazione e rettifica davanti alla realtà della storia del nostro Risorgimento.

Accenna dunque il Werkmann all'assassinio di Carlo III di Borbone, avvenuto il 26 marzo 1854, non per vendette personali, — come dichiara l'autore — ma per istigazione di « *poteri occulti* », i quali scorgevano nella presenza dei Borboni sul trono di Parma, con una guarnigione austriaca a Piacenza, una vera minaccia per le frontiere sud-orientali del Piemonte.

Ora Carlo III di Parma scomparve dal Ducato in forza del suo noto mal governo — come si può rilevare dalla pubblicazione ordinata dal governatore delle province parmensi nel 1860 — pubblicazione che porta per titolo « *I Borboni di Parma dal* 1847 *al* 1859 ». Carlo III, che in casa faceva il gradasso, al segno da prescrivere ai cittadini come dovessero acconciarsi la barba, sottoponendoli a continue inquisizioni, si atteggiava ad agnello verso l'Austria, sicchè la vendetta non tardò a compiersi su di lui. Come Alessandro de' Medici e Pierluigi Farnese, — ai quali fu comparato dagli storici del tempo — Carlo III perì di pugnale, e l'attentato fu così destramente condotto che, soltanto molti anni dopo, si riseppe che l'assassino era un sellaio — certo Antonio Carra — il quale era stato percosso dal Duca con un colpo di scudiscio e ferito al viso.

Ma tralasciamo queste cronache tenebrose per ritornare all'argomento. Il Duca Carlo III di Parma era l'avolo dell'ex-imperatrice Zita ed il figlio di lui — Roberto — il proprietario del castello di Wartegg, era il padre dell'imperatrice medesima.

Proseguiamo quindi nei ricordi che riflettono quest'ultima. Durante la ritirata degli Austriaci dal Montello, incalzati dai nostri, al tempo della grande battaglia sulla Piave, in giugno 1918, alcuni reggimenti austro-ungarici erano rimasti — per confessione dell'autore — « *come campati in aria* » sulla riva destra del fiume. La Piave in piena trascinava sotto l'impeto dei suoi flutti le passarelle, ed i pionieri erano impotenti a stabilire le comunicazioni tra le due sponde del fiume, diventato così, improvvisamente, il più tremendo ed implacabile dei nemici.

Nullameno si tentò la pericolosissima opera di stabilire il contatto attraverso il fiume in piena, ma invano. I reggimenti austro-ungarici parevano perduti, perchè soltanto gli aeroplani potevano arrecare loro viveri e munizioni, però in limitatissime quantità.

Dice ora l'autore che il quadro di queste critiche ed aspre circostanze di combattimento, segnalate a Baden all'Imperatrice, la esaltò talmente che non esitò a manifestare la sua ammirazione con frasi liriche. Buono a sapersi, perchè la bravura dei vinti cresce di mille doppi il merito ed il lauro dei vincitori!

Il volume narra in seguito del tentativo realista compiuto dall'ex-Sovrano a Sopron, del contegno dell'ammiraglio Horty e della fine

della avventura magiara. L'estremo tentativo di restaurazione imperiale, vivamente accarezzato dall'ex-Imperatore e dall'Imperatrice, naufragava anche esso. Il 6 marzo 1921, Carlo I salpava da Galatz alla volta di Madera sopra un incrociatore inglese, il « *Cardiff* », ed il 19 sbarcava all'isola di Madera.

* * *

Quando Napoleone prendeva imbarco sul « *Bellerofonte* » alla volta di Sant'Elena - dice l'autore - aveva facoltà di condurre seco il grande maresciallo conte Bertrand, il conte Montholon, il barone Gourgaud, il marchese Las Cases e le loro famiglie, i valletti di camera Marchand, Saint-Denis e Noverraz, l'usciere Santini, i fratelli Archambault, i battistrada, il valletto Gentilini, il cuoco Lépage, l'argentiere Rousseau, i mozzi di stalla e molti altri servi. Le spese erano state fissate, per l'anno 1815, alla somma di L. 20.000 computate in valuta inglese; e fu solamente dopo un soggiorno di sei mesi a S. Elena che Napoleone potè avere un supplemento di 12.000 lire.

Con queste suggestioni storiche, il biografo constata amaramente che lo spodestato sovrano salpò per Madera senza assegni e senza promesse di aiuti: aveva seco il conte e la contessa Hunyady che seguivano Carlo I a proprie spese, ma, all'infuori di essi, nè servi, nè valletti, nè cuochi, nè cameriere.

Ed anche il conte e la contessa Hunyady abbandonarono l'isola alla fine del dicembre del 1921.

L'ex-sovrano arrivò a Madera ammalato e sfinito. L'abbandono del quale era circondato non poteva giovare ad una costituzione oramai giunta all'estremo della sua resistenza. E venne così rapida la tragedia che condusse l'ex-imperatore Carlo al sepolcro, il 1° aprile del 1922.

Tale è il libro del barone Werkmann, il quale può benissimo tenere compagnia ai volumi recentemente pubblicati in Austria ed in Germania sulla storia intima della guerra, da parte del Nowak, del Cramon e di altri. Esso serve a confermare ancora di più nella convinzione che la vera storia — quella limpida e serena che scaturisce dalla reale considerazione degli avvenimenti — è ancora lungi dall'essere scritta; perché soltanto il tempo può permettere di considerare ed apprezzare gli avvenimenti con quel giusto senso di profondità che dà modo di tessere la vera storia dei popoli, dei governanti e delle guerre.

Roma, gennaio 1925.

Norme generali per il combattimento nell'esercito austriaco [1]

PREMESSA.

Le *Norme generali pel combattimento* servono come base per l'addestramento tattico delle truppe di tutte le armi e si riferiscono, quasi esclusivamente, alla condotta ed alle forme di combattimento di piccole unità d'arma ed unità miste, in guerra di movimento.

Una guerra di posizione vi sarà se i contendenti avranno forze pari. Deve pertanto considerarsi come normale la guerra di movimento ed eccezionale la guerra di posizione.

L'addestramento perde tutto il suo valore, se l'istruttore non è convinto della utilità dei mezzi bellici.

L'Esercito austriaco non può difendere da solo tutte le sue frontiere contro eserciti nemici moderni, ma la storia della guerra mondiale ha insegnato che anche un esercito piccolo può decidere la sorte d'un piccolo Stato.

Mentre il nostro addestramento ed i relativi mezzi bellici sono limitati dal trattato di Versailles, noi dobbiamo proporci di incontrare il nemico ben preparato. È necessario perciò che i Comandanti siano istruiti su tutti i moderni mezzi bellici e sul loro impiego.

L'importanza dei mezzi tecnici di combattimento diminuisce tanto più, quanto la condotta si allontana dai metodi della guerra di posizione.

Nella guerra di movimento taluni mezzi bellici non possono seguire l'avanzata celere delle truppe, ed altri non possono impiegarsi efficacemente.

Principî generali - Condotta - Ordini.

1. In ogni combattimento si deve cercare di far valere tutti i propri mezzi di combattimento, colle minime perdite. Tutte le forme di combattimento sono basate su questo principio.

---

(1) L'esercito austriaco sta ricompilando l'intera serie delle sue norme regolamentari in relazione all'esperienza della grande guerra. Tra esse meritano un primo posto le *Norme Generali per il combattimento* (*Allgemeine Gefechtsvorschrift*) edite nel 1924, delle quali si pubblica ora un largo riassunto.

2. Tutte le unità impiegate nel combattimento mirano ad un comune scopo finale, a malgrado della diversità dei loro còmpiti. Devono perciò cooperare secondo una volontà unica, come le membra di un corpo.

3. Per avere la cooperazione di tutte le armi occorrono due mezzi: gli *ordini dei comandanti*, che fissano il luogo ed il tempo delle azioni, ed il collegamento fra i comandi.

Inoltre ogni ufficiale deve essere istruito sulle forme del combattimento e sulla efficacia delle armi principali.

4. Il fermo desiderio di vincere deve animare le truppe combattenti. In un combattimento vincono quelli che, con disciplina e volontà, sanno affrontare meglio tutti i pericoli.

5. Il Comandante deve essere di esempio nel carattere, nel sapere e nella capacità ai propri dipendenti. Deve possedere la loro fiducia e il loro rispetto, e deve essere in grado di imporre la propria volontà in tutte le circostanze.

6. Iniziativa e desiderio di assumersi responsabilità sono le più nobili virtù d'un comandante.

7. Il Comandante, sulla base delle informazioni avute sul nemico, deve prendere una ferma risoluzione e deve attuarla ad ogni costo. *Nei casi dubbi una risoluzione audace è la migliore.*

8. Se un ordine è precorso da un avvenimento imprevisto, o se si presentano delle nuove circostanze, ogni Comandante è obbligato a disporre secondo le circostanze. Però quest'obbligo all'iniziativa personale non deve essere esagerato. Ogni variante ad un ordine ricevuto deve essere comunicato immediatamente a chi lo ha emanato.

9. Un comandante deve provvedere al trattamento migliore della propria truppa, in modo che essa possa riposare e stare di buon animo. Però deve essere anche capace di sfruttarne, in caso di necessità, tutte le forze, con volontà inflessibile. *Specialmente durante le crisi di un combattimento, come durante lo sfruttamento di un successo o l'arginamento di una sconfitta, non devonsi risparmiare le forze.*

10. Dopo ogni combattimento occorre quindi superare la spossatezza morale e fisica, che tenderebbe facilmente ad accontentarsi d'un mezzo successo. Soltanto la volontà inflessibile del Comandante può vincere questa debolezza. Quasi sempre è perciò necessario che il comandante, dopo un successo, richieda un ultimo sforzo per completare la vittoria e per distruggere il nemico.

Solo in questo modo possono essere evitati nuovi sacrifici nei prossimi combattimenti.

11. Il Comandante manifesta il suo desiderio per mezzo di ordini. *L'ordine pel combattimento* non è legato a nessuna regola; deve però spiegare chiaramente la *volontà del comandante*, il suo *giudizio sulla situazione e il còmpito per coloro che debbono eseguire l'ordine.*

Oltre a ciò, l'ordine pel combattimento conterrà quasi sempre i seguenti punti:

Notizie sul nemico, disposizioni per le ricognizioni, attività delle truppe vicine, posto del comandante, elenco degli enti ai quali è diretto l'ordine.

12. Ordini che contengono, non soltanto il còmpito da eseguire, ma anche il modo e la forma del combattimento, educano difficilmente all'iniziativa,

mentre ordini non chiari generano incertezza e scemano la fiducia per il comandante. Sono pure di danno tanto la prolissità quanto l'eccessiva brevità.

Sono da evitare le frasi vaghe (per es. *secondo le circostanze*); così le parole che spronano (per es. *subito, ad ogni costo, con tutti i mezzi, assolutamente, fino all'ultimo uomo*, ecc.) devono essere adoperate soltanto nei casi eccezionali, perchè altrimenti perdono della loro efficacia.

13. Non è necessario, per un combattimento, di riunire tutto in un solo ordine. Specialmente in una situazione poco chiara, conviene di emanare più ordini consecutivi, che si completino.

14. Varianti a ordini dati, possono produrre grandi pericoli per la truppa, sfiducia verso il Comandante e incertezza.

Ma nessun comandante deve esitare a cambiare un ordine se una nuova situazione lo richieda.

15. Ogni Comandante deve essere addestrato alla tecnica degli ordini, per poter decidere anche sotto la pressione del combattimento, con chiarezza e giustezza. Nelle scuole si deve dare grande importanza a tale ramo d'addestramento.

Ogni ufficiale, sottufficiale o soldato deve essere capace, durante il combattimento, di sostituire i due gradi immediatamente superiori.

16. I comandanti sono obbligati a spiegare anche alle truppe dipendenti la *situazione del nemico e delle proprie truppe*, in modo che i rispettivi sotto-comandanti sappiano come contenersi, specialmente quando la situazione sia molto critica e nelle ore decisive.

17. I Comandanti devono impiegare tutti i mezzi disponibili per poter essere orientati sul nemico, sulle truppe vicine e sul terreno.

18. Ogni Comandante deve curare che la propria truppa sia sicura contro qualsiasi attacco improvviso, o sorpresa di fuoco sul fianco o sul tergo.

Durante lo svolgersi di un combattimento, e specialmente in terreni molto coperti, di notte o colla nebbia, è facile che qualche pattuglia nemica riesca ad attaccare di fianco o da tergo.

In tal caso la truppa deve conservare la massima calma, ed i Comandanti debbono, mediante il loro contegno, evitare ogni panico.

19. Un mezzo indispensabile per la buona condotta d'un collegamento e la cooperazione delle varie armi è il costante collegamento.

Di massima, i Comandi superiori si collegano con quelli inferiori, perciò il collegamento deve farsi verso l'avanti. Però, dove il combattimento possa danneggiare le linee telefoniche, debbono anche anche i dipendenti curare di tenersi collegati con i propri superiori.

Il collegamento fra due eguali comandi vicini deve ottenersi reciprocamente, se non sono stati presi altri accordi.

20. Se un riparto riceve un rinforzo, il cui Comandante è più anziano di quello già in lotta, quest'ultimo terrà il comando finchè il più anziano sia informato completamente sulla situazione. In tale situazione *l'ordine di ritirata può essere dato soltanto dal nuovo Comandante più anziano.*

Superiori che siano arrivati in combattimento dopo dato un ordine, non possono cambiarlo se non per ragioni importanti.

Guerriglia.

21. La guerriglia comprende tutte le azioni che piccoli riparti indipendenti conducono contro il nemico, danneggiandolo continuamente. Richiede grande capacità da parte dei Comandanti e qualche volta anche dei singoli uomini.

Questa specie di guerra può usare un valoroso ma piccolo popolo che, con una organizzazione militare non completa, voglia difendersi contro un nemico più potente. Può essere condotta indipendentemente o in coordinamento con grandi operazioni.

22. Scopo della guerriglia è di danneggiare continuamente il nemico, produrgli perdite, minacciarlo, costringerlo a impiegare forti riserve, e deprimerne il morale.

23. — Temerità da parte degli ufficiali e soldati, impiego di ogni stratagemma, conoscenza del terreno e delle condizioni locali, e popolazione con spirito di sacrificio, assicurano un buon esito della guerriglia.

24. La condotta tattica sta quasi sempre nelle mani dei minori Comandanti. Perciò il Comando superiore deve limitarsi a fissare i luoghi di azione per i riparti dipendenti, a curare i rifornimenti e dirigere il servizio delle informazioni. Ma il Comando superiore deve tener pronta una riserva per poter sfruttare le occasioni favorevoli.

25. I riparti indipendenti devono essere tanto piccoli da poter apparire di sorpresa e anche sparire rapidamente, o nascondersi per lungo tempo. Raramente saranno più forti, e spesso saranno più piccoli, di una compagnia. Ai riparti più forti saranno assegnati alcuni pezzi d'artiglieria.

26. Pel ricovero di tali riparti, sono da evitare le agglomerazioni. Nei paesi con popolazione sicura può essere conveniente l'alloggiamento presso gli abitanti, prefissando il posto d'adunata.

27. I ricoveri devono essere sorvegliati contro sorprese o tradimenti. La miglior sicurezza sta nel cambiamento continuo. Conviene inoltre di entrare nei ricoveri soltanto a tarda sera. E non dovranno mai collocarsi sentinelle o avamposti.

28. Ogni riparto curerà l'esplorazione del proprio terreno di azione, spiando le favorevoli occasioni per fare sorprese o distruzioni.

29. I riparti devono cercare di rendersi indipendenti dai rifornimenti per lungo tempo, vivendo sul paese.

Su diversi punti verranno formati piccoli depositi di viveri, munizioni e materiali di sanità.

30. Il servizio di corrispondenza scritta o telefonica richiede grandi precauzioni. Se esiste pericolo di essere ascoltati dal nemico, o che qualche organo di collegamento possa correre il rischio di essere fatto prigioniero, si dovrà comunicare soltanto a voce, personalmente o per mezzo di corrieri.

31. Le operazioni devono essere preparate in modo che le proprie truppe possano riunirsi, col favore della notte, o del terreno, concentricamente sul nemico e sorprenderlo con efficace fuoco e con attacco vicino. In tal caso è necessario di produrre al nemico forti perdite. Davanti a truppe assai più numerose si dovrà rompere il combattimento, e ritirarsi appena se ne imponga la necessità.

Un attacco metodico, nella guerriglia, sarà soltanto conveniente se il terreno e le forze assicurino un buon esito.

32. Quando sia possibile una preparazione completa d'una azione, è necessario che ogni riparto, ed anche ogni uomo, conosca il proprio còmpito, per evitare di dover dare ordini nel momento decisivo.

Quando non sia possibile una predisposizione, ogni uomo deve conoscere l'intenzione del Comandante, per regolarsi in conseguenza.

33. L'azione dei riparti autonomi non si dirige soltanto contro le truppe nemiche e le singole persone, ma anche contro i mezzi di comunicazione e di collegamento, contro i magazzini e materiali da guerra di ogni specie (interruzione di linee ferroviarie, di ponti o altre opere, danneggiamento di aeroscali con i rispettivi depositi di benzina, impianto di tagliate per automobili con fili di ferro stesi all'altezza d'un uomo e con fossi nascosti, distruzione di canali, linee telefoniche ed elettriche, incendio di magazzini, ecc.) In certi casi si possono collegare tali operazioni col combattimento : interruzione d'una linea telefonica e attacco contro la squadra di riparazione, incendio d'un magazzino con fuoco di mitragliatrici preparato contro i pompieri, ecc.).

34. — Posti di comando, persone importanti, automobili ed altro, vengono catturati sistematicamente, per produrre al nemico un senso di massimo orgasmo.

35. Il genere d'operazione non permette una ritirata ordinata delle truppe e ciò è anche conveniente, per evitare al nemico di trovare la direzione della ritirata. Ad un segno convenuto le truppe si ritirano in piccoli nuclei indipendenti, per trovarsi poi al posto prefissato.

Il Comandante perciò non deve dimenticare di fissare, prima della operazione, un posto di riunione, conosciuto da tutti.

36. Le azioni dipenderanno dal tempo e dal luogo senza alcun metodo evidente. In certi casi converrà allarmare tutte le notti il nemico ; ed in altri casi si lascierà indisturbato il nemico per parecchi giorni, in modo che si senta sicuro, per poi attaccarlo improvvisamente.

37. Un serio danno alla propria popolazione si deve evitare. Opere permanenti, stazioni ferroviarie, strade, ecc. nel proprio territorio verranno distrutte soltanto per ordine superiore.

38. I prigionieri non devono essere trattenuti in gran numero presso i riparti. Però conviene di portare seco comandanti prigionieri come ostaggi, per garantirsi contro eventuali rappresaglie della popolazione.

Guerra di movimento, attacco nella guerra di movimento.

39. Un esercito incompletamente organizzato ed armato, ma bene addestrato e pieno di alto sentimento militare, può trovare successi soltanto nella guerra di movimento, poichè in essa la superiorità dei mezzi bellici nemici ha molto meno efficacia che nella guerra di posizione.

Un attacco improvviso nel tempo e nella direzione è l'unico mezzo per poter battere un avversario meglio armato.

Se però l'attacco sembra condurre all'insuccesso, conviene sospendere il combattimento, per attaccare poi in altro punto più conveniente.

40. La guerra di movimento richiede grande capacità ed energia da parte dei comandanti e grande tenacia da parte della truppa. I Comandanti sono costretti a prendere decisioni anche con scarse notizie sul nemico e con difettoso orientamento sulla propria situazione. La truppa deve combattere o marciare interi giorni senza alcun riposo, se si vogliono non soltanto raccogliere dei successi, ma anche sfruttarli.

41. *Nella guerra di movimento detta legge il partito più audace e più svelto*, anche in una situazione poco chiara. Lo spirito d'offensiva che deve animare comandanti e truppe non deve essere però esagerato. Un attacco, senza riguardo al terreno e alla situazione generale, può costare alle proprie truppe gravi perdite inutilmente.

È còmpito del Comandante di riunire in giusta misura audacia e prudenza.

42. Se il nemico deve essere sorpreso, è necessario di impedire che egli possa osservare i nostri movimenti contrastando la sua esplorazione.

L'esercito austriaco non può sufficientemente impedire l'osservazione aerea nemica con propri mezzi. Per questa ragione è necessario di eseguire, durante la notte, gli spostamenti delle truppe.

43. La ripartizione delle grosse colonne di marcia in piccole colonne per lo schieramento deve essere fatta a circa 8 chilometri dal nemico, cioè fuori della gittata efficace dell'artiglieria.

44. Lo schieramento si effettua sotto la protezione della avanguardia. Questa, nell'avvicinarsi all'avversario, si distenderà a gruppi con larghi intervalli, occupando punti importanti del terreno. Queste azioni saranno appoggiate dall'artiglieria dell'avanguardia. La ripartizione organica delle truppe d'avanguardia non deve essere sconvolta.

45. Se la distanza dal nemico è troppo piccola per potere schierarsi a tempo ed al coperto, o se proseguendo l'avanzata si incontrasse terreno sfavorevole, si dovrà fermare o indietreggiare l'avanguardia per schierarsi sotto la sua protezione.

46. *Appena è constatata la presenza del nemico, si deve intensificare al massimo il servizio di esplorazione.* Se l'esplorazione di marcia non ha dato sufficienti notizie per poter impiegare il grosso delle forze, devesi vedere, colla esplorazione di combattimento se sia possibile aggirare l'avversario, o in quale punto si possa rompere lo schieramento nemico. Il Comandante deve andare avanti per completare le ricognizioni coll'osservazione personale.

47. *La forma più efficace di attacco è l'aggiramento dei due fianchi del nemico* (*avviluppamento*). Però esiste il pericolo che le truppe che attaccano possano restare, a loro volta, circondate. Per questa specie d'attacco non v'è nessun principio generale, ed è còmpito del Comandante di trovare in ogni singolo caso la giusta decisione, secondo le condizioni di forza e di terreno. Se un avviluppamento del nemico è possibile, la fronte può essere debole.

L'attacco frontale contro un solido avversario si può effettuare soltanto con grandi forze scaglionate in profondità e colla stretta cooperazione dell'artiglieria colla fanteria. La decisione si ottiene per mezzo dell'avvolgimento del nemico dal punto di rottura. Perciò un attacco frontale che non conduca alla rottura del fronte nemico, è quasi sempre senza scopo.

48. Un avviluppamento del nemico riesce quasi sempre, se la ripartizione delle truppe nell'avanzata corrisponde al necessario schieramento. Ulte-

riori spostamenti durante il combattimento richiedono un accurato mascheramento contro l'osservazione aerea, o almeno rapidissimi movimenti, per non dar tempo all'avversario di parare. Per rapidi spostamenti sono adatti ciclisti, cavalleria o fanteria su autocarri.

49. Appena il Comandante ha fissata la direzione approssimativa dell'attacco, comunica al Comandate dell'artiglieria i propri intendimenti ed il còmpito dell'artiglieria.

Il Comandante dell'artiglieria dirige le sue batterie nella zona dalla quale vuole operare. Completa l'esplorazione del terreno, fa riconoscere le posizioni e si collega con la fanteria antistante ; però *anche la fanteria deve cercare il proprio collegamento con l'artiglieria.*

50. Gli organi di collegamento devono essere edotti sul posto del Comando e sulla situazione delle proprie truppe, in modo che possano da sè stessi impiantare i collegamenti o fare opportune proposte.

Le truppe tecniche, all'inizio del combattimento, si terranno, di solito, presso la riserva. Esse non potranno essere impiegate come fanteria che in momenti di massimo pericolo. Il *treno* (carreggio) non dovrà oltrepassare una determinata linea. I comandanti dei riparti del treno curano il mascheramento dei propri veicoli e tengono sempre sgombre le strade.

51. I riparti avanzano, di solito, affiancati e scaglionati in profondità. Ad ogni riparto verrà assegnata una limitata striscia di terreno. In condizioni favorevoli, la fronte di terreno assegnata per un battaglione può calcolarsi a circa 500-1000 metri, e, per una brigata a circa 2-3 chilometri.

Si deve però osservare che questi dati numerici debbono servire soltanto come indicazioni di massima.

L'essenziale è che la fanteria, quando si trova a distanza d'assalto, sia abbastanza forte per rompere la fronte nemica, in unione con i riparti più avanzati e con le più vicine riserve. Inoltre devono essere preparate sufficienti riserve per sfruttare il successo o parare ad un insuccesso.

L'estensione della fronte e la profondità devono essere calcolate caso per caso. Il terreno, l'efficienza delle unità, lo stato morale delle truppe, la forza dell'artiglieria e la quantità delle munizioni disponibili, come la forza di resistenza dell'avversario debbono, apprezzarsi giustamente.

Ma anche il metodo di schieramento può variare. Quando la situazione del nemico è chiara e la direzione dell'attacco principale è fissato sin dall'inizio dell'attacco, verrà tenuta minima la larghezza della fronte, per poter scaglionare ogni singolo riparto molto profondamente.

Invece, con una situazione non chiara, il Comandante potrà decidere la direzione dell'attacco principale soltanto durante il combattimento, e quindi è necessario si tenga una forte riserva, per formare con questa il necessario scaglionamento in profondità, nel tratto dove verrà cercata la decisione.

52. Il Comandante generale deve, in ogni caso, trattenersi una propria *riserva* per condurre il combattimento. La forza di tale riserva sarà tanto minore quanto maggiore è la profondità delle truppe attaccanti.

Dopo chiarita la situazione, la riserva generale verrà impiegata riunita dove può ottenersi un successo decisivo, o dove le truppe più avanzate abbiano già conseguito un successo, e colle fresche truppe della riserva possa ottenersi la sconfitta del nemico.

Soltanto quando all'inizio del combattimento, la forza delle truppe più avanzate è troppo inferiore a quella del nemico, oppure se si ebbero grandi perdite, potrà venire impiegata una parte della riserva generale, per rinforzare la fronte.

Se la riserva del Comando viene spezzata nel combattimento, resta dubbio un decisivo risultato dell'attacco, e lo sfruttamento di qualche successo diventa impossibile.

Questo devono considerare anche tutti i comandanti in sottordine, prima di chiedere rinforzi al Comando..

53. Le truppe schierate possono essere condotte immediatamente all'attacco o, prima, soltanto tenute pronte, adattandole al terreno in modo da celarsi alla vista del nemico, possibilmente anche contro l'osservazione aerea. I punti importanti (come passaggi, posti di osservazione, ecc.) devono essere al sicuro.

In situazioni non chiare, le truppe verranno tenute più indietro, e impiegate soltanto dopo chiarita la situazione.

54. Lo schieramento si effettua sotto la protezione delle artiglierie, che comprenderanno artiglierie a tiro lungo, artiglieria a tiro corto e batterie da fanteria.

L'artiglieria a tiro lungo ha il còmpito di distruggere l'artiglieria del nemico, di battere le truppe nemiche e speciali bersagli a grandi distanze.

L'artiglieria a tiro corto ostacolerà specialmente l'avanzata della fanteria.

Le batterie da fanteria hanno lo stesso còmpito di quelle a tiro corto, ma specialmente serviranno contro forti capisaldi, nidi di mitragliatrici, bombarde e cannoncini di fanteria. Esse sono, di massima alla dipendenza dei comandanti di fanteria, che le ripartiranno fra i battaglioni o le compagnie, per sezioni o per pezzi.

L'artiglieria dell'esercito austriaco è troppo debole per adempiere tutti questi còmpiti. E perciò essa deve limitarsi specialmente a disimpegnare i còmpiti dell'artiglieria a tiro corto.

Nei punti decisivi vengono assegnate alcune sezioni, come artiglieria d'accompagnamento della fanteria.

Impiegando anche tutte le artiglierie disponibili, non sarà possibile di spianare alla fanteria la strada attraverso la fascia di resistenza nemica. Generalmente perciò le mitragliatrici dovranno compensare la debole artiglieria.

55. Lo *schieramento* della fanteria dalla posizione di attesa si effettua sul posto (su terreno preparato) o con avanzata.

Lo schieramento in avanzata si effettua soltanto se le truppe, anche dopo l'avanzata, possono trovare il necessario riparo nel terreno. E persino i più piccoli riparti devono poter trovare il loro posto sul terreno durante l'avanzata. Lo schieramento sul posto arreca una maggiore perdita di tempo, ma offre il vantaggio di potersi coprire facilmente e occupare le posizioni nel massimo ordine.

56. I cannoncini seguono, a brevi distanze, i riparti più avanzati della fanteria, per potere entrare subito in combattimento.

Tutta l'artiglieria deve essere pronta a battere la fanteria nemica, appena la propria fanteria è a portata efficace di tiro dal nemico. Tutti i mezzi d'esplorazione e di collegamento debbono cooperare affinchè l'artiglieria possa sempre intervenire a tempo.

57. L'attacco sarà deciso dall'assalto. *Il momento per l'assalto* viene scelto dagli stessi comandati in sottordine, perchè soltanto essi sono in grado di constatare l'eventuale debolezza del nemico e trarne istantaneo profitto.

Essi però debbono possibilmente avvisare immediatamente i loro superiori diretti e le truppe laterali dell'imminente assalto. I segnali ottici sono i più adatti per tale scopo.

Il momento per l'assalto può essere fissato anche per mezzo dell'ora. Questo procedimento è però conveniente soltanto se una larga fronte d'attacco è a distanza uguale dalla posizione del nemico e si possa concentrare una massa di fuoco violento sul tratto di fronte da assaltare.

58. Nell'assalto della fanteria è decisiva la stretta collaborazione dell'artiglieria colla fanteria. Anche se l'iniziativa dall'assalto parte dai comandanti in sottordine, l'artiglieria dev'esserne informata a tempo.

Essa aumenterà poco prima dell'assalto il suo fuoco sino alla massima celerità. Appena la fanteria arriverà al limite posteriore della fascia colpita dalla propria artiglieria, questa sposterà il fuoco lentamente in avanti, con invariata potenza.

Truppe che hanno a disposizione *aeroplani da fanteria*, l'impiegheranno in tal momento per avere un sicuro e celere collegamento tra fanteria e artiglieria, e fra zona di combattimento e riserve.

59. *Nella lotta vicina l'attaccante deve attraversare tutta la profondità della fascia di resistenza nemica.* Il combattimento si risolverà in numerosi combattimenti parziali, ed ogni riparto deve spingersi avanti nella direzione dell'attacco.

Dopo l'irruzione sul nemico, c'è il pericolo che i propri riparti si fermino e vengano respinti da fresche riserve dell'avversario. È perciò necessario che le proprie riserve vengano avvicinate prima dell'assalto, per essere pronti a decidere l'assalto.

Tutti i Comandanti devono trovarsi presso i propri riparti.

Il fuoco dell'artiglieria viene proseguito con la stessa potenza ed ora si dirigerà specialmente contro eventuali riserve del nemico. Se è necessario, si attuerà un cambiamento di posizione, a scaglioni in avanti. In ogni caso devono pattuglie d'esplorazione dell'artiglieria avanzare colla fanteria.

60. Se durante il combattimento vicino anche le ultime riserve saranno impiegate, si deve curare la *formazione di una nuova riserva* appena la situazione lo permetta. In mancanza di unità intere debbonsi almeno riunire ed inquadrare singoli gruppi, o uomini disponibili, sotto il Comando d'un ufficiale energico.

Inseguimento.

61. *Dopo l'attacco riuscito si deve procedere all'inseguimento, senza alcun ordine e senza ritardo per completare la sconfitta del nemico fino alla sua distruzione o al suo pieno scompiglio.*

Tale operazione richiede la massima attività dei condottieri e l'illimitata resistenza delle truppe.

62. Il primo mezzo per l'inseguimento è il *fuoco* di tutte le armi. Mitragliatrici e artiglierie debbono avanzare subito sulle prime linee della fanteria. Se è necessario, l'artiglieria avanzerà a scaglioni. Si impiegheranno la cavalleria, i

carri d'assalto, le autoblindate, le batterie a cavallo e gli areoplani da combattimento.

63. *La Fanteria*, senza riguardi, avanzerà sempre alle calcagne del nemico e non gli lascerà riposo. Essa deve considerare che, mediante un enorme sforzo durante l'inseguimento, le verranno risparmiati ulteriori combattimenti.

I Comandanti in sottordine condurranno i propri riparti per la via più breve contro il nemico e si fermeranno soltanto per ordine superiore. La fronte deve essere piuttosto allargata che ristretta, per evitare agglomeramenti sulle linee di marcia.

64. *Riserve* non impiegate vengono mandate subito verso il nemico, col còmpito di oltrepassarlo o tagliargli la strada. Per queste imprese sono più adatti i ciclisti, la fanteria su autocarri e la cavalleria.

65. Se, dopo un attacco riuscito, la truppa non è in grado di inseguire il nemico o se questi presenta una nuova resistenza in una posizione ritirata, si deve anzi tutto conservare il terreno conquistato. Il Comandante superiore deciderà poi se l'attacco dovrà continuare o se si dovrà tenere la posizione conquistata.

Difesa nella guerra di movimento.

66. Mediante la difesa, devesi impedire al nemico un'eventuale avanzata attraverso una determinata zona di battaglia, sia per proteggere un terreno dietro la fronte da una occupazione del nemico, sia per impegnare o logorare forze nemiche. Spesso la difesa costituisce un episodio particolare nel quadro di una grande battaglia.

In una difesa assoluta, l'attaccante può subire delle gravi perdite, ma non essere battuto. *Soltanto quando, per mezzo di un contrattacco, riesca a dominare il nemico, può il difensore conseguire una vittoria decisiva.*

67. *La zona principale di difesa* si determina sulla base della situazione tattica e del terreno. Nei riguardi tattici, la posizione deve essere tale che il nemico non possa oltrepassarla o schivarla.

Il terreno deve rispondere alle seguenti condizioni:

— Campo libero per il tiro della Fanteria, sino a circa 400 passi;
— Campo libero per il tiro delle mitragliatrici, sino al limite della loro portata;
— dominio di fuoco su tutte le più importanti vie di avanzata e luoghi di adunata del nemico;
— buone condizioni per l'osservazione dell'artiglieria, sino alle maggiori distanze di tiro;
— capisaldi naturali;
— spazi coperti per le riserve;
— collegamenti buoni e coperti;
— ostacoli naturali davanti alla fronte e sui fianchi;
— difese naturali contro i carri d'assalto.

Posizioni che rispondano pienamente a tutte queste condizioni si trovano assai raramente. Perciò alle eventuali deficienze deve essere ovviato coll'apprestamento tecnico della fascia di resistenza e con lo sfruttamento di tutte le

possibilità di fiancheggiamento. Ciò vale specialmente per quei tratti di posizione che hanno insufficiente campo di tiro.

68. La posizione difensiva consiste in buche per singoli tiratori, nidi e punti d'appoggio. I *nidi* sono piccole opere difensive per singole armi (gruppi di tiratori, mitragliatrici, bombarde, cannoncini). *I punti d'appoggio* sono opere più grandi e per più armi collegate. Le buche da tiratori, i nidi e i punti d'appoggio devono essere irregolarmente collocati e scaglionati, in modo che possano appoggiarsi reciprocamente.

Se si ha sufficiente tempo disponibile, conviene di unire i nidi e i punti d'appoggio mediante *camminamenti*, e di completarli con false costruzioni. Se il nemico dispone di forte artiglieria si deve inoltre osservare che le località caratteristiche (alture dominanti, abitati, piccoli boschi, o gruppi d'alberi) sono poco adatte per le opere difensive, poichè facilmente attirano l'osservazione e il fuoco del nemico. Tali punti sono perciò da coronare soltanto con finte opere, da occupare con piccolissime forze.

69. *Durante tutto il lavoro occorre ripararsi contro l'esplorazione nemica.* E il movimento dei lavoratori dev'essere pure celato al nemico. A tale scopo saranno impiegate pattuglie di controllo, sull'avanterreno.

All'avvicinarsi di un aeroplano nemico i cavalieri appiedano e tutti i lavoratori si gettano a terra, senza muoversi.

Tutti i lavori debbono accuratamente mascherarsi sin dal principio. Nei terreni scavati o coperti di neve è specialmente necessario di nascondere la terra scavata. *Il mascheramento e il mimetismo sono più importanti della protezione.*

70. La posizione di difesa viene ripartita in settori, che vengono denominati con cifre, nomi o espressioni topografiche. *Le località importanti* (alture, strade, ferrovie, abitati, ecc), *non debbono costituire limite di settore, nè capitare in un limite di settore.*

Ad ogni settore sarà assegnata un'unità organica di fanteria, il cui comandante sarà comandante del settore. A lui sono sottoposte, senza riguardo all'anzianità, tutte le unità di altre armi assegnate al settore.

71. *La larghezza dei settori* e, in relazione con questo, la *profondità dello schieramento* e la forza del presidio, dipendono dallo scopo del combattimento, dal terreno, dalla forza della propria artiglieria, dalle dotazioni di munizioni disponibili, ed anche dalla forza e intraprendenza del nemico. In favorevoli condizioni di campo di tiro, con difficili ostacoli davanti alla fronte, con forte artiglieria e sufficiente munizionamento può, anche una fronte occupata debolmente, resistere per lungo tempo ad un nemico molto superiore.

72. *Parti del terreno davanti alla fronte* che, per la loro forma naturale possono essere tenuti facilmente, devono essere occupati e difesi anche soltanto da piccole forze. Questi posti avanzati sono specialmente utili in terreno coperto, perchè permettono di ingannare il nemico, facendolo schierare in falsa direzione e costringendolo a lunghe imprese. Servono anche bene per l'osservazione durante il combattimento. Le forze dei posti avanzati debbono avere precisi còmpiti per la loro condotta e la loro ritirata dopo conseguito lo scopo, senza inutili perdite e senza impedire il combattimento delle forze principali.

73. Se c'è sufficiente tempo e forza disponibile, verranno spinti *avamposti* a 2-5 chilometri davanti alla fascia di resistenza. Gli avamposti disimpegnano l'*esplorazione vicina* per l'intera fronte. All'avvicinarsi del nemico debbono

impegnare combattimento per costringere il nemico stesso a mostrare le sue forze e schierarle prematuramente.

Gli avamposti si ritirano a scaglioni nella fascia di resistenza, appena un'ulteriore resistenza apportasse soltanto inutili perdite. Lo scegliere il momento giusto per la ritirata è còmpito dei Comandanti e richiede grande capacità. L'artiglieria deve essere in grado di appoggiare gli avamposti nel combattimento.

74. In mancanza di avamposti, ogni comandante di settore ha il còmpito di curare l'osservazione vicina nel proprio raggio d'azione. Anche qui conviene mandare delle forti pattuglie con mitragliatrici, per costringere il nemico a mostrare le proprie forze e, possibilmente, farlo schierare in una falsa direzione.

75. Le posizioni debbono essere riconosciute personalmente dai Comandanti di settore, ed i sottocomandanti di settore devono riconoscere personalmente il proprio terreno di giurisdizione per poter dare, in conseguenza, le loro disposizioni.

Appena la posizione è fissata, le truppe assegnatevi debbono organizzarla, mascherandola prima di iniziare i lavori.

Anzitutto viene sgombrato il campo di tiro, poi si impiantano i posti d'osservazione e di collegamento, i punti d'appoggio, i nidi di mitragliatrici e le buche da tiratori.

L'azione di fuoco per la notte deve essere accuratamente preparata. E specialmente l'artiglieria deve essere in grado di appoggiare la fanteria.

Tutti i Comandanti devono sorvegliare personalmente i lavori di difesa.

L'appoggio reciproco in corrispondenza dei limiti di settore deve essere curato e regolato dai due Comandanti interessati. Ogni Comandante deve essere edotto della ripartizione delle forze e delle opere tecniche dei settori vicini.

Ad ogni limite di settore o di sottosettore deve corrispondere una piccola riserva, per cura dei due rispettivi comandanti.

L'occupazione della posizione deve effettuarsi prima che l'artiglieria nemica apra il fuoco. Meglio presto che tardi. Appena un Comandante di riparto ha ripartite le truppe e date le disposizioni tecniche di sua competenza, deve mandare uno schizzo al proprio superiore diretto.

76. L'*artiglieria* deve essere schierata in modo che la maggior parte delle batterie possa concentrare gli effetti davanti ai tratti più pericolosi. *Essa deve essere in grado di combattere un attacco nemico fino all'assalto.*

Per rendere efficace l'effetto dell'artiglieria è specialmente necessaria una sicura e larga osservazione. Il terreno d'attacco deve essere totalmente visibile, da punti elevati o laterali.

Speciale importanza hanno punti d'osservazione elevati sul tergo, poichè possono tenere un facile collegamento col comando dell'artiglieria più avanzato, anche durante le vicissitudini del combattimento.

Le posizioni delle batterie devono essere accuratamente mascherate contro l'osservazione aerea e disseminate sul terreno, in modo da sparpagliare il fuoco dell'artiglieria attaccante.

Il collegamento costante tra artiglieria e fanteria deve essere assicurato, sia con segnali ottici (di giorno e di notte), sia per mezzo di organi di collegamento.

In punti pericolosi possono essere appostati anche alcuni pezzi di artiglieria

sulla linea più avanzata; questi pezzi hanno principalmente il còmpito di battere attacchi di fanteria o di carri d'assalto, ma non devono aprire il fuoco finchè non siano sicuri di ottenere un buon effetto.

77. Ogni settore deve avere disponibile una *riserva di settore* che, nel caso d'una irruzione nemica, viene adoperata per il contrattacco o almeno per fermare l'irruzione. Il Comandante superiore tiene a sua disposizione una riserva *generale*. Il suo còmpito è di contrattaccare il nemico che sia penetrato nella fascia di resistenza per un largo tratto.

Per poter spostare rapidamente ed al coperto la riserva generale devono essere riconosciute e segnate le vie che deve percorrere. Se la riserva generale non è formata da truppe mobili (ciclisti, cavalleria) conviene preparare autocarri.

Per riempiere le brecce nella fronte di combattimento può adoperarsi la riserva generale soltanto per ordine del Comandante, quando egli si sia convinto che la posizione non possa più tenersi altrimenti. Spezzettando la riserva generale si perde la possibilità di ottenere un risultato decisivo.

78. L'*apertura del fuoco* spetta ai Comandanti responsabili. Se vi sono sufficienti munizioni, l'artiglieria batterà a grandi distanze le colonne e l'artiglieria del nemico. Appena la fanteria nemica avanza per l'attacco, verrà concentrato il fuoco su essa. Soltanto alcune batterie continueranno il fuoco contro l'artiglieria nemica e disturberanno le strade, gli osservatorî ed altri punti lontani. Mitragliatrici pesanti apriranno il fuoco sin dal limite della loro portata, se si mostrano adatti bersagli ed è favorevole l'osservazione del tiro.

Il fuoco delle mitragliatrici a mano e dei fucili conviene per la distanza fino a 600 passi; ciò non esclude che i tiratori scelti possano far fuoco anche a più grandi distanze contro bersagli favorevoli.

Se il difensore è sicuro che il nemico non conosce il suo schieramento, conviene di aspettare ad aprire il fuoco finchè il nemico sia ad una certa distanza, per sopprenderlo poi con fuoco concentrato. Questa condotta conviene specialmente in terreno coperto.

79. Il difensore non può quasi mai difendere una posizione soltanto col fuoco, specialmente quando si tratta d'un nemico valoroso, se non ha una preponderante artiglieria. Perciò in tal caso la *decisione avviene di solito nel combattimento vicino*.

Per mezzo d'una osservazione accurata e continua si devono riconoscere quei tratti contro i quali il nemico può fare i preparativi per l'assalto. Appena conosciuti tali preparativi, devesi concentrare il fuoco di tutte le armi disponibili sui tratti minacciati. Specialmente in questo momento è necessario che le diverse armi cooperino intimamente.

80. Se l'attaccante riesce a penetrare in una parte della posizione, esso deve essere respinto o distrutto col combattimento vicino (uomo contro uomo) impiegando, se è necessario, la riserva di settore. Se il nemico è riuscito a prendere possesso d'una parte della fronte, l'artiglieria dirigerà su questa il più potente fuoco. Le riserve di settore condurranno contrattacchi sui fianchi. I settori laterali spingeranno la propria riserva contro la breccia, per impedire un'irruzione del nemico.

Il comandante superiore deciderà circa l'impiego della riserva generale.

81. *Nessuno deve abbandonare il posto o il settore da difendere senza ordine superiore.*

La ritirata di truppe vicine o le proprie perdite non sono ragioni per ritirarsi. Ogni soldato deve pensare che, con una difesa energica, anche il nemico subisce gravi perdite, che lo scompigliano. Specialmente nelle ultime fasi della lotta bastano spesso pochi tiratori e mitragliatrici per ottenere il sopravvento.

Artiglieria e mitragliatrici devono rimanere presso la fanteria anche nei casi più critici. Una ritirata prematura da parte di queste armi produce un cattivo effetto morale sulla truppa. Se tali armi cadono nelle mani del nemico si deve cercare di riprenderle. I serventi di queste armi rimangono sul posto e combattono colla fanteria.

Una ritirata sotto il fuoco del nemico può condurre alla distruzione completa della propria truppa ed è più micidiale che il rimanere sulla posizione.

82. Quanto più vivamente si svolge il combattimento, tanto più importanti diventano le continue informazioni al Comandante superiore, il quale deve conservare la calma per non disperdere la propria riserva con impiego frammentario e serbarla invece per la decisione. *Una fanteria in pericolo può spesso essere più efficacemente aiutata dall'artiglieria che con rinforzi prelevati delle riserve.*

83. Lo spostamento delle riserve, la preparazione di truppe per il contrattacco e i cambiamenti nel raggruppamento delle forze, non devono avvenire sotto l'impressione d'un insuccesso locale, ma secondo la situazione generale. Se la situazione lo permette, i grandi spostamenti si preparano durante il giorno e si eseguiscono soltanto durante la notte.

84. Quando la forza d'attacco del nemico diminuisce e le sue riserve sono tutte impiegate, è venuto il momento per il contrattacco. L'istante favorevole per lanciare il contrattacco è immediatamente dopo che si è respinto un attacco e prima che il nemico possa riordinarsi.

Il contrattacco, dopo breve e potente preparazione d'artiglieria, *deve essere diretto improvvisamente contro un fianco del nemico.*

Se il nemico ha subìto gravi perdite o danni durante i suoi attacchi, può riuscire anche un potente contrattacco frontale.

85. Se il nemico riesce a penetrare nel sistema difensivo e se il comandante superiore non dispone di riserve, conviene di rompere il combattimento. Dipenderà dallo stato delle truppe e dalla situazione generale se si possa affrontare il nemico in una posizione arretrata o se sia necessario di ritirarsi.

Sospensione del combattimento - Ritirata.

86. Un combattimento può essere a tempo sospeso se la continuazione di esso, anche con l'estremo sfruttamento di tutte le forze, non dà alcuna speranza di riuscita, se lo scopo temporeggiante è conseguito, o se viene ordinato dal Comando superiore.

Se ad un Comandante, anche *dopo una ponderazione matura sulla situazione*, non rimane altro mezzo che di sospendere il combattimento, egli deve farlo con piena decisione e con ferma volontà. *Specialmente in queste situazioni, un'esitazione del comandante può essere fatale.*

87. *La sospensione del combattimento riesce meglio durante la notte o dopo un successo delle proprie truppe.* Quanto più inoltrato è il combattimento e

quante più riserve sono state impiegate, tanto più difficile e micidiale sarà di sottrarsi al nemico.

88. I preparativi per sospendere il combattimento devono essere tenuti segreti al nemico. È necessario perciò che la fanteria (mitragliatrici) delle prime linee e una gran parte dell'artiglieria continuino il combattimento, finchè il terreno a tergo della posizione sia sgombrato, il nuovo campo di lotta sia riconosciuto e le vie di marcia per la ritirata siano sicure.

89. I primi a ritirarsi debbono essere il carreggio e gli stabilimenti, in modo che le truppe combattenti non se ne impressionino. Ufficiali energici sorvegliano le sgombero delle vie di ritirata, specialmente nei punti difficili.

90. *L'impiego delle riserve ancora intatte* richiede grande cura per avviarle alle nuove posizioni. Però, se esiste il pericolo che la fronte non possa resistere agli attacchi del nemico, le riserve debbono stare alla mano, per impiegarle come occorra.

91. *La nuova zona di resistenza* può essere stabilita, di solito, soltanto secondo la carta topografica; però dovrà essere dagli ufficiali tosto riconosciuta in tutte le particolarità.

Il Comandante superiore fissa il proprio posto di Comando e concentra in esso i collegamenti principali.

Il Comandante dell'artiglieria, con tutti i principali suoi organi, riconoscerà le posizioni e gli osservatori della nuova zona di resistenza e vi impianterà collegamenti. Batterie non impegnate o che senza pericoli possono essere ritirate dalla lotta, occuperanno subito le nuove posizioni.

Le truppe tecniche prepareranno le distruzioni sul terreno da abbandonare.

92. La nuova posizione viene ripartita in settori e occupata dalle riserve. I punti più importanti vengono occupati con mitragliatrici o gruppi di tiratori. Questa nuova posizione ha il còmpito di accogliere le truppe che si ritirano.

Quasi mai bastano le riserve e le altre truppe di rinforzo per occupare saldamente la nuova zona di resistenza. In tal caso, le truppe ritirate dal combattimento forniranno una nuova riserva dietro la fronte.

93. Soltanto quando i preparativi dietro la fronte sono finiti, si daranno gli ordini per la rottura del combattimento o la ritirata e l'occupazione delle nuove posizioni. Però i comandanti e le truppe devono cercare di resistere sino all'imbrunire.

I comandanti della fanteria e dell'artiglieria debbono cooperare in modo che tali armi possano ritirarsi senza perdere uomini o materiali.

Per mascherare la ritirata dell'artiglieria e per appoggiare gli ultimi riparti di fanteria, devono rimanere in azione alcuni pezzi d'artiglieria, anche se v'è pericolo che possano cadere nelle mani del nemico.

94. *La ritirata della fanteria* dev'essere tenuta nascosta al nemico per lungo tempo, iniziandola contemporaneamente, a scaglioni, sull'intera fronte, in modo che la linea più avanzata resti sempre densa.

Piccoli riparti (pattuglie, gruppi, squadre di mitragliatrici) rimarranno sino all'ultimo sulla fronte, tenendo continuo contatto col nemico, disturbandolo e ostacolandogli l'esplorazione vicina.

95. La fanteria della linea più avanzata si ritirerà su particolari punti di direzione (paesi, boschi, ecc) sinchè sia fuori della zona del fuoco efficace nemico. Passata questa zona, i riparti verranno riuniti e si avvieranno per le prefissate

linee di ritirata. Nei punti importanti (ponti, incroci stradali) e nei paesi verranno collocati ufficiali e sottufficiali energici, per coadiuvare i Comandanti delle truppe di passaggio, nel riunire e riordinare le truppe e i carreggi.

Il riparto meglio ordinato sarà lasciato come retroguardia.

96. Se la ritirata dev'essere fatta senza preparativi, i comandanti possono influire sulla situazione soltanto colle riserve ancora disponibili. Le truppe sconfitte devono essere subito sottratte all'azione nemica. È pericoloso di dar loro un còmpito di combattimento prima che siano riunite e riordinate.

Le riserve devono attaccare il nemico sui fianchi, per dare respiro alle truppe in ritirata se però manca il tempo e la forza delle riserve per attaccare il nemico sui fianchi, si deve resistere al nemico frontalmente, finchè dietro la fronte siasi ristabilito l'ordine. Tutti i Comandanti devono essere al proprio posto, per impedire che avvenga qualche panico fra le truppe.

Combattimento in montagna.

97. La guerra in montagna richiede grande resistenza e capacità nelle truppe e nei comandanti. Per la difficoltà del terreno e dei rifornimenti, sono inevitabili gravi fatiche e privazioni. La libertà di movimento è limitata, la direzione di grandi azioni è vincolata alla rete stradale. La fanteria deve spesso rinunciare alla collaborazione di altre armi. In certe zone è necessario uno speciale equipaggiamento alpino.

98. *Comandanti e truppe devono conoscere le condizioni di combattimento e di vita in montagna.*

Le carte topografiche danno insufficienti indicazioni sulle particolarità dei terreni: così il tempo occorrente per percorrere una determinata strada può essere calcolato soltanto per mezzo di ricognizioni e secondo indicazioni di abitanti. I movimenti di truppe dipendono pure dalla stagione e dallo stato meteorico. Un cambiamento del tempo può variare le condizioni del combattimento: presso le truppe ed i Comandi devono perciò venire impiegate *Guide*.

99. Devonsi poi agevolare i movimenti delle truppe e il trasporto dei materiali di combattimento con ogni mezzo.

100. Per causa delle difficoltà di collegamento, i comandanti in sottordine sono più indipendenti che in terreni facili: *devonsi perciò dare ordini precisi e completi.* I Comandanti di riparti distaccati (gruppi di combattimento) devono avere còmpiti chiari ed essere informati su tutte le azioni delle altre truppe; però devono essere indipendenti nell'esecuzione dei loro còmpiti.

101. Nella guerra di montagna si deve specialmente calcolare quanto tempo impiega ad arrivare a destinazione un ordine od una notizia. La radiotelegrafia ed i segnali ottici vengono usati largamente.

102. Siccome la fanteria in montagna ha spesso poco spazio disponibile per schierarsi, diventano specialmente importanti le *mitragliatrici e le artiglierie someggiate. L'artiglieria da montagna* può seguire la fanteria anche su strade poco praticabili. *Batterie ippotrainate* possono agire soltanto sulle strade o nelle loro vicinanze. Un cambiamento di posizione dell'artiglieria in montagna richiede molto tempo e fatica. Perciò si debbono scegliere subito posizioni dalle quali si possano disimpegnare molti còmpiti di combattimento.

I pezzi a tiro teso possono avere scarso impiego.

103. Per l'*esplorazione* in montagna sono preziosi gli aeroplani poichè, per la lenta marcia delle colonne e le difficoltà di collegamento, le loro grande velocità acquista straordinario valore. *L'osservazione terrestre* spetta in massima parte alla fanteria. La cavalleria ed i ciclisti sono legati alle strade.

Ai riparti d'osservazione si deve lasciare un grande margine di spazio, perchè essi non avanzano con celerità molto maggiore delle colonne. Debbono disporre di apparati radiotelegrafici e mezzi per segnalazioni ottiche. La trasmissione di notizie scritte deve essere regolata in modo che in ogni terreno siano impiegati i mezzi più rapidi (corrieri a piedi, a cavallo o in bicicletta, posti di concentramento di notizie, con ciclisti, automobili, cavalieri, apparati radiotelegrafici, mezzi ottici).

In montagna, i riparti d'esplorazione spesso debbono stare, per giorni, soli, senza alcun aiuto, e per compiere il loro servizio possono trovarsi in situazioni di dover combattere. Perciò è necessario che essi siano di maggior forza che in terreni pianeggianti.

104. *Per un attacco si impiega lo stesso metodo come nei terreni facili, cercando di circondare il nemico nel modo più facile e più efficace.*

Di notte o colla nebbia, per attaccare nel fondo valle o sopra un passo, è necessario di assicurarsi i fianchi.

105. Lo *schieramento* delle truppe si effettua secondo il piano d'attacco, avanzando, poichè ulteriori spostamenti trasversali in vicinanza del nemico richiedono troppo tempo e sono talvolta persino impossibili. L'avvolgimento del nemico deve essere preparato già durante l'avanzata.

In montagna il nemico può avanzarsi o ritirarsi soltanto in direzioni determinate e spesso soltanto per una sola direzione, specialmente in vallate. Perciò si può facilmente tagliargli la ritirata con un avvolgimento.

106. L'*avanzata* in montagna richiede molto tempo perchè le colonne si allungano anche del quadruplo. È perciò necessario di sfruttare tutte le vie disponibili. Il tempo per l'avanzata verrà calcolato in base alla colonna che deve avanzare sulla via più difficile. I riparti che devono superare monti debbono partire il giorno prima dell'avanzata generale, per diminuire perditempo e fatiche.

107. Per l'*esecuzione dell'attacco* in montagna non vi sono delle regole fisse, poichè il terreno può richiedere frequenti cambiamenti nel movimento, nella condotta del fuoco e nel riparo contro il tiro nemico. Però anche in montagna trovansi estesi tratti di terreno che permettono lo svolgimento d'un attacco come in terreno facile (pascoli, campi di neve, ecc.). In molti punti invece è impossibile lo spiegamento di molte forze, a causa della ristrettezza dello spazio.

In questo caso il comandante deciderà la forma dell'attacco.

108. Le condizioni della montagna giovano specialmente al difensore. *In molti casi il difensore può resistere lungamente anche in difficili condizioni finchè possa disporre di mezzi materiali, (viveri, munizioni, rifornimenti).*

Quasi dovunque si possono trovare posizioni naturalmente forti, poichè l'attaccante è legato a direzioni determinate e soltanto con grandi perdite di tempo e fatiche può avviluppare una posizione frontale.

Il fiancheggiamento del terreno d'attacco è quasi sempre possibile, sfruttando pienamente il fuoco. Interruzioni ed ostacoli davanti alla fronte sono molto efficaci.

109. *Il collegamento dei posti avanzati è di speciale importanza.* Conviene di occupare parecchie posizioni avanzate una dietro l'altra, anche con piccolissime forze.

Debbono costringere il nemico a cambiare la direzione dell'avanzata, o almeno trattenerlo a lungo.

110. *La fascia di resistenza* sarà scelta sulla cresta montana o vicina ad essa, ma sul versante contro il nemico. Una posizione sulla cresta offre il vantaggio che tutti i movimenti dietro la fronte sono coperti alla vista del nemico, ma presenta lo svantaggio che il fuoco può essere fatto soltanto da una linea e che avanti alla fronte si formano numerosi angoli morti.

Perciò *una posizione sulla cresta di una montagna, si sceglierà soltanto se il nemico dispone di debole artiglieria e se il terreno davanti alla posizione può essere ben fiancheggiato.*

Il collocamento della difesa sul versante contro il nemico dipende dal tempo disponibile per organizzare la posizione. Se è possibile di costruire molti camminamenti che permettano un passaggio coperto verso il tergo, può essere lo schieramento molto profondo, pur tenendo il limite posteriore della fascia di resistenza in vicinanza della linea di cresta. Se però la costruzione di tali camminamenti non è possibile, si dovrà organizzare soltanto una sottile striscia prossima alla cresta.

111. *E' specialmente da badare che nessun angolo morto esista sull'avanterreno.* Perciò si dovranno fiancheggiare tutti gli angoli morti, mediante mitragliatrici. Contro punti importanti dell'avanterreno (ponti, svolte stradali, ostacoli, ecc). devono essere appostate mitragliatrici o pezzi d'artiglieria, col tiro preparato anche per la notte.

112. *Anche nella guerra in montagna il difensore può conseguire un successo decisivo soltanto con contrattacchi*, specialmente se condotti da truppe alpine, per vie aggiranti, contro il tergo dell'attaccante. E siccome in montagna le vie per la ritirata sono pochissime, e facilmente sbarrabili, bastano spesso piccoli riparti, per piccole azioni. Per azioni grandi si condurrà un giuoco di difese e di attacchi. Le linee d'avanzata del nemico debbono venire sbarrate con riparti di sicurezza. E tutte le altre truppe debbono essere riunite in luogo centrale o in una valle trasversale, come riserva mobile, tenendo pronti numerosi mezzi di trasporto di ogni specie. Sotto la protezione dei riparti di sicurezza, tale riserva attaccherà le singole colonne nemiche dove il terreno offra favorevoli condizioni alle proprie truppe. L'attacco deve essere preparato minutamente ed eseguito prontamente per evitare l'entrata in combattimento delle colonne vicine del nemico. Con questo metodo, piccoli ma arditi riparti alpini hanno battuto un nemico molto più numeroso.

113. La montagna offre condizioni favorevoli specialmente per la guerriglia.

Combattimento in villaggi e boschi.

114. L'importanza dei villaggi che si trovano nella zona di combattimento dipende dalla loro grandezza e dalla specie delle costruzioni. Offrono riparo contro il fuoco di fanteria e artiglieria leggera. Però presentano un buon ber-

saglio, e gli incendi e distruzioni a cui possono essere soggetti gli edifici aumentano l'effetto morale del fuoco d'artiglieria.

La copertura alla vista degli aerei è facile ad ottenere, e contro le bombe si offrono ripari (cantine). Il gas vi ha più lunga efficacia che in terreno libero.

115. Grossi riparti in ordine chiuso non devono attraversare paesi situati nella zona del fuoco nemico. Se non si può girarli, si dovrà effettuare il passaggio a piccoli gruppi celermente.

116. Un *attacco* ad un villaggio robustamente costruito può riuscire soltanto se la propria artiglieria è abbastanza forte per distruggere gli abitati. Il fuoco d'artiglieria deve dirigersi dapprima contro le costruzioni del margine o contro la parti più avanzate del villaggio.

Se la propria fanteria ha occupato il margine, il fuoco verrà spostato sulle strade interne del villaggio e specialmente su bersagli resistenti. Appena la fanteria attaccante entra nel villaggio, è specialmente importante la personale azione dei minori comandanti. Le compagnie, i plotoni, le squadre e spesso persino singoli uomini, devono cercare di arrivare al margine opposto del villaggio (facendosi strada colle bombe a mano o colla baionetta) e là rafforzarsi.

Il còmpito più importante delle truppe più avanzate è quello di attraversare l'intero villaggio, senza lasciarsi distrarre da altri obbiettivi. Se però il nemico resiste ancora nel villaggio, dopo l'attacco della prima linea, le riserve debbono attaccare decisivamente. Per attaccare forti punti d'appoggio e sgombrare le strade da ostacoli artificiali, debbonsi impiegare i pionieri, con molti esplosivi.

Per battere isole di resistenza nemiche viene adoperato qualche pezzo d'artiglieria, che deve seguire immediatamente la fanteria.

117. Se la propria artiglieria non è sufficiente per battere l'avversario asserragliato in un edificio, il grosso della forza deve circondare il villaggio e cercare di farlo cadere da tergo.

Così pure devesi circondare un villaggio molto esteso.

118. Nella *difensiva*, i villaggi che stanno vicino alla fascia di resistenza vengono, di solito, inclusi in essa. Soltanto villaggi con robusti edifici e solide cantine possono essere utili per un'immediata difesa. Negli altri casi è da tenere il villaggio con poche forze, curando di fiancheggiarne il margine.

119. *La striscia di combattimento* nella difesa d'un villaggio non è sul margine, ma deve adattarsi alle forme del terreno.

120. La difesa di un villaggio deve essere condotta passo passo ed i Comandanti debbono istruire i loro dipendenti sui punti da occupare e sul modo di comportarsi.

Di fronte ad un assalto del nemico si deve resistere casa per casa e strada per strada. Negli incroci stradali e nelle piazze centrali vengono appostate mitragliatrici, con qualche pezzo d'artiglieria. Là debbono anche collocarsi piccole riserve.

121. *La riserva principale è normalmente collocata fuori del villaggio.*. Il suo compito è di impedire a riparti nemici di aggirare il villaggio. Se il nemico riesce a prendere il villaggio, le riserva principale viene adoperata per il *contrattacco.*

Dove sia possibile, il contrattacco viene fatto fuori del paese, in tale direzione da tagliare la ritirata del nemico. Se il contrattacco deve essere condotto

attraverso il villaggio devono essere prefissate le direzioni dell'attacco e gli obiettivi per tutti i riparti.

Il Comandante superiore deve evitare di consumare la riserva principale prematuramente, nei combattimenti stradali.

122. Il combattimento nei villaggi richiede grande disciplina nelle truppe. Chi durante il combattimento si abbandona al saccheggio, deve essere ucciso dal più vicino superiore presente.

123. I *boschi* riparano contro la vista e diminuiscono l'effetto del fuoco, specialmente se si tratta di bosco fitto di alto fusto. La deficienza del campo di tiro e la difficoltà di orientamento rendono difficile la condotta delle truppe.

124. Nell'*attacco* i piccoli boschi si debbono circondare e prendere per aggiramento. Nei boschi grandi, vengono prese prima le parti avanzate (che permettono al nemico il fiancheggiamento del terreno d'attacco) o vengono battute con intenso fuoco d'artiglieria.

La truppa è preceduta da una rada linea di tiratori con alcune mitragliatrici a mano, seguono gruppi in catena densa, e infine le riserve, scaglionate in profondità a brevi distanze. Pezzi leggieri accompagnano la fanteria dappresso. Il grosso dell'artiglieria entrerà nel bosco, se la situazione sarà chiara.

Si deve procedere molto lentamente per non perdere i collegamenti.

Durante l'avanzata occorre fermarsi, di tanto in tanto, per ristabilire le distanze e gli intervalli, utilizzando radure o larghe comunicazioni per riordinare la truppa. I movimenti debbono farsi in silenzio. Comandi ad alta voce, grida o fischi sono vietati.

La *direzione dell'attacco* viene fissata mediante la bussola e continuamente controllata.

125. Lo *scontro col nemico* avviene a brevissima distanza e spesso all'improvviso, anche se si impiega un'accurata esplorazione vicina.

Ogni riparto attaccherà senza aspettare ulteriori ordini. Le mitragliatrici sfrutteranno ogni occasione per sviluppare fuochi fiancheggianti, d'iniziativa. Generalmente, dopo una breve azione di fuoco, si viene all'*attacco vicino*, con bombe a mano, bombarde, pezzi d'accompagnamento, anche per ottenere un grande effetto morale. Le truppe attaccanti devono atraversare il bosco per la via più breve e riordinarsi rapidamente sul margine opposto.

In estese zone boscose si avanzerà fino alla più vicina linea naturale di difesa (radura, corso d'acqua, ecc).

Le riserve assicurano i fianchi e il tergo, difendono da contrattacchi e distruggono i piccoli gruppi dispersi del nemico.

126. Per *difendersi in un bosco*, la striscia di combattimento si organizzerà, di solito, dietro il margine, cioè a una tale distanza dalla quale si possa ancora avere un libero campo di tiro. Se ciò non si verifica, la striscia di combattimento si collocherà davanti al margine del bosco.

Il margine del bosco, di regola, è da evitare, poichè è troppo visibile.

127. *Nei boschi, la resistenza principale si farà, di solito, in una striscia.* Se tempo e forze lo permettano, potranno organizzarsi due o più striscie collegate. Gli ostacoli artificiali sono da allestirsi copiosamente, perchè richiedono relativamente pochi lavori.

I posti avanzati con mitragliatrici e bombe a mano sono nei boschi utilissimi. Essi ingannano il nemico sull'andamento della striscia di combattimento e pos-

sono ostacolare a lungo la sua avanzata. Alcune pattuglie nascoste sugli alberi avranno il còmpito di sorprendere il nemico da tergo. Nelle radure o nelle larghe comunicazioni, alcune mitragliatrici nascoste possono produrre gravi perdite al nemico.

128. Dietro ogni settore dev'essere una piccola riserva vicina, per contrattaccare il nemico che avesse prodotto una falla. Le vie che conducono alle varie parti del settore devono essere riconosciute e segnate.

Le riserve retrostanti saranno scaglionate dietro le ali della posizione, per proteggere i fianchi e il tergo.

Operazioni notturne.

129. L'esito di un combattimento notturno dipende quasi soltanto dalla disciplina, dalla capacità guerresca, dal valore delle truppe, e dalla condotta. Una superiorità di forze e di mezzi vale molto meno che di giorno, poichè l'impiego dei mezzi bellici di notte è molto limitato. Perciò *un'Unità piccola e poco armata dovrà sfruttare ogni occasione per operare di notte.*

130. L'impiego delle truppe durante la notte richiede non soltanto una accurata istruzione, ma anche una metodica *abitudine*. Soltanto pochi sono abituati a vedere durante la notte. Perciò *sono necessarie esercitazioni e marce notturne, svolte con metodo, per piccole unità.*

Occorre addestrarsi alle adunate, a marciare attraverso i campi, a orientarsi, a collegarsi e a schierarsi.

Se i piccoli riparti sono istruiti nelle operazioni notturne, neppure l'impiego di maggiore unità potrà essere molto difficile. Tutti gli ufficiali devono essere addestrati nel leggere la carta topografica e nell'orientarsi durante la notte.

131. *Tutte le operazioni notturne devono essere organizzate colla massima semplicità.*

Non si può contare sulle operazioni di colonne staccate. Perciò l'andamento della lotta dipenderà sopratutto dalla capacità dei minori comandanti.

Finte operazioni possono facilmente ingannare il nemico e così riuscire utilissime.

132. Negli *attacchi notturni* occorre ponderare la determinazione del momento giusto. Piccoli riparti con scopi limitati debbono attaccare nelle prime ore della notte, per poter sfruttare l'oscurità durante tutta l'operazione.

Le maggiori unità debbono avanzare durante la notte e schierarsi in modo da poter condurre l'attacco vicino, non prima dell'alba.

Anche se il grande attacco si svolgerà all'alba, piccoli riparti possono nella notte avanzare per disturbare il nemico e stancarlo con continui allarmi.

133. *I preparativi per l'attacco debbono eseguirsi durante il giorno.* La situazione, il terreno, le vie d'avanzata e i luoghi di concentramento debbono essere riconosciuti da ufficiali che dovranno servire poi, durante la notte, come guide delle colonne. *Il collegamento* con segnali ottici (lanterne cieche colorate) è necessario, pel caso che falliscano gli altri mezzi,. L'impiego di *riflettori e razzi* è permesso soltanto quando l'attacco non può più essere celato all'avversario.

134. *L'avanzata deve eseguirsi senza rumore.* Non devesi far vedere al nemico nessuna luce. È proibito di fumare. I riparti più avanzati debbono lasciare

indietro i cavalli. Di tanto in tanto occorre fermarsi per riordinare i riparti. I fianchi e il tergo vengono assicurati da piccole ma numerose pattuglie. Truppe che entrino nel fascio dei riflettori nemici, si debbono buttare subito a terra e rimanere immobili. Piccoli riparti marciano possibilmente in una sola colonna, mentre maggiori unità si ripartiscono in piccole colonne che procedono affiancate. In prossimità del nemico vengono formate fitte linee di tiratori, con riserve nelle vicinanze.

135. Se la posizione del nemico è ben conosciuta, sarà fissato coll'orologio l'inizio dell'attacco vicino, in modo che le truppe più avanzate procedano in un determinato tempo da una determinata linea. Nelle operazioni di gruppi staccati devesi almeno cercare di regolare l'attacco contemporaneamente, secondo l'orologio.

In situazione non chiara ogni riparto attaccherà senz'ordine, appena si trova a portata del nemico.

136. Un combattimento notturno sarà condotto come un *combattimento vicino*, coll'arma bianca e colle bombe a mano. Un violento fuoco di sorpresa a piccole distanze può precedere l'attacco vicino. In condizioni favorevoli, l'artiglieria e le bombarde possono preparare ed appoggiare un attacco notturno. Immediatamente prima dell'assalto verrà diretto un potente fuoco contro il tratto da assaltare. Durante il combattimento vengono pure battuti luoghi di concentramento e vie di avanzata del nemico.

In nessun caso il fuoco d'artiglieria deve iniziarsi troppo presto (perchè allarmerebbe l'avversario), prima che la fanteria sia pronta per l'attacco.

Se l'artiglieria, a causa del terreno e della situazione, non può cooperare immediatamente all'attacco, deve però essere preparata a battere istantaneamente l'artiglieria nemica.

137. Un nemico sconfitto durante un combattimento notturno sarà generalmente inseguito, in varie direzioni, da forti pattuglie con mitragliatrici a mano. Il grosso si riordinerà, per avanzare poi in una prestabilita direzione od occuperà un determinato settore.

138. Se si attende un attacco notturno del nemico, il *difensore*, schierato o almeno pronto allo schieramento, deve rinforzare la sicurezza e l'esplorazione. L'avanterreno deve essere illuminato con *proiettori o fuochi. Il tiro notturno deve essere predisposto da tutte le armi.*

Le vie di avanzata del nemico debbono essere sbarrate da ostacoli. Ed anche altrove si deve abbondare negli ostacoli.

139. Avendo forze disponibili, vengono spinti piccoli riparti con mitragliatrici, per disturbare l'avanzata del nemico.

140. *Nel combattimento vicino, il difensore deve conservare calma, ordine e stretto collegamento fra i rispettivi riparti. Nessuno può cedere il posto al nemico, senza ordine superiore, anche se truppe vicine si ritirano.*

Le *riserve* sono tenute scaglionate. Appena l'attacco è trattenuto, la riserva andrà al contrattacco — s'è possibile da un fianco — con l'arma bianca e con bombe a mano. *Soltanto in caso di estrema necessità, le riserve possono essere adoperate per fermare un attacco del nemico sulla prima linea.*

141. Se l'assalto nemico riesce e non vi è speranza di ristabilire la situazione colle riserve, le truppe devono essere tosto sottratte al nemico e riunite

più indietro in luoghi prefissati e indicati in modo che ciascuno possa trovarli facilmente.

142. *La nebbia* influisce sull'azione di combattimento come l'oscurità. Con nebbia fitta potrà essere impossibile la condotta di grandi unità.

Treno, rifornimenti, servizio sanitario.

143. Il *treno delle truppe* deve essere tenuto fuori della portata efficace dell'artiglieria leggera del nemico. Se un incontro col nemico è probabile, ed il tergo è abbastanza al sicuro, si può lasciare, di giorno, indietro il treno, che avanzerà poi durante la notte. Questo metodo è conveniente specialmente se la linea di marcia è minacciata dagli areoplani nemici.

Durante il combattimento, il treno resterà pronto a marciare in ogni direzione, e dovrà tenersi sempre in collegamento colle proprie truppe. I Comandanti dietro la fronte sono personalmente responsabili che le linee di marcia per i movimenti di truppe, rifornimento di munizioni e sgombero dei feriti, siano libere.

Il treno ha il compito di portare indietro, sui veicoli vuoti, tutto il materiale da guerra non più necessario alle truppe combattenti.

144. Ogni Comandante deve curare i *rifornimenti* occorrenti per la propria truppa. Il fabbisogno giornaliero deve essere portato al posto d'accampamento notturno della truppa. I posti di rifornimento vengono fissati dal Comandante superiore.

I rifornimenti per requisizione forzata sono ammessi soltanto se la popolazione si rifiuta di vendere.

Le cucine da campo devono essere tanto vicine alle truppe combattenti che esse possano prendere il rancio subito dopo il combattimento o che il rancio possa essere loro portato sulle posizioni. Soltanto se, in una giornata di combattimento, le cucine da campo non riescano a vettovagliare le truppe, il comandante superiore darà ordine di consumare una razione viveri di riserva.

145. I *feriti* ricevono le prime cure dal personale di sanità della truppa. Durante il combattimento, il personale di sanità segue la truppa, sotto la direzione dei medici. Appena sia chiara la situazione del combattimento, saranno scelti i posti di medicazione dal comandante, dopo sentito il parere dei medici. Una parte del personale di sanità segue la truppa, e il resto sarà impiegato sul posto di medicazione.

Feriti che possono camminare si recano da sè al posto di medicazione. Se la situazione del combattimento lo permette, ogni ferito che si reca al posto di medicazione, deve avvisarne il proprio immediato comandante. Nessuno può, senza ordine, permettersi di condurre feriti al posto di medicazione.

Feriti leggeri, atti a continuare il combattimento, e uomini che hanno accompagnato feriti gravi, devono ritornare immediatamente al combattimento.

Le armi rimangono presso i feriti. Soltanto le munizioni devono lasciarsi nei posti di combattimento.

L'impianto di un ospedaletto da campo verrà ordinato dal Comando superiore. Dopo il combattimento viene visitato il campo di battaglia per cercarne i morti e i feriti.

Ogni riparto deve, alla prima occasione, comunicare al comando superiore la nota delle perdite.

Firenze, novembre 1924.

GAETANO CARDONA.
Generale di brigata.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA.

Notizie militari: 1. *Le norme per l'anno d'istruzione* 1924-1925 *presso le unità dell'esercito federale austriaco.* — 2. *La compilazione delle note caratteristiche nell'esercito federale austriaco.*

1. *Le norme per l'anno d'istruzione* 1924-1925 *presso le unità dell'esercito federale austriaco.* — Come già negli anni precedenti, il Ministero per gli Affari militari, ha in questi ultimi giorni, emanate le norme per l'anno d'istruzione 1924-1925 presso le unità dell'esercito federale.

Anche per il nuovo anno è prevista la divisione in due distinti periodi, della durata di sei mesi ciascuno: uno invernale dal 1° novembre al 30 aprile, l'altro estivo dal 1° maggio al 31 ottobre.

Nulla di variato rispetto alle norme dell'anno precedente — già conosciute — circa le modalità di esecuzione, la distribuzione del tempo (sei ore giornaliere da dedicarsi all'istruzione militare nel periodo novembre-marzo, sette in quello aprile-ottobre), e le differenti istruzioni da impartirsi ad anziani ed a reclute, ecc.

Per quanto riguarda i programmi d'istruzione, anch'essi in linea di massima corrispondono a quelli dell'anno precedente. Soltanto qualche aggiunta si rileva qua e là, quale quella che prescrive che a tutti gli ufficiali sottufficiali e soldati delle compagnie di fanteria debba essere insegnato l'uso della mitragliatrice; un'altra che stabilisce che alle sezioni da ponte ed ai pionieri in genere debba essere impartita una più accurata istruzione da fanteria; l'obbligo infine per i battaglioni ciclisti di non limitarsi ad esercitare i militari dipendenti nell'uso della bicicletta, ma di far raggiungere anche celeremente ai vari riparti, nelle ore d'istruzione, campi lontani di esercitazione, sia per allenamento, sia allo scopo di svolgere istruzioni in terreno vario.

Le parti invece delle forme che presentano sostanziali modificazioni — e per quanto concerne i programmi d'istruzione in sè e per quel che riflette

le modalità esecutive sono quelle che trattano dell'istruzione per le truppe di collegamento, i corsi allievi-sottufficiali e l'istituzione di speciali corsi per sottufficiali anziani, tendenti a perfezionare questi nel comando del plotone e delle unità corrispondenti.

1. ISTRUZIONE PER LE TRUPPE DI COLLEGAMENTO.

a) A differenza che negli anni precedenti, quest'anno viene dato uno speciale sviluppo all'istruzione per il servizio dei collegamenti, e perciò le norme contengono una dettagliata e diffusa trattazione dei programmi relativi.

Tale istruzione verrà impartita:

1° Al personale delle compagnie collegamenti di brigata in speciali corsi che si svolgeranno sotto la direzione del Comando di brigata e che avranno la durata dell'intero anno di istruzione.

Alla fine del corso gli allievi saranno sottoposti ad un esperimento pratico e ad un esame teorico davanti ad una commissione di tre membri, tra cui l'Aiutante per il servizio dei collegamenti (« Gehilfe für das Verbindungswesen ») della brigata, che è anche direttore del corso ed il comandante di compagnia.

I risultati degli esami dovranno essere comunicati al Ministero per gli affari militari.

È ammesso l'esame di riparazione.

2° Al personale di collegamento delle varie unità:

a) *Truppa.* — Per corpo o presidio, in speciali corsi della durata dell'intero anno di istruzione, sotto la direzione dei comandanti di reggimento, battaglione o compagnia, secondo le norme impartite dai comandi di brigata, i quali si assicureranno dell'uniformità dell'istruzione mediante ispezioni fatte saltuariamente eseguire dal proprio «Aiutante per il servizio dei collegamenti».

b) *Ufficiali e graduati istruttori.* — In corsi speciali da effettuarsi nelle guarnigioni sedi di comando di brigata (1ª e 2ª brigata un corso unico a Vienna), durante i quali si impartirà agli allievi l'istruzione idonea a fare, degli ufficiali, dei comandanti di plotone collegamenti di reggimento o battaglione e, dei graduati, dei capi-squadra e capi-pattuglia collegamento.

Anche i frequentatori di questi corsi dovranno essere sottoposti ad un esame teorico pratico.

3° Annualmente si svolgeranno poi presso i comandi di brigata dei corsi di perfezionamento della durata da una a due settimane, ai quali prenderanno parte i frequentatori dei corsi di cui alla lettera *b*) del capoverso precedente;

4° Speciali corsi per ufficiali, Vizeleutnants ed Offiziersstellvertreter, per una maggiore conoscenza del servizio telegrafico, telefonico, radiotelegrafico, ecc., si svolgeranno a Vienna e St. Pölten, secondo le modalità che il Ministero si riserva di comunicare.

I programmi di insegnamento sono variati a seconda che si tratti di impartire agli allievi l'istruzione sul servizio:

a) di telefonista da campo;
b) di telegrafista da campo;
c) di radiotelegrafista;
d) di macchinista;
e) di operaio delle officine.

a) *Istruzione speciale per il telefonista da campo.*

Costruzione, manutenzione, riparazione di linee da campo e permanenti; trasmissione e registrazione di segnali. Conoscenza di alcuni mezzi speciali di comunicazione: colombi viaggiatori, cani informatori, proiettili informatori, mezzi acustici, ecc.

Materie d'insegnamento:

nozioni preliminari e conoscenza teorico-pratica degli apparecchi telefonici;

servizio di linea: conoscenza del materiale e degli attrezzi; esercizi pratici di riparazione, impianti di linee.;

servizio di stazione: compilazione, trasmissione di fonogrammi; impianto ed esercizio di stazioni telefoniche, ecc.;

servizio delle segnalazioni – collegamenti ottici vari (bandiere, lanterne, lampade ad incandescenza, ecc.);

alfabeto Morse: conoscenza segnali, trasmissione;

parte generale sull'impiego dei mezzi di collegamento;

lettura delle carte.

b) *Istruzione speciale per il telegrafista da campo.*

Le stesse materie di cui alla lettera precedente, riferite alle linee ed agli apparecchi telegrafonici.

Di più, eliografi e collegamenti combinati tra stazioni ottiche e linee telegrafiche e telefoniche ecc.

c) *Istruzione speciale per il radiotelegrafista.*

nozioni preliminari e principî fondamentali di elettricità.

Principî fondamentali delle onde elettromagnetiche.

Telegrafia e telefonia senza fili.

Lettura ad orecchio.

d) *Istruzione speciale per il macchinista.*

Concetti fondamentali di elettrotecnica.

Macchine elettriche – motori – accumulatori (montaggio, riparazioni, manutenzione) – impianti radiotelegrafici.

e) *Istruzione per gli addetti al servizio delle officine.*

Gli allievi devono essere in grado di dirigere il servizio nelle officine dei depositi dei materiali di collegamento di brigata.

Materie d'insegnamento:

Tecnologia meccanica: materie prime, manufatti, macchine industriali. Torni, macchine perforatrici, attrezzi per fabbro-ferraio, falegname, meccanico, ecc.

II. – Corsi per allievi sottufficiali.

Come già negli anni precedenti, si svolgeranno degli speciali corsi per allievi-sottufficiali della durata di 7 mesi (3 novembre 1924 - 31 maggio 1925), salvo che per i pionieri e riparti di collegamento, per i quali avranno la durata di mesi 10.

A seconda del numero degli allievi, se ne istituiranno:

a) per la fanteria e truppe di collegamento: uno o due per ogni brigata;

b) per l'artiglieria: un corso unico a Vienna per le brigate nn. 1 e 2, ed uno per ciascuna delle altre brigate;

c) per la cavalleria: un corso solo a Vienna presso lo squadrone n. 2;

d) per i pionieri: un corpo a Krems, presso le Sezioni da Ponte riunite.

Parteciperanno ai corsi:

a) tutti i sottufficiali e soldati che prima del 31 agosto u. s. abbiano presentato domanda per l'ammissione alla Scuola Militare per l'anno 1925;

b) tutti i sergenti maggiori (Stabswachtmeister) e la metà dei sergenti (Wachtmeister) più anziani, che non abbiano ancora frequentato un corso allievi-sottufficiali;

c) un capo-plotone (Zugsführer) od eccezionalmente un capo-squadra (Gefreiter) (1) per ognuno di quei sottoreparti (compagnia, squadrone, ecc.) che non abbiano inviato nessun allievo di cui alla lettera precedente.

Non vi possono partecipare quei sottufficiali e graduati di truppa i cui obblighi di leva scadano prima del 1° ottobre 1927.

Gli allievi soldati e graduati di truppa che avranno frequentato il corso con successo saranno promossi Unteroffiziere.

Gli esami saranno sostenuti dinanzi ad apposita commissione nominata dai comandanti di brigata.

III. – Corsi per allievi-comandanti di plotone (sottufficiali).

Fatti allo scopo di mettere gli allievi in grado di comandare un plotone in ogni circostanza.

Vi parteciperanno i Vizeleutnants e gli Offiziersstellvertreter (uno o due per ogni sottoreparto).

Avranno la durata di 16 mesi (gennaio-giugno 1925), 7 per i Pionieri e le truppe di collegamento.

Se ne effettueranno:

a) per la fanteria: uno o due corsi per brigata;

b) per l'artiglieria: un corso presso la brigata n. 2 in Vienna per le brigate nn. 1, 2 e 3, ed uno presso la brigata n. 5 in Graz per le altre tre brigate.

c) per la cavalleria: un corso in Vienna presso lo squadrone n. 2;

d) per i Pionieri: un corso in Klosterneuburg presso il battaglione Pionieri n. 1;

e) per le truppe di collegamento: un corso in Klosterneuburg presso la compagnia collegamenti del comando della brigata n. 1.

La direzione dei corsi spetterà ai comandanti delle brigate, presso le quali verranno effettuati.

Coloro che frequenteranno con successo i corsi allievi-comandanti di plotone, otterranno, a partire dal 1° giugno 1925, la promozione al grado di Vizeleutnant. Fino alla detta data le promozioni a tale grado potranno essere fatte solo alla condizione che il sottufficiale che ne debba essere investito si obblighi a frequentare uno dei corsi allievi-comandanti di plotone.

2. *La compilazione delle note caratteristiche nell'esercito federale austriaco.* — Nel mese di ottobre di ogni anno, per tutti i componenti dell'esercito federale austriaco vengono compilate dalle apposite commissioni le «note caratteristiche», le quali debbono contenere un ben ponderato giudizio sul carattere del giudicando ed una chiara descrizione delle sue qualità e capacità militari e speciali.

(1) Corrispondenti rispettivamente ai nostri caporal maggiore e caporale.

Tre sono i modelli secondo i quali le note vengono compilate:

modello I, per gli ufficiali, i Vizeleutnants e gli Offiziersstellvertreter;

modello II, per i rimanenti sottufficiali (Sonstige Unteroffiziere) e per gli impiegati dell'Amministrazione militare;

modello III per i graduati di truppa e per i soldati.

Le note vengono compilate in due esemplari, uno dei quali deve essere inviato al Ministero federale per gli affari militari, ed il giudizio in esse contenuto deve essere compendiato in una *classifica*, secondo la dicitura seguente:

a) idoneo in modo eccellente;
b) molto idoneo;
c) idoneo;
d) poco idoneo;
e) non idoneo.

Non si redigono note per l'Ispettore generale dell'esercito, i Capi sezione del Ministero, i Capi della sanità, intendenza e del servizio delle costruzioni come pure per il Capo della Prepositura militare.

Per coloro che per malattia, o per altre ragioni, non abbiano durante l'anno prestato o quasi servizio, non si compilano note.

Al posto della « classifica complessiva » si registra l'annotazione: « Era ammalato (non ha prestato servizio) durante il periodo..... dell'anno..... ».

I militari che ricoprono la carica di « fiduciario » devono essere classificati indipendentemente dal mandato da essi esercitato. Della commissione compilatrice però non può far parte il comandante del riparto presso il quale il giudicando si trova come uomo di fiducia.

Qualora i « fiduciari » non abbiano durante l'anno, a causa del loro mandato, disimpegnato alcun servizio, non vengono classificati. Nella casella « classificazione complessiva » viene registrata l'annotazione seguente: « Non ha prestato durante l'anno delle note alcun servizio militare; è uomo di fiducia presso.....; le note caratteristiche non sono quindi state compilate per l'anno..... ».

Entro il 10 novembre, agli ufficiali, sottufficiali ed impiegati dell'amministrazione, deve essere comunicato per iscritto il risultato della classifica. Ai graduati di truppa ed ai soldati la comunicazione viene fatta a voce durante un rapporto.

Tutti i componenti dell'esercito e dell'amministrazione militare hanno diritto di prendere visione di tutte le rubriche delle note caratteristiche non solo, ma gli ufficiali, sottufficiali, ed impiegati, sono autorizzati a farsi una copia delle note stesse.

Anche ai graduati di truppa ed ai soldati deve essere consegnata, se la richiedono, una copia delle loro note.

Entro quattro settimane dalla comunicazione della classifica, i classificati « non idonei » o « poco idonei » possono presentare un reclamo, che annotato dalle varie autorità gerarchiche e dalla commissione compilatrice delle note, deve essere inoltrato al Ministero per gli affari militari.

Nell'ultima settimana del mese di maggio poi, gli stessi possono fare domanda che la Commissione compilatrice giudichi se il loro contegno dell'ottobre precedente sia stato tale da consentire la modificazione della classifica.

Le decisioni circa i reclami spettano ad apposita « Commissione superiore », variamente costituita a seconda del grado dei reclamanti.

Così se chi reclama è un ufficiale, la commissione è composta dei cinque Ispettori d'arma, presieduta dall'Ispettore generale dell'esercito.

Per i sottufficiali, graduati e soldati dei riparti inquadrati nelle brigate, essa è formata dal Vice-comandante della brigata, presidente, da un ufficiale del comando di brigata e da tre ufficiali dei riparti che si trovano nella sede del Comando di brigata, nominati gli ultimi quattro annualmente dal Comandante della brigata.

Invece per tutti gli altri sottufficiali, graduati e soldati, la Commissione è costituita da due Ispettori d'arma, fra i quali quelli dell'Arma cui appartiene il reclamante, e da tre ufficiali di riparto appartenenti al Presidio di Vienna.

Naturalmente in modo del tutto diverso sono costituite le Commissioni per giudicare dei reclami presentati dagli impiegati dell'amministrazione militare.

FRANCIA.

Notizie Militari: 1. *Chiamata della 2ª frazione della classe* 1924. — 2. *Modificazione alla composizione del plotone di fanteria.* — 3. *Trazione automobile.*

1. *Chiamata della 2ª frazione della classe* 1924. — Sono state pubblicate le disposizioni concernenti la chiamata e la ripartizione fra i corpi della 2ª frazione del contingente della classe 1924.

Le reclute saranno avviate ai corpi nei giorni 13, 14 e 15 novembre.

In conformità alle disposizioni del decreto 12 gennaio 1923, si procederà alla ripartizione tra i corpi di truppa, dando le preferenze nell'assegnazione ai corpi più vicini ai Comuni di residenza alle seguenti categorie:

1° Giovani sposati o vedovi con uno o più figli;

2° Titolari del brevetto di preparazione militare elementare, fino a concorrenza del 10 0/0 del numero delle reclute domiciliate nella suddivisione di regione in cui ha istanza di corpo;

3° Altri giovani nel contingente classificati secondo il numero dei loro fratelli o sorelle viventi o morti per la Francia, in modo che quelli che ne hanno il maggior numero siano iscritti i primi.

Ad eguaglianza di situazione di famiglia la classifica sulla lista avrà luogo nel modo seguente:

a) giovani il cui padre è morto per la Francia, o riformato col 50 0/0 di invalidità almeno;

b) giovani provvisti di brevetto di preparazione militare elementare non compresi nel 10 0/0 fissato al paragrafo 2) suesposto;

c) sostegni indispensabili di famiglia;

d) altri giovani.

I giovani delle categorie *a*), *c*), *d*), classificati fra loro secondo la data di nascita, partendo dai più d'età, quelli della categoria *b*) secondo il numero dei punti ottenuti all'esame del brevetto di preparazione militare elementare.

Questo mezzo contingente comporta l'incorporazione di 124.000 uomini che verranno assegnati come segue:

Fanteria. — 58.670 uomini, di cui ai reggimenti fanteria	N.	34.380
ai battaglioni cacciatori e mitraglieri	»	8.780
ai gruppi ciclisti	»	390
ai reggimenti zuavi e tiragliatori	»	6.240
ai carri di combattimenti	»	4.460
ai reggimenti fanteria e tiragliatori coloniali, ai battaglioni mitraglieri coloniali	»	3.680
alle scuole	»	590
ai reggimenti zappatori pompieri di Parigi	»	150
Cavalleria. — 11.725 di cui ai reggimenti corazzieri e gruppi autoblindate	»	1.740
ai reggimenti dragoni	»	5.185
ai reggimenti cacciatori ed usseri	»	3.950
alla cavalleria d'Africa	»	620
ai palafrenieri e scuole cavalleria	»	230
Artiglieria. — 27.045 di cui all'artiglieria e trazione animale	»	15.605
all'artiglieria automobile	»	1.815
id. a piedi	»	1.200
alle unità operaie di artiglieria	»	2.670
all'artiglieria difesa contro-aerei	»	1.400
id. pesante su via ferrata e gruppi rêpèrage, ecc.	»	905
all'artiglieria coloniale	»	450
Genio. — 9.190 uomini ripartiti fra i vari reggimenti e battaglioni.		
Aeronautica. — 5.920 di cui all'aviazione	»	3.630
aerostazione	»	900
unità operai	»	1.390
Treno. — 3.420 uomini di cui agli squadr. treno		
agli scritturali	»	2.445
Truppe d'amministrazione	»	2.230
Marina	»	5.890

2. *Modificazione alla composizione del plotone di fanteria.* — Sono in corso studi intesi a modificare la composizione della sezione (plotone) di fanteria.

Attualmente il plotone di fanteria sul piede di guerra comprende tre gruppi di combattimento identici ed un agente di trasmissione, in totale quaranta uomini: sarebbe ora questione di formare il plotone mobilitato su quattro gruppi o su tre gruppi, con un raggruppamento composto soltanto di granatieri.

Si tratterebbe perciò di un rinforzo del plotone da ottenersi in due modi diversi.

Come è noto, non tutti i plotoni della fanteria francese sono finora composti in egual modo. In particolare le compagnie che sono in servizio sui teatri di operazione esterni, comprendono plotoni di due gruppi armati del fucile-mitragliere, ed un terzo raggruppamento composto di granatieri esclusivamente.

Pare che in una della soluzioni, che attualmente si studiano e precisamente quella che ha più credito, si tenda a riavvicinarsi al tipo impiegato sui teatri

di operazione esterni, poichè si obietta, in genere, che la costituzione del plotone di fanteria sul piede di guerra su quattro gruppi di combattimento, lo renda troppo pesante e di difficile comando e sorveglianza nel combattimento.

Si preferirebbe veder mantenuta la divisione in tre gruppi, radunando però tutti i granatieri in un raggruppamento speciale.

3. *Trazione automobile.* — La prima quindicina di ottobre è stata dedicata in particolar modo all'automobilismo, poichè si è avuto il Salone dell'automobile, l'esposizione di moto-cultura a Buc e l'esposizione dell'automobile elettrica a Bellevue presso « L'Office National des Inventions » nonchè l'inaugurazione del nuovo grandioso autodromo parigino.

Al Salone dell'automobile non si è vista alcuna novità scientifica, ma un crescente progresso nella realizzazione pratica dei tipi di vetture più industriali. Tutti i dispositivi nuovi trovati in questi ultimi anni sono ora completamente a punto, ed i tipi principali di vetture sembrano definitivamente fissati per qualche anno, tanto che pare che l'anno venturo non avrà luogo il Salone.

Questo 19° Salone è stato dunque un Salone di realizzazione, e non vi si è visto alcun principio scientifico nuovo capace di trasformare la costruzione automobile.

Si osserva che i principî di economia prevalgono in materia di costruzione con la tendenza alla specializzazione ed alla fabbricazione in serie che sole possono dare risultati commerciali.

All'esposizione di moto-cultura di Buc vi è stato un numero di partecipanti inferiore a quello degli scorsi anni. Le grandi case vi hanno tuttavia esposto dei mezzi potenti, con prezzi di vendita inferiori. Erano rappresentate le case Citroen, Renault, Blum-Latil, Ford e Fiat.

A Buc sono state fatte anche esperienze di funzionamento di motore col petrolio sintetico, che hanno dato risultati concludenti.

Si è fatto funzionare un motore fisso e quindi una vettura automobile.

Sono state fatte anche dimostrazioni con gazogeno e carbone di legno.

Tra gli altri vi erano tre camions a gazogeno che hanno partecipato alle manovre del 20° Corpo facendo servizio identico a quello di quelli funzionanti a benzina.

Al concorso dei veicoli elettrici si sono visti 13 tipi: 2 vetture leggere per trasporto di persone (Krieger); 4 camionette di una portata di 600 chilogrammi (3 Berliet e 1 Renault), 2 camionette di portata da 600 a 1200 chilogrammi (Berliet e Laporte), 1 camions della portata di 5.500 chilogrammi (Berliet e Crochat), 1 trattrice Berliet ed 1 autobus Renault.

GERMANIA.

Notizie militari: 1. *Criteri seguiti nell'esercito germanico per l'assegnazione del personale alle varie armi nell'addestramento relativo.*

1. *Criteri seguiti nell'esercito germanico per l'assegnazione del personale alle varie armi e nell'addestramento relativo.* — 1° *Arruolamento.* Come è noto il reclutamento della Reichswehr germanica è volontario, con ferma di 12 anni. All'atto dell'arruolamento è data ai giovani la facoltà della scelta dell'arma e del

corpo, tenuto però il debito conto dell'idoneità fisica del richiedente e della necessità del servizio. Naturalmente, nei casi di esuberanze di domande di ammissione per armi e corpi tecnici, come si verifica specialmente per il treno, la preferenza è data a coloro che, nella vita civile, esercitavano mestieri, quali quelli di automobilista, meccanico, tornitore, carrettiere, ecc., affini al nuovo incarico che essi devono dispimpegnare sotto le armi.

I limiti di età per l'ammissione dei volontari nella Reichswher variano tra i 17 ed i 23 anni; però la preferenza è data agli individui che si trovano *nel* 19° *e* 20° *anno* di età.

Oltre ad avere l'idoneità fisica (statura minima m. 1,54) l'arruolando deve essere celibe e incensurato.

I volontari di età inferiore ai 21 anni per ottenere l'ammissione nell'esercito debbono esibire il consenso ufficiale del padre o del suo rappresentante legale.

L'accettazione dei volontari avviene ordinariamente per il tramite dei comandi di compagnia, o riparti equivalenti, ed è confermata in seguito dai comandanti di corpo. Essa è preceduta, oltrechè dalla visita medica per l'accertamento dell'idoneità fisica, anche da un breve esame riguardante le cognizioni apprese dalla recluta durante la frequenza delle scuole civili.

L'incorporazione avviene il 1° aprile ed il 1° ottobre di ogni anno, in modo da colmare le deficienze numeriche verificatesi periodicamente sia per le scadenze numeriche di ferme sia per altre cause: queste ultime come è noto, per le limitazioni imposte dai trattati di pace, non possono superare il 5 % della forza alle armi.

I volontari all'atto dell'incorporazione vengono assegnati ai *riparti d'istruzione*, ove l'addestramento è impartito in base ai seguenti criteri:

a) durata della permanenza nei riparti d'istruzione (istruzione di reclute) 6 mesi;

b) *fanti, conducenti del treno* (ippomobile e automobile) e *telegrafisti* del genio ricevono la loro prima istruzione negli appositi *battaglioni* dei reggimenti di *fanteria*;

c) le reclute *di cavalleria* sono assegnate agli *squadroni* d'istruzione;

d) le reclute di *artiglieria* sono assegnate alle *batterie* d'istruzione;

e) le reclute del *genio zappatori* sono riunite in una *compagnia* d'istruzione, fuori organico, nell'interno dei propri battaglioni.

2°) *Criteri per l'addestramento nelle varie armi:*

A) *Fanteria*:

A cominciare dalla data di ammissione nel Reichswehr i volontari assegnati alla fanteria compiono un periodo di 6 mesi, nei battaglioni *d'istruzione, per l'istruzione di reclute* la quale comprende:

a) ginnastica individuale e collettiva;

b) istruzione sulle armi e sul tiro, teoria e pratica, specialmente in ciò che riguarda il maneggio, la composizione e la scomposizione del fucile, il puntamento, il tiro nei poligoni con pallottole da guerra, nozioni teorico-pratiche sulle mitragliatrici leggere.

c) istruzione individuale di riparto comprendente stima delle distanze, sfruttamento del terreno, esercizi in ordine sparso delle squadre, del plotone

e della compagnia, impiego tattico delle minori unità (particolarmente nel servizio di esplorazione e sicurezza).

Ultimato il periodo dell'istruzione di recluta i soldati sono assegnati ai battaglioni organici dove viene completata e perfezionata la loro istruzione, la quale verte esclusivamente sull'impiego dei riparti in guerra.

Per conseguenza, oltre ad intensificare l'addestramento con le armi portatili (tiro individuale e collettivo) in relazione alle differenti bocche da fuoco (mitragliatrici leggere, mitragliatrici pesanti, bombarde e materiali vari) assegnate alle unità di fanteria, i soldati vengono istruiti gradualmente nell'impiego di tali mezzi durante il combattimento.

Annualmente i riparti, inquadrati nei reggimenti completano, nei campi d'istruzione, l'addestramento col prender parte a manovre combinate di reggimenti e divisioni con la partecipazione di tutte le armi ed in cui viene dato dato particolare sviluppo al collegamento ed alla cooperazione tattica fra le varie armi.

B) *Cavalleria*:

I primi 6 mesi sono trascorsi dalle reclute negli *squadroni d'istruzione* dei reggimenti di cavalleria.

Durante tale periodo, lo scopo principale dell'istruzione consiste nell'addestrare le reclute nell'equitazione, (effettuata ordinariamente nei maneggi durante la stagione invernale e preferibilmente su terreno libero durante la primavera e l'estate) e nei movimenti in ordine chiuso sia a piedi che a cavallo.

Vengono in tale periodo impartite alcune lezioni teorico-pratiche sul tiro col moschetto;

Terminata l'istruzione delle reclute, i militari sono ripartiti tra gli squadroni organici del reggimento, nei quali le istruzioni vertono principalmente sull'addestramento tattico dei riparti a piedi ed a cavallo.

Vengono inoltre impartite le seguenti istruzioni:

a) un'aliquota di ciascuna squadra, comprendente gli elementi aventi particolare attitudine, viene istruita sull'impiego delle mitragliatrici.

In tal modo, oltre ad avere un nucleo addestrato al maneggio di tali armi, si ha la possibilità di poter, in ogni caso, coprire gli eventuali vuoti che si verificassero nel personale già istruito della sezione mitraglieri addetti al comando di reggimento;

b) un'aliquota di ogni squadrone viene addestrata nel maneggio e nell'impiego dei mezzi moderni di trasmissione delle notizie (telefono, telegrafo, ecc.).

Detta istruzione viene impartita ordinariamente in *corsi speciali* indetti presso i singoli comandi di reggimento, e riguarda soprattutto lo stendimento ed il ricupero di linea, la riparazione di guasti agli apparecchi ed alle linee, la trasmissione, la ricezione e la trascrizione di dispacci;

c) *tutto il personale* deve essere addestrato nell'esecuzione di lavori da zappatore (scavi, costruzioni e distruzione di ostacoli e trincee, costruzioni di zattere, danneggiamenti ad opere di arte e ferrovie), mentre per i lavori di maggior mole (collocamento di mine, costruzione di passerelle e ponti, ecc.) viene impartita una particolare istruzione soltanto ad una *aliquota* di militari scelti in base alla loro capacità tecnica riuniti in *corsi speciali* indetti presso i battaglioni del genio zappatori.

C) *Artiglieria* :

Le *batterie d'istruzione*, una per ogni reggimento, accolgono le reclute per i primi sei mesi.

L'istruzione in questo periodo è molto varia e si estende dalla ginnastica, al governo dei quadrupedi ed all'equitazione e dal servizio ai pezzi, alla scherma con la sciabola e con la baionetta, agli esercizi di tiro col fucile, con la pistola e con la mitragliatrice ed al lancio delle bombe a mano.

Con l'assegnazione dei militari alle batterie organiche (chiamate comunemente « batterie combattenti ») si inizia l'istruzione formale e tattica dei reparti in terreno vario.

Allo scopo di avere anche per l'artiglieria quadrupedi da tiro allenati, e conducenti abili, nei mesi invernali, durante i quali non è possibile eseguire l'istruzione estera, nuclei di conducenti e relativi quadrupedi sono comandati a frequentare *corsi speciali* pratici indetti presso i reggimenti di cavalleria.

L'ulteriore addestramento per le truppe di artiglieria comprende ogni anno :

esercitazioni di tiro con i pezzi .
id. id. i fucili .
id. di marcia con la fanteria, con le misure di sicurezza ;
manovre di armi combinate.

Nelle *batterie autoportate*, per poter sostituire gli automobilisti che eventualmente si congedano, o sono indisponibili per qualche altro motivo, un'aliquota degli artiglieri, circa il 10 %, è comandata a frequentare *corsi per automobilisti*, al termine dei quali viene rilasciato a coloro che hanno superato gli esperimenti, regolare brevetto di idoneità.

D) *Genio zappatori* :

L'addestramento degli zappatori del genio è tattico e tecnico.

Il primo è iniziato dalle reclute, man mano che si presentano alle armi, in un riparto speciale (*compagnia di istruzione*) che si ferma per l'occasione presso i singoli battaglioni ed è comandato da un capitano. Esso dura 6 mesi e comprende l'istruzione di fanteria (educazione morale militare del soldato, servizio interno, ginnastica, esercizi di tiro e di lancio di bombe a mano, ecc.) e le prime nozioni inerenti alla specialità dell'arma (costruzioni di passerelle e di ponti provvisori, impiego di esplosivi, ecc.)

Ultimato tale periodo, i militari vengono ripartiti tra le varie compagnie del battaglione dove, sia nell'interno delle singole compagnie, sia nei corsi speciali indetti per battaglione viene completato l'addestramento sulle armi (portatili e mitragliatrici) e quelli tattico e professionale.

Per l'addestramento tecnico e tattico che si svolge nella compagnia, i militari dato il differente grado d'istruzione posseduto rispetto agli anziani, vengono ripartiti in base all'anzianità di servizio, in *cinque classi d'istruzione* così distinti :

1ª Classe (per le reclute provenienti dalle compagnie di istruzione), dura 6 mesi, sino cioè al compimento del 1° anno di servizio ;

2ª Classe : dura tutto il 2° anno di servizio e comprende oltre all'esecuzione di lavori singoli, l'ulteriore istruzione individuale sino alla conoscenza perfetta delle armi, ed alla conoscenza di squadra, di plotone e di compagnia ;

3ª Classe: la sua durata dipende, come per le seguenti classi, dal profitto conseguito dai singoli allievi. È riservata per le istruzioni sul tiro con le armi

portatili e con le mitragliatrici e per lavori tecnici di una certa portata (brillamento di mine, rafforzamento di opere d'arte, lavori stradali, ecc.)

4ª Classe: istruzione per graduati, istruzione complementare sull'impiego degli esplosivi, costruzioni di ponti, fortificazioni, strade, ecc.;

5ª Classe: approfondimento dell'addestramento tecnico allo scopo di scegliere i militari capaci d'impartire l'insegnamento tecnico nelle « Scuole professionali » (scuole di preparazione alla futura professione civile).

Inoltre, a seconda delle attitudini e delle cognizioni tecniche di ciascuno, i militari vengono perfezionati anche nei mestieri aventi attinenza con i servizi di laboratorio del genio (falegnami, fabbri, meccanici, elettrotecnici, ecc.)

Nelle sezioni fotoelettriche (una per battaglione) ai militari viene impartita l'istruzione generale per il servizio dei proiettori e quella particolare per specializzarli come operatori fotoelettrici, osservatori e telefonisti.

Infine, nei battaglioni del genio sono annualmente indetti corsi speciali per *ciclisti* e per *telefonisti* allo scopo di istruire il personale necessario per il funzionamento dei servizi telefonico e di collegamento.

E) *Genio telegrafisti*:

Il genio telegrafisti comprende, secondo lo speciale servizio a cui sono addetti, telegrafisti propriamente detti, telefonisti e conducenti.

Dell'istruzione, una parte è puramente militare e verte principalmente sull'ordine chiuso e sparso a piedi ed a cavallo (per le unità montate e carreggio), sul tiro con le armi portatili, impiego dei mezzi sussidiari di offesa e di difesa, ginnastica, ecc.

L'altra parte dell'istruzione — quella teorico professionale — che è naturalmente quella cui è dato più ampio sviluppo e che viene svolta quasi essenzialmente nelle officine e nei laboratori del Reichswehr, si propone l'impartimento delle cognizioni teorico-pratiche necessarie per mettere in grado il personale di bene impiegare, riparare ed all'occorrenza costruire i mezzi di cui il servizio dispone (apparecchi R. T. telegrafici e telefonici, mezzi per segnalazioni luminose, per le intercettazioni, ecc.)

All'atto dell'incorporazione, i volontari assegnati al genio telegrafisti vengono trattenuti per un periodo di sei mesi presso uno dei battaglioni d'*istruzione della fanteria*, dove apprendono le principali nozioni militari necessarie ad ogni soldato.

In seguito i militari passano al battaglione del genio cui sono effettivi ed iniziano la necessaria istruzione per quelle specialità dell'arma verso cui dimostrano maggiore attitudine: *radiotelegrafisti*, *telegrafisti*, quelli che hanno un ottimo udito e che già possiedono cognizioni di telegrafia; *conducenti*, quelli già pratici di carreggio e di salmerie; *telefonisti* tutti gli altri i quali, in relazione al bisogno, devono naturalmente essere in maggioranza.

I più intelligenti e quelli già forniti di maggiori cognizioni in materia, vengono istruiti per tutte e tre le specialità.

Oltre a ciò, i militari (telegrafisti e telefonisti) sono istruiti:

nel servizio di intercettazione;

nella eliografia;

nel servizio delle comunicazioni con i piccioni viaggiatori (soltanto un'aliquota);

nelle segnalazioni con altri mezzi (pistola illuminante, razzi, sirene, lancio di bombe, porta messaggi, ecc).

F) *Treno*:

Le truppe del treno, sia esso ippomobile o automobile, sono assegnate all'atto dell'arruolamento, ai *battaglioni di istruzione dei reggimenti di fanteria*, ove ricevono analoga istruzione a quella impartita alla fanteria stessa.

Ultimato tale periodo, che dura ordinariamente sei mesi, detto personale viene trasferito nei riparti organici del treno, dove l'istruzione è continuata in modo differente a seconda delle due specialità del servizio (treno ippomobile e treno automobile). L'istruzione delle truppe del treno ippomobile verte sull'equitazione, sul traino, sul governo dei quadrupedi, sulle salmerie, ecc., mentre quella per le truppe del treno automobile riguarda l'autocarreggio, l'abilitazione a guidare le varie specie di autoveicoli (motocicli, automobili, autocarri, ecc.) e l'impiego in guerra dei motocicli e degli autotrasporti.

Nel treno ippomobile un'aliquota dei militari viene istruita, mediante *corsi speciali*, nel servizio dei collegamenti e porta-ordini.

G) *Sanità*:

I graduti di truppa ed i soldati addetti alla sanità sono tratti dalle altre armi, tra quelli che abbiano condotta irreprensibile, si trovino nel 2° o 3° anno di servizio, ed abbiano attitudini e cognizioni preliminari per lo speciale servizio.

Il personale così prescelto viene comandato ad un corso speciale, della durata di un anno, che ha luogo nelle scuole di sanità esistenti presso gli ospedali militari (uno per Wehrkreis).

Tale corso è così ripartito:

1° semestre: istruzione teorico-pratica sull'assistenza degli ammalati;

2° semestre: essenzialmente istruzione pratica, con una temporanea assegnazione presso le truppe in servizio di portaferiti.

Terminato l'anno, i militari sono assegnati alle formazioni sanitarie.

Compiendo un corso suppletivo, può essere conseguita, dopo aver superato apposito esame di idoneità, la promozione a sottufficiale di sanità.

H) *Servizio veterinario*:

I militari di truppa addetti al servizio veterinario provengono dalle altre armi e sono prescelti tra quelli che nella vita civile esercitavano il mestiere di maniscalco.

Superata la prescritta prova di abilitazione, i militari in qualità di allievi maniscalchi, vengono assegnati ai corpi e riparti delle varie armi.

Dopo due anni di esercizio essi vengono comandati ad un corso semestrale indetto presso una delle scuole militari di maniscalchi (uno per Wehrkreis) dalla quale escono, dopo superato l'apposito esame, *maniscalchi brevettati*.

Per la promozione a sergente maniscalco, gli aspiranti debbono frequentare con successo un breve corso di abilitazione presso la scuola superiore di mascalcia di Berlino.

L'avanzamento per i gradi successivi (sempre nella categoria dei sottufficiali) avviene ad anzianità.

GRECIA.

Notizie militari: 1. *Istruzioni e manovre.*

1. *Istruzioni e manovre.* — L'Ispettore dell'Artiglieria, Generale Manettas, ha fatto compiere sotto la sua personale direzione delle grandi manovre di artiglieria prima per i corpi d'armata della Macedonia nei dintorni di Salonicco, poi per quelli di Patrasso e di Atene nelle vicinanze della capitale.

Queste manovre sono le prime che si sono fatte da 14 anni a questa parte, poichè dopo la guerra balcanica nulla si era fatto di notevole per l'istruzione pratica delle unità. Ad esse lo Stato Maggiore Generale greco ha attribuito una grande importanza.

A Salonicco presero parte alle manovre 22 batterie, ad Atene 18. Per tutta la durata delle manovre ogni batteria di piccolo calibro ebbe a propria disposizione 300 colpi.

Tutte le alte autorità militari di Atene presenziarono alle grandi manovre di artiglieria, che ebbero luogo dall'11 al 15 ottobre nei dintorni di Atene, e vi furono invitati anche gli addetti militari esteri.

Il Generale Manettas nella conferenza iniziale illustrò il concetto informatore delle manovre: di applicare secondo le norme del regolamento francese gli insegnamenti derivati dalla guerra nell'impiego dell'arma di artiglieria. Ciò si sarebbe ottenuto mercè lo studio e lo sviluppo di situazioni tattiche le quali dessero modo all'artiglieria di fare tiri di sbarramento, di interdizione, di preparazione, e di distruzione di difese accessorie.

In conseguenza di tali premesse lo Stato Maggiore compilò un tema generale, ed in base alle successive situazioni particolari di esso i comandanti dell'artiglieria di Corpo d'Armata e quelli di gruppo dovettero compilare ordini di operazioni e controllare l'azione delle batterie dal lato tecnico e tattico.

I tiri che ne risultarono furono, nel complesso, bene eseguiti dall'artiglieria greca che dimostrò pertanto che nei precedenti esercizi gli artiglieri erano stati ben addestrati.

Però nel piazzamento e nel movimento delle batterie non si è tenuto conto del mascheramento. Le batterie procedettero sempre allo scoperto durante le manovre e mentre sarebbe stato assai facile piazzarle in località boschive furono piazzate in terreno assolutamente scoperto.

Il collegamento non fu istituito fra le diverse batterie ed il comandante di gruppo, e fra queste e le altre unità, e questo per deficienza grande del materiale.

La telegrafia senza fili per l'aggiustamento del tiro a mezzo di aeroplano ha funzionato molto mediocremente.

POLONIA.

Notizie militari: 1. *Le sedute del piccolo Consiglio di guerra.* — 2. *Propaganda per la flotta marittima.* — 3. *L'uniforme di parata nell'esercito.*

1. *Le sedute del piccolo Consiglio di guerra.* — Dal 2 settembre al 9 ottobre u. s. ebbe luogo una sessione del Piccolo Consiglio di Guerra polacco, alla quale presero parte:

il Ministro della Guerra, Generale Sikorski, Presidente;
il Capo di Stato Maggiore, generale Stanislao Haller;
gli Ispettori di Armata, generali Septycki, Zeligowski, Rydz, Smigly, Skierski, Romer;
l'Ispettore Generale della cavalleria, generale Rozwadowski;
l'Ispettore Generale dell'artiglieria, generale Giuseppe Haller;
il Capo dell'Amministrazione, generale Majewski;
il Sottocapo di Stato Maggiore, generale Piskor;
il Capo del Dipartimento dell'Intendenza, generale Neugebauer;
l'Ispettore delle Scuole, generale Osinski.

Mancava l'ex-ministro della guerra, generale Sonkowski, assente per licenza.

Il Ministro della guerra, nel discorso d'apertura, mise in particolare rilievo l'essenziale importanza della continuità dell'opera delle autorità militari all'infuori dei mutamenti delle persone, ed affermò di considerare il Consiglio di guerra l'elemento di stabilizzazione dell'opinione militare nell'esercito e di valido collegamento tra le autorità centrali e le truppe.

In questa sessione del piccolo Consiglio vennero esaminati i seguenti argomenti:

a) nella riunione del 2 settembre:

1° *Il problema della difesa tecnica dello Stato e quello della fortificazione, in prima linea* dal punto di vista sia militare che giuridico (espropri, indennità, ecc.);

2° Proposta di *modificazione all'uniforme dell'esercito*;

3° Proposte di *miglioramenti economici agli ufficiali*, (tra esse sono da notare l'istituzione di cooperative, le facilitazioni per la concessione di alloggi nelle caserme, l'autorizzazione per l'acquisto di stoffe presso i magazzini militari a prezzo di costo, ecc.).

b) nella riunione del 25 settembre.

1° *La preparazione militare.*

Sono state al riguardo accolte le proposte del Capo di Stato Maggiore, generale Haller. Queste proposte che saranno presentate quanto prima sotto forma di legge al Corpo Legislativo, prospettano essenzialmente la costituzione di quadri numerosi per l'addestramento di tutte le categorie di cittadini non soggetti al servizio militare nell'esercito attivo; e cioè gioventù delle scuole, quella non delle scuole non avente ancora l'età della leva, l'aliquota di esuberanti al contingente annuo, ed, eventualmente, anche gli uomini delle classi più anziane;

2° *L'organizzazione del tiro a segno*: essa è stata illustrata dal generale Zeligowski, che si propone di dare un largo sviluppo a questo particolare ramo della preparazione militare della Nazione;

3° *Le industrie di guerra*, per l'organizzazione delle quali il Ministro sta preparando un apposito progetto di legge.

c) nella riunione del 9 ottobre:

1° *Questioni relative ai fucili per l'armamento dell'esercito*: sembra siano stati esaminati vari tipi di fucili e di fucili mitragliatrice per stabilire quelli più convenienti per l'esercito polacco.

2° *Ordinamento del tempo di pace*: essendo già stato adottato un nuovo

ordinamento di pace dell'esercito sono stati discussi i risultati pratici sinora raggiunti.

3° *Varie*:

Modo di ovviare alla troppo grande quantità di truppa distolta dalle istruzioni per il servizio di guardia;

Cattiva dislocazione di alcune armi e corpi;

Forza bilanciata;

Avanzamento nelle varie armi.

2. *Propaganda per la flotta marittima.* — A somiglianza di quanto si fa per la flotta aerea, si è iniziata da qualche tempo un'attiva propaganda per l'incremento della flotta marittima. Il « Comitato Nazionale per la Flotta Marittima » ha lanciato un appello alla Nazione, affinchè aiuti gli sforzi necessari per organizzare una flotta marittima, tanto militare quanto commerciale, per indirizzare la gioventù polacca verso gli studi marinari all'estero e per dare, infine, incremento alle industrie marinare.

Una modesta esposizione intitolata « Il nostro mare » ebbe luogo nei locali del Politecnico: in essa, più che altro a titolo di propaganda, venne radunato quel poco che, nei riguardi dell'attività marinara, la Polonia poteva esporre.

3. — *L'uniforme di parata nell'Esercito.* — Il Ministro della guerra ha intenzione di introdurre gradualmente l'uniforme di parata nell'esercito, avvicinandola a poco a poco alle forme tradizionali e storiche degli eserciti polacchi di altri tempi.

Per intanto il Ministro ha incominciato a prescrivere alcune innovazioni per abbellire l'attuale uniforme e trasformarla in uniforme di parata, per le circostanze in cui questa è richiesta dai regolamenti.

Le modificazioni principali consistono in ricami in argento al bavero, manopole alle maniche, spalline in argento, con frangia per gli ufficiali generali, un cinturone intessuto d'argento ed amaranto e pendagli d'argento per la sciabola, bottoni d'argento alla giubba, stivaletti di vernice e guanti bianchi.

I sottufficiali avranno gli stessi ornamenti, ma l'argento sarà sostituito da seta bianca.

Sembra però che questo provvedimento non sia stato accolto con quell'universale consenso che sarebbe stato da aspettarsi. Ed invero i giornali hanno pubblicato articoli di generali e di altri ufficiali, i quali sollevano obiezioni, sopratutto di carattere economico, contro gli intendimenti del Ministro della guerra.

ROMANIA.

Notizie militari: 1. *Creazione di nuovi gradi nell'Esercito.* — 2. *Trattamento economico degli ufficiali dell'Esercito.* — 3. *Riforma della giustizia militare* 4. *Fabbriche di armi e munizioni.* — 5. *Richiami alle armi.*

1. *Creazione di nuovi gradi nell'Esercito.* — Sembra che sia per essere presentato al Parlamento un progetto per la creazione del grado di Maresciallo d'Esercito, che sarebbe conferito al Generale Prezan e di quattro posti per il grado di Generale di C. d'A, che sarebbero coperti dal Ministro della Guerra, Generale Mardarescu e da altri tre Generali Ispettori scelti fra i più anziani.

2. *Trattamento economico degli ufficiali dell'Esercito.* — La giunta del Bilancio ha stabilito definitivamente che l'aumento degli stipendi degli ufficiali sarà del 35 % sul totale degli assegni attuali. Inoltre pare assodato che quelli degli ufficiali delle guarnigioni di Bessarabia saranno raddoppiati.

3. *Riforma della giustizia militare.* — È allo studio la legge per la riforma della Giustizia militare, che in sostanza si riduce alla trasformazione dei Tribunali di C. d' A. in Tribunali di Divisione ed alla creazione di una Corte di Cassazione Militare in luogo dell'attuale Consiglio permanente di guerra, nonchè alla formazione del Corpo degli Ufficiali della Giustizia Militare.

4. *Fabbriche di armi e munizioni.* — Per la fabbricazione di armi (d' artiglieria e di fanteria) verranno commercializzate le officine metallurgiche dello stato di Cujca e di Hunedeoara, che verranno fuse con gli stabilimenti di Resitza.

Per la fabbricazione delle munizioni sarà riscattata dallo Stato la fabbrica privata di esplosivi di Fagaras.

Il progetto di cui sopra rientra nel piano del governo, inteso a far sì che il paese non sia più tributario dell'estero per le forniture di armi e munizioni.

5. *Richiami alla armi.* — In occasione delle manovre di autunno (settembre-ottobre) ed a scopo d'istruzione, sono state richiamate per un periodo di 20 giorni ciascuna, le ultime due classi di complemento delle armi di fanteria, cavalleria ed artiglieria, limitando però il richiamo alla sola parte combattente. Complessivamente. 30.000 uomini.

Contemporaneamente sono stati richiamati gli ufficiali di complemento che hanno dichiarato di gradire il richiamo.

Sono stati richiamati per un periodo di 30 giorni e per istruzione, i militari in congedo delle classi di complemento appartenenti al reggimento genio ferrovieri.

STATI UNITI.

Notizie militari: 1. *Scuola industriale per l'Esercito.* — 2. *Nuove discussioni circa l'opportunità o meno della formazione di un corpo di aviazione indipendente.* — 3. *Fusione dell'artiglieria da costa e da campagna.*

1. *Scuola industriale per l'Esercito.* — Il generale Saltzman, nell'inaugurare il 2° corso dell'Army Industrial College, corso che terminerà il 31 gennaio corrente ed al quale partecipano 13 tenenti colonnelli, descrisse le difficoltà industriali di una guerra moderna, così concludendo:

« La missione dell'Industrial College è di studiare queste difficoltà e questi problemi e di trovare i mezzi per ovviarvi e farvi fronte; di preparare cioè il personale a posti di grande responsabilità nelle operazioni di acquisto di materiali ed in altre operazioni industriali per conto del Ministero della Guerra e per l'Esercito.

« La recente guerra mondiale ha assolutamente dimostrato che il successo tattico dipende dal successo delle operazioni industriali e di rifornimento. Se questo Collegio fosse stato istituto nel 1914, è probabile che la nostra partecipazione alla guerra mondiale sarebbe stata completamente diversa.

« I problemi inerenti all'acquisto e provvista del materiale, specialmente

quelli che riguardano la mobilitazione delle industrie nazionali, non sono studiati dal punto di vista bellico da nessun altro ente governativo. Pertanto l'Industrial College supplisce ad un estremo bisogno. Oltre ad essere di primaria importanza per i diversi riparti di rifornimento dell'Esercito, questo Collegio è di inestimabile valore per tutta la nazione e deve pertanto essere considerato pari a qualsiasi altra istituzione educativa militare.

« Riassumendo, i pareri della Commissione posso dire che essa ritiene che il corso dovrebbe includere : 1° lo studio dei metodi da adottarsi per il controllo dell'industria in tempo di guerra, e se e quali agenzie si dovrebbero istituire per preparare in tempo di pace detto controllo dell'industria in tempo di guerra ; 2° l'istruzione necessaria ad ufficiali scelti per la preparazione in tempo di pace dei piani per l'acquisto e la provvista del materiale in tempo di guerra ; 3° l'istruzione necessaria agli ufficiali che devono essere incaricati dell'acquisto e della provvista in grande scala del materiale in tempo di guerra.

« La Commissione ritiene che nel corso si debba prestare una speciale attenzione alla parte finanziaria degli acquisti del governo in tempo di guerra, non solamente per ciò che riguarda l'economia, ma anche, per un migliore accordo coi fornitori.

« La Commissione ritiene che l'istruzione debba includere :

a) lo studio dei rapporti e libri riguardanti le operazioni industriali in tempo di guerra ed i soggetti inerenti ai diversi metodi di trattare gli affari.

b) i problemi riguardanti le operazioni industriali dell'Esercito ;

c) delle conferenze tenute da individui che occuparono posti importanti nelle Commissioni industriali in tempo di guerra ed in altre istituzioni del genere, da uomini d'affari che durante la guerra ebbero rapporti coll'Esercito, e da rappresentanti dell'Esercito che sono, o sono stati, incaricati di grandi acquisti di materiali. »

2. *Nuove discussioni circa l'opportunità o meno della formazione di un Corpo di aviazione indipendente.* — Il presidente Coolidge, allo scopo di rafforzare l'aviazione navale, ha nominato una speciale Commissione col còmpito di considerare le somme da destinarsi nel prossimo bilancio a detta aviazione. Ciò ha provocato un riaccendersi delle discussioni circa l'opportunità della formazione di un Corpo di aviazione indipendente.

Il generale Mitchell, sottocapo dell'aviazione dell'esercito, e quasi tutti gli ufficiali dell'aviazione dell'esercito, insistono per la costituzione del Corpo di aviazione dell'Esercito, ed insistono per la costituzione del Corpo di aviazione indipendente, mentre invece gli ufficiali del « Bureau of Aeronautics » hanno opinioni differenti in proposito. Alcuni di essi appoggiano l'opinione del generale Mitchell, altri invece ritengono che la Marina debba avere i suoi aviatori, ma dovrebbe dare ad essi una certa indipendenza sul genere di quella che ha il « Marine Corps » che pure fa parte della Marina.

Altri invece sostengono che le cose debbano continuare ad essere mantenute come lo sono attualmente.

Gli Ufficiali dello Stato Maggiore, quasi ad unanimità, sono contrari all'idea del Corpo di Aviazione indipendente. Essi dichiarano che gli esperimenti di una forza aerea indipendente, hanno dato finora, in pratica, risultati non soddisfacenti.

Il problema si presenta sotto quattro aspetti :

1° Vi è la questione fra l'aeroplano e la nave da battaglia; questa è una questione essenzialmente navale e deve essere risolta dalla Marina;

2° Vi è la questione della difesa aerea delle coste degli Stati Uniti. L'esercito ritiene che questa è essenzialmente una questione riguardante l'esercito, mentre invece la Marina ritiene che questa difesa faccia parte dei compiti della Marina;

3° Vi è la questione del programma di costruzioni per 5, 10 o 15 anni. Onde ottenere le maggiori economie, è necessaria una perfetta cooperazione dell'Aviazione dell'esercito e della Marina su questo argomento, ciò che potrebbe ottenersi al massimo grado colla formazione del Corpo di aviazione indipendente;

4° Vi è la questione dello sviluppo dell'aviazione commerciale.

Non sembra però, e malgrado delle discussioni in proposito, che lo Stato attuale delle cose abbia per ora probabilità di essere modificato.

3. *Fusione dell'artiglieria da costa e da campagna.* — Sono attualmente in corso studi e vivaci discussioni per una proposta fusione per l'artiglieria da costa con quella da campagna. Questo argomento venne già discusso sin dalla fine della grande guerra tanto che nel rapporto annuale presentato nel 1921 dal generale Coe, capo dell'artiglieria da costa, era contenuta una proposta di questo genere.

L'ordine del Ministero della guerra, che delimita le funzioni delle due artiglierie, così si esprime:

1° L'artiglieria da costa deve provvedere l'artiglieria necessaria per gli elementi mobili e fissi delle fortificazioni di terra e delle coste, tutte le artiglierie su ferrovia, tutte le artiglierie controaeree e tutti i mortai da trincea necessari sia con le difese fisse che con gli eserciti in campagna.

2° Le altre artiglierie, all'infuori di quelle menzionate al numero precedente, ed intese principalmente per l'uso di combattimento con gli eserciti in campagna, saranno fornite dall'artiglieria da campagna; ma questo non deve intendersi come impedimento all'artiglieria da costa di formare le unità mobili che saranno necessarie nelle fortificazioni di terra e costiere ed impiegare dette unità con le armate in campagna, dove e quando sia ritenuto consigliabile.

Come si vede non esiste una netta preparazione fra le due artiglierie, tanto che il Ministero della guerra è spesso incaricato di dirimere questioni riflettenti questa separazione.

I circoli dell'artiglieria da campagna, ed anche ufficiali di altri rami del servizio, ritengono che l'artiglieria controaerei dovrebbe essere assegnata all'artiglieria da campagna.

Il generale Coe osserva che l'ordine del Ministero della guerra permette all'artiglieria da costa di prepararsi alla sua missione in guerra. Però è evidente che sorgeranno varie questioni circa l'interpretazione dell'ordine e che, da tale interpretazione, dipenderà il maggior o minor grado di preparazione delle due artiglierie.

Il generale dice che all'inizio degli sviluppi dell'artiglieria moderna negli Stati Uniti non esisteva questa linea di separazione fra di esse. La divisione venne gradualmente per due motivi:

1° La limitazione nel calibro dell'artiglieria mobile imposta dalla forza trattrice, ossia il cavallo, che doveva trainarla;

2° L'erronea concezione che i cannoni su affusti fissi della difesa delle

coste possono bastare da soli ad una protezione alla quale in fatti può solo provvedere un esercito. Il generale conclude col dire che ci volle l'esperienza della guerra mondiale per dimostrare che il cannone di qualsiasi calibro e su qualsiasi affusto non è altro che un aiuto, sia pure importantissimo, alla forza ultima che decide della battaglia, ossia l'uomo col fucile e colla baionetta. Da qui la necessità della unificazione delle due artiglierie.

Si fa inoltre notare che gli argomenti del 1906 e 1907, che condussero alla divisione fra le due artiglierie, furono dimostrati erronei dalla guerra. L'introduzione della trazione meccanica he reso mobili anche i più grandi calibri; altrettanto dicasi pei cannoni su ferrovie. Con questi mezzi i più grossi cannoni sono ora assai più mobili dell'artiglieria trainata da cavalli.

Ma l'argomento più importante di coloro che vogliono la fusione delle due artiglierie è l'artiglieria controaerei; mentre invece, come già è stato detto, l'artiglieria da campagna vorrebbe che l'artiglieria controaerei le fosse affidata. La proposta di fusione delle due artiglierie è molto radicale e potrà provocare, qualora il Ministro della guerra intenda proporre una legislazione in proposito, più vivaci ed appassionanti discussioni.

SVIZZERA.

Notizie militari: 1. *L'educazione fisica e l'istruzione premilitare in Svizzera.* — 2. *Programma di tiro per l'istruzione preparatoria con le armi.*

1. *L'educazione fisica e l'istruzione premilitare in Svizzera.* — *Generalità:* La preparazione alle armi della gioventù è basata, in Svizzera, in buona parte sugli esercizi compiuti nel periodo precedente alla prestazione del servizio militare, durante la quale, data la brevissima ferma, mancherebbe certamente il tempo per una adeguata istruzione. Può affermarsi che per la grande maggioranza dei cittadini svizzeri, il periodo passato sotto le armi non rappresenti che un intermezzo applicativo relativamente lungo di quanto, nell'istruzione preparatoria, è stato acquisito.

Com'è noto, all'istruzione preparatoria ed alle scuole di reclute fa seguito entro i limiti dell'obbligatorietà al servizio, Élite - Landwehr - Landsturm, una bene intesa e preordinata attività *post*-militare (corsi di ripetizione, ispezione, ispezioni alle armi ed all'equipaggiamento, tiro obbligatorio fuori servizio, società di tiro, associazioni militari, ecc.) attività che serve assai bene a mantenere in efficienza, materialmente e moralmente la massa, e particolarmente i quadri.

Circa gli scopi che l'istruzione premilitare persegue, basterà citare i seguenti brani di un discorso tenuto recentemente alle Camere federali dal deputato Savoy:

« Nous avons donc besoin d'une armée forte et bien préparée à remplir sa mission. Mais, si l'on veut qu'elle soit à la hauter de sa tâche, il ne faut rien négliger pour son instruction. Or, l'instruction militaire préparatoire constitue un excellent entraînement pour nos futurs soldats. En effet, elle donne tout d'abord à la jeunesse suisse, avant son entrée à la caserne, une conception élevée du rôle de citoyen dans une démocratie comme la nôtre. Elle contribue

également à doter notre jeunesse d'une première formation technique pour le service sous les drapeaux. Enfin, les cours militaires préparatoires doivent procurer à nos jeunes gens, avides de *sport*, un moyen des plus louables d'occuper leurs heures de loisirs par des exercices qui ont des mérites bien supérieurs à certains jeux qui ont acquis une vogue exagérée à l'heure présente ».

L'istruzione premilitare nella confederazione svizzera comprende:

a) *Obbligatorietà degli esercizi ginnastici durante il periodo scolastico.*

La ginnastica costituisce una branca d'insegnamento obbligatorio per tutti i maschi durante l'intero periodo della frequenza alle scuole, sia pubbliche che private.

L'insegnamento della ginnastica si divide, a seconda delle classi d'età o degli anni scolastici, in 3 gradi:

1° dall'entrata alle scuole sino all'età di 9 anni;

2° da 10 a 12 anni;

3° da 13 anni alla cessazione della frequenza alle scuole.

L'insegnamento ginnastico viene impartito durante tutto l'anno scolastico, impiegandovi un periodo minimo di tempo di due ore settimanali per classe.

Ogni edificio scolastico è dotato, all'uopo, di palestre munite dei necessari attrezzi (materiali per giuochi sportivi, attrezzi per il salto, di esercizi di sospensione e d'appoggio, bastoni di ferro, aste, pedane, ecc.), attrezzi che vengono apprestati secondo le prescrizioni emanate dal dipartimento militare svizzero.

Il Consiglio federale provvede, mediante ispezioni, al controllo dell'insegnamento ginnastico. I Cantoni sono obbligati ad inviare periodicamente al Governo federale particolareggiati sull'insegnamento della ginnastica, sulla consistenza delle palestre e degli attrezzi impiegati.

L'educazione fisica è impartita ordinariamente, specie nelle prime classi, dal maestro che è adibito all'insegnamento delle materie culturali. Nelle classi superiori, invece, vi è di massima adibito personale apposito.

Nelle scuole normali, cantonali e private, l'insegnamento della ginnastica è obbligatorio, e gli allievi sono sottoposti a rigoroso esame, della cui Commissione fa normalmente parte un rappresentante del Governo federale (Dipartimento militare).

Secondo le circostanze, la Confederazione stabilisce annualmente uno o più corsi speciali per la formazione di insegnanti di educazione fisica la di cui organizzazione è devoluta al Dipartimento militare.

Inoltre le società di ginnastica, che hanno per scopo di fornire ai loro membri le nozioni teorico-pratiche necessarie per formare dei buoni insegnanti, ricevono, in base all'attività spiegata ed al numero degli aderenti, adeguati sussidi del Cantone ove risiedono e della Confederazione.

b) *Istruzione militare preparatoria al termine del periodo scolastico.*

L'istruzione militare preparatoria dei giovani, dopo ultimato il loro periodo di pertinenza alle scuole, può venire impartita secondo le seguenti modalità:

a) nei corsi volontari senz'armi (insegnamento preparatorio della ginnastica);

b) nei corsi volontari con le armi (istruzione preparatoria con le armi);

c) nei corsi di tiro volontari (corsi di giovani tiratori).

a) *Insegnamento preparatorio della ginnastica.*

Viene impartito gratuitamente a cura della Confederazione ai giovani, dal momento in cui cessano di appartenere alle scuole sino all'età di 20 anni allo scopo di « favorire lo sviluppo fisico in modo da raggiungere la piena idoneità al servizio militare ».

Il programma annuale (da 50 a 80 ore) comprende : la marcia (sino ad un massimo di 20-30 km.), la corsa, il salto, gli esercizi preliminari con e senza bastone od altro attrezzo analogo, sollevamento e lancio di pesi, passaggio di ostacoli naturali od artificiali, esercizi varî agli attrezzi, giuochi sportivi, ecc.

I giovani che hanno seguito regolarmente un corso di ginnastica preparatoria ricevono apposito certificato, che essi devono esibire all'atto dell'incorporazione nell'esercito.

Le spese dell'insegnamento preparatorio di ginnastica gravano per la massima parte sul bilancio della Confederazione, la quale fissa i programmi, ispeziona i corsi a mezzo di delegati del Dipartimento militare, e, mediante speciali corsi organizzati da quest'ultimi, fornisce una parte del personale insegnante.

b) *Istruzione preparatoria con le armi.*

L'istruzione preparatoria con le armi che viene impartita ai giovani dai 16 ai 20 anni che ne facciano regolare domanda, comprende esercizi ginnastici con e senza armi e l'istruzione del tiro.

Gli esercizi ginnastici si svolgono secondo un programma analogo a quello del precedente capitolo *a*), per quanto assai più ridotto ; vi si aggiunge la ginnastica e la scherma con l'arma.

L'istruzione di tiro comprende :

a) la conoscenza dell'arma (scomposizione e ricomposizione, pulizia, manutenzione) ;

b) maneggio d'armi regolamentari (caricamento, scaricamento, puntamento e sparo) ;

c) esercizi di tiro, secondo un programma speciale.

L'istruzione preparatoria con le armi viene svolta per Cantone sotto la sorveglianza del Governo federale, il quale, a mezzo del delegato del Dipartimento militare, provvede alle necessarie ispezioni.

Il personale istruttore è composto di ufficiali e sottufficiali a seconda dell'entità del nucleo di allievi. Gli istruttori dipendono direttamente dal Comitato cantonale, il quale serve da intermediario tra gli istruttori capi sezione (ogni sezione raccoglie gli elementi di uno o più comuni o distretto) e il Dipartimento militare federale.

In alcuni Cantoni l'insegnamento preparatorio della ginnastica è fatto contemporaneamente a quello con le armi. La direzione dei così detti « Corpi dei cadetti » viene assunta da un Comitato cantonale speciale, composto da ufficiali e personale specializzati nel ramo dell'educazione fisica.

Gli allievi dell'istruzione preparatoria con le armi ricevono dalla Confederazione (per il tramite degli arsenali cantonali) un fucile di fanteria con relative buffetterie. Gli allievi di debole costituzione, e quelli inscritti nei corpi dei cadetti ricevono, al posto del fucile di fanteria, un moschetto.

Ogni corso annuale deve comprendere almeno 50 ore d'istruzione (80 al massimo) ripartite egualmente tra gli esercizi ginnastici (con o senza arma) e gli esercizi di tiro.

Gli allievi ricevono una carta di tiro, che dovrà essere presentata all'atto del reclutamento nella quale viene trascritto:

1° Il numero delle cartucce a pallottola impiegate per gli esercizi preliminari;

2° I risultati degli esercizi di tiro eseguiti.

La Confederazione sovvenziona i corsi secondo i bilanci presentati dai Comitati cantonali (acquisto bersagli, materiali varî, indennità agli istruttori, ecc.), e fornisce ad essi gratuitamente, le munizioni a salve e a pallottola.

Al termine di ogni corso, i detti Comitati trasmettono al Dipartimento militare:

1° Un rapporto sull'esito dei corsi;

2° Una tabella riassuntiva dei risultati di tito conseguiti dalle sezioni dipendenti;

3° L'inventario del materiale d'istruzione (che resta di proprietà della Confederazione).

c) *Corsi di giovani tiratori.*

Tutti i giovani, dall'età di 18 anni sino al momento in cui vengono chiamati alle armi, possono essere addestrati al tiro gratuitamente, inscrivendosi in apposite società di tiro, secondo un programma, unico per tutta la Confederazione e stabilito dal Dipartimento militare federale.

La Confederazione fornisce gratuitamente alle società di tiro un fucile (di fanteria o moschetto) per ciascun giovane, e sovvenziona le società stesse con la somma di 5 franchi per allievo, con le quali esse devono fronteggiare le varie spese, comprese quelle delle munizioni.

Ogni società di tiro avente sovvenzione federale per i corsi di giovani tiratori, deve trasmettere al termine di ogni corso al Dipartimento militare un rapporto sullo svolgimento e sui risultati dei tiri effettuati.

I risultati dei tiri conseguiti da ciascun giovane tiratore vengono ripartiti su un apposito libretto di tiro, che serve all'allievo da certificato e deve essere esibito alle autorità militari all'atto del reclutamento.

Le sovvenzioni federali figurano: per l'educazione fisica nelle scuole, nel bilancio del Dipartimento della pubblica istruzione; per l'istruzione militare preparatoria, nel bilancio del Dipartimento militare. Per il 1925 è stata stanziata la somma di fr. 697,000 (664,500 nel 1924), così ripartita: 392,000 fr. per l'insegnamento preparatorio della ginnastica; 132.000 per l'istruzione preparatoria con le armi e 163,000 fr. per i corsi di giovani tiratori.

2. *Programma di tiro per l'istruzione preparatoria con le armi.* — L'istruzione di tiro si divide in:

1° Preparazione al tiro;

2° Esercizi di tiro.

La preparazione al tiro comprende:

a) gli esercizi preliminari (ginnastica con l'arma);

b) maneggio dell'arma (operazione di caricamento, puntamento e scatto);

c) conoscenza particolareggiata delle varie parti dell'arma, scomposizione e ricomposizione.

Gli esercizi di tiro comprendono:

a) gli esercizi preliminari;

b) gli esercizi principali.

Gli esercizi preliminari hanno lo scopo di dare all'allievo piena fiducia in sè stesso e nella propria arma e di metterlo nelle migliori condizioni per il compimento degli esercizi principali, che rappresentano in sostanza l'esperimento finale delle due classi (1ª classe : primo anno di corso ; 2ª classe : 2º e 3º anno di corso) in cui ogni corso è diviso.

L'esercizio principale per la prima classe consiste nel tiro con 6 cartucce a pallottola contro un bersaglio 1.50 per 1.00 a m. 300, posizione a terra, braccio libero (con appoggio per gli elementi fisicamente più deboli) ;

L'esperimento per la 2ª classe consiste nel tiro di 6 cartucce contro lo stesso bersaglio, posizione in ginocchio.

Viene considerato come risultato minimo dell'esercizio principale, per la 1ª classe, 10 punti e 4 bersagli e per la 2ª classe 11 punti e 5 bersagli.

La dotazione munizioni per gli allievi è fissata come appresso :

a) per la preparazione al tiro	9	cartucce
b) per gli esercizi preliminari.	20	id.
c) per gli esercizi principali	12	id.
d) per regolare la giustezza dell'arma.	2	id.
TOTALE . . .	43	cartucce

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

LIBRI.

MINISTERO DELLA GUERRA – STATO MAGGIORE CENTRALE (Ufficio Storico): *La campagna di Libia.* — Vol. III: *Le operazioni a Homs, al confine tunisino ed a Misurata. Ottobre* 1911, *Agosto* 1912. — (Con 37 figure, 7 ordini di battaglia e 14 carte fuori testo). — Roma, Libreria dello Stato, 1924. — Lire 35.

Con il nuovo e ponderoso volume che ora vede la luce con i tipi della Tipografia per l'Amministrazione dello Stato, si inizia lo studio della seconda parte della campagna di Libia, la quale comprende le operazioni di guerra sotto Homs, al confine tunisino ed a Misurata; vale a dire il periodo di allargamento e di consolidamento delle nostre conquiste ad oriente e ad occidente di Tripoli. Le operazioni in Cirenaica ed a Tobruk formeranno materia del IV volume, destinato ad integrare il ciclo delle nostre memorabili intraprese militari in Libia.

Le operazioni sotto Homs vennero affidate, all'inizio, all'8° reggimento di bersaglieri con un plotone del genio ed una sezione mitragliatrici di marina, al comando del colonnello Maggiotto. Il 24 ottobre le nostre truppe, sbarcate sul littorale, innalzavano il tricolore sul Castello; il 23 venne attaccato il gruppo di alture del Mergheb, le quali si elevano a cavaliere della carovaniera per Mesellata e Tarhuna, allo scopo di consolidare al largo il possesso di Homs e di procurarsi un ottimo osservatorio verso il retroterra, ma non fu possibile mantenere a lungo la conquista. Cinque giorni appresso, il 28, i turco-arabi si spingevano audacemente ed in forza contro la cintura delle difese di Homs, e venivano alla fine respinti dopo dieci ore di furioso e sanguinoso combattimento.

Si presentava perciò urgente la necessità di rinforzare il valoroso e tenace presidio dei nostri bersaglieri di Homs, per dare qualche tregua ai combattenti e per consentire loro di allargare il cerchio delle operazioni nell'immediato retroterra; ed i rinforzi scesero ben presto sul littorale di Homs, al comando

del generale Ezio Reisoli, con i quali fu possibile l'azione decisiva al Mergheb. Ai primi di maggio veniva occupata Lebda, per opera essenzialmente di un battaglione dell'89° reggimento fanteria, agli ordini dell'allora maggiore Antonino Di Giorgio.

Segue la narrazione del combattimento dei Monticelli di Lebda, il 12 giugno, e, successivamente, le operazioni al confine tunisino, rese necessarie dal vistoso contrabbando di armi che si faceva da quella parte, ai danni della nostra occupazione in Tripolitania. Senonchè, le indiscrezioni della stampa sugli apparecchi della spedizione consigliarono a rinviare l'impresa a miglior tempo. Giunto il momento opportuno, venne rapidamente effettuato lo sbarco di un nuovo corpo di spedizione, al comando del generale Garioni, a Bu-Chemesc. In maggio e giugno si consolidava il possesso, si organizzavano i collegamenti ed i rifornimenti, mercè un opera alacre, attiva ed ininterrotta, sviluppata di pieno accordo tra forze di terra e forze di mare. « Il successo — rileva il generale Garioni — fu dovuto soprattutto all'effetto dei tiri ben aggiustati della nostra artiglieria cooperante con la fanteria ». La conquista di Sidi Said e di Sidi Alì affermò la nostra vittoria sul littorale della Tripolitania.

Prima di rivolgersi da quella parte — a mezzo giugno — il nostro comando provvide a compiere una larga battuta nelle immediate adiacenze delle nostre posizioni, specie verso mezzodì, poi scagliò compatto il nostro corpo di operazione su Sidi Ali, e lo occupò d'un balzo.

Afforzato il nostro possesso da quella parte, si presentava l'opportunità di procedere alla occupazione di Zuara. Il 16 luglio, il generale Garioni fece esporre a voce i suoi nuovi intendimenti al comandante in capo: avanzare da Sidi Alì lungo la costa col corpo d'occupazione terrestre lasciando a Bu Chemesc'el-Machbez e Sidi Said in tutto 6 battaglioni e 4 batterie, attaccare contemporaneamente Zuara da mare mediante un corpo di sbarco costituito da un intera brigata di fanteria con una batteria da montagna.

Occorrevano dunque, temporaneamente, altri tre battaglioni, oltre i sei già richiesti, e ciò anche per il congedamento della classe 1889, sostituita da giovani soldati ancora imperfettamente istruiti.

Il comandante in capo ne dette partecipazione al Capo di Stato Maggiore, dell'Esercito — generale Alberto Pollio — facendogli presente che il presidio di Tripoli — oltre i tre battaglioni già promessi — non poteva fornirne altri e perciò la brigata di sbarco doveva essere tutta data dall'Italia. Soggiungeva che l'operazione non avrebbe potuto aver luogo che verso la fine di luglio, o i primi di agosto, a causa del congedamento della classe.

Seguirono gli accordi per la raccolta di tutti gli elementi voluti. Il Capo di Stato Maggiore notificò che, da Tripoli, oltre il reggimento di fanteria, si sarebbe dovuta provvedere una stazione radiotelegrafica, un ospedaletto da 50 letti someggiato, una sezione di sanità, mezza sezione di sussistenza ed una squadra panettieri. Quanto alla cavalleria avvertì che, volendo inviare tre squadroni invece di due, se ne sarebbero presi due a Tripoli ed uno a Bengasi. Partecipò infine che al comando del corpo di sbarco era stato designato il generale Tassoni.

Il comandante in Capo aderì per tutto — tranne che per la sezione sanità — non potendo di questa mettere a disposizione che il solo riparto someggiato.

Il 20 luglio, il Capo di Stato Maggiore telegrafò le decisioni definitive. A disposizione del generale Garioni sarebbero stati i corpi già appartenenti

alla 5ª Divisione, più l'84° fanteria e due squadroni Guide da Tripoli, uno squadrone Lucca da Bengasi. A disposizione del generale Tassoni per il corpo di sbarco si sarebbero concentrati ad Augusta — a cominciare dal 26 agosto — il 57° fanteria, un battaglione del 34°, il battaglione Alpini *Verona* ed una batteria da montagna da Misurata, più i servizi vari, di cui alcuni, quelli più sopra indicati, da Tripoli, gli altri da Rodi, da Derna e dall'Italia.

Comunicate queste disposizioni al generale Garioni, questi, in data del 24 luglio, trasmise al Comandante in capo il piano secondo il quale intendeva condurre l'operazione.

La regione fortificata di El-Farua sarebbe stata presidiata da cinque battaglioni — 2 di granatieri e 3 del 60° fanteria — , con tre sezioni mitragliatrici, una compagnia ciclisti, una batteria 1906, una da 75 A, una batteria da montagna ed una di obici da 149, mezza compagnia del genio, un riparto pontieri lagunari, una stazione radiotelegrafica, un parco foto-elettrico e servizi vari. Comandante — il generale Tettoni — che doveva venire dall'Italia ed ebbe poi speciali istruzioni e l'incarico di studiare un progetto di sistemazione della regione per ridurre — a momento opportuno — il presidio al minimo indispensabile alla protezione della baia.

Le opere di Sidi Alì dovevano essere tutte spianate poco prima dell'inizio dell'avanzata.

Le altre truppe della Divisione ed rinforzi che si preparavano, avrebbero costituito — sotto il comando diretto del generale Garioni — il corpo di spedizione di Zuara, ripartito in due masse:

I. Corpo operante da Sidi Ali, lungo la costa (generale Lequio); 2 squadroni guide, 84° fanteria, 11° bersaglieri, XXXIII battaglione bersaglieri, VI e VII eritreo con riparto meharisti, due batterie 1906, due da montagna, una di cannoni 149, una compagnia zappatori del genio, un plotone di telegrafisti, servizi vari.

II. Corpo di sbarco, (generale Tassoni); 57° fanteria, un battaglione del 34° fanteria, battaglioni alpini *Fenestrelle* e *Verona*, due batterie da montagna, mezza compagnia zappatori del genio, un plotone telegrafisti, servizi vari.

***

Il corpo operante avrebbe abbandonata ogni comunicazione per via di terra con El-Farua, in considerazione delle difficoltà e della poca sicurezza della zona, appoggiandosi ad un convoglio composto di un piroscafo grande, funzionante da base principale e da rifornitore d'acqua, due minori come depositi di rifornimento immediato di viveri, munizioni, materiali del genio ecc., ed una nave spedale. Alcune coralline rimorchiate avrebbero assicurate le comunicazioni fra il detto convoglio e la spiaggia, e fra questa e le truppe operanti avrebbe provveduto una salmeria.

La marcia — appoggiata da qualche nave da guerra — doveva farsi in due tappe, sostando il primo giorno sulle alture di Marset, Tibuda, Ras el-Chadem, a 12 chilometri da Sidi Said ed a 6 dall'oasi di Zuara. Se necessario, parte delle truppe di Sidi Said avrebbero operato verso Zelten per trattenere le orde che di là venissero.

Durante questa prima fase, il convoglio del corpo di sbarco doveva agire

quale minaccia alle spalle del nemico che ostacolasse l'avanzata, o addirittura sbarcare ad occidente di Zuara, anche solo parzialmente, nel caso, poco probabile del resto, che la resistenza avversaria fosse tale da consigliarlo. Qualora invece il corpo terrestre vincesse da solo tale resistenza e conseguisse l'indicato primo obiettivo, il corpo del generale Tassoni sarebbe sbarcato il giorno successivo ad oriente del marabutto di Zuara con mèta la città; mentre quello del generale Lequio avrebbe proseguito la sua marcia ad occidente, tendendo ad avvolgere l'oasi da sud e ad estendere, possibilmente, l'occupazione verso Regdalin.

Secondo le voci correnti, la resistenza del nemico poteva essere forte. Si diceva — infatti — che il numero dei combattenti sparsi nella regione era in grado di far massa per la difesa di Zuara e di Regdalin, e che salisse a non meno di 8000, con cannoni e circa 200 cavalieri. Era poi stato segnalato un aumento di profughi tripolitani reduci dalla Tunisia, e si diceva che il comando turco, avendo saputo qualche cosa del nostro disegno, avrebbe probabilmente spostato armati da Tripoli.

Col piano progettato e con le forze avute, però, il generale Garioni confidava di raggiungere lo scopo senza difficoltà. Fece presente, ad ogni modo, l'opportunità di una diversione dalla piazza di Tripoli per impedire alla massa nemica che la fronteggiava di mandare rinforzi verso Zuara.

Questo era il disegno del generale Garioni, ed il comandante in capo non ebbe nulla da osservare. In quanto alla diversione da Tripoli, assicurò che avrebbe fatto quanto era possibile in quella situazione.

L'operazione venne stabilita per il 5 agosto ed ebbe felice e sicuro epilogo.

L'ultima parte di questo volume riflette le operazioni di Misurata — ad oriente del littorale tripolino — che ebbero ottimo successo con le truppe agli ordini del generale conte Vittorio Camerana. Misurata venne infatti occupata il 7 luglio 1912.

***

SEMENOFF M.: *Histoire de Russie* (*Etude comparé entre l'Orient et l'Occident*); prefazione di Réau, Parigi; La Renaissance du Livre, 1924; pag. V-405. Frs. 30.

Fu scritta l'opera negli anni 1916-17 sul fronte francese, e risente del momento nella determinazione delle visuali e nella proclamazione degli ideali. Poche pagine, del tutto insufficienti, sugli avvenimenti posteriori, furono aggiunte più tardi. È quindi opera di vasta mole e di ricca informazione; la materia è trattata di preferenza in modo anedottico e cronachistico, cosicchè l'unità di pensiero va ricercata piuttosto nelle conclusioni (specie nell'interessante capitolo finale sul « Destino Russo »), che non nel ripensamento dei fatti. L'idea conduttrice è data dal contrasto e dal paragone fra Occidente ed Oriente, ad illuminare il quale servono soprattutto i rapidi sguardi sommari che l'autore dà alla storia d'Europa, e sopra tutto di Francia, alla quale — un po' unilateralmente, ma non senza qualche ragione — egli dà nella storia europea la funzione di polo opposto all'Oriente slavo. Alla luce di questa antitesi, la storia russa rivela ancora una volta il suo centro dominante nella

riforma di Pietro il Grande, rude genio profondamente popolare, che impone al suo paese i risultati materiali della civiltà occidentale, in nome della sua volontà autocratica. Prima di Pietro, la Russia medievale di Kiew e di Mosca — rimasta fuori del raggio d'azione della civiltà classica — aveva ricevuto il riflesso della civiltà bizantina attraverso la religione.

Ma sia l'influsso bizantino che agiva nella Chiesa, sia la civiltà Occidentale del sette ed ottocento, imposta per volontà degli Zar, rimangono esterni e non s'imprimono saldamente nel popolo. La cui storia — dopo l'avvento dello Zarismo, che pur nelle forme assunte di despotia bizantina o di monarchia assolutistica fu un portato profondamente radicato nella storia nazionale — si rivela piuttosto nei moti rivoltosi, dalle prime rivolte cosacche e contadinesche del Seicento fino all'ultima grande Rivoluzione. Per tutto l'Ottocento — e nella stessa Rivoluzione bolscevica, sebbene il Semenoff non lo ammetta adeguatamente — dottrine ed ideologie importate dall'Occidente (dalla francese ideologia rivoluzionaria alle teorie comunistiche tedesche) non sono che la maschera o la formulazione esteriore di un vasto movimento che ha le sue ragioni ed il suo significato nei bisogni spirituali, politici ed economici del popolo russo. Nelle ultime pagine il Semenoff definisce i termini del contrasto. Di fronte al razionalismo — noi diremmo intellettualismo — delle culture importate in Russia sia da Bisanzio, sia da Parigi, l'anima russa, nelle sue espressioni più schiette, appare sostanzialmente astratta e mistica.

Il Semenoff chiude auspicando una Russia libera e democratica, centro di una federazione di tutti i popoli slavi.

***

MINISTERO DELLA GUERRA — STATO MAGGIORE CENTRALE: (Ufficio storico): *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra* 1915-1918, *Brigate di fanteria.* — Volume primo: *Brigata granatieri, Re, Piemonte, Aosta, Cuneo, Regina, Casale, Pinerolo, Savona, Acqui.* — Roma, Libreria dello Stato, 1924. Prezzo L. 10.

Non appena, nel 1920, venne ricostituito l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, esso provvide, con lodevole pensiero, a raccogliere le memorie storiche delle brigate che presero parte alla grande guerra, nel concetto che le brigate stesse sono le depositarie della tradizione storica dei corpi, le banditrici delle loro glorie e delle loro virtù. Alla brigata è infatti connessa la vita organica e militare dei reggimenti, e tale missione si è posta in particolare evidenza nel corso della grande guerra, dall'Adamello al Carso.

Epperciò il primo volume che ora vede la luce, in veste definitiva, abbraccia i diari dei corpi e le vicissitudini dei reggimenti di fanteria nel corso della gigantesca lotta, il calvario delle perdite, il fulgido libro d'oro delle ricompense e delle benemerenze individuali e collettive. Le perdite — come avverte la premessa al volume — sono ricavate dai diari, e quindi hanno un inconveniente, di non riprodurre cioè la cifra reale dei caduti all'interno in seguito a ferite e sulla fronte per i dispersi. Nullameno, per quanto inferiori alla realtà, esse danno un elemento di immediata valutazione morale, perchè rappresentano le effettive dimensioni del quadro cruento dentro il quale si è svolta la tela della lotta.

Raramente nella storia delle guerre si ebbero perdite maggiori di quelle toccate ad alcuni reggimenti di fanti nostri. Indici così elevati — come si possonori levare dal nuovo volume che ora vede la luce — attestano la grandiosità del sacrifizio fatto tra gli alleati dall'esercito d'Italia per il trionfo della causa comune. E questo è oramai storia irrefragabile.

***

Generale F. SARDAGNA : *Il disegno di guerra italiano nell'ultima guerra contro l'Austria.* — Piero Gobetti, Edit. Torino, 1925. — Lire 12.

Non è semplice nè agevole dire, nel breve giro di una recensione, del nuovo volume del generale Sardagna sul disegno italiano nell'ultima guerra contro l'Austria, talmente la materia è vasta e ponderosa, involgendo una serie di elementi analitici e sintetici i quali esorbitano dal cenno bibliografico, per addentrarsi nella complessa materia delle premesse, delle conseguenze, dei documenti e dei giudizi. Si tratta, in altri termini, di una discussione serrata sulle origini, sullo sviluppo e sugli scopi del disegno di guerra italiano, ai suoi inizi, nella sua capacità di adattamento alle circostanze ed ai mezzi disponibili, nelle sue correlazioni con la guerra sulle altre fronti nemiche, o alleate, infine con il suo rendimento complessivo. Ciò che è straordinariamente arduo, perchè qualunque disegno di operazioni non può sottostare troppo ad una vivisezione prolungata, ad un'analisi chimica troppo sottile, dovendo rispondere « *a priori* » — cioè prima della sua prova con la realtà — ad una folla di incognite che nessuna mente umana — sia pure la più eccelsa — può prevedere. Non per nulla, il Moltke soleva dichiarare che un disegno di operazioni non può reggere alla realtà dopo il primo urto con l'avversario.

Ciò premesso, il generale Sardagna dichiara che le fonti per giudicare del suddetto disegno non sono numerose, e probabilmente passerà ancora molto tempo prima che siano, per lo meno, sufficienti. La « *Guerra alla fronte italiana* » del maresciallo Cadorna è, oggi, la fonte principale ; epperciò troppo unilaterale per poter assurgere ad un lavoro di critica ampia, completa, obiettiva. Rimangono di conseguenza le deduzioni e le illazioni da questa fonte, ciò che vincola a determinati punti di prospettiva qualsiasi apprezzamento e giudizio definitivo in materia così ardua.

Nullameno, con tali elementi, l'autore si è accinto all'opera. Egli esamina le direttive del maresciallo Cadorna in data 21 agosto 1914, e quelle in data 1° aprile 1915, ne rileva le connessioni e le differenze ; esamina in seguito quali probabilità di riuscita avrebbe avuto una nostra decisa offensiva in agosto 1914 ed in maggio dell'anno successivo, trattando della portata ed efficienza della cooperazione degli alleati russo e serbo nelle due epoche.

Con sottile critica, l'autore pone quindi in risalto il valore militare attuale degli scacchieri trentino e giulio, avvertendo che non si doveva escludere operazioni di considerevole rilievo al saliente tridentino, in forza degli odierni mezzi automeccanici, della logistica progredita e fattiva e pone in parallelo la capacità della fronte giulia, insidiata continuamente da fianco e da tergo dalle alte vallate alpine, per dedurne la singolare difficoltà e possibilità di ogni operazione di guerra nello scacchiere veneto.

In tali condizioni di ambiente — sempre secondo l'autore — il disegno prescelto rappresenta un compromesso.

***

FRANCESCO SALATA: *Guglielmo Oberdan, secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici ed altri documenti inediti.* Con illustrazioni e fac-simili. — Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1925. — L. 40.

La regione littoranea del Veneto è terra dai singolari contrasti, nella quale, fatalmente, matura la storia dei grandi ideali. Tuttociò che ha lasciato traccia di sè nel cammino della vita umana ha segnato indelebili orme in quella regione piatta, irrigua, nella quale terra, mare e cielo quasi si confondono per identificarsi in una forza livellatrice ed eguagliatrice, come quella che scaturisce dallo stesso gesto dei grandi destini. Lungo quella pedana sono passate le orde dei barbari, hanno battuto le mareggiate delle incursioni, hanno trascorso in ogni tempo le umili ed angosciate teorie dei profughi dalla propria terra — da Aquileja ad Altino, da Oderzo a Torcello ed alle isole realtine come, nell'ultima guerra, gli esuli del Friuli invaso — ; nondimeno al di sopra delle avversità del destino e degli uomini hanno sempre trionfato un principio, una fede ed una redenzione. E questo che sopravvive, forma la forza e la religione della singolare terra, che nella linfa indistruttibile delle sue acque trova alimento per la fioritura di ogni audacia e di ogni spiritualità.

Era quindi naturale che, nella suggestione di questo paesaggio, fatto di transiti, di contrasti, di apoteosi, lungo quella via legionaria latina, il martirio di Guglielmo Oberdan trovasse la sua degna cornice ; martirio che nobilmente rievoca nelle sue linee maestre il senatore Francesco Salata, in un volume denso di elementi e documenti sì da indurre alla meditazione raccolta e profonda.

Erano gli anni della passione italica ai confini fascinanti della Venezia Giulia. La propaganda slava, tedesca, intransigente, batteva il suo pieno a a Trieste e suscitava, in contrapposto, la reazione, le speranze, il sacrifizio degli Italiani: il presentimento di grandi avvenimenti che stavano per maturare spaziava oramai sull'arco dell'orizzonte, dalla linea scabra del Carso alle convalli di Prosecco e di Opicina. L'Imperatore Francesco Giuseppe in estate del 1882 doveva visitare Trieste, ed essa si accingeva a dar saggio della propria fede incrollabilmente e passionatamente italiana. Il gruppo della « *Gioventù libera triestina* », quello del circolo Garibaldi ed altri pensavano che l'avvenimento non dovesse passare senza che un grande fatto imponesse all'Italia ed all'Europa l'angosciante problema delle terre irredente. Già in maggio era stato deciso tra gli emigrati l'attentato contro l'Imperatore Francesco Giuseppe, e la sorte aveva designato a compierlo — come narra Attilio Tamaro nella sua recente storia di Trieste — Aurelio Ghirardelli, giovane e fervente patriotta ; il quale sentendo che le forze gli sarebbero venute meno allo scopo, si uccise.

In mezzo agli emigrati struggeva frattanto nella sua fiamma Guglielmo Oberdan, studente a Roma, ed egli, a mezzo luglio, stimolato e soccorso dall'Imbriani partì travestito per Trieste.

Quivi, il 1° agosto, si era aperta un'esposizione regionale con spiccato

significato politico e la città boicottò la mostra. -Ma, mentre un corteo ufficiale traversava le vie della città, dall'alto di una casa del Corso cadde una bomba all'« *Orsini* » contro i « *veterani* » austriaci, che li mise in scompiglio cagionando delle vittime.

L'attentato non ebbe l'esito sperato dal martire ed una spaventosa reazione imperversò sulle terre irredente. La polizia cercò invano l'autore e sospettando dapprima che fosse uno degli emigrati di Venezia, non pose limite ai suoi arresti. Ma quando, in settembre, l'Imperatore Francesco Giuseppe annunziò il suo arrivo a Trieste, Guglielmo Oberdan si riaffacciò alla fascinante città natale per compiere quel supremo sacrifizio, che ormai era nettamente inciso nel suo spirito. L'attentato contro il monarca doveva essere il segnale ed Oberdan partì dalla molle ed uniforme pianura friulana per salire il suo calvario. Presso Udine egli si incontrò con il compagno di fede Donato Ragosa, istriano ; poi il 16 varcò il confine dell'Isonzo presso Buttrio e si spinse fino a Ronchi, dove venne arrestato.

Tre mesi dopo — il 20 dicembre — Guglielmo Oberdan, condannato a morte, venne giustiziato con il capestro nel cortile minore della Caserma grande di Trieste. Sul patibolo emise « continuamente le grida di Viva Trieste, Viva l'Italia, fuori lo straniero »; grida che furono soverchiate dal rullo sordo dei tamburi austriaci finchè si spensero in un rantolo. Così muoiono gli eroi, disse il comandante della guarnigione — generale Kober — cui pur il giorno avanti, mentre lo visitava nella squallida cella, Oberdan aveva sputato in faccia.

Il sacrifizio voluto e compiuto così pienamente fu voce di verità sentita in tutta Italia, ed il nome del martire spaziò spiritualmente, da quel tempo, su tutte le vie e tutte le piazze della penisola, nunzio della buona novella della vicina redenzione della terre triestine e trentine. Esso educò alla sua scuola i martiri nuovissimi della guerra, da Battisti al Sauro ed al Filzi, tutti forgiati nella fiamma dello stesso destino, nell'acciaio della medesima volontà, per cui il loro apostolato e la loro opera si ricollega ai primi martiri della nostra redenzione, da Belfiore a Sapri ed a Fiume.

Così il recente volume del senatore Salata segue, illustra, documenta la trasfigurante via del martirio di Oberdan, ed al termine della lettura si sente che una luminosa traccia si è aperta nello spirito di ogni lettore che abbia fede e sentimento di italiano, perchè tutta la tragedia dai lineamenti del lavoro ellenico appartiene alla grande storia come alla grande e vera poesia ; e l'autore del volume, rievocandola nella testimonianza degli astanti, nella parola genuina dei documenti, nel quadro dell'ambiente suggestivo e presago, ha compiuto nobilissima e patriottica fatica, della quale gli debbono esser grate le generazioni dell'Italia d'oggi e dell'avvenire.

***

Dott. Oscar Regele, Capitano di Stato Maggiore nell'Esercito austro-ungarico: *Il combattimento presso i fiumi.* — Berlino, R. Eisenschmidt, Edit. 1925. — Marchi 3,50.

Il dott. Regele, già capitano di Stato Maggiore nell'Esercito austro-ungarico e comandante di una compagnia di zappatori-pontieri del genio durante la grande guerra — trascorsa in buona parte al fronte italiano — ha compilato

un volume dove si trovano raccolte tutte le disposizioni regolamentari relative al combattimento lungo i corsi d'acqua.

Ma, all'infuori di tali elementi — assai utili per l'arte — il volume è notevole per i risultati dell'esperienza dell'ultima guerra, e specialmente per le osservazioni che egli espone detratte dalla pratica delle operazioni lungo i nostri fiumi del Veneto. Uno speciale capitolo è dedicato alla lotta sulla Piave nel 1917 e nel 1918, un'altro alla situazione sul Tagliamento alla fine di ottobre del 1917, dove si pone in rilievo l'opera della 55ª divisione austro-ungrica — del Corpo Krauss — sotto Cornino, e la resistenza dei nostri. Alcuni accenni di rilievo riflettono infine la dodicesima battaglia dall'Isonzo e la ritirata degli Italiani oltre il Tagliamento sotto Bonzicco. Lo studio è corredato da numerosi allegati grafici, alcuni dai quali riflettono il teatro di guerra italiano e le operazioni lungo i corsi d'acqua del Veneto. Dal complesso dei rilievi dell'autore, emerge la scarsa disponibilità dei mezzi dell'esercito austro-ungarico per il passaggio dei fiumi, specialmente in condizioni difficili di transito per le piene, come in ottobre e novembre del 1917 e forse, anche, l'insufficiente addestramento del personale, soggetto a continue e rilevanti perdite, che sono sempre difficilmente surrogabili in combattimento.

***

GABRIEL HANOTAUX: *Histoire de la Nation Française.* — Tome XIV: *Histoire des sciences en France – Les sciences mathématiques, mécanique, astronomie, physique et chimie.* — Premier Volume. — Paris, Librairie Plon et Nourrit — 1924.

Si è stampato il primo volume, e si attende il secondo, della storia delle scienze matematiche, meccaniche, astronomiche, fisiche e chimiche, che fa parte della grande collezione della storia della nazione francese diretta da Gabriele Hanotaux. L'opera integra gli aspetti storico, artistico, letterario, geografico, militare e filosofico della grande raccolta, la quale onora la magnifica serie degli scrittori che si sono accinti a dare alla Francia il suo nuovo codice storico, e che illustra infine l'intellettualità francese nei suoi multiformi aspetti.

La narrazione comincia dagli esordi delle varie scienze, segue man mano lo svilupparsi di esse attraverso una serie di tentativi, di progressi, di perfezionamento, fino a raggiungere il fastigio odierno. Un pensiero comune lega le esperienze, le indagini, i successi; ed è quello del libero esame, della induzione o della deduzione, della libertà della critica e della speculazione. Alcuni nomi grandeggiano nello sviluppo di questo ciclo verso il vero ed il bene; e sono quelli di Cartesio, Pascal, Alembert, Condorcet, Laplace, Monge, Legendre, Galois, Papin, Huygens, Coulomb, Curie, Berthelot, Pasteur, Poincaré, senza contare gli altri minori. Stato maggiore dell'intellettualità il quale appartiene, oltre che alla Francia, alla stessa civiltà umana.

Attorno a queste pietre miliari del sapere scientifico francese, tessono e ritessono la spola infaticabile della loro opera tutti gli altri: quelli che precedono con il pensiero e quelli che ne attuano le tracce nell'azione assidua e costante, a beneficio dell'umanità.

Il nuovo volume che ora vede la luce sullo sviluppo della scienze esatte in Francia colma così una lacuna nella storia della nazione vicina al di là delle Alpi. Riferiremo al più presto sul secondo volume dell'opera, non appena sarà stampato.

II.

RIVISTE

ITALIA.

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO (dicembre 1924): *Concorsi a premio indetti dalla Rivista d'Artiglieria e Genio per l'anno* 1925. — Colonnello di artiglieria DALLARI: *Alcune note sulle esercitazioni completive di artiglieria.* — Come è noto, la nuova *Istruzione sul tiro per l'artiglieria* ha introdotto speciali esercitazioni di tiro a proietto dopo le annuali scuole di tiro reggimentali. Su tale argomento, e su queste istruzioni che sono denominate *completive*, l'autore espone alcune considerazioni, da tenersi presenti nella revisione delle bozze di stampa e nella redazione definitiva dell'istruzione sopracitata.

Capitano del genio DONATI: *Le interruzioni stradali ed i servizi dei minatori in guerra.* — Le interruzioni stradali in genere sono i principali e più efficaci ostacoli all'avanzata del nemico; e tale assioma fu ampiamente confermato dall'ultima guerra. L'autore esamina perciò gli elementi, i mezzi ed i risultati delle interruzioni stradali nel corso delle ultime operazioni belliche, e specialmente sulle rive della Piave.

Capitano d'artiglieria NORCEN: *Il confine italo-austriaco dal Piz-Lat a Monte Forno* (*Pèc*). — L'autore espone le caratteristiche e lo sviluppo del nuovo confine italo-austriaco dal punto di incontro triconfinale, fra Italia, Svizzera ed Austria, fino al Monte Forno (*Pec*).

Maggiore d'artiglieria e deputato al Parlamento GALEAZZI: *La battaglia di Monte Piana.* — Il maggiore Galeazzi narra le fasi più salienti della battaglia di Monte Piana, dal 22 al 24 ottobre 1917, per infrangere le nostre linee nell'alto Cadore.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE (1º dicembre 1925): *Memorie originali.* — DE BERNARDINIS: *La profilassi anticeltica nell'esercito durante l'anno* 1923.

DE BERNARDINIS: *La profilassi anticeltica nell'esercito.*

ANGELINI: *Ancora sulla profilassi anticeltica nei militari.*

CASUISTICA CLINICA: CALÌ: *La congiuntivite primaverile in relazione alle funzioni endocrine.*

ALERE FLAMMAM: *Bollettino del Gabinetto di coltura della Scuola di guerra* (dicembre 1924). — Maggiore dott. S. PERRIER: *Il dominio del sub-cosciente e la dottrina psicoanalitica di* SIGMUND FREUD. — Le ricerche del chiaro neurologo di Vienna meritano di esser largamente conosciute anche dagli studiosi di psicologia militare — dottrina che giustamente oggi è integrante del nostro sapere —; epperciò non si può a meno di legger con vivo interesse questa brillante e suggestiva sintesi, esposta dal maggior dott. Perrier.

Ten. col. ing. U. SAVOJA: *Un interessante industria di Stato.* — Relazione

sugli impianti della Società metallurgica Ansaldo-Cogne e sul valore dei locali giacimenti di magnetite (Val di Cogne – Grand Eyva).

Col. C. TREZZANI: *La presa di contatto secondo la concezione attuale.* — Stralcio dal volume di prossima pubblicazione del colonnello Trezzani, che studia i criteri e le modalità d'impiego della Divisione di fanteria in combattimento.

Maggiore DEL GESSO: *L'evoluzione del mondo coloniale e la coltura professionale dell'ufficiale.*

Ten. col. dott. E. SCALA: *Lo studio della Storia del Risorgimento nelle scuole medie.*

WILLIAM KIDSTON MC. KLURE: *La guerra d'Italia* 1915-1918 – Traduzione del contrammiraglio Eugenio Bollati di Saint Pierre.

Notizie bibliografiche e recensioni. Notiziario.

RIVISTA COLONIALE. Organo dell'Istituto Coloniale Italiano (novembre-dicembre 1924): — GIUSEPPE PIAZZA: *Comunicato.* — Il direttore di questa benemerita rassegna, Giuseppe Piazza, lascia con questo fascicolo la direzione della rivista che passa così ad uno speciale Comitato redazionale.

GIOVANNI MALLARINI: *Orizzonti nuovi di vita italica.* — Scopi e mete dell'emigrazione attuale verso la terra dell'America Latina.

LUIGI CUFINO: *Colonicoltura e ferrovie nel Sudan englo-agiziano.*

AZZO RONCHEY: *I Suhaeli, il Kishwochili e l'Oltre-Giuba.*

ALBERTO ALLEGRINI: *Le monete coloniali.* — Continuazione e fine dei precedenti studi.

ERNESTO CUCINOTTA: *Rassegna dei libri e delle riviste.*

L'UNIVERSO: *Rivista mensile di geografia* (dicembre 1924): dott. ROBERTO ALMAGIÀ: *Intorno ad alcune grandi carte d'Italia del secolo* XVII.

R. PAMPANINI: *La frana del Monte Antelao* (21 aprile 1814).

GIOVANNI MASTURZI: *Nell'India Meridionale.*

Cartografia. Notiziario. Bibliografia.

ENCICLOPEDIA MILITARE ITALIANA (fasc. 1°, gennaio 1925): (*Arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*). Pubblicazione del *Popolo d'Italia*, via Moscova, Milano. — L'opera che ora si inizia, dovute alle costanti cure dell'onorevole Alberto Malatesta, è destinata a sollevare grande interesse tanto nell'esercito che nella nazione, tendendo a dare ad entrambi un codice della dottrina militare contemporanea. La nuova enciclopedia militare sarà quindi la migliore interprete di questi concetti, ed il tramite per cui la guerra dovrà penetrare nella coscienza della nazione, cioè della nazione in armi.

Il programma dell'opera — che uscirà a fascicoli mensili — comprende arte, biografia, geografia, storia e tecnica militare. Il primo fascicolo testè apparso alla luce inizia l'illustrazione delle voci militari comprese nella lettera *A*. Notiamo l'illustrazione dell'Abissinia, degli Abruzzi, della battaglia di Aboukir, dell'Accademia militare di Torino, ecc.

ECHI E COMMENTI: *Rassegna Universale della Stampa.* n. 1, 5 gennaio 1925. — A. LORIA: *Ancora sui debiti interalleati.* — E. SCHANZER: *Sull'avvenire delle*

società delle nazioni. — F. MEDA: *Il disegno di legge Oviglio-Federzoni sulla stampa periodica.* — M. ORSINI RATTO: *Italia, Inghilterra ed i debiti di guerra.* — GALLINO: *Spagna ed Italia.* — E. CERESOLE: *Propaganda italiana all'estero.* — E. VERCESI: *Oriente ed Occidente.* — V. MANTEGAZZA: *La rivoluzione albanese. Questioni militari.* — Col. F. ROLUTI: *Armi pesanti della fanteria.* — Ed. TARGA: *Fortificazione permanente in terreno montuoso.* — Capitano di corvetta BERTAGNA: *Echi delle nostre manovre navali.*

ECHI E COMMENTI. n. 2, 16 giugno 1928. — A. LORIA: *Sintomi di resipiscenza.* — B. CIRMENI: *Sintomi notevoli.* — R. DALLA VOLTA: *I debiti interalleati dopo le guerre napoleoniche e dopo l'ultima guerra.* — *Politica militare.* — *Questioni militari.* — *Stampa estera.*

FRANCIA.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° dicembre 1924): Col. NORMAND: *Franchissement des fleuves. Procédés et matériel récents.* — L'autore dell'articolo si ispira alla massima del maresciallo Turenna, e cioè *vis et celeritas*, a proposito del passaggio dei corsi d'acqua, ed esamina in correlazione gli esempi dei principali passaggi di corsi d'acqua durante le trascorse campagne: passaggio del Danubio durante la guerra russo-turca, passaggio della Limmat, nel 1799 per opera di Massena, passaggio di corsi d'acqua durante la guerra di Secessione Americana ed altri ancora.

Colonel LANGLOIS: *Liaison et transmissions. Les besoins du commandement.* — Esame dei principali sistemi e mezzi di comunicazione, radiotelegrafica, telegrafica, ottica, aerea, ecc. e giudizi intorno al valore ed alla portata di ciascun mezzo e metodo.

Lieutenant-colonel EMILE MAYER: *Grandeur et décadence de Jomini.* — Il colonnello Mayer in questa seconda parte del suo studio intorno all'opera del generale svizzero Jomini espone, sinteticamente, la traccia segnata da questo ultimo nel campo dell'arte e della storia militare; e cioè cammino luminoso e sintetico il quale ha servito, per lungo tempo, ad interpretare la portata dei metodi di guerra napoleonici, fintantochè la critica nuova ed i documenti pubblicati dallo Stato Maggiore francese non hanno riportato i giudizi ad altre fonti ed ad altri punti di vista, più positivi e moderni.

Colonel EUGÈNE PAGEZY: *Tir contre avions et D. C. A.*

Commandant BERNIS: *Le rôle et la méthode d'étude des 2. Bureaux en campagne.*

Commandant DOUMENIC: *À propos du Salon de l'Automobile.*

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° gennaio 1925). Colonel E. REQUIN. — *Organisation par le Conseil de la Société des Nations de l'exercice de son droit d'investigation chez les États ex-ennemis.* — Il Consiglio della Società delle nazioni ha determinato, in modo pratico e definitivo, l'esercizio del suo diritto d'indagine in Germania, Austria, Ungheria e Bulgaria, valendosi della Commissione permanente consultiva e di una Commissione esecutiva di indagine. La Commissione investigativa è composta di esperti, i quali hanno il mandato di constatare, praticamente, l'importanza degli armamenti negli Stati ex-ne-

mici. Con tale metodo la Società delle Nazioni ritiene di poter ovviare alla possibilità di armamenti clandestini da parte degli Stati ex-nemici.

Commandant A. GRASSET : *Une bataille de rencontre.* Virton (22 août 1914): Esame della situazione generale alla vigilia della battaglia di Virton, il 22 agosto 1914, sulla fronte del Lussemburgo.

Commandant GRENIER: *Aux français le matériel, aux Allemands le moral* — In un opuscolo intitolato *Materiale o Morale* un generale tedesco, il Taysen, esamina a quali principî si sono inspirati i combattenti francesi e tedeschi nel combattere l'ultima grande guerra, e rileva che i francesi hanno attribuito poca importanza agli strumenti bellici — specialmente alle artiglierie — mentre i tedeschi si sono inspirati ad una tecnica più perfetta e meglio studiosa del rendimento umano.

Capitaine JOUBERT : *Les transmissions dans un corps d'armée en couverture*
Colonel EUGÈNE PAGEZY : *Tir contre avions et D. C. A.*
Colonel DUCHÊNE : *Comment naquit l'artillerie de tranchée française.*

REVUE MILITAIRE GENERALE (15 dicembre 1924) — Commandant WEIL : *Le conseil aulique de la guerre et la carte générale d'Italie de Bacler d'Albe* 1799-1801). — Prima d'iniziare questo articolo, la Direzione della rivista francese annunzia di cessare con questo numero le sue pubblicazioni, fondendosi, d'ora innanzi, la *Revue générale militaire* con la « REVUE MILITAIRE FRANÇAISE. » — Esprimiamo il nostro rammarico per la scomparsa della valorosa effemeride che ricordiamo fondata, 14 anni or sono, dall'illustre generale Langlois.

Successivamente il comandante WEIL tratta con ricchezza di documenti della costituzione del consiglio aulico e della carta generale d'Italia del ben noto BACLER-D'ALBE, l'ingegnere topografo di Napoleone.

Commandant FERNEY : *Choses du Maroc. Opérations de* 1923 *dans le région de Marrakech.*

Commandant RAOULT : *Essai sur les* 4 *Bureaux d'État-Major d'armée.*

Colonel MONSENERGUE : *Le corps de cavalerie Conneau sur la Marne. La retraite du* 3 *au* 6 *septembre* 1914.

LA REVUE D'INFANTERIE : (1º dicembre 1924) — Capitaine GAUCHÉ : *La recherche des renseignements avant la bataille du* 15 *juillet* 1918. — I successi riportati a mezzo luglio del 1918 dalla Armata del generale GOURAUD in Champagne, sono dei più memorabili della grande guerra. La loro fortuna si deve all'esatto e vigile servizio d'informazioni che possedeva la suddetta Armata. L'articolista esamina quindi il contributo dato dai prigionieri, dalle notizie raccolte sulla fronte, dagli avvisi degli aerei, dal rendimento del servizio fotografico, e conclude che, nell'avvenire, una vittoria sarà tanto più facile quanto più illuminato sarà il servizio delle informazioni della grande unità che combatte.

Une solution du thème tactique donné au concours d'admission à l'Ecole supérieure de guerre en 1924. — Soluzione pratica di un tema tattico dato all'esame di ammissione alla Scuola superiore di guerra di Parigi, in primavera del 1924.

Capitaine ANDRIOT : *Une légende de l'infanterie improvisée.*

Capitaine RINIERI : *Une division française à la bataille de Dobropolie* (15 settembre 1918. (Continuazione dei precedenti studi e fine).

Capitaine MOREL : *Introduction historique à une politique des cadres.*

Lieutenant-colonel LEMAIRE : *L'habillement, le chargement et l'equipement du fantassin en campagne.*

REVUE DE CAVALERIE (novembre-dicembre 1924). Le général de Mitry, par le général BOULLAIRE : Cenno sull'opera e sulle imprese di guerra compiute dal generale di cavalleria de MITRY, testè scomparso in seguito a breve malattia a Parigi.

Commandant X : *Notes sur l'organisation dans la cavalerie avec le service de dix-huit mois.*

Commandant HENRY COUANNIER : *La cavalerie du corps expéditionnaire d'Egypte* (1914-1918).

Capitaine BOUSSERT : *Emploi de la cavalerie au Maroc en* 1923.

Général DESCOINS : *Notice sur les origines orientales de l'art équestre.*

Capitaine STEFANI : *Le nouveau règlement de la cavalerie allemande.*

Le centenaire de l'établissement du camp de cavalerie de Lunéville. Chronique sportive. À propos des épreuves équestres de la VIII Olympiade, par le général DÉTROYAT.

BELGIO.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRE (dicembre 1925) : *Les opérations de l'Armée belge.* — Esame delle operazioni nel settore della Nethe, nel campo trincerato di Anversa. (Continuazione dei precedenti articoli).

Major B. E. M. VAN EGROO : 1814-1914 *en Belgique.* — Paralleli storici delle operazioni di guerra nella zona della Marna, durante le campagne del 1814 e del 1914 nel Belgio.

Colonel B. E. M. MERZBACH : *Projet de débarquement britannique sur le côte belge en* 1917.

Lieut.-colonel G. DE CAE : *L'officier de renseignements du regiment d'infanterie.*

Lieut. DE WIT : *Du calcul des parallaxes dans la préparations du tir indirect des mitrailleuses.*

Renseignements sur l'aéronautique.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRE (janvier 1925). *Les opérations de l'Armée belge.*

Major d'E. M. BARTHELEMY : *Principes et méthodes de guerre dans la campagne russo-japonaise.*

Major JOBÉ : *Le principe de la bataille. La campagne de* 1915.

Lieut.-colonel G. DE CAE : *L'officier de renseignements du régiment d'infanterie.*

Cap. com. B. E. M. BERETZE-COLET : *Les destructions.*

Lieut.-colonel WILLEMAERS : *Note sur l'observation bilatérale.*

SPAGNA.

VIDA MILITAR — REVISTA PROFESIONAL DE SUBOFICIALES SARGENTOS Y ASIMILADOS (novembre 1924). Maggiore medico FILIPPO PEREZ FEITO : *Della guerra chimica. – Sul servizio interno dei corpi. Il reclutamento degli ufficiali. – La disciplina e la sua tecnica. – I problemi del primo concorso. – Spirito di corpo. – Sull'intellettualità militare. – Note militari spagnuole ed estere.*

VIDA MILITAR — REVISTA PROFESIONAL DE SUBOFICIALES SARGENTOS Y ASIMILADOS (gennaio 1925). IL SERGENTE GARCIA. — *Il reclutamento degli ufficiali. — Strane coincidenze. — Radiotelefonia. — Quadri di guerra. — Orientamento. — Società di mutuo soccorso.*

CECOSLOVACCHIA.

VOJENSKÉ ROZHLEDY : Rivista militare cecoslovacca (dicembre 1924) Commandant breveté Pierre DAME et major breveté L. KOTIK : *Après l'échec de la bataille des frontières en 1914. — Le haut commandement français reprend l'initiative des opérations.*

Capitaine EVZEN RIPP : *Les concours de tir.*

Général VLAD KLECANDA : *L'importance militaire du procès verbal de Genève.*

UNGHERIA.

MAGYARI KATONAI KÖZLÖNY HAVI FOLYÖIRAT (dicembre 1924): *Il feld-maresciallo Hermann Köwes. – Il luogotenente feld-maresciallo Balassa. – L'ordine militare di Maria Teresa. – Sulla condotta delle operazioni di guerra. – La preparazione naturale delle operazioni. – Il 5° battaglione pionieri alla battaglia di Sabaz* (12-25 agosto 1914). *– Il reggimento fanteria Imperatore Guglielmo alla fronte-russa. – Le truppe magiare nel vecchio esercito.*

GERMANIA.

MILITAER WÖCHENBLATT (16 novembre 1924). — Ten. colonn. v. VIKTORIN : *Cavalleria moderna.* — La cavalleria è entrata in guerra senza la preparazione necessaria, ciò che determinò impieghi errati ed anche delusioni. Sarebbe tuttavia sbagliato sostenere che questa arma non abbia servito. Vi sono molti esempi che la campagna di Romania, ed in genere quella sulla fronte russa, che dimostrano la utilità della cavalleria, come altri casi in cui essa non venne adoperata rilevano il danno derivato dalla sua assenza. Ciò nonostante, durante il recente conflitto, la cavalleria venne appiedata da tutte le nazioni — in parte maggiore o minore — e quell'aliquota mantenuta a cavallo divenne una specie di riserva mobile dei comandi superiori. È erroneo trarre da ciò la conseguenza che, nella guerra moderna, la cavalleria non abbia più alcuna parte: i suoi cômpiti rimarranno anche in avvenire i medesimi, varie-

ranno solo le modalità di esecuzione. Spetterà quindi a questa arma la esplorazione, il compimento dei *raids*, l'inseguimento, e le spetterà anche di costituire una riserva mobile alla dipendenza degli alti comandi.

Il combattimento si svolgerà spesso a piedi, dovrà perciò essere curata anche l'istruzione di fanteria: le armi individuali saranno ancora la carabina e baionetta, la sciabola, e, possibilmente, anche la lancia: le mitragliatrici leggere — 4 per squadrone — rappresenterebbero l'arma collettiva. Nè dovrebbero mancare attrezzi da zappatore nei riparti, ed uno squadrone tecnico nel reggimento per impiantare e mantenere collegamenti e compiere lavori di mina.

Oltre a questi mezzi di lotta in organico ai reggimenti di cavalleria, questa dovrebbe trovare un appoggio nella superiore unità, la divisione, appoggio costituito da artiglieria (obici e cannoni leggeri), da ciclisti (1-2 battaglioni per divisione) e carri leggeri da combattimento.

La forza della divisione di cavalleria sarebbe quindi: 4 reggimenti di cavalleria — 1-2 battaglioni ciclisti — 3 batterie cannoni e 3 obici delle quali 4 ippotrainate e 2 autotrainate, nonchè elementi di aviazione e servizi vari.

MILITAER WOCHENBLATT (18 novembre 1924). — *Psicologia nell'antico esercito e nella Reichswehr.* — L'anonimo autore, dopo aver ricordato che la differenza sostanziale tra antico esercito germanico e attuale consiste nel diverso principio su cui è basato il reclutamento, accenna alla diversità di spirito della truppa, oggi compenetrata di idee socialiste. Osserva quindi che la posizione dell'ufficiale è assai scaduta rispetto al passato per quanto riguarda la stima verso di esso nutrita della società: mette però in rilievo che l'attuale sistema di reclutamento degli ufficiali fa sì che gli aspiranti arrivino più maturi d'età, e quindi in migliori condizioni morali, al grado di ufficiale; ciò che rappresenta un vantaggio rispetto all'anteguerra.

Conchiude ricordando che la Germania di oggi, pur non dovendo dimenticare la gloria dell'antico esercito, deve tuttavia far tesoro delle esperienze inglesi nel campo di truppe mercenarie.

DEUTSCHER OFFIZIERBLATT (novembre 1924). — Dtt. JAEGER: *Truppe di collegamento.* — L'autore pone in rilievo la profonda diversità tra il combattimento dell'epoca napoleonica e quello odierno, nel quale il comandante non può più direttamente sorvegliarne l'andamento. D'onde la necessità delle truppe di collegamento. Qualità precipua di esse sono: devozione — pertinacia — energia — buona conoscenza del terreno.

Sconsiglia in modo assoluto il sistema di rotazione per le truppe adibite a questo delicato servizio, perchè in tal modo si vengono a disperdere continuamente le preziose esperienze acquisite. Conclude ricordando che è necessario curare molto l'istruzione dei militari addetti al servizio dei collegamenti, in particolare addestrarli nella conoscenza del terreno, nella lettura delle carte topografiche, nell'impiego del telefono e del telegrafo ottico.

III.

GIORNALI.

Gazzetta del Popolo del 4 dicembre 1924. — Dopo di aver ricordato lo stato in cui si trova attualmente l'alto comando dell'Esercito, aggiunge che l'unico rimedio è quello di sopprimere il Consiglio dell'Esercito e la carica di Ispettore Generale, e quindi conferire al Capo di Stato Maggiore la più grande autorità.

Esercito e Marina del 6 dicembre 1924. — Continuando l'esame di alcune questioni che si riferiscono agli ufficiali in S. A. P. fa delle considerazioni su diversi problemi, tra cui quello della rivalutazione morale dell'ufficiale entro la vita civile della Nazione, quello economico e quello dei quadri.

Il Mondo del 10 dicembre 1924. — Per risolvere razionalmente il problema della « copertura » ritiene che siano necessarie quindici divisioni dislocate in profondità dalla frontiera in giù, con forza decrescente, cioè almeno tre quarti di un esercito di pace e non il semplice rafforzamento di taluni reggimenti di frontiera.

Il Secolo del 9 dicembre 1924. — Riprende a discutere sulla ferma a proposito della nuova riforma dell'esercito, e dice che il progetto Di Giorgio merita incondizionata lode. Tuttavia l'articolista ritiene troppo rigidi i tre concetti: nessun aumento della forza bilanciata; mantenimento fermo dell'addestramento di tutto il contingente; mantenimento ad oltranza della odierna ampiezza di scheletro dell'esercito di pace.

Corriere della Sera dell'11 dicembre 1924. — L'esercito è composto di tre grandi categorie: dei capi che ne rappresentano l'intelligenza; degli ufficiali e sottufficiali che ne rappresentano l'anima, dei soldati che ne rappresentano il corpo. È bene quindi considerare questa psicologia dell'esercito in tempo di pace, e pensare che se è vero che esso esercito non ha politica è pur vero che è conservatore e che riconosce un solo Capo.

Il Resto del Carlino del 13 dicembre 1924. — S'impone la riunione degli enti responsabili in tempo di pace, preludio dell'unificazione dei supremi Comandi in tempo di guerra, se non si vuole che le iniziative indipendenti dei tre dicasteri rendano impossibile la sistemazione delle necessità militari d'Italia.

L'Idea Nazionale del 13 dicembre 1924.— Il progetto Di Giorgio ha indubbi pregi; ma la concezione teorica del Ministro, per quanto riguarda più particolarmente l'ordinamento, quando dovrà affrontare la prova del fuoco della pratica attuazione, è destinata ad incontrare difficoltà. L'articolista spiega come non più di 7000 uomini potrebbero essere inviati in congedo ad istruzione ultimata.

Il Popolo d'Italia del 14 dicembre 1924. — Commentando favorevolmente il progetto Di Giorgio; sostiene che sono stati troppo frettolosi i critici dell'ordinamento del Ministro della Guerra nel dare il loro giudizio. Bisogna studiarlo con un po' di calma prima di tempestarlo con tanta furia.

Gazzetta del Popolo del 16 dicembre 1924. — Giudica favorevolmente il progetto Di Giorgio e propone una modificazione all'art. 5 del disegno di legge sul

reclutamento. Stabilire cioè, almeno per un triennio o quinquennio, la forza minima da tenersi sotto le armi e la forza minima bilanciata. Così verrebbero meno le preoccupazioni e le diffidenze piuttosto di carattere politico che tecnico-militare.

Esercito e Marina del 19 dicembre 1924. — Problema molto importante è quello della carriera militare. L'articolista vorrebbe che vi fosse un sistema d'avanzamento il quale si dovrebbe proporre la stratificazione dei valori, determinando cioè la concorrenza in modo che in alto salgano i migliori, e soltanto i migliori. Gli altri si fermino nei vari strati in rapporto alla loro capacità.

L'Idea Nazionale del 20 dicembre 1924. — A proposito del disegno di legge presentato al Senato sulla mobilitazione nazionale, l'articolista spiega la necessità di una legge fondamentale che, fino dal tempo di pace, disciplini l'organizzazione della Nazione per il tempo di guerra.

Esercito e Marina del 23 dicembre 1924. — Fa alcune favorevoli considerazioni sul nuovo ordinamento dell'Esercito, ordinamento che l'autore esamina con dettaglio nella parte che riguarda principalmente la ferma, la questione dei settori di difesa ed il ripristino della carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e del Corpo di Stato Maggiore.

Il Secolo del 23 dicembre 1924. — L'articolista propende per una moderata contrazione dell'organismo militare di pace, convinto che ciò può ottenersi con molti vantaggi e senza alcun danno per la mobilitazione. Questa lieve contrazione consentirebbe, in complesso, di tenere in piedi un organismo di pace armonico nelle cui unità i soldati possano rappresentare la principalissima ragione di essere della istituzione.

Esercito e Marina del 27 dicembre 1924. — L'azione delle associazioni d'arma, associazioni intonate a sentimente di patria, libere nelle loro manifestazioni che hanno rivalorizzato la vittoria ed i fattori morali, deve essere chiamata ad integrare spiritualmente l'organizzazione militare della preparazione nazionale della nostra difesa; onde è da augurarsi quindi che venga accolta in alto la voce del generale Goria che scrive « di non lasciar sfuggire il momento di rilevare e regolare una situazione spirituale che può essere feconda, se convenientemente sfruttata».

Gazzetta del Popolo del 28 dicembre 1924. — Fa una esposizione pratica del nuovo ordinamento dell'Esercito per quanto riguarda la forza bilanciata, e la convalida con una ferrea eloquenza di cifre per dimostrare l'ineluttabile necessità di aumentare il bilancio della guerra.

Esercito e Marina del 30 dicembre 1924. — Prende in esame il nuovo ordinamento militare e lo commenta in senso favorevolissimo, aggiungendo che gli è di conforto nel suo giudizio il pensiero che il Maresciallo Cadorna si sia dichiarato egualmente favorevole.

Esercito e Marina del 30 dicembre 1924. — Continuando nell'esame dei principi informatori per l'educazione dell'ufficiale, suggerisce soprattutto che sia necessario per l'ufficiale la conoscenza approssimativa, se non per esperienza almeno per effetto di studi, degli orrori della guerra, affinchè venga temperato l'animo suo e affinchè egli sappia nel tragico momento affrontarli e con la sua calma imporsi agli inferiori.

Esercito e Marina del 30 dicembre 1924. — Prendendo occasione da un articolo pubblicato sulle stesso giornale da « Timone », a proposito della scabrosa

questione dei materiali, l'articolista ritiene che non bisogna esagerare nè col tenere dei magazzini pieni, nè dal farsi sorprendere all'atto della mobilitazione sprovvisti dell'occorrente. Ragione per cui egli pensa di richiedere al paese tutto quanto esiste nel paese colla semplice precettazione e col richiedere all'estero tutto quanto il paese è incapace di fornire.

Esercito e Marina del 3 gennaio 1925. — Il generale Sagramoso, continuando nell'esame delle norme sulle operazioni militari, fa un largo commento alle norme stesse.

Esercito e Marina del 3 gennaio 1925. — Il progetto Di Giorgio ha un grande merito : la sincerità. Sarebbe bene che tecnici e non tecnici, passato il primo momento di sorpresa e superato il bruciore di qualche botta un po' dura, esaminassero con serena obiettività il progetto tecnico.

Gazzetta del Popolo del 4 gennaio 1925. — Riesaminando la questione del nuovo ordinamento dell'Esercito, ove maggiormente si riferisce al bilancio ed alla forza, ritiene che le nostre condizioni finanziarie, che non sono peggiori di quelle della Francia, potrebbero consentire un aumento per il bilancio della guerra. Avremo però così un'armatura troppo pesante per il nostro corpo esile. In conclusione, è d'accordo col Tenente Colonnello Romano che ha trattato largamente sullo stesso argomento, pur non essendo del suo avviso sul quantitativo degli uomini che debba costituire la forza bilanciata.

Esercito e Marina del 9 gennaio 1925. — Continua nell'esame del problema militare in relazione al nuovo ordinamento dell'Esercito, soggiungendo che il progetto Di Giorgio nella sua struttura generale rappresenta quanto di meglio si può avere.

Esercito e Marina del 7 gennaio 1925. — Esaminando il problema militare prendendo le mosse dal nuovo ordinamento dell'Esercito, presentato da S. E. Di Giorgio, ritiene che esso risponde pienamente al suo scopo, sia guardato sotto il punto di di vista politica interna. come di politica estera come, infine, di politica economica della nazione.

Il Secolo del 10 gennaio 1925. — Conferma che l'ordinamento nel nuovo progetto di riforma, perchè dominato dal prevalente concetto di stabilizzare ad ogni costo una quadratura aritmetica fra organici, ferma e bilancio, non ha tenuto il voluto conto di quelle importantissime eventualità che sono il possibile scoppio repentino delle ostilità ed il possibile risolversi rapidissimo di un conflitto. È utile perciò insistere sulla necessità che l'organismo militare di pace sia congegnato in modo che si possa trasformare in un organismo efficiente di guerra.

Esercito e Marina del 13 gennaio 1925. — Prendendo lo spunto da un articolo del senatore Malagodi, intitolato « *La crisi dell'ordinamento* » sostiene che se le scuole sorveglieranno i giovani alternando gli studi con esercizi sportivi ed istruzione premilitare, si potrà ottenere che essi giovani assimilano idee d'ordine ed abitudine di disciplina.

Il Popolo del 17 gennaio 1925. — Ritiene che si potrà addivenire alla forza elastica e la ferma breve — caratteristiche della Nazione armata — quando un Ministro della Guerra potrà comunicare al Parlamento che il popolo italiano è diventato essenzialmente militare, ricevendo nelle scuole speciali un'educazione militare, e quando gli altri ministri competenti daranno assicurazione che tutto è pronto per la trasformazione dell'Esercito in Nazione armata.

Esercito e Marina del 17 gennaio 1925. — I soldati in ogni tempo hanno costituito e costituiranno anche in avvenire la materia prima della guerra. Il segreto stà nell'avere un'ottima intelaiatura. Quando questa sarà solidissima tutto il resto viene da sè: la materia prima si adatta e fiduciosamente compie la sua opera.

Esercito e Marina del 20 gennaio 1925. — Critica lo scritto del generale Ugo Cavallero, pubblicato nella « Nuova Antologia » del 16 dicembre u. s. dicendo che non bisognava fare delle affermazioni sul nuovo ordinamento dell'Esercito senza basare queste su opportune dimostrazioni.

Gazzetta del Popolo del 22 gennaio 1925. — Dal momento che bisogna scartare la possibilità dell'adozione in Italia della Nazione armata, non resta che la necessità di avere un buon esercito permanente.

Il Popolo d'Italia del 22 gennaio 1925. — Il nostro Parlamento, da più di 10 anni, non è stato chiamato ad esaminare il problema delle spese militari, che rappresentano il massimo impegno del bilancio. Non torna perciò conto sospendere o rimandare la discussione dei progetti militari.

Il Secolo del 22 gennaio 1925. — È per un ordinamento di pace, le cui pretese siano modeste, ma nel quale per contro il nucleo della unità fondamentali di guerra si trovi precostituito in una opportuna formazione della divisione di pace.

IV

MEMENTO BIBLIOGRAFICO.

Colonnello G. Battista Foschini: *La Dalmazia — Cenni geografici.* — Zara, Tipografia E. de Schönfeld,

Colonnello Vittorio Adami: *Un reggimento italiano di Dalmati.* — 1905-1814 Documenti, e notizie estratti dall'Archivio di Stato di Milano. — Zara, tipografia E. de Schönfeld, 1914.

F. Salata: *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti degli Archivi di Vienna.* — Bologna, Tipografia Zanichelli, 1924. L. 40.

B. Croce: *Elementi di politica.* — Un volume della *Piccola Biblioteca Filosofica.* — Laterza, Edit. Bari, 1925. L. 8.

John Maynard Keynes: *La riforma monetaria.* — Milano, Fratelli Treves, edit., 1925, L. 14.80.

F. Zùgaro: *Sguardo sintetico alla produzione del suolo italiano dal* 1810 *al* 1923 *espressa in numerosi indici.* — Milano, « Annali di economia dell'Università Commerciale Bocconi », 1924.

A. Baistrocchi: *Per l'efficienza d'Italia.* — Livorno, edit. S. Belforte e C., 1924. L. 10.

O. Randi: *La Jugoslavia.* — Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Occidentale in Roma. — Napoli, edit. Riccardi, 1924.

Pensiero e coltura italiana nell'Argentina. — Buenos Ayres, 1924.

WLASTIMIL KYBAL : *La Cecoslovacchia e l'Italia*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1925.

LANZ. *Studien über Nachtangriffe im Bewegungskrieg.* — Charlottenburg, Offen Worte, 1925. Br. in-8°.

PORTALIER (capitaine) : *Le métier de capitaine.* — Paris, Lavauzelle, 1924. Vol. in-8°. Fr. 8.25.

RITTER : *Der Zukunftskrieg und seine Waffen.* — Leipzig, Koehler, 1924. Br. in-8°.

VAN EGROO (major B. E. M.) : 1814 *et* 1914 *en Belgique.*

SOCIÉTÉ DES NATIONS. — *Annuaire militaire.* Renseignements généraux et statistiques sur les armements terrestres, navales et aériens. — Genève, septembre 1924. Vol. in-8°.

Les transports. Numéro spécial de « La vie technique, industrielle, agricole et coloniale ». — Paris. Vol. in-4°. Fr. 9.60.

Réglement sur les transports militaires par chemins de fer. Instructions administratives. 1924. — Bruxelles, Imprimerie du M. D. N., 1924. Vol. in-8°.

PAQUET (lieutenant-colonel). *Le service de renseignements en campagne.* — Paris, Berger-Levrault, 1924. Vol. in-8°. Fr. 8.25.

LEDOUX : *Les médecins mobilisés.* — Paris, Berger-Levrault, 1924. Vol. in-8°. Fr. 7.70.

Réglement du service intérieur des corps de troupe d'infanterie et du genie — Paris, Lavauzelle , 1924. Vol. in-8°. Fr. 3.50.

MAISONNEUVE (capitaine) : *L'infanterie sous le feu.* Étude critique sur le combat de la compagnie. — Paris, Berger-Levrault, 1925. Vol. in-8°. Fr. 5.50.

VON FRANTZIUS : *Das Bataillon in Gefecht.* — Berlin, Mittler, 1925. Br. in-8°.

Réglement du service intérieur des corps de troupe de cavalerie. — Paris, Lavauzelle, 1924. Vol. in-8°. Fr. 3.50.

SALMON (capitaine) : *Étude sur la cavalerie.* — Paris, Lavauzelle, 1924. Volume in-8°. Fr. 13.25.

DUCHATEAU (capitaine) : *Aide-mémoire de l'officier d'artillerie.* — Bruxelles, Dewit, 1924. Vol. in-8°. Fr. 10.

Réglement du service intérieur des corps de troupe d'artillerie et du train des équipages militaires. — Paris, Lavauzelle, 1924. Vol. in-8°. Fr. 3.50.

Ausbildungsvorschrift für die Nachrichtentruppe. - Heft II : *Die Exerzierschüle.* — Berlin, Reichsdruckerei, 1924. Br. in-12.

Artillerie. Réglement provisoire de manœuvre et d'emploi des projecteurs de défense contre aéronefs. Annexe VI *bis* : Description et entretien du matériel des équipages photoélectriques des types *H*, *N*., *P*. — Paris, Imprimerie nationale, 1923. Br. in-8°.

MAHAN (capitaine) : *Stratégie navale.* — Paris, Fournier, 1924. Vol. in-8°. Fr. 38.50.

TRAMOND et REUSSNER : *Eléments d'histoire maritime et coloniale contemporaine* — Paris, Société d'éditions géographique, maritime et coloniale 1924. Vol. in-8°. fr. 27.50.

CARPENTER (capitaine) : *L'embouteillage de Zeebrugge.* — Paris, Payot, 1925. Vol. in-8°. Fr. 11.

CONNEAU : *Historique des corps de cavalerie commandés par le général Conneau.* — Paris, Lavauzelle, 1924. Vol. in-8°. Fr. 13.25.

DE SELLIERS DE MORANVILLE : *Du haut de la Tour de Babel.* — Paris, Berger-Levrault, 1925. Vol. in 8° Fr. 8.80.

EBRAY : *La pace malpropria.* — Milano, Società Editrice « Unitas », 1925. Vol. in-4°. Fr. 35.

HENRY : *Le ravitaillement de la Belgique pendant l'occupation allemande.* — Paris. « Presses universitaires », 1924. Vol. in-8°, Fr. 22.

MACPHERSON : *History of the Great War.* Medicinal service. Diseases of the War, 2 vol. *Surgery of the War*, 2 vol. *Hygiene of the War*, 2 vol. Pathology, 1 v. — London, Stationery Office ; 1923, 7 vol. in-8°. Fr. 795.

MERZBACH (colonel B. E. M) : *La bataille de l'Yser.* — Bruxelles, Van Sulper. Br. in-8°.

MERZBACH (colonel B. E. M.) : *Projet de débarquement britannique sur la côte belge en* 1917.

RENAULD : 1914-1919. *Histoire populaire de la guerre*, tome III. — Paris, Taïra, 1924. Vol. in-8°, Fr. 8.50.

THOMAZI (capitaine) : *La guerre navale dans la zone des armées du Nord.* — Paris, Payot, 1925. Vol. in-8°, Fr. 13.20.

Uniform regulations for officers of the Fleet. — *London, Stationery office*, 1924. Vol. in 4°.

LOMIER. *Histoire des régiments des Gardes d'honneur.* — Paris, Champion, 1924. Vol. in-8°, Fr. 27,50.

CANONGE (général) : *Le maréchal duc de Luxembourg.* — Paris, Payot, 1924. Vol. in-8°, Fr. 5.50.

Schématisme pour les armées de terre, 1924. — Prague, 1924. Vol. in-4°.

Combustibles et carburants nationaux. Numéro spécial de « La vie technique, industrielle, agricole et coloniale ». — Paris. Vol. in-4°. Fr. 9.60.

CHARON : DUGOUJON, etc. : *Memento du chimiste.* Première partie. — Paris, Dunod, 1924. Vol. in-8°, Fr. 25.30.

MICHEL : *Histoire de l'art.* Tome VII : L'art en Europe au XVII siècle. Seconde partie. — Paris, Colin, Vol. in-4°, Fr. 66.

Biographie nationale de Belgique. Tome 23, 2° fascicule. — Bruxelles, Bruylants, 1924. Vol. in-8°.

DUBOIS : *Notice historique sur la ville de Huy.* — Huy. Degrâce, 1921. Br. in-8°, Fr. 5.

HUBERT : *Correspondance des ministres de France accrédités à Bruxelles de* 1780 *à* 1790. Tome II. — Bruxelles, Kiessling, 1924. Vol. in-4°.

GUIDES BLEUS : *Italie*, 2 volumes, Rome, Italie méridionale et les Iles. — Paris, Hachette, 1924. Vol. in-12, Fr. 33.

MASSON : *Le Congo Belge.* Son développement, ses progrès sous le ministère

de M. Franck. 1918-1924. — Anvers, La grande librairie, 1924. Br. in-8°. Fr. 2.50.

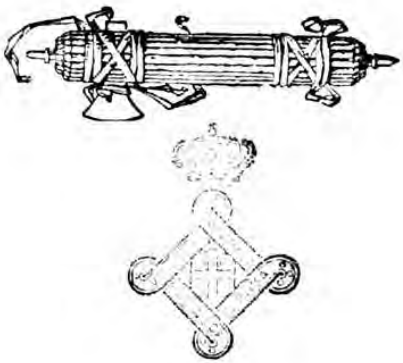
MOUKTAR PACHA (général) : *La Turquie, l'Allemagne et l'Europe, depuis le traité de Berlin jusqu'à la guerre mondiale.* — Paris, Berger-Levrault, 1924. Vol. in-8°, Fr. 9.90.

RUFFIN : *Croyez-vous à la Société des Nations?* — Paris, Plon, 1924. Vol. in-8°, Fr. 6.60.

SEIGNOBOS ; *Histoire politique de l'Europe contemporaine* (1814-1914). Tome I. — Paris, Colin, 1924. Vol. in-8°, Fr. 38,50.

MINISTÈRE DES CHEMINS DE FER. 1° *Règlement d'administration générale et du personnel.* 4e volume, 36 à 40e parties. 2° *Extrait du règlement d'administration général et du personnel,* 39e et 49e parties, — Gand, Van Melle, 1914 Vol. in-8°.

MINISTÈRE DE L'INDUSTRIE ET DU TRAVAIL : *Rapports annuels de l'inspection du travail,* 1923. Bruxelles, Dewit, 1924, Vol. in-8°.



EUGENIO BARBARICH, Generale di Brigata — *Direttore.*

(4236) - Roma 1924-25 - Stab. Poligr. Amm. Stato.

Anno VI MARZO-APRILE 1925 Fasc. III-IV

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

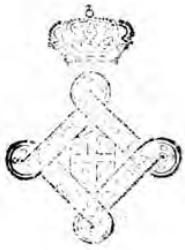
BIBLIOTECA
10 SET 1925
RIVISTE

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLO STATO
1925

ANNO VI MARZO-APRILE 1925 FASC. 3-4

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

VOLUME I



ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO
1925

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della M. N. V.) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . . L. 24
   Numero separato . . . . . » 5
2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » 48

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono essere rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. dello Stato — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1925.

SOMMARIO

I). Importanza e risultati della Battaglia di Gorizia — Agosto 1916 — (Con otto tavole fuori testo e tre schizzi intercalati nel testo). — FRANCESCO ZINGALES, *tenente colonnello di fanteria* (*S. M.*) . . . . . pag. 177

II). L'azione della 2ª brigata di cavalleria a Pozzuolo del Friuli. — 29-30 Ottobre 1917 — ALBERTO TRENTI, *tenente colonnello di cavalleria*. (*S. M.*) (Con uno schizzo fuori testo). » 211

III). La pace e la guerra. — RODOLFO CORSELLI, *colonnello di fanteria* (*S. M.*) . . . . . » 221

IV). Arte militare coloniale. — NICOLÒ GIACCHI, *colonnello comandante il 2° reggimento granatieri di Sardegna* . . . . » 236

V). Le prime operazioni tedesche in Francia, desunte dal 1° volume della relazione tedesca. — ROBERTO CHASTEL, *tenente di cavalleria*. (Con uno schizzo inserito nel testo) . » 271

VI). Miraggio e realtà sulla via d'Annibale per le Alpi. — Ing. TOMMASO MONTANARI . . . . . » 281

VII). Il piano d'operazione tedesco nel 1914. — ROBERTO CHASTEL, *tenente di cavalleria*. (Con uno schizzo fuori testo). . . . » 303

Notizie militari estere:

Belgio . . . . . pag. 310
1. Istruzione provvisoria sull'equipaggio leggero da ponte (aprile 1924).

Bulgaria . . . . . » 311
1. L'industria mineraria in Bulgaria.

Francia . . . . . » 315
1. Periodo di servizio nelle altre armi degli ufficiali in eccedenza. — 2. Ufficiali specialisti d'artiglieria. — 3. Avanzamento degli ufficiali di riserva. — 4. Estensione del beneficio della riduzione di sei mesi di servizio. — 5. Concorso generale degli autocarri a gassogeno. — 6. Concorso per le trattrici aspiranti al premio governativo.

Germania . . . . . » 318
1. L'impiego delle truppe del genio durante le marce di grande unità.

Gran Bretagna . . . . . » 319
1. Le due potenti navi da battaglia.

Jugoslavia . . . . . » 320
1. Norme per l'invio di ufficiali, funzionari e militari di truppa dell'esercito e della marina S. H. S. all'estero, a scopo d'istruzione. — 2. Esecuzione del servizio in caso di mobilitazione generale.

Polonia . . . . . pag. 327

1. Introduzione di paracadute nell'aviazione polacca. — 2. La società per la difesa contro i gas. — 3. Sviluppo della « Lega per la difesa aerea dello Stato ». — 4. Progetto per lo sviluppo della flotta.

Romania . . . . . » 330

1. Scuola di pilotaggio per le truppe di complemento. — Avanzamento degli ufficiali. — 3. Ricostruzione del ponte che collega Galata alla Dobrugia. — 4. Trattamento economico degli ufficiali dell'esercito. — 5. Riforme nella giustizia militare.

Russia . . . . . » 331

1. Misure di rigore per l'inosservanza alle leggi circa la preparazione premilitare. — 2. Lo sviluppo dell'automobilismo in Russia. — 3. Chiamata di premilitari. — 4. Una discussione di politica militare. — 4. Reclutamento degli ufficiali.

Stati Uniti. . . . . » 332

1. Riorganizzazione dei trasporti a motore. — 2. Direttive generali per le istruzioni del 1915. — 3. Rapporto del Ministro della guerra. — 4. Rapporto del capo dello Stato Maggiore.

Ungheria . . . . . » 338

1. Disposizione per i corsi di stato maggiore nella Accademia Ludovica.

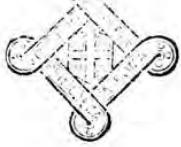
Rassegna bibliografica :

I) Libri . . . . . pag. 339

II) Riviste. . . . . » 346

III) Giornali . . . . . » 353

IV) Momento bibliografico . . . . . » 355



LA CITTÀ DI GORIZIA VISTA DALLA PIANA DI LUCINICCO.

IMPORTANZA E RISULTATI DELLA BATTAGLIA DI GORIZIA

AGOSTO 1916

(Con otto tavole fuori testo e tre schizzi intercalati nel testo)

LE DISPOSIZIONI PER LA BATTAGLIA.

Obiettivi generali.

L'offensiva di Gorizia ebbe inizio il 6 agosto 1916. Essa era stata affidata alla 3ª Armata (S. A. R. il Duca d'Aosta), che aveva il VI Corpo (generale Capello) schierato alla testa di ponte di Gorizia, l'XI (generale Cigliana) sul S. Michele, il XIII (generale Ciancio) sull'altopiano di Doberdò, il VII (generale Tettoni) contro le alture di Monfalcone. In complesso, 16 divisioni di fanteria (203 battaglioni), una di cavalleria appiedata, 750 pezzi campali, 344 pezzi pesanti e 77 batterie bombarde.

L'attacco principale fu preceduto, il 4 e 5 agosto, da un'azione del VII Corpo contro le alture di Monfalcone per attirare le forze nemiche e distrarre l'attenzione dell'avversario; il 6 agosto, dopo la preparazione dell'artiglieria, dalle ore 7 alle 16, le fanterie del VI Corpo dovevano iniziare l'attacco decisivo per la conquista della testa di ponte di Gorizia, mentre quelle dell'XI Corpo avrebbero attaccato risolutamente le posizioni del San Michele con lo scopo d'impedire al nemico di rivolgere i suoi mezzi, e soprattutto il fuoco delle sue artiglierie, verso il fronte del VI Corpo.

La 2ª Armata, schierata dal Rombon a Plava, limitava, per ragioni di forza, la sua azione ad un forte concentramento di fuoco di artiglieria, il 6 agosto, sulla zona di Santa Maria e Santa Lucia di Tolmino.

Modalità di attacco della testa di ponte.

Le operazioni del VI Corpo (generale Capello), forte di 4 divisioni in 1ª linea e due in 2ª, dovevano svolgersi, contro tutta la testa di ponte di Gorizia, con due attacchi principali ed uno secondario. Gli attacchi principali si proponevano di far cadere i due pilastri laterali della testa di ponte: il Sabotino e q. 188 a nord ed il Podgora con le pendici del Grafenberg e del Calvario a sud; l'azione secondaria investiva la cortina intermedia delle alture di Oslavia e Peuma: dei 48 battaglioni di prima linea, perciò, 22 erano destinati all'attacco del pilastro settentrionale (Sabotino, quota 188) ritenuto il più importante, 18 al Podgora ed 8 alla cortina di collegamento.

In base a tale concetto, le 4 divisioni di prima linea formarono ciascuna due colonne:

La 45ª divisione (generale Venturi), schierata sul Sabotino, affidò alla colonna Badoglio (78° fanteria, III/53°, III/115°) l'attacco dell'alto Sabotino ed alla colonna Gagliani (77° fanteria II/149°) quello del medio Sabotino; tenne in riserva quattro battaglioni della brigata Trapani (generale De Bono) e ne lasciò uno in Val Peumica per fronteggiare le difese nemiche di fondo valle.

La 21ª divisione (generale Gatti), schierata nella zona di Oslavia, affidò l'attacco di quota 188 alla brigata Lambro (5 battaglioni), comandata dal colonnello brigadiere Grazioli, e quello delle alture di Oslavia a 4 battaglioni della brigata Abruzzi (generale Aveta); tenne in riserva un battaglione per ciascuna brigata.

L'11ª divisione (generale Sachero) destinò tre battaglioni e mezzo della brigata Treviso (colonnello brigadiere Ricordi) all'attacco dell'altura di Peuma, tutta la brigata Cuneo (colonnello brigadiere Pittaluga) per il Grafenberg; tenne in riserva un battaglione e mezzo della Treviso.

La 12ª divisione (generale Marazzi) affidò la conquista del Podgora e del Calvario alla brigata Casale (generale Tiscornia) e quella delle trincee e dei ponti di Lucinicco alla Pavia (generale Ravelli): da ciascuna delle due brigate tolse un battaglione per costituire la riserva divisionale.

In complesso, otto colonne dovevano irrompere attraverso i varchi stabiliti (1) (alto Sabotino, medio Sabotino, quota 188, Oslavia, Peuma, Grafenberg, quota 240 e Calvario Lucinicco), superare le posizioni nemiche, occupare i ponti dell'Isonzo, attraversarli e costituire, con parte delle truppe, piccole teste di ponte sulla sinistra del fiume; il grosso di ciascuna colonna doveva prendere saldo possesso sulla riva

(1) Effettivamente i varchi stabiliti erano 9, ma il 1°, sul versante nord del Sabotino, ove doveva agire un riparto della colonna Badoglio, venne scartato prima dell'attacco a causa dell'impraticabilità del terreno.

destra dell'Isonzo in modo da proteggere l'occupazione della sponda opposta.

Gli attacchi principali dovevano essere portati con le forze maggiori ai due pilastri della testa di ponte: pel Sabotino, furono assegnate tre colonne: quella del colonnello Badoglio per l'alto Sabotino, l'altra (generale Gagliani) per il medio Sabotino, la terza (colonnello brigadiere Grazioli) su quota 188. Dice il Krauss che « fortunatamente gli Italiani mancarono, in quella zona, di puntare in basso nella valle del Peumica ». Infatti, la Val Peumica, che si apre fra il Sabotino e quota 188, era la via più diretta e più breve per giungere all'Isonzo, ma si sperava che, con la caduta delle alture che la dominavano, la valle dovesse essere subito sgombrata dalle forze austriache. E fu perciò che l'attacco principale al pilastro nord della testa di ponte (Sabotino) venne esteso alla quota 188.

Anche il secondo attacco principale contro il pilastro meridionale della testa di ponte, su tre colonne, non era limitato al Podgora, ma comprendeva da una parte le alture del Grafenberg e, dall'altra, il Calvario e la piana di Lucinicco. Da queste zone più depresse e più facili si doveva avvolgere e far cadere la contesa vetta del Podgora (quota 240).

L'attacco del Sabotino era destinato ad investire direttamente, con una azione frontale, la parte più elevata e più importante della posizione, mentre quello del Podgora tendeva ad indebolire prima, con un'azione di avvolgimento, la resistenza della posizione principale (quota 240), per essere superata poi con un attacco frontale. Sulla interposta cortina di Oslavia e Peuma l'attacco doveva favorire le azioni laterali, e raggiungere e conquistare lo sbarramento di Osteria, che difendeva direttamente i passaggi più centrali della testa di ponte di Gorizia.

Caratteri dell'attacco.

L'azione contro Gorizia presentava, rispetto a quelle precedenti eseguite nel 1915, i seguenti vantaggi di forze e di organizzazione:

a) concentramento dei mezzi sopra un tratto ristretto della fronte: infatti, su tutta la testa di ponte di Gorizia (9 chilometri) v'erano 6 divisioni (4 in prima linea, 2 in seconda) con 210 pezzi di medio e grosso calibro, mentre su tutta la fronte Giulia (80 chilometri) v'erano 20 divisioni di fanteria, più 2 di cavalleria appiedata, e 573 pezzi di medio e grosso calibro;

b) impiego a massa delle artiglierie; la preparazione di fuoco doveva essere intensa nello spazio e nel tempo, senza mettere in avviso il nemico col prolungare i giorni del tiro e senza scoprire con le variazioni di intensità l'ora dello scatto delle fanterie; l'azione delle arti-

glierie doveva accompagnare, in tutte le fasi dell'attacco, le fanterie proteggendole durante l'avanzata con una cortina mobile di fuoco;

c) distruzione completa, con le artiglierie e le bombarde, degli ostacoli per l'irruzione delle fanterie, eliminando completamente, nei tratti designati per i varchi i varî ordini di reticolati; non era più neppure previsto l'incerto impiego dei tubi esplosivi;

d) simultaneità dell'attacco delle fanterie su tutta la fronte, con irruzione contemporanea, rapida, decisa, delle ondate che dovevano giungere all'obiettivo fissato, approfittando della disorganizzazione nemica prodotta dal tiro delle artiglierie. Tale caratteristica era la principale dell'attacco e rappresentava un nuovo sistema rispetto alla precedenti azioni: dove essa potè essere sfruttata diede risultati immediati ed estesi;

e) impiego, su larga scala, delle mitragliatrici, sufficientemente fornite ai riparti di fanteria (3 sezioni per reggimento), e delle bombe a mano, nel lancio delle quali gl'Italiani potevano competere con gli Austriaci;

f) alimentazione dell'attacco con truppe fresche per vincere le nuove resistenze.

Oltre i precedenti caratteri generali, altri elementi erano stati curati per assicurare il successo, e cioè:

a) unità di comando: l'attacco di tutta la testa di ponte di Gorizia era affidato ad un unico comando, quello del VI Corpo, il cui comandante, generale Capello, era da 10 mesi in quella zona;

b) conoscenza della zona da parte delle truppe che, da molti mesi o dal principio della campagna, presidiavano quelle posizioni, ed avevano acquistata larga fiducia nel successo, durante la continua e metodica preparazione del terreno, dei mezzi e delle truppe, eseguita dall'inizio del 1916 per l'offensiva di Gorizia.

Mancavano, è vero, alcune brigate che avevano combattuto valorosamente in quella zona, ma queste brigate (fra le quali la Granatieri, la Re, la Livorno, la Pistoia, la Marche, la Lombardia e la Bari) erano state molte provate durante l'offensiva del Trentino, o non si era ritenuto opportuno distoglierle dalle posizioni che occupavano.

Però, al di sopra di ogni energia e valentìa di truppe e di comandanti, della perfetta e minuta preparazione dei mezzi abbondanti e ben predisposti, dava affidamento alla buona riuscita dell'azione il fatto che lo spirito eminentemente offensivo degli ordini aveva rispondenza in quello dei comandanti e delle truppe.

Il fante del Sabotino diceva: « non occorre che l'ordine di prendere il monte e noi lo prenderemo »: quello del Podgora diceva: « presto a Gorizia »; in tutte le zone si respirava un'aria di tranquilla sicurezza che mai si era avuta, e si guardavano le formidabili posizioni nemiche con uno sguardo che non era più di preoccupazione come nel 1915.

Il proclama di S. A. R. il duca d'Aosta alle truppe della 3ª Armata era la sintesi della grande fiducia che, comandanti e truppe, avevano nei risultati della imminente offensiva.

« La Patria ci chiama a nuovi gloriosi cimenti. Ci chiamano gli alleati per aggiungere, ai loro, i nostri trionfi. Ci chiamano i nostri gloriosi compagni morti per vendicarli.

« La certezza della vittoria è in me, perchè so che è nei vostri capi ed in voi, perchè è scritta nei nostri destini, perchè è voluta dalla giustizia, perchè è nella nostra forza.

« Le vostre madri, le vostre spose, le vostre sorelle vi attendono vittoriosi !

« Avanti dunque, o soldati d'Italia !

« Non vi fermate, finchè non avrete posto il piede sul collo al nemico ! Vincere bisogna ! ».

Dislocazione austriaca alla testa di ponte.

All'inizio della 6ª battaglia presidiava la testa di ponte la 58ª divisione austriaca (maggior generale Zeidler) collegata a nord con la 62ª divisione del XVI Corpo (generale Wurm) ed a sud con la 17ª divisione Honved del VII Corpo (arciduca Giuseppe).

La 58ª divisione, che aveva sempre presidiato la testa di ponte di Gorizia, era formata: dalla 4ª brigata Lw. (colonnello Dani) col 37º Lw. su tre battaglioni, II/22º Lw., II battaglione Cacciatori, II/52º e III/69 battaglione di marcia, VI ed LXXXIII battaglione Lst.; dalla 5ª brigata Lw. (colonnello Mitlacher) col 23º Lw. su 4 battaglioni (colonnello Noe), VII battaglione del 22º Lw. LXXV battaglione, VI battaglione del 30º e IV del 26º della Lst. Ungherese; dalla 121ª brigata Lst. (colonnello Kauff) col I e II battaglione del 2º Lst, III del 31º Lst., XIV del 39º Lst e IV/69º Lst.

Oltre le tre brigate, la 58ª divisione aveva la 69ª compagnia d'assalto e numerose truppe del genio (5 battaglioni).

In complesso, 22 battaglioni di fanteria con 18 sezioni e 4 plotoni mitragliatrici assegnati in modo diverso fra i battaglioni.

La linea difensiva della testa di ponte di Gorizia, estendentesi per 10 chilometri, era suddivisa in tre settori di brigate e 9 sottosettori, diversi per grandezza a seconda dell'importanza e delle accidentalità topografiche: Sabotino nord, Sabotino sud e Peumica alla 4ª brigata; Oslavia, Peuma e Ponte alla 121ª brigata; Podgora, Calvario e Vallo alla 5ª brigata.

La difesa di ciascun sottosettore era normalmente affidata ad uno o due battaglioni, la rimanente truppa era lasciata in riserva di brigata e di divisione.

A questa riserva bisognava aggiungere, in caso di attacco italiano, un reggimento in riposo a Biglia e due reggimenti in riserva d'Armata a Comen.

L'artiglieria della divisione, con le aliquote del XVI Corpo d'Armata destinate alla difesa di Gorizia, era composta di 36 pezzi da campagna, 26 obici campali, 4 cannoni pesanti da 104 e 5 da 150 divisionali, 8 obici pesanti da 150 e 2 autoportati da 150 di Corpo d'Armata, più 89 pezzi di cui 4 mortai da 150, 2 da 210, 2 da 305, 20 di medio calibro, in complesso 164 pezzi, oltre quelli di fanteria ed antiaerei.

Alla difesa della testa di ponte era assegnato pure un gruppo di 56 lanciabombe da 9-14-22-24 e 28 centimetri. Le armi di piccolo calibro erano ripartite fra i battaglioni in linea, quelle di calibro maggiore in postazione fissa nei punti di singolare importanza ed in riserva per impiegarli dove veniva a svilupparsi una seria minaccia.

A nord della 58ª divisione nel settore Plava-Kuk-M. Santo, era schierata la 62ª divisione (maggiore generale Nowak) la quale, oltre le sue forze organiche, aveva a disposizione, in cambio di 5 battaglioni di Landsturm, quattro battaglioni di Lw. della 58ª divisione, dei quali due stavano sempre in riserva, all'ala meridionale della divisione, per potere intervenire rapidamente, in caso di necessità, alla testa di ponte. Tale disposizione era originata dalla grande importanza che gli Austriaci attribuivano al settore di Plava « assai difficile ed importante », la cui perdita poteva avere conseguenze decisive su tutto il campo trincerato di Gorizia.

Gli Austriaci erano esattamente informati delle forze italiane schierate su tutta la fronte dell'Isonzo ma, nei giorni precedenti all'offensiva, nè l'esplorazione aerea, nè l'accurata osservazione dei posti fissi, avevano dato alcun elemento sull'affluenza di nuove truppe tanto alla testa di ponte di Gorizia, quanto sul Carso.

L'aumento, già constatato, delle artiglierie italiane aveva fatto presumere al comando del XVI Corpo austriaco preparativi di offensiva, e, sino dal 5 agosto, era stato richiesto al comando della 5ª Armata un rinforzo di artiglierie nella zona di Gorizia, per fronteggiare, in una eventuale offensiva, l'accresciuto numero di batterie da parte italiana. L'azione preliminare dimostrativa svoltasi violenta ed efficace, il 4 e 5 agosto, sulle alture di Monfalcone, se aveva fortemente impegnate le due divisioni austriache dislocate in quella zona, non vi richiamò ulteriori forze, nè diede alcuna sensazione ai Comandi austriaci dell'imminente grande attacco, data la continuità e la frequenza con cui, in quel settore, dal maggio 1916 si erano svolte operazioni locali, a fronteggiare le quali ed a contrastare l'avanzata italiana erano state reputate sufficienti le due divisioni.

SVOLGIMENTO DELLA BATTAGLIA.

Tiro di preparazione dell'artiglieria.

Alle ore 7 del giorno 6 venne iniziato il tiro delle artiglierie diretto, in una prima fase, a sconvolgere le sedi dei comandi austriaci, i collegamenti, i nodi stradali, i passaggi obbligati, i ponti sull'Isonzo e gli osservatorî. La giornata limpidissima consentiva la buona osservazione dei tiri, ed i primi risultati furono subito segnalati efficacissimi. In una seconda fase, iniziata alle ore 8, entrarono in azione tutte le artiglierie e le bombarde per distruggere le difese nemiche e preparare i varchi per l'irruzione delle fanterie. Fu una preparazione di fuoco possente e coordinata, quale non si era mai avuta nelle azioni precedenti: lo spettacolo grandioso delle linee austriache investite, sconvolte e avviluppate dal turbine di fiamme e di fumo, rinsaldò nelle truppe la grande fiducia del buon esito della battaglia.

Le artiglierie pesanti austriache risposero al fuoco, ma fiaccamente e con tiri disordinati, indice sicuro che l'attacco non era atteso e che le comunicazioni telefoniche erano già interrotte: più attivi, invece, si mostrarono i piccoli calibri nel battere le zone di prima linea ove però i riparti italiani stavano al coperto in sicure trincee od ammassati in comode caverne.

Il tiro dell'artiglieria italiana, come dissero gli Austriaci, assunse l'intensità di fuoco tambureggiante: le posizioni di prima linea furono completamente spianate, la popolazione di Gorizia, sorpresa dal tiro, si rifugiò nelle cantine, in più punti si produssero incendi e, specialmente colpiti, furono il palazzo di Giustizia, sede del comando della 58ª divisione e della 5ª brigata e le case di Via dei Signori.

Verso le ore 10 un aeroplano austriaco venne ad aggirarsi sulle posizioni italiane e, con ampio giro, si diresse verso San Michele, scomparendo poi in direzione di Gorizia.

Contemporaneamente all'azione di artiglieria di Gorizia, si svolse quella del Carso e della testa di ponte di Tolmino. Benchè effettuata con minori mezzi, essa ebbe sul Carso gli stessi caratteri e le stesse modalità del tiro di Gorizia e riuscì intensa ed efficace, specie sul San Michele, ove, coadiuvata dal tiro delle bombarde, potè sconvolgere le trincee e rompere i reticolati sì da scuotere profondamente le difese della quadruplice vetta.

Contro la testa di ponte di Santa Maria e Santa Lucia (Tolmino) la dimostrazione si effettuò con 9 batterie da 149, due da 210, due da 280 ed alcune batterie di piccolo calibro; l'inizio, per ingenerare incertezza sull'avversario, venne fatto, presso a poco, coincidere con quello delle artiglierie della 3ª Armata e, per conciliare l'intensità del fuoco con le

disponibilità del munizionamento, furono eseguiti concentramenti parziali, alternati con tiri metodici.

Alle ore 16 le artiglierie allungarono il tiro gradatamente e senza diminuirlo d'intensità: le fanterie ammassate nelle trincee scavalcarono i parapetti ed iniziarono l'attacco verso gli obiettivi stabiliti.

Alla testa di ponte di Gorizia, comandi e truppe austriache erano stati sorpresi dal bombardamento italiano: i posti di Comando di Divisione e delle tre brigate di Gorizia furono colpiti sino dall'inizio e messi nella completa impossibilità di funzionamento; i collegamenti furono interrotti e gli sforzi per riannodarli non riuscirono nell'intento.

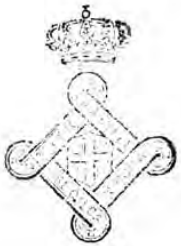
Il colonnello Dani, comandante interinale della 58ª Divisione (il generale Zeidler era in licenza), deducendo dall'intensità del tiro l'imminenza di un attacco, fece avvicinare, verso Gorizia, tutti i riparti di riserva (II battaglione del 37° a Salcano, III del 23° a San Pietro, IV del 39° a Rivoli, VII del 22° a Baita, II Cacciatori ed 83° Landsturm ad Ossegliano). Tale sua convinzione era stata confermata anche da alcune intercettazioni telefoniche a Zagora, ove spesso era ripetuta la parola « azione generale » e dalle dichiarazioni di tre soldati italiani disertori, uno del 149° e due del 28°; questi però non seppero dire l'ora precisa dell'attacco delle fanterie, conosciuta solo, sino al pomeriggio del 6, dai comandanti di riparti.

Conquista del Sabotino.

Attacco al pilastro settentrionale della testa di ponte.

Alle 16 precise le tre colonne destinate all'attacco del pilastro settentrionale della testa di ponte (Sabotino e quota 188) iniziarono la loro azione: la colonna Badoglio, travolte le resistenze della prima linea, avanzò verso la cresta e, benchè soggetta al fuoco delle artiglierie nemiche, raggiunse, dopo soli 40 minuti, la quota 609 e, verso le ore 18, San Valentino ed il costone di San Mauro. La colonna Gagliani, superate le trincee a nord del Fortino, si diresse in parte in direzione del costone basso di San Mauro, ove giunse verso le 18 e 30", in parte dovette indugiare a vincere la resistenza del Fortino dei Massi Rocciosi. Le due colonne, giunte sul costone San Valentino-San Mauro, inviarono subito riparti alla passerella di Salcano per occuparla, ma il nemico vi aveva diretto il II battaglione del 37° ed il II del 22° che, con l'ausilio di riparti pionieri e delle artiglierie, postate alla sella di Dol, poterono impedire il passaggio dei riparti italiani sulla sinistra dell'Isonzo. All'inizio dell'attacco venne ferito il generale Gagliani, accorso sulle prime linee per dare maggiore impulso ai riparti attardatisi attorno al Fortino, e perciò il comando della colonna del medio Sabotino venne assunto dal generale De Bono, comandante della riserva della 45ª divisione.

Ponte interrotto di Lucinicco.



La terza colonna, della brigata Lambro, attaccò accanitamente la quota 188 ed il Dosso del Bosniaco, conquistò quest'ultimo, ma non potè oltrepassare la quota 188 che rimase in mano degli Austriaci e, con essa, tutta la Val Peumica.

ATTACCO AL PILASTRO MERIDIONALE DELLA TESTA DI PONTE.

Contemporaneamente all'azione contro il Sabotino e quota 188 si svolgeva quella contro il pilastro meridionale della testa di ponte. Quivi la colonna Triscornia, con due battaglioni dell'11° fanteria (colonnello Boveri) conquistò il Fortino e la cresta del Calvario, portandosi sul versante orientale del monte, ma non potè superare la resistenza di quota 240 e delle Tre Croci, contro la quale vennero replicatamente diretti gli attacchi del 12° fanteria (colonna Zabert).

Con più rapidi risultati si svolgeva l'azione delle altre due colonne ai fianchi del Podgora: la brigata Pavia (generale Ravelli), nella zona di Lucinicco, superò in un solo slancio la prima e parte della seconda linea nemica, la brigata Cuneo (col. brig. Pittaluga) con l'8° fanteria (colonnello Lodomez) oltrepassò rapidamente il Grafenberg raggiungendo il paese omonimo e, con ardite pattuglie (sottotenenti Serripini, Cova e Ziino) la sinistra dell'Isonzo ai ponti della Fabbrica e di Grafenberg.

ATTACCO DELLA CORTINA DI COLLEGAMENTO.

Contro la cortina di collegamento Oslavia-Peuma, interposta fra i due pilastri, agirono le due colonne Aveta (brigata Abruzzi della 21ª divisione) e Ricordi (brigata Treviso della 11ª divisione).

Due battaglioni del 57° fanteria (colonnello Cornelli), della prima colonna, oltrepassarono con un violento attacco il costone di Oslavia e, rinforzati dal I battaglione del 53° (tenente colonnello Garcèa) si spinsero su quota 165 e, successivamente, su quota 130 ove giunsero alle 20,30; contemporaneamente i battaglioni della Treviso attaccarono le trincee nemiche delle alture di Peuma, senza però riuscire a scardinarne la difesa.

SITUAZIONE COMPLESSIVA DEL 6 SERA ALLA TESTA DI PONTE.

In complesso alla sera del 6 le colonne della 45ª avevano superato il Sabotino, la brigata Abruzzi aveva oltrepassato il costone di Oslavia e la brigata Cuneo si era impadronita del paese e dei ponti di Grafenberg, raggiungendo la riva destra dell'Isonzo: sul Calvario era stata sorpassata la cresta e, nella piana di Lucinicco, una parte della triplice linea nemica.

Fra queste occupazioni avanzate, spinte come tre tentacoli all'Isonzo, resistevano ancora, nelle primitive posizioni: fra il Sabotino ed il costone di Oslavia la quota 188 e la Val Peumica, fra il costone

di Oslavia ed il Grafenberg le alture di Peuma, fra il Grafenberg ed il Calvario la quota 240 del Podgora.

Il sistema difensivo austriaco a scompartimenti e l'ausilio delle artiglierie dalla sinistra Isonzo, poterono impedire alle colonne italiane di dilagare lateralmente e di determinare il crollo di tutta la prima linea di resistenza della testa di ponte; le truppe di rincalzo austriache (sette battaglioni della 58ª divisione e 2 della 62ª), accorse ai ponti dell'Isonzo, ne mantennero il possesso nei tratti dove l'avanzata italiana si era spinta sino a raggiungere il fiume.

CONTRATTACCO AUSTRIACO.

Verso sera del giorno 6, il comando della 58ª austriaca ebbe precise notizie della perdita delle posizioni sulla destra dell'Isonzo e, con questa, della distruzione e della cattura dei riparti che le difendevano. Oltre le truppe in prima linea (11 battaglioni) il Comando della 58ª disponeva di nove battaglioni ed aveva avuto avviso dell'arrivo, al mattino del 7, del 22° reggimento Lw. (3 battaglioni).

Alla sera stessa del 6, il Comando della 58ª divisione impartì gli ordini per riprendere le posizioni perdute.

Nel settore Sabotino-Peumica-quota 188 (4ª brigata), il II battaglione del 37°, dal ponte di Salcano e dalle pendici di San Valentino (destra Isonzo), avrebbe dovuto attaccare San Valentino; il II battaglione del 22°, il I battaglione del II cacciatori e quello dell'83°, riunendosi ai riparti del 6° Landsturm che tenevano fermo in Val Peumica, avrebbero dovuto risalire quota 609 e riprendere le posizioni del Sabotino.

Nel settore di Oslavia-Peuma-Grafenberg (121ª brigata), il III battaglione del 69°, il IV del 39° e la compagnia di assalto del 69°, dovevano rinforzare le truppe ancora in posizione sulla fronte di Oslavia e ristabilire l'occupazione di tutta la cortina delle alture, fra quota 188 e quelle di Peuma.

Nel settore del Podgora (5ª brigata) il II e III battaglione del 23° ed il VII del 22° dovevano rinforzare l'occupazione del Podgora e riprendere il Calvario ed il Grafenberg.

Il contrattacco del Sabotino venne iniziato con le prime luci del giorno 7: esso fu deciso, accanito, violento, ma tanto i riparti della colonna Badoglio sul costone di San Valentino, quanto quelli della colonna De Bono a San Mauro respinsero nettamente il tentativo nemico catturando buona parte dei riparti attaccanti. Frattanto la colonna Grazioli, in una lotta tenace e sanguinosa, durata tutta la notte, aveva ragione verso le ore 8 del mattino della resistenza nemica di quota 188, ciò che facilitò ai riparti della 45ª divisione in Val Peumica la conquista di tutta la valle, con la cattura di circa 1000 prigionieri, mitragliatrici, bombarde e ricco materiale di guerra.

Ad Oslavia il contrattacco austriaco riuscì a riprendere le quote

130 e 165 di Oslavia, ma i riparti della brigata Abruzzi reagirono violentemente e ricacciarono ancora gli Austriaci dalla quota 165.

L'azione austriaca dal Podgora tentò, in un primo tempo, di sboccare dalla Cappelletta alle spalle dell'11 fanteria, che si trovava sul versante orientale del Calvario, se non che l'accanita resistenza del 12° fanteria alla Cappelletta non permise agli Austriaci alcun progresso. La lotta fu aspra e tenace anche sul versante del Calvario, ove l'11° fanteria potè catturare un intiero battaglione austriaco e spingersi sempre più verso il paese di Podgora.

Migliore fortuna ebbe l'azione austriaca contro il Grafenberg. Quivi, come si è detto, i tre battaglioni dell'8° fanteria, rinforzati nella notte dal IV del 7° si erano spinti verso il paese di Grafenberg, passando attraverso la sella interposta fra le alture di Peuma ed il Fortino del Podgora, ma queste posizioni, rimaste ancora in mano degli Austriaci col loro fuoco, precludevano ogni comunicazione fra i riparti avanzati della Cuneo e quelli arretrati. Verso le ore 3 di notte i riparti austriaci, dal Podgora e dalle alture di Peuma, cominciarono a circondare il paese di Grafenberg e, non ostante la resistenza accanita dei 4 battaglioni avanzati della brigata Cuneo, riuscirono a riconquistare il paese e l'altura e ristabilire le primitive posizioni.

Tentò il colonnello Ciacci, comandante del 7° fanteria, con un contrattacco di due battaglioni, di sventare la minaccia austriaca proveniente dalle alture di Peuma, ma, ferito gravemente il colonnello e caduti la maggior parte degli ufficiali, il tentativo non raggiunse lo scopo.

Situazione italiana ed austriaca nel pomeriggio del giorno 7.

Dopo lo sgombero, da parte austriaca, di tutta la Val Peumica, alla quale aveva efficacemente contribuito la conquista di quota 188 compiuta dalla brigata Lambro (colonnello brigadiere Grazioli), il pilastro nord della testa di ponte di Gorizia era completamente in mano degli Italiani e la consistenza delle difese nemiche, sulla destra dell'Isonzo, fortemente compromessa. Di tale risultato il merito maggiore devesi attribuire alla fulminea conquista dell'alto Sabotino realizzata sino dall'inizio della battaglia. Essa tolse agli Austriaci non solo la posizione più importante della testa di ponte, ma anche l'osservatorio principale donde veniva controllata tutta l'azione di quella zona.

Il pilastro sud della testa di ponte era fortemente intaccato: le truppe italiane stavano già presso i ponti di Lucinicco ed il paese di Podgora; tuttavia i riparti austriaci tenevano ancora tenacemente la quota 240 e speravano di ristabilire la situazione nella parte meridionale della testa di ponte.

Anche la cortina interposta fra i due vecchi pilastri, formata dalle alture di Peuma ed Oslavia, era ancora in mano degli Austriaci, ma

il suo appoggio, dalla parte settentrionale, costituito dalla quota 138, era ormai molto debole.

Nessuno dei passaggi del fiume era ancora in possesso degli Italiani.

Conquista completa della testa di ponte.

OCCUPAZIONE DI QUOTA 138.

Il Comando del VI Corpo d'Armata, sino dalla notte sul 7, aveva rinforzato la 45ª divisione con 5 battaglioni della brigata Pescara (generale Cartella) e, dopo la conquista di quota 188, aveva affidato questo settore alla 43ª divisione con la brigata Etna (223°-224°, colonnello brigadiere Nigra) ritirando in seconda linea la brigata Lambro che aveva subito forti perdite; due battaglioni del 224° rinforzarono la brigata Abruzzi della 24ª divisione alla quale rimase solo il settore di Oslavia.

Al mattino del 7, anche l'11ª divisione venne rinforzata dal 231° fanteria e la 12ª dal 232°.

Nel pomeriggio del giorno 7, data la situazione, il Comando del VI Corpo ordinò alle divisioni dislocate contro le alture di Oslavia, Peuma e Grafenberg (43ª, 24ª ed 11ª), di superare la resistenza nemica e raggiungere di un solo sbalzo l'Isonzo; alla 45ª, già padrona del Sabotino e di Val Peumica, di facilitare tale avanzata dilagando verso sud in modo da prendere alle spalle la difesa austriaca di dette alture; alla 12ª di scendere dalle alture del Podgora all'Isonzo, con attacco travolgente, schivando i punti ove il nemico presentava resistenza e contro cui doveva limitarsi ad una semplice osservazione.

Per vincere la resistenza del gruppo di alture di Oslavia mossero, dalla Val Peumica contro quota 138, due battaglioni della brigata Trapani (II/144ª - II/149ª) agli ordini del tenente colonnello Gazagne (15ª divisione), da quota 188, contro la stessa quota 138, il 223° fanteria (43ª divisione), dal costone di Oslavia, contro quota 165 e 130 due battaglioni del 224°, riuscendo verso le ore 19 a conquistare quota 138 e le pendici di quota 165; il nemico, rinforzato dal III/39°, difese accanitamente quota 130 allo scopo di coprire i passaggi di Peuma.

Sul Podgora ed a Lucinicco le brigate Pavia e Casale della 12ª divisione tentarono ogni sforzo per raggiungere i ponti di Podgora e Lucinicco, osservando la vetta del monte con un battaglione del 12° ed uno del 232°; la brigata Pavia superò interamente la 3ª linea di trincee di Lucinicco e ridusse le difese nemiche alla riva destra del fiume, l'attacco della brigata Casale venne ad incontrarsi con un contrattacco nemico che, dal Podgora, tendeva alla riconquista della cresta del Calvario aggirando alle spalle i riparti dell'11° fanteria avanzati sul versante orientale. Tale contrattacco era stato organizzato dal colonnello Noe, difensore del Podgora, con tre battaglioni del 23° reggimento ed uno del 22°.

Protetti dal fuoco di artiglieria i riparti austriaci, per quattro volte consecutive, con furiosi assalti, tentarono scendere da quota 240 ed avanzare dal rovescio delle Tre Croci in direzione del Calvario. Ma il 12° fanteria, in una violenta lotta con bombe a mano e raffiche di mitragliatrici, tenacemente e valorosamente resistette respingendo tutti gli attacchi e costringendo l'avversario a rientrare nelle sue trincee.

DISPOSIZIONI DEL VI CORPO D'ARMATA ALLA SERA DEL 7.

Con la giornata del 7 si poteva già intuire il carattere decisivo ormai preso dalle operazioni, ed era prevedibile che qualsiasi disperata resistenza nemica non sarebbe riuscita a tener la testa di ponte di Gorizia. Il Comandante della 3ª Armata perciò si portò dall'osservatorio di Medea a Vipulzano, presso il Comando del VI Corpo, per invitarlo a risolvere, nel giorno seguente, la situazione: le ali del Corpo d'Armata (45ª e 12ª divisione) avevano conseguito i maggiori successi, e, giunte sulla riva destra del fiume, erano in grado di stringere, come una tenaglia, lungo la sponda dell'Isonzo, le alture che, ancora al centro della testa di ponte, resistevano accanitamente.

Sul tramonto della lunga e sanguinosa giornata, la stanchezza delle truppe ed il sopraggiungere della notte avevano, a poco a poco, illanguidita l'azione.

All'inizio del giorno 8 (ore 1,45) il Comando del Corpo d'Armata diramò l'ordine — già comunicato la sera precedente nelle sue linee generali — inteso a completare l'occupazione della riva destra dell'Isonzo con una manovra avvolgente da nord verso sud, che doveva iniziarsi alle ore 10, dopo una violenta preparazione dell'artiglieria.

All'alba dello stesso giorno, il Comando del Corpo d'Armata rammentava ancora che, appena raggiunta la linea dell'Isonzo, le unità dovevano rafforzarsi sulla riva destra del fiume occupando con piccole teste di ponte la riva sinistra, con particolare interesse in corrispondenza del ponte di Salcano.

DISPOSIZIONI AUSTRIACHE ALLA SERA DEL 7.

Alla sera del 7 la situazione austriaca era la seguente: i ponti di Salcano e San Mauro erano difesi nelle loro immediate vicinanze sulla destra del fiume; la testa di ponte comprendeva ancora le quote 130 e 150 di Peuma, le alture di Peuma e Grafenberg e la quota 240 del Podgora con parte del paese di Podgora ed i due ponti di Lucinicco; tutti i passaggi dell'Isonzo, con le mine già caricate, erano ancora in possesso degli Austriaci. Tutte le truppe disponibili erano state impiegate alla testa di ponte eccetto tre battaglioni del 22° Lw. e le compagnie di marcia del 2° cacciatori; era però attesa l'86ª brigata (3 battaglioni del 20° reggimento, 2 sezioni di pezzi da fanteria e 7 compagnie di marcia) e 12 compagnie di marcia per il mattino del giorno otto.

Data la situazione alla sera del 7, il fallimento dell'ultimo contrattacco al Podgora, la persistente pressione italiana, i Comandi del XVI Corpo e della 58ª divisione, con l'autorizzazione del comando della 5ª Armata, decisero l'abbandono della riva destra dell'Isonzo.

Perciò, all'una e trenta del giorno 8, venne emanato l'ordine di ritirata sulla riva orientale dell'Isonzo, mantenendo solo sulla sponda opposta l'occupazione del ponte di Salcano: tutti i passaggi, dopo effettuata la ritirata delle truppe, dovevano essere distrutti, eccetto quello ferroviario di Salcano.

L'ordine aggiungeva di mantenere, ad ogni costo, la sponda orientale dell'Isonzo, per « non dare Gorizia in mano agli Italiani » e raccomandava che i riparti non impegnati nella difesa della sponda orientale occupassero il secondo sistema difensivo di San Gabriele-Pri-Stanti.

L'autorizzazione di far saltare i ponti venne data alle due e quaranta del giorno 8 ai riparti del 7º pionieri, con l'avvertenza di prendere accordi con le truppe per impedire una distruzione prematura; ma l'ordine di ritirata non raggiunse tutti i riparti, cosicchè, al mattino del giorno 8, distrutti alle 5 e mezzo tutti i ponti, salvo quello di Salcano, rimasero sulla riva destra, oltre i nuclei destinati a proteggere la ritirata, anche quelli che non ebbero l'ordine in tempo.

Azione italiana del giorno 8.

Le operazioni offensive del nuovo e decisivo giorno di battaglia si iniziarono con una ricognizione, inviata dalla 45ª divisione, al ponte di Salcano; ma essa non potè raggiungere l'obiettivo per il violento tiro delle artiglierie concentrato, dalla riva sinistra dell'Isonzo, nel tratto compreso tra il fiume e lo scoscendimento roccioso di San Valentino e per la vigile resistenza dei riparti austriaci lasciati a difesa del ponte.

Alle ore 10 venne iniziata l'avanzata delle fanterie verso l'Isonzo secondo gli ordini impartiti. La colonna Cartella della 45ª divisione, per quanto ostacolata da vivissimo fuoco di artiglieria, percorse la rotabile Peuma e giunse, verso le ore 14, ai due ponti di Peuma già distrutti dagli Austriaci: del ponte in muratura esistevano solo i pilastri e la passerella era stata interrotta in due punti.

Contemporaneamente, i battaglioni della brigata Etna ed Abruzzi (43ª e 24ª divisione) riuscirono a vincere la resistenza delle ultime pendici delle alture di Oslavia e si diressero verso Peuma, dopo aver catturato circa 500 uomini.

Alla sera dell'8 affluirono, in tal modo, nella zona di Peuma la brigata Pescara, la brigata Etna, la brigata Lambro e la brigata Abruzzi; l'agglomeramento di tali forze non venne osservato dal nemico.

Le divisioni 11ª e 12ª intanto, iniziata l'avanzata anch'esse alle ore 10, superarono le resistenze delle alture di Peuma, Grafenberg e

Podgora, catturando circa un migliaio di prigionieri e raggiungendo l'Isonzo ai ponti già distrutti.

In breve le case oltre Isonzo si guernirono di tiratori ed un violento fuoco di fucileria e di mitragliatrici, accompagnato da intenso tiro di artiglieria, si scatenò sulle truppe delle divisioni, cercando di paralizzarne l'avanzata. Ma in tutti i nostri ufficiali e soldati era ormai così ardente il desiderio di raggiungere la méta che, precorrendo gli ordini si precipitarono a guado, successivamente, con grande entusiasmo, raggiungendo le prime case di Gorizia, dove costrinsero i riparti austriaci schierati sulla riva a ripiegare.

Il movimento fu iniziato alle ore 14,25 dal maggiore Pedemonte del II battaglione dell'11° fanteria, dal capitano Vetton della 7ª compagnia e dal capitano Oddone della 107ª compagnia genio con una barchetta. Furono immediatamente seguiti da tre compagnie del battaglione dell'11° fanteria, da elementi delle due compagnie genio, e da qualche riparto avanzato della brigata Pavia, fra i quali il plotone del sottotenente Baruzzi, che il giorno dopo innalzò, per primo, la bandiera italiana alla stazione ferroviaria di Gorizia.

Al II battaglione dell'11° seguì il 1° (maggiore Damele) mentre più a monte, di fronte al ponte n. 5, il maggiore Cabiati passava a guado col II battaglione del 12° fanteria alle ore 15, circa.

Contemporaneamente ai riparti della Casale, truppe della brigata Pavia passarono anche esse a guado l'Isonzo.

Obiettivi generali dopo la conquista della testa di ponte.

DISPOSIZIONI PER LO SFRUTTAMENTO DELLA VITTORIA.

Gli avvenimenti del pomeriggio del 7 e del mattino del giorno 8 avevano dato non solo la certezza della conquista della testa di ponte, ma anche la possibilità di più vaste operazioni sulla sinistra dell'Isonzo. Tale visione completa della vittoria e della eventuale portata di essa è chiara nella mente dei principali dirigenti dell'azione: il generale Cadorna, S. A. R. il Duca d'Aosta, il generale Capello. La vittoria poteva e doveva oltrepassare Gorizia; tutte le forze dell'Isonzo dovevano contribuire ad allargare il successo e raggiungere obiettivi più lontani.

Che tale sia stato il concetto direttivo può desumersi da tutte le disposizioni date per il proseguimento dell'azione. Il generale Capello, nelle ore antimeridiane del giorno 8, richiese a S. A. R. il duca di Aosta, comandante la 3ª Armata, un corpo di cavalleria con ciclisti ed automitragliatrici, allo scopo d'impegnare le truppe in ritirata nella zona di Gorizia e cercare di catturare loro le artiglierie; verso le 14 del giorno 8 lo stesso comandante avvisò personalmente i comandi di divisione

che, di fronte alla rotta nemica, ormai completa, il Corpo d'armata doveva lanciarsi all'inseguimento e spingere i suoi obiettivi alle alture al di là dell'Isonzo. Nella stessa giornata S. A. R. il Duca d'Aosta ordinò al generale Capello di spingere l'inseguimento fino alla fronte S. Gabriele-Bosco Panovitz, San Marco-Ovcia Draga ed alle truppe del Carso di superare le difese nemiche e raggiungere il Vipacco ed il Vallone. Il generale Cadorna, sino dal giorno 7, pensò (e ne diede i conseguenti preavvisi) di far concorrere alla battaglia tutte la forze delle due Armate schierate sull'Isonzo con l'obiettivo di tendere all'Idria, a Dornberg, alle Porte di ferro ed all'Hermada.

Le disposizioni dei varî comandi, impartite dopo la caduta della testa di ponte di Gorizia, per sfruttare ed allargare i risultati del primo successo possono, per facilità di esame, raggrupparsi nei seguenti scopi:

1° Inseguimento degli Austriaci sulla sinistra dell'Isonzo, con truppe celeri e con quelle che già avevano passato il fiume il giorno 8 e 9, allo scopo di catturare al nemico le artiglierie, vietare la sua riorganizzazione su di una nuova linea di difesa e non perderne il contatto;

2° Estensione dell'azione generale a tutto il campo trincerato di Gorizia mediante un nuovo attacco, dalla fronte di Plava, al costone Kuk-Monte Santo, e l'intensificazione delle operazioni contro il San Michele per determinare la caduta di tutto il Carso.

3° Passaggio dell'Isonzo delle truppe disponibili nella zona di Gorizia, per impadronirsi in un primo tempo delle alture ad oriente della città e specialmente delle posizioni di San Marco a sud e del Monte Santo e del San Gabriele a nord.

SITUAZIONE AUSTRIACA OLTRE ISONZO.

La 58ª divisione austriaca potè salvare circa 6000 uomini delle tre brigate che difendevano la testa di ponte; 12 mila, fra i quali 5000 prigionieri erano stati perduti. Con i superstiti, rinforzati da tre battaglioni del 22° Lw. dal II battaglione dell'8°, dal VII battaglione del 4° e dalle compagnie di marcia del 2° Cacciatori, occupò la linea di resistenza sulla sinistra dell'Isonzo e mantenne la picòla testa di ponte di Salcano; sulla linea di resistenza delle alture si dislocò il 20° reggimento Lw. giunto nella giornata.

Dopo il passaggio dell'Isonzo da parte della 12ª divisione italiana venne, senz'altro, decisa la ritirata sulla linea di resistenza ad est di Gorizia e questa fu effettuata la notte stessa sul 9, facendovi affluire tutte le forze disponibili ed i rinforzi giunti del 102° reggimento, di 12 compagnie di marcia dell'86° brigata, due compagnie ciclisti e 4 plotoni di mitragliatrici.

Il ponte di Salcano venne fatto saltare alle ore 3 e mezzo del giorno 9.

La nuova fronte aveva uno sviluppo di chilometri 8 circa ed era

Reticolato sconvolto dal bombardamento (Sabotino).

costituita da ottime posizioni, con robuste trincee in più ordini, munite di caverne e di fitti reticolati. La parte nord, appoggiata al caposaldo del S. Gabriele, dominava e fiancheggiava tutta la parte centrale e meridionale del sistema difensivo che, attraverso il Vipacco, si collegava con quello corrispondente del Carso alle alture del Volkovniak. Dal M. Santo, dal S. Gabriele e da S. Caterina era controllato ogni movimento a cavallo dell'Isonzo, in corrispondenza di Salcano e di Gorizia.

Lo schieramento delle artiglierie, a difesa del campo trincerato, era rimasto intatto dietro la linea di resistenza delle alture di Gorizia, meno 25 pezzi già catturati dagli Italiani: continuavano inoltre ad affluire nuove artiglierie, tanto che queste, nella zona, raggiunsero il numero di 15 batterie da campagna, 20 da montagna, due da 90, 10 pesanti campali, 5 di obici campali, 9 di obici pesanti, 8 batterie mortai da 105, 210 e 305, più 87 pezzi di vario calibro.

Sulla nuova linea perciò v'erano tutte le condizioni per una valida difesa: tre reggimenti non ancora impegnati, sufficienti artiglierie, nuovi rinforzi in marcia; la crisi morale verificatasi alla testa di ponte, non aveva oltrepassato l'Isonzo e la forte linea delle alture di Gorizia dava fiducia ai comandi ed alle truppe austriache di poter resistere validamente.

Inseguimento con truppe celeri.

Sino dalle ore 16 del giorno 8, venne messo a disposizione della 12ª divisione un gruppo di truppe celeri (18 squadroni, 2 battaglioni bersaglieri ciclisti ed una batteria) al comando del generale Barattieri, col còmpito di passare l'Isonzo, lanciarsi alla cattura delle batterie nemiche ed all'inseguimento del nemico, occupare Gorizia ed eseguire ricognizioni sulle colline attorno la città. Una compagnia pontieri, a Villa Fausta, iniziò al mattino del 9, sotto la protezione dei due battaglioni bersaglieri ciclisti, il gittamento di un ponte.

Le prime truppe celeri passarono il fiume sul ponte riattato di Lucinicco, alle 0,45 del giorno 9, e si diressero verso la Vertoiba, alle colline di San Marco, al Cimitero di Gorizia e verso Santa Caterina. Sino alle ore 10 del giorno 9, le notizie della cavalleria e dell'aviazione rappresentarono il nemico in piena ritirata, ma, dopo le 10, incominciarono a giungere più precise notizie circa l'occupazione nemica: gli squadroni erano stati fermati presso la seconda linea di resistenza nemica ed i tentativi fatti per superarne l'ostacolo non avevano dato alcun risultato.

Le truppe celeri così, nella giornata del 9, non poterono effettuare l'inseguimento, nè giunsero in tempo per catturare le artiglierie nemiche già trasportate dietro la linea di resistenza, sulla quale i riparti austriaci

erano schierati per fermare l'avanzata italiana, sino dalla sera dell'8 agosto.

PASSAGGIO DELL'ISONZO.

La sera del giorno 8, le divisioni che avevano occupato la testa di ponte di Gorizia furono raggruppate, per facilità di comando, in due corpi d'armata; l'11ª, la 12ª con l'aggiunta della 48ª divisione (generale Giardino) passarono all' VIII Corpo d'armata (generale Ruggeri Laderchi); le divisioni 24ª, 43ª e 45ª rimasero col VI corpo; tutti e due i corpi d'armata vennero posti alla dipendenza del generale Capello.

La stessa sera dell'8 il Comando della 3ª Armata aveva emanato il seguente ordine:

« Il VI Corpo ha raggiunto vittoriosamente il suo mandato; occorre incalzare il nemico in rotta e privo di riserve.

« Il VI Corpo miri da un lato, per la destra, al possesso delle alture di San Marco e dall'altro, da Salcano, alla conquista del Monte Santo e e Monte San Gabriele ».

Le operazioni per il passaggio dell'Isonzo furono subito iniziate, ma esse non poterono procedere con la voluta celerità per i lavori notevoli necessari al riattamento dei ponti, per le difficoltà di accesso ai passaggi, a causa della mancanza di strade, per la ripidità delle sponde dell'Isonzo ed, essenzialmente, per il tiro delle artiglierie nemiche concentrato su tutta la zona del fiume.

L'VIII Corpo che, sin dalla sera dell'8, aveva costituito con truppe della 12ª divisione, una testa di ponte sulla riva sinistra dell'Isonzo potè riattare nella notte il ponte di Lucinicco, gettarne uno al mattino del 9 a Villa Fausta, e trasportare nella stessa giornata del 9 le tre divisioni sulla sinistra del fiume; il VI Corpo, che al mattino del 9 aveva fatto passare tutta la brigata Trapani in corrispondenza di Salcano, trovò condizioni più difficili tanto che dovette impiegare, per il passaggio del fiume, tutta la giornata del 9 e la notte sul 10.

La 12ª divisione, che al mattino del 9 aveva buona parte delle sue truppe sulla sinistra dell'Isonzo, in base alle prime notizie della cavalleria e dell'aviazione che davano il nemico in fuga verso oriente, lanciò un'avanguardia di 8 battaglioni, agli ordini del generale Ravelli, per occupare l'altura di San Marco. L'avanzata di tali riparti procedette stentatamente, a causa del tiro nemico di artiglieria, e venne fermata ai reticolati delle pendici occidentali di San Marco da un ben nutrito fuoco di mitragliatrici e di fucileria.

Anche all'ala nord, le ricognizioni della brigata Trapani, il mattino del nove, constatarono sulle pendici del San Gabriele e del Monte Santo la forte occupazione nemica. In complesso, l'inseguimento, sia con truppe celeri, sia con riparti di fanteria, non potè effettuarsi poichè il

nemico era fermo, vigile e ben sistemato sino dalla notte dell'8-9 agosto sopra una linea di resistenza già preparata.

ESTENSIONE DELL'ATTACCO A NORD DI GORIZIA.

In seguito ai risultati ottenuti a Gorizia, il Comando Supremo ordinò alla 2ª Armata che il II Corpo d'armata (generale Garioni), dalla testa di ponte di Plava attaccasse il costone Kuk-Vodice-Monte Santo, onde agevolare il còmpito del VI Corpo che si apprestava ad investire, dalla parte di Gorizia, il Monte Santo. Poichè il II Corpo aveva dislocata nella zona di Plava la 3ª divisione (generale Borzini) con la sola brigata Firenze (generale Cattaneo) venne dato ordine di costituire con riparti tolti da altre fronti (2 battaglioni del 5°, III del 93°, due battaglioni bersaglieri del IV Corpo), un nucleo di manovra che, appoggiato dal tiro delle artiglierie del II Corpo e da quelle avute in rinforzo (4 batterie di assedio, 2 obici da 149, 8 batterie da campagna e 3 batterie bombarde per il tiro di preparazione, 12 batterie di assedio per l'azione di controbatteria) effettuasse l'attacco.

L'azione dell'artiglieria venne iniziata al mattino del giorno 9, ma, per la deficienza di munizioni, non raggiunse l'efficacia voluta. Oltre a ciò, non essendo giunti tutti i riparti designati, il comando del settore ebbe per l'azione tre battaglioni del 128°, 2 battaglioni del 5° e quello del 93° fanteria. Dopo un tiro poco intenso, prolungatosi per tutta la giornata, verso le 19 venne iniziata, con 3 compagnie del 128°, l'avanzata verso la parte settentrionale di Zagora per risalire, in un tempo successivo, il costone del Kuk, aggirando la forte difesa di quota 383.

L'irruzione delle fanterie non potè esplicarsi attraverso gli stretti varchi aperti nei reticolati, onde i tentativi durante tutta la notte cozzarono inutilmente contro la resistenza della 209ª brigata (62ª divisione) austriaca che difendeva quelle importanti posizioni: solo dalla parte di Globna, la 7ª compagnia del 127° fanteria, che doveva svolgere azione dimostrativa, riuscì ad impadronirsi della così detta « Casa Rossa » che fu tenuta, a malgrado della immediata vivace reazione avversaria.

INTENSIFICAZIONE DELL'ATTACCO SUL CARSO.

Come si è detto, durante l'azione contro la testa di ponte di Gorizia, i corpi d'armata del Carso (XI-XIII e VII) dovevano anch'essi attaccare le posizioni nemiche dell'altopiano, con lo scopo precipuo di impedire all'avversario di rivolgere i suoi mezzi, e sopratutto il fuoco delle artiglierie, contro il VI Corpo.

Dei tre Corpi d'armata, la funzione principale era affidata, in un primo tempo, come si è visto, al VII Corpo, che ebbe il còmpito di operare a fondo, nei giorni 4 e 5, contro le alture di Monfalcone per disorientare l'avversario ed impegnarlo attivamente; all'inizio dell'at-

tacco contro Gorizia, invece, questo còmpito di maggiore importanza passò all'XI Corpo, il cui deciso e diretto intervento nella lotta sarebbe certo valso a seriamente minacciare la piana di Gorizia.

L'azione dell'XI contro il San Michele ebbe il sussidio di quella dimostrativa del XIII Corpo e di quella, parimenti dimostrativa, del VII Corpo, il quale mantenne il còmpito di proseguire la propria azione, iniziata il giorno 4, nel modo più intenso possibile, sempre con lo scopo di attirare a sè la maggiore quantità di forze avversarie ed impedirne lo spostamento.

L'XI Corpo d'armata (tenente generale Cigliana) schierato dal costone Viola a quota 164 di San Martino era formato dalla 22ª divisione (gen. Dabalà) e dalla 21ª (generale Serra).

La 22 divisione aveva tre brigate in linea: la Catanzaro (generale Sanna) dal Costone Viola a cima 2 del S. Michele, la Brescia (gen. Baldassarri) da Cima 2 a Cima 4, la Ferrara (gen. Rocca) da Cima 4 a Cappella Diruta; la 21ª divisione aveva schierate le sue brigate nel settore di S. Martino, la Pisa (generale Gandolfo) a sinistra e la Regina (generale Sailer) a destra.

Nel territorio dell'XI Corpo d'armata, presso Mariano-Versa-Sdraussina, v'era anche la 23ª divisione (generale Gazzola) con le brigate Granatieri (generale Pennella) e Lombardia (generale Bonaini).

Il XIII Corpo (generale Ciancio), schierato dalla quota 164 di San Martino a Monte Sei Busi, aveva in linea la brigata Macerata (generale Amendola) che, insieme ad altri battaglioni, costituiva il settore di sinistra agli ordini del generale Prata e la 31ª divisione (generale Gastaldello), cui erano assegnati la brigata Chieti (generale Parigi) e il 15º reggimento bersaglieri (tenente colonnello Orso).

Il VII Corpo d'armata (generale Tettoni), schierato da Monte Sei Busi al mare, aveva in linea nel settore di Ronchi la 16ª divisione (generale Martinelli) con la brigata Cremona (generale Torti) e Lazio (generale Parziale) ed in quello di Monfalcone la 14ª divisione (generale Chinotto), costituita dalle brigate Marche (generale Giannuzzi-Savelli) ed Alessandria (colonnello brigadiere Severini). La 1ª divisione di cavalleria appiedata rafforzava lo schieramento del VII Corpo.

Oltre a queste truppe, la 3ª Armata aveva due altre divisioni a sua disposizione: la 46ª (generale Amadei) con la brigata Udine e Rovigo dislocata nei pressi di Santa Maria la Longa e Santo Stefano; la 49ª (generale Diaz) costituita dalle brigate Pinerolo e Napoli, nella zona Fauglis-Bagnaria-Terzo. La 34ª divisione poi (generale Porta) con le brigate Salerno ed Ivrea era in movimento dal territorio della 1ª Armata e raggiunse quello della 3ª, presso Aiello e Joanniz, l'8 agosto.

Ai corpi d'armata del Carso erano state assegnate 48 batterie di grosso e medio calibro (di cui la metà all'XI) 76 di piccolo calibro (delle quali 33 all' XI corpo) ed 8 batterie bombarde da 40, 24 e da 58.

Le forze nemiche contrapposte alle italiane, dal S. Michele al mare, erano quelle del VII corpo austriaco, costituito della 20ª divisione, nel settore del San Michele, della 17ª da S. Martino a Vermigliano, e quelle della 9ª e 106ª divisione da Vermigliano al mare : a Comen v'era in riserva la 43ª divisione.

Le poderose linee delle quattro Cime, cui il nemico annetteva grandissima importanza, furono investite il 6 agosto, con la ferma volontà di strapparle all'avversario, dalla 22ª divisione (generale Dabalà).

I fanti della Catanzaro, della Brescia e della Ferrara, mossero, dopo il tiro di preparazione dell'artiglieria, all'assalto, conquistando le prime trincee del nemico. Caddero così, dopo fiera lotta nelle mani della brigata Catanzaro (generale Sanna) il costone Viola e le Cime 1 e 2, mentre la Brescia e la Ferrara posero saldo piede sulle cime 3 e 4. Il contrattacco nemico, sferrato alle 18,30 della stessa giornata del 6, venne infranto dalla resistenza della 22ª divisione : la stessa sorte ebbero altri due attacchi austriaci tentati nella notte del 6-7 agosto.

Nella rimanente parte del Carso, per tutta la giornata, le artiglierie italiane continuarono a battere violentemente le linee ed il tergo dell'avversario, accompagnando tale azione con vigorose puntate di fanteria: la brigata Pisa (generale Gandolfo) attaccò più volte l' « Elemento quadrangolare », lo conquistò e lo mantenne contro forti contrattacchi nemici ; a Monfalcone i battaglioni bersaglieri della 16ª divisione (generale Chinotto) strapparono agli Austriaci un lungo tratto dei fortissimi trinceramenti di quota 85 con un magnifico assalto, e lo tennero saldamente non ostante il forte concentramento di fuoco di artiglieria ed i violenti contrattacchi del nemico.

Sopravvenuta la notte, l'azione delle truppe italiane continuò, specialmente sul San Michele. Quivi alla fine della giornata, il comandante del Corpo d'armata, per compensare le forti perdite subite e dare i mezzi per fronteggiare qualsiasi eventualità, mise a disposizione della 22ª divisione la brigata granatieri ed avvicinò all'Isonzo la Lombardia. E la disposizione attuata riuscì molto utile dato che il nemico, durante la notte e la giornata del 7 attaccò replicatamente per riprendere le posizioni perdute.

Con particolare ostinazione esso si accanì contro il costone Viola e le Cime 1 e 2, ove i riparti della brigata Catanzaro e Granatieri, nell'infrangere l'ultimo attacco, sferrato con 6 battaglioni, contrattaccarono e riuscirono a catturare numerosi prigionieri.

Anche nella giornata dell'8 novembre continuarono sul San Michele le operazioni con la medesima violenza dei due giorni precedenti : il nemico attaccò inutilmente Cima 4, indi due volte Cima 3, facendo anche uso di bombe a gas asfissianti ; nel pomeriggio dello stesso giorno truppe della brigata Ferrara e Pisa, agendo di comune accordo, ampliarono la loro occupazione verso la « Cappella Diruta ».

Durante lo svolgimento dell'accanita lotta sul San Michele, continuò ininterottamente l'attività dimostrativa del XIII e VII Corpo, specialmente a quota 85, ove i riparti della 14ª divisione tentarono, per quanto invano, di ampliare l'occupazione della quota.

Conquistata la testa di ponte di Gorizia, era necessario vincere la resistenza del San Michele per completare la vittoria dell'Armata, e perciò S. A. R. diede ordine al comando dell'XI Corpo di attaccare risolutamente per il giorno 9 in direzione di Boschini, procurando di giungere al Vippacco ed al Vallone, tenendosi saldamente collegato col VI Corpo, che per quel giorno si apprestava ad investire la 2ª linea austriaca (Monte Santo, San Gabriele, San Marco).

Il XIII Corpo avrebbe secondato l'azione dell'XI, il VII invece avrebbe continuato a tenere impegnato l'avversario di fronte a sè; l'uno e l'altro però dovevano tenersi pronti a mettersi in grado di avanzare, manifestandosi condizioni favorevoli.

Alle ore 10,30 venne iniziata l'avanzata: la brigata Lombardia (generale Bonaini) della 23ª divisione riesce, non ostante la viva resistenza nemica ed attraverso le asperità di un terreno sapientemente e largamente apprestato a difesa, a raggiungere Boschini superiore e la linea del Vippacco, all'altezza della stazione di Rubbia nei pressi di quota 129: altri progressi realizzano la 22ª e 21ª divisione, con l'occupazione di alcuni elementi di trincea, non ostante l'accanita resistenza nemica che contrasta passo a passo l'avanzata delle tre divisioni.

Alla sera del giorno 9, il Comando dell'XI Corpo ordinò alla 21ª e 22ª di rafforzarsi sulle posizioni conquistate, alla 23ª di persistere nell'avanzata fino ad impadronirsi di quota 129 e costituire una nuova linea di schieramento appoggiata al Castello di Rubbia, quota 129, quota 237, Cava di Pietra-Cima 1 e 2 del S. Michele.

Rotto l'incanto delle Cime del San Michele che avevano sovrastato da ogni lato la nostra paziente preparazione di attacco, spiando ed insidiando tutta la nostra vita svolgentesi nella pianura e sul terreno lungo le falde dell'altopiano, l'avversario, travolto a Gorizia, venne a trovarsi nell'impossibilità di reggere ancora ai colpi degl'Italiani e di mantenere il Carso di Doberdò e di Monfalcone. D'altro canto l'esiguità delle sue forze, già depauperate dalle forti perdite subite (dal giorno 4 al 10 il nemico asserisce aver perduto sul Carso circa 23 mila uomini), la tenace e costante pressione nostra su tutta la fronte dell'Isonzo, da Plava al mare, obbligò il Comando austriaco, per scongiurare un maggiore danno, di ordinare la ritirata sulla linea già preparata ad oriente del Vallone.

L'abbandono dell'altopiano di Doberdò, già deciso sin dall'8 agosto, fu iniziato nella notte 9-10, e ciò per salvare il numeroso materiale da guerra e dar modo alle artiglierie di arretrare ed occupare le nuove

posizioni. Difatti, come si è visto, le truppe austriache, tanto il giorno 8 che il 9, contrastarono i nostri tentativi di avanzata, specialmente sul San Michele.

Attacco della seconda linea nemica dal 10 al 14 agosto.

SITUAZIONE AL MATTINO DEL 10 NELLA ZONA DI GORIZIA.

Al mattino del 10 la situazione era la seguente:

nel settore di Plava, il II Corpo d'armata della 2ª Armata si proponeva di ripetere l'attacco contro il costone Kuk-Vodice-Monte Santo;

nel settore di Gorizia, il VI e l'VIII Corpo della 3ª Armata avevano passato l'Isonzo e si apprestavano con 4 divisioni in 1ª linea e 2 in 2ª ad attaccare la nuova linea di resistenza austriaca, sulle colline intorno a Gorizia, dalle pendici del Monte Santo e del San Gabriele al Vippacco.

Questi due settori erano tenuti, da parte austriaca, dal XVI Corpo d'armata (generale Wurm) con la 62ª divisione (generale Nowak) schierata sul costone Kuk-Vodice Monte Santo, la 58ª (generale Zeidler) ad oriente di Gorizia da quota 332 di Monte Santo a quota 171 del Rosenthal, la 43ª divisione (generale Fernegel) dal Rosenthal al gomito di quota 45 del Vippacco.

In complesso, il Corpo d'armata contava 36 battaglioni, oltre i rinforzi della 2ª ed 8ª brigata in via di trasferimento.

La linea occupata dalle truppe austriache si svolgeva su ottime posizioni scelte e preparate a difesa con robusti trinceramenti e solidi reticolati; le forze destinate a difenderle erano valutate dai comandi austriaci sufficienti a resistere ad un attacco non preparato, quale era quello imminente delle truppe italiane. Queste infatti non potevano contare sulla efficacia dei mezzi (grosse artiglierie e bombarde), ancora sulla destra dell'Isonzo, per spianare, con la distruzione dei reticolati, la via alle fanteria e la mancanza, sulla sinistra dell'Isonzo, di una linea organizzata di partenza per l'attacco sottoponeva le truppe italiane al fuoco concentrato dell'artiglieria austriaca, non diminuita dalle perdite sofferte nella ritirata (in complesso 25 pezzi) ed aumentata dalle batterie di rinforzo che celermente erano affluite a Gorizia.

SITUAZIONE AL MATTINO DEL 10 SUL CARSO.

Sul Carso, verso le ore 8 del giorno 10, i Corpi d'armata XI (generale Cigliana), XIII (generale Ciancio) e VII (generale Tettoni), alle ore 7 del mattino, iniziavano l'avanzata verso il Vallone.

L'XI Corpo aveva la 21ª divisione (generale Serra), la 22ª (generale Dabalà) e la 23ª (generale Gazzola) in prima linea, la 49ª (generale Diaz) in 2ª: il XIII Corpo la 31ª divisione (generale Gastaldello) e le truppe del così detto settore di sinistra (generale Prata); il

VII Corpo la 16ª divisione (generale Martinelli), la 14ª (generale Chinotto) e la 1ª divisione cavalleria appiedata (Malingri di Bagnolo).

Delle truppe austriache del Carso, il VII Corpo (generale di cavalleria Arciduca Giuseppe), si era ritirato ad oriente del Vallone ed occupava la linea San Grado di Merna-Nad Logem-Locvica-Oppachiasella-Nova Vas-Crni Hrib, collegandosi a quota 45 del Vipacco col XVI Corpo, ed al Crni Hrib col settore III *B* le cui truppe erano rimaste sulla linea Crni Hrib-Debeli-alture di Monfalcone. Sul Carso di Doberdò erano rimasti nuclei di retroguardia per contenere l'avanzata italiana.

Il VII Corpo austriaco comprendeva le divisioni 17ª (maresciallo Von Gebb) e la 20ª (generale Lukacich) della forza complessiva di 24 battaglioni; il settore III *B* era composto delle divisioni 9ª (tenente maresciallo v. Schenk) e 106ª (generale Zubet) della forza complessiva di 17 battaglioni. Oltre queste forze, presso il comando della 5ª Armata austriaca, si radunava la 18ª divisione mista ed erano stati chiesti al comando del fronte sud-ovest tre divisioni di rinforzo.

Operazioni del 10 ed 11 agosto.

Il mattino del 10 il II Corpo rinnovò l'attacco contro il Kuk, senza conseguire risultati sensibili, ed il VI e l'VIII Corpo iniziarono l'azione contro le posizioni ad est di Gorizia: la 45ª divisione (generale Venturi) avanzò con la brigata Campobasso (generale Diotaiuti) contro la quota 227 a nord-est di Salcano, e con la brigata Pescara (generale Cartella) contro l'altura di Santa Caterina, ma la violenza del fuoco dell'artiglieria nemica e delle mitragliatrici costrinse le due brigate ad arrestarsi ai reticolati; la 43ª (generale Farisoglio) riuscì con la brigata Lambro (colonnello brigadiere Grazioli) a conquistare il cimitero di Gorizia e con la brigata Etna, formata dal 223° e 97° fanteria, (colonnello brigadiere Nigra) lo sperone di Castagnevizza; l'VIII Corpo con l'11ª (generale Sachero) e la 48ª (generale Giardino) tentò invano di superare la valida resistenza della linea nemica di Tivoli e delle pendici occidentali di S. Marco e della Vertoiba.

Gli attacchi furono ripetuti il giorno 11: riparti della 45ª raggiunsero il paese di Santa Caterina e riparti della brigata Etna le sommità di quota 174, ma non poterono mantenerli per il violento concentramento di tiro nemico.

Sul Carso l'avanzata del giorno 10 raggiunse ed oltrepassò il Vallone; la 23ª (generale Gazzola) era già sulle pendici del Nad Logen, la 21ª (generale Serra) occupava il Brestovec, le divisioni del XIII Corpo avevano raggiunto con la sinistra il quadrivio di Vizintini e, con la destra, le pendici del Crni-Hrib, il VII Corpo aveva la sua sinistra sulle falde del Crni-Hrib e l'ala destra sulle primitive posizioni di Monfalcone.

Reticolato aggrovigliato dal bombardamento.

Reticolato sradicato dal bombardamento.

Nella notte e nella giornata dell'11, superando il terreno intricato del Carso, alcune batterie si portarono sulla linea del Vallone, la brigata Lombardia (generale Bonaini) si afforzò sulle pendici del Nad-Logem e la brigata Regina (generale Sailer) occupò Oppacchiasella spingendosi al di là dal paese; sulla fronte del XIII Corpo il 124° fanteria della brigata Chieti (generale Parigi), superato il Crni-Hrib, raggiunse le pendici di quota 208; sulla fronte del VII Corpo furono occupate le posizioni del Debeli, di quota 85 e di quota 121.

OPERAZIONI DEL 12-13 AGOSTO.

Alla sera del giorno 11, il Comando Supremo ordinò che la 2ª Armata (generale Piacentini) estendesse la sua fronte sino al Vippacco, comprendendo fra le sue truppe il VI e l'VIII Corpo d'armata: alla 3ª Armata rimasero l'XI, il XIII e VII Corpo.

Per facilitare inoltre l'azione di comando nella zona di Gorizia la 2ª Armata incastrò il Comando del XXVI Corpo (generale Cavaciocchi) fra il VI e l'VIII mettendo alla sua dipendenza la 43ª divisione del VI e la 48ª dell'VIII.

Le due armate dovevano incalzare il nemico avanzando energicamente su tutta la fronte da Tolmino al mare; l'attacco di Tolmino doveva costituire operazione a parte e compiersi se le circostanze lo avessero consentito.

« Occorreva però prima stabilire ed assicurarsi al più presto se la resistenza che il nemico opponeva sulla fronte di Gorizia fosse informata ad un deliberato proposito di difesa ad oltranza, oppure si trattasse di semplici azioni di retroguardie destinate a guadagnare tempo e permettere l'affluenza di nuove forze e l'apprestamento a difesa di una linea più arretrata ».

Tale constatazione era necessaria per trarne norma nella prosecuzione delle operazioni, giacchè, nel caso di deliberata resistenza nemica ad oltranza, era necessario dare prima pieno sviluppo « a tutte le complesse predisposizioni, sperimentalmente dimostrate indispensabili, per attaccare posizioni validamente sistemate a difesa ».

Al quesito mosso dal Comando Supremo, le unità interessate espressero l'opinione che il nemico volesse esercitare una difesa di retroguardie, con forze sufficienti e su posizioni bene preparate ed organizzate da lungo tempo.

Tenuto conto però delle condizioni del nemico e della situazione generale, le stesse unità furono di avviso che il nemico dovesse essere attaccato con violenza e senza indugio, dopo una brevissima preparazione che venne fissata in due giorni. Fu perciò decisa la ripresa dell'attacco, nella zona di Gorizia, per il 14 agosto.

La 3ª Armata intanto, il giorno 12 e 13, aveva continuato la sua azione sull'altopiano di Comen, secondo gli ordini avuti dal Comando

Supremo. L'XI Corpo, con la 23ª divisione portò la sua sinistra sin presso Pri Stanti e S. Grado di Merna, e conquistò la posizione del Nad Logem, con la 21ª divisione tentò progredire sulla fronte di quota 187-Oppacchiasella, ma venne arrestato presso i reticolati nemici a circa 200 metri ad est di Oppacchiasella; le truppe del XIII Corpo, proseguendo nell'avanzata giunsero sulle pendici delle due colline di quota 208, senza però occuparne le cime, validamente difese dal nemico.

Il VII Corpo, occupato il Debeli e quota 121, doveva muovere anche esso contro le quote 144 e 77, ma avendogli il comando dell'Armata prescritto di regolare la sua azione su quella del XIII, e non essendosi questo impadronito della quota 208 nord e sud, limitò la sua opera a rafforzarsi sulle nuove posizioni.

FINE DELLA BATTAGLIA.

La 5ª Armata austriaca aveva intanto, con nuovi rinforzi ed artiglierie, consolidate le nuove linee di resistenza e, nella previsione dell'allargamento della battaglia, aveva dato ordini per la resistenza ad oltranza.

Al mattino del 14 essa disponeva sulla fronte di Gorizia di 61 battaglioni, 82 batterie, 36 sezioni e 67 pezzi di bombarde, più 52 sezioni mitragliatrici e, sulla fronte del Carso, 45 battaglioni, 61 batterie, 33 sezioni e 62 pezzi di bombarde con 43 sezioni mitragliatrici.

In complesso sulla fronte attaccata, 106 battaglioni e circa 600 pezzi di artiglieria, fra i quali 350 circa di medio e grosso calibro.

A queste forze presto si aggiunsero le divisioni 28ª, 44ª, 57ª e nuove artiglierie che permisero agli Austriaci di stabilizzare ancora una volta la fronte dell'Isonzo sulla linea: quota 383, Monte Santo, Santa Caterina-alture di San Marco-Vertoiba-Veliki Kribach-Pecinca-Castagnevizza-quote 208 nord e sud, quota 144 alture di Monfalcone.

Caratteristica di questa linea era l'appoggio fortissimo che traeva dai due baluardi laterali: il San Gabriele a nord e l'Hermada a sud.

Al centro di questi, il rilievo del margine settentrionale del Carso, costituito dalla catena Veliki-Faiti-Golnek-Tryasnek, dominava tutta la piana di Gorizia e l'altopiano di Comen.

La linea di resistenza austriaca era solida per la bontà delle posizioni e per l'efficacia delle difese costruite; l'attacco di essa non poteva riuscire senza una minuziosa preparazione del terreno, delle truppe, dello schieramento di artiglieria, della raccolta di munizioni, dei collegamenti, così come si era fatto prima di attaccare la testa di ponte di Gorizia.

Il mattino del 14, il II Corpo italiano attaccò il costone del Kuk, il VI, il XXVI e l'VIII la cintura delle colline nord e ad oriente di Gorizia, l'XI, il XIII ed il VII le difese ad oriente del vallone.

Le artiglierie iniziarono, alle ore 7 del mattino, il tiro di prepara-

zione e lo continuarono fino alle ore 12, ma lo schieramento ancora arretrato delle batterie non consentì quella efficacia di fuoco che doveva facilitare il còmpito alle fanterie, specialmente per l'apertura dei varchi nei reticolati.

L'avanzata infatti delle artiglierie, attraverso il terreno rotto, accidentato, solcato da trincee, sconvolto dai tiri precedenti, battuto dal tiro nemico, richiese tempo e mezzi prima di potersi effettuare in quella misura sufficiente da trasportare nella nuova linea di resistenza la massa di fuoco che si era avuta nelle precedenti azioni.

Al contrario la linea nemica, per l'opportuno sfruttamento delle caratteristiche assai favorevoli del terreno dominante e pei ben predisposti collegamenti e fiancheggiamenti, offriva solido appoggio per una valida resistenza anche di scarsi presidii; cosicchè l'attacco delle fanterie, iniziato alle ore 12, urtò contro i reticolati ancora intatti e contro la resistenza decisa delle truppe austriache.

Gli attacchi vennero rinnovati il 15 ed il 16 agosto, giorno in cui il Comando Supremo ordinò di sospendere l'offensiva ed afforzarsi sulle posizioni occupate.

Nella battaglia, le armate italiane ebbero 1759 ufficiali fuori combattimento e 49,473 uomini di truppa: gli Austriaci 40,047 uomini, fra i quali 862 ufficiali e 17,512 prigionieri.

RISULTATI DELLA BATTAGLIA

Efficacia della vittoria sulla fronte italiana.

Con la battaglia di Gorizia, il Comando Supremo raggiunse l'obiettivo che si era prefisso e cioè la caduta della testa di ponte di Gorizia: ad essa si aggiunse la conquista della città ed il possesso del Carso di Doberdò con l'importante linea di arroccamento del Vallone.

La memoria degli eroi caduti nelle sanguinose battaglie del 15 sul Sabotino, ad Oslavia, sul Podgora, sul Carso fu degnamente onorata dalla grande vittoria, in cui il valore italiano vinse la tenacia austriaca, poichè è innegabile che gli Austriaci hanno difeso Gorizia con vero accanimento.

I due grandi pilastri della testa di ponte, infranti e superati, crollarono davanti al valore italiano: essi non si profilarono più all'orizzonte, nei tramonti sanguinosi della battaglia, con la loro sagoma minacciosa di giganti immobili a protezione della città distesa ai loro piedi, ma, volta la cupa fronte, rimasero sempre i difensori di Gorizia, e gli osservatori più efficaci a difesa della città divenuta italiana.

E questo risultato fu, per le truppe italiane, un grande risultato, non solo morale ma anche militare di primissimo ordine.

Con l'offensiva austriaca nel Trentino, per quanto seguita da una poderosa controffensiva italiana, si era perduta l'iniziativa delle operazioni che l'Esercito italiano aveva tenuta sin dall'inizio della guerra, validamente affermandola con le poderose azioni offensive del 1915. Con la battaglia di Gorizia, il Comando Supremo italiano riprende con successo tale iniziativa, continuando con crescente violenza e con mezzi maggiori sulla fronte dell'Isonzo quell'azione offensiva che, nel 1915, come ebbe a confessare il Conrad in una sua lettera al Falkenhayn, era riuscita a « paralizzare le forze dell'intera monarchia ».

Le perdite subite e le formidabili posizioni perdute furono elementi di successo indiscutibile: coi pilastri della testa di ponte di Gorizia non venne infranta la grande organizzazione difensiva dell'Isonzo nè cadde la potenza austriaca, ma l'una e l'altra vennero fortemente intaccate.

La testa di ponte di Gorizia infatti rappresentava un eccellente sbocco offensivo austriaco che minacciava tutto lo schieramento del basso Isonzo; l'altopiano Carsico di Doberdò dominava la pianura sino a Cormons e Gorizia, da una parte, e sino al mare dall'altra e costituiva un ostacolo che gli Austriaci ritenevano inespugnabile: ambedue i sistemi difensivi, oltre che proteggere Gorizia, rappresentavano una prima formidabile barriera a difesa delle vie che adducevano a Trieste e Lubiana.

Dalle nuove posizioni raggiunte i riparti italiani potevano attaccare direttamente il Monte Santo ed il San Gabriele per avere il possesso della Valle di Chiapovano che alimentava tutta la resistenza della Bainsizza e di Tolmino, ed investire da vicino il Carso di Comen e l'Hermada che costituivano l'ultima difesa di Trieste.

« La zona che protegge immediatamente Trieste, scriveva il Borocvic, si assottiglia sempre più; ad ogni passo indietro la fronte si allunga maggiormente e la quantità di truppe necessaria si fa sempre più grande ».

La battaglia di Gorizia infatti, anche dal lato di conquista di territorio, rappresentò un passo avanti di una certa profondità, che, nella forma ossidionale assunta dalla guerra, può ben dirsi eccezionale e tale da impensierire il Comando austriaco per la difesa di Trieste.

Il possesso della riva destra dell'Isonzo in corrispondenza di Gorizia e l'occupazione di tutta la zona Carsica sino al Vallone di Doberdò, migliorò notevolmente anche la situazione difensiva italiana sul medio e basso Isonzo, risolvendo un'attesa precaria e pericolosa nella quale l'ala destra della 2ª Armata e tutta la 3ª Armata si trovavano sino dall'inizio della guerra.

La battaglia di Gorizia, oltre che un'affermazione del valore delle truppe italiane e della genialità dei comandanti, è anche una prova della tecnica e della potenza raggiunta dall'Esercito italiano.

Le truppe che presero parte alla battaglia erano, per la maggior parte, reduci della lotta sul Trentino, e tutte diedero prova di valore e di resistenza; i mezzi disponibili superarono di gran lunga quelli delle battaglie passate ed il loro impiego fu ancor più razionale; la battaglia fu preceduta da uno studio accurato e da una preparazione tecnica e morale senza precedenti; e se fu iniziata e proseguita in condizioni favorevoli ciò non rappresenta che il maggior elogio per i nostri comandanti che seppero assicurarsi, prima di agire, la preponderanza numerica e l'attacco di sorpresa. Scrive lo stesso Borocvic « il nemico non è più lo stesso dell'anno scorso: ha imparato a trarre vantaggio da tutte le esperienze della tecnica bellica moderna ». E la sorpresa infatti non derivò solamente dall'epoca scelta per l'offensiva, ma da tutti gli elementi che costituirono la preparazione e l'attacco stesso: la specie, la durata e l'intensità del tiro di artiglieria, l'ausilio delle bombarde che facevano le prime prove sulla fronte italiana, le modalità e la tecnica dell'assalto delle fanterie; in complesso un nuovo sistema di attacco tanto diverso da quello adoperato nelle passate battaglie, che costituì per il nemico la vera sorpresa nel senso strettamente militare.

Durante la battaglia di Gorizia, l'Esercito austriaco aveva dislocata in Italia la forza di 26 divisioni (311 battaglioni e circa 1500 pezzi) alla quale si aggiunsero i rinforzi affluiti durante e dopo l'offensiva di Gorizia (4 divisioni: 18ª mista, 28ª, 44ª e 57ª). E perciò anche in questo periodo l'Italia continuò ad assolvere il suo còmpito d'impegnare sulla sua fronte una forza notevole dell'Esercito austriaco, e di logorarne l'efficienza in modo sensibile. Durante l'offensiva del Trentino infatti l'Austria perdette 67.000 uomini e sul Carso, nella 6ª battaglia 40.000, ai quali si debbono ancora aggiungere circa 15.000 uomini perduti nelle minori azioni e nel servizio di trincea; in complesso 115.000 uomini. Collegate alle operazioni italiane sono anche le perdite subite dall'Austria nella disastrosa ritirata dalla Galizia: 468.000 uomini. In complesso cioè più di mezzo milione di uomini.

Efficacia della vittoria nella situazione generale della guerra.

Particolare importanza ebbe la vittoria di Gorizia nel bilancio generale della guerra. L'Esercito austriaco, dopo il fallimento dell'offensiva nel Trentino e la disastrosa ritirata in Galizia, aveva dovuto ricorrere ancora una volta per aiuti alla Germania onde sostenersi sulla fronte russa; dopo Gorizia la necessità di inviare altre unità all'Isonzo obbligò l'Austria a richiedere all'alleata nuovi rinforzi, che, unitamente ai primi, gravarono in modo decisivo sui progetti tedeschi verso la fronte occidentale.

Il continuo bisogno di aiuti da parte dell'Austria ebbe una ripercussione morale di vasta portata. L'Esercito austriaco, la cui personalità ed indipendenza era stata vigorosamente difesa contro l'invadenza tedesca anche nell'avversa fortuna delle sconfitte subite nel 1915 nei Carpazi ed in Galizia, dopo la battaglia di Gorizia, venne a trovarsi naturalmente, e senza reazione, in balia e sotto la protezione della potenza tedesca: le perdite enormi che l'Esercito Austro-Ungarico aveva avuto non gli permettevano più di sostenersi, senza l'aiuto tedesco, contemporaneamente sui due fronti italiano e russo.

Una terza influenza decisiva ebbe la battaglia di Gorizia nella situazione generale della guerra: la decisione cioè della Romania di entrare nella lotta a fianco degli alleati.

« Il 16 agosto, scrive il Falkenhayn, l'importante posizione della testa di ponte ad ovest di Gorizia fu perduta e pochi giorni dopo anche la città cadde in mano agli Italiani; l'avversario guadagnò terreno in molti punti della riva sinistra dell'Isonzo. Ciò produsse una grave crisi e costrinse eziandio a togliere alcune divisioni dalla fronte orientale, sostituendole con truppe germaniche.

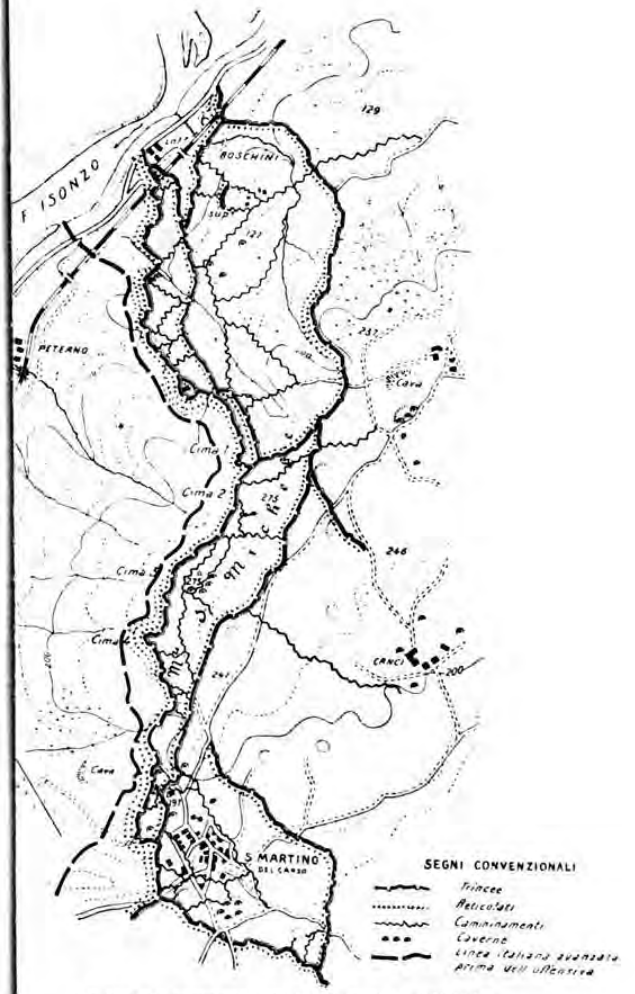
« È superfluo l'accennare che questo provvedimento ebbe sfavorevole influenza sulla fronte orientale, non solo per il Comando Supremo Austro-Ungarico, ma anche per la condotta della guerra in generale.

« Le fatali conseguenze dell'impresa compiuta per suo conto dall'Austria-Ungheria in Tirolo, continuavano tuttora a manifestarsi: e l'ultima, cioè l'entrata in guerra della Romania a fianco dell'Intesa, stava per verificarsi ».

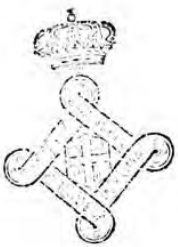
Il 27 agosto, infatti, la Romania dichiarò la guerra agli Imperi Centrali.

In complesso la resistenza e la controffensiva italiana nel Trentino, la vittoria russa di Brussilow, conseguenza dell'eccessiva sottrazione di forze da parte austriaca nella Galizia per potere effettuare l'offensiva contro l'Italia, e la vittoria di Gorizia misero l'Esercito austriaco in una situazione che poteva essere disastrosa senza l'inesauribile aiuto Germanico, tanto più che la Romania, nuova compagna di guerra, si apprestava ad invadere il territorio della Monarchia. Situazione difficile per gl'Imperi Centrali nella quale l'Italia aveva contribuito in modo notevole con tutte le sue forze.

Il Falkenhayn dice che da tali avvenimenti « derivò una seria crisi e, senza dubbio, ne provenivano anche gravi difficoltà, non soltanto per l'Esercito austriaco, ma eziandio per la condotta complessiva della guerra ».



Le trincee austriache di 1ª linea al S. Michele.



Il vincitore della battaglia.

Alla vittoria di Gorizia contribuirono nella massima misura tutte le armi: il genio coi lavori di rafforzamento, le bombarde con la distruzione dei reticolati, le artiglierie che spianarono le trincee, ma, come in ogni azione, il peso maggiore venne sopportato dalla fanteria.

Nel suo ricovero oscuro, o nella trincea, esposto al sole, al vento ed alla pioggia, al caldo, al freddo, stanco per le lunghe notti insonni, coperto di fango, macchiato del sangue del compagno vicino caduto, sotto l'infuriare della tempesta dei proiettili, il fante aveva atteso silenzioso il giorno in cui il proprio slancio non sarebbe stato più fermato dai grovigli dei fili di ferro. E come l'ora della grande prova suonò egli, guidato dalla fede più alta, verso la mèta luminosa avanzò e travolse le trincee ed il nemico. E la sua fede non fu la fede astratta, effetto di un puro atteggiamento dello spirito, ma quella che scaturiva da una valutazione naturale, severa ma serena e cosciente, di tutta una situazione di fatto. E con tale fede egli corse per gli spuntoni rocciosi del Sabotino, per i grovigli fangosi di Oslavia, attraverso i fossi del Grafenberg e sulle rocce del Calvario, sfidando ed affrontando ovunque, col più grande slancio il nemico, al quale si sentiva ormai pari nei mezzi tecnici, ma superiore di numero e di valore.

Chi, il giorno 6, vide da lungi la battaglia sul Sabotino disse che i fanti andavano come ad una corsa del palio. Ma coloro che seguirono l'avanzata assistettero a ben altro spettacolo: essi mirarono i fanti segnare di sangue il cammino, cadere nella corsa ansante della vittoria, confondersi in violenti corpo a corpo con i nemici asserragliati nelle caverne. Da quota 513 venne raggiunta la vetta 609, in soli 40 minuti che, su quel terreno rotto e frastagliato, non sarebbero stati sufficienti in condizioni normali: talmente la fede del successo diede fiato alla corsa.

Quante dolorose e gloriose memorie sono legate a quelle rocce! E quale evoluzione di apparecchi e di spiriti esse ricordano! Fino all'inizio del 1916, non si poteva levar la testa sopra all'insufficiente copertura delle trincee senza cadere fulminati sotto il colpo del vigile « cecchino » austriaco. Nell'aprile, invece, le nostre pattuglie facevano già scuola di lancio di bombe contro il nemico che non osava più rispondere dalla trincea, e la confidenza temeraria dei soldati giungeva al punto di alternare con canti patriottici e suoni di orchestre vocali le scaramucce notturne fatte, per distrarre il nemico e permettere l'escavazione indisturbata degli approcci.

Durante la preparazione dell'offensiva di Gorizia il fante vide le artiglierie numerose, appostate in tutte le buche, in ogni piega del terreno, persino nella propria linea; notò le montagne di munizioni pronte

per l'ingorda gola dei cannoni, e ne trasse buoni auspici; al giungere delle bombarde fanti e bombardieri fraternizzarono in trincea aiutandosi a scavare gli appostamenti ed ai pezzi furono dati nomi di brigata, graziosi motti di sapore locale, spesso anche femminili, che, se poco o nulla avevano di comune con la tecnica, mostravano però chiaramente l'influenza benefica esercitata sull'animo del soldato da questo nuovo mezzo di guerra.

Ed i fanti osservarono anche più numerosi i velivoli abbassarsi a bassa quota per fotografare le trincee nemiche; ed, ammirando il valore dei compagni del cielo, si sentirono più forti e più confortati nella loro diuturna opera eroicamente oscura.

Con tale preparazione attesero l'ora dell'attacco: nelle trincee correva già in vari motti l'espressione di un solo pensiero, una voce unanime: « non si attende che l'ordine per entrare in Gorizia », « questa volta si va, si va davvero! ». Tutti erano sicuri di vincere, tutti erano certi di rompere l'incanto che contendeva il possesso del Sabotino, del Podgora, del Calvario.

E venne il giorno dell'attacco: ne dettero il segnale i rombi delle artiglierie, gli schianti delle bombarde, fusero reticolati, stritolarono macigni, mescolarono uomini fango e pietre, cambiarono l'aspetto del terreno. Il fante sentì allora ingigantire la fede nella vittoria, che si accingeva a cogliere, ed attese ansioso il momento di scattare. Nelle prime linee nessuno più fiatava; il cuore batteva forte scandendo i minuti terribili che separavano dall'assalto; su ogni volto era come un sorriso di esultanza, tutti erano sicuri di vincere. E giunse l'ora. Come ombre i fanti si levarono dalle trincee e si lanciarono per gli aspri declivi delle colline « come un volo d'uccelli verso l'aurora », nella lotta sanguinosa durata tre giorni.

Le artiglierie superarono i dirupi per essere più vicine e più potenti, i bombardieri lasciarono le bombarde e combatterono con le baionette: Filippo Zuccarelli (medaglia d'oro) tenente dei bombardieri, con 7 soldati sul Podgora affronta un nucleo nemico, lo respinge, lo distrugge. Eroe che non mente! Cento atti sublimi senza vanità con la dedizione tutta del suo animo siciliano, sino alla sua morte avvenuta sul Carso nel maggio 1917!

Ed insieme al Zuccarelli, in una nobile gara mille altri eroi: il capitano Vecchi Agamennone trascina, con l'esempio, il suo II battaglione del 28° nella trincea nemica di Lucinicco e ne consacra, col sangue generoso, la conquista; il caporale maggiore Bonomi (medàglia d'oro), con un nucleo di valorosi affronta una mitragliatrice nemica ed intima la resa a circa 200 Austriaci; Enrico Toti (medaglia d'oro), a quota 85, ferito a morte, lancia al nemico la gruccia e muore baciando il piumetto da bersagliere; il tenente colonnello Rossi, ferito al petto, s'erge maestoso in piedi e, scoprendo la ferita, incita i soldati a sopraffare il ne-

mico e cade gridando: « Viva il Re »; il sergente Persichetti a quota 188, ritto sulle trincee, cade gridando: « Avanti brigata Lambro »; il caporale Pasquali Silvio, ad Oslavia, moribondo a terra, mormora nell'ultimo respiro: « Savoia, Savoia »; il caporale maggiore Piraneo Carlo, morto il suo ufficiale, guidò il plotone all'attacco cantando un inno patriottico come se andasse a festa e vi perdette ambedue gli occhi; Bussacchini Giuseppe, trasportando da solo la sua mitragliatrice, fulmina con violenti raffiche l'avversario e muore abbracciato alla sua arma.

Furono giorni di attacchi violenti fra lo schianto delle artiglierie che dilaniavano il terreno e le membra umane, il crepitìo delle mitragliatrici e della fucileria che annebbiava la vista, fra episodi di lotta frazionata, corpo a corpo, nella quale il nemico, disperato, non rifuggì ancora una volta dal mezzo barbaro delle mazze ferrate.

Così giunsero le truppe all'Isonzo e lo passarono una notte scura, in cui il riflesso dell'acqua del fiume memorando orientava appena; lo passarono a nuoto, su barche, su rottami di legno, su ponti distrutti, conquistarono Gorizia, e, dopo due giorni, si accinsero al nuovo attacco contro le colline ad est della città.

Sorsero ancora le rigide linee di difesa, coi reticolati intatti che l'approstamento dei mezzi non era più idoneo a superare: le artiglierie erano troppo lontane, le bombarde erano rimaste nelle primitive posizioni ed il trasportarle richiedeva tempo e lavoro. Così il fante, ancora come all'inizio della guerra, senza trincee, senza ricoveri, esposto al tiro concentrato delle artiglierie avversarie, rinnovò i tentativi sanguinosi, per la rottura dei reticolati e gli attacchi, forse con diminuita fede, ma con eguale valore.

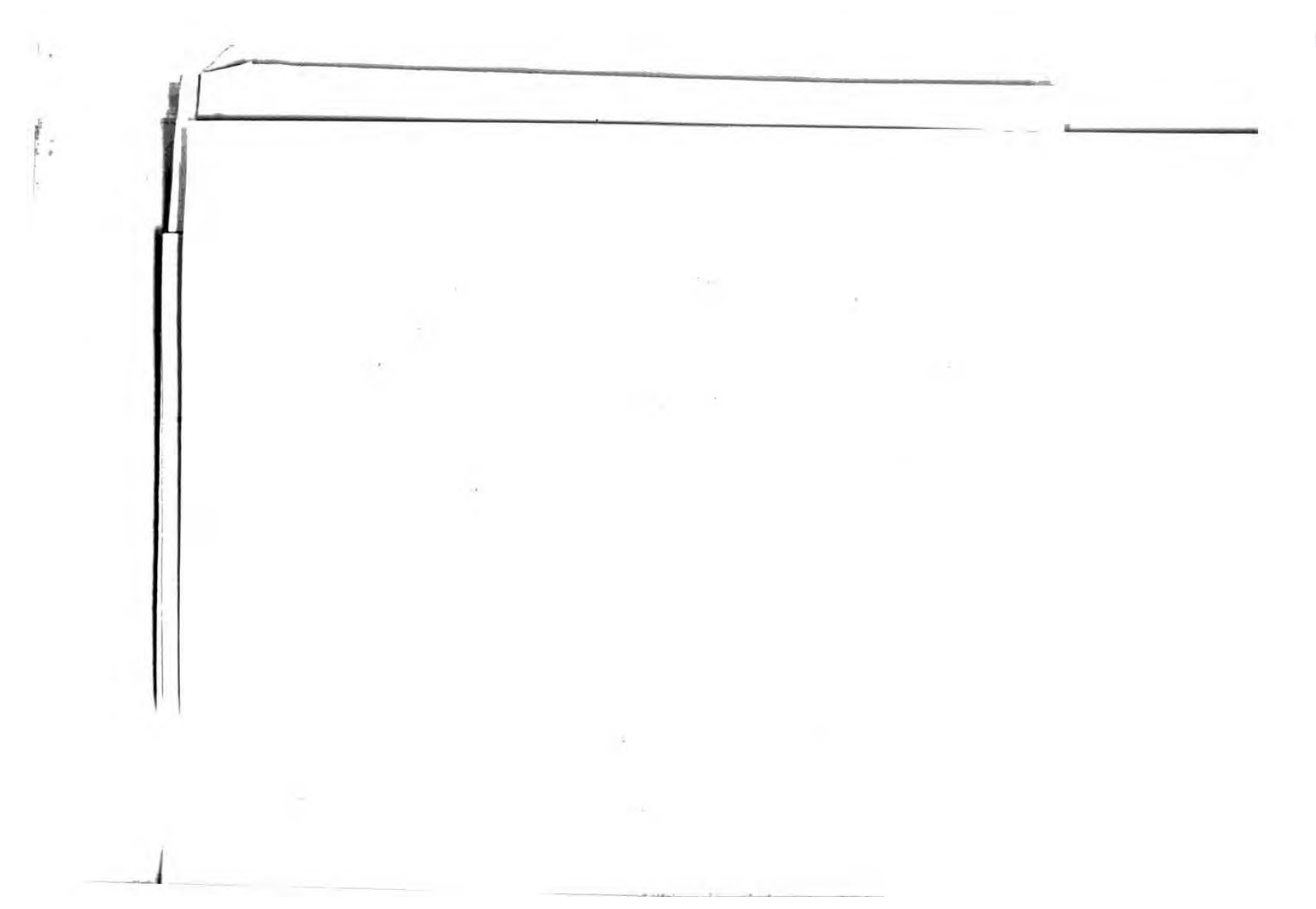
Sulle alture di Santa Caterina, a Bonetti, a Grazigna, sulle colline di Tivoli e San Marco, sulla Vertoiba, capi e gregari profusero senza risparmio il loro sangue, con un coraggio ed uno stoicismo più che spartano: Mario Giuriati (medaglia d'oro), tenente con due ferite precedenti, ancora aperte, è con i suoi in linea e la terza ferita lo coglie sul Monte Santa Caterina, l'11 agosto, facendolo a brandelli; Solarino Umberto, capitano (medaglia d'oro), a San Marco, con la destra sfracellata, raggiunge la trincea, e, con stoicismo insuperabile, mostra la ferita ai soldati, incitandoli contro il nemico; il generale Cartella, con un residuo di proiettile alla nuca per precedenti ferite, scherzosamente diceva: « Mi debbo operare, ma se arriva un secondo colpo mi toglie tale fastidio », e morì colpito in pieno da una granata nemica su Santa Caterina.

E tanto eroismo cozzò contro le ben munite difese, per superare le quali, più che il numero degli uomini, valeva la preparazione del terreno e dei mezzi.

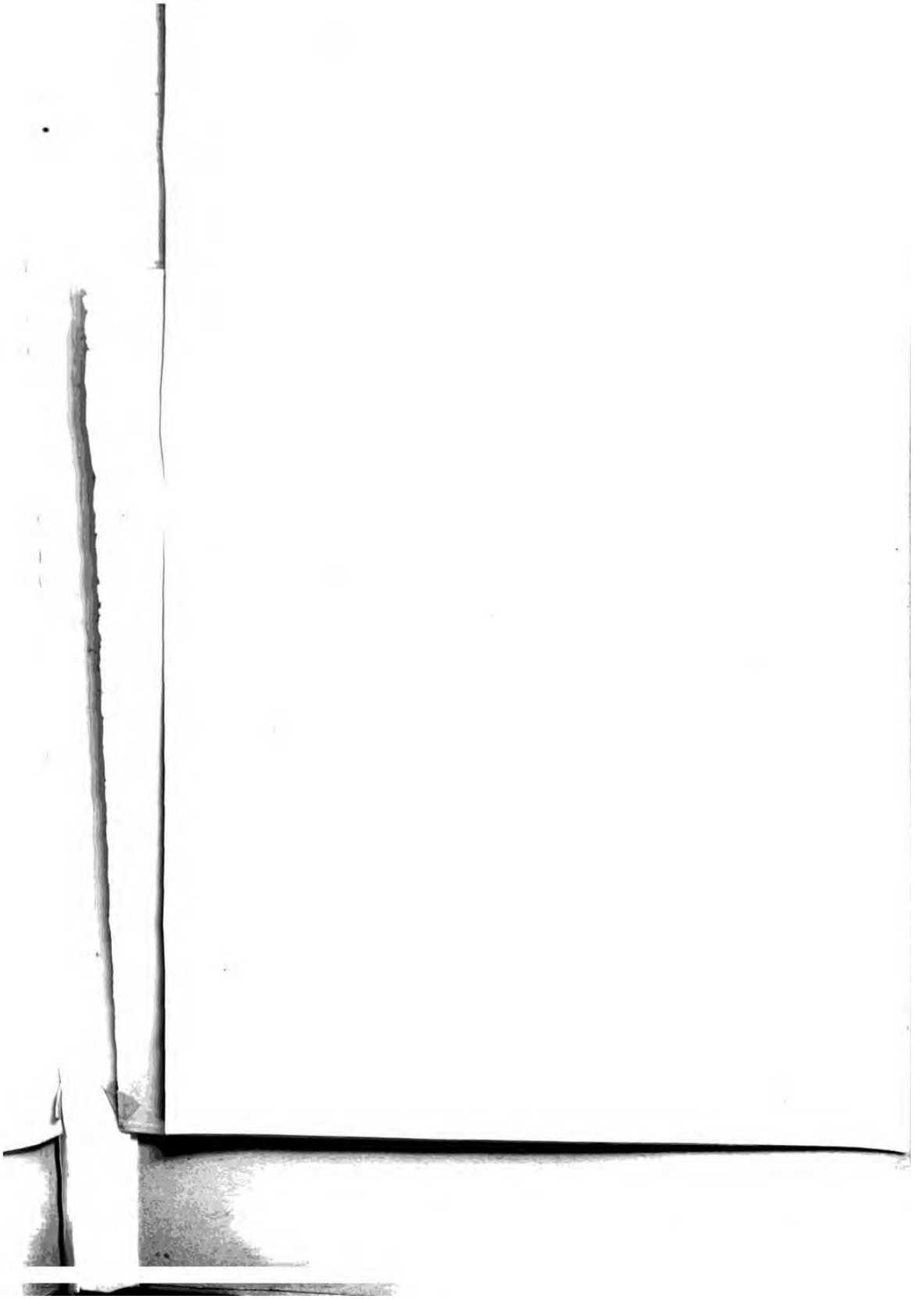
Il fante solo non bastò a superarle : occorse ancora la preparazione e l'efficacia di tutti gli altri mezzi, lo studio dei comandi, il lavoro di zappa e di mina, il tiro vicino delle artiglierie e bombarde. Con questi elementi, il fante potè rialzarsi ancora dalle trincee e vincere le battaglie, che non hanno nome, poichè esse non prendono la sostanza dalla conquista di una posizione, ma dalla superiorità che gli armati di una nazione sanno acquistare su quelli della nazione nemica.

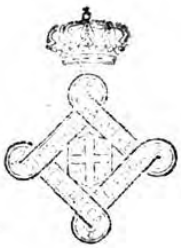
Roma, marzo 1925.

ZINGALES FRANCESCO
tenente colonnello di fanteria (S. M.).



62ª Divisione
Gargaro
S. Pietro
Britof
Conventori
Shalnica





L'azione della 2ª brigata di Cavalleria a Pozzuolo del Friuli

(29-30 ottobre 1917)

(Con uno schizzo fuori testo)

Còmpiti assegnati alla brigata.

Nell'ottobre 1917 la 2ª brigata di cavalleria, comandata dal maggior generale Emo Capodilista, faceva parte della 1ª Divisione la quale, nella grave situazione prodotta dai primi successi nemici, interrotte le marce di trasferimento verso la sede invernale, era stata prontamente richiamata per cooperare alla protezione del nostro ripiegamento. Giunta, il 27 ottobre, per via ordinaria dalla zona di Treviso nei pressi di Pozzuolo del Friuli, alla brigata veniva fissato il còmpito di protezione del fianco nord della 3ª Armata, e di copertura da infiltrazioni nemiche nel tratto di sua congiunzione con la 2ª: particolarmente le veniva assegnata l'osservazione della linea Risano-Pozzuolo-Orgnano.

Il giorno 28, poichè la Divisione era stata messa a disposizione del comando delle retroguardie 3ª Armata e quindi il suo mandato protettivo doveva svolgersi a stretto contatto col nemico, la brigata si concentrava tra Mellarolo e Santa Maria la Longa, inviando elementi esploranti lungo le medie valli del Natisone e dello Judrio. In tale giornata il nemico, sfondata a Beivars la nostra linea del Torre, occupava Udine ed, incuneandosi tra l'ala destra ed il centro della 2ª Armata, si apriva la strada al Tagliamento.

Si rendeva quindi assolutamente necessario rinsaldare i due tronconi in cui era venuta a spezzarsi la 2ª Armata per arrestare il nemico nella sua marcia in avanti.

A riempire la falla prodottasi, elementi dell'ala destra della 2ª Armata venivano dislocati lungo il canale Ledra prendendo posizione sulla linea Nogaredo di Prato-Colloredo di Prato-Campoformido-Pozzuolo del Friuli, mentre riparti della 3ª Armata proseguivano l'occupazione lungo il torrente Cormor sino al mare.

Alla 2ª brigata di cavalleria veniva assegnata come località di concentramento Pozzuolo del Friuli (punto di saldamento tra le due armate), con mandato esplorativo in direzione di Udine. Senonchè, nella giornata del 29, mentre la brigata si trasferiva a Pozzuolo, il nemico riusciva a travolgere le nostre difese lungo il Ledra ed a procedere al Tagliamento, talchè essa scontratasi presso Terenzano con elementi fiancheggianti delle colonne nemiche (II battaglione del 12° reggimento granatieri della 5ª Divisione germanica), riusciva a raggiungere Pozzuolo sul far della sera. Ivi giunta, vi si asserragliava sbarrando gli sbocchi del paese ed assegnandone la difesa del lato est al reggimento Genova cavalleria (colonnello Bellotti) e quella del lato ovest al reggimento lancieri di Novara (colonnello Campari).

In particolare la difesa di Pozzuolo veniva dai singoli reggimenti così ripartita:

lancieri di Novara:

alla sorveglianza delle provenienze da Carpeneto: 1° squadrone (capitano Capasso) e squadrone mitraglieri (capitano Bacci) con una sola sezione (tenente Conti);

allo sbocco verso Santa Maria di Sclaunicco: 4° squadrone (capitano Sezanne) con una sezione mitragliatrici (tenente Merati);

allo sbarramento della strada di Mortegliano: 5° squadrone (capitano Scozia di Calliano);

reggimento Genova:

2° squadrone (capitano Montagnani) e squadrone mitraglieri (capitano Ticchioni) con una sola sezione (tenente Castelnuovo delle Lanze) alla difesa delle provenienze da Camporfomido e da Terenzano;

4° squadrone (capitano Lajolo), rinforzato da elementi del 1° squadrone (capitano Pisceria) e da una sezione mitragliatrici (tenente Della Bianca) agli sbocchi verso Sammardenchia e Lavariano;

le rimanenti forze del 1° squadrone: in riserva di settore al centro del paese per essere impiegate a piedi, o a cavallo, a seconda delle contingenze (1).

---

(1) La composizione e forza della brigata, al mattino del 30 ottobre, era la seguente:

Comando di brigata	Ufficiali	3	truppa	4	cavalli	4
Genova Cavalleria	id.	32	id.	549	id.	549
Lancieri di Novara	id.	30	id.	350	id.	355
TOTALE . . .	Ufficiali	65	truppa	903	cavalli	908

Genova Cavalleria si trovava su 4 squadroni (1°, 2°, 4° e squadrone mitraglieri) perchè il 3° era stato destinato sino dalla fine di settembre al campo di aviazione di Campoformido ed il 5° era passato a disposizione del Comando 7ª Divisione per servizio di scorta.

I Lancieri di Novara disponevano pure di 4 squadroni (1°, 4°, 5° e squa-

Data la situazione generale creatasi il giorno 29 ed il grave pericolo che il progredire del nemico potesse compromettere il ripiegamento dei grossi al Tagliamento, il comandante dell'ala destra della 2ª Armata ordinava alle truppe dipendenti, per la giornata del 30 ottobre, la esecuzione di un contrattacco da sud a nord, normale cioè alla direttrice di marcia avversaria, per arrestarne o quanto meno ritardarne l'avanzata. La direzione dell'attacco veniva affidata al comandante della 7ª Divisione il quale stabiliva di svolgerlo su tre colonne: una, orientale, e composta dalla brigata Bergamo, doveva per Santa Maria la Longa-Santo Stefano-Tissano-Lavariano-Pozzuolo, tendere a Campoformido; la seconda, centrale, e formata dalla brigata Lucca, doveva raggiungere Orgnano, seguendo l'itinerario Bicinicco - Mortegliano - Santa Maria di Sclaunicco; la 3ª, occidentale, formata da un reggimento della brigata Piemonte (3° reggimento) muovendo da Meretto di Capitolo, lungo la direttrice Ontagnano- Strada Napoleonica-Lestizza-Sclaunicco, doveva puntare su Pasian Schiavonesco.

Le tre colonne, attestatesi verso le 11 del giorno 30 lungo la strada Carpeneto-Sclaunicco, avrebbero dovuto proseguire decisamente sugli obiettivi fissati, mentre la 2ª brigata di cavalleria, mantenendo saldamente e ad ogni costo Pozzuolo del Friuli per dar modo all'attacco di svilupparsi, doveva provvedere all'esplorazione delle provenienze da Udine e lungo la fronte sulla quale puntavano le tre colonne.

Attacco della 14ª Armata Germanica tendente a tagliare la linea di ripiegamento alla nostra 3ª Armata.

Mentre, nella notte tra 29 e 30 ottobre, venivano da noi concretati tali concetti operativi ed emanate le conseguenti disposizioni, lo Stato Maggiore nemico attraversava una grave crisi di comando. Infatti, com'è noto, la sua grande offensiva tendeva a guadagnare spazio per la difesa dell'Isonzo, motivo per cui gli obiettivi vicini da raggiungere, assai limitati, erano stati fissati nei vecchi confini dell'impero, mentre quelli lontani, ed allora assai aleatori, erano costituiti dal raggiungimento della linea del Tagliamento lungo la quale, per tacito consenso dei due stati maggiori (tedesco ed austro-ungarico), l'offensiva doveva arrestarsi. Ciò perchè era intendimento del Comando Supremo tedesco di ritrarre al più presto possibile le proprie divisioni dalla fronte italiana per impiegarle in Francia, ove temeva lo svilupparsi di una azione di grande stile da parte dei nostri alleati.

---

drone mitraglieri) perchè il 2° — ridotto a pochi uomini a causa delle febbri malariche e del mancato arrivo di complementi — era rimasto a Lestizza sino al suo giungere in zona di operazione ed il 3° squadrone operava in Carnia, alle dipendenze della 36ª Divisione.

Tale tacito accordo doveva naturalmente produrre malintesi ed attriti, inquantochè il Comando Supremo austro-ungarico, al quale era devoluta la direzione delle operazioni in Italia, non intendeva forse emanare ordini espliciti per il proseguimento dell'offensiva oltre il Tagliamento, per tema di sollevare la questione del ritiro delle truppe alleate; mentre, per contro, il comandante della 14ª Armata germanica (che costituiva la massa d'urto nell'offensiva) si trovava trascinato ad agire di propria iniziativa sulla base della situazione che veniva a mano a mano creandosi.

Il Comando Supremo austro-ungarico infatti, sino dal 26 a sera, dato che la marcia della 14ª Armata germanica in direzione da nord-est a sud-ovest verso la pianura friulana aveva prodotto uno strozzamento nelle direttrici di marcia delle due armate dell'Isonzo, ordinava un restringimento della fronte di attacco della 14ª Armata, assegnandole, verso sud, come limite di azione, la linea Udine-Santo Odorico. Il 27, dato che la situazione prospettavasi favorevole all'immediata marcia al Tagliamento ed in considerazione del ritardo nell'avanzare delle armate dell'Isonzo, detto comando ordinava l'allargamento della fronte d'attacco della 14ª Armata portandola sino al parallelo di Codroipo, riservandosi di emanare ulteriori disposizioni per gli itinerari da seguire dalle altre. Il 28 veniva però dallo stesso comando ripristinata la primitiva linea di demarcazione tra le armate dell'Isonzo e la 14ª Armata (Udine-Santo Odorico). Il 29 a sera, manifestato allo Stato Maggiore germanico l'intendimento di continuare l'offensiva oltre il Tagliamento, il Supremo Comando austro-ungarico emanava le disposizioni per la pronta avanzata ed il forzamento della linea del Tagliamento da parte delle armate dell'Isonzo e della 14ª Armata germanica, fissando a quelle la fronte dal mare a Santo Odorico, a questa la fronte da Santo Odorico alla confluenza Fella-Tagliamento.

Tali ordini però, data la deficienza dei collegamenti, non giungevano tempestivamente alla 14ª Armata germanica la quale, trovandosi a conoscenza delle sole direttive emanate il 27 a sera ed urgendole decidere per sfruttare il successo ottenuto, ordinava il 29 stesso alle proprie truppe una rapida avanzata al Tagliamento sulla fronte Codroipo-Pinzano, allo scopo di forzare la difesa del fiume, ed una poderosa azione offensiva da nord-est a sud-ovest, in direzione di Latisana, tendente a tagliare la linea di ripiegamento alla nostra 3ª Armata: all'esecuzione di tale atto offensivo destinava il gruppo Scotti (5ª e 117ª divisione germanica e 1ª austro-ungarica). Poichè le armate dell'Isonzo, sulla base degli ordini emanati dal Comando Supremo austro-ungarico e ricevuti nella notte del 29, dovevano marciare frontalmente per raggiungere il Tagliamento fra Santo Odorico ed il mare, il 30 ottobre si verificavano incroci di colonne tra riparti della 14ª Armata germanica e della 2ª Armata dell'Isonzo; incroci che, se cagionarono qualche ritardo nell'avanzata

nemica, compromisero però il felice esito della nostra azione controffensiva, perchè vennero a concentrarsi e ad operare nella zona di Pozzuolo forti masse nemiche appartenenti a quattro diverse divisioni (5ª e 117ª divisione germanica, 1ª e 60ª divisione austro-ungarica), fortemente rinforzate da artiglieria e da mitragliatrici. Contro di esse urtarono quindi le nostre tre colonne rimanendo soffocate nella loro azione controffensiva, mentre il cozzo principale delle truppe nemiche fu dovuto sostenere in Pozzuolo dalle esigue forze della 2ª brigata di cavalleria, appoggiate da scarsi elementi di fanteria.

L'azione di Pozzuolo del Friuli.

Infatti, nelle prime ore del mattino del 30 ottobre, mentre le nostre tre colonne destinate al contrattacco iniziavano la marcia di traslocazione, la 2ª brigata di cavalleria, rafforzati gli sbarramenti del paese, irradiava elementi esploranti sulla fronte di attacco per prendere contatto col nemico e per conoscerne la consistenza. Tali elementi si scontravano con riparti nemici marcianti da Campoformido su Carpeneto (8° reggimento ed un gruppo di obici campali della 5ª divisione germanica) e da Udine su Terenzano (avanguardia della 117ª divisione germanica). Verso le 10,30, secondo il piano d'attacco prestabilito, giungeva in Pozzuolo la brigata Bergamo la quale, lasciati due battaglioni in paese (II-25° e III-26°), quale riserva, proseguiva la marcia su Carpeneto, allo scopo di raggiungere per le ore 11 la linea fissata per l'attestamento. Appena oltrepassato Pozzuolo, però, i quattro battaglioni venivano arrestati nella loro marcia dal nemico che occupava già saldamente Carpeneto e si impegnavano in aspro combattimento fino al tardo pomeriggio, sostenuti dai battaglioni di riserva e dai riparti di lancieri di Novara.

Verso le 11 intanto il nemico iniziava l'attacco di Pozzuolo coi nuclei segnalati a Terenzano, cercando di forzare lo sbocco nord-est del paese, ma veniva nettamente respinto dal fuoco dei nostri sbarramenti.

A mezzodì però l'avversario, con maggiori forze, munito di numerose mitragliatrici e sostenuto da fuoco di artiglieria diretto verso la parte sud del paese, rinnovava l'attacco con particolare intensità contro lo sbocco verso Terenzano. I saldi difensori opponevano allora valida resistenza, sia con azione di fuoco, sia con parziali contrattacchi sferrati ai lati degli sbarramenti.

Poichè la lotta andava maggiormente intensificandosi, il generale Emo, ottenutane l'autorizzazione, rinforzava allora gli sbarramenti con riparti tratti dai due battaglioni della brigata Bergamo dislocati in Pozzuolo, ed in particolare raffittiva l'occupazione a nord e a nord-est del paese con elementi della 9ª compagnia del III-26° e con una sezione

pistole mitragliatrici della 5ª compagnia del II-25º e rinforzava gli sbocchi di Santa Maria di Sclaunicco e di Carpeneto con elementi della 7ª compagnia III-26º. Con tale sistemazione la difesa poteva nettamente trattenere l'attaccante il quale, visto frustrato il tentativo di sfondamento contro il lato est e nord-est di Pozzuolo, spostava il proprio sforzo verso la parte sud del paese. Riuscitogli vano il forzamento delle difese poste allo sbocco verso Mortegliano, tentava di spostarsi ad est con l'intento di aggirare Pozzuolo. Ed allora il comandante della brigata ordinava allo squadrone Sezanne di caricare decisamente il nemico, per sventare la sua manovra aggirante. L'improvvisa ed irruente carica eseguita in direzione di Molino Tellini (un chilometro a sud di Pozzuolo), sorprendeva l'avversario il quale, subite sensibili perdite in morti, feriti e prigionieri, si ritirava in direzione di Sammardenchia e Terenzano, inseguito dal fuoco delle mitragliatrici degli sbarramenti.

Dopo una breve sosta nell'azione, durante la quale elementi esploranti montati segnalavano l'addensarsi di forti colonne nemiche verso Terenzano e Sammardenchia, l'avversario, alle 14, rinnovava l'attacco con maggior intensità e con sempre maggiori forze (grosso dell'avanguardia della 117ª divisione germanica, costituito dal 22º reggimento fanteria di riserva, da un gruppo di artiglieria da montagna e da una compagnia pontieri) dirigendolo con particolare vigore allo sbocco verso Terenzano. Il combattimento si protraeva accanito sino alle 15, ma l'avversario non riusciva ad avanzare a causa della tenacissima reazione oppostagli dai dragoni di Genova i quali, con rapide azioni a cavallo, con contrattacchi alla baionetta, e col micidiale fuoco intensamente sviluppato dallo squadrone mitraglieri (che perdeva a tale ora un suo prode comandante di sezione, il tenente Castelnuovo delle Lanze, medaglia d'oro) strenuamente l'ostacolavano. Dopo le 15 entrava in azione contro il lato est del paese anche la 10ª brigata da montagna (avanguardia della 60ª divisione austro-ungarica) ed allora la lotta assumeva il carattere di estrema violenza. Verso le 16 il nemico tentava infatti l'ultimo e decisivo suo sforzo, attaccando il paese da ogni lato. Da Carpeneto ributtava su Pozzuolo i resti dei quattro battaglioni della brigata Bergamo, sostenuti validamente nel loro ripiegamento dal 1º squadrone di Novara che poteva, con successo, opporsi all'irruenza dell'attacco lungo lo sbarramento, pur subendo gravi perdite; si accaniva con intenso fuoco contro lo sbarramento verso Mortegliano ed esercitava la maggior pressione contro le difese di Genova cavalleria. I valorosi dragoni, allora, riunendo tutte le proprie energie morali e materiali, si difendono eroicamente agendo sia a cavallo, sia col fuoco, sia con la baionetta, ma decimati dall'intensissimo fuoco nemico cominciano a cedere terreno e già le valorose mitragliatrici stanno per essere sopraffatte. Essi fanno allora appello alla cooperazione dei fratelli d'arme del Carso, dell'insanguinata quota 144, ai bianchi e valo-

rosi lancieri che, col 4° squadrone, si precipitano fulmineamente lungo il battutissimo stradone del paese che conduce a Terenzano, caricando disperatamente il nemico. Molti cadono sotto le falciate terribili del fuoco avversario, e tra essi sono feriti il comandante dell'eroico drappello, capitano Sezanne, e l'aspirante Bini, ma le mitragliatrici di Genova, liberate dalla stretta nemica e guadagnato spazio in avanti, riprendono il loro micidiale fuoco sull'attaccante.

Sono le 17 e già comincia ad imbrunire. Il nemico, favorito dalla fitta vegetazione e dalle soverchianti forze (entra in linea il grosso della 117ª divisione), comincia a penetrare attraverso la difesa, lungo le cortine interposte tra gli sbarramenti che rappresentano gli invincibili capisaldi. Esso riesce a giungere, con forti nuclei muniti di mitragliatrici, al centro del paese, di dove dirige il suo fuoco alle spalle degli intrepidi difensori.

Il 1° squadrone di Novara, facendo fronte a due lati, si difende disperatamente: cade mortalmente ferito il capitano Capasso, mentre il tenente de Bartolomeis viene colpito da proiettile nemico, ma il combattimento continua perchè il comandante del riparto non abbandona il suo posto, ma incita i suoi lanceri a persistere nella lotta. Esaurite le munizioni, il manipolo di prodi, riunendo tutte le energie rimastegli, carica alla baionetta, ma viene annientato dal fuoco preponderante dell'avversario.

Verso lo sbocco su Terenzano intanto il comandante del 2° gruppo di Genova cavalleria (maggiore Ghittoni), due volte ferito, stimola con l'esempio e con la parola i propri dragoni a resistere. Imbracciato un moschetto, fa scempio col suo fuoco degli assalitori, finchè, esaurite le munizioni, ordina l'attacco alla baionetta, durante il quale cadono feriti i tenenti Botta, Vernarecchi, Bianchini e Ivancich. Afferrata la pistola, la scarica contro una pattuglia che sta per catturarlo, e riserbando a sè l'ultimo colpo grida ai suoi: « sappiate morire come me! »

Ripiegamento dei resti della brigata.

Alle 17,30 la situazione si fa disperatamente tragica. Il comandante dell'intrepida brigata, dopo oltre otto ore di ininterrotto combattimento, con riparti decimati per le ingentissime perdite, privi di munizioni, senza speranza di ricevere rinforzi, ormai accerchiati, col nemico che già dilaga in paese, per ordine ricevuto, ordina a sua volta ai suoi prodi di rimontare a cavallo e di aprirsi un varco attraverso il cerchio avversario che sempre più si restringe.

Il 5° squadrone di Novara allora, rimontato in sella, col comandante del reggimento in testa, irrompe attraverso lo sbarramento verso Mortegliano che il nemico stringe e batte col suo micidiale fuoco. Forzato lo sbarramento, il nucleo di cavalieri è fatto segno ad intensissimo fuoco

di mitragliatrici provenienti dal cimitero ; ma, favorito dall'incassatura della strada che lo protegge, raggiunge la campagna, si riordina, fa fronte al nemico che investe la contesa località e lo carica.

Subìte gravi perdite, tra le quali quelle del maggiore Starita, comandante del 1° gruppo e del capitano Scozia di Galliano, il nucleo di cavalieri si dirige su Mortegliano dove le nostre ultime retroguardie, costituite da un'intrepida compagnia mitraglieri dei lancieri di Montebello (1), rinforzata da elementi del 21° reggimento bersaglieri, si difendono ancora tenacemente contro l'incalzante nemico (1ª divisione austro-ungarica del gruppo Scotti, estrema ala sud della 14ª Armata germanica) che già accerchia il paese. Assunta formazione rada, il nucleo carica decisamente l'avversario, e giunge a sera a Mortegliano di dove, caricando ancora, si apre la strada su Talmassòns ed arriva nella notte ad Ariis e Rivignano.

I resti del valoroso 4° squadrone di Novara intanto, dopo avere sì validamente coadiuvato per tutta la giornata i dragoni di Genova, ne proteggono il ripiegamento e, raccolti i resti del 1° squadrone e dello squadrone mitraglieri del proprio reggimento, assieme allo squadrone mitraglieri e ai resti del 2° e del 5° squadrone di Genova (il cui comandante, capitano Pisceria, è ferito), si dirigono su Santa Maria di Sclaunicco. La colonna, con alla testa il generale Emo seguìto dal colonnello Bellotti, riesce con fulminea azione a cavallo a giungere, caricando il nemico, a Santa Maria di Sclaunicco, di dove prosegue per Lestizza, Talmassòns ed Ariis, riunendosi nella notte ai resti della gloriosa brigata.

Il 4° squadrone di Genova, trovandosi dalla parte opposta del paese e data l'impossibilità di ripiegare attraverso di esso perchè già occupato dal nemico, si getta sull'avversario lungo lo sbocco verso Lavariano. Svincolatosi dalla sua stretta e visto che esso irrompe attraverso gli sbarramenti tanto sanguinosamente contesigli per tutta la giornata, e ben sapendo che la sua irruzione avrebbe compromesso il ripiegamento del valoroso squadrone mitraglieri, il comandante dello squadrone, — capitano Lajolo — preso da sublime ira ed animato da generoso cameratismo, pur sapendo di andare incontro a sicura morte, rivolge il suo cavallo verso il nemico e, con splendido entusiamo, grida ai suoi soldati : « Giovanotti, parla Genova ! Il 4° squadrone non si ritira, ma si calca l'elmetto e galoppa ! » e in così dire si slancia ad impetuosa carica seguito dall'intero riparto (2). Tali sono le ultime sue

(1) Comandata dal tenente Chiavari·

(2) Da testimonianze oculari, risulta che alla sera del 30 ottobre oltre un centinaio di morti e di feriti nemici vennero raccolti sul campo, colpiti da arma bianca.

parole, consacrate nella motivazione di medaglia d'oro al valor militare concessagli. Trascinato il manipolo di valorosi contro il nemico, egli cade, più volte colpito a morte assieme ai tenenti Rospigliosi e Lombardi ed a quasi tutti i suoi prodi, vittime sublimi del proprio ardimento.

* * *

Così si chiude l'epica giornata di Pozzuolo dei Friuli, nella quale rifulse radiosa l'opera dei gialli dragoni di Genova e dei bianchi lancieri di Novara, opera ricordata nelle motivazioni delle numerose ricompense al valor militare concesse sia agli stendardi dei reggimenti, sia ai singoli cavalieri (1).

Essi seppero, pur subendo gravissime perdite (circa la metà degli effettivi, (2), mantenere l'impegno d'onore assunto, di difendere cioè Pozzuolo sino all'estremo e di contrastare all'imbaldanzito invasore la

---

(1) Agli stendardi dei due reggimenti della gloriosa brigata veniva concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

« Con alto valore e sublime spirito di sacrificio contrastarono all'imbaldanzito nemico l'avanzata al Tagliamento. Costretti ad arrestarsi in Pozzuolo del Friuli, ne contesero il possesso all'avversario, resistendo sul posto 24 ore finchè, isolati ed accerchiati, si aprivano a sciabolate un varco tra le fanterie nemiche ».

Pozzuolo del Friuli 29-30 ottobre 1917.

Il comandante della brigata veniva per il glorioso fatto d'arme decorato delle insegne dell'ordine militare di Savoia, mentre ai componenti di Genova cavalleria venivano concesse 2 medaglie d'oro al valor militare, 19 d'argento, 20 di bronzo e 20 encomi solenni, ed ai lancieri di Novara 29 medaglie d'argento, 23 di bronzo, 56 croci di guerra e 7 promozioni per merito di guerra.

Il Comando Supremo nei suoi sobri bollettini citava all'ordine del giorno dell'Esercito i due intrepidi reggimenti:

Stralcio del bollettino di guerra 891 del 1° novembre:

« .... 1ª e 2ª divisione di cavalleria, specie i reggimenti Genova e Novara, eroicamente sacrificatisi,.... meritano sopratutti l'ammirazione e la gratitudine della patria ».

(2) Alla sera del 30 ottobre la composizione o forza della brigata era la seguente:

Comando di brigata	ufficiali	3	truppa	3	cavalli	3
Genova Cavalleria	id.	18	id.	300	id.	340
Lancieri di Novara	id.	16	id.	164	id.	185
TOTALE . . .	ufficiali	37	truppa	467	cavalli	528

sua marcia in avanti, mostrandogli come sanno combattere, resistere e morire, anche nell'avversa fortuna, i soldati d'Italia (1).

Roma, marzo 1925.

ALBERTO TRENTI

Tenente colonnello di cavalleria (*S. M.*)

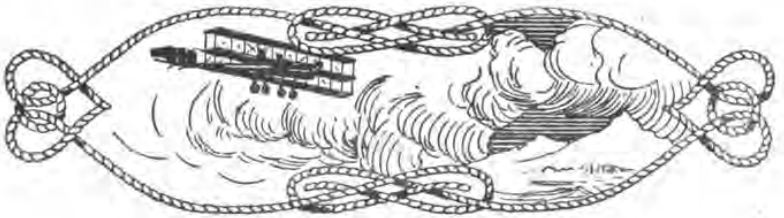
---

(1) Lo stesso nemico così ricordava, nel suo bollettino del 1° novembre 1917, la tenace resistenza opposta dai prodi difensori di Pozzuolo:

« . . . in una posizione di retroguardia lungo la linea Codroipo - Bertiolo - Pozzuolo - Lavariano - Udine, il nemico oppose violenta resistenza per coprire la ritirata della 3ª Armata sulla riva occidentale del Tagliamento ».

E lo stesso nemico, in una postuma e semi-ufficiale relazione, riconosceva implicitamente l'importanza strategica che la strenua difesa di Pozzuolo aveva per lui rappresentata. Infatti nelle « Militärwissenschaftliche und Tecnische Mitteilungen », pubblicate dall'Ispettorato dell'esercito austro-ungarico, nel gennaio-febbraio 1923 a pag. 30 è detto:

« . . . . inoltre, anche nelle operazioni contro retroguardie nemiche bisogna avere la necessaria sicurezza di vittoria per evitare che un energico contrattacco (simile a quello della brigata lancieri in Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre 1917), sferrato dalla zona fortificata di Codroipo, che al 29 ottobre non era stata da noi occupata, potesse cadere sul fianco delle truppe operanti su Latisana e portare con sè incalcolabili conseguenze . . . . ».



LA PACE E LA GUERRA [1]

Allorquando leggiamo nelle storie la descrizione delle guerre più sanguinose, che decisero dei destini degli Stati e dei Popoli e cagionarono un numero immenso di vittime, ci arrestiamo colpiti da terrore e da raccapriccio.

App na creato, l'uomo si trovò a dover lottare per la propria esistenza, ora contro gli animali, ora contro il proprio simile, sia pure della stessa famiglia e del suo stesso sangue, come Abele; appena creato sentì il bisogno di avere un'arma, e questa, che in origine servì per difendere sè e i suoi, finì poi necessariamente col diventare strumento di offesa contro gli altri. « *L'uomo, levandosi ruggì guerra* », come disse il Carducci. Si formarono i popoli, si costituirono le tribù e gli Stati, e queste lotte s'ingrandirono, diventarono più feroci e tremende, per odii, per gelosie, per desiderio di preminenza; i duelli si mutarono in zuffe ed in guerre; ed ecco Medi contro Assiri, Assiri contro Babilonesi, Egiziani contro Ebrei, Greci contro Troiani; dappertutto stragi, sangue, morte. Città, regni, imperi, civiltà sorgevano e sparivano a un tratto dalla scena del mondo; di tante cospicue metropoli sopravvive appena il ricordo, come di Ninive, Babilonia, Vejo; altre non hanno lasciato che mute e desolate macerie, come Segesta e Selinunte; altre ancora profondamente sepolte dormono un sonno secolare, e milioni di caduti, di esseri che pure avevano pensato, operato, goduto, sofferto, accumulatisi nelle varie età, hanno finito col fornire polvere e sassi ai nuovi strati della terra, e succhi vitali per le erbe, gli alberi, i fiori, gli animali, gli uomini delle più recenti generazioni.

La storia dell'umanità è in sostanza la storia delle sue guerre; e le

(1) Prolusione alle conversazioni di cultura militare, tenuta alla R. Università di Roma, il 18 gennaio 1915.

opere tranquille e feconde della pace si sono sempre alternate con il continuo imperversare di queste lotte tremende, così come nell'avvicendarsi delle stagioni e del tempo le giornate belle, azzurre e serene, si alternano con gli uragani spaventosi e devastatori.

L'umanità atterrita, dolorante ha sempre odiato e maledetto la guerra. I popoli fanciulli, fino dai più antichi tempi hanno sognato o immaginato una età felice, un'*età dell'oro*, ed hanno benedetto i luoghi ove la vita scorreva serena e tranquilla, lontana dallo strepito di Marte e dal furore di peregrine spade ; era la valle del Cascemir, era l'Iran, era la regione chiamata *polo di pace* nell'Egitto, era la pianura deliziosa descritta da Omero, o l'Isola dei Beati accennata da Esiodo. E Roma, benchè guerriera, essa stessa festeggiava i suoi *saturnali* a metà dicembre, e in quei giorni tutti si proclamavano uguali, e lo Stato concedeva larghe amnistie, e bandiva lauti pubblici banchetti, e si cercava in ogni modo di ricondurre la vita allo stato beato descritto dalle antiche leggende.

Storici, filosofi, poeti, assecondavano l'oscuro desiderio dei popoli ; in Confucio, Filone, Platone, come in Cicerone, Seneca, Lucano, Lucrezio troviamo largamente tracce di quest'indirizzo pacifista.

Roma pagana si perde tra fiumi di sangue e bagliori d'incendi, e le sue ultime figure, bieche e tremendamente crudeli, Caligola, Nerone, Domiziano, sembra debbano chiudere definitivamente l'epoca della violenza e della ferocia, perchè si inizia il regno nuovo, quello della pace, quello di Dio sulla terra.

Sul mondo infatti appare come una nuova incantevole aurora : è il *Cristianesimo*, e Gesù Cristo, il pellegrino di Nazareth, l'Uomo-Dio, è il Principe della Pace. Tutta la morale cristiana tende infatti alla pace perpetua, e per soffocare completamente negli uomini le qualità combattive, ricorre al rimedio estremo di elevare e sublimare la virtù di colui che rinunzia a rintuzzare le offese in questa terra, dandogli il premio eterno nell'altra vita : beati perciò sono i poveri di spirito, beati coloro che soffrono, beati coloro che penano ; per loro, e solo per loro, è il regno dei cieli.

Il Cristianesimo si diffonde con una rapidità che ha veramente del prodigioso, ed abbatte rapidamente e definitivamente il paganesimo, che pure in arte, in filosofia, nelle scienze aveva raggiunto le vette più eccelse.

Ma ciò non ostante le guerre continuano ; e quei Cristiani che si erano esposti inermi ed ignudi ai colpi dei loro carnefici, e morivano pregando e cantando, felici di lasciar questa vita che consideravano triste e passeggiera, presto cingono armi e indossano usberghi, e cominciano ad ammazzarsi fra loro, di tal che il Medio Evo si apre fra tutto un sobbollimento e straripamento di stirpi e di popoli, e tutto un clamore sonante di armi ed armati, ebbri di furore e di strage.

Cosicchè poteva dire mestamente il Poeta :

. . . . . .Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Diritto ; la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia ; i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e ormai la terra
Altra messe non dà.

MANZONI. (*Adelchi*).

Attraverso le varie età le lotte persistono e si estendono, ma appunto per questo non muore l'antichissimo indirizzo filosofico pacifista, e nell'età moderna se ne fanno banditori Grozio, Hobbes, Montesquieu, Bacone, Pascal, Malebranche ed il nostro G. B. Vico.

L'antico sogno delle terre felici, ove la convivenza sociale era pienamente pacifica, viene rievocato da Tommaso Moro, lo sfortunato Gran Cancelliere di Enrico VIII († 1533) nella sua isola *Utopia*, e ad un secolo di distanza dal calabrese Tommaso Campanella († 1639) nella sua *Città del Sole*, mentre la crociata contro la guerra viene ripresa con ardore nel secolo XIX da Spencer, Fichte, Kant, Michelet, Bentham, Proudhon, Girardin, Goethe, Stuart Mill, Jules Simon, Victor Hugo, che trovano appassionati continuatori in Nowicow, Bonghi, Bovio, Perez, Ferri, Moneta, Bloch, Ferrero.

« *La guerra è l'assassinio, la guerra è il furto !* » grida il Girardin.

« *L'umanità non vuole più guerre* » assicura Proudhon sulla falsariga del Kant, che aveva detto : « *la guerra è una malattia di cui l'umanità può guarire* ».

« *La guerra è la cooperativa del suicidio* », soggiunge ai nostri giorni il Bloch che la ritiene impossibile se non altro per il suo altissimo costo.

Ha ragione invero il nostro Catellani : « *Poche idealità sono così antiche e così persistenti nella storia della pietà umana come quella della pace* », di tal che noi troviamo concordi nel desiderarla Enrico IV che fu un sovrano guerriero e S. Pierre che fu un abate filosofo ; Rousseau enciclopedista e Kant metafisico ; Bentham utilitario e S. Simon utopista, Fichte protezionista e Cobden libero scambista, Napoleone III che con la guerra si mantenne sul trono, e John Bright che si dimise da ministro perchè non approvava la spedizione d'Egitto, Garibaldi ~~combattente~~ generosissimo, e V. Hugo poeta fantasioso e pugnace.

Ma quale è mai stato il frutto di tutta questa generosa propaganda, di tutti questi sforzi nobilissimi, del progredire continuo della civiltà ?.

Ahimè, nulla o ben poco ! Dopo i tentativi di Enrico IV ecco seguono le lunghe ed intricatissime guerre di successione; dopo i progetti di pace perpetua formulati da S. Pierre e da Kant, si succedono le guerre delle epoche di Luigi XIV e Federico II, come al progetto di

confederazione degli stati di Rousseau seguono le sanguinosissime guerre della Rivoluzione francese e napoleoniche.

Anche Cattaneo concepisce nel '50 l'idea degli Stati Uniti d'Europa, ed ecco seguono le guerre dell'unità italiana e germanica.

Il Ferrero afferma nel *Militarismo* che « la guerra non aveva più alcuna funzione da compiere, e sopravviveva solo nella imaginazione degli uomini », ed ecco che pochi mesi dopo scoppiano le guerre ispano-americana ed anglo-boera. E le varie conferenze dell'Aja, con la istituita Corte permanente di arbitrato, non riescono ad evitare nè la guerra russo-giapponese, nè quella balcanica, nè quella mondiale, per occuparci solo delle maggiori.

La guerra mondiale! Ho accennato alla guerra mondiale! A noi che la combattemmo e durammo per quattro lunghissimi anni, a noi che in essa soffrimmo e vedemmo soffrire patimenti inenarrabili, a noi le sue visioni sanguigne ci balenano ancora, a quando a quando, negli occhi pensosi, ed i ricordi ci martellano ancora la memoria, confusamente accalcantisi in unico orribile quadro.

Avete appreso a vivere sotterra — ci ha chiesto il Poeta,
Fitti nel fango fino alla cintura ?
Dentro il fetore della sepoltura.
Avete appreso a prolungar la guerra ?
Avete appreso a mordere la mota ?
Avete appreso a mordere la neve ?
E quando non si mangia, nè si beve ?
Quando il calcio s'incrosta nella gota ?
E quando non si veglia, nè si dorme ?
Quando mastichi il sangue del compagno,
E non sai, e t'impigli nell'entragno
Caldo, e ti volti su qualcosa informe ?

Ahi quella guerra stagnante, che fu così profondamente diversa dalle altre, le quali venivano eternate dai versi dei maggiori poeti e dal pennello dei più insigni pittori; così diversa dalla guerra classica, cavalleresca, generosa, fatta davanti alla grandiosità del firmamento, alla purezza del sole, al palpitìo delle bandiere, nella quale ufficiali e soldati vestivano la stessa uniforme dei tempi ordinari, come se andassero a una festa o a una parata!

E la guerra stavolta non si risentì solo nel raggio dei campi di battaglia. Ahimè, essa stese i suoi giganteschi tentacoli anche nell'interno, mediante i mezzi aerei ed i cannoni a lunga portata; ed i saccheggi spogliarono le più ricche campagne, e gli incendi arsero i più fiorenti villaggi, e le devastazioni rovinarono le più belle città, ed andarono perduti i tesori d'arte più preziosi; e la miseria, la fame, le malattie dilagarono per gli Stati belligeranti, decimando a loro volta spietatamente le popola-

zioni inoffensive e dolenti. Noi abbiamo avuto il martirio di tante terre del Friuli e del Veneto ; la Francia, il Belgio, la Romania, la Prussia Orientale non hanno ancora rimarginato le loro piaghe. Ed i competenti ci fanno previsioni ancora più spaventose ; ci dicono che le guerre finora combattute debbono considerarsi quasi inoffensive di fronte a ciò che saranno quelle avvenire, perchè con l'arma aerochimica le principali città, i principali centri industriali e commerciali saranno distrutti inesorabilmente e completamente dopo poche ore dalla dichiarazione di guerra, e le macchine infernali non saranno nemmeno pilotate dagli uomini, perchè saranno guidate da terra, cosicchè inconsciamente porteranno dovunque la devastazione e lo sterminio.

È naturale dopo ciò, come appena terminata l'ultima orribile guerra, l'Umanità lacera nella carne e sgomenta nello spirito, abbia intensificato i suoi tentativi di assicurare la pace alle future generazioni. Perciò 55 Stati si sono uniti in lega, la così detta *Società delle Nazioni*, sulla quale si fondano ora la più rosee speranze (1).

Tale Società invero ha compiuto molto lavoro utile nei rapporti economici e legislativi del campo internazionale, ed è intervenuta con

---

(1) A dir il vero, tale società è nata sotto auspici assai incerti. Essa è battuta in breccia non solo dagli imperialisti, e ciò è naturale, ma anche dai pacifisti. Basta ciò per dimostrare come mentre il problema della pace affatica tutte le menti, tutte le menti siano d'altra parte discordi come i famosi orologi di Carlo V.

L'imperialista COPPOLA infatti definisce la Società delle nazioni la borsa dell'intrigo internazionale « (*Politica*, 31 ottobre 1923). Ha lo scopo di immobilizzare la carta politica del mondo, così come l'avevano lasciata la grande guerra e le serie di paci più o meno assurde che ne erano seguite ».

Nè meno severo è il WEIDLICH, pacifista : « La Società delle nazioni esiste, ma è come non esistesse, perchè è una istituzione grottesca e deforme, dall'apparenza sanamente civile e progressista, ma che cela nella sostanza un fondo retrivo e barbaro, che non può certo favorire la pacificazione universale. L'odierno statuto della Società delle nazioni non è che un nuovo riconoscimento degli antichi sistemi di egemonia brutale, delle prerogative sovrane delle nazioni, del diritto selvaggio del più forte ».

Similmente si pronunziò il NITTI nel suo discorso di Copenaghen : « La conferenza di Londra e quella di Ginevra sono basate sulle illusioni. Esse pretendono, con la riduzione degli armamenti e con i trattati, di consolidare lo stato attuale delle cose. Ma ciò che esiste può essere mantenuto ? La Società delle nazioni ridotta alla funzione di garentire i trattati attuali sarebbe non più un organismo di pace, ma un doloroso se pur debolissimo meccanismo di dominazione. La vera pace deve venire dai rinnovamenti dei principî, accettando l'unione spontanea degli interessi ». In altri termini, e questo il punto è debole della tendenza finora prevalente ai convegni di Ginevra, non basta tener conto della integrità territoriale degli Stati ; bisogna anche assicurare ai popoli la esistenza. E p. es. il Giappone e l'Italia con l'eccedenza delle loro nascite rispetto alla po-

successo in talune divergenze di poco conto, ma non altrettanto si prevede possa fare in quelle più gravi.

L'ultima assemblea di Ginevra di settembre scorso, trattò tre questioni importantissime : il *disarmo*, la *riduzione degli armamenti*, e l'*arbitrato obbligatorio*. Questioni grosse, che veramente risolverebbero il problema della pace perpetua se potessero esse stesse essere risolte. Ma qui sta il punto, ed infatti le prime due debbono essere nuovamente discusse, e la terza attende (e forse attenderà per un pezzo) la conferma dei rispettivi governi responsabili. (1)

Circa il *disarmo* e la *riduzione degli armamenti*, ho idea che si nutrano illusioni molto pericolose.

Che cosa significa infatti ai giorni nostri per uno Stato disarmare, o più praticamente ridurre le sue forze armate ? Se, puta caso, esso ha abbondanza di risorse e materie prime, industrie fiorenti, stabilimenti numerosi e ben attrezzati, maestranze compatte e disciplinate, dirigenti pieni di attività e di competenza ; se ha ben preparato la mobilitazione industriale e scientifica, e diffuso nella popolazione l'istruzione premilitare e post-militare ; se ha ottimi Stati Maggiori e quadri ufficiali e sottufficiali larghi e bene addestrati, che possano rapidamente inquadrare e istruire le masse dei richiamati, che potrà mai importare agli effetti di una guerra avvenire il fatto che mantenga sotto le armi, in tempo di pace per assicurare l'ordine interno, un contingente di 100 mila uomini p.e. anzichè di 250 mila ? Che valse a Napoleone I dopo Jena stabilire che l'esercito prussiano non potesse superare i 60 mila uomini, quando tutta la gioventù prussiana, passando attraverso le scuole e le associazioni patriottiche formava un esercito solo ? Parlare così allegramente di disarmo ai nostri giorni come se fossimo ancora nel 1914, significa evidentemente fra l'altro dimenticare la grande importanza che hanno ora assunto le macchine, la chimica di guerra ed in genere il contributo della scienza all'arte militare ; significa avere della guerra un concetto molto arretrato, e perciò erroneo. Si vieterà agli Stati di fabbricare cannoni, mitragliatrici, fucili ? Ma, buon Dio, ci sono intanto le ingentissime dotazioni rimaste dalla guerra, e un paese che abbia molte materie prime e molti stabilimenti farà presto a fabbricare armi nuove. Si proporrà il *disarmo chimico ?* Ma come si potranno sopprimere o limitare, e poi controllare, le industrie chimiche di uno

---

tenzialità del loro territorio, con la scarsezza di materie prime e industrie, con le recenti limitazioni messe all'emigrazione, si trovano in condizioni veramente difficili.

(1) È noto come, nella recente assemblea di marzo, sia stato seppellito più o meno definitivamente il protocollo di ottobre, in base alle obiezioni del Ministro inglese e come la Germania abbia chiesto di entrare nella Società delle Nazioni.

Stato ? E d'altra parte, senza il disarmo chimico evidentemente gli altri disarmi sono inefficaci. Conclusione : il *disarmo vero, effettivo è impossibile.* Ed anzi potrà avvenire questo : che gli Stati poveri di materie prime e di industrie i quali disarmino, rimangano completamente alla mercè di quelli che possono rapidamente indossare l'armatura di guerra perchè, più fortunati, hanno nel loro territorio grano, carbone, carburanti, metalli. Ed ahimè, è proprio il caso nostro !

Ma ben più grave è la questione dell'*arbitrato obbligatorio* fra gli Stati della Società delle Nazioni, con sanzioni punitive contro lo Stato aggressore, il quale troverebbe contro di sè le forze armate di tutti i rimanenti Stati della Società.

Ragioniamo. Anzitutto non sempre l'aggredito ha ragione, nel qual caso evidentemente avrebbe ragione l'aggressore. E in tale eventualità, per quanto possa essere eccezionale, il diritto sarebbe manomesso proprio da parte della Lega, la quale non ha trovato il tempo e il modo, o non ha avuto la voglia, di valutare serenamente le ragioni delle due parti in contrasto, e finisce perciò con schierarsi, sia pure involontariamente, dalla parte di chi ha torto.

Ma a parte ciò, in moneta spicciola, che significa intervenire ? Significa evidentemente dichiarare la guerra ; ed è un bel fatto, in verità, fare una guerra per impedirne un'altra, in base al principio della pace universale ! Ora ciò potrebbe avvenire molto più facilmente di quanto si possa credere, sia perchè si verrebbero ad estendere e generalizzare a tutto il mondo tante contese, che senza la nuova trovata avrebbero potuto rimanere localizzate e circoscritte, sia anche perchè si dovrebbe cominciare a fare i conti pure con quegli Stati che, prudenti e pacifici quando erano isolati perchè avevano coscienza della propria debolezza, diventerebbero facilmente assai più sensibili e indocili dopo, qualora si sentissero appoggiati da altri, alimentando con ciò nuove ragioni di guerra. Cosicchè, come fu detto con molto spirito, « *Ginevra non ucciderebbe la guerra, ma anzi la moltiplicherebbe in proporzioni inaudite* ».

Non è chiaro poi, dal punto di vista pratico, come potrebbe attuarsi l'intervento armato su uno scacchiere d'operazioni assai lontano, e che compagine, che efficienza potrebbe avere l'Esercito della Società delle Nazioni, composto di elementi eterogenei, vero mosaico di razze, lingue, vedute, sentimenti diversi, nel quale in fondo nessuno ha interesse diretto nella guerra, e perciò la vede con manifesta antipatia. Certo ci vorrà una bella fatica a persuadere un operaio sardo, o un contadino abruzzese, sia pure di leva, della opportunità di andare a farsi ammazzare e lasciare la famiglia in miseria e nell'abbandono, non già perchè il proprio territorio sta per essere calpestato dallo straniero, ma perchè, per esempio, il Giappone ha una controversia con l'America, o perchè l'Inghilterra è stata offesa dall'impero dei Soviet !

Ora se con un miscuglio simile di elementi, in gran parte indifferenti, se pure non discordi, si potrà esercitare un'intimidazione contro i deboli, col risultato di scongiurare la lotta, non egualmente potrà avvenire contro uno Stato forte, nel qual caso l'intervento sarebbe assai pericoloso se dovesse condurre ad una guerra sanguinosissima fatta sul serio, o sarebbe inefficace e ridicolo se la guerra fosse fatta per pura formalità. E sarebbe infine un bel caso se lo Stato aggressore, pigliando l'offensiva (e coi mezzi aerochimici ciò è tutt'altro che difficile) venisse a trasportare la guerra in uno Stato qualunque confinante della Società delle Nazioni, che così si troverebbe a fare le maggiori spese di una lotta nella quale in origine non c'entrava per nulla!

Come si vede, le più bel'e idee, considerate alla luce della ragione, appaiono assai diverse che considerate alla luce del sentimento. Ed allora, senza voler essere scettici, certo è che si rimane assai perplessi. E si affaccia così un'altra volta alla nostra mente il concetto da tanti pensatori espresso da tempo, della *ineluttabilità*, della *fatalità* della guerra (1). Del resto, pur non potendosi naturalmente dimostrare con mezzi scientifici, questo concetto della fatalità della guerra appare perfettamente logico, perchè è basato su due fenomeni realmente esistenti: l'egoismo dell'uomo e la necessità che continuamente lo sospinge.

L'uomo, chi può negarlo? è tutt'altro che perfetto, e non ha cambiato gran che da ciò che era prima; l'*egoismo* è ancora la qualità princi-

(1) « *Gridare contro la guerra e contro i rigori dell'inverno, sembra la stessa cosa* », disse il PISACANE.

Anche il CATTANEO, pacifista, riconobbe che a causa delle passioni umane la guerra è perpetua fra gli uomini. Non solo, ma egli non negava che a volte potesse riuscire benefica.

« La guerra stessa, soggiungeva, con la conquista, con la schiavitù, con gli esili, con le colonie, con le alleanze pone in contrasto tra loro le più remote Nazioni; fa nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi, lingue e religioni e nuove nazioni più civili, ossia più largamente sociali; fonde il diritto delle genti, le società del genere umano, il modo della filosofia ».

Il medesimo concetto troviamo in MAZZINI ed in ALBERTO MARIO. MAZZINI in una lettera alla signora Welchs nel' 43 scriveva: « La guerra è un fatto, e sarà un fatto per altro tempo ancora, e sebbene per sè stessa terribile essa è spessissimo il solo mezzo di sostenere il diritto contro la forza brutale ».

ALBERTO MARIO: « La guerra in astratto è un assassinio disciplinato, ma ci sono guerre sacre, le quali costituiscono un fatto morale eminente e il dovere ». Tali sono p. es. le nostre guerre di redenzione, e appunto attraverso guerre sanguinose si venne all'abolizione della schiavitù, vergogna del genere umano.

Lo stesso concetto più vibratamente ripete il COPPOLA: « Mai uno Stato attacca un altro con le armi per mera brutale malvagità, ma sempre spintovi dall'urgenza di un suo storico interesse, e quindi non vi è luogo a giudizio etico, ma solo la constatazione di una storica necessità, che non è per questo meno incolpevole ».

pale, predominante dell'indole sua ; ed egli, pur di trovare il suo vantaggio, è sempre pronto a danneggiare il proprio simile, ad eliminarlo se occorre. Spesso, del resto, non si tratta nemmeno di trovare un vantaggio, ma si tratta, di soddisfare a vere e proprie urgenti *necessità :* la miseria, la fame. la ribellione alla prepotenza altrui.

Si è ancora trovato uno Stato ove più non si rubi, si ferisca o uccida? Ove restino vuote le carceri e deserti i tribunali ? Ove veramente si eserciti la morale cristiana ? Non pare. Or bene, come è dell'uomo isolato così è dei popoli : quando gl'interessi di uno cozzano cogli interessi di un altro (e spesso cozzano, perchè pur troppo non c'è in natura un'equa distribuzione fra i popoli di risorse e di fortune) la guerra scoppia necessaria, ineluttabile, fatale, come l'unico mezzo che possa stabilire, almeno per un po' di tempo, quale dei due interessi in contesa debba trionfare.

Tutto ciò è semplicissimo, e la storia nostra d'Italia ci dà pur troppo la dimostrazione più suggestiva ed esauriente di tale verità. Quando l'Italia era divisa, battuta, lacera, oppressa, ben altro occorse per darle libertà e indipendenza che le proteste dei diplomatici, le ire della stampa, gli sfoghi dei tribuni e dei poeti, le opere degli scrittori o il commovente appello del Manzoni :

> O stranieri nel proprio retaggio
> Torna Italia e il suo suolo riprende,
> O stranieri strappate le tende,
> Da una terra che madre non v'è.

No, ci volle la guerra, ci volle l'opera del fucile e del cannone, ci vollero cinque lunghe e sanguinose campagne durate settant'anni, e costate più di un milione di uomini e chi sa quanti miliardi !

Un progresso veramente c'è rispetto al passato e sarebbe ingiusto negarlo. Ora non si dichiarano più guerre pel cagnolino donato da un ambasciatore, come troviamo ricordato nella cronaca di Dino Compagni; o per una secchia, contesa fra due paesi limitrofi, ciò che diede origine al poema di Alessandro Tassoni ; nè (almeno in Europa) si hanno più guerre dinastiche e religiose, pel fanatismo di Filippo II o i capricci di Luigi XIV o l'ambizione di Napoleone. Ma le cause, se diventano più complesse ed oscuramente intrecciate, sono in compenso più formidabili e gravi, e derivano da bisogni, da passioni delle Nazioni, da necessità stesse di esistenza, che se anche indistinte non sono però meno trascinatrici, specie quando trovano il gigante che si eleva fra le folle, e se ne fa banditore, sia esso un sovrano irrequieto come Guglielmo, o un diplomatico astuto come Bismarck, o un poeta magnanimo come D'Annunzio. Così l'antagonismo delle razze e delle stirpi, e le aspirazioni imperialistiche possono in teoria condannarsi, ma difficilmente si potranno soffocare quando derivano da spinte demografiche e si traducono in potenti interessi economici.

In Europa, per esempio, ci sono sproporzioni enormi tra popolazioni, territori e risorse, ci sono bisogni e sperequazioni di vario genere, che possono diventare esasperanti. Guardiamoci attorno e non chiudiamo gli occhi per non vedere. I Balcani rappresentano sempre una polveriera pericolosissima. L'Albania non si capisce se e quando sarà assestata. L'impero russo dei Soviet è sempre un misterioro punto interrogativo. I 25 Stati d'Europa sono diventati 35 dopo la guerra mondiale, ed i nuovi staterelli sorti sono incerti essi stessi della loro stabilità, e per ciò stesso più che mai irrequieti. La Germania morde il freno, e manifesta abbastanza apertamente che non può ottemperare al trattato di Versailles. L'Ungheria ha fatto sentire a Ginevra il suo grido di dolore contro la situazione che le è stata creata dal trattato di Trianon. E non parlo delle controversie fra Inghilterra e Turchia per le frontiere dell'Irak, ossia in sostanza per la regione dei petroli di Mossul ; fra Inghilterra ed Egitto per la sovranità di quest'ultimo, ossia in sostanza per il passaggio nel canale di Suez ; della guerra spagnuola nel Marocco, con le conseguenze che può portare ad altri stati mediterranei..... e si potrebbe continuare. Quante nubi sull'orizzonte, quante minacce, quanti pericoli ! Lo stato di fatto in Europa, se anche potesse stabilizzarsi, è proprio tale da garentire una lunga pace ? I malcontenti ci sono, e occorre tenerli a freno. Ora è certo che la vera assicurazione contro la guerra, più che esser data da un tribunale più o meno imparziale, e da un esercito internazionale più o meno efficiente, dovrebbe esser data dalla eliminazione dei malcontenti, riuscendo cioè a conciliare tutti gl'interessi opposti e discordi, e stabilendo con ciò una definitiva ***unità spirituale***. Ora quando ciò potrà avvenire ? Viene in mente la conclusione manzoniana.

Ai posteri l'ardua sentenza.....

Ed ecco come il lume del buon senso riesce concorde all'esperienza dei millenni, e ci porta a concludere che la guerra è un fenomeno deprecabile certo, ma che tuttavia ha un posto sicuro e ben determinato nella vasta categoria di fatti e manifestazioni che compongono la vita sociale dell'umanità. Deprecabile abbiamo detto, e maledetto dalla gran massa delle genti. Ma tuttavia non c'è ragione di tacere che non mancano nemmeno i pensatori che la considerano sostanzialmente benefica, ossia come una specie di *tonico sociale*, che stimola e tiene deste le energie delle razze e le virtù nazionali, come un fuoco purificatore, un mezzo d'elevazione morale e individuale, un fattore di progresso (1). Questo

(1) Come abbiamo riportato citazioni dei pacifisti, così ci piace pure riportare anche qualche citazione di apologisti.

TUCIDIDE : « La guerra è il fattore disciplinante della vita, il più nobile fattore, la scuola dell'eroismo ».

giudizio potrà far sorridere taluni e muovere a sdegno altri, pure noi combattenti non possiamo non sentirci inclini a prenderlo in giusta considerazione. Oh quanti di noi, nell'ultima guerra mondiale fra mezzo a spaventevoli errori, abbiamo visto esempi magnifici di altruismo, prove di eroismo sublimi, manifestazioni nobilissime delle più alte virtù delle razze! In tal senso appunto parla il più glorioso dei nostri mutilati:

« La guerra scatena spesso l'istinto nelle moltitudini, riportando in onore la più tenebrosa violenza, ma come tutte le sciagure che si abbattono sul genere umano, essa ha la forza di suscitare dalla folla anonima legioni di eroi, e di far scaturire dall'ombra della distruzione e della morte torrenti di bellezza e di luce.

« Fonte funesta di lutti e di rovine, oscura seminatrice di odi e di violenze, tremenda scialacquatrice di vite e di ricchezze, la guerra è sempre la inesorata giustiziera che, vagliando i magnanimi dai codardi, sola può dare misura e conoscenza del valore e della civiltà nell'individuo e nella nazione.

« Nemmeno la pace è senza guerra; non si lotta soltanto là dove folgorano i cannoni e cozzano le baionette, ma spesso nel silenzio di una piazza si combatte una battaglia invisibile più di ogni altra amara, e le ferite senza sangue non hanno speranza di guarigione, e gli assalti senza bandiera non hanno conforto di bellezza, perchè la vita è una pu-

---

ERACLITO: « La guerra è la madre e la reggitrice di ogni cosa; da essa scaturisce la giustizia e l'armonia, nella quale il Dio occulta, mescolandole, le differenze e le contrarietà ».

NIETZSCHE: « L'uomo è nato per la guerra ».

LASSON: « Chiedere uno sviluppo pacifico delle diverse forme di cultura è domandare l'impossibile, è rovesciare l'ordine della natura; mettere un falso idolo al posto della vera moralità ».

TREITSCHKE: « La guerra viene sempre come una medicina drastica per la razza umana ».

DE MAISTRE: « La guerra è provvidenziale ».

MARSELLI: « La storia della civiltà è la storia della grande guerra, il progresso dell'arte militare costituisce il fatto più notevole della storia umana ».

L'AHLEFELD: « La guerra è necessaria per il perfezionamento delle razze umane. I progressi dell'umanità si avverano quando le civiltà superiori riescono a sopraffare ed annientare le civiltà inferiori ».

Il generale HART: « La guerra, la lotta violenta e senza quartiere, è, si può dire, la legge generale della vita. Una pace prolungata, specialmente se è accompagnata da un grande aumento del benessere materiale, deprime le forze vitali della massa assai più della guerra... La guerra è, senza dubbio, un cimento terribile, ma essa rischiara l'aria e purifica la razza, come il fuoco purifica l'oro e l'argento nella fornace. I patimenti sono un'ottima scuola così per i popoli come per gl'individui ».

gna senza tregua, e la pace è come l'immobilità delle stelle, che sembra tale a cagione della distanza » (1).

E il *pacifismo ?* Per parecchi pensatori è un errore, è una sventura. Esso, secondo il Coppola, « tende a sostituire a perpetuità una gerarchia fossile, artificialmente mantenuta con la pace coatta, nella quale chi possiede dovrebbe continuare a possedere infinitamente senza più sforzo, cioè senza più merito, e chi non possiede dovrebbe per sempre acconciarsi alla propria inferiorità, cioè di fatto alla propria subordinazione politica ed economica, e rinunziare per sempre ad ogni speranza di acquisto, quale che sia il suo relativo incremento di forze, cioè di virtù ».

Fra giudizi così differenti, quale dovremmo ritenere più vicino alla verità ? La storia nelle sue infinite pagine si presta invero a dimostrare qualunque tesi, e perciò anche a sostenere che le guerre siano state spesso apportatrici di progresso e di bene. Certo è che più i popoli sono stati civili, e più sono stati bellicosi e conquistatori, come gli Egizi, i Persiani, i Greci, i Romani. In Europa, la supremazia militare è stata sempre incontrastato retaggio del popolo che in una data epoca è stato il più civile e intelligente ; scadendo di civiltà e intelligenza esso ha anche perduto il primato militare, come la Spagna, il Portogallo, l'Olanda.

Quando ed nei secoli XVII e XVIII, gl'Inglesi, i Francesi erano alla testa del movimento intellettuale dell'umanità, erano anche i popoli più guerrieri e conquistatori del tempo ; quando invece passarono avanti i Tedeschi, essi acquistarono quella superiorità militare, che loro permise di riunirsi in impero forte e potentemente costituito. Ora la loro civiltà aveva dimostrato di essere troppo impregnata di imperialismo, poco rispettoso dei diritti dei popoli ; ebbene, non ostante l'eroica difesa hanno dovuto soggiacere contro i colpi delle nazioni più civili che si sono levate alla riscossa.

Io però non vorrei essere frainteso. È un luogo troppo comune dire che le guerre sono volute dai *militaristi*, ossia da coloro facenti professioni di armi.

Ahimè, i professionisti sanno che in caso di guerra saranno i primi a soffrire e a morire, ed a lasciare forse sul lastrico le loro famiglie! Ge-

---

(1) Lo Schaffe (*Struttura e vita del corpo sociale*) — fin dal 1874 aveva espresso un concetto simile :

« Fino a un certo punto la pace non è mai altro che apparente, sotto il suo manto continuano le decisioni della lotta ottenuta colla violenza o coll'inganno... La pace apparente ha spesso in sè dieci volte più di quelle violenze, di quelle oppressioni, di quelle distruzioni che avea con sè una guerra... Se fosse possibile riunire tutte le miserie che traggono le soccombenze nelle pacifiche lotte industriali, forse apparirebbero molto più orribili che le miserie periodiche della guerra ».

nerali russi e austriaci, è ben noto, hanno finito la vita nella più squallida miseria e nelle più degradanti occupazioni: tabaccai, portieri, venditori di cerini, quando non sono stati assassinati!

No, i professionisti militari non vogliono, non cercano le guerre! Non siamo più in tempi antichi o medioevali; non c'è più un Brenno militare che getti la sua spada nella bilancia; se mai sarà un diplomatico più o meno abile, che butterà la sua penna o straccerà qualche trattato, e saranno Parlamenti borghesi, che fra acclamazioni di giubilo ne approveranno la condotta, salvo poi a gridare contro Ministri e militari se le cose vanno male.

No, noi professionisti, non vogliamo, non cerchiamo guerre. Anche a noi sorride l'ideale del Carducci:

Quando il lavoro sarà lieto?
Quando securo sarà l'amore?
Quando una forte plebe di liberi
Dirà guardando nel sole: Illumina
Non ozi e guerre ai tiranni,
Ma la giustizia pia del lavoro?

Anche noi (che ripeto, più degli altri soffriamo dalla guerra) col cuore ci associamo alle generose declamazioni dei poeti e alle interessanti speculazioni dei filosofi. Ma la ragione ci ammonisce a riflettere, a ponderare, a diffidare. Se anche tutti i popoli fossero inermi (e non è certo facile l'accertarsene) non tutti saranno egualmente generosi o egualmente imbelli; non tutti hanno le stesse risorse e le stesse necessità, le stesse qualità e le stesse passioni; e il più ambizioso o il più prepotente o il più sventurato, con l'enorme contributo che oggigiorno dà la scienza all'arte militare, fa molto presto ad armarsi e piombare sul debole per imporgli la sua volontà e far trionfare i suoi interessi!

Ed allora? Allora il miglior mezzo, forse l'unico, per stornare o almeno allontanare le guerre, è proprio quello di essere sempre pronti a sostenerle; Dio è coi forti. Il vecchio adagio: *Si vis pacem para bellum* non ha perduto nulla del suo valore. Come disse il maresciallo Wilson, ex-capo di Stato Maggiore dell'Esercito inglese: « *L'esercito non serve solo per fare la guerra, serve per assicurare la pace* ». Non solo, ma poichè ora la guerra assumerà una forma *totale*, cioè senza limiti in estensione ed in profondità, e non sarà limitata ai soli eserciti, ma a tutti i Paesi in guerra, ad essa bisogna preparare non più la parte minima della Nazione, cioè le sue forze armate, ma tutta la popolazione, tutto il Paese. Ecco perchè, come disse Enrico Corradini: « Bisogna dire al popolo la verità, tutta la verità, null'altro che la verità. Bisogna educare nel popolo la *forza*, con la quale egli possa fare e patire ciò che deve fare e patire per il destino che obbliga la sua Nazione e le altre nazioni. Coloro che cercano d'illudere con la menzogna l'ignaro egoismo che vuol ri-

sparmiarsi, non si rendono conto che lo tradiscono, perchè non possono mutare le leggi della vita che non perdonano, nè educano in noi la forza a sostenerne ed eseguirne l'ordine. Disarmato d'animo e ribelle lo portano al cimento che non si evita, e così egli doppiamente soffre e del cimento e della sua ribellione. E perciò sottrarre il popolo ai seminatori di utopie pacifiste, formarlo al realismo di pace e di guerra, trattandolo come umanità consapevole, è compiere un dovere non soltanto razionale ma anche umano ».

Tutto ciò è vero, ed è vero specialmente per noi. Già, specialmente per noi! Perchè noi Italiani abbiamo si dato al mondo Giambattista Vico, Domenico Romagnosi e Cesare Beccaria; noi Italiani siamo sempre stati assai più degli altri popoli rispettosi dei principii del diritto e della giustizia, i nostri giuristi e diplomatici sono stati sempre i più applauditi nelle conferenze e nei congressi, perchè autori delle formule più larghe, più conciliative, più liberali. Benissimo, ma in compenso nessun altro popolo, nessun'altra nazione come l'Italia, ha dovuto sostenere un lungo martirio durato circa 15 secoli per acquistare la libertà e l'indipendenza. E in nessun altro paese come nel nostro, tutte le genti d'Europa, ed anche di altri continenti, hanno creduto esser loro diritto in ogni epoca, di venire a rubare, a depredare, ad opprimere, ad uccidere! Le lagrime di Trento e Trieste, il supplizio di Battisti e di Sauro il martirio di Fiume, ricordiamocelo bene — o signori — sono ancora fatti di ieri! Cosicchè sembra scritto appunto per noi l'ammonimento del ROOSEVELT: « Le guerre ingiuste debbono essere aborrite; ma guai alla Nazione che non è pronta a combattere la sua guerra contro chi la danneggiasse; guai, tre volte guai alla Nazione in cui l'uomo perdesse lo spirito di combattività e la forza di essere buon soldato pel giorno del bisogno! ».

* * *

La guerra e la pace, la pace e la guerra con alterna vicenda dominano la vita del mondo. I quattro anni dell'ultima guerra mondiale avevano inciso profondamente la terra con stragi, incendi e ruine, come avevano aperto piaghe e ferite nell'umanità dolorante.

Ora la guerra è cessata, l'incendio è estinto, le ferite si sono rimarginate, le cicatrici si sono chiuse. Ora sui luoghi sacri al martirio e alla gloria le orme delle battaglie si perdono, e dove sembrava che mai più la vita non potesse tornare, ora sorgono piante e sbocciano fiori, che stringono e assediano dappresso i cimiteri abbandonati, tristi, silenziosi.

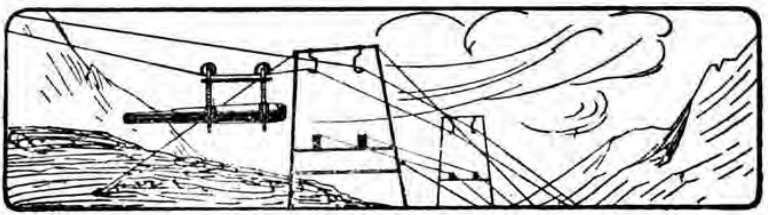
È la pace, è il sole che torna a risplendere, è la vita che torna a sorridere. E i morti, i nostri poveri morti, vedono sempre più addensare la tenebra che li circonda sotterra, e il mesto sussurro dei rami che ancora li proteggono con l'ombra fedele, è rotto a quando a quando dal lieto

cinguettio degli uccelli canori, o dal profondo sospiro dei solitari innamorati. Di nuovo l'azzurro caldo, luminoso, raggiante incombe tranquillo su quelle terre straziate. Ma quest'azzurro non è mai completo; in fondo all'orizonte c'è sempre qualche nube grigiastra, foriera di uragano. Ed essa pare ci ricordi che, come non è eterno l'azzurro, come non è eterno il sereno, come non è eterna la vita, così non è, non può essere eterna la pace. Rivolgiamo quindi alla pace tutte le nostre più sincere e fervide aspirazioni, è dovere nostro umano, cristiano; ma questo non ci porti ad educare le nostre giovani generazioni alla indifferenza, allo scetticismo, alla fiacchezza. Ancora, ancora e sempre fiammeggi nella mente dei nostri giovani l'ideale della Patria alta, divina, eterna! Ancora, ancora e sempre mantengano essi fitta nella memoria, come guida, luce e mònito l'iscrizione che si legge sull'obelisco del cimitero di Oslavia:

Qui dimostrò al mondo — Come dovrà vincere le sue guerre — Il popolo amante di tutte le arti della pace — Ma più dell'indipendenza e dell'onore.

Roma, gennaio 1925.

RODOLFO CORSELLI
colonnello di fanteria (S. M.)



ARTE MILITARE COLONIALE

CAPITOLO I.

L'arte della guerra obbedisce a principî che sono immutabili; per altro variano nel tempo e nello spazio, secondo la frase del generale Marselli, i mezzi, e pertanto ne consegue che la condotta della guerra assume nelle sue manifestazioni ed applicazioni, nei paesi di oltre mare, speciali fisonomie imposte da agenti che non hanno lo stesso valore che nella guerra di Europa.

Tali agenti determinanti le speciali caratteristiche della guerra coloniale sono: il paese, il clima, il nemico. Esaminiamoli in dettaglio.

Il teatro di operazione. — In una guerra coloniale è in genere scarso di risorse locali, talvolta è regione completamente desertica, priva di acqua, con comunicazioni limitate o quasi nulle, separato dalla metropoli, da navigazioni spesso assai lunghe. In genere, oltre che il clima di cui dirò appresso, tutto è in esso ostile, la flora, la fauna, l'ambiente stesso che reagisce formidabilmente sul bianco, creando quella penosa condizione morale che noi chiamiamo nostalgia (rimpianto della patria) e che gl'Inglesi invece chiamano *spleen*, situazione di animo e di morale contro la quale si deve in tutti i modi reagire, perchè le sue conseguenze sono alle volte più funeste delle più gravi malattie del corpo.

Il clima. — In genere, le regioni in cui si svolgono le guerre coloniali sono le zone desertiche dell'Africa, oppure le aride steppe asiatiche e infine le zone ad ampie foreste lussureggianti dell'Africa e dell'Asia, regioni tutte a clima cosidetto eccessivo, dove si alternano i calori delle torride giornate colla umidità delle notti, dove abbondano le plaghe malariche, dove atmosfera pesante, cielo dai troppo luminosi sfondi, luce eccessiva, temperature folli, costituiscono altrettanti avversari del

bianco, chiamato ad operare in quelle plaghe, che hanno per retaggio malattie acute, quali, tra le principali, le febbri miasmatiche, quelle palustre-pestilenziali, le enterecoliti *et similia*, che rapidamente fiaccano i più solidi organismi. Per difendersi da tali eccessi occorrono speciali previdenze relative all' equipaggiamento, alla vittazione del bianco, che influiscono sulla preparazione logistica e di cui più dettagliatamente dirò in appresso, solo qui accennando di volo, che in rapporto ai climi eccessivamente caldi si impongono vestiari che non si usano in Europa, ed un regime di vitto che salvaguardi, per quanto è possibile, l' apparato intestinale del bianco.

Il nemico. — Mentre nella guerra di Europa, gli avversari più o meno si equivalgono, salvo quelle differenze derivanti dalle caratteristiche soprattutto morali di ciascun esercito, altrettanto non può dirsi dell'avversario indigeno che l' europeo è chiamato a combattere oltre mare. In genere, l'indigeno è di una civiltà primitiva notevolmente inferiore all'europea, dispone di scarsi mezzi bellici, ma per contro è resistentissimo al clima del suo paese, per la cui difesa combatte, la topografia dei luoghi perfettamente conosce, è abilissimo in tutto ciò che costituisce insidia, molte volte d'indole ferocissima e di conseguenza spietato coi prigionieri e coi feriti che non si perita di uccidere anche quando ridotti all'impotenza.

Questi elementi dànno alla guerra dei paesi di oltre mare speciali caratteristiche che non si trovano in quella di Europa, ed impongono per conseguenza speciali previdenze che hanno ripercussioni su tutte e quattro le branche dell'arte militare, e cioè sulla strategia, ossia condotta ed impiego delle masse sul teatro di azione; sulla tattica, ossia impiego delle masse sul campo di battaglia; sull'organica, ossia sul modo di levare e preparare le truppe coloniali; e sulla logistica, infine, cioè sulla preparazione e sull'ordinamento di tutto quanto presiede ai servizi, integrante tutto ciò che occorre alle truppe per vivere e combattere; necessità che qui di volo ricordo e che rispondono: al servizio d'artiglieria (rifornimento delle munizioni per fucile e cannone), al servizio del genio (comunicazioni e fortificazioni), al servizio di vettovagliamento (quanto occorre per far mangiare le truppe e, a seconda delle regioni, quanto occorre per assicurare il servizio dell'acqua), ai servizi sanitario e veterinario (cura degli uomini e dei quadrupedi), al servizio postale e telegrafico (necessità di fare celermente affluire alle truppe operanti notizie delle famiglie per ovvie ragioni morali), e infine al servizio dei trasporti e delle tappe, che nelle colonie più che mai è di singolare delicatezza, inquantochè deve assicurare lo svolgersi, dalla base navale alle spalle delle truppe operanti, di quella sottile linea lungo la quale avvengono i rifornimenti e gli sgomberi, linea che in tutti i modi deve essere assicurata da colpi di mano del nemico, perchè ove intaccata e rotta potrebbero, come a volte è avvenuto, fallire le operazioni

stesse e perchè la modificazione di una linea di operazione di per sè delicata e difficile nella guerra d'Europa, lo è più ancora nella guerra di oltre mare.

Nella guerra d'Europa operazioni condotte nella vallata padana, e nelle pianure germaniche o in quelle per esempio di Fiandra, non subiranno differenze troppo notevoli, attesochè non troppo grande è la differenza di clima, e svolgentesi in regioni ugualmente ricche di centri abitati e di abbondanti risorse. In Europa, è solo nell'estremo nord o nell'estremo sud che le operazioni possono risentire di notevoli differenze in rapporto al clima, e ben lo seppe il grande Napoleone che operazioni di grande stile diresse nelle nordiche pianure gelate della Russia e nelle terre aspre e ardenti dell'Andalusia. Mentre invece non vi è chi non comprenda come operare sull'altipiano Abissino e nei deserti Libici o Sahariani o infine nelle infide *jungle indiane* imponga metodi, sistemi, formazioni completamente diverse che non in Europa.

***

Preparazione di una spedizione coloniale. — Se una diligente ed oculata preparazione è sempre arra di buon successo in qualsiasi guerra, lo è ancora di più in quella coloniale, quando cioè il Corpo operante è separato dalla metropoli da una navigazione più o meno lunga. Pertanto, in conseguenza di quanto precedentemente ho detto, prima di accingersi ad una spedizione oltre mare occorre accuratamente studiarla e prepararla, imponendosi quindi la precisa conoscenza, sotto i rapporti geotopografici ed antropologici del paese in cui la guerra si vuole portare. In conseguenza accenno sommariamente ai più salienti punti da tenersi presenti nella sana organizzazione di una spedizione oltre mare.

1° Dettagliato studio del paese in cui si vuole operare, da farsi in tutti i modi, con tutti i mezzi e preferibilmente con ricognizioni sul posto di ufficiali capaci;

2° Preparazione sulle coste metropolitane dei centri di raccolta delle truppe destinate ad imbarcarsi, con alloggiamenti convenienti per le dette truppe nei porti, con ampio e sicuro specchio d'acqua, con banchine di attraccaggio per i grossi trasporti, con abbondanti mezzi meccanici di imbarco di materiale, gru, motori;

3° Raccolta della squadra oneraria e di quella da battaglia di protezione;

4° Comunicazioni navali fra metropoli e teatro di operazioni e relativa necessità, ai buoni fini delle operazioni, di avere il dominio del mare (secondo gli Inglesi *Sea Power*);

5° Scelta di una conveniente base di sbarco, luogo di occupazione sicuro apprestato a difesa per evitare colpi di mano del nemico, e per costituirvi magazzini e depositi;

6° Scelta conveniente della stagione in cui condurre la guerra;

7° Preparazione del piano di campagna. Nella guerra europea esso si arresta necessariamente ai primi scontri; in quella coloniale, invece, dove il nemico è elemento secondario, e quello principale è costituito dalle difficoltà logistiche, il piano di campagna assume l'aspetto di un programma dettagliato che si spinge molto lontano, e che ha sempre, per natural forza di cose, carattere spiccatamente offensivo. In un piano di campagna coloniale l'obiettivo è eminentemente territoriale, per esempio la capitale, residenza del re o del capo, mentre nella guerra europea l'obiettivo principale non è il territorio, ma l'esercito avversario;

8° Dettagliata ed abbondante raccolta di tutti i mezzi logistici, giacchè la mancanza, sia pure parziale, di uno di essi, può far fallire la spedizione.

Rappresentate teoricamente le principali necessità della preparazione di una campagna, tali necessità corroboro con esempi storici per facilitarne il ricordo.

In rapporto al n. 1 ricordo, per esempio, il valoroso capitano Pietro Verri che, sotto la veste d'ispettore scolastico, viaggiò a lungo in Tripolitania prima del 1911.

In rapporto al n. 2° la scelta dei porti è in relazione all'orientamento verso il teatro di guerra. Nel 1798 la Francia, nel preparare la spedizione di Egitto scelse come centri di raccolta Tolone e Marsiglia; non avrebbe certo concentrato le sue truppe dirette in Egitto nè a Brest, nè a Lorient.

Per le nostre operazioni coloniali, Napoli è sempre stato il naturale porto di concentramento e d'imbarco più importante; Siracusa e la rada di Augusta i sussidiari: non certo avremmo scelto Venezia e Genova.

In rapporto al n. 4° occorre distinguere se l'avversario ha o meno una flotta; in genere nelle guerre coloniali, gli avversari degli europei non ne dispongono, ma vi hanno delle guerre, che in taluni punti hanno contatti con le colonie, in cui i due avversari dispongono di flotta, ed allora si impose la necessità di avere il dominio del mare; per esempio la Russo-Giapponese 1904-1905.

In rapporto al n. 5° se l'avversario difende le sue coste, occorre, con un corpo di truppe leggere costituenti avanguardia, procurarsi la base di sbarco e in un porto della costa nemica o in plaga deserta; per esempio Alessandria, occupata il 2 luglio 1798 dai francesi nella spedizione in Egitto; per esempio Massaua nelle nostre operazioni nel Mar Rosso, la penisola di Macabez costituente base di sbarco per la divisione Garioni nell'aprile 1912, durante la guerra italo-turca; per esempio la baia di Majunga nella campagna francese contro i Malgasci.

In rapporto al n. 6° occorre tener presente che la scelta della stagione in cui operare è in rapporto al clima, che alle volte può convenire

di operare precisamente nelle condizioni le più sfavorevoli, che se sono tali per l'europeo, lo sono anche per l'indigeno. Il generale Baldissera nel 1890 occupò Asmara precisamente durante la stagione delle piogge, nella considerazione appunto che l'abissino non si sarebbe aspettato un attacco in quell'epoca, e perchè i fiumi Mareb e Taccazè, gonfi di acque, avrebbero ritardato la raccolta delle forze nemiche.

In rapporto al n. 7°, se la conquista di Cabul nella guerra anglo-afgana, se la presa di Magdala nella guerra anglo-abissina, se la occupazione di Tananariva nella guerra franco-malgascia hanno posto termine alle operazioni, vi hanno però in materia eccezioni: nel 1911 noi occupammo rapidamente Tripoli e Bengasi rispettivamente capitali della Tripolitania e della Cirenaica, ma la guerra fu lungi dall'essere decisa.

***

COMPOSIZIONE DI UN CORPO DI SPEDIZIONE COLONIALE. — Studiata la preparazione di una spedizione, occorre poi esaminare come comporre il corpo di spedizione. La quantità di truppa deve essere proporzionata non solo alla forza nemica, ma anche alla necessità di provvedere alla sicurezza della base e della linea di operazioni, che diverrà tanto più lunga quanto maggiore è la distanza tra la costa e l'obiettivo interno che si vuole raggiungere.

Il nucleo maggiore di truppa sarà naturalmente composto di fanteria, bianca o di colore, della cui proporzione parlerò nei cenni organici. La cavalleria dev'essere in relazione alla natura del paese in cui si va ad operare, per esempio, in Abissinia noi non ne avemmo quasi. Su quelle ambe un grosso corpo di cavalleria sarebbe stato un impaccio. L'artiglieria sarà invece superiore al normale e delle varie specialità, preferita quella da montagna, giacchè il mulo passa dappertutto, e talune volte sarà opportuno trasportare i pezzi a cammello (batterie cammellate) come noi usammo in Libia. Occorre tener presente che l'azione morale del cannone sulla debole fantasia degli indigeni sorpassa in modo favoloso la sua azione reale. Nel 1880 il generale Skobeleff, nella spedizione contro i Geok-Tepè aveva un corpo di 8000 uomini e 100 pezzi di artiglieria, cioè in rapporto di un pezzo ogni 80 uomini, rapporto in cui non si è mai arrivati nell'ultimo conflitto, nel quale l'artiglieria è assurta pure a sì alta importanza. Il genio sarà rappresentato in conveniente misura in rapporto alle necessità più svariate, di fortificazione e comunicazioni, cui esso provvede. E finalmente utilissimo impiego anche nella guerra coloniale, troveranno gli aerei, che noi Italiani, con fecondi successi, primi impiegammo nella guerra libica.

Dopo avere esaminate le principale caratteristiche della guerra di oltremare, è necessario ora dire di quelle di ciascuna parte dell'arte militare.

STRATEGIA. — Nella guerra coloniale, la lotta si svolge non contro un esercito, ma contro popolazioni ostili, divise in tribù, spesso per la loro indole, nomadi, cioè senza fissa dimora; tutte mancano poi in genere di coesione e di affiatamento, elementi questi che sono frammentari e temporanei. Se i fattori morali hanno formidabile importanza nella lotta europea, ancora più lo hanno nella coloniale, inquantochè la mentalità degli indigeni inferiore a quella del bianco, è più disposta a ricevere il trauma psichico che deriva dalla sconfitta. Più che dalla superiorità del numero, la vittoria viene assicurata dalla potenzialità dei mezzi e dallo slancio e dall'ardimento dei bianchi, ciò spieghi come i pochi abbiano ragione dei molti. Mentre nella guerra d'Europa l'obiettivo strategico dev'essere l'esercito avversario, nella lotta coloniale l'obiettivo è più che altro rappresentato dall'acquisto di territorio. Considerando poi che i due avversari sono sempre separati dal mare, ne consegue che la condotta della guerra per parte dell'invasore, e quindi l'impiego strategico delle masse, deve avere carattere spiccatamente offensivo, laddove nella lotta europea, per vicende varie, questo può anche non essere. Celerità di azione, energica decisione di comando, devono caratterizzare la condotta delle azioni.

Se in Europa è considerato giustamente grave errore strategico il dividere le forze, nei paesi d'oltre mare questo non è un inconveniente, dappoichè gli indigeni non hanno in genere l' attitudine di approfittare del frazionamento delle forze avversarie. Può essere dunque buon principio strategico usare più colonne, le quali debbono essere formate dalle varie armi e di tutto il necessario per vivere ed operare, ed essere abbastanza forti per fronteggiare da sole qualsiasi attacco. Tali sistemi sono stati ampiamente usati e praticati in quella grande palestra coloniale che è stata la conquista dell'Algeria da parte francese, iniziatasi nel 1830 e che si può dire fu compiuta solamente nel 1860, quando le colonne del generale Randon raggiunsero le vette dei monti dell'Atlante.

Nelle zone pianeggianti le operazioni si svolgono naturalmente lungo le linee di comunicazione, cioè lungo quelle linee che uniscono la base o le basi costiere agli obiettivi dell'interno che si vogliono raggiungere. Nelle plaghe completamente deserte può alle volte accadere di abbandonare la propria linea di comunicazione, ma allora più che mai occorre far presto, acciocchè la necessità dei rifornimenti non imponga di dover ritornare sui propri passi. Un esempio di abbandono di linea di operazione ce lo ha fornito in Cirenaica il generale Tassoni, nel 1913, durante il suo magnifico *raid* nell'interno, quando in un determinato momento la colonna operante aveva alle spalle il sud desertico, cioè una plaga dalla quale nulla poteva attendere.

Dato il concetto già espresso che l'avversario indigeno è in genere mobilissimo, che facilmente sfugge all'azione, si sottrae ad essa per riunirsi e ricomparire altrove, è necessario coercirlo alla battaglia e pre-

venirlo sulla naturale linea delle resorgive (centri di acqua) alle quali per fatale necessità deve accedere; nella stessa guisa che il cacciatore di grossi felini li attende all'abbeverata sulle rive dei grandi fiumi equatoriali. Sempre in rapporto al concetto di colpire le deboli mentalità indigene, occorre impadronirsi dei centri abitati, della capitale, dei centri mercantili ed infine degli accampamenti, insomma di quei raggruppamenti umani la cui perdita non può che formidabilmente colpire gli interessi dell'avversario.

Nelle zone montuose la strategia ritorna nelle colonie agli stessi principî cui si informa nella guerra europea; prima di addestrarsi in plaghe montane, occorre essere padroni dei valichi, con avanguardie celeri; occorre operare con più colonne convergenti a determinati obiettivi e, più che mai, essere al massimo leggeri di *impedimenta*. Se la guerra di montagna è di per se stessa difficile, tanto più lo è nelle colonie; ben ce lo dicono le gravi difficoltà ed anche talvolta gli insuccessi degli inglesi nelle campagne contro gli Afgani e contro gli Indiani nell'Imalaja sotto il comando dei Lords Napier e Roberts. La celerità di azione nella condotta strategica impone di conseguenza la costituzione di reparti celeri, come fanteria montata, cavalleria indigena di cui dirò nel parlare degli ordinamenti.

TATTICA. — Essa è in funzione dell'armamento, della organizzazione, dell'istruzione dei due partiti, ed ho già detto come gl'indigeni siano inferiori ai bianchi. Per contro essi li superano nella celerità di marcia, negli scarsi bisogni, nella resistenza ai disagi. Caratteristica degli indigeni è l'urto corpo a corpo, quando sono, come sempre avviene, inferiori nelle armi da fuoco: in conseguenza sul campo di battaglia, per decidere della lotta, più che di manovrare occorre di combattere a fondo stabilendo una linea di attacco e conducendolo energicamente. Stabilire un obiettivo, marciare diretto e vigorosamente ad esso: ecco il segreto della vittoria tattica, secondo quel grande condottiero di truppe coloniali, che fu il generale Bugeaud. Nei terreni rotti e coperti, occorrerà ben guardarsi dalle insidie nelle quali gli indigeni sono maestri e soprattutto necessita di cercare di cadere con apposite colonne sui fianchi del nemico per minacciarne la ritirata, e ciò sempre in rapporto a quel tale trauma psichico, che per la mentalità inferiore, è molto più sensibile negli indigeni.

Nella considerazione poi che, data la mobilità, l'indigeno tende a presentarsi un poco su tutti i fronti, si impongono nelle colonne, determinate formazioni atte allo scopo, e la migliore con successo usata in Algeria dai Francesi e da noi in Libia, è precisamente la formazione in quadrato ed a losanga, per la prima volta praticata da Bonaparte nella campagna di Egitto. Tale formazione permette una rapida esplicazione di fuoco su tutti i lati, in modo che il quadrato venga a costituire una sorta di fortino vivente.

ORGANICA. — La guerra coloniale, per il suo carattere eminentemente offensivo, è guerra di movimento; esige quindi comandanti provetti, risoluti, energici: i Lord Napier, Roberts, Kitchner, nel campo inglese; Bugeaud, Jusuf, Du Barail, Canrobert, Changarnier, nel campo francese, ne sono luminosi esempi.

La scelta del capo ha adunque una importanza maggiore di quella delle truppe stesse, inquantochè, per riuscire, bisogna che il capo percepisca serenamente il senso della responsabilità, abbia fiducia in sè e nelle sue truppe.

Occorre poi che comandante e Stato Maggiore possano essere ben ragguagliati sull'avversario, e quindi ne consegue di costituire un eccellente servizio di informazioni. In quanto alle truppe, come dirò in appresso, possono essere bianche o di colore; sopratutto queste ultime renderanno utilissimi servigi quando devotamente fedeli agli Europei.

LOGISTICA. — Dalle già accennate caratteristiche del teatro di operazioni, dalla scarsezza o assenza di risorse in esso, emerge luminosamente la maggiore importanza che i servizi acquistano nella guerra coloniale e la necessità di tutto minutamente preordinare, per evitare di andare incontro ad insuccessi. Mentre mi riserbo altrove di analizzare, in dettaglio, l'ordinamento logistico di un corpo operante in colonia, qui accenno sommariamente ad un ramo di servizio tutto speciale della colonia, di una importanza capitale: quello idrico. Se apposite ricognizioni ed informazioni segnalano al Comando la esatta postazione dei pozzi nelle regioni desertiche, giova pure tener presente che su essi va fatto un affidamento assai relativo, inquantochè i pozzi possono dall'avversario facilmente essere interrati e inquinati, e non vi è chi non comprenda la situazione disperata in cui si verrebbe a trovare una colonna che, giungendo ad un pozzo, dovesse constatare che esso non funziona. Se per l'eccessivo rigore del clima e per i forti calori, è possibile anche saltare un pasto, assolutamente una truppa operante in regione desertica non può e non deve mai mancare di acqua. Il minimo necessario è di cinque litri per uomo e venti per quadrupede: su questa base occorre fare i necessari calcoli. Ogni uomo deve essere provvisto di una acconcia borraccia, tipo piccola ghirba, come quella da noi usata nella guerra italo-turca ed ogni unità battaglione e corrispondente deve avere quadrupedi destinati al trasporto di più grosse ghirbe sempre piene, costituenti ciò che i Francesi chiamano gli equipaggi di acqua.

Del resto la importanza di tale servizio non è solamente caratteristica della guerra coloniale, ma anche di quella in determinate plaghe di Europa; non vi è di noi chi non ricordi le terribili arsure sofferte sul Carso in piena estate e tutte le previdenze usate dai Comandi Superiori pel funzionamento del servizio idrico. L'avere in particolar modo accennato a questa specialità importantissima, significa, per parte mia, volere su di essa richiamare l'attenzione del lettore.

CAPITOLO II.

MARCE. — Per portare le truppe sul campo di battaglia occorre compiere quell'atto tattico-logistico che si chiama marcia, operazione sempre delicata, inquantochè le truppe devono giungere sul campo in condizioni tali da potere affrontare con successo la lotta. Sia nelle zone desertiche come in quelle rotte e fittamente coperte, non è possibile concepire la colonna di marcia alla europea, che si svolge come un lungo nastro, coi suoi tentacoli sul fronte e sui fianchi.

Ne consegue che la formazione di marcia più acconcia e sicura nelle zone pianeggianti, rispondente allo scopo di mettere bene le truppe nelle mani del comandante e di permettere una rapida azione su tutti i fronti, è quella in quadrato, avente nell'interno di esso il convoglio o carovana dei bagagli e rifornimenti: tale formazione assurda nella guerra europea, si impone invece nelle colonie dove non dà preoccupazione un maggiore addensamento di truppe, attesochè l'avversario non possiede artiglieria o in iscarsa misura ed il più delle volte la adopera male. La formazione in quadrato fu per la prima volta usata da Bonaparte in Egitto, in seguito dai Francesi in Algeria, dagli Inglesi in Egitto e nel Sudan, dagli Spagnuoli nel Marocco, da noi in Libia. Nella giornata del 20 marzo 1885 nella avanzata sul Hascin il corpo operante inglese, forte di 8000 uomini, marciò in quadrato, ogni lato essendo costituito da un intero reggimento in linea spiegata, analoga formazione fu usata dagli inglesi nello Zululand nel 1879, marciando su Ulundi. Nella nostra campagna di Eritrea nel 1896 fu studiato un tipo di formazione a losanga. Nella brigata i reggimenti erano schierati per ala su tre linee, ciascuna di un battaglione, ma questi disposti a scacchiera, nell'interno marciavano artiglieria e convoglio, all'esterno cavalleria ed irregolari per il servizio d'esplorazione.

Invece nelle regioni fittamente coperte, quali le oasi e le grandi foreste, la formazione di marcia è quella di linea di colonne di compagnia coi plotoni affiancati, in avanti lanciando una catena continua di esploratori che costituirà la prima linea di combattimento e servirà a rimuovere gli ostacoli opposti dalla fitta vegetazione.

Tali formazioni di marcia rendono naturalmente più penoso il movimento e concorrono ad affaticare ancora di più il soldato che già lo è per effetto del clima; ne consegue che le marce in colonia saranno fatalmente assai più brevi che in Europa, ad una colonna bianca potendosi richiedere al massimo lo sforzo di una dozzina di chilometri al giorno.

Nelle colonie non è assolutamente da pensare di compiere con truppe bianche marce celeri o forzate, queste ultime quindi rimanendo esclusivo retaggio delle truppe di colore.

Circa il modo di condurre le marce, occorre tenere presente di evitare la partenza prima dell'alba, perchè di notte i preparativi si compiono male, di sostare nelle ore più calde del giorno, di provvedere accuratamente alla distribuzione dell'acqua, di evitare di fare un unico rancio. Più che mai si impone la ferrea disciplina di marcia, non possono ammettersi fermate arbitrarie di individui, uso di accorciatoie, perdita di distanza.

Chiunque è ritardatario può essere un uomo perduto, vittima delle insidie dell'avversario. Occorre poi ben custodire le guide, per guardarsi dai tradimenti e per i riparti indigeni non devesi mai tollerare che le loro famiglie marcino alla rinfusa nei riparti.

Tranne che in regioni perfettamente note e relativamente sicure, sono da evitarsi le marce notturne, più che mai nelle colonie pericolosissime. Il CALLWELL nel suo libro : *Ammaestramenti da trarsi dalle campagne coloniali inglesi* 1865-1887, ricorda le gravi difficoltà che incontrarono gli Inglesi nell'Afganistan, marciando di notte e le perdite subìte nelle regioni tropicali per i colpi di calore notturni, pericolosi quanto quelli di sole. In merito l'autore conclude sconsigliando le marce notturne. Nella nostra guerra italo-turca, sono note le difficoltà incontrate dalla colonna Lequio la sera del 19 dicembre 1911, da Ain-Zara partita in soccorso al distaccamento Fara. La notte era oscurissima e dopo alcune ore di cammino, data la grande difficoltà di orientamento nelle tenebre, il generale molto opportunamente decise di sostare per attendere l'alba.

Data la mobilità dell'avversario, data la attitudine alla insidia, più che mai è importante in colonia il servizio di sicurezza, giacchè una colonna sorpresa, cioè nella impossibilità di spiegarsi, è irrevocabilmente perduta.

Pure usando, quindi, la formazione in quadrato o losanga, necessita fuori di essa a conveniente distanza avere elementi esploranti che possono utilmente essere rappresentati da truppe indigene. In montagna, laddove per fatale necessità occorre che le colonne si snodino ed, assottigliandosi, si allunghino sui sentieri e sulle mulattiere, altre previdenze si impongono e cioè di non incolonnarsi in una valle, senza essere padroni della testata di essa e del valico montano che separa la valle che si risale da quella nella quale si vuol discendere. Ciò omettendo, ci si espone a gravi insuccessi che pur son toccati agli Inglesi nella Himalaja ed ai Russi nell'Asia Centrale. Necessita quindi mandare innanzi distaccamenti che occupino i valichi e diano sicurezza alla colonna che risale la valle.

Altro sistema di avanzata nei terreni rotti è quello cosidetto a scaglioni, occupando successivamente una serie di posizioni, in modo che gli scaglioni retrostanti non muovano che sotto la protezione di quelli antistanti schierati in posizione acconcia, e così di seguito. Questo pro-

cedimento fu seguito costantemente dal generale Duchesne nella campagna del Madagascar e venne chiamato col nome di *Marche en tiroir*.

La marcia a sbalzi rende necessariamente lenta l'avanzata, peraltro mette le truppe in buone condizioni per impegnare il combattimento.

STAZIONI. — Esclusa in colonia la possibilità di trovare accantonamenti, le truppe stazioneranno: o accampando, o bivaccando. Da fermi, la vigilanza continua, incessante, deve essere la caratteristica della sosta: di giorno può essere commessa a truppe di colore, di notte esclusivamente ai bianchi. Come nella marcia, così nella sosta le truppe vogliono essere raccolte nelle mani del comandante, onde è da abolirsi in colonia lo scaglionamento degli elementi vigilanti su tre linee come in Europa, e cioè: piccole guardie, gran guardie e riserva, dappoichè il nemico, astuto ed intraprendente, potrebbe infiltrarsi tra i vari elementi ancor prima che fosse possibile dare l'allarme per organizzare la difesa. Occorre che le vedette bianche sieno sempre accoppiate, sia perchè quattro occhi e quattro orecchie vedono e sentono meglio di due, sia perchè a vicenda gli uomini si confortano e si incoraggiano gli uni cogli altri.

Il bivacco, per quanto è possibile, è da evitarsi per non esporre le truppe alla umidità o al freddo della notte. Comunque, nel sostare, le esigenze tattiche dovranno prevalere su quelle di comodità delle truppe.

Nelle regioni desertiche pianeggianti la sosta in quadrato, con piccoli nuclei vigilanti su ciascun lato è la più acconcia; nel centro del quadrato salmerie e bagagli, in caso di attacco da qualsiasi parte, le truppe sono pronte ad agire. Sarà bene comunque su ciascun lato del quadrato fare abbozzare, per lo meno, una trincea. A seconda dei paesi può essere opportuno cintare il campo con una zeriba, consistente in una cinta continua di abbattute di piante cedue e spinose, la quale potrà anche servire per difesa contro le belve feroci. Infine, nel sostare occorre, per quanto è possibile, evitare le località meno coperte, e per contro necessita scegliere quelle prossime all'acqua.

Deve essere vietato agli individui di allontanarsi isolatamente dagli alloggiamenti, le *corvée* all'acqua, se i pozzi sono lontani, siano numerose e armate sempre. I Francesi in Algeria, a proposito del divieto fatto agli uomini di uscire dal campo, giunsero persino al mezzo di spargere ad arte tra le truppe la voce che alcuni individui erano stati assassinati dagli indigeni, nonchè a quello di mandare in giro degli Spahis (cavalieri irregolari) travestiti da arabi, con l'incarico di sparare a polvere contro gli isolati.

INFORMAZIONI. — Per condurre le truppe alla battaglia occorre sapere dell'avversario: gli esploratori, gli eventuali riparti di cavalleria potranno svolgere un'azione limitata, in rapporto a ciò che essi fanno in Europa e pertanto utilissima invece sarà l'azione degli aerei, già da

noi, con successo, usata nella guerra libica, ed un bene ordinato servizio di informazioni presso gli Stati Maggiori che si baserà sopratutto sullo sfruttamento dei rancori esistenti fra tribù e tribù, sulle gelosie, sugli odî di razza, sulle rivalità tra capi e capi, sull'avidità dell'oro e sull'abituale attitudine alla menzogna che è propria degli indigeni.

Tali mezzi adoperati intelligentemente da ufficiali che conoscono bene la lingua, gli usi, i costumi del paese, nel quale si opera, possono dare fecondi risultati.

Al riguardo, ricordo che un fratello del Gran Senusso in Cirenaica, pure essendo a noi ostile, faceva propaganda di sottomissione all'Italia in odio al Senusso stesso, e che molte volte operazioni difficili sono riuscite perchè precedentemente si erano fatte pervenire al nemico, per mezzo di spioni, notizie di azioni diametralmente opposte a quelle che si volevano compiere.

Nel 1882, la improvvisa occupazione del Canale di acqua dolce da parte inglese, fu dovuta al fatto che questi riuscirono ad allontanare le forze di Arabi pascià, spargendo, ad arte, false voci che accennavano ad una minaccia contro Abukir.

Ramo importantissimo infine del servizio di informazioni è quello topografico, per quanto invece esso sia, per fatalità di cose, molte volte imperfetto. I Francesi al Madagascar nel 1895 avevano prescritto che un ufficiale per battaglione dovesse compilare l'itinerario percorso dal proprio riparto; tutti questi itinerari venivano rimessi ad una apposita sezione dello Stato Maggiore che doveva coordinarli e trasformarli in carte per quanto non perfette.

Il combattimento. — Come già si è detto, nell'offensiva, la lotta avrà un carattere assai più rapido che in Europa, anche perchè essa è più ravvicinata. Ciò nondimeno, pur essendo breve e violenta l'azione, il capo dovrà sempre tenere in sua mano una riserva per fronteggiare la situazione e per lanciarla sui fianchi del nemico o all'inseguimento.

Questa riserva, là dove combattono truppe bianche e indigene è bene sia di truppe di colore, queste essendo più celeri e nella vittoria più impetuose e selvagge. Il combattimento difensivo rappresenta la eccezione in colonia, cioè si profila quando si è attaccati nelle proprie posizioni fortificate o sorpresi in campo aperto.

Le formazioni di combattimento della fanteria devono permettere il rapido passaggio dalla marcia all'azione, impongono meno che in Europa la necessità dello scaglionamento in profondità. La fanteria bianca risponde meglio che quella di colore alle esigenze della difensiva; nell'offensiva ingaggiare il combattimento coi bianchi, terminarlo colle truppe di colore. Come già ho detto grande è l'effetto morale che il cannone esercita sul selvaggio; eppertanto numerosa artiglieria, specie da montagna, è uno dei più potenti mezzi di successo. Nell'offensiva è inutile sviluppare preparazione molto lontana di fuoco; nella difensiva,

invece, il fuoco sarà continuo e violento, e ciò a causa della irruenza degli attacchi a massa degli indigeni. Infine la cavalleria può, nella battaglia coloniale, rendere utili servigi, specie nella carica in ordine chiuso che meglio spazza il terreno. Nell'inseguimento deve essere appoggiata da fanteria leggera che la sostenga in caso il nemico esegua un voltafaccia. Nei combattimenti, in ritirata la retroguardia deve cedere lentamente a scaglioni, non stare troppo vicina alla colonna che ripiega, ma neppure troppo lontana per evitare di essere tagliata fuori.

Grande cautela, unita ad indomita energia, profondo sentimento di responsabilità nei capi, grande fiducia in sè stessi, nelle proprie armi, nella propria superiorità morale per parte dei gregari anche quando il nemico è assai numeroso, sono i più sicuri coefficienti di riuscita nei combattimenti coloniali. È precisamente il sentimento di superiorità della razza, da non degenerare mai in disprezzo per il nemico, che i comandanti di riparto devono sviluppare nei propri uomini. In quanto ai corpi indigeni l'equità di trattamento, il fermo governo disciplinare, finiranno coll'avvincerli alla razza dominante ed a farne dei soldati fedeli ed affezionati, come i nostri ascari eritrei ed anche libici. Concludendo: se l'avversario indigeno ha in suo favore maggiore rapidità di movimento, maggiore resistenza ai disagi del paese che conosce perfettamente; a tutto ciò il bianco oppone la superiorità materiale dei mezzi e quella morale, conseguenziale del più alto grado di civiltà, del profondo sentimento di onore militare e di devozione alla bandiera fino al sacrificio, sentimenti e qualità tutte che si integrano nelle sublimi parole pronunciate dal capo battaglione Changarnier: « Guardiamo questa gente in faccia: gli Arabi sono 6,000, voi siete 300: la partita è uguale » pronunciate, dico, allorquando attaccato violentemente dalle orde nemiche, sulle alture di Mansurah, le attendeva a tiro di fucile violentemente decimandole con ben nutrite salve. Ciò avveniva nel fosco e gelido novembre del 1836, allorquando la colonna del generale Clauzel ripiegava da Costantina su Bona.

Comandanti capaci, soldati energici, risoluti e temprati a tutti i cimenti sono la più sicura arra di successo nella guerra coloniale; come in materia scriveva, nelle sue simpatiche e brillanti memorie il valoroso generale Du Barail, vecchio soldato di Algeria: « Per riuscire basta aver fiducia in se stessi, fiducia nei proprî soldati, fiducia nella superiorità del proprio armamento, fiducia nella irresistibilità della tattica civilizzata di fronte al disordine delle popolazioni ancora primitive ».

CAPITOLO III.

Nell'esaminare la composizione di un corpo di truppa destinato ad operazioni coloniali, occorre tener presente, come in qualsiasi organizzazione militare, i seguenti tre elementi: Comando, Truppe, Servizi.

Questi ultimi saranno analizzati nel capitolo seguente e pertanto comincio dall'occuparmi dei primi due.

COMANDO. — Come già precedentemente ho accennato, la figura del condottiero coloniale deve affermarsi salda e sicura sulla scena di azione, ed occorre per il buon successo lasciargli tutta quella conveniente libertà che gli è necessaria. Voler dirigere le operazioni dalla metropoli, secondo anche le vicende politiche del momento, è errore gravissimo di cui in tutti i tempi se ne è pagato amaramente il fio, per parte di coloro che a tale sistema si sono attenuti. Inoltre, scelto l'individuo capace, occorre lasciarlo a lungo al suo posto, anche per evitare il discredito verso gli indigeni. Purtroppo noi in Libia abbiamo frequentemente cambiato i governatori, onde l'affermazione degli Arabi, ingiustificata nella sostanza, giustificata nella forma, che essi erano degli inetti. A dirimere altri gravi inconvenienti, fatale retaggio degli ambienti coloniali, la necessità di nettamente stabilire le responsabilità del governatore e del comandante delle truppe, quando il primo è un civile. Anche gli Stati Maggiori, necessari organi del Comando, vogliono essere costituiti con elementi scelti e capaci, ve ne hanno di quelli eccellenti in metropoli e che saranno sempre scadenti oltre mare. La scelta del personale è dunque questione molto delicata e dalla quale dipenderà in gran parte la riuscita o meno delle operazioni; necessita anche stabilire un adeguato trattamento finanziario ai quadri destinati a vivere lungi dalla madrepatria e se noi certamente non possiamo, per la scarsezza dei nostri mezzi finanziari, imitare gli Inglesi; dobbiamo pure affrontare il problema considerando che, se i sacrifici fatti per il paese non si compensano con un trattamento finanziario preferito, è pur doveroso tale compenso dare a chi a lungo vive la vita disagiata delle colonie. Come organo importantissimo di comando va considerato quello delle informazioni, onde la costituzione di appositi uffici alla dipendenza del Comando stesso. I Francesi hanno costituito nel nord Africa i cosidetti *Bureaux arabes*, noi nelle nostre colonie, gli uffici politici-militari. Essi possono rendere molto, quando retti da ufficiali che alla conoscenza perfetta della lingua, degli usi e dei costumi del paese, accoppino senso pratico delle cose; ma se ciò non è, questi uffici possono essere, colla loro azione, fatali. Necessita, inoltre, che siano ben stabilite le relazioni e le dipendenze di detti uffici per evitare contrasti e screzi deplorevoli o funesti, e di cui purtroppo nelle nostre colonie noi abbiamo avuto il triste esempio.

TRUPPE. — Gli elementi che concorrono a formare un esercito coloniale sono: i bianchi metropolitani della nazione conquistatrice volontari o di leva; gli stranieri, cioè della stessa razza, ma di nazionalità diversa dalla conquistatrice, gli uomini di colore o indigeni, cioè della regione conquistata o di altre sottomesse alla nazione conquistatrice

Un esempio di truppe metropolitane non nazionali ci viene fornito dalla legione straniera — composta un po' di tutti i rifiuti delle società europee — che però in Algeria, in Tunisia, al Tonchino, al Madagascar ha reso alla Repubblica francese superbi servigi. Esempio di truppa indigena ci è dato dai nostri riparti di ascari eritrei e libici. Detti reparti ci hanno fornito luminose prove di fedeltà e di devozione anche nell'ora tragica della sconfitta, come per esempio ad Adua. L'impiego di truppe indigene è di tutte le grandi nazioni colonizzatrici; esempio: gli *spahis* ed i tiragliatori algerini e senegalesi al servizio della Francia, i *cipays* al servizio dell'antica compagnia delle Indie, e poi dell'Inghilterra nell'Impero indiano. Stabilire però nettamente quale debba essere la proporzione tra il soldato bianco e quello di colore non è cosa teoricamente possibile. Comunque, come norma organica, si tenga presente che, allo inizio di una conquista, le truppe bianche saranno più numerose ed in seguito invece, queste diminuendo, potrà aumentare l'elemento indigeno. Nell'esercito anglo-indiano gli europei stanno agli indigeni nel rapporto di uno a due e di uno a tre nell'Indocina; nel Madagascar i Francesi stanno agli indigeni nel rapporto di uno ad uno. Come norma organica di inquadramento si possono avere sottufficiali ed ufficiali indigeni, questi ultimi solo però nei gradi inferiori, dappoichè non sarebbe mai concepibile che uomini di colore raggiungessero elevati gradi della gerarchia.

Una pronta formazione di riparti indigeni può essere atto di saggia politica, valendo ad infondere fiducia nei già sottomessi, a diminuire il numero degli avversari; però questi riparti dovranno essere ben vigilati ed impiegati in unione a forze bianche assai rilevanti. In Libia, dopo pochi mesi cominciata la guerra, noi costituimmo riparti arabi a piedi ed a cavallo che si sono fedelmente battuti per noi anche contro i ribelli, come per esempio a Nufilia il 25 maggio 1914.

Per inquadrare le truppe coloniali occorrono dei quadri scelti, e soprattutto è nei riparti di colore che si afferma il prestigio personale del capo, prestigio che in tal caso si integra nella superiorità della razza. I nostri più vecchi ascari eritrei ancora oggi con fierezza ricordano i loro comandanti rispondenti ai nomi di Salsa, Prestinari, Ameglio; questo ricordo è la più luminosa dimostrazione del principio organico sopra espresso.

Una specialità utilissima nelle imprese coloniali è la fanteria di marina, perchè rotta agli imbarchi, agli sbarchi, alle lunghe navigazioni; quasi tutti gli Stati europei l'hanno, fuori che noi, che l'abbiamo abolita dopo il 1866. Altra specialità coloniale è la fanteria montata, cioè quella che del cavallo si serve solo come mezzo di trasporto; gli Inglesi, per l'esperienza fattane nel Sud Africa, non ne sono però troppo entusiasti. Giova infine ricordare i riparti meharisti, cioè di individui mon-

tati su cammelli corridori e le bande irregolari, comandate da capi indigeni ma sempre alla dipendenza di ufficiali europei.

Il reclutamento della gente di colore non presenta in genere grandi difficoltà, specie per talune popolazioni guerriere per le quali essere soldati costituisce un titolo onorifico. Hanno scarsi bisogni, occorre pagarli discretamente, governarli con principi di equità. Ogni razza va trattata con sistemi adatti alla sua mentalità; volere comandare agli indigeni come ai bianchi sarebbe errore grossolano. Il primo arruolamento vuol essere almeno biennale, ma ciò non esclude che il militare rimanga in servizio senza limiti di sorta, purchè conservi le necessarie qualità fisiche e morali. L'arruolamento degli indigeni in genere è volontario; ciò non esclude che, in determinate regioni, si possa imporre una sorta di leva, con criteri diversi che in Europa, per esempio l'obbligo ad ogni villaggio o regione di fornire annualmente un certo numero di individui atti alle armi, lasciandosi poi al capo della regione la scelta dei mezzi e delle modalità per riunirli. In quanto ai riparti metropolitani, ho detto che essi possono essere composti di uomini di leva e di volontari. Non si debbono inviare in colonia uomini che non abbiano almeno un certo periodo di istruzione e di conseguenza della ferma, che nel nostro esercito si profila oggi di diciotto mesi, con tendenza di riduzione, io ritengo che per l'avvenire le truppe bianche coloniali dovranno essere tutte costituite da volontari. Essi non dovranno essere per ovvie ragioni fisiche, di età inferiore ai diciotto anni e dovranno assumere una ferma di almeno tre anni, che potrà essere prolungata con successive rafferme annuali per tempo indeterminato.

Nell'accettazione dei volontari non converrà indagare troppo sul loro passato: molti giovani, mal consigliati o abbandonati a sè stessi, cominciano a volte col commettere colpe di cui vogliono purificarsi; la vita aspra delle colonie, nei lontani presidi perduti nelle solitudini, la vita del sacrificio e della sofferenza, è la più idonea allo scopo. Molti, che qualche colpa hanno commesso, sono degli ardimentosi, degli audaci, quali precisamente occorrono nelle colonie; non sono quindi elementi da scartarsi. La Francia e l'Olanda, che nei loro eserciti coloniali raccolgono individui di tutti i paesi, non chiedono loro neppure il nome; basta che ne diano uno qualunque da mettere a ruolo. Per avere dei buoni volontari non occorre, ripeto, troppo indagare sul loro passato: necessita pagarli bene e governarli con ferrea disciplina. Infine, come riserva si potranno costituire, in caso di bisogno, speciali riparti di tutti i cittadini domiciliati in una determinata colonia, qualunque sia l'età, purchè abbiano la vigoria fisica, non per essere adibiti ad operazioni campali, ma per la immediata difesa dei centri abitati.

Come ho detto per gli ufficiali, anche i soldati volontari debbono essere ben pagati; ed un conveniente premio, in rapporto agli anni di servizio, deve essere la conclusione pratica del servizio stesso. La con-

cessione, infine, di terre, la facilitazione di commerci all'ultimato servizio, possono costituire altrettanti allettamenti come praticava coi suoi legionari l'antica Roma.

Per comandare ad indigeni e volontari nazionali e stranieri, occorrono quadri specialmente scelti: la cernita vuole essere fatta con molta elasticità e pertanto sono da abolirsi norme fisse, che se da un lato facilitano i criteri di designazione, dall'altro li restringono. Vi possono essere ufficiali e sottufficiali ottimi nella metropoli che non saranno mai idonei al servizio delle colonie; altri male classificati nei riparti metropolitani, perchè mal si adattano alla vita monotona di guarnigione, e che sarebbero eccellenti nei paesi d'oltre mare. La scelta dunque vuol esser fatta con molta larghezza di vedute.

ARMAMENTO ED EQUIPAGGIAMENTO. — Nei paesi d'oltre mare le armi sono le stesse che usate in metropoli, tenendosi presente, peraltro, che numerose debbono essere per la fanteria le dotazioni di mitragliatrici e che, per contro, artiglierie da abolirsi in metropoli possono, dato il nemico, servire benissimo nelle colonie. Molte delle nostre fortezze di coloniali dell'interno sono ancora oggi armate con vecchi calibri 87 bronzo, che in una guerra europea non servirebbero più a nulla. In quanto all'equipaggiamento esso non può essere quello della metropoli. Per esempio, lo zaino, che noi abbiamo sempre lasciato durante la nostra guerra nelle zone di riposo, è assolutamente inadoperabile in colonia. Vestiari di stoffa acconci al clima del paese in cui si vive, il sacco tirolese, o il rotolo fatto col telo da tenda, debbono costituire l'equipaggiamento nelle colonie, allo scopo di rendere il soldato il più leggero che sia possibile.

Concludendo: le truppe di un esercito coloniale vogliono essere coi relativi quadri reclutate con gli speciali criteri rispondenti alle esigenze del paese nel quale debbono essere impiegate.

CAPITOLO IV.

Dopo avere sommariamente detto della grande importanza dei servizi logistici nelle guerre d'oltre mare, passo ora ad analizzarne le singole caratteristiche.

SERVIZIO TRASPORTI E TAPPE. — È principalissimo tra tutti, come quello che assicura il funzionamento degli altri. Se l'Intendenza di un esercito in Europa dispone di una folla di mezzi di comunicazione, in operazioni coloniali le ferrovie in genere avranno limitato percorso, e quasi nulle saranno le vie ordinarie. Dalla costa verso l'interno i trasporti si faranno con carreggio, a soma (mulo, asino, cammello) con portatori. Il carreggio non potrà essere del tipo europeo, ma dovrà adat-

tarsi al paese in cui si opera : noi in Libia usammo con successo i carretti siciliani, assai più leggieri delle carrette da battaglione ed utilissimi sono stati anche gli autocarri, pur non potendone sfruttare al massimo la capacità di carico.

Il mulo può portare fino a 140 chili, da ridursi però ad 80 di carico utile ; si fiacca meno facilmente del cammello, può essere condotto dal bianco, per contro ha bisogno di acqua buona per bere e richiede cure speciali per la ferratura. Il cammello porta sino a 300 chili ed è assai diffuso in Oriente ed in Africa, ha meno bisogni del mulo e non può essere condotto che dagli indigeni. Cammelli e muli costituiscono i principali mezzi di trasporto, sussidiati in taluni casi dai buoi e dagli asini ; i primi ottimi da tiro ma lenti nella marcia, i secondi di limitato carico, eccellenti per il trasporto delle ghirbe d'acqua. In Tripolitania ogni compagnia di fanteria ne aveva due. I portatori sono da impiegarsi in mancanza di meglio, e là dove il terreno è impraticabile ai quadrupedi, portano fino a 25 chili di materiale, costano molto, e, per quanto siano stati adoperati da un poco tutti gli eserciti nelle colonie, sono elementi perturbatori, che richiedono ferrea disciplina, propensi alle diserzioni per futili motivi.

Nel 1873 dal Corpo inglese operante contro gli Ascianti disertarono in massa 400 portatori negri, generando una vera crisi. Sono di natura pavidi, facili al darsi alla fuga al principio di un insuccesso, onde occorre vigilarli molto. Quando le contingenze geografiche lo permettono, eccellente mezzo di trasporto è la via acquea, sfruttata dagli Inglesi in Egitto e nel Canadà, dai Francesi al Tonchino e al Congo, avvalendosi di acconci battelli e di trasporti a vapore con conveniente presidio.

Esaminati i mezzi di trasporto, vediamo ora come essi funzionano. I metodi sono due : o spingendo convogli dalla base costiera alle truppe operanti, o dislocando, invece, lungo la linea di comunicazione numerosi centri di tappa e facendo un rifornimento a catena, cioè dalla base alla prima tappa, dalla seconda alla terza e così via, sino a raggiungere il corpo operante. Quest'ultimo metodo è più facile ed acconcio e non vi è bisogno di dimostrarne a lungo la utilità.

Intendesi per tappa, lungo una linea di comunicazione, quel luogo dove truppe e convogli, opportunamente scortati, trovano il necessario per sostare. La distribuzione delle tappe lungo una linea di operazione coloniale è in rapporto al paese ed al nemico. Per guardarsi precisamente da questo ultimo, occorre che le tappe siano piazzate in località fortificate, abbiano la possibilità di rifornire materiali per trasporto, di provvedere alla cura di malati e feriti che non possono proseguire. Inoltre ai comandi di tappa è commessa la vigilanza e sicurezza della linea di comunicazione e dello svolgimento delle linee telegrafiche o telefoniche, onde i presidi delle tappe vogliono essere composti con truppe non meno solide di quelle operanti, e debbono disporre anche di mezzi

celeri per poter svolgere la loro opera di polizia militare. Quanto più si allunga la linea di comunicazione, tanto più si afferma la necessità di interpolarvi nelle più importanti tappe, basi secondarie di rifornimento.

Servizio di vettovagliamento. — Il maresciallo Soult, duca di Dalmazia, soleva dire che un soldato prima di aver mangiato il rancio ed un soldato dopo che lo ha mangiato, costituiscono due individui notevolmente diversi. Assicurare una buona vittazione a chi ha marciato e combattuto, e che l'indomani dovrà di nuovo marciare e combattere, significa per i tre quarti assicurare l'esito delle operazioni. Ora, se è possibile in Europa rimediare ad insufficienze del servizio ricorrendo alle risorse del paese, ciò è impossibile nelle colonie dove le risorse locali sono minime o nulle. La razione vuole essere innanzi tutto adatta alle norme igieniche consigliate dai medici, secondo il clima del paese: nelle regioni a temperature eccessive, occorre evitare un prolungato uso di viveri a secco, eliminare le bibite alcooliche, fare larga distribuzione di caffè oppure di thé.

Le basi principali e secondarie dovranno essere abbondantemente provviste di carne in piedi, di farina e di derrate varie, che, lungo la linea di tappa, dovranno giungere in tempo opportuno alle truppe operanti. Al seguito di esse dovranno essere forni someggiati per poter panificare, a meno di non ricorrere, come da noi si fece nella Campagna d'Abissinia, nel 1896, al sistema di distribuire ai soldati la farina per panificarla a tipo indigeno. In regioni desertiche, o povere di vegetazione, si dovrà anche pensare alla provvista della legna per la confezione, del rancio. Nel sud Africa gli Inglesi hanno fatto numerose distribuzioni di Liebig (concentrato di carne) a ciò gli uomini, dopo lunga marcia, potessero, ristorarsi con una buona tazza di brodo. Non bisognerà poi dimenticare quelle speciali vettovaglie e complementi di esse, da distribuirsi alle truppe di colore, che per ragioni anche religiose non suppliscono alle eventuali mancanze dello speciale loro vitto con altre derrate. Il servizio idrico è un naturale complemento di quello di vettovagliamento, della cui importanza ho già ampiamente parlato e dalla cui organizzazione buona o cattiva dipende molto la fortuna di un corpo di operazione.

Servizio di artiglieria. — Provvede al rifornimento delle munizioni, delle armi logorate ed alla riparazione dei materiali da trasporto. Se nei combattimenti coloniali il consumo delle munizioni è inferiore a quello di Europa, non è meno necessario che le dotazioni ed il rifornimento siano abbondanti. Oltre le dotazioni individuali per fucile e per cannone, ogni riparto deve avere il proprio diretto rifornimento, trasportato da apposita aliquota di salmerie, che, a sua volta, si rifornisce alle basi secondarie, o alle tappe.

Servizio del genio. — Il servizio del genio provvede alla costruzione e manutenzione delle varie comunicazioni stradali, telefoniche, telegrafiche, ferroviarie, nonchè alla costruzione di opere fortificatorie semi-permanenti, o permanenti, ed in conseguenza alla raccolta di tutti i materiali necessari. In sostanza, il servizio si svolge in Colonia come in Europa, colla differenza che deve essere ricco di mezzi, non potendo ricorrere in alcun modo alle risorse del paese, specie poi per quanto riguarda quelle comunicazioni che sono emanazione dei più recenti ritrovati della scienza e della civiltà moderna.

Servizio sanitario. — Nelle guerre coloniali, dato l'armamento del nemico, le perdite derivanti dal combattimento non saranno di solito elevate; ma per contro le truppe saranno sottoposte, come ho già accennato, alle molteplici malattie, retaggio e conseguenza dei climi eccessivi. Nella campagna francese del Madagascar nel 1895, gli Howas avendo opposta scarsa resistenza, minime furono le perdite per combattimenti, viceversa quelle conseguenziali del clima salirono alla impressionante cifra del 35 %. In linea generale, il servizio funziona come in Europa, ma con maggiore larghezza di mezzi non potendo contare su risorse locali. Nelle basi principali, o secondarie, nei principali presidi di tappa vi saranno, in relazione alla forza, convenienti infermerie od ospedali bene aereati, opportunamente sistemati. I mezzi per lo sgombero di ammalati e feriti saranno adattati al paese; nella guerra italo-turca, noi facemmo largo uso di autocarri, ma se il mezzo è celere, non è sempre il più adatto, in causa dei sobbalzi, che possono dannosamente influire sulle condizioni degli invalidi e dei feriti. Ai medici, più che mai nelle colonie, incombe il preciso dovere di consigliare prima e far adottare poi, tutte le norme igieniche intese a prevenire le malattie della regione; coadiuvati in quest'opera dagli ufficiali dei riparti. Il nostro soldato è refrattario all'uso della fascia di lana che pur molto bene serve a salvaguardare l'apparato intestinale. Esso, come chi è ignorante, non si rende conto di certe necessità; nessuno meglio del suo capitano può persuaderlo che quanto a lui si impone, anche se spiacevole, è fatto per il suo bene.

Oltre alla cura del corpo dovrà provvedersi a quella dello spirito; gli uomini i più scettici, specie se di limitata cultura, lontani dai cari affetti, lanciati oltre il mare, in un ambiente del tutto diverso da quello della metropoli, sentono risvegliare in se stessi i ricordi di quell'istruzione religiosa che ricevettero da fanciulli.

La parola confortatrice del ministro del culto può per il credente avere grande influenza morale; pertanto è necessario che nei reparti, negli ospedali vi sia il cappellano, libero poi ciascuno di partecipare o meno alle pratiche religiose. A confermare questo asserto mi avvalgo di un personale ricordo, e cioè di avere osservato, durante la guerra italo-turca, in occasione della Pasqua, che molti soldati si av-

vicinavano al Sacramento della Eucarestia. Da me interrogati del perchè compiessero tale rito, che non avevano l'abitudine di praticare in Italia, mi son sentito rispondere che essi non sapevano che cosa avrebbe loro riservato l'avvenire.

SERVIZIO POSTELEGRAFICO. — Nella solitudine di un presidio coloniale, perduto nelle oasi, nelle grandi foreste, nella maestà solenne e triste del deserto, l'uomo, come ho già detto, sente più che mai acuta la nostalgia dei cari affetti, della patria, da cui lo separano centinaia e centinaia di chilometri e la vastità degli oceani, nostalgia che si accentua al termine delle giornate di lavoro o di combattimento. Una lettera, un giornale, una insignificante cartolina, cui in patria si dà una importanza relativa, costituiscono invece, oltre mare, un conforto infinito, che infonde novella vigoria, per continuare nell'aspra lotta quotidiana. È quindi obbligo di una saggia amministrazione, e rientra in un governo illuminato di uomini, il provvedere ad una regolare e celere comunicazione postale dalla metropoli ai più lontani presidi dell'interno di una colonia ed al funzionamento, nel limite del possibile, delle linee telegrafiche per uso privato. Quando il soldato sa che, sia pure ogni due mesi, può ricevere notizie dalla famiglia, è più tranquillo. Regolari partenze di piroscafi, periodici corrieri, dovranno assicurare questo servizio che, tenendo alti gli spiriti, concorre cogli altri al buon andamento delle cose.

SERVIZI SECONDARI. — Non devesi, infine, dimenticare quanto è necessario alla cura dei quadrupedi, sia per umanità, sia per non averne discapito, il tutto essendo commesso ed affidato al servizio veterinario. Infine, occorre che nei magazzini delle basi principali e secondarie, vi sia tutto quanto è necessario per provvedere al corredo delle truppe e con una certa abbondanza alla biancheria che, per non poter essere ben liscivata, più presto si logora. Occorre infine avere in pronto il numerario per le paghe e per le spese, il che costituisce il servizio di cassa.

SALMERIE DEI CORPI. — Comprendono quel complesso di vari mezzi, già esaminati, nella massima parte composti di quadrupedi, che servono ad alleggerire il soldato e che provvedono al primo tempestivo trasporto di cibarie, di acqua, di cartucce, di mezzi sanitari. È inutile io mi dilunghi a dimostrare la grande vigilanza che i comandanti di reparto debbono esercitare su questi mezzi dalla cui efficienza o meno dipendono le sorti del reparto stesso.

Concludendo, larghezza di mezzi, opportuna intelligente dislocazione di essi lungo la linea di comunicazione, vigilante sicurezza su questa ultima, sono i più sicuri elementi di successo nella guerra d'oltremare, in quei paesi, cioè, dove le deficienze non possono essere colmate da mezzi improvvisati.

CAPITOLO V.

Dopo di avere esaminato la guerra coloniale nelle sue varie manifestazioni, a più ampia documentazione di quanto ho esposto, riassumerò brevemente le principali vicende coloniali dal principio dell'evo moderno fino ad oggi, analizzandole dal lato militare.

Spedizioni spagnuole e portoghesi. — Sulla via delle imprese coloniali, prime arditamente si slanciarono Spagna e Portogallo, dirigendosi alla conquista delle Indie occidentali (America) ed orientali. Succintamente ricordo i quattro viaggi di Cristoforo Colombo (1492-1500), le spedizioni di Magellano (1519-1521), la conquista del Messico (1519-1521) per opera di Cortez, che, a dimostrare la sua risolutezza, sbarcato, impiantata la base che chiamò Veracruz, distrusse i suoi vascelli per inibire al corpo operante qualsiasi intenzione di ritorno; ed infine ricordo la conquista del Perù e del Cile compiuta da Pizzarro e da Almagro (1531-1541) nonchè la spedizione di Vasco De Gama a Calicut (1497-1499). Quelle imprese furono limitate per uomini e per materiali, inquantochè i mezzi nautici non erano ancora perfezionati e acconci alle lunghe navigazioni oceaniche ed i mezzi bellici anche essi di moderata potenzialità. Comunque, le poche colubrine ed i pesanti schioppi del tempo dalla lentissima carica, avevano facilmente ragione dei nemici indigeni armati di sole mazze e freccie e terribilmente timorosi di ciò che essi chiamavano il fuoco celeste. Le spedizioni del tempo erano formate non con soldati di eserciti regolari, allora non esistenti, secondo la concezione moderna, ma bensì con uomini, alla milizia rotti, bisognosi di cambiare ambiente, avidi di avventure e sospinti dalla cupidigia di facili favolosi lucri, mentre i capi erano stimolati, più che da quest'ultima, dal desiderio di legare il proprio nome a grandiose conquiste e quindi sospinti da bramosa gloria.

Spedizioni inglesi e francesi. — Contemporanei delle prime imprese sopra dette, sono i viaggi eseguiti in nome dell'Inghilterra dal savonese Giovanni Caboto alle coste del nord America ed i successivi per opera di arditi navigatori rispondenti ai nomi di Drake, di Cavendish, di Raleigh, per effetto dei quali si affermava nell'America nordica il dominio britannico.

Tra la fine del secolo xvi ed il principio del xvii si consolidano le conquiste portoghesi ed olandesi nelle Indie orientali, cui susseguiranno quelle di inglesi e di francesi. Continua ad essere caratteristica di tali imprese la limitata capacità delle spedizioni, è ciò sempre in rapporto alle lunghissime e difficili navigazioni dalle lontane metropoli. Dove i conquistatori giungono ivi fondano fattorie (*Farms*), banchi commerciali, porti, stazioni di appoggio, il cui sfruttamento viene commesso

a Compagnie di mercanti, le quali, raccogliendo i necessari capitali, dispongono di funzionari e di milizie proprie, agiscono per proprio interesse, salvo il pagamento dovuto ai rispettivi governi di forti diritti. Uomini più che capaci vengono prescelti dalle Compagnie per dirigere le loro imprese: Clive per gli Inglesi, Dupleix e Lally Tollendal per i Francesi, ne sono i più fulgidi campioni, dotati di forti energie, necessariamente agendo di propria iniziativa, nei lontanissimi teatri di azione, essi risolutamente operano, combattono, ma le loro azioni sono fatalmente sottomesse, malgrado i successi locali, alle vicende della guerra combattuta in Europa fra le rispettive metropoli. Onde, per effetto di questa, i Francesi perdono nella seconda metà del secolo XVIII, nelle Indie, Madras e gli empori del Decaen ed in America le belle colonie canadesi delle quali, con molta facilità, diceva Voltaire, non doversi preoccupare di pochi arpenti di neve perduta.

Con l'affermarsi delle funzioni statali, alle Compagnie dei mercanti subentrano i governi metropolitani, divenendo essi i gestori delle proprie colonie. Tale contingenza si verificava per l'Olanda coll'assurgere al trono di Luigi Napoleone, fratello del grande Imperatore, ed il Governo inglese subentrava alla Compagnia delle Indie nel 1858 durante quella terribile rivolta, provocata da Nana Sahib, e che parve per un momento dovesse travolgere la fortuna britannica in Oriente.

I vasti imperi coloniali, che abbiamo visto, sia pur così sommariamente, sorgere nel sud America, per opera di Spagnoli e Portoghesi, nel Nord, di Inglesi e Francesi, crollarono allorquando, volendo sfuggire al dominio eccessivo delle rispettive metropoli, contro di esse le colonie insorsero. Onde tra il 1766 ed il 1783 le colonie inglesi nord-americane proclamano e conquistano la indipendenza, sotto la guida illuminata di Washington e di Franklin; onde dal 1808 al 1821, il sud America si sottrae al dominio di Spagna e Portogallo e sorgono le libere repubbliche ora esistenti, approfittandosi da esse del grave imbarazzo in cui versavano le rispettive metropoli, impegnate in una lotta aspra e difficile contro la Francia imperiale. Simone Bolivar, Saint Martin ed Agostino Iturbide, di quelle guerre furono i principali attori ed i più fulgidi eroi.

Campagna di Bonaparte in Egitto. — Costituisce un primo esempio sotto il rapporto militare, di una spedizione coloniale organicamente preparata, e con larghezza di vedute moderne condotta. A chi volesse in materia approfondirsi, addito le belle lezioni svolte alla Scuola di guerra dall'allora maggiore Guerrini, negli anni 1904, 1905, ed in linea più generale può utilmente servire il sommario di storia militare dell'illustre generale Corsi. Nel 1798 la Francia repubblicana, ovunque vittoriosa delle monarchie ai suoi danni collegate, aspira a colpire nelle Indie la potenza inglese. Inoltre il Direttorio, cui fa ombra la fulgida gloria del giovanissimo generale Buonaparte, desidera allontanarlo, onde gli commette l'incarico di portare la guerra in Egitto, da dove si

avvierà poi alla conquista delle Indie. Il corpo di spedizione, forte di 35,000 uomini è ripartito in 5 divisioni di fanti ed una di cavalleria appiedata (i cavalli si trovano in Africa) più un corpo di guida, condotte dai generali Bon, Menou, Reynier, Desaix, Kleber, Dumas: in capo comanda Buonaparte, che al personale suo prestigio, aggiunge il fascino delle sue rapide e magnifiche vittorie in Italia. Nel suo stato maggiore numerosi e capaci sono gli ufficiali che saranno più tardi, divenuti Marescialli dell'Impero, i più illustri suoi luogotenenti: inoltre vi sono scienziati, artisti, ingegneri che dovranno studiare le grandezze del morto Egitto, strappando ai suoi monumenti i segreti di una civiltà lontanissima. Le divisioni di fanteria comprendono quattro mezze brigate, come allora si chiamavano i reggimenti della rivoluzione; di esse una è leggiera; ed inoltre due batterie, una a piedi ed una a cavallo con una forza complessiva di poco inferiore a quella delle divisioni francesi operanti in Europa. La squadra, comprendente navi onerarie e da battaglia, si riunisce a Tolone, tranne alcune poche che imbarcheranno truppe a Civitavecchia e ad Ajaccio, raggiungendo il convoglio in viaggio. Si spargono voci di spedizioni in Irlanda, alle lontane Antille per disorientare l'attiva crociera inglese, che, duce Nelson, fruga e corre nel Mediterraneo. Il 19 maggio 1798 la spedizione lascia Tolone. Il 10 giugno si impadronisce facilmente di Malta, che servirà da stazione di appoggio, ed il 1° luglio sbarca ed occupa di viva forza Alessandria, costituendovi la base di sbarco del corpo operante. Gli Egiziani dispongono di ottimi squadroni di cavalleria Mammelucchi, di orde poco consistenti di fanti, di molta ma mediocre artiglieria: sono comandati da Ibrahim bey. Il terreno per raggiungere il Cairo, obiettivo primo e principale, è il deserto colle sue vaste solitudini sabbiose, con scarsa acqua; linea di appoggio e di contatto col mare, il fiume Nilo. Per la riva sinistra di esso, avanza l'esercito di Buonaparte, incontrandosi presso le storiche Piramidi coll'inimico il 21 luglio 1798. In rapporto al terreno ed al nemico, Buonaparte ha prescritto quale formazione di marcia di sosta e di combattimento il quadrato di divisione doppio su sei righe, ai vertici le artiglierie, nel centro i bagagli, fuori, la poca cavalleria. Tale tipo di formazione noi abbiamo visto nel corso del presente studio ampiamente adoperarsi da truppe destinate a combattere in terreni simili a quelli dell'Egitto. Le cariche della cavalleria mammalucca si infrangono contro i granitici quadrati divisionali francesi che, disposti, a scacchiera, colla destra avanti, veri fortini umani, si appoggiano a vicenda. Di rimbalzo i Francesi, distaccando dai quadrati, senza romperli, interi battaglioni, contrattaccano l'avversario, ne occupano il campo, ne disorganizzano la flottiglia ed entrano vittoriosi al Cairo. Desaix insegue i vinti nell'alto Egitto. La campagna nel suo primo periodo è gloriosamente finita: però il primo agosto Nelson distrugge presso Abukir la squadra francese e così il corpo di spedizione rimane privo di comuni-

cazioni colla metropoli, mentre la Turchia, eccitata dagli Inglesi, va provocando agitazioni e moti contro Francesi, che, scoppiati anche al Cairo, il 21 ottobre, vengono fieramente repressi.

Nel febbraio del 1799, lasciate convenienti guarnigioni nelle principali località, Buonaparte, con un corpo di 13,000 uomini, marcia verso la Siria si impadronisce di Giaffa e mette l'assedio a S. Giovanni d'Acri, difesa da mare dalla squadra inglese. L'avanzata attraverso il piano siriaco ci offre numerosi esempi di applicazione logistiche. Saputo che il Pascià di Damasco — con 30,000 uomini — marcia al soccorso della assediata fortezza, gli muove incontro Buonaparte, vincendolo il 6 aprile a Monte Tabor. Però la peste e le minacce turche dirette verso l'Egitto lo obbligano a desistere dall'assedio di S. Giovanni ed il 22 maggio prende la via del ritorno : la campagna di Siria è finita e, malgrado i successi, è fallita. I Turchi, intanto sbarcati ad Abukir e costituitavi una base, si accingono a marciare verso l'interno; li attacca Bonaparte il 25 luglio e dopo aspra lotta li ricaccia al mare. Il 22 agosto, saputo delle sfortunate vicende di Europa e dei successi che gli Austro-Russi riportano, Buonaparte, ceduto il comando a Kleber, rimpatria per avviarsi ai trionfi del Consolato e dell'Impero. Un nuovo tentativo turco fallisce colla sconfitta di Eliopoli, 28 marzo 1800 ; al generale Kleber, assassinato da un fanatico, succede l'incapace ed apatico Menou, che, nel 1801, tratta cogli Inglesi per lo sgombero dell'Egitto. Con la partenza di Buonaparte dal nord Africa, si può asserire che la impresa egiziana è fallita, donde l'affermarsi dell'asserto della grande importanza della scelta del capo.

Da questa impresa noi rileviamo saggio impiego di formazioni tattiche in rapporto al paese ed al nemico ; conveniente organizzazione alla base di partenza, Tolone, e di arrivo, Alessandria; sfruttamento delle risorse locali, inquantochè la spedizione ha sempre vissuto sul paese, relativa scarsezza di mezzi al seguito delle truppe, onde queste nella marcia Alessandria-Cairo ed in quella Cairo-Giaffa-S. Giovanni d'Acri e ritorno, dovettero soffrire ogni sorta di stenti. E nel complesso un esempio di spedizione coloniale, che, pur tenuto conto delle mutate condizioni di armamento e di mezzi, può essere ancora oggi fecondo di buoni ammaestramenti.

Vi sono infine operazioni di guerra, sia pure svoltesi in Europa, che hanno molti punti di contatto con quelle coloniali. Nel 1807 Napoleone, vittorioso in Polonia, pensa di invadere il Portogallo per sottrarlo all'influenza inglese ; la maggior parte del suo esercito essendo ancora dislocato nell'Europa settentrionale, egli ordina un concentramento di truppe, tratte dai depositi ed aumentate dall'anticipata leva del 1808, dei dintorni di Bajosa, verso le metà di settembre di quell'anno ; a quel concentramento attribuendo il nome di primo corpo d'osservazione della Gironda. Sarà forte di 25,000 uomini su tre divisioni di fanti (generali: Laroche, Travot, Delaborde) ed una di cavalieri, tutte al comando di

Junot. Al 17 ottobre si deve iniziare l'avanzata, non pronte le divisioni, incompleti i servizi; linea di marcia e di operazione quella che da Vittoria per Valladolid, Santarem, conduce a Lisbona. In un primo tempo si attraversa la Spagna che di Francia è alleata; entrato in Portogallo, il corpo operante verrà a trovarsi in una regione povera, selvaggia, dove gli abitanti faranno il vuoto, e quindi molto simile ad un teatro di operazioni coloniali. La marcia è penosa, lenta, difficile; numerosi i ritardatari, ostile la stagione. Il corpo Junot marcia su 16 scaglioni; la testa di colonna il 24 novembre è ad Abrantes, ed il 30 novembre, con poche centinaia di soldati, Junot entra in Lisbona, dove i Portoghesi non fanno resistenza alcuna.

Riunite colà le sue truppe, Junot si trova di fronte agli Inglesi, li vince nella primavera del 1808 ad Evola e a Rolica, ma a sua volta battuto a Vimeiro, nell'agosto, conclude la convenzione di Cintra, per effetto della quale rientra in Francia. Quella spedizione, dato il carattere della regione, il clima, l'avversario indigeno, assomiglia molto a una impresa coloniale, mal preparata, mal condotta: essa aveva fatalmente in sè i germi dell'insuccesso.

Chi volesse conoscerne dettagliatamente le vicende potrà consultare l'eccellente opera « *Guerre d'Espagne* 1807-1813 », dello Stato Maggiore francese.

CAPITOLO VI.

Spedizioni coloniali francesi. — Nel 1830, il Governo borbonico decideva di inviare una spedizione coloniale in Algeria, sia per punire quel bey che aveva insultato il console di Francia, sia per cercare con allori militari di distrarre la pubblica opinione, consolidando il vacillante trono di Carlo X. Veniva allestita, sotto l'ammiraglio Duperré, nella base di Tolone, un'armata di 130 navi di guerra e 350 onerarie, sulle quali prendeva imbarco un esercito di 37,000 uomini e 4,000 cavalli al comando del generale Bourmont; quello stesso che alla vigilia di Waterloo era passato nel campo nemico. Gli Arabi non disponendo di flotta, il dominio del mare rimaneva agli invasori, che dopo una sosta alquanto lunga nelle acque delle Baleari, in attesa di inutili trattative diplomatiche, atterravano a Sidi Feruk il 13 giugno 1830, a sei leghe dalla capitale avversaria, loro primo obiettivo. Sistemata la base di sbarco, marciavano i Francesi all'attacco di Algeri e dopo aver battuto il nemico in varie fazioni, se ne impadronivano il 5 luglio; il bey, vinto, veniva inviato in esilio. Si iniziava, quindi, per parte dell'invasore, la metodica occupazione dei più importanti centri costieri: Orano (gennaio 1831), Bona (marzo 1832) e quindi dilagava lentamente l'impresa nell'interno dell'Algeria, metodicamente combattendosi gli Arabi, che,

aizzati dall'emiro Abdel Kader, eccitati nel loro sentimento religioso, molestavano continuamente i presidi costieri. Duce il generale Clauzel, nel 1837 veniva occupata Costantina nell'interno e fondata Philippeville, come porto ad essa corrispondente. Nei successivi anni continuarono i Francesi a combattere contro Abdel Kader, che fu l'anima della insurrezione araba, finchè questi fu vinto dal maresciallo Bugeaud nel 1844 presso Isly ed obbligato nel 1847 ad arrendersi al generale Lamoricière. Fu prima prigioniero in Francia, poi dal 3° Napoleone mandato in esilio in Siria. Scomparso l'emiro, le operazioni procedettero più rapide e nel 1860, avendo le colonne del Generale Randon raggiunte le vette dei monti dell'Atlante, la conquista potè dirsi compiuta. Essa, malgrado gli errori, inevitabile retaggio delle azioni umane, rimane nel suo complesso un magnifico esempio di impresa di oltre mare ed ha molti punti di analogia e di simiglianza con la nostra impresa libica; inquantochè Algeri, Orano, Bona possono paragonarsi a Tripoli, ad Homs, Bengasi e Suleyman El Baruni può essere, sia pure in misura assai ridotta, paragonato all'emiro fiero avversario dei Francesi. Nel 1881, per punire quel bey di alcune sue prepotenze, la Repubblica di Francia decideva la invasione della Tunisia, che fu condotta con una azione concomitante da mare e da terra, e cioè da un corpo proveniente dalla metropoli e da un altro proveniente dall'Algeria. Così, nella occupazione del territorio della Tunisia, e più tardi di quello marocchino, si è costituito sulla coste del nord Africa un poderoso assetto coloniale che i dominati richiamano, con orgoglio, la novella Francia. La lunga impresa algerina ha messo in evidenza, riconfermandole, le belle qualità guerriere degli invasori, e nei numerosissimi fatti d'arme di quella lotta durata circa 30 anni sono venuti in fama condottieri che si sono in appresso luminosamente distinti in Crimea, nel 1859 in Italia, nella lunga ed aspra impresa messicana ed infine nel tragico 1870 sul suolo della Francia invasa, in quella aspra lotta nella quale fatalmente veniva travolto l'Impero e con essa la dinastia dei Bonaparte.

Come nel precedente periodo, la spedizione di Portogallo del 1807 merita di essere studiata per la molto analogia che ha con una impresa coloniale; così nel secolo XIX vuole essere ricordata la spedizione del Messico. Nel 1861, Napoleone III, a tutela degli interessi di alcuni connazionali, inizia in solido con Spagna ed Inghilterra una spedizione contro il governo messicano, retto da Benito Iuarez, e la impresa continua poi da solo, sognando di costituire nell'America del centro un vasto Impero, di cui fu effimero capo Massimiliano, arciduca d'Austria, drammaticamente sparito nella tragedia di Querètaro. Sbarca il corpo francese, che si è venuto organizzando nei porti delle coste occidentali, Brest e Lorient, sbarca dico a Veracruz, ivi costituendo la sua base principale. Si avvia penosamente al lontano obiettivo della capitale nemica, Messico, attraversando la desolata regione delle terre calde, do-

vendo rimuovere i gravi ostacoli integrati nelle fortificate dal nemico posizioni di Orizaba e di Puebla, sopportando le malefiche conseguenze di un clima funesto, e sei anni dovendo combattere, oltre che la guerra in campo aperto, quella più aspra e minuta di tutti i momenti, svolgentesi esso lungo la linea di comunicazione Veracruz-Messico. Per il complesso dell'ambiente, del clima, dell'avversario, l'impresa messicana può considerarsi una vera e propria campagna coloniale, dalla quale parecchi mementi si possono rivelare e, soprattutto, quello che per effetto di scarsa preparazione politica, essa andò fallita e da essa la Francia ne uscì arricchita di sterili allori militari e soprattutto il governo di Napoleone III, assai diminuito di prestigio.

SPEDIZIONI COLONIALI INGLESI. — Nel secolo XIX, gli Inglesi consolidano il loro dominio nelle Indie, soffocando la terribile rivolta di Nana Sahib del 1858 ed estendendosi nell'Asia centrale; imprese durate per anni, svoltesi attraverso le alte montagne e le fitte Jungle-Indiane e che rivelano il fiero carattere della razza anglo-sassone più che mai forte negli insuccessi.

Fra le molteplici imprese condotte in Africa, va ricordata la spedizione del 1867 contro Magdala, per punire re Teodoro di Abissinia, di offese contro l'Inghilterra. Costituita in Zula la base di sbarco e fattevi affluire truppe e mezzi dalle Indie e dalla metropoli, dopo lunga preparazione, il corpo operante raggiunse facilmente e senza gravi combattimenti il proprio obiettivo. Fu impresa feconda di ammaestramenti specie sotto il rapporto logistico. Nel 1882 gli Inglesi, che si erano già abilmente infiltrati in Egitto, rilevando per milioni di azioni il Canale, venivano attizzando l'odio del Partito nazionalista egiziano, donde lo scoppiare improvviso di un moto capeggiato dal colonnello Araby pascià. Colla scusa di ristabilire l'ordine e di proteggere gli europei, la squadra inglese bombardava il 12 giugno Alessandria, vi impiantava la sua base e sbarcato il corpo del generale Wolseley questi marciava contro le truppe egiziane, vincendole il 13 settembre alla battaglia di Tell el Kebir. Da quel giorno l'Egitto passò sotto il dominio effettivo degli Inglesi, che risalendo il Nilo e dilagando nella occupazione, ebbero a combattere i numerosi moti provocati dal madhi o profeta del Signore, sfruttandosi da questi lo spirito religioso delle popolazioni sudanesi ed eccittandole contro gli europei. Episodio saliente di quella lotta la morte del general Gordon in Kartum, caduta in mano dei rivoltosi nel 1884, e l'anno successivo liberata dalla colonna Wilson, che aveva vinto e battuto Osman Digma. Successive sporadiche rivolte dovettero domare gli Inglesi ed una delle più importanti spedizioni fu quella del 1898 guidata da Lord Kitchener, una delle più belle figure di condottieri coloniali, misteriosamente scomparso nella grande guerra europea. Oggi l'Egitto non è tranquillo: una profonda agitazione invade il mondo arabo-

musulmano, tentando di scuotere il dominio inglese nelle Indie e nel Nord Africa

Una delle più importanti campagne coloniali, condotta dagli Inglesi negli anni 1899-1900 è quella contro i Boeri, discendenti degli antichi Olandesi e vecchi avversari dell'Impero britannico. I Boeri, usi dall'infanzia all'uso delle armi e dei cavalli, profondi conoscitori del proprio paese, in primo tempo magnificamente si difesero, infliggendo gravi scacchi agli avversari. L'impresa fu felicemente condotta poi a termine da Lord Roberts, che aveva Kitchener per capo di Stato Maggiore.

SPEDIZIONI COLONIALI ITALIANE. — Il nostro paese, occupato a consolidare la sua unità ed indipendenza, ultimo era sceso nell' agone delle imprese coloniali. Sino dal 1864 era stato formulato un progetto di conquista della Tunisia, poi abbandonato, e per tema di complicazioni, non avevamo voluto accettare l'invito di cooperare cogli inglesi in Egitto nel 1882.

COLONIA ERITREA. — Nel 1869, il Governo autorizzava la Società di navigazione Rubattino ad acquistare la Baia di Assab, quale deposito carbonifero ; questo il nostro modesto inizio sulla via delle imprese d'oltre mare. Nel 1885, suffragati dall'appoggio inglese, occupammo Massaua, con un piccolo corpo di spedizione al comando del colonnello Saletta e con assai poca soddisfazione di Francia e di Turchia. La necessità di guadagnare spazio, per non restare oppressi alla costa, avendoci portato ad occupare Saati nel dicembre 1885, ne venne di conseguenza un inasprimento di relazioni con Ras Alula, governatore dell'Hamasen, donde la guerra. Il 25 gennaio 1887 il ras attaccò le nostre posizioni fortificate di Saati, validamente difese dal maggiore Boretti, e l'indomani si gettava contro una colonna di soccorso diretta a Saati, forte di 500 uomini agli ordini del ten. col. De Cristoforis, distruggendola. Il presidio di Saati si ridusse alla costa, ma in Italia, nuovi a tali imprese, si menò gran rumore per l'insuccesso che, per quanto doloroso, era pure minuscolo. Fu decisa una spedizione per tutelare l'onore delle nostre armi, e nel novembre 1887, un corpo di 14,000 uomini, ordinato su 4 brigate, con numerosi servizi, al comando del generale Di S. Marzano, imbarcò a Napoli, procedendo nel febbraio 1888 alla rioccupazione di Saati.

Il Negus Giovanni avanzò contro le nostre linee fortificate, non osò attaccarle, finì col ripiegare e la spedizione a sua volta rimpatriò. Nel 1889 fu occupata Asmara sull'altipiano etiopico, oggi capitale della Colonia. Nel 1890, il generale Orero condusse una spedizione fino ad Adua e lentamente, sfruttando le inimicizie tra i capi indigeni, ci allargammo sull'altipiano etiopico. Tra il 1890 ed il 1895 si condussero a termine le operazioni fortunate per le quali occupammo Cassala nel 1894 e nel gennaio successivo vincemmo a Coatit ed a Senafè, il nostro turbolento vicino ras Mangascià. È qui acconcio considerare che in dieci

anni di operazioni non si erano mai osservati i vincoli organici dei riparti destinati al Mar Rosso; essi erano sempre stati formati con volontari o sorteggiati nei vari reggimenti; lo stesso sistema si era tenuto per i quadri, di modo che mancava quell'affiatamento morale e materiale, mancava quella saldezza tanto necessaria per operare, che non si improvvisa e che è frutto di una vita a lungo assieme vissuta. Dal lato logistico, servizi avviati a spizzico e con molta parsimonia, equipaggiamento inadatto al clima eccessivo del teatro di guerra; infine operazioni condotte a seconda della potenzialità momentanea finanziaria e della situazione politica e con assai scarsa conoscenza del paese. Situazione generale questa di cose, contraria alle regole che abbiamo lungamente analizzato, ed i cui frutti fatali si sono raccolti nella disgraziata campagna del 1896, la più importante delle nostre imprese del Mar Rosso e nella quale si sono purtroppo, inoltre, accentuati i dissidi fra comandanti elevati di grado diverso.

Nell'autunno del 1895, gli Abissini, preoccupati dei nostri successi di primavera, aizzati da Russi e Francesi, lieti di crearci imbarazzi, si andavano preparando alla guerra. Ad Amba Alagi, il 7 dicembre, ebbe luogo il primo scontro nel quale andò distrutto il distaccamento dell'eroico Toselli, gittato in posizione avanzata a parecchie centinaia di chilometri nel sud. Intanto il governatore Baratieri andava concentrando le sue truppe in Adigrat e richiedeva rinforzi che gli giungevano formati nel modo già descritto. Nel febbraio 1896, noi disponevamo in colonia di circa 19,000 uomini con una quarantina di pezzi di artiglieria; oltre 10,000 erano indigeni. In 10 anni di occupazione noi eravamo venuti organizzando quei magnifici battaglioni Ascari, che, guidati da provetti ufficiali, ci hanno dato magnifiche prove di fedeltà anche nella sconfitta e ci dovevano rendere, più tardi, ottimi servizi nella guerra italo-turca.

I servizi di intendenza affidati al colonnello Ripamonti, risentivano di molte deficienze, lungo la malsicura linea di operazione da Massaua affluente alle spalle dell'esercito, onde quella campagna fu caratterizzata da molti disagi che si potevano evitare. Gli Abissini, ormai concentratisi, non si decidevano ad attaccarci, lo stesso non osava Baratieri, onde una serie di sterili avvisaglie, finchè questi, saputo che era in viaggio il suo successore nel comando, il 29 febbraio 1896, muoveva all'attacco; marciando con tre colonne di Brigata: Albertone, Arimondi, Dabormida ed una riserva, Ellena. Il 1° marzo si impegnava la battaglia; le nostre colonne, separatamente ingaggiatesi, dopo magnifica eroica resistenza venivano travolte dalle masse scioane numericamente superiori. Tutte le artiglierie furono perdute, con circa 8,000 uomini, di cui 2,000 prigionieri. Il nemico inseguì limitatamente, e ciò fu fortuna per i superstiti. Al 4 marzo sbarcava il nuovo comandante in capo, generale Baldissera, con numerosi rinforzi e riusciva a liberare Adigrat

che era stata investita dal nemico, a proteggere e rifornire Cassala minacciata dai dervisci e riconduceva poi le truppe sull'antica linea di confine Mareb-Bolesa. Nell'ottobre 1896 fu fatta pace coll'Abissinia riconoscendone l'indipendenza, i prigionieri furono riscattati contro il pagamento di 10 milioni.

La sconfitta di Adua ebbe in Italia un contraccolpo morale eccessivo, purtroppo sfruttato dai sovversivi e dai nemici del Governo, che continuamente rinfacciavano all'esercito colpe non sue, perchè l'esercito il suo dovere aveva fatto. Da allora noi abbiamo seguito in Eritrea una politica di rinuncie, abbiamo ceduto Cassala agli Inglesi per un pezzo di pane, e solamente in questi ultimi anni abbiamo incominciato a valorizzare la Colonia, ormai perfettamente tranquilla.

SOMALIA. — Nel 1890 la Società Filonardi, ottenuta dalla Compagnia britannica la cessione dei diritti relativi ai porti di Brava, Merca, Mogadiscio, ed Uarseik organizzava alcune compagnie di ascari per tenere a freno gli indigeni Bimal. Nel 1905 lo Stato avocava a sè la gestione della colonia, e nella necessità di allargare il raggio di occupazione, ordinava la conquista del territorio fino alla Uebi Scebeli, compiuta negli anni successivi dalle truppe al comando del maggiore Di Giorgio. I Bimali erano avversari poco pericolosi, armati in genere di sole frecce, ma insidioso invece il terreno di azione, fittamente coperto. Risentono, comunque, le operazioni degli anni 1907 e 1908 del serio dissidio scoppiato fra il governatore ed il comandante militare, e che ebbe anche ripercussioni di qualche rilievo nei rapporti della disciplina. Situazione di cose questa, che riconferma la necessità che siano sempre ben definite le attribuzioni e le relazioni fra chi di una colonia è capo e chi le truppe ne comanda, quando la funzione è scissa in due diverse persone. La colonia, ormai tranquilla da anni provvede ai suoi bisogni; ed i riparti somali, come gli eritrei, si sono per noi lealmente battuti nelle nostre colonie e nel nord Africa.

LIBIA. — Sulle coste del nord Africa noi abbiamo visto sorgere due potenti occupazioni coloniali, la francese ad occidente, comprendendo Tunisia, Algeria, Marocco; ad oriente la inglese, in Egitto; sulla Libia, fra le due interposte, rivolgeva le sue bramosie l'Impero tedesco; donde la necessità per l'Italia di decidersi ad occuparla, prima che ci fosse per sempre preclusa la via di divenire potenza mediterranea. Incidenti diplomatici, abusi e prepotenze commesse ai danni dei nostri connazionali indussero, nel settembre 1911, il Governo ad intervenire energicamente presso la Turchia, imponendole di cambiare sistema e di desistere dall'inviare armi in Libia. L'Impero ottomano non solo l'imposizione italiana non accoglieva, ma a guisa di sfida inviava il piroscafo *Derna* carico di armi a Tripoli, donde di rimbalzo si addivenne alla guerra.

Il corpo di spedizione, largamente dotato di mezzi, si venne concentrando a Napoli; era in primo tempo composto di un corpo d'armata comandato dal generale Caneva ed organizzato su due divisioni e truppe suppletive. Ad ovviare i gravi inconvenienti riscontrati nelle campagne del Mar Rosso, i reggimenti che erano stati organicamente designati si erano rinforzati (a quell'epoca avevamo sotto le armi una sola classe) con elementi tratti dal corrispondente della brigata non destinato a mobilitarsi. In conseguenza, sotto l'aspetto logistico ed organico si era fatta buona strada; inoltre lo Stato Maggiore aveva fatto ampiamente studiare il teatro della lotta. Si doveva in primo tempo addivenire alla occupazione dei più importanti centri costieri; e tale programma fu fedelmente seguito con la occupazione di Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk, organizzandovi le basi di sbarco. L'avversario teneva per presidio in Libia la sua 42ª divisione autonoma, con elementi però alquanto ridotti, a cui rincalzo, per contro, accorsero le numerose mehalle arabe, opportunamente eccitate dai Turchi nel loro odio contro i cristiani. Tripoli fu in primo tempo occupata dai distaccamenti di marina del comandante Cagni, cui succedettero i riparti di terra; ad Homs sbarcava l'8° bersaglieri; a Bengasi e a Derna riparti della divisione Briccola. Pure avendo il dominio del mare, i convogli delle navi onerarie furono scortati dalla squadra, la quale iniziò subito operazioni di guerra contro le turche nel Mar Rosso e nel basso Adriatico. In talune località gli sbarchi furono fieramente contrastati, come per esempio a Bengasi; comunque dovunque effettuati, le operazioni poi procedettero metodicamente per la protezione e la sicurezza delle basi di sbarco.

Alla fine di novembre del 1911, l'ampia oasi tripolina era completamente sgombra e colla occupazione di Ain Zara, 4 dicembre, il nostro corpo operante si spingeva nella solitudine del deserto. Col proseguire però della impresa, essa si veniva profilando più complessa di quello che non fosse apparso in principio, si formavano in Italia nuove divisioni e si riconosceva la necessità di ampliare le occupazioni costiere. Di guisa che nell'aprile 1912, la 5ª divisione Garioni sbarcava nella penisoletta di Macabez, nell'occidente tripolino, per guardare le comunicazioni con la vicina Tunisia, ed in appresso, alla metà di giugno, il distaccamento Camerana occupava Misurata, mentre nel successivo agosto veniva presa Zuara. Al 18 ottobre la Turchia, che pure aveva subito danni materiali in Asia, dove la 6ª divisione Ameglio aveva occupato Rodi e il Dodecaneso, già impegnata nella guerra cogli Stati balcanici, addiveniva alla firma del trattato di pace, detto di Losanna, per effetto del quale riconosceva la sovranità sulla Libia all'Italia che conservava il Dodecaneso come pegno della esecuzione del trattato di pace stesso. Malgrado la pace ufficiale, le armi non posarono, i riparti regolari turchi sgombrarono dall'Africa, ma la guerra continuò, come continua

ancora un poco oggi, contro gli indigeni che la supremazia italiana non volevano riconoscere.

Nella primavera del 1913 la colonna Lequio, superata la Gefara, si inoltrava nella montagna del Garian, occupandone i più importanti centri, Cars, Jefren, Fossato, Nalut, da dove, nell'aprile, una colonna leggera di ascari e camellieri prendeva le mosse per raggiungere e raggiungeva di fatto, Ghadames, ad oltre 550 chilometri da Tripoli, lontana.

In Cirenaica, da Bengasi, Derna e Tolmetta colonne nostre si addentravano nell'altopiano, donde la nostra occupazione si estendeva a Gordes, Merg, Sira, Slonta, Cirene e, malgrado l'insuccesso di Ettangi nel maggio 1913, le operazioni seguivano nel complesso felicemente. E mentre le truppe regolari lentamente dilagavano nell'interno, con truppa di colore (parecchi battaglioni eritrei erano già venuti nella colonia, dal Mar Rosso) ci si spingeva assai più lontano, onde alla fine del luglio 1913 anche Socna era occupata; quella Socna da cui iniziava la marcia verso il sud il distaccamento di Miani, destinato alla conquista del Fezzan, alla fine di dicembre del 1913, raggiungendo Murzurk, la misteriosa, nel marzo 1914. Ci eravamo così addentrati nel cuore della nostra colonia a circa un migliaio di chilometri dal mare. L'impresa del Fezzan, fallita purtroppo in seguito, costituisce ciò non di meno un bello esempio di colore, era pesante di numerose vettovaglie e dei materiali necessari agli instaurandi uffici politici di Brak, Murzuk e Ghat, nonchè del formidabile parco d'acqua che doveva trainarsi al seguito. Essa dovette attraversare le montagne del Gebel Soda, aspre e selvagge; operazione ben condotta e che ebbe per risultato la vittoria sugli indigeni dello Sciati, che la colonna attendevano sul rovescio meridionale delle montagne. Nell'agosto del 1914 la colonna Giannini raggiungeva Ghat a oltre mille chilometri dalla costa. Per quanto, purtoppo, da quei lontani presidi nell'inverno del 1914 noi dovemmo ritirarci, ed anche con perdite non lievi, rimarrà pur sempre indistruggibile il fatto che riparti italiani, superando aspre montagne e viaggiando attraverso la solitudine del deserto, hanno portato nei più reconditi luoghi del sud il nome di Italia e fattone sventolare il glorioso vessillo. Allorquando il conflitto europeo scoppiava, sembrava che la nostra occupazione del nord Africa avesse raggiunto il suo profilo di equilibrio. Senonchè, pur essendosi l'Italia proclamata neutrale, troppa gente aveva in Europa interesse a crearci imbarazzi oltre mare, gli uni sperando che quegli imbarazzi, neutri ci conservassero, altri invece che, per effetto di essi, ci decidessimo ad agire, onde, mentre la Cirenaica si manteneva relativamente tranquilla, la Tripolitania ai principî del 1915 prendeva improvvisamente fuoco. Il 29 aprile la seconda colonna Miani, destinata alla riconquista del Fezzan, attaccata nella Sirtica, presso Cars Bu Adi veniva pressochè distrutta, e molti presidi, per mancanza di sicurezza di comunicazioni erano richiamati alla costa; sicchè dopo insuccessi non lievi, nel luglio 1915 in

Tripolitania noi non tenevamo più che Tripoli ed Homs, e quelle piazze erano direttamente molestate dagli Arabi sussidiati ed aiutati in tutti i modi dagli Austro-Tedeschi. L'Italia troppo profondamente impegnata contro il secolare avversario sulla frontiera orientale, non poteva che assai limitatamente curarsi di ciò che avveniva nel nord Africa. Oggi molti presidi sono stati rioccupati, ma cambiati uomini e sistemi noi non pensiamo certo più a rivalicare le sconfinate solitudini del sud. Gli avvenimenti sono troppo recenti, perchè di essi si possa con serenità e coscienza ragionare, onde io dal far ragionamenti mi astengo, solo esprimendo un mio concetto tutto personale; e che, cioè, pur augurandomi felici risultati, non ritengo acconce ai nostri fini le molteplici facilitazioni agli Arabi concesse. Se si riflette che i Francesi impiegarono 30 anni ad arrivare sulle vette dell'Atlante e che noi, in poco più di due anni, abbiamo lanciato occupazioni a migliaia di chilometri dalla costa, se ne deve dedurre che la nostra azione è stata troppo precipitosa e che certamente non era errato il sistema, pur da taluni biasimato, di S. E. Caneva, di agire molto lentamente ed occultamente. Si può dunque riassumere che la nostra impresa nel nord Africa è passata attraverso le seguenti fasi: occupazione costiera, 1911-1912, occupazione dell'*hinterland* immediato, 1913, occupazione dell'*hinterland* più lontana 1914.

Questa lunga campagna coloniale che ancora oggi non può dirsi finita, perchè nel Misuratino si fa alle schioppettate, malgrado errori ha rilevato, prima che la grande guerra lo confermasse, le belle qualità dei soldati nostri, l'alto spirito di sacrificio dei nostri capi.

Il problema certo non è risoluto, ma non è meno da ritenere che lo si possa felicemente risolvere.

IMPRESE COLONIALI NELLA GUERRA MONDIALE. — La storia coloniale tedesca è breve, trentacinque anni soli durata (1884-1919) densa di avvenimenti, materiata di fatti, ricca di obiettivi teutonicamente perseguiti. Il Camerun, il Togo, le colonie dell'est e dell'ovest Africa nel continente nero, l'*hinterland* di Kiao-Ciao nell'Asia lontana e le occupazioni del Pacifico rappresentavano una sintesi meravigliosa di quei trentacinque anni.

Dopo strenua disperata difesa, il presidio tedesco di Kiao-Ciao si arrendeva il 17 novembre 1914 ai Giapponesi, mentre le colonie attaccate da Inglesi e Francesi, Belgi e Portoghesi, andarono anche esse gradatamente perdute. Se le operazioni ebbero per campo di azione colonie, esse furono condotte molto alla europea, che se anche si fossero risolte a favore dei germanici, questi la guerra in Europa avendo perduto, avrebbero fatalmente perduto le colonie stesse dappoichè i possedimenti d'oltre mare seguono inesorabilmente le sorti delle rispettive metropoli, come già ho avuto occasione di dimostrare in altra parte del presente lavoro.

CONCLUSIONE. — Da quanto ho esposto teoricamente, suffragato da numerosa documentazione, si riconferma che la guerra d'oltre mare vuole essere condotta con larghezza di mezzi, con grande energia e risolutezza, dappoichè il paese nel quale si opera, l'avversario contro cui si combatte, influiscono e reagiscono in ispecialissima misura sulla condotta delle operazioni. A tali deficenze, ai buoni fini del successo, occorre che comandanti e gregari bianchi si oppongano in tutti i modi; e pertanto più che mai si impone, per guerreggiare nelle colonie, di avere uomini scelti, capaci, a tutto decisi. È al di là dei mari che si apre per il nostro paese un avvenire denso di vita; verso quegli orizzonti devonsi rivolgere non solo gli sguardi ma le sane energie di coloro che veramente e fortemente vogliono la grandezza della Patria.

Roma, gennaio 1925.

NICOLÒ GIACCHI.
Colonnello comandante
il 2° reggimento Granatieri di Sardegna

LE PRIME OPERAZIONI TEDESCHE IN FRANCIA

DESUNTE DAL I° VOLUME DELLA RELAZIONE TEDESCA

(Con uno schizzo inserito nel testo)

PREMESSA.

L'Archivio di Stato germanico (*Kriegsarchiv* di Potsdam) ha pubblicato in questi giorni i primi due volumi dell'opera *Der Weltkrieg* (*La guerra mondiale*) che costituisce una vera e propria pubblicazione storica ufficiale. Infatti l'archivio di Stato è stato appositamente creato nel 1919, per riunire tutti i documenti che avessero attinenza con le operazioni militari dell'ultima guerra, e per farli conoscere mediante pubblicazioni «scientifiche» (*wissenschaftliche Veröffentlichungen*).

Il *Reichsarchiv* ritiene perciò còmpito suo principale la pubblicazione della storia della guerra. Ma per procedere alla compilazione dei diversi volumi è stato necessario un lungo e laborioso lavoro di ordinamento, di cernita e di confronto, durante il quale sono risultate non poche lacune e contraddizioni. Per venirne a capo, il *Reichsarchiv* non si è limitato a consultare le pubblicazioni più autorevoli degli scrittori militari tedeschi e stranieri, nè a valersi delle note, dei diarî e della corrispondenza dei combattenti, ma ha creduto bene d'interrogare direttamente quanti fossero in grado di dare elementi per dirimere le questioni che sorgevano man mano. Per risolvere quelle di maggior entità, ed incorrere il meno possibile in inesattezze, l'Archivio tedesco si è messo direttamente in corrispondenza non solo col *Kriegsarchiv* austriaco, ma anche con la *Historical Section* inglese e con quella americana.

Il primo volume (720 pagine) abbraccia il periodo che va dalle origini della guerra al 27 agosto 1914, considerando solo le operazioni sulla fronte occidentale. Le notizie sugli avversari sono tratte dalle pubblicazioni ufficiali belghe ed inglesi e limitate a quel tanto che basta per la comprensione degli avvenimenti.

Situazione generale.

I primi capitoli sono dedicati all'esame delle condizioni generali della Germania, dell'interdipendenza fra i vari organi militari, al rapporto tra le forze

contrapposte, agli avvenimenti che furono causa diretta della guerra, alla mobilitazione, alle risorse generali (specialmente alimentari). I successivi due capitoli trattano lo sviluppo del concetto strategico.

La responsabilità della difesa del territorio nazionale incombeva, in ultima analisi, all'Imperatore, come capo della Confederazione. L'Imperatore non aveva a fianco nessun consigliere, od autorità speciale per risolvere i difficili problemi inerenti a queste mansioni.

L'esercito germanico non aveva, almeno formalmente, quell'unità caratteristica degli altri eserciti. Accanto al regio esercito prussiano, che con i contigenti degli altri Stati che venivano inquadrati nelle sue file (Baden, Brunswick, Mecklemburgo, ecc.) rappresentava da solo $^3/_4$ della forza totale, vi erano il R. esercito bavarese, il R. esercito sassone ed il R. esercito württemburghese, più o meno autonomi in tempo di pace. L'Imperatore era capo supremo degli eserciti prussiani, sassoni, württemburghesi: dell'esercito bavarese solo in caso di guerra.

Non esisteva un organo centrale per trattare in comune gli affari dell'esercito, della marina e delle truppe coloniali. Anzi nell'esercito stesso, come nella marina, esistevano diversi organi, che lavoravano l'uno accanto all'altro, e fra cui andavano divise le responsabilità. Ognuno faceva capo direttamente all'Imperatore. Mentre il ministro prussiano della guerra doveva provvedere alla messa in efficienza delle forze militari, alle disposizioni per il loro impiego, in caso di guerra la direzione delle operazioni incombeva al capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano.

Era còmpito del ministro della guerra prussiano (dopo essersi messo d'accordo con i ministri degli altri Stati) di esporre al Parlamento i problemi militari. Il capo di Stato Maggiore doveva provvedere allo studio dei piani di guerra ed all'istruzione degli ufficiali di Stato Maggiore.

D'altra parte però gli ispettori d'armata, i generali responsabili dell'istruzione e qualche altra autorità militare, dipendevano direttamente dall'Imperatore (talora dal Re di Prussia) o dal Re di Baviera, o da quello di Sassonia, o da quello del Württemberg. Per quanto la collaborazione di questi vari organi non procedesse senza intoppi, pure la compagine dell'esercito germanico non era meno salda di quella degli eserciti di altri paesi.

Era il capo del gabinetto di Sua Maestà che proponeva all'Imperatore la nomina dei titolari per le cariche militari più importanti.

La forza bilanciata che nel 1910 non superava di molto i 600,000 uomini, salì a 617,000 nell'anno successivo in seguito alla legge militare approvata dal Parlamento. Nel 1912, una nuova legge portava a 715,000 uomini l'esercito permanente (ufficiali e sottufficiali compresi) aumentando di due il numero dei corpi d'armata: un'altra legge nel 1913, senza creare nessuna nuova unità, aumentava l'esercito di altri centomila uomini ancora. Prima che si aprissero le ostilità l'esercito tedesco contava, su piede di pace, 870,000 suddivisi fra 25 corpi d'armata: il corpo d'armata della guardia, 21 corpi d'armata e tre corpi d'armata bavaresi.

All'atto della mobilitazione nessuna unità dell'esercito permanente doveva assorbire più di un terzo dei richiamati. Il gran numero di questi (già istruiti) permetteva di creare numerose e solide formazioni di riserva, riunite in grandi unità (previste fino dal tempo di pace), il cui comando sarebbe stato affidato a

generali in attività di servizio, impiegati nell'ispezione delle varie armi e specialità.

La Germania, nel 1914, riuscì a mettere in linea, sulla sola fronte francese, 23 corpi d'armata dell'esercito permanente più due di riserva; 10 divisioni di cavalleria e 17 brigate e mezzo di *Landwehr*; 950 battaglioni, 498 squadroni, 744 batterie da campagna e 129 batterie pesanti: un complesso di 1,600,000 uomini, suddivisi in 7 armate e 3 corpi di cavalleria, contro 1054 battaglioni, 448 squadroni e 4308 pezzi degli Alleati (5 armate francesi, corpo di spedizione britannico, 6 divisioni di fanteria ed una di cavalleria belghe).

Le armate tedesche sulla fronte occidentale erano sette, comandate rispettivamente, la 1ª dal generale von Kluck, la 2ª dal generale von Bülow, la 3ª dal generale von Hausen, la 4ª dal duca Alberto di Württemberg, la 5ª dal Kronprinz, la 6ª dal principe ereditario di Baviera, la 7ª dal generale von Heeringen. Queste armate erano dislocate da nord a sud, nell'ordine ora seguito.

La Francia aveva mobilitato cinque armate: la 1ª agli ordini del generale Dubail, la 2ª del generale de Castelnau, la 3ª comandata dal generale Ruffey, la 4ª dal generale de Langle de Cary, la 5ª dal generale Lanrezac; più un corpo di cavalleria su tre divisioni, riunite agli ordini del generale Sordet. Alla difesa delle Alpi era stata assegnata un'armata speciale, l' « Armée des Alpes » (generale d'Amade) con cinque divisioni, ma venne sciolta verso il 20 agosto; il 16, invece, venne creata l' « Armée d'Alsace » comandata dal generale Pau (8 divisioni di fanteria ed una di cavalleria); il 19 l' « Armée de Lorraine » sotto il generale Maunoury (7 divisioni di fanteria ed una di cavalleria); verso la metà di agosto l' « Armée d'Amade » (prima 3, poi 4 divisioni territoriali).

Il corpo di spedizione britannico, comandato dal maresciallo Sir John French, comprendeva tre corpi d'armata (il 3º arrivò in Francia il 31 agosto) ed una divisione di cavalleria.

L'esercito belga — comandato da Re Alberto in persona — assistito dal capo di Stato Maggiore tenente generale de Selliers de Moranville, era forte di 6 divisioni di fanteria e di una di cavalleria, ognuna su tre brigate.

Il gruppo di destra tedesco (1ª, 2ª e 3ª armata) forte di 358 battaglioni, 215 squadroni e 2164 pezzi trovò contro di sè il corpo di spedizione inglese, le forze belghe e la 5ª armata francese: in tutto 257 battaglioni, 149 squadroni e 1120 pezzi.

Il gruppo del centro (4ª e 5ª armata) forte di 236 battaglioni, 120 squadroni e 1320 pezzi ebbe di fronte a sè la 3ª e la 4ª armata francese più l' « Armée de Lorraine »: in tutto 377 battaglioni, 138 squadroni e 1540 pezzi.

Il gruppo di sinistra formato dalla 6ª e dalla 7ª armata (328 battaglioni, 143 squadroni e 1766 pezzi) aveva contro di sè, oltre alla « Armée d'Alsace », la 2ª e la 1ª armata francese, ossia una forza totale di 420 battaglioni, 161 squadroni e 1648 pezzi.

Complessivamente (sempre secondo i calcoli del *Reichsarchiv*) gli Alleati avrebbero loro opposto 1054 battaglioni, 448 squadroni e 4308 pezzi.

Questo, s'intende, sulla sola fronte occidentale.

Non pare che il generale Moltke nell'intimo suo avesse adottato integralmente il piano di Schlieffen. Per lui scopo principale delle operazioni doveva essere quello di sfruttare ogni occasione per battere i Francesi in campo aperto. E poichè gli pareva che il modo più sicuro per raggiungere questo scopo fosse

quello di distendere l'ala destra attraverso il Belgio, si attenne al piano del suo predecessore, ma con riserva. Difatti Moltke riteneva che, ove il nemico avesse preso per conto proprio l'offensiva in altri settori (per esempio in Alsazia) l'azione attraverso il Belgio non avrebbe più risposto allo scopo. Perciò aveva deciso di cercare la battaglia decisiva là dove l'avrebbe offerta l'avversario, anche a costo di perdere tutti i vantaggi dell'iniziativa.

Non bisogna quindi meravigliarsi se, verso la metà di agosto, quando gli parve che i Francesi volessero cercar la decisione oltre i confini di Francia, nel territorio stesso dell'Impero, il generale Moltke si decidesse senz'altro ad assecondarli e rinunciasse, per il momento, al movimento aggirante attraverso il Belgio. Al concetto primitivo tornò solo quando si accorse che la sua ipotesi era errata, e quando gli parve che, per battere il nemico in campo aperto, non rimanesse altra via.

La prima idea del generale von Moltke fu quella di assumere direttamente la direzione della manovra dell'ala destra ; ma le difficoltà tecniche che si sarebbero potute superare solo a costo di suddividere il Gran Quartiere Generale, lo indussero a rinunciare e ad affidare la direzione dell'ala al generale d'armata più anziano.

Lo stesso avvenne all'ala sinistra : solo al centro (e sotto alcuni riguardi anche per la 3ª armata) il Comando Supremo si riservò d'impartire direttamente gli ordini d'operazione.

Le prime operazioni.

Operazioni nel Belgio

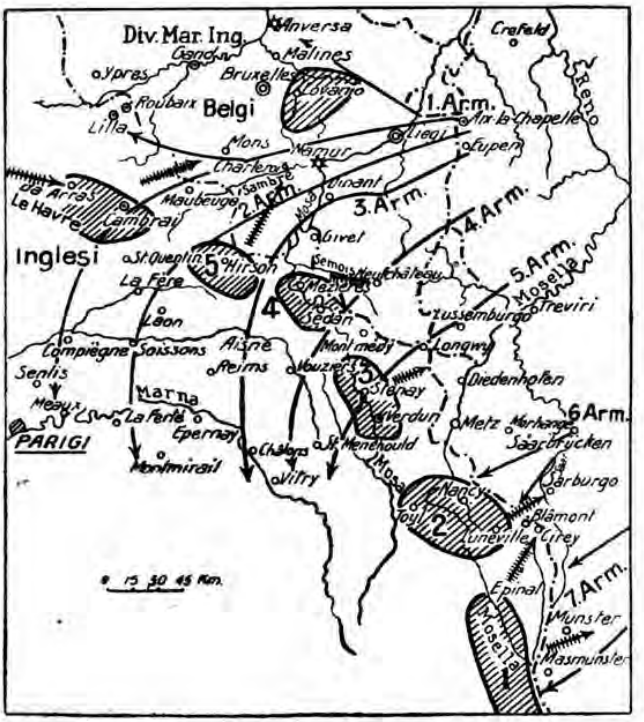
Terminata la radunata, la 1ª e 2ª armata, dipendenti dal colonnello generale von Bülow, ebbero l'ordine di attaccare il nemico ad ovest di Namur ; la 3ª avrebbe avanzato verso la Mosa fra Namur e Givet.

La 4ª e la 5ª armata non ebbero, in attesa della grande battaglia, nessuna disposizione speciale.

La 6ª e la 7ª ebbero unicamente l'incarico di proteggere il fianco sinistro dell'esercito ; i rispettivi comandanti furono lasciati liberi di dare tutte le disposizioni che avrebbero creduto più opportune per assolvere il còmpito affidato alle loro armate.

Quasi contemporaneamente il Comando Supremo francese, nella presunzione che fra Dinant e Diedenhofen non fossero dislocate considerevoli forze tedesche, decise di sfondare quel tratto per poi procedere contro l'ala destra tedesca (che supponeva forte di sette od otto corpi d'armata), puntando sulla linea Bruxelles-Dinant.

Varcato il confine belga il 4 agosto, le armate tedesche avanzarono rapidamente. Liegi venne investita il 5 : due giorni dopo era occupata dai Tedeschi. L'esercito belga, premuto frontalmente da masse soverchianti, troppo debole per far fronte alla minaccia di aggiramento che si andava profilando alle ali, fu costretto a ripiegare su Anversa. Il corpo di cavalleria francese del generale Sordet, accorso per primo in aiuto dei Belgi, esausto per le lunghissime marce e sfinito da dieci giorni di guerriglie, si trovò nella necessità di ripassare la Mosa



ALLEATI	*TEDESCHI*
1. Arm. Fr. Gen. Dubail	1. Arm. Gen. v. Kluck
2. id. id. De Curières de Castelnau	2. id. id. v. Bülow
3. id. id. Ruffey	3. id. id. v. Hausen
4. id. id. De Langle De Cary	4. id. Duca Alberto d. Württemberg
5. id. id. Lanrezac	5. id. Kronprinz
Corpo di Sped. Ing. Mares. French	6. id. Prin. Eredit. di Baviera
Truppe Belghe Re Alberto	7. id. Gen. v. Heeringen

Alleati — *Tedeschi*

il 15, per coprire l'adunata delle forze britanniche che già cominciavano a sbarcare, a Boulogne ed a Calais. Intanto, mentre le armate tedesche acceleravano l'avanzata, la 5ª armata francese (Lanrezac) attenendosi al concetto offensivo del Comando Supremo puntava sulla Sambra mentre il corpo di spedizione inglese, destinato a formare l'estrema sinistra seguiva, sebbene con qualche lentezza, il movimento in avanti. Il 21, il 22 ed il 23 agosto si combattè accanitamente tra Francesi e Tedeschi intorno a Charleroi, fra Inglesi e Tedeschi intorno a Mons. Le forze alleate furono costrette a ripiegare.

Lo scontro fra la prima e la seconda armata tedesca da una parte e le forze anglo-francesi dall'altra ebbe tutta l'impronta di una battaglia d'incontro; la terza armata tedesca invece fu costretta ad intraprendere un'offensiva sistematica contro le unità della 5ª armata francese organizzate solidamente a difesa dietro un corso d'acqua.

Il movimento ideato dallo Stato Maggiore francese per arrestare i Tedeschi nel Belgio, quando fu noto che avevano varcata la linea di frontiera, non ebbe fortuna, ed il 24 agosto il generale Joffre, nel rapporto al Ministro della guerra, comunicava che la manovra francese nel Belgio era completamente fallita.

L'esercito tedesco aveva indubbiamente ottenuto un successo rilevante ma il risultato decisivo, al quale tendevano tutti gli sforzi, non era stato ottenuto. Nè l'esercito belga, nè quello francese, nè quello inglese erano stati disfatti; il numero dei prigionieri e la quantità del materiale bellico catturato era relativamente esiguo.

Come mai la grande vittoria non aveva dato i risultati di una battaglia decisiva?

Al generale von Bülow, che come generale più anziano dirigeva i movimenti della 1ª e della 2ª armata, era stata lasciata piena libertà d'azione sia per l'offensiva ad ovest di Namur che per le operazioni all'estrema destra. Non v'era dubbio che l'azione decisiva dovesse svolgersi proprio in quel punto.

Era quindi indispensabile assicurare l'unità di azione fra i tre comandi d'armata, di stabilire d'accordo gli obiettivi di ognuno, nonchè i mezzi e le modalità per raggiungerli. Viceversa, non ci fu nessun convegno fra i comandanti d'armata o fra i loro capi di Stato Maggiore, nè prima nè durante l'azione. D'altra parte il comando della seconda armata (Bülow) non provvide sufficientemente al collegamento. Solo la prima cercò ripetutamente, per mezzo di ufficiali informatori, di coordinare l'azione strategica: appunto così venne in luce la divergenza di vedute fra i vari comandi. Le disposizioni emanate dal Bülow, prima e durante la battaglia, tanto nei riguardi della 1ª che della 3ª armata, dànno l'impressione che il generale Bülow abbia predisposta l'azione dell'estrema destra quasi esclusivamente in base alle esigenze della propria armata, nell'intento di ottenere prima di ogni altro il successo tattico contro la 5ª armata francese che gli stava di fronte. Spinto, quindi, a giudicare naturalmente le forze avversarie maggiori di quello che fossero in realtà, fece avvicinare alla 2ª armata tanto l'ala sinistra della 1ª quanto l'ala destra della 3ª, onde aver sottomano il maggior numero possibile di truppe. Questo cambiamento di direzione ostacolò immensamente l'azione decisiva che queste due armate dovevano svolgere sui fianchi dell'avversario.

Mentre quindi i comandanti della 1ª e della 2ª armata anteponevano al successo tattico la riuscita dell'azione strategica, il generale Bülow partiva dal

concetto di riunire tutte le forze pur di ottenere una vittoria, non importava dove e di quale entità, perdendo così di mira lo scopo finale della grande manovra.

Le obiezioni mosse il 21 ed il 22 agosto dal generale von Kluck circa l'impiego della sua armata, nelle quali insisteva per affermare che « scopo principale era l'aggiramento strategico dell'ala sinistra nemica, comprese le truppe britanniche », non modificarono i propositi del generale von Bülow.

Il Comando Supremo, dal canto suo, non intervenne in alcun modo per eliminare questa sostanziale divergenza di vedute.

Tuttavia la decisione presa dal generale von Bülow, evidentemente più per ragioni tattiche che strategiche, di passare la Sambra il 22 agosto, agevolò non poco le operazioni contro il fianco e le spalle dell'avversario. Difatti la sera del 22 agosto la maggior parte della 5ª armata francese era impegnata a fondo su quel fiume.

Si trovarono di fronte 188 battaglioni francesi con 748 pezzi e 137 battaglioni tedeschi con 820 cannoni. Sulla Mosa, a proteggere il fianco, contro 101 battaglioni tedeschi i Francesi non ne avevano lasciato che soli 17.

Ma il generale von Hausen si trovò inceppato nelle sue decisioni, sia dall'ordine reiterato del generale Bülow di far procedere l'ala destra della 3ª armata a stretto contatto con la 2ª che dall'ordine categorico del Comando Supremo di puntare sulla linea Namur-Givet.

La massa della 3ª armata avrebbe potuto incunearsi rapidamente (durante la notte dal 22 al 23) nella falla formatasi tra le armate nemiche e piombare sul fianco ed alle spalle della 5ª armata francese, impegnata frontalmente dalla 2ª armata tedesca. Ma la mattina del 23, quando il generale von Hausen, in seguito alle ingiunzioni del Comando Supremo, prese la decisione di attaccare verso Fumay, era ormai troppo tardi. La massa principale della 3ª armata tedesca si trovava già impegnata frontalmente e le forze ancora disponibili erano troppo deboli per condurre a termine l'aggiramento. Le ragioni della ritirata di tutta la 5ª armata francese sono dovute allo scacco ed al ripiegamento della 4ª, nonchè alla caduta prematura di Namur.

Anche all'estrema destra il rapporto delle forze era favorevole ai Tedeschi; ai loro 120 battaglioni e 748 pezzi gli inglesi non potevano opporne, rispettivamente, che 52 e 336. Se il colonnello generale von Kluck avesse avuto piena libertà d'azione, è assai probabile che avrebbe raggiunto l'obiettivo strategico che si prefiggeva. Nell'avanzata su Mons, come l'aveva ideata, il generale von Kluck avrebbe urtato solo con l'ala sinistra frontalmente contro l'avversario; il centro avrebbe provveduto all'aggiramento e l'ala destra sarebbe stata disponibile per l'inseguimento. Ma l'esecuzione di questo piano fu intralciato dall'ordine di riavvicinare la 1ª armata all'ala destra della 2ª. Per quanto le notizie giunte nel pomeriggio e nella serata del 22 avessero abbastanza chiarita la situazione, il 23 agosto, giorno della battaglia di Mons, l'armata cominciò ad avanzare scaglionata in profondità.

Per di più il comandante dell'armata, prima di agire, specialmente contro l'ala sinistra inglese, volle aspettare l'arrivo di ulteriori informazioni. Ma in seguito ad un malinteso l'aviazione non mandò le notizie attese e quelle giunte, per altra via, in contraddizione con le prime, anzichè chiarire, resero più incerta la situazione.

L'incertezza della situazione impedì alla 1ª armata di rendersi conto della scarsità delle forze che avrebbero potuto opporsi all'avanzata dei corpi d'armata tedeschi. Ove questa fosse stata proseguita energicamente, avrebbe potuto dare risultati rilevanti specialmente se diversi corpi di cavalleria fossero stati tenuti all'ala destra ed impiegati tempestivamente sul fianco ed alle spalle del nemico. Il Comando Supremo, avendo riconosciuto fino dai primi giorni che il posto dei corpi di cavalleria non era fra i due gruppi d'armata, e che all'esplorazione lontana bastavano pochi reggimenti di cavalleria per integrare l'opera dell'aviazione, aveva bensì tentato di riunire all'estrema destra il 1º ed il 2º corpo di cavalleria, ed il generale von Bülow aveva effettivamente mandato il 1º all'ala destra della 2ª armata: ma nell'incertezza della situazione, con le disposizioni date al 2º corpo di cavalleria, aveva frustrato gli sforzi del comandante della 1ª armata per mandare in tempo questo corpo contro il fianco e le spalle degli inglesi. Le operazioni compiute nei giorni seguenti dal corpo di cavalleria von der Marwitz, dànno una idea del risultato che avrebbe potuto dare, in questo caso, l'impiego di una massa di cavalleria. Difficilmente gli Inglesi avrebbero potuto sfuggire verso sud-ovest, forse nemmeno verso sud.

Operazioni nelle Ardenne.

Al gruppo del centro non era stata data nessuna disposizione precisa per la battaglia. L'ordine reiterato di tenersi strettamente a contatto non poteva in alcun modo sostituire disposizioni chiare e categoriche, tanto più necessarie in quanto che la 4ª (duca Alberto di Württemberg) e la 5ª armata (Kronprinz) avevano di fronte forze sensibilmente superiori. Ai 236 battaglioni tedeschi, appoggiati da 1320 pezzi, i Francesi ne opponevano infatti ben 376 con 1540 cannoni.

La 4ª Armata (generale de Langle de Cary) e la 3ª armata francese (generale Ruffey) avevano l'ordine di attaccare in direzione generale di Neufchâteau. L'urto fra le truppe contrapposte ebbe tutta l'impronta d'una battaglia d'incontro in terreno boscoso e difficile. Vi furono non meno d'una dozzina di combattimenti, durati due giorni, slegati e localizzati, durante i quali le perdite furono gravi da ambo le parti. Il Comando Supremo francese — data l'incertezza della situazione e la cattiva piega che stavano prendendo gli avvenimenti all'ala sinistra — decise di far ripiegare le proprie armate dietro la linea di frontiera.

Non avendo il Comando Supremo germanico in alcun modo fatto sentire la propria azione, ogni armata (poco al corrente della situazione generale), operò per proprio conto, sforzandosi di raggiungere ognuna gli obiettivi che le erano propri. Avvenne così che, la sera del 21 agosto, la decisione del Kronprinz di attaccare avrebbe messo in una posizione criticissima l'ala destra della 4ª armata, se il duca Alberto di Württemberg non avesse, di propria iniziativa, fatto intervenire uno dei suoi corpi d'armata. Questo aiuto prestato dall'armata vicina però mise la 4ª in condizioni difficili il giorno dopo (battaglia di Neufchâteau) perchè vennero a trovarsi di fronte 117 battaglioni tedeschi, con 640 pezzi, contro 184 battaglioni francesi, con 848.

Per quanto l'iniziativa del Kronprinz non fosse in armonia con le vedute del Comando Supremo, il quale voleva, almeno in un primo tempo, conservare

la difensiva al centro, pure, data la superiorità delle forze francesi, non si può escludere che abbia reso meno ardua la situazione della 4ª armata tedesca al 22 agosto, vincolando maggior numero di forze francesi, che se fosse rimasta sulla difensiva: in caso diverso, è probabilmente la 3ª armata che avrebbe dovuto accorrere in aiuto della 4ª, compromettendo la vittoria all'ala destra. Si può dire in conclusione che le armate del centro seppero assolvere bene il còmpito loro, che era quello di tener vincolato il maggior numero di forze nemiche: la sola 5ª armata, infatti, forte di 110 battaglioni, ne tenne vincolati ben 193.

Le operazioni in Lorena.

All'inizio dell'avanzata (e precisamente al 18 agosto) il Comando Supremo aveva dato alle armate dell'ala sinistra un ordine chiaro e preciso; quello, cioè, di proteggere il fianco sinistro dell'esercito durante la manovra, lasciando al principe ereditario di Baviera (comandante della 6ª) al quale era subordinata anche la 7ª armata (generale von Heeringen) piena libertà d'azione circa il modo con cui intendeva eseguirlo. Il Comando Supremo aveva bensì suggerito di far ripiegare la 4ª in un primo tempo, per poi contrattaccare mediante una azione aggirante, ma la riuscita di questo piano era parsa al principe ereditario di Baviera subordinata ad elementi così incerti da fargli abbandonare ben presto questa idea, per riprendere l'offensiva che gli sembrava più adatta allo scopo prefissogli d'immobilizzare il maggior numero di forze francesi.

Ma la natura del terreno, vantaggiosissima per la difesa, e le difficoltà di aggirare l'ala destra francese attraverso i Vosgi, dopo un primo ripiegamento delle forze germaniche, trasformarono la manovra aggirante in un'azione puramente frontale, a cui presero parte 328 battaglioni tedeschi e 420 francesi.

La 2ª (generale de Castelnau) e la 1ª armata francese (generale Dubail) si erano spinte vigorosamente avanti; la 1ª aveva occupato Strasburgo e Cirey, mentre la 2ª era arrivata a breve distanza dalla ferrovia Metz-Strasburgo. Il 19 agosto le armate tedesche cessarono il movimento di ripiegamento, fermandosi su posizioni solidissime: mentre la 1ª armata francese cercava invano di sboccare sulla Saar, la 2ª, attaccata vigorosamente dalla 7ª germanica era costretta a ripiegare. L'armata del generale Dubail fu costretta anche essa a ritirarsi con perdite gravi.

I Tedeschi, benchè vincitori, non poterono tuttavia trarre vantaggi considerevoli dal loro successo, non essendo in grado di tagliare la ritirata ai Francesi. D'altra parte, ove si fosse considerato esaurito il còmpito di protezione delle armate di sinistra, secondo le predisposizioni del piano di guerra, era giunto il momento di ritirare da quell'ala le unità destinate ad operare all'ala opposta.

Il Comando Supremo, invece, che riteneva i Francesi indeboliti al punto di non poter riprendere l'offensiva, nella speranza d'ottenere maggiori risultati dette ordine d'inseguire verso sud le forze francesi che operavano nei Vosgi, senza dar troppo peso alla minaccia cui avrebbe esposto, in tal modo, il fianco nord della 6ª Armata. Questa, al contrario, venne a trovarsi in una posizione criticissima della quale il Comando Supremo francese non mancò di profittare.

La ritirata era stata effettuata dalle due armate francesi, in modo da dare allo schieramento una formazione a tanaglia, con una soluzione di continuità

nella regione di Luneville, verso la quale si precipitò la 6ª armata tedesca, scoprendo il fianco nord. Il 25 agosto il generale de Castelnau, turata la falla, ordinò l'offensiva a fondo. La 6ª armata, presa sul fianco, dopo una lotta accanita, fu costretta a ripiegare su tutta la linea.

I nuovi combattimenti costarono alle truppe tedesche sacrifizi ingenti, senza che riuscissero a raggiungere l'obiettivo strategico voluto dal Comando Supremo. L'ala sinistra tedesca riuscì, quindi, solo a tener lontano dal punto decisivo (vale a dire dall'ala destra tedesca) le unità francesi. Il Comando Supremo tedesco voleva ottenere un risultato decisivo in poco tempo: le operazioni intraprese in Lorena assorbirono a tal punto l'attenzione del capo di Stato Maggiore, sì da fargli perdere di vista la necessità di coordinare l'azione delle armate all'ala destra. Il successo che si voleva ottenere rimase in tal modo compromesso: ed i sacrifici compiuti furono sproporzionati al risultato ottenuto.

Conclusione.

La mancanza di direttive da parte del Comando Supremo, fece sì che la grande battaglia nella zona di confine franco-belga si trasformasse in una serie di singole azioni staccate, nelle quali ogni comando di armata cercò di ottenere, per proprio conto e nel tempo più breve, il semplice successo tattico. Per raggiungere l'obiettivo strategico, sarebbe stato necessario che il Comando Supremo avesse provveduto a sfruttare, per un unico fine, i diversi successi ottenuti, giacchè solo il Comando Supremo, lontano dalle esigenze e dalle impressioni del campo di battaglia, era in grado di giudicare dall'alto la situazione generale e di assegnare i diversi còmpiti alle varie armate.

Se quindi nelle battaglie di confine lo scopo di sconfiggere l'avversario non venne raggiunto, la colpa, in massima parte, ne ricade sul generale von Moltke.

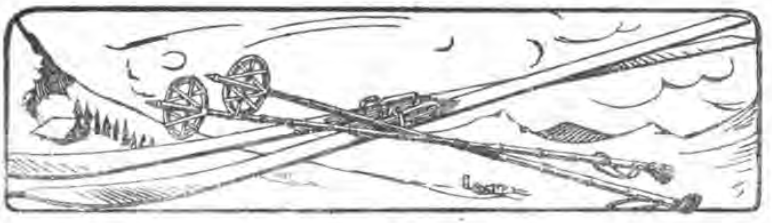
Alle armi tedesche si era presentata un'occasione rara di sconfiggere l'avversario, occasione così promettente che forse non si ripetè più durante tutto il resto della guerra. In quel periodo, *sarebbe stato possibile* (sono le parole testuali del *Reichsarchiv*) « *decidere le sorti della campagna in occidente con una grande battaglia* ».

Le armate alleate, viceversa, erano state solamente costrette a ripiegare: bisognava batterle. A questo punto comincia una nuova fase di operazioni che formerà l'argomento di un altro volume, non ancora pubblicato.

(*Reichsarchiv*: « Der Weltkrieg » Berlin, Mittler Edit. 1925).

Roma, marzo 1925.

ROBERTO CHASTEL
Tenente di cavalleria.



MIRAGGIO E REALTÀ SULLA VIA D'ANNIBALE PER LE ALPI

1. In questa nota, io mi propongo d'esaminare prima di tutto quale diritto possa avere il col del Clapier ad essere creduto il valico d'Annibale. Tale presunto diritto, difeso, dopo il colonnello Perrin, dall'Azan, dal Colin, dal Ferrand e da altri studiosi, sopratutto francesi, si fonda sul fatto che dal Clapier si vede la pianura del Po.

Due scrittori soli — Livio e Polibio — ci parlano del soggiorno d'Annibale sul valico con parole che si è creduto d'interpretare nel senso di detta vista, o dallo stesso valico o da un punto vicinissimo ad esso.

Esaminiamoli:

2. T. Livio scrive:

« . . . . . praegressus signa Hannibal in promontorio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere jussis militibus Italiam ostentat, subjectosque Alpinis montibus circumpadanos campos, moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo sed etiam urbis romanae; cætera plana, proclivia fore, uno aut summum altero proelio arcem et caput Italiae in manu ac potestate habituros ».

La seconda parte di questo periodo dipende, evidentemente, da un verbo sottinteso che ha il significato del nostro *dice*. Fino a qual punto dobbiamo estendere l'azione di questo verbo sottinteso? Se essa comincia dopo l'*ostentat*, non si vide la pianura del Po, se essa comincia dopo *campos*, la si vide (1).

Di più, anche accettando la seconda ipotesi, che è la sola favorevole al Clapier, noi ce la possiamo spiegare in modo che in realtà essa non torni punto a vantaggio di esso. Negli scrittori che Annibale aveva condotti seco, T. Livio

(1) Nel primo caso dovrebbe tradursi: « Annibale, corso innanzi a tutti, ad una certa sporgenza di monte da cui la vista spaziava lontano ed in largo, fatti fermare i soldati mostra loro l'Italia, e dice loro che la pianura del Po è al piede delle Alpi e che essi varcano in quel momento le mura, non dell'Italia soltanto, ma anche di Roma..... ».

Nel secondo caso invece sarebbe da tradursi così: « Annibale..... mostra loro l'Italia e sotto le montagne alpine la pianura del Po e dice ch'essi varcano in quel momento ecc. ecc. » come sopra.

dovè trovare che dal valico, o dal promontorio, si vide una convalle, che non era coperta dalla neve e che il Po irrigava. Era la conca di Bardonecchia solcata da quello che fu per gli antichi fino all'età d'Augusto il corso superiore del Po. E tale fu anche per Polibio, che, come tutti sanno, scriveva nel 2° Secolo av. Cr. e che distinse quel corso superiore del Po dagli scrittori più antichi indicandocene una caratteristica la quale è propria soltanto della Bardonecchia-Riparia. Infatti egli scrive (II 16) che il Po da principio corre da nord a sud. Per una fortunata combinazione questo primo corso da nord a sud, con quella tolleranza di 24° circa in più o in meno, che nel linguaggio comune degli antichi scrittori era consentita, in tutte le Alpi occidentali non si verifica che per la Bardonecchia-Riparia (1).

Tito Livio adunque, leggendo in Filino e Sosilo di quella convalle solcata dal Po, la quale dal valico si vide, potè benissimo –egli che non fu mai sui luoghi– formarsi il concetto che dal valico d'Annibale fosse possibile vedere la vera grande pianura del Po, o almeno un qualche suo lembo che s'insinuasse tra i monti.

Veramente io avrei potuto fare a meno d'occuparmi di ciò che scrive T. Livio, giacchè i difensori del Clapier non si curano di ciò che scrive Colin pag. 391-392.

Tuttavia, mette conto di porre in sodo che in ragione di probabilità si potrebbero scommettere tre contr'uno che le parole di T. Livio non significano che dal valico si vide la pianura del Po. Avverto però che questa conclusione circa la probabilità di detta vista si fonda unicamente sull'esame del testo surriferito e che, quando si considerino altre circostanze, la conclusione stessa può, come vedremo, modificarsi come segue. Si può senza pericolo di scapito, anzi con sicurezza di vantaggio, scommettere una somma mille e più volte maggiore di quella arrischiata da chi sostenga il contrario, che T. Livio non volle punto dirci che dal valico o da presso il valico detta pianura si vide.

3. Passiamo a Polibio, a Polibio che, come scrive il Colin, (pag. 392), « fu sui luoghi » e di più « è storico di tale sincerità che s'egli stesso, arrivato al « valico, non avesse cogli occhi suoi veduta la pianura del Po, avrebbe certo « soppresso nel suo racconto il passo in cui Sileno o Sosilo falsamente l'aves- « sero affermato (2) ».

Se Polibio dice che la pianura del Po si vide, il Clapier ha causa vinta perchè, come scrive il Colin (pag. 389), il Clapier è il solo valico da cui si vede la pianura

(1) La Bardonecchia-Riparia ha poi un'importanza sensibilmente maggiore, soprattutto *in apparenza*, pel suo carattere più torrentizio, della Riparia di Cesana, con la quale si congiunge ad Oulx. La Dora Riparia da Oulx a Torino è sul vero asse della valle del Po; ma in antico fu considerata come capo del nostro massimo fiume non per questo, nè per la sua importanza che rispetto al Po vero è tutt'altro che grande, ma bensì perchè lungo di essa si sviluppava la massima linea di comunicazione tra l'Italia e la Gallia. Per la stessa ragione i Romani posero il primo capo della Durance all'Alpe Cottia (Monginevra) sebbene il ruscello che discende da questo grande valico romano sia forse cento volte più piccolo della Clarée. E in tale errore idrografico persistono anche i moderni.

(2) Che Sileno o Sosilo, storiografi ufficiali d'Annibale, abbiano, probabilmente per ordine d'Annibale, e per esaltare col sovrumano le gesta di lui e colpire le fantasie, enormemente esagerate le difficoltà della traversata delle Alpi, lo sappiamo da Polibio, (III, 47 e 48).

Ma non si può supporli così ingenuamente sciocchi da fingere cose la cui falsità sarebbe subito stata riconosciuta, essendo il valico d'Annibale allora frequentatissimo.

dell'Italia e spetta al col. Perrin il merito d'aver rivelato agli studiosi della storia antica questa sua singolarissima proprietà.

Vediamo adunque quel che scrive Polibio. Questi, (III, 54) s'esprime precisamente così:

« Annibale non aveva sul valico per confortare i soldati altra risorsa all'in-« fuori dell'evidenza ch'erano giunti in Italia. Questa « — scrive egli — » si « trova tanto in basso rispetto alle Alpi, che chi vegga ad un tempo lei e detti « monti, ha l'impressione che essi facciano ufficio di cittadella a tutta l'Italia. « Per la qual cosa, insegnando ad essi la pianura del Po e ricordando distesa-« mente quanto salda amicizia avevano per essa i Galli che vi abitavano, ed in-« sieme indicando per giunta il luogo di Roma stessa, alcun poco fece loro corag-« raggio ».

Potrebbe dirsi: « Il luogo di Roma non si vide. Dunque nemmeno si vide « la pianura del Po », tanto più che il verbo adoperato per Roma è un po' più favorevole alla visione effettiva. Potrebbe anche dirsi: « Polibio non è scrit-« tore così barbaro da usare nello stesso periodo senz'altro chiarimento due « verbi sinonimi, l'uno per includere, l'altro per escludere la visione ».

4. Ma è più sicuro dire che, *a priori*, la visione di detta pianura non può pel surriferito testo di Polibio nè affermarsi, nè negarsi. Cerchiamo le ragioni a favore dell'una e dell'altra interpretazione.

Silio Italico — un poeta che indubbiamente ha pregi di storico — fa che Annibale mostri ai suoi la pianura del Po, non già dal valico, ma solo quando sono giunti ad essa. E sì che ad un poeta tornava bene e poteva essere permessa una *poetica* menzogna.

Di più abbiamo nel paragrafo 38 del libro XXI di T. Livio un'argomentazione che, se è di sua mano, è certo molto posteriore alla prima redazione del libro stesso, ma che più probabilmente, secondochè appare dallo stile e dal tono di essa, è dovuta a un glossatore, ignoto, ma certo erudito e buon letterato del 1° Secolo d. C. Detta argomentazione mira a combattere l'errore volgare, che faceva passare Annibale nientemeno che pel G. S. Bernardo; errore che nell'età di Plinio ebbe tanti seguaci. Ora se l'autore di tale confutazione, sia esso T. Livio o un glossatore sconosciuto, avesse creduto che dal valico d'Annibale si vedeva la pianura del Po, tutta la sua argomentazione era superflua. Gli bastava dire: « Dal G. S. Bernardo non si vede la pianura del Po ».

Se dal valico d'Annibale si vedeva detta pianura, ciò doveva essere ben lungi dall'essere un mistero.

Prima d'Annibale e dopo d'Annibale infinite persone, persino eserciti, persino intere migrazioni, vi passarono; giacchè fino all'anno 73 av. C. quel valico fu il più importante, il più frequentato delle Alpi occidentali. Se Annibale vide e potè mostrare ai suoi, alla metà d'ottobre, in un giorno probabilmente tempestoso, la valle del Po, quanti passarono pel suo valico a stagione più opportuna dovettero vederla ancora meglio. E Sileno e Sosilo, che tanto più diffusamente di Polibio e di T. Livio narrarono di Annibale, e che indubbiamente ci tramandarono le parole lassù dette da Annibale e, sopratutto, quel suo così caratteristico paragone delle Alpi a una cittadella, a un muro, per difesa dell'Italia, anzi di Roma, non avrebbero nei loro scritti dichiarato esplicitamente che quella vista effettivamente ci fu? E la loro affermazione non avrebbe trovata nei transitanti infinite conferme? Perchè avrebbero i poeti, come Silio, volontaria-

mente falsificata la storia per trasporre quella vista dal valico allo sbocco nella pianura ?

Un'ultima obiezione al Clapier. Si comprende che delle soldatesche abbiano, molto più tardi, potuto passare per esso da Susa in Moriana o viceversa: erano truppe accampate sul confine e potevano per traversarlo scegliere il giorno e persino l'ora favorevole (1); ma non si comprende come Annibale che partiva dalla Spagna e non poteva prevedere nè il giorno, nè l'ora, nè le condizioni meteorologiche del suo passaggio, si sia volto ad un valico così alto (m.2491), così difficile, che inoltre l'obbligava ad un cammino tanto più lungo e che, ciò non ostante, sboccava a S. Michele alla Chiusa, nè più nè meno delle strade più corte e più comode per colli meno alti.

Si risponderà: « Annibale può aver avuto le sue buone ragioni. Le popola-« zioni da attraversarsi per le altre strade potevano essergli ostilissime ». Accontentiamoci d'una tale risposta, fondata sopra cause ipotetiche di cui gli storici tacciono completamente. Ma come si spiega che Asdrubale abbia passate le Alpi per lo stesso valico del fratello, se questi passò pel Clapier ? Giacchè dal complesso delle notizie che abbiamo dagli storici, risulta indubbiamente che Asdrubale ed Annibale passarono le Alpi allo stesso valico; e se alcuno, per es. Varrone, secondo Servio, parla anche d'un valico d'Asdrubale, si può al più ammettere che questi ci abbia fatto passare qualche parte delle sue truppe, per es. le fanterie armate alla leggera. Allora tutte le popolazioni erano favorevoli ai Cartaginesi, e perciò è incomprensibile che Asdrubale abbia egli pure preferito il Clapier, tanto più che passò le Alpi in primavera, e che doveva conoscere i danni sofferti dal fratello e giustamente attribuirli all'eccessiva altezza e difficoltà di quel valico malaugurato.

5. Per le suesposte ragioni, possiamo concludere che Polibio non intese mai di parlarci della vista effettiva della pianura del Po, e che egli se adoperò parole un po' ambigue, lo fece perchè non potè mai supporre che alcuno de' suoi lettori imaginasse che dal valico quella pianura potesse vedersi. Le stesse ragioni poi ci permettono di concludere, inoltre, che *nessun valico, da cui si vegga la pianura « del Po, può essere il valico d'Annibale*, conclusione direttamente contraria al Clapier.

C'è dell'altro. La vista che si ha dal Clapier non è quella che, in ogni caso, si potrebbe dedurre dal testo di Polibio. Il lettore voglia però confrontare la traduzione fedelissima che io ne ho data, con quella che il Colin ha inserita nel suo libro, e che riporto qui sotto:

« Hannibal fit sonner l'assemblée, *ayant une occasion unique pour voir l'Italie*, car ces montagnes sont disposées de telle sorte que les spectateurs aperçoivent les Alpes dans la situation d'une DOUBLE *citadelle encadrant toute l'Italie*. Il montra à ses hommes les plaines du Po, leur rappela les bons sentiments de toute nature des Gaulois qui les habitaient, et en même temps leur indiqua la situation de Rome elle même. Il leur rendit ainsi quelque peu de confiance ».

Tutto quel che è in corsivo, non è una traduzione, ma piuttosto una tradigione. E l'aggiunta arbitraria di quel DOUBLE par che dimostri che qual-

(1) Vi passarono più volte i *Barbetti* e nel 1708 vi passò, da Susa in Moriana, la cavalleria Austro-Sarda.

cuno dei partigiani del Clapier s'avvide della difficoltà grande d'adattare il genuino testo di Polibio alla veduta che si ha da quel valico

6. Il credito ed il favore che momentaneamente (non posso credere che un errore così palese possa aver lunga vita) ha goduto e forse gode tuttora il Clapier è, in fondo, il risultato della disperazione della soluzione del problema. Tutte le vie compatibili con una qualsiasi risalita dal Rodano erano state proposte e tentate, si era fatto variare il passaggio del Rodano tra Arli e Loriol (distanti tra loro km. 140), il valico tra l'Argentiera e il S. Gottardo; la rete delle linee proposte per la via d'Annibale copriva ormai in ogni senso la carta della regione tra il Rodano e il Po, e non era mancato chi aveva spinto Annibale, con un esercito e 39 elefanti, sulla vetta del Monviso a superare, 2000 anni prima, i ricordi alpinistici di Quintino Sella. E tutto era stato indarno! La vanità di tanti tentativi fece nascere il concetto che la chiave dell'enigma potesse, anche in questo caso, esser riposta in un'osservazione apparentemente di minima importanza, ma a tutti sfuggita sin allora, in un'idea facile, ovvia, ma non ancora venuta in mente ai cercatori perdutisi dietro indagini di più complesso concepimento. Mentre il mondo degli studiosi era in questa attesa, il col. Perrin fece tale osservazione, ebbe tale idea. Egli disse: « Polibio afferma che dal valico si vede la pianura del Po (è la premessa or ora dimostrata contraria direttamente al vero), solo dal Clapier la si vede; dunque Annibale passò al Clapier: questo è il faro luminoso che deve guidare le ricerche e tagliar corto ad ogni dubbio ». Le menti degli studiosi erano già preparate al facile miracolo. E anche in Italia non appena il Colin ebbe indicata, per la discesa da quel colle, una via migliore di quella da prima proposta dal Perrin, questa idea del Clapier fu accolta con grandissimo favore, tanto che una delle nostre riviste migliori, *la Minerva*, non esitò a dichiarare che l'enigma era senza dubbio possibile risolto. Senonchè, per essa il Clapier Annibalico non era già quello del Perrin e del Colin, a poco più di km. 10 a N-O di Susa, ma il Clapier delle Alpi Marittime, che ne dista km. 125 in linea retta. Tanto grande è da noi la felice consuetudine d'accettare per buono tutto quel che viene d'oltre Alpi.

7. L'idea che tutti attendevano, l'ebbi invece io e fu da me pubblicata nel 1899. Non era il Rodano, ma la Durance il fiume risalito da Annibale: Rodano per Aristotile e per Polibio (ed a maggior ragione per Sosilo e Fileno vissuti tra le età di questi due) era la Durance-Clarée, la quale, in corrispondenza del col della Scala, cioè del vero valico d'Annibale, da me scoperto solo nel 1913 nel mio secondo viaggio, dista dalla più copiosa sorgente del Po degli antichissimi cioè del Po di Polibio, qual è il rio di Valle Stretta, un po' meno di km. 4. La qual vicinanza è di continuo notata dagli storici nel parlare delle vie d'Annibale e di Pompeo, e diede argomento alle finzioni dei poeti d'una comunicazione tra i due fiumi, probabilmente favorite dalla somiglianza dei nomi Rodano ed Eridano.

L'errore idrografico pel quale si considerò dagli antichissimi come capo principale del fiume che esce in mare per Arli non già il Rodano vero, ma la Durance-Clarée, fu corretto (nè chi lo corresse ebbe coscienza di correggerlo) nel 1° secolo av. Cr.. Avvenuto in un periodo di regresso e di crisi dell'umana cultura, per le terribili guerre sopratutto civili, il passaggio del nome Rodano dall'uno all'altro fiume potè essere e fu realmente inavvertito.

8. Vediamo una volta ancora quanto sia ingannevole quel faro che il col. Perrin ebbe a discoprire. Supponiamo che, nel 1800, Napoleone abbia sul G. S. Bernardo sentito il bisogno di rincorare i suoi. Onde, chiamatili a concione, abbia ad essi parlato così: « Soldati, siete, lo so, affaticati, laceri, mal nutriti; ma voi siete in Italia: voi la vedete ai vostri piedi. E là, a tre marce di qui (e la indicava) v'attende la pianura del Po, la più bella e la più ricca regione dell'Europa. Là v'aspettano i patriotti cisalpini insofferenti del giogo dei tiranni. Ivi troverete la vittoria, i piaceri, le ricchezze, il riposo. Laggiù poi presso al mare (e indicava il luogo di Genova) sonnecchia il vecchio Melas, mentre noi stiamo per avvolgerlo. Voi non mancherete a voi stessi ed a me in quest'ultima fatica: una battaglia sola e l'Italia sarà nelle nostre mani ».

Se mai fosse per nascere un giorno qualche incertezza circa il passo pel quale Napoleone discese nel 1800, si potrebbe — dato ch'egli avesse parlato ai suoi nel modo surriferito — dimostrare, con le argomentazioni del Perrin, che non solo Annibale, ma anche Napoleone passò pel Clapier.

9. È certo da dolere che una successione di sforzi intellettuali meritevoli d'attenzione sia stata delusa dal miraggio d'un faro sì fatto. Ma forse anche questo errore non è stato inutile per la cognizione definitiva della verità, forse era indispensabile che fosse commesso, che lo si discutesse e lo si confutasse, acciò fosse completamente eliminato. Le belle arti e la poesia dei moderni, non però degli antichi, menti più positive e precise, hanno innegabilmente preparata nell'intelligenza nostra una ben salda base a detto errore, e ce lo avevano, per così dire, connaturato, cosicchè è occorso a me pure un certo sforzo per liberarmene del tutto e per respingerlo completamente.

10. Conseguenza assai spiacevole dell'errore medesimo fu il convergere di tutti gli studi sul solo valico, e per giunta sopra una sola *e non vera* sua caratteristica, la visibilità della pianura del Po dal valico stesso, e da un punto ad esso vicino.

Come lo ha scritto di recente un mio illustre amico, il sig. H. Ferrand, in un articolo pubblicato il 5 gennaio p.p. nel *Journal des Débats*, e riprodotto dal *Messaggero*, molti, ed egli pure è del numero, inclinano a credere che tutto si riduca a trovare un valico che soddisfi a quella condizione, perchè tutte le altre condizioni che i testi impongono possono, a loro avviso, trovare adempimento, con la medesima facilità e con la medesima *buona fede*, lungo tutte le vie delle Alpi. In altri termini egli imagina, ed in questa opinione non è solo davvero, che l'adattabilità di dette strade sia per così dire illimitata.

11. Ora tutto ciò, mi dispiace di doverlo dire, è assolutamente e direttamente contrario al vero. Prima di proporre, nel 1899, la mia soluzione io mi assicurai sulle carte con ogni cura che nessuna delle vie, le quali erano già state proposte da altri, o potevano ancora proporsi, *qualora in qualsiasi misura includessero una risalita del Rodano vero*, poteva soddisfare a dette condizioni e nemmeno in piccola parte. Esiste una loro meravigliosa e fortunata decisa reluttanza a quell'adattabilità che gratuitamente viene ad esse attribuita.

Nel 1908, prima ch'io scoprissi nel col della Scala il vero valico Annibalico nel gruppo dei colli Monginevrini (nel quale io originariamente inclinavo dubitativamente a prescegliere il col di Bussone o quello di Chabaud) lo stesso

cav. H. Ferrand dichiarava che la gara era allora ristretta tra il Clapier ed i valichi Monginevrini da me proposti (1).

12. Ciò stante, veggasi come soddisfi alle condizioni imposte dai testi la via per il col Clapier. Essa fu determinata dal cap. Colin, nel suo volume « Annibal en Gaule » — Parigi, 1904 — mentre gli altri fautori di quel valico si limitarono ad affermare che, indubbiamente, Annibale doveva esser passato pel Clapier, e poco o punto si curarono del come egli abbia potuto giungervi e non troppo del come di là potè discendere. Il cap. Colin ha cercato di adattare il cammino da lui attribuito ad Annibale alle esigenze dei testi e, soprattutto, a quelle di Polibio. Ora ecco com'egli ci è riuscito.

L'*isola* che secondo Polibio dev'essere, *per forma e per grandezza*, e non per altri rispetti, simile al delta del Nilo, diventa pel Colin la microscopica pianura di Valchiusa, allora probabilmente allo stato semilacustre, troppo vicina a Marsiglia ed al mare. Lo stesso Colin a pag. 357 confessa candidamente, che può completamente escludersi ogni somiglianza di forma e di grandezza tra detta pianura e quel delta, e ne dà colpa alle scarsissime cognizioni che di questo doveva avere Polibio, che pur lo sceglieva, perchè notissimo anche a' suoi lettori, come termine di paragone. Il re di quest'*isola* che, all'arrivo d'Annibale, era sul punto di perdere la corona, scorta per circa 140 chilometri col suo piccolo esercito l'esercito d'Annibale al di là dei confini del suo minuscolo regno. Vien voglia di domandare: quale esercito servì di scorta all'esercito del re dell'*isola* nel ripercorrere i 140 chilometri? Ho chiamato esercito quello d'Annibale; ma più giustamente il Colin la chiama una *carovana*, e nella prima metà del percorso, che è la più facile, non ammette che possa coprire più di 14 chilometri al giorno, sebbene T. Livio ed Ammiano scrivano che marciò spesso rapidamente. E Polibio che lo dice (III, 58), meravigliosamente agguerrito ed esercitato, precisa, quando sia rettamente inteso, che in quattro giorni le sue fanterie percorsero 600 stadî, cioè 107 o 111 chilometri secondo il valore che si assegna allo stadio da lui usato. Lo strano si è poi che ad un dato momento, cioè dall'ingresso nelle Alpi alla pianura del Po dove s'accentua la salita ed i terreni divengono più difficili (Colin pag. 424 ed altrove), la lentissima carovana si converte in un esercito buon marciatore, il quale in quindici giorni, a dispetto d'un pericoloso combattimento, d'una sosta d'un giorno sul valico, d'una sosta ancora maggiore per la frana e d'una disastrosa discesa sopra la neve, compie un cammino di 213 o di 222 chilometri, sempre secondo il valore attribuito a detto stadio. Polibio, scrittore di precisione notarile, avrebbe, senz'avvertircene

(1) Più di recente nell'articolo citato poco sopra, si fa dal cav. Ferrand posto nella gara anche al col di Larche o dell'Argentera, proposto dall'eminente geografo inglese Douglas W. Freshfield. Dall'articolo del signor Ferrand sembra che il Freshfield faccia ora giungere Annibale al detto valico per una via molto più diretta di quella che, probabilmente, per soddisfare alla risalita del Rodano ed alle distanze Polibiane, gli attribuiva nel 1886, come può vedersi a pag. 182 del mio « Annibale ». Questa modificazione, a me non nota precisamente, torna forse a conferma della risalita della Durance, senz'alcuna risalita del Rodano vero, sempre da me difesa, ma non accresce sensibilmente l'accettabilità del valico proposto dall'egregio geografo inglese, valico che, come nota lo stesso signor Ferrand, con la detta modificazione è inconciliabile con le distanze Polibiane. Alla mia volta osservo che se Annibale fosse passato a quel valico, non sarebbe sboccato nel paese dei Taurini, e tanto meno poi sarebbe disceso per un'alta valle diretta da nord a sud, qual'è, unica fra tutte le valli delle Alpi occidentali del versante nostro, la valle suprema del Po Polibiano.

minimamente, dato senso differentissimo alla *salita alle Alpi* ed alla *salita delle Alpi*, che tutti prima del Colin hanno sempre ritenute una cosa unica e medesima, e che pel Colin distano la bellezza di 100 chilometri. Le distanze date da Polibio poi non sarebbero tali da completarsi, com'è logico che siano, soprattutto in un autore come lui, ma dovrebbero riguardarsi come incomplete e scucite. I difensori della salita delle Alpi, ch'egli colloca al Bec de l'Èchaillon, il quale non ha nessuna delle caratteristiche che Polibio e Livio richieggono, sarebbero andati la sera a passar la notte a Grénoble, distante 17 chilometri, per tornarvi all'alba! Vero è che, per diminuir loro l'incomodo, si sposta l'antica città dalla destra alla sinistra dell'Isère. Annibale, arrivando al piano per la valle della Riparia, avrebbe dovuto guadare il Tanaro per recarsi sul Ticino.

13. Il Colin lascia senza freno alcuno la sua imaginazione. Così a pagina 420 afferma che i regoli cisalpini prima dell'arrivo al valico lasciano i Cartaginesi in asso e nelle peste. Ciò stante, come avrebbe potuto Annibale sul valico incoraggiare i suoi ricordando loro la fedele amicizia dei Cisalpini ?

Per lui Polibio è l'autore più degno di fede, anzi il solo che ne sia degno. Ciò non gl'impedisce, quando gli torna comodo, di contraddirlo direttamente. Così, ad es. scrive a pag. 407 risolutamente : « Ad onta di quel che dice Polibio, Annibale non aveva intavolate trattative coi popoli delle regioni Rodanica ed Alpina ». Nè vale che Polibio (III, 34 e 48) insista a lungo su tali trattative, nè che tutto questo sia da T. Livio confermato prima al n. 20, poi al n. 23 del suo libro XXI (1).

E qui il Colin è logico. Chi può come lui imaginare che Annibale si sia mosso dalla Spagna per entrare in Italia attraverso il Clapier, alto metri 2491, verso la fine d'ottobre con un esercito e con quasi 40 elefanti, chi può come lui credere che il gran capitano si sia trovato sul valico senza guide, obbligato a cercarsi, a crearsi egli stesso una via, può altresì supporlo tanto audace e pazzo da mettersi in cammino senza aver trattato con nessuno dei popoli da attraversarsi (2).

Ma e le vesti e le provvigioni e le armi nuove che trovò nell'*isola*, caddero dal cielo ?

Che direbbe di tutto questo Polibio che così aspramente rimprovera (III, 47 e 48), Sosilo e gli altri storici ufficiali d'Annibale perchè con le loro enormi esagerazioni delle difficoltà della traversata delle Alpi fecero apparire il loro eroe il più forsennato e il più colpevole dei capitani ?

14. Sebbene io, per non andar troppo in lungo, non abbia voluto indicarne se non le principali inadempienze, è manifesto che abbiamo nel libro del Colin, come in quello dell'Osiander ed in altri parecchi, solo un centone informe. L'autore, vista la mala parata, conchiude da ultimo il suo lavoro con l'unica preoccupazione di non lasciarlo anche apparentemente incompleto. Ne esce fuori non il racconto degli autori antichi, ma una fiaba indipendente da essi, di quelle da contare a veglia. Talora due pagine consecutive sembrano di due scrittori diversi, casualmente riunite.

(1) Il Colin a pag. 425 e 426, contraddicendosi, si libera da tale contraddizione a Polibio, affermando che nè Polibio, nè T. Livio, nè Dione parlano di tali trattative !

(2) Il Colin scrive : « La prova che nessuna convenzione ci fu è data dal fatto che Annibale più volte dovè combattere ». Ma senza tali convenzioni crede il Colin che Annibale avrebbe potuto giungere in Italia ?

Così, anche liberato da qualche svarione, che poteva facilmente evitarsi, il tentativo del Colin dimostra che la via pel Clapier non può nemmeno da un Procuste molto migliore essere adattata alla forma, tutt'altro che indeterminata, che secondo gli autori antichi è propria della via d'Annibale dal Rodano alla pianura del Po (1).

15. Ho detto via tutt'altro che indeterminata, perchè le condizioni da soddisfare e le circostanze dalle quali non si deve uscire sono, nientemeno, che le seguenti:

A) *Pel punto di passaggio del Rodano:*

1ª Tal punto è a quattro marce ordinarie dal luogo ove Annibale cominciò a staccarsi dal mare.

2ª Esso è a tre marce piccole (almeno in parte *agmine quadrato*) da Foz, dove Scipione si accampò.

3ª La descrizione del modo di passaggio del fiume indica che ivi questo era assai largo ed aveva velocità modicissima, il che si ha solo presso il collo del delta (2).

4ª Annibale passò dove di solito si passava il Rodano.

5ª 200 stadî a monte (probabilmente per vie interne) trovasi in sinistra un luogo forte non separato dal luogo ove Annibale voleva tragittarsi, da corso d'acqua o da altro ostacolo importante.

B) *Dal Rodano all'isola.*

6ª Annibale, passato il Rodano, lasciò per sempre la via lungo il mare.

7ª Dal Rodano all'*isola* Annibale andò a marce forzate (T. Livio, Amm.) facendo marciare liberamente per 4 giorni di seguito la sua fanteria, protetta dalla cavalleria (T. Livio, Pol.). Polibio, qualora non si debba *gratuitamente* ammettere che le sue indicazioni siano sconnesse e scucite, precisa la lunghezza del cammino in stadî 600 (km. 107 a 111).

8ª Questo percorso di 600 stadî fu fatto da Annibale in direzione di est risalendo il fiume denominato Rodano (Polibio) cioè la Durance.

C) *L'isola.*

9ª L'*isola* è ben popolata e fertile di biade. Nell'antichità l'altopiano tra la Durance ed il Verdon era molto più fertile della regione ondulata tra il Rodano e l'Isère. (Pol.).

10ª Essa è di forma triangolare. Due lati son rappresentati da due fiumi concorrenti; il lato opposto al vertice cioè a detta confluenza, è dato da una catena di monti quasi inaccessibili ed inattraversabili. (Pol.).

11ª Essa è di forma e di grandezza simile al delta del Nilo. (Pol.) Non contrasta necessariamente con questa indicazione Polibiana T. Livio XXI. 31.4, sia perchè *aliquantum* ha spesso in lui significato di *un buon po'*, sia perchè l'autore latino ci parla del terreno messo a coltivazione e non, come Polibio, dell'intera regione. Ma può essere che nell'età d'Annibale, nella quale scrivevano

(1) Quel che si dice pel Clapier vale anche per tutti gli altri valichi Cenisiani.

(2) Sarei ingiusto verso il Colin se non notassi ch'egli ha posta questa condizione nella miglior luce. Del resto anche il testo di Polibio favorisce tale ubicazione del punto di passaggio.

Sosilo e Fileno a cui specialmente T. Livio si affida, il dominio degli Alebicii fosse meno esteso e che in quella di Polibio fosse più esteso assai. Si attribuiscono alla lega degli Alebicii da autorevoli studiosi francesi anche le valli della Bléonne, della Seyne e dell'Ubaye.

D) *Dall'isola all'ingresso delle Alpi.*

12ª Col passaggio della Druentia (Durance) incominciano per Annibale le dolenti note (Liv., Silio).

13ª Devia a sinistra (Livio) e pel confine comune dei Tricattini (Atrectini) e dei Voconzii (cioè per la valle del Buech) marciando quasi sempre per terreno pianeggiante (Livio) si dirige ai Tricorii (T. Livio) o ai passi Tricorii (Amm.) o ciò che è lo stesso a una delle *ἀναβολὰ ἰ* cioè delle entrate delle Alpi (Pol.).

14ª Dall'ingresso nell'*isola* all'entrata delle Alpi, Annibale percorse circa 800 stadî, cioè da 142 a 148 chilometri, impiegandovi 10 giorni (Polibio) e tre giorni impiegò (Silio) dal passaggio della Druenza all'ingresso delle Alpi.

E) *L'entrata o ingresso delle Alpi.*

15ª Detto ingresso è determinato da una piccola salita e da un valico non molto alto sulla campagna al di qua e al di là di esso (Polibio e T. Livio).

16ª A detto ingresso e sulle posizioni che lo dominano, e che Annibale sorprese, la temperatura era nottetempo così bassa da indurre i difensori, che pur erano gente delle Alpi o di luoghi alle Alpi vicinissimi, ad abbandonarle per andare a pernottare in una città necessariamente assai vicina.

17ª Annibale impadronendosi di detta città e dei luoghi all'intorno vi trovò viveri bastanti per due o tre giorni (Polibio), per tre giorni (Livio). Questa condizione è stata spesso malamente interpretata, non tenendo conto delle provvigioni che i difensori dovevano avervi ammassate per loro uso.

18ª All'ingresso delle Alpi i soldati d'Annibale videro monti già coperti in alto dalle nevi, e seppero ch'era già cominciato il letargo invernale degli animali che ci vanno soggetti (Livio).

F) *Dall'ingresso delle Alpi al 2° combattimento.*

19ª Il grosso dell'esercito sosta un giorno intorno alla città presa d'assalto. (Polibio).

20ª L'esercito fa buon cammino durante tre giorni per terreno piuttosto favorevole (Livio e Polibio).

21ª Annibale il 5° giorno dalla presa di detta città, o ciò che è lo stesso, il 4° dalla ripresa della marcia del grosso del suo esercito, si trova in grande pericolo (Polibio e Livio).

G) *Il 2° combattimento.*

22ª Assalito al passaggio d'una gola lungo una via a mezza costa (Livio e Polibio) l'esercito per una notte è diviso in due. Con quella rimasta indietro si trovò Annibale che serenò su di una roccia nuda di vegetazione (il leucopetro, a torto interpretato spesso come roccia di color bianco). Siccome di rocce spoglie d'ogni vegetazione nelle Alpi ce n'è dappertutto, questa particolarità, della quale più d'uno ha fatto gran conto, ***non ha nessuna importanza.***

H) *Dal 2° combattimento al valico.*

23ª Alcuni corpi in questo tratto uscirono di strada. Può dunque presumersi una qualche relativa facilità di tali errori.

24ª Annibale arrivò al valico il 9° giorno dal suo ingresso nelle Alpi (Polibio, Livio e Silio).

I) *Il valico.*

a) Condizioni climatologiche:

25ª L'arrivo al valico fu quando era vicino il tramonto delle Plejadi (Polibio, Livio).

26ª Annibale non trovò neve sul valico al suo arrivo. Una nuova e minor nevicata cadde il giorno ch'egli si trattenne sul valico (Polibio, Livio).

27ª Sul valico e lungo la discesa si trovavano alberi grandissimi (Livio, Silio).

28ª Le sommità delle Alpi non hanno pascoli (Polibio), le cime son quasi nude e se c'è un po' di pascolo, lo copron le nevi (Livio).

b) Caratteristiche:

29ª Dal valico e da un promontorio attiguo (che deve trovarsi sulla stessa strada della discesa o ad essa vicinissimo), si ha una vista meravigliosa e l'evidente certezza d'essere in Italia; ma non si vede la pianura del Po.

30ª Di là, le Alpi appaiono come cittadella (Polibio) o come mura (Livio e Silio) dell'Italia.

31ª Immediatamente al di sotto del valico erano luoghi sgombri di neve (Polibio) e inoltre irrigui (Livio).

c) Ubicazione:

32ª Il Monginevra è intermedio tra il valico d'Annibale e quello d'Ercole presso Monaco (Amm.).

33ª Il Monginevra divenne pei Romani un valico più opportuno di quello d'Annibale (Sall. App.).

34ª Il valico d'Annibale e quel di Pompeo (Monginevra) sono ambedue tra le sorgenti del Rodano antico e del Po antico, cioè della Durance-Clarée e della Bardonecchia-Riparia (App. e Pol).

35ª Annibale sboccò in Italia pei Taurini (Polibio e Livio).

L) *La frana.*

36ª Alla deviazione inutilmente tentata in corrispondenza alla frana, aveva potuto formarsi uno strato di ghiaccio verisimilmente grosso 2 a 3 centimetri, giacchè poteva reggere le bestie da soma ed essere sfondato dalle percosse delle loro zampe (Polibio e Livio).

37ª L'altezza della strada franata sul fondo del sottostante precipizio era a buona misura di 1000 piedi (300 m.) (Livio). Confrontinsi le condizioni 29ª, 30ª e 31ª.

38ª La roccia che Annibale dovè tagliare era calcarea.

M) *La discesa.*

39ª La discesa era più ripida della salita. Dal valico alla pianura del Po durò 5 giorni (Polibio Livio). Annibale lasciò la frana con la cavalleria alla fine del 2° giorno, e dopo altri tre giorni giunse alla pianura suddetta.

N) *Andamento generale della marcia d'Annibale.*

40ª (Al di là delle Alpi). Annibale risalì fin presso alle sorgenti un fiume che Polibio chiama Rodano e che corre da N.E-E a S.O-O, e che inoltre (condi-

zione 8ª) per più d'un centinaio di chilometri a partire dal punto ove Annibale o passò, scende da O ad E. (Polibio).

41ª (Subito di qua dal valico). Il primo tratto di cammino di qua dal valico fu, come la valle suprema del Po di Polibio in cui si svolse, in direzione da nord a sud, con la solita tolleranza di 24° circa che gli antichi ammettevano (Polibio).

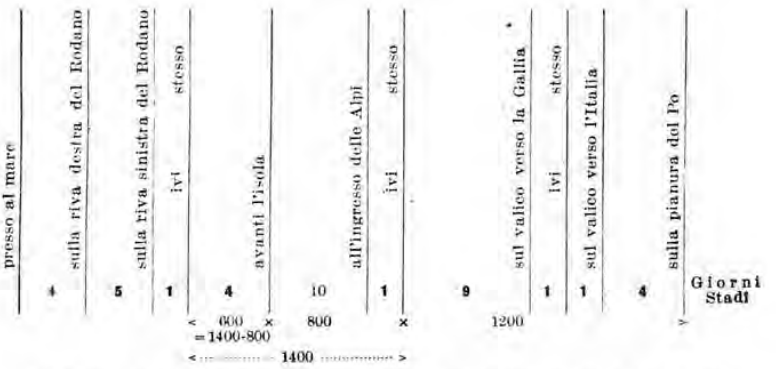
42ª Tutto il contesto di Polibio persuade che la strada percorsa da Annibale fu l'unica (o almeno la principalissima, e così dicasi anche del valico) dalla Spagna in Italia (Polibio). L'avevano percorsa eserciti Gallici e, secondo Livio, anche migrazioni di popoli. Confronta con la condizione 4ª.

16. Queste sono le condizioni, d'importanza assai varia, che debbono essere sodisfatte : e forse qualcuna mi sarà sfuggita. Ognun vede quanto al giorno d'oggi sia poco serio proporre e difendere ipotesi balenate alla mente, solo perchè ci sia parso aver trovato un valico apparentemente (ma solo *apparentemente*) buono ed un'*isola* come Dio vuole e magari un *leucopetro* pur che sia !

In corrispondenza ad alcuna di dette condizioni ho indicato anche come io creda d'interpretarla e d'averla soddisfatta con la mia soluzione. (1)

Tra esse sono anche indicazioni meteorologiche utili a racchiudere, entro certi limiti, l'altitudine dei luoghi, e non mancano dati cronologici giovevoli sopratutto ad un'analoga limitazione di quelle distanze che non siano precisate da Polibio.

17. E qui non posso a meno d'insistere che fa gran torto a Polibio ed al buon senso chi, come il Colin, come tant'altri, per difendere il proprio assunto, disconosce l'evidente completezza e connessione del suo diario, dal distaccarsi dal mare di Lione all'arrivo alla pianura del Po e delle sue distanze dal Rodano a detta pianura; diario e distanze che qui sotto schematicamente riassumo :



N. B — I numeri de' giorni che sono in grassetto si trovano anche in T. Livio.

(1) Non figura tra le condizioni quella d'una Druenza guadata con estremo pericolo dopo superata la frana, come risulterebbe da Ammiano. L'ipotesi più probabile, anzi la sola probabile, si è che questa sia trasposizione dovuta da un copista che s'accorse dell'omissione commessa e, per non guastare il suo manoscritto, accennò tardivamente a questo particolare.

18. È per semplice svista che il cav. H. Ferrand nell'articolo su indicato scrive che pel gruppo del Monginevra le distanze sono necessariamente più brevi delle Polibiane. Qualora, com'è naturale e necessario, si faccia che Annibale traversi l'*isola* e passi al col della Scala, le distanze lungo il tracciato da me proposto, misurate e rimisurate con ogni cura sulle carte geografiche migliori ed in iscala maggiore e controllate con le carte stradali Taride, Michelin e del Touring Club Italiano, non differiscono mai dalle Polibiane, se non di quantità trascurabili in confronto delle probabili imprecisioni dei risultati bematistici, degli effetti degli arrotondamenti dei risultati medesimi e delle differenze di sviluppo tra le vie moderne e le antiche, per tacere dell'incertezza del valore dello stadio Polibiano (1).

Così la distanza dal luogo del passaggio del Rodano all'ingresso nell'*isola*, che dovrebbe essere secondo Polibio di 111 o di 107 chilometri, è stata da me trovata sulle carte di chilometri 108, sul Taride di chilometri 112.5, sul Michelin di 110.

Si ha così come risultato medio chilometri 110, che si potrebbe diminuire facilmente di qualche chilometro, facendo passare l'esercito cartaginese per strade secondarie che non toccano nè Rians, nè Genasservis.

Dall'ingresso dell'*isola* a quello delle Alpi debbono aversi, secondo Polibio, 148 chilometri o 142 chilometri. Io trovo nello stesso modo 142 chilometri se si andò da Riez a Malijai per Oraison, Puy Michel, e 143 chilometri se vi si andò per la Béoule Blanche-Mezel. Se Annibale fece una punta fino a Digne, questa distanza diviene di 148 chilometri.

Dall'ingresso delle Alpi alla pianura del Po si debbono percorrere, secondo Polibio, 222 chilometri o 212 chilometri. Io trovo un percorso di 222 chilometri.

Il tracciato della strada è dappertutto ben determinato, salvo entro l'*isola*. Ma è certo che Annibale dovè passare per Riez, che era la capitale dell'*isola* e per Malijai, che è un punto obbligato, come può rilevarsi dalla storia dei cento giorni. Io ho avuto cura di misurare le distanze sull'una e sull'altra delle due strade maestre che collegano Riez con Malijai.

Del resto, siccome io darò in fine di questo scritto le stazioni delle singole tappe giornaliere, ciascuno può persuadersi che tutto quanto ora ho esposto è pienamente vero.

19. Come il lettore avrà già compreso, io non prepongo Polibio a T. Livio nè questo a quello per ciò che riguarda l'assoluta loro veridicità. Entrambi, corretto il noto equivoco, sono egualmente veritieri. Bensì hanno pregi diversi Polibio è un disegnatore a grandi linee, nette e decise : omette molti particolari. ma diventa preciso e minuto nei momenti militarmente critici del racconto per es.,nella narrazione del tragico indugio determinato dalla frana. Tito Livio è sopratutto un gran coloritore : dimentica talora, pur scendendo a particolari maggiori, di completare le linee essenziali. Entrambi ebbero ancora alle mani, benchè nell'età di Livio già alterati da correzioni falsificatrici, Fileno e Sosilo, entrambi vi attinsero; entrambi, salvo l'equivoco del Rodano Polibiano (il quale

(1) Col tracciato proposto dal Colin la distanza totale di 260 stadi è soddisfatta, ma tale concordanza sparirebbe subito tenendo conto della deviazione a sinistra, della quale T. Livio ci dà notizia.

Inoltre il Clapier è troppo vicino alla pianura del Po.

mise lo storico romano in diffidenza di tutto quello che trovò solo nel Greco) sono completamente veridici, come lo sono egualmente Ammiano e Dione e come dovettero indubbiamente essere circa la via d'Annibale, pur avendo esagerate le difficoltà della traversata delle Alpi, Sosilo e Fileno. È ridicolo per difendere la propria tesi dire, come fa con tanti altri il Colin : « Sosilo e Fileno hanno voluto « ingannarci a riguardo di detta via, T. Livio bonariamente li ha copiati ». Perchè avrebbero voluto ingannare ?

Manca ogni causa a delinquere. Poteva intuirsi che ogni contraddizione tra Polibio e T. Livio dipendeva solo da un equivoco. Difatti, non appena abbiamo compreso che per Polibio e per tutti gli autori anteriori al 1° secolo av. C. Rodano fu la Durance-Clarée, e che gli scrittori posteriori nol seppero, ogni contraddizione è scomparsa.

Coloro che, senza conoscere tale equivoco, indagarono prima di me la via d'Annibale e furono per conseguenza obbligati a fargli risalire, poco o molto, il Rodano odierno, s'attengono all'uno dei due nostri autori precipui e negano fede all'altro salvo, come s'é veduto pel Colin, di commettere non poche infedeltà anche verso l'autore prediletto. Io invece voglio che la strada da me proposta soddisfi ad ogni condizione indicataci dall'uno e dall'altro.

20. Nell'articolo più volte citato l'egregio mio amico, cav. H Ferrand, propone che ogni quistione si decida con scavi al col dell'Argentiera, al colle della Scala ed al Clapier.

Confesso che questa proposta sua m'è stata causa di disappunto. Giacchè per me la quistione della via d'Annibale dal Rodano alla pianura del Po è già completamente risoluta senza dubbio possibile. E di ciò io mi sento tanto sicuro che sulle stesse basi io, fin dal settembre 1922, in un libro che occuperà appena un centinaio di pagine, e che attende editore e pubblico, non solo ho riesposta la spedizione d'Annibale fino al Trasimeno, ma ho anche rifatta di pianta la storia delle invasioni celtiche, della conquista della Narbonese, delle campagne di C. Mario contro i Teutoni ed i Cimbri, e delle conquiste d'Augusto nelle Alpi occidentali. Io ho trovati i pezzi che mancavano alla statua e la cui mancanza non ci permetteva di riconoscerla. Io sono riuscito, in più di 25 anni — Dio solo sa con quanto di fatica e di costanza — a farli combinare perfettamente tra loro e col tronco informe che già possedevano, sicchè essa ora ci appare completa in tutta la sua bellezza. A che scopo dunque si cercherebbero altre prove, quando le parti riscoperte manifestamente le appartengono e si adattano ad essa nel modo più felice ? Io sono, press'a poco, nel caso d'un medico, il quale abbia guarito già completamente un malato, e senta che i famigliari di lui desiderano un consulto.

21. Ma poi ho riflettuto. Gli scavi non possono nuocere : se ne può anzi sperare risultati imprevedibili, importanti assai. Si facciano. Ma si facciano con la cura più grande e se ne giudichi con la prudenza più cauta. Giacchè per col della Scala (come pel Monginevra e per l'Argentiera) può essere passato gran numero di Galli immigranti in Italia, e di più è certo che lo hanno traversato e vi hanno soggiornato altri eserciti oltre quelli dei due Barcidi. Ad es. nel 73 av. C. l'hanno occupato delle bande di Sertoriani. È molto probabile che, per arrestare Pompeo, esse abbiano distrutte le opere che Annibale vi fece per rendere più comoda la discesa. E per riguardo al Clapier ho già detto al n. 4 che anche per esso passarono delle soldatesche.

Annibale sostò sul valico due giorni. È quasi certo che Asdrubale lo passò molto più rapidamente. Gli elefanti che ivi o lì presso morirono, furono al più sette, ed è verisimile che la più parte siano periti nella discesa, quando si sarà tentato di farli calar giù per la strada per la quale avevan potuto discendere i cavalli. Qualcuno di questi animali potè però morire di fame sul valico.

Al postutto qui ci troviamo in un caso ben differente da quello d'Alesia.

Molto c'è da sperare da scavi che siano praticati vicino a Savournon, al piede dell'ingresso delle Alpi. Anzi, fondandomi sulle informazioni del sig. E. Gros di Serres, potrei dire che ivi si è già scavato con successo. Ma anche là bisognerà procedere guardinghi: altri eserciti dopo Annibale vi hanno accampato e combattuto.

Anche sulle rive della Durance, al Pertugio Rostang, dovrebbero trovarsi testimonianze del passaggio d'Annibale; ma è difficile dire in qual punto ed a quale profondità sian da cercarsi.

22. Alla pubblicazione del concetto informatore della soluzione da me trovata, anno 1899 — e del mio « Annibale » anno 1900-1901 — tenne dietro, in questi 25 anni, la pubblicazione di ben 36 opuscoli di varia mole, tutti, più o meno direttamente, relativi al problema, coi quali aggiunsi nuove prove e perfezionai a poco a poco la detta soluzione. Discreti risultati mi diede un viaggio nelle Alpi occidentali fatto nel 1909, grandissimi me li diede altro e più esteso viaggio eseguito nel 1913. Nell'inverno del 1913-14, le esperienze da me istituite sulla glaciazione mi provarono che, ad altitudine compresa tra 1600 e 1700 metri, i singolari fenomeni verificatisi sulla via tentata per evitare la frana, minutamente descritti dai due nostri autori, potevano benissimo verificarsi nella seconda metà d'ottobre (non però prima) al succedersi di due nevicate separate da un quindici o sedici giorni quali son quelle di che ci parlano gli autori stessi.

Chiunque possegga il mio « Annibale » vedrà qui sotto elencati i perfezionamenti che in alcuni particolari di qualche conto ho recati alle proposte in esso pubblicate (1):

1° Il passaggio del Rodano è stato da me portato vicinissimo all'origine del delta e molto a valle d'Aramon ed abbastanza a valle di Tarascona. (2) Nel 1900, quando tutti lo ponevano tanto più a monte (a Roque Maure, a S. Esprit, e perfino a Loriol) era già grande ardimento il mio di porlo a valle della Durance;

2° L'entrata delle Alpi non è al displuvio o spartiacque quasi evanescente della Fressinouse, ma alla sella di Savournon, dove si ha la modica, ma non trascurabile salita che i testi richieggono;

3° Il valico non è da cercare al col di Busson o ad altro passo a sud del Monginevra. Esso è indubbiamente più a nord; è al col della Scala;

4° L'arrivo al valico fu nella seconda metà d'ottobre e forse in principio di essa.

Le ragioni per le quali avevo creduto di poterlo anticipare di quasi un mese

(1) Ho trovato a Mantova, dove con altri libri e carte era rimasto fin dal 1904, un buon centinaio di copie di detto mio volume che è decisivo per la storia del problema e comprende 800 pag. ed 8 tavole. Li cederò a L. 3 la copia a chi li ritiri a Bologna, Via Maggiore 58 VI. Fuori di Bologna aggiungere L. 2 per la spedizione raccomandata.

(2) Così non è la linea, tanto più debole, della Durance; ma quella del Rodano a valle del suo grande affluente che fu difesa contro Annibale.

non reggono : quella battaglia ch'io dissi di Cadeo, e di che ci parla solo T. Livio, è un doppione di quella della Trebbia, il passaggio invernale dell'Apennino tentato da Annibale secondo Livio, è un doppione del passaggio delle Alpi. (1) Poichè questi pretesi avvenimenti svaniscono, non c'è più bisogno di trovare il tempo necessario per essi e la battaglia della Trebbia può porsi, coi nostri due autori principali, al solstizio invernale.

23. Ora riassumerò brevissimamente secondo l'odierna determinazione della mia soluzione, la quale, rispondendo a tutte, senza eccezione alcuna, le condizioni del problema (2) non può più essere soggetta a modificazione alcuna, il viaggio d'Annibale dai pressi del delta del Rodano alla pianura del Po.

Noi abbiamo, soprattutto da Polibio (veggasi al n. 17) il diario completo di detto viaggio tra i limiti su indicati. Ma per collocarlo debitamente nel nostro calendario ci sarebbe necessario un riferimento assolutamente preciso, il quale ci manca. Noi sappiamo solo che Annibale non potè arrivare al valico nè prima della metà, nè dopo la fine d'ottobre.

Partirò sempre dalla supposizione ch'egli vi arrivasse il 15 ottobre. Ma si deve aver sempre presente che questa è un'ipotesi, l'errore possibile della quale ci è noto di grandezza e di senso.

24. Annibale che fin allora aveva costeggiato il mare, arrivato che fu presso Mauguio all'11 settembre, cominciò ad allontanarsene. Il 15 settembre giunse sul Rodano presso Sangeau, un 7 chilometri circa a valle di Beaucaire. Nella notte (17-18) inviò Annone ad Aramon, con ordine di passare il fiume, d'occupare la Montagnetta di Barbentane e d'accamparvisi nascostamente. Dopo di che il 20 settembre Annibale passa vittorioso il Rodano.

Scipione partito da Pisa probabilmente il 14 settembre, arrivò a Fos ed alla bocca orientale (Marsigliese) del Rodano il 19. È possibile che la sera del 20 egli abbia mandati in ricognizione 300 cavalieri con aiuto di mercenari de' Marsigliesi. È certo che essi la mattina del 21 si scontrarono con 500 Numidi.

Il 22 Annibale mette in marcia la sua fanteria ed il 23 la segue egli stesso con la cavalleria e con gli elefanti. Egli marcia per Mollège, Charleval, Peyrolles, gira per Rians e Genasservis la gola di Mirabeau, e così il 25 settembre arriva a Vinon, all'ingresso dell' *isola*, cioè del paese compreso tra la Durance, ch'è il Rodano d'Aristotile e di Polibio, e il Verdon, che allora chiamavasi Scaras o Scoaras. Era questa la parte più importante del regno degli *Alebicii* (anche *Lebecii*, *Libicii*) popolo allora assai potente, come sappiamo sopratutto per le ricerche del Sig. Florian Vallentin.

Il 24 settembre Scipione arrivava all'abbandonato campo d'Annibale tra Fourques e Tarascona.

25. Annibale attraversò l'*isola* raccogliendo le provvigioni che secondo le precorse intelligenze v'erano state ammassate. Si può ammettere che il corpo principale passò per Riez, che era la capitale di quel regno, e che di là per Châteauredon arrivasse il 1° ottobre a Malijai. La stagione era stata fin allora favorevole (Silio) ; anche il Rodano dovè trovarsi, quando Annibale lo passò, vicino alla sua massima magra ordinaria. Ma al principio d'ottobre ci furono delle

(1) Veggasi la mia nota nell'« Archigimnasio » anno 1923.

(2) Per ragioni di brevità non darò qui completamente la dimostrazione di tale perfetta rispondenza. Essa fu già data o sarà data altrove.

grandi piogge. Annibale si trovava allora tra l'Escale e Sisteron. Egli sentiva d'essere già piuttosto in ritardo. Prima che la piena della Durance ne rendesse impossibile il guado, egli diede ordine all'esercito di passarla in gran fretta: ogni corpo si valse del guado che aveva più vicino tra quei due punti, e il passaggio non potè essere effettuato senza perdite sensibili.

Da Sisteron egli poteva andare a Gap per due strade che sono entrambe notate negl'itinerarî romani. La strada diretta risaliva la Durance per Allemont; la più lunga passava per la sella di Savournon e per Mons Saleucus (la Bâtie-Montsaleon). Quella era stata occupata dai partigiani del fratello cadetto e di più passava per più gole. Tra queste, la gola della Saulce è tale che, secondo il Capefigue, un pugno d'uomini vi può tenere in iscacco un esercito. E probabilmente la piena della Durance ne accresceva i pericoli e le difficoltà.

Annibale si volse alla strada più lunga, sebbene, come ho detto avesse fretta e sebbene detta strada l'obbligasse a percorrere, dall'entrata nell'isola a quella delle Alpi, ben 800 stadî, ed a traversare il territorio di popoli coi quali (Dione) non aveva conclusa convenzione alcuna. Così egli deviò a sinistra verso il paese dei Tricattini o Atrectini, che si stendeva dalla sella di Savournon fino ai dintorni di Grenoble e al Piccolo S. Bernardo.

26. Annibale sperava di sorprendere la sella su detta, cioè la piccola salita che segnava l'ingresso delle Alpi. Ma, il 5 ottobre, la sua avanguardia potè dirsi fortunata d'avere scoperte a tempo le imboscate. Queste contrarietà, la vista delle montagne in alto già coperte di neve a cagione della burrasca che aveva fatto salire in piena la Durance, il freddo acuto ed intenso succeduto a detta burrasca ed altri presagi dell'avvicinarsi della rigida stagione, scoraggiarono alquanto i soldati. Ma Annibale, la notte dal 6 al 7 ottobre occupò di sorpresa le posizioni che il nemico lasciava sguarnite nottetempo, in causa dell'eccessivo freddo.

Già due lunghe colonne, affiancate, formate la prima, che marciava più in alto, dalla cavalleria, l'altra dalle bestie da soma, occupavano di qua e di là della sella (è l'*utrinque* di T. Livio) le diramazioni parallele, spesso tra loro intersecantisi, della mulattiera, quando i Tricorii e gli Alebicii tutti a un tempo si lanciarono su di esse per dei sentieri ch'essi solo conoscevano e ch'essi soli erano capaci di percorrere. I cavalli feriti si precipitano sulle bestie da soma: queste sono rovesciate giù dalla strada per delle scarpate assai declivi. I distaccamenti che dovevano proteggere le due colonne, sorpresi, non sono in grado di adempiere tale ufficio. Annibale esitò alcun tempo; poi si decise e piombò giù caricando il nemico.

Per un momento il disordine dei quadrupedi aumentò fuor di modo; ma poco dopo tutto finì con la sanguinosa disfatta degli assalitori. Annibale immantinente prese d'assalto Monte Seleuco.

La sella di Savournon, co' suoi tre valichi, delle Eysarennes, di Tresfouillie e del Sarret, corrisponde ai *saltus Tricorii* degli antichi. La strada antichissima, e così pure la via romana, passava al primo di detti valichi che è il più occidentale e che era già frequentato fin dall'età della pietra e del bronzo. In grande prossimità, coperti da m. 0,80 di terra, si sono trovati i resti d'un accampamento antico (1). Quanto poi a Monte Saleuco, che è a 3 chilometri dal detto

(1) Io debbo queste informazioni al Signor Augusto Gros di Serres, a cui voglio qui esprimere la mia gratitudine. Debbo una riconoscenza almeno uguale all'abate. P. Guillaume, ed ai profes-

valico, si può affermare che in nessuna località delle Alpi si sono trovate tante cose antiche quant'esse ne ha date. (1).

27. Nei giorni 9 e 10 ottobre i varî scaglioni dell'esercito entrano, l'un dopo l'altro, nel paese dei Caturigi. Questi erano sulla via che Annibale s'era proposto di seguire: egli doveva dunque avere conclusa con essi una convenzione. Sia per ciò, sia per timore, essi gli consegnano ostaggi, gli forniscono viveri e guide. Così l'esercito arrivò l'11 ottobre avanti il Pertugio Rostang, che formava allora, e così fece poi sempre (Guillaume), il loro confine orientale. Il colonnello Perrin dice che è il solo punto veramente formidabile lungo questa strada (2) e Polibio ne parla come di qualche cosa di terribile. Là i Caturigi si scagliano sui Cartaginesi per separare dal grosso sell'esercito la colonna delle bestie da soma già entrata nelle angustie. Sono ributtati; ma possono, ciò non ostante molestare gravemente su tutta la lunghezza della gola detta colonna e i distaccamenti incaricati di proteggerla dal lato a monte. Solo ad un'ora assai avanzata della notte essa può uscirne per intero e accamparsi intorno a Prelles, mentre la maggior parte dell'esercito serenava intorno ad Annibale postatosi sul *leucopetro* (Santa Margherita ?). Il 13 ottobre i Caturigi si dileguano, non potendo sperare alcun ulteriore successo. L'esercito si riunisce e avanza verso il valico ma in un certo disordine. Pare che dopo questo secondo combattimento sia, in parte almeno, mancata la cura o la possibilità di riparare e segnalare la strada da percorrersi. Qualche corpo esce dalla via prefissa dirigendosi al Monginevra, o al col degli Ascles.

Il 15 Annibale raggiunge il col della Scala, e vi si ferma una giornata per riposare i soldati e attendere i ritardarî. In quel giorno egli dovette anche procedere a un sommario riordinamento dell'esercito e disporre per la ricognizione e l'eventuale riparazione della strada da percorrersi, operazioni queste tanto più necessarie in quanto la discesa era difficile.

A questo valico d'una bellezza unica (3) tutto corrisponde alle condizioni che realmente i testi richieggono: le Alpi che paiono muraglia al disopra e d'intorno all'Italia, l'estesa veduta dal valico e dal promontorio, notata in tutte le guide turistiche, la necessità di salire su di questo se si vuol discendere in Italia, l'esistenza d'un gran numero di grandi alberi sul promontorio, lungo la discesa e sul valico stesso, la natura calcarea della roccia in posto, la tendenza alle frane del materiale glaciale che doveva rivestire la detta roccia, prima che

---

sori D. Martin e S. Chabert, pur troppo oggi defunti, e la debbo maggiore ancora al mio illustre amico il cav. H. Ferrand, sebbene oggi ancora egli propenda pel Clapier e per la vista della pianura dal valico, mentre nel 1906 vi riponeva scarsissima fiducia.

(1) I saltus Tricorii sono stati molte volte luogo di combattimenti. Ad esempio, Magnenzio vi fu vinto da Costanzo, l'anno 352 dell'era nostra.

(2) Io che ne percorsi gran parte, e per lo più a piedi e ripetutamente, non so come il Colin possa scrivere che la strada nella valle della Durance è una successione perpetua di gole e di contropendenze. Ben diversamente ne parla il Perrin. Qua e là però non ne mancano apparentemente difficili, ma girabili con le armi antiche, per esempio, a M. Dauphin, a Rama ecc., dove i Caturigi poterono con un'ostentazione di buona volontà meglio coprire il proposito proditorio.

(3) È se io non m'inganno, un immenso canalone, pel quale nell'età glaciale la maggior parte de' ghiacci dell'alta Clarèe si rovesciò nella Valle Stretta e nel Po di Polibio. Così si ebbe allora realmente quel congiungimento del Rodano e del Po antichissimi, del quale tanto più tardi favoleggiarono i poeti.

l'azione delle acque e anche l'opera dell'uomo lo facessero rovinar giù e persino l'altezza della frana sul fondo del precipizio, condizione questa non ben sicura (1).

28. All'arrivo d'Annibale sul valico, la neve caduta durante la grande burrasca del principio d'ottobre era su di esso più o meno completamente scomparsa. Anche dal lato d'Italia non doveva esisterne quasi più traccia. Solo essa si conservava ancora consolidata superficialmente in ghiaccio sul pianerottolo, massime nelle solcature trasversali ch'esso doveva presentare, del quale si cercò di trar profitto per quella deviazione che parve imposta dalla frana. Ivi erano venute a congelarsi durante la notte le acque di fusione, che discendevano dalle falde soprastanti.

Questo fatto che deve attribuirsi a un disordine meteorologico alcun poco fuori del comune dell'ottobre del 218 av. C. (2)., non potè esser noto perchè quel pianerottolo doveva essere percorso solo da cacciatori e solo nella stagione buona. La neve che cadde nei giorni della sosta d'Annibale sul valico, aveva, benchè meno alta, coperto di nuovo col suo mantello tutta la montagna e tutta la discesa, essendosi convertita in pioggia o sciolta subito soltanto in fondo alla valle ed alla conca di Bardonecchia. E perciò le guide che Annibale aveva seco, non poterono, per quanto pratiche, prevedere la difficoltà dell'apertura della nuova via.

La discesa, a dispetto della neve, cominciò il 17 di gran mattino. Essa non fu mai completamente impedita pei pedoni. Pei cavalli potè ricominciare prima del tramonto del 18, dopo un solo giorno di febbrile lavoro dell'esercito a squadre. Col bagaglio e con la cavalleria, il cui passaggio dovette richiedere almeno cinque ore cioè parte del giorno 19, discese Annibale, lasciate in luogo le squadre necessarie pei lavori complementari occorrevoli, per gli elefanti. Cessò così la tragica spaventosa sosta originata dall'improvvisa frana all'inizio della discesa. Il passaggio per gli elefanti era in ordine il 19, ma solo il giorno 20 essi erano tutti a valle della frana.

Per ben comprendere questi particolari, copiosi e precisi in Polibio, meno completi, ma sempre veridici, in Livio, giova aver presente il modo nel quale contavano gli antichi. Da questi le unità che appartenevano in parte a due numeri consecutivi, si contavano in entrambi. Così il *quatriduo* Liviano dei lavori alla frana abbraccia i giorni 16,17, 18 e parte del 19, il *triduo* della marcia dalla frana alla pianura del Po, abbraccia i giorni 19, 20 e 21.

Il 21 ottobre, sempre supponendo che l'arrivo al valico sia stato il 15, tutto l'esercito potè trovarsi raccolto tra Susa e S. Michele, alla chiusa. Là, a 1200 stadi dall'ingresso occidentale delle Alpi, s'apriva avanti ad Annibale la pianura del Po, e di là egli la mostrò ai soldati.

Ivi lo raggiunsero le bande armate che gl'Insubri avevano, sotto un pretesto qualsiasi, mandate ad incontrarlo. Con esse erano certo anche molti Libicii o Alibicii italici, abitanti il Canavese, che gl'Insubri propriamente detti avevan dovuto traversare (3).

---

(1) Infatti potrebbe essere che Livio al n. 36 del suo libro XXI avesse scritto *latitudinem* e non *altitudinem*.

(2) Un tal fatto dovrebbe verificarsi una volta ogni sei anni prima del 15 ottobre, e molto più di frequente prima d'un giorno più avanzato.

(3) Sotto il nome de' Boi, ch'era tra essi la nazione più potente, s'intendevano allora tutti i Galli cispadani. Analogamente l'unico nome Insubri raccoglieva tutti i Galli traspadani nemici di Roma.

Scipione era ancora lontano.

29. Chiunque legga i nostri due massimi autori, ha l'impressione che l'esercito d'Annibale avanzò sempre, fuorchè nei giorni nei quali essi ci dicono espressamente che esso, o la quasi totalità di esso, riposò ovvero si raccolse tutto davanti ad un ostacolo o ad un pericolo, per poi disnodarsi di nuovo dopo averlo superato. Conciliando tale modo d'avanzata che era opportuno contro le opposizioni e gli assalti dei popoli attraversati, con la norma di dare un giorno di riposo dopo tre giorni di marcia e con l'ipotesi che la lunghezza media della colonna fosse uguale ai 25 o 28 chilometri che il soldato poteva coprire in un giorno (cosicchè generalmente tutto l'esercito sarebbe stato suddiviso in quattro scaglioni) ho voluto determinare, *approssimativamente*, i punti a cui si trovò l'avanguardia nei singoli giorni. Essa l'11 settembre sarebbe stata presso Montpellier, il 12 a S. Bres, il 13 a Vestrie, il 14 essa avrebbe oltrepassato Nimes di più di 10 chilometri, il 15 essa era sul Rodano a parecchi chilometri sottocorrente di Beauçaire. Il 20 e il 21 era sei o sette chilometri a sud di Tarascona, il 22 a Mollèges, il 23 a Charleval, il 24 a Peyrolles, il 25 e il 26 a Vinon, davanti l'*isola*. Entro questa la suddivisione de' giorni tra la marcia e il riposo diviene molto più malsicura. Ma, siccome i rifornimenti destinati ad Annibale dovettero trovarsi nell'angolo dei due fiumi, più vicino al mare e al tronco navigabile della Durance, così può ritenersi che il 28 ed il 29 l'avanguardia fosse a Riez, il 30 a Chateauredon, il 1º ottobre a Malijai, il 2 a l'Escale, il 3 a Sisteron. Quindi il 4 a Laragne, il 5 e il 6 davanti alla sella di Savournon (e qui siamo già da alcun tempo nel campo d'una relativa certezza), il 7 al mattino a Monte Saleuco, la sera alla Roche des Arnauds, l'8 alla Bâtie Neuve, il 9 a Crottes, il 10 a Monte Delfino, l'11 all'Argentiera, il 12 a Prelles, il 13 a Briançon, il 14 a Roubion, il 15 e il 16 sul col della Scala presso la Madonna del buon incontro, il 17 sul valico medesimo verso l'Italia e sul promontorio. Il 21 ottobre finalmente essa era a S. Michele della Chiusa.

30. Ho detto a sazietà che con avvertenza al noto equivoco non c'è più tra Polibio e T. Livio contraddizione alcuna. Un piccolo disaccordo rimane tra loro circa l'ora alla quale tornarono i Numidi sconfitti, circa il modo, tranquillo o laborioso, con cui si riformò la colonna de' quadrupedi dopo il primo combattimento; cosucce tutte di nessuna importanza e forse la seconda imputabile ad alterazione delle fonti alle quali entrambi attinsero. Più grave mi sembra una differenza circa la condotta degl'*isolani*. In Polibio sono essi i soli, o almeno i principali difensori dell'ingresso delle Alpi contro Annibale, in T. Livio lo difendono solo i montanari (*montani*) che probabilmente fecero parte dello stato Alebicio solo qualche anno dopo il passaggio d'Annibale. Di più, secondo Polibio, ci sarebbero stati nell'*isola* dei grandi combattimenti: il racconto di Livio si confà meglio con una pacifica generale sottomissione al lodo d'Annibale, se pur tal lodo ci fu.

È che a meno d'un secolo di distanza dai fatti ed a meno di 40 anni dalla distruzione del nome de' Boi, colpevoli d'un fatto poco maggiore, nulla poteva essere meno prudente del confessare d'aver aiutato Annibale con tutte le proprie forze.

Questa differenza sparirebbe se, come altra volta, meno felicemente, pro-

posi il *montani* potesse rigurdarsi come traduzione erronea d'*Alpici*, altra forma del nome Alebicii o Lebicii, preferita da Cornelio e da Cesare. (1).

31. Annibale è venuto in Italia dalla Spagna per la via che tutto o quasi tutti allora tenevano. Ma non è la cosa più facile il dipanar sempre negli storici antichi l'ingarbugliata matassa.

Ho già troppe volte ricordato l'equivoco del nome Rodano, il cangiamento d'*Alibicii* in *Allobrogi*, il Po degli antichissimi e di Polibio nascente come il loro Rodano, la nostra Durance-Clarée, dal Tabor e non dal Monviso.

Il *Graius mons* di Cornelio, vissuto anteriormente ad ogni appropriazione del nome *Graius* a un determinato valico o ad un determinato tronco della catena alpina, non può significare nè le nostre Alpi Graie, nè tanto meno il Crammont, ma significa semplicemente (come *Graiae Alpes* in Ammiano) le Alpi occidentali. Altrettanto è da dire del *Cremon* di Celio Antipatro, ancora più antico.

Polibio è il primo scrittore a noi pervenuto che distingue le Alpi dall'Apennino: ma le sue Alpi vanno per le Alpi di Provenza a finire nella montagna di S. Vittoria, e l'Apennino suo comprende le nostre Alpi Marittime.

In origine *Alpi*, *Pennino* ed *Apennino*, sono sinonimi, e significano *monti* in genere. Per anacronismo queste tre voci si adoperarono l'una per l'altra anche dopo Polibio. Ed i Romani credettero avesse il nome di Pennino, dal *Poenus Hannibal*, ora tutta la catena alpina, ora il solo valico d'Annibale. Più tardi quel nome fu applicato al G. S. Bernardo.

Finalmente la Durance-Clarée portava a monte il nome celto-ligure di *Durentia* o *Druentia*, che non è altro che *torrente* e che poi le rimase.

32. La via d'Annibale dal Rodano alla pianura del Po è dunque ora completamente nota: tanto lo studioso dell'arte militare quanto il semplice turista può percorrerla per intero a piedi, e nella sua quasi totalità in automobile ed in gran parte anche per ferrovia; può riconoscere i luoghi *de visu* e completare con la sua imaginazione le sobrie magistrali descrizioni di Polibio che li visitò e quelle un po' meno sicure, ma quasi sempre felici anch'esse di Livio che non li vide.

Tutti i laboriosi studî anteriori sono riusciti vanissimi, tanto quelli, d'infausta memoria, dell'Hennebert, quanto le coscienziose ricerche del prof. Chappuis, che errò per quattro anni per le Alpi occidentali, quanto le insistenti e faticose ricognizioni del Perrin, dell'Azan e del Colin, le quali tutte si raccolsero intorno ad un errore non inutile, anzi forse necessario. Credo che tutte queste indagini furono fatte per incarico ed a spese del governo Francese. Altri governi debbono aver sussidiato l'Osiandere e, credo, anche il Fuchs. Invece io ho fatto tutto a mie spese. Non essendo ricco, domandai sussidî, aiuti anche indiretti. Non ebbi nulla da nessuno.

La fortuna ha voluto premiare la mia perseveranza ed il mio sacrifizio. In

(1) Per *restituire* Polibio alla verità completa ed alla sua forma genuina basta *rimettere* nel suo testo *Alebicii* in luogo di *Allobriges*.

Quanto a T. Livio, certo egli trovò già nelle sue fonti *Allobrogi* in luogo di *Alebicii*. Qui dunque si tratta di *correzione*, non di *restituzione*. Vi sono in Livio altri errori, che solo in minima parte interessano la via d'Annibale. Un *Volcarum* che forse è da correggere in *Umbranicarum*, al § 31,5 dopo il *prope* manca quasi certamente *Alpes*; al § 34 il *culloribus* deve indubbiamente cangiarsi in *Caluriges*, e al § 32 l'*animalia inanimaliaque* in *animalia inanima alique*. Su quest'ultimo punto veggasi il prossimo bollettino storico subalpino.

questo agone quasi sconosciuto ai miei connazionali, nel quale tanti stranieri sono scesi, la vittoria rimane per intero all'Italia.

La quale però, distratta e preoccupata da ben maggiori sollecitudini, o non lo sa, o non se ne cura.

È forse che Annibale e la meravigliosa epopea per la quale l'Italia antica trionfò di lui, riguarda, più che noi, gli stranieri ? O è che la coscienza dell'interesse della nostra storia per noi non si è ancora abbastanza in noi connaturata ? O piuttosto gli artifici degli storici d'oltr'alpe, i quali, pur di rimpicciolire quanto è romano, involontariamente diminuirono Annibale stesso, hanno potuto nelle nostre menti immiserire quell'epopea ? Aspetterò che tali nebbie si dileguino.

Bologna, febbraio 1925.

ING. TOMMASO MONTANARI.

IL PIANO D'OPERAZIONE TEDESCO NEL 1914

(con uno schizzo fuori testo)

I progetti di operazione dei successivi capi di Stato Maggiore.

Il « Reichsarchiv » di Potsdam — che conserva tutti i documenti militari tedeschi — ha pubblicato, come si è detto, i primi due volumi di quella che costituirà la storia ufficiale germanica dell'ultima guerra. Sono quì messi in luce la genesi e l'evoluzione del concetto strategico da cui trasse origine il piano di operazioni applicato dallo Stato Maggiore germanico nel 1914; l'ordinamento di questo piano vi appare giustificato dalla convinzione profonda che la vittoria fosse possibile solo a condizione di sconfiggere gli avversari l'uno dopo l'altro. La vittoria era basata sulla rapidità delle operazioni, che dovevano permettere di far massa prima sull'una e poi sull'altra fronte.

Il difficile problema si era già affacciato alla mente del primo Moltke, quando ancora la pace con la Francia non era stata firmata a Francoforte: « La guerra simultanea con la Russia e con la Francia rappresenta il pericolo più grave che possa minacciare l'esistenza del nuovo Impero... Sarà bene pensare in tempo al mezzo di difendersi » (1). I quattro capi di Stato Maggiore susseguitisi dal 1870 in poi — Moltke primo, Waldersee, Schlieffen, Moltke, secondo — non ebbero pensiero più assillante. Il grande Moltke di fronte alle difficoltà contro cui avrebbero urtate le operazioni alla frontiera occidentale, preferì impiegare il grosso delle forze contro la Russia, mantenendo la difensiva verso la Francia, spintovi dalla considerazione che mentre ad ovest, fra il Belgio e la Svizzera, c'erano solo 225 chilometri di frontiera fortificata da difendere, ad est ce n'erano ben 750, senza un vero sistema di fortificazioni. L'offensiva contro la Francia gli pareva d'altra parte difficilissima, date le difficoltà della manovra fra il sistema di fortificazioni della zona francese di frontiera. Non risulta che abbia pensato, a passare per il Belgio: nel caso che lo avessero fatto i Francesi, riteneva di poterli prevenire con un attacco sul fianco puntando dalla Mosella.

Waldersee, successo al Moltke nel 1888, aveva già fatto sentire la sua influenza al grande Stato Maggiore fin dal 1882, dopo la nomina a Quartierma-

(1) MOLTKE: *Denkschrift vom April 1871.* (Memoriale dell'aprile 1871).

stro Generale: non cambiò perciò sensibilmente le disposizioni alle quali aveva collaborato.

Nominato capo di Stato Maggiore lo Schlieffen, le mutate condizioni politiche e militari modificarono le vedute del Grande Stato Maggiore Germanico; l'importanza della Russia diminuì, poco alla volta, di fronte a quella che veniva ad assumere la Francia. Il nuovo capo di Stato Maggiore decise, in caso di conflitto europeo, di prendere l'offensiva prima contro i Francesi, poi contro i Russi, rovesciando così completamente il piano del Moltke.

In un primo tempo, neppure lo Schlieffen pensò ad attaccare la Francia attraverso il Belgio. Tuttavia col migliorare delle condizioni dell'esercito francese risultò evidente che i Tedeschi non avrebbero potuto più fare assegnamento sulla maggiore rapidità della loro mobilitazione e della loro radunata in confronto di quelle nemiche. Le modalità escogitate dal vecchio Moltke per la difesa della frontiera occidentale con poche forze, parvero perciò di assai ardua attuazione, se non addirittura inapplicabili. Essendo giunto alla conclusione che l'avversario più forte e più pericoloso fosse la Francia, Schlieffen giudicò che convenisse attaccarla subito, col maggiore numero di forze.

Pur ritenendo di poter prendere contemporaneamente l'offensiva contro i Russi, l'avanzata contemporanea dei Tedeschi verso il Narew e degli Austro-Ungarici dalla Galizia, concepita dal Moltke e dal Waldersee, gli parve troppo azzardata a causa dell'eccessiva vastità del territorio intercedente fra le due armate alleate, e tanto più pericolosa in quanto che i Russi erano riusciti ad accelerare sensibilmente le operazioni di mobilitazione e di radunata. Preferì perciò di fissare la Vistola come direzione d'attacco per il nucleo principale delle forze tedesche dislocate al confine orientale, (forze che dovevano riunirsi nell'alta Slesia e nella Posnania meridionale), mentre l'esercito austro-ungarico, dalla Galizia occidentale, avrebbe operato con un corpo di « Landwehr ».

La difesa della Prussia orientale sarebbe rimasta affidata a poche forze.

Per quanto riguarda l'intervento delle truppe italiane a fianco degli eserciti imperiali, è da notare che lo Stato Maggiore Germanico non volle, dopo il riavvicinamento anglo russo del 1907, che se ne tenesse conto nel computo delle forze. « Data l'ostilità dell'Inghilterra », dice la relazione dell'Archivio di Stato, « le Potenze centrali non potevano più contare sull'aiuto dell'Italia. Questo paese non poteva sostenere una guerra contro l'Inghilterra; d'altra parte il dissidio con l'Austria, un momento sopito, rinasceva più acuto » (1).

D'altronde il piano di Schlieffen che nella forma definitiva risale al 1905, non prevede l'impiego di un contingente italiano: « Non si fece nessun assegnamento su una cooperazione di forze italiane fuori d'Italia, anzi neppure sulla partecipazione dell'Italia alla guerra. Il conte Schlieffen la definì sempre una « illusione » (2).

Questo piano che servì di base al Comando Supremo tedesco per le operazioni del 1914 in Francia, non esaminava particoleggiatamente il caso di guerra contro la Russia perchè, « il conte Schlieffen non aveva creduto di insistere presso il capo di S. M. austro-ungarico onde arrivare ad un accordo concreto circa le prime operazioni contro i Russi: la vittoria delle armi tedesche in Francia co-

(1) *Reichsarchiv: Der Weltkrieg*, 1914-1918. — Berlino, Mittler 1925-vol. I, pag. 10.
(2) Op. cit., Vol. I, pag. 61.

stituiva la premessa per condurre felicemente a termine la guerra contro l'Impero moscovita e, di conseguenza, per la vittoria finale dell'Austria-Ungheria. Il problema della cooperazione fra i due eserciti avrebbe quindi cominciato ad acquistare importanza solo quando fosse stato possibile distogliere dalla fronte occidentale grandi forze tedesche. Era perciò impossibile prevedere, « a priori », quale sarebbe stata in quel momento la situazione di fronte alla Russia » (1).

Contro la Francia, l'Inghilterra ed il Belgio doveva perciò operare quasi la totalità dell'esercito tedesco: 23 corpi d'armata, 12 corpi di armata e mezzo di riserva, 8 divisioni di cavalleria, concentrati fra Metz e Crefeld, dovevano formare la massa d'attacco: altri tre corpi d'armata e mezzo, uno e mezzo di riserva e tre divisioni di cavalleria dovevano (coi presidi di Metz e di Strasburgo) proteggere il fianco sinistro in Lorena: sul Reno superiore non dovevano rimanere che tre brigate e mezzo di « Landwehr »; una sola nell'Alsazia Inferiore. La massa delle forze sarebbe stata suddivisa in tre grandi gruppi: uno a sinistra di 5 divisioni di cavalleria e 16 di fanteria, seguite da 7 corpi d'armata di riserva; quello del centro di 13 divisioni e quello di destra di 24 divisioni. Questi tre gruppi dovevano eseguire, perno a Metz, una conversione per portarsi, in un primo tempo, contro il fronte Verdun-Dunkerque.

Il gruppo settentrionale doveva procedere celeremente attraverso il Belgio, accerchiare Anversa e spiegarsi al più presto ad occidente di Namur. I due gruppi rimanenti dovevano intanto procedere più lentamente, quello del centro contro il fronte Namur-Méziéres e quello di sinistra verso il tratto Méziéres Verdun. Le 10 divisioni di riserva in seconda linea dovevano avanzare per opporsi, eventualmente, ad un attacco dal fronte Toul-Verdun ed erano in seguito destinate all'accerchiamento di Verdun.

Sorpassata Namur, l'intera massa doveva convergere compatta in avanti con tutta la celerità che avrebbero consentito l'unità di azione e la necessità di ripristinare l'esercizio ferroviario. L'ala destra doveva essere scaglionata in profondità per opporsi a possibili operazioni del corpo di spedizione inglese.

Lo Schlieffen faceva conto di penetrare in Francia dalla frontiera belga, poco o punto fortificata: del pari sarebbe stata aggirata da nord la seconda linea di fortificazioni non completata che i Francesi avevano lungo l'Aisne (Verdun - Reims - Laon - La Féré).

Si riteneva di riuscire colla destra tedesca a ricacciare l'avversario contro il Giura e le fortezze della Mosella. Lo Schlieffen contava anche sulla sorpresa, e sul conseguente inevitabile disordine che l'offensiva avrebbe prodotto nei Francesi. Il movimento aggirante doveva, occorrendo, estendersi fino al mare. Qualora i Francesi avessero formato una fronte difensiva fra Parigi e La Fére, si doveva impegnarli di fronte, salvo a cercare la decisione accerchiando da ovest la fortezza di Parigi: lo stesso doveva avvenire nel caso che i Francesi si fossero ritirati dietro la Marna o dietro la Senna: ma, o prima o poi, avrebbero dovuto accettare battaglia (2).

Dei 33 corpi d'armata e mezzo (25 dell'esercito permanente, 2 e mezzo di riserva, 6 di « Ersatz ») destinati ad attaccare la linea Reims - La Fére - Parigi, un terzo almeno avrebbe dovuto procedere all'investimento di Parigi (3).

(1) *Reichsarchiv*: Op. cit., Vol. II, pag. 4.
(2) Generale ADRIANO ALBERTI: *Il maresciallo Hindenburg*, pag. 33.
(3) *Reichsarchiv*: Op. cit., Vol. I, pag. 59.

Il piano applicato nel 1914.

L'autorità di Schlieffen nell'ambiente dello Stato Maggiore tedesco era tale che, dopo la sua morte, non si credette opportuno cambiare il piano di operazioni. Il suo successore, e con lui l'intero Comando Supremo Germanico del 1914 aveva, come scrisse ironicamente l'ammiraglio Tirpitz, « una fiducia assoluta nella ricetta di vittoria del defunto Schlieffen » (1).

Ma pur avendo adottato il piano del suo predecessore, Moltke non si sentì l'animo di applicarlo integralmente perchè gli parve troppo azzardato lasciare l'Alsazia indifesa. Indebolì quindi l'ala destra, che Schlieffen voleva fortissima perchè a questa incombeva l'azione decisiva, e lasciò a difendere l'Alsazia-Lorena (oltre alla guarnigione di Metz e di Strasburgo e altre due brigate di « Landwehr »), la sesta (principe ereditario di Baviera) e la settima armata (generale V. Heeringen): e cioè una forza complessiva di otto corpi d'armata invece dei quattro e mezzo fissati dallo Schlieffen.

L'intenzione di Schlieffen era quella di tener vincolato il maggior numero di forze francesi col minor numero di forze tedesche e di continuare, nel frattempo, senza arrestarsi, il grande movimento aggirante attraverso il Belgio, perchè riteneva che fosse questo il mezzo più efficace per distrarre le armate francesi dall'Alsazia. Moltke invece credette di poter immobilizzare e forse battere l'avversario a sud di Metz, ma impiegando quasi il doppio di forze (2). Questa decisione venne presa dal capo di Stato Maggiore, sia perchè non aveva, negli effetti decisivi della manovra attraverso il Belgio, la medesima fiducia del suo precedessore; sia perchè riteneva che, qualora l'esercito francese fosse riuscito a spingere l'offensiva attraverso l'Alsazia fino in territorio tedesco, o anche solo fino alla sponda destra del Reno, sarebbe stato in condizione di dettare legge e quindi di costringere le armate germaniche a tornare rapidamente indietro, ed a combattere a fronte rovesciata (3).

Il piano di Schlieffen venne quindi adottato, ma con riserva. Al concetto dell'aggiramento si antepose quello di battere l'avversario dovunque se ne fosse presentata l'occasione. Perciò, allorchè parve che i Francesi volessero offrire una battaglia campale in Lorena, Moltke assecondò il loro movimento: e solo quando vide che la sua presunzione non si avverava, ritornò all'idea della manovra aggirante, come all'unica che potesse dargli modo di battere il nemico in campo aperto (4).

L'idea di ritirare in un secondo tempo numerose forze dalla sesta e dalla settima armata, per mandarle all'ala opposta non venne, per questo abbandonata: non pare tuttavia che sia stato tenuto il debito conto delle difficoltà che si sarebbero incontrate sia per disimpegnarle che per farle arrivare in tempo a destinazione. Il concetto principale dell'avvolgimento perdette in tal modo importanza ed efficacia (5).

---

(1) Lettera del 13 marzo 1915.

(2) Generale VON FREYTAG LORINGHOVEN: *Generalfeldmarschall Graf von Schlieffen*, pag. 143.

(3) *Reichsarchiv:* Op. cit., Vol. I, pag. 65.

(4) Id. Id. id. pag. 643.

(5) FREYTAG — LORINGHOVEN: Op. cit. pag. 144.

A mobilitazione ultimata la Germania, secondo i calcoli dello Stato Maggiore, mise in linea, sulla fronte occidentale, 922 battaglioni, 478 squadroni, 5250 pezzi: in tutto 1.600.000 uomini (1): e, stando alle affermazioni del capo dello Stato Maggiore francese, Buat (2) (confermate dal « Reichsarchiv ») avrebbe potuto inquadrarne, con un po' più di previdenza, altri 600.000 ancora.

Nel 1914 la massa dell'esercito tedesco che manovrava intorno al perno Metz-Diedenhofen contava in tutto 25 corpi, invece dei 35 e mezzo previsti nel piano di Schlieffen. Secondo questo progetto, ben 16 brigate di « Landwehr » avrebbero dovuto seguire questa massa; in realtà non furono che sei. Schlieffen aveva contato su 27 corpi d'armata e mezzo, ai quali dovevano seguire altri sei corpi d'armata « Ersatz » di nuova formazione, per l'avanzata contro la linea Aisne-Oise-Parigi: all'atto pratico non rimasero disponibili che 14 corpi d'armata. Secondo il computo di Schlieffen, i Tedeschi avrebbero, probabilmente, potuto disporre di forze sufficienti per costringere l'avversario a spostarsi verso sud-est e per avvolgere Parigi, isolata, con la loro estrema ala destra. Nel 1914 il Comando Supremo fu dominato dall'idea di allontanare i Francesi dalla loro capitale; ma non potendo disporre di forze sufficienti per difendersi dal campo trincerato di Parigi, e tanto meno poi per aggirarlo da ovest con l'ala destra, era condannato, fin dal principio, a veder fallire l'impresa. Contrariamente a quanto era stato previsto, poi, le unità della sesta e della settima armata non si ritirarono tempestivamente, nè si inviarono all'ala destra; e le formazioni « Ersatz », vennero invece, per la maggior parte, impiegate dall'ala sinistra nel vano tentativo (dopo la battaglia di Saarburgo) di avanzare fra Toul ed Epinal. Si aggiunga a questo che le prime notizie allarmanti giunte dalla Prussia orientale fecero ritirare dal punto più importante due corpi d'armata, e che molte forze dovettero rimanere all'assedio di Anversa e di Maubeûge, contrariamente alla previsioni di Schlieffen (3).

Considerazioni dei critici militari.

Il piano dello Schlieffen — com'è noto — portò i Tedeschi alla Marna. Le cause di questo disastro, (poichè la Marna fu realmente un disastro non per le conseguenze immediate della battaglia, ma perchè segna il crollo di tutta la concezione strategica dello Stato Maggiore germanico, che faceva dipendere la vittoria finale dalla rapidità del successo delle operazioni) furono molteplici e non sono ancora del tutto chiarite. L'opportunità d'una critica a fondo del piano tedesco appare quindi discutibile, anche perchè nell'attuazione d'un concetto entrano troppo elementi imponderabili a modificarne gli effetti; ma ciò non implica che non si possano rilevare — non in base ai risultati, ma in linea di principio — quelli che sono i difetti congeniti del concetto informatore.

Il piano di Schlieffen mirava all'accerchiamento strategico: concetto di difficilissima attuazione pratica, date le non poche circostanze sfavorevoli che già, *a priori*, si delineavano.

(1) *Reichsarchiv*: Op. cit., Vol. I, pag. 69.
(2) General BUAT: « *L'armée allemande dans la guerre mondiale 1914-1918* ».
(3) Ten. Colonnello FOERSTER: « *Graf Schlieffen und der Weltkrieg* », pag. 34.

Doveva, anzitutto, essere evidente che i mezzi per trasportare le forze all'ala minacciata erano assai superiori per i Francesi, i quali disponevano al loro tergo dalle rete ferroviaria intatta, mentre invece i Tedeschi trovavan o le opere d'arte interrotte, ed almeno da principio, le ferrovie disorganizzate.

Inoltre, la sorpresa era esclusa; anzi dopo i primi giorni, era manifesto che i Franco-Inglesi, intuita la minaccia di accerchiamento, non si sarebbero rassegnati a subirla. Basta aggiungere che, a rendere più difficile il segreto della manovra, era intervenuta, in modo abbastanza efficace, l'aviazione; elemento già molto importante all'inizio della guerra mondiale e che non esisteva ancora all'epoca del« Kriegsspiel » del conte Schlieffen, ma che vale da solo — com'è noto — ad escludere la sorpresa da parte di masse che avanzino di giorno.

È tuttavia da notare che, data la vasta intelligenza dello Schlieffen, questi sarebbe stato presumibilmente il primo ad accorgersi che non si può aggirare un nemico forte e ben condotto, il quale, una volta intuita la minaccia, esplichi ogni mezzo per evitarla. Egli stesso aveva nei suoi ultimi tempi rivolto la mente ad altre manovre, ideando nel 1912 un altro progetto di operazioni, nel quale veniva considerata l'eventualità che il nemico fosse riuscito a stabilire una fronte continua fra Anversa e la Svizzera e risultasse perciò impossibile l'aggiramento; in tal caso si proponeva un attacco generale inteso soltanto ad impegnare l'avversario ad impedirgli la libera disponibilità delle forze, per assorbire le sue riserve. In seguito si doveva effettuare lo sfondamento nel tratto tatticamente meno forte, attaccandolo con una massa tenuta in riserva e dotata di numerosa artiglieria pesante. Avvenuto lo sfondamento, si sarebbe passati allo sfruttamento strategico del successo avvolgendo il fianco e prendendo, possibilmente, a tergo uno dei tronconi dell'esercito avversario.

Tuttavia per l'attacco, pur soltanto impegnativo, dalla fronte fortificata dell'alta Mosella, contro il corridoio fra Epinal e Toul e del ciglione fra Toul e Verdun, Schlieffen stabiliva che si dovesse procedere con mezzi della guerra d'assedio, ciò che fu nel 1914 trascurato da entrambe le parti, presumibilmente per eccessiva fiducia nel successo (1).

Passando all'esame delle condizioni in cui vennero a trovarsi i Tedeschi al confine orientale non bisogna dimenticare che, nel 1914, il Comando Supremo tedesco non poteva lasciare quasi senza difesa il confine orientale, come voleva Schlieffen: questo sia a causa della maggior celerità con cui venne fatta la mobilitazione russa che per i riguardi dovuti all'Austria Ungheria. Se si pensa poi alle condizioni geografiche del confine orientale ed ai numerosi incarichi che incombevano a quest'armata, si è costretti a riconoscere che i quattro corpi d'armata e mezzo, la divisione di cavalleria e le tre brigate di « Landwehr » assegnate all'ottava armata (generale von Prittwitz) rappresentavano il minimo delle forze indispensabili per provvedere alla difesa del confine orientale (2).

L'opera del generale Moltke — per quanto riguarda l'applicazione del piano di Schlieffen — è stata variamente giudicata e, spesso, aspramente criticata. Senza voler entrare in merito e rimanendo sempre all'esame della

(1) ALBERTI, Op. cit., pag. 34.
(2) FREYTAG - LORINGHOVEN, Op. cit., pag. 145.

concezione strategica non è azzardato affermare che l'errore suo sostanziale lo rileva il maresciallo Hinderburg, con una frase caratteristica, quando definisce le operazioni sulla fronte francese nel 1914 « un annacquamento del concetto informatore » (1) di Schlieffen; perchè se gli altri errori trovano una spiegazione nelle circostanze non pare che il secondo Moltke possa sottrarsi a questa critica del vincitore di Tannenberg.

Roma, Marzo 1925.

ROBERTO CHASTEL
Tenente di cavalleria.

(1) Maresciallo HINDENBURG : « *Aus meinen Leben* ».

NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

1. *Istruzione provvisoria sull'equipaggio leggero da ponte (aprile* 1924).

1. *Istruzione provvisoria sull'equipaggio leggero da ponte (aprile* 1924). — L'equipaggio leggero da ponte (E. L. P.) è caratterizzato dalla sua mobilità e dalla rapidità della sua messa in opera. È specialmente indicato per gli spostamenti delle truppe della divisione leggera.

Il materiale si compone essenzialmente di *sostegni* (mezze barche ; barche intere ; coscie) ; del *tavolato* (tavole, traverse) e degli attrezzi (ancore,cordami, uncini, forchette per i remi, montanti di spallette, paletti di sponda, remi).

Il materiale dell'E. L. P. è trasportato per mezzo di vetture ippomobili a 4 ruote (*haquets*) a 4 o 6 cavalli.

L'E. L. P. comprende 24 vetture che possono essere raggruppate in tre sezioni identiche di 8 vetture ciascuna.

L'istruzione provvisoria, di cui qui di seguito si riassumono le disposizioni principali, regola il maneggio ed il trasporto del materiale ; lo scarico, il carico, i mezzi di ancoraggio e la scuola di barcaiuolo.

Il materiale dell'E. L. P. permette la costruzione di passerelle semplici, di passerelle doppie di ponti leggieri e di pontoni chiatte.

La *passerella semplice* serve al passaggio del cavaliere con la sella ed il suo equipaggiamento ; mentre il cavallo passa a nuoto di fianco. Può anche essere utilizzata dalla fanteria in colonna per uno.

La *passerella doppia* serve al passaggio dei cavalli e dei cavalieri. Cavalieri appiedati in colonna per uno ; cavalli a distanza di almeno 4 metri. Essa può anche essere utilizzata dalla fanteria in colonna ; dalle vetture delle compagnie e dalle carrette delle mitragliatrici, vuote e trainate da uomini.

Il *ponte leggero* serve al passaggio in colonna per uno, eccezionalmente per due, dei cavalieri appiedati e dei cavalli (almeno un metro di distanza tra i quadrupedi) ; della fanteria in colonna per quattro con le file a distanza doppia di quella normale e senza cadenza ; dei pezzi leggeri da campagna,

delle carrette mitragliatrici; dei cassoni per munizioni a distanza di 10 passi tra i diversi veicoli; avantreni separati dai retrotreni.

Una *chiatta* può trasportare oltre al suo equipaggio (pilota e quattro rematori), trenta fanti con armi e bagaglio, o quattro cavalli insellati con relativi cavalieri, oppure selle, affardellamento, equipaggiamento di 50 cavalieri, oppure 12 ciclisti con le biciclette affardellate; oppure un pezzo leggero da campagna col suo avantreno ed i suoi serventi, ma senza cavalli.

Una *barca completa* può trasportare oltre all'equipaggio (un pilota, due rematori) dieci fanti con armi e bagagli; oppure 8 cavalieri con selle, affardellamento ed equipaggiamento; oppure infine quattro ciclisti con biciclette affardellamento ed equipaggiamento.

Coi materiali delle 24 vetture si possono costruire, adoperando esclusivamente sostegni galleggianti: un ponte leggero di 96 metri, oppure una passerella semplice di 188 metri; oppure una passerella doppia di 128 metri.

Il *ponte leggero* è costituito da barche intere e da tre file di tavole riunite in una traversa in ciascuna travata.

La *passerella semplice* è costituita da mezze barche e da una fila di tavole. Essa non può impiegarsi che su corsi d'acqua di velocità non superiore ad un metro al minuto secondo.

La *passerella doppia* è costituita da una barca intera e da una mezza barca, messe alternativamente, e da due file di tavole riunite da una traversa in ogni travata. Anche questa passerella non può essere costruita che per corsi d'acqua di velocità non superiore ad un metro al minuto secondo.

Una *chiatta* è costituita da due barche intere, tenute insieme da quattro tavole.

BULGARIA.

1. *L'industria mineraria in Bulgaria.*

1. *L'industria mineraria in Bulgaria.* — Il sottosuolo della Bulgaria si rivela ricco di giacimenti minerali di varia specie, dei quali soltanto una piccola parte viene finora sfruttata ed anche questa molto imperfettamente.

Le regioni meglio favorite sono la conca di Sofia, la catena centrale dello Stara-Planina, fra Gabrovo a nord e Kazanlik a sud, e la vallata della Maritza.

Lo sfruttamento delle miniere bulgare data dal tempo dei Romani. Nel XIV secolo i Sassoni si dedicarono, a loro volta, alla ricerca ed all'estrazione di vari minerali. Non sono ben chiari i motivi pei quali le miniere vennero più tardi abbandonate; ma forse sono da ricercarsi nelle crescenti difficoltà tecniche dell'estrazione a mano a mano che i giacimenti affioravano meno ricchi.

Durante la dominazione turca (1396-1878) l'industria estrattiva venne quasi a cessare; soltanto a Samokoff (sud di Sofia) si continuò l'estrazione del ferro, che datava da tempo immemorabile, pur con procedimenti affatto primitivi. Ma oggi i lavori vi sono del tutto sospesi sicchè questa miniera non ha più che un valore storico.

Si può affermare che la ricerca metodica delle ricchezze minerarie non è stata finora mai praticata in Bulgaria. Soltanto verso il 1890 si è iniziato un

primo esame generale, che ha confermata l'esistenza dei più svariati minerali: ma gli studi di dettaglio hanno fatto scarsi progressi, sopratutto per la mancanza di capitali.

Soltanto il minerale di rame è stato estratto regolarmente e con risultati soddisfacenti.

Benchè le miniere di carbone siano numerose ed i bisogni dell'industria e della popolazione piuttosto limitati, pure la Bulgaria è stata costretta per molto tempo ad importare una notevole quantità di combustibile, e soltanto negli ultimi anni la produzione è giunta a far fronte alle esigenze del consumo, lasciando persino un piccolo margine all'esportazione.

In generale sembra che la parte ovest del paese sia più ricca in minerali delle altre regioni. Il terreno arcaico dei massicci montani di Ossegovo e di Rui (tra Samokoff e Banjaka) è assai ricco di giacimenti di varia natura; e non meno importanti appaiono i bacini minerari esistenti nei Balcani di Wratza, ai due lati della lunga stretta del fiume Isker.

Delle miniere di rame la più importante è quella di Plakalnitza, giacente appunto in tale regione; ma giacimenti di rame naturale si trovano anche nella Crebenets-Planina (Balcani orientali), e bacini di pirite cuprifera nella regione di Breznik, nella zona di Burgas, ed altrove.

Il ferro appare in molti punti sotto forma di magnetite, ematite, pirite, limonite, ma non è utilizzato a causa della concorrenza occidentale.

Nei Balcani e nei Rodopi si trovano piombo argentifero, stagno, zinco, e nella zona di Varna, manganese.

Alcuni fiumi, specialmente nella Macedonia bulgara (regione di Névrokop) e nella Bulgaria meridionale, trascinano sabbie aurifere che, in altri tempi, alimentavano una certa industria estrattiva, ma che oggidì restano abbandonate perchè il rendimento non basterebbe a compensare la spesa.

Infine si trovano anche talco, scisti bituminosi, asfalto, grafite ed amianto.

Finora, a malgrado ipotesi che parrebbero giustificate dalla simmetria esistente fra Balcani e Carpazi, non è stata accertata la presenza di sorgenti di petrolio.

Benchè nulla di definitivo si possa dire, sembra tuttavia che i depositi metalliferi della regione bulgara siano caratterizzati da una grande varietà, ma da limitate possibilità di sfruttamento.

Comunque, numerose autorizzazioni sono state accordate dal governo per la ricerca e l'esercizio di miniere di piombo, zinco, rame, ferro, manganese, argento e alluminio.

Le cave di pietra sono abbondanti e danno anch'esse materiali assai vari: marmi nelle montagne del Rila, nei Rodopi, nei dintorni di Berkovitza; graniti e gneiss nel gruppo montano del Vitosch, nel Rila, nei Rodopi, nelle colline di Filippopoli, silice, pietre da mola, calcari, nella regione di Russe; pietre litografiche a Naguscevo (provincia di Sofia); argilla refrattaria, cemento, ecc., in altri luoghi.

Esaminate così, in via generale, le possibilità minerarie della Bulgaria, si daranno ora notizie più particolareggiate di quelle miniere che, per le materie prime prodotte, possono assumere maggiore importanza dal punto di vista militare.

Giacimenti carboniferi :

Classificandoli in base ad un criterio geologico, si hanno :

1° Il bacino pliocenico di Vladaja-Pernik, di proprietà dello Stato ;

2° Il bacino pliocenico di Bobov-Dol, pure dello Stato ;

3° Il bacino pliocenico della Bulgaria meridionale (circondari di Stara-Zagora, Nova-Zagora, Tacirpan , Haskovo) ; si trovano in esso le concessioni Maritza (riservata allo Stato), Vulkan, Istotchnik, Nadejda, Spoluka, Rodope; ed altre minori, dello Stato e di privati ;

4° Il bacino pliocenico di Sofia ;

5° Il bacino pliocenico di Taciokonovo ;

6° Il bacino pliocenico di Tacian-Dere ;

7° Il bacino pliocenico di Kodjam ;

8° Il bacino pliocenico di Lom ;

9° Il bacino pliocenico di Slivnitza ;

10° Il bacino pliocenico di Gorna Dgiumaja.

Questi ultimi bacini sono assai più piccoli dei tre primi ; ma tuttavia in ciascuno di essi si annoverano parecchie concessioni, o già accordate o riservate per l'eventuale sfruttamento.

Indipendentemente dai summenzionati bacini terziari, si trovano in Bulgaria depositi carboniferi di altra formazione.

Il più importante di essi è costituito dalla regione carbonifera che comincia nei Balcani di Trevna, e che si prolunga fino ai Balcani di Sliven. La miniera più sviluppata è ivi quella denominata « Principe Boris », che fornisce un carbone di ottima qualità, capace di sviluppare fino 8200 calorie ; ma vi sono molte altre miniere minori alcune delle quali appartenenti a società straniere.

Sono infine da menzionare i depositi carboniferi dei Balcani occidentali e centrali, specialmente frequenti nella lunga stretta del fiume Isker. Delle varie miniere ivi esistenti la produzione più pregevole si ha in quelle denominate Nadejda, Krum e Orel, il cui carbone giunge a sviluppare 5600, 5650 e 7800 calorie rispettivamente.

La più importante miniera di carbone è quella di Pernik, situata ad una trentina di chilometri a sud-ovest di Sofia. Essa ha un'estensione di circa 800 ettari e fornisce un minerale contenente il 40 % di lignite, con un rendimento di 4200 calorie. Vi sono impiegati 6000 operai, e la produzione giornaliera ascende a 3000 tonnellate in media, con un totale di 900.000 tonnellate annue; ma potrebbe facilmente raggiungere le 4000 tonnellate al giorno. Durante la guerra questa miniera, che è di proprietà dello Stato fu da esso direttamente gestita, sicchè ebbe notevolmente a soffrirne. Ora si è in procinto di concedere una larga autonomia tecnica ed amministrativa. Tutto il combustibile occorrente per le ferrovie bulgare (1600 tonnellate giornaliere in media), e la maggior parte del carbone consumato nel paese, provengono dalla miniera di Pernik ; ciò spiega la preoccupazione dei bulgari alle frequenti minacce dei serbi di occupazione per cupidigia o per intimidazione, e per rappresaglia politico-militare, tanto più che l'operazione riuscirebbe assai agevole data la vicinanza della miniera al confine (40 chilometri circa).

Le altre miniere di carbone attualmente in esercizio, una quarantina all'incirca, dànno esse pure quasi esclusivamente lignite, con un potere calorifico

che raramente oltrepassa le 5000 calorie, e con una produzione complessiva che non supera le 200.000 tonnellate all'anno. Quest'ultimo dato conferma l'importanza vitale che assume per la Bulgaria, in caso di guerra, il poter garantire il possesso ed il libero funzionamento della miniera di Pernik, e la necessità di tenerne il massimo conto nel piano generale di difesa del territorio nazionale.

Infatti, nell'eventualità di occupazione o di inutilizzazione della miniera di Pernik per opera del nemico, l'intensificazione di produzione nelle rimanenti altre richiederebbe modernità di attrezzamento ed un complesso di condizioni che la Bulgaria è lungi dal possedere in grado tale da soddisfare a tutte le esigenze belliche.

Miniere metallifere :

L'estrazione dei metalli è meno sviluppata ancora che quella dei carboni. La sola miniera in pieno e regolare esercizio è quella di rame di Plakalnitza, della quale perciò, come si è fatto per la miniera carbonifera di Pernik, si espongono dati più particolareggiati.

La miniera di Plakalnitza appartiene alla « Società mineraria ed industriale di Plakalnitza », anonima con 5 milioni di franchi francesi di capitale, con sede sociale a Parigi ed uffici di direzione ad Elissina (stazione sulla strada ferrata Sofia-Plevna).

La miniera è situata presso il villaggio di Sgori-Grad (circondario di Wratza) ; ha un'estensione di 200 ettari, e giace in un terreno molto piegato e dislocato, composto di calcari dolomitici del triassico, sovrapposti a terre rosse quarzifere del trias inferiore.

Benchè sia una delle più antiche miniere della Bulgaria, essa è stata data in concessione soltanto dal 1899.

Accanto ai minerali cupriferi vi si trovano anche minerali di piombo, che vengono essi pure utilizzati, ma che lo saranno maggiormente con la progettata costruzione, ad Elisseina, di un'apposita fonderia. E non mancano minerali di zinco, specialmente negli strati superiori del terreno.

La miniera giace sopra un pianoro di 1100 a 1300 metri di altitudine, ed è collegata ad Elisseina — dove sorge la fonderia — mediante una funicolare aerea di km. 7,2 di lunghezza. La funicolare è a doppio cavo (portante e traente), con piloni di sostegno in ferro ; la capacità dei singoli vagonetti è di 4 quintali, e quella dell'intera linea di 15 tonnellate all'ora.

Nel 1923 la produzione è stata di 22.109 tonnellate di minerale di rame e 4210 di minerale di piombo ; la produzione media annuale è di 2000 tonnellate di rame.

Con l'ultimazione degl'impianti in corso la miniera sarà prossimamente in grado di procedere direttamente alla epurazione del metallo grezzo.

Gli operai impiegati sono 200 circa nella miniera ed altrettanti nelle officine ; ma già con gl'impianti esistenti se ne potrebbero impiegare 500 e 250 rispettivamente.

Il carbone occorrente per le diverse lavorazioni proviene quasi per intero dalla miniera Principe Boris, ed in piccola parte da quella di Pernik.

Anche questa miniera, la più importante della Bulgaria nei riguardi dell'industria bellica, ha l'inconveniente di trovarsi a soli 50 chilometri dal confine serbo.

Le altre miniere metallifere, tutte di minor rilievo, sono le seguenti:

Ferro: « Spassenie », nel circondario di Brevnicka; « Blahovest », nel circondario di Kasanlik; « S. Georges », nel circondario di Sofia.

Manganese: « Bisla », circondario di Varna, già sfruttata dai germanici durante l'ultima guerra, ma pel momento non in esercizio; « Dobra Wadejda », nel circondario di Jambolska; « Pobeda », servita da ferrovia Décauville, nel circondario di Sofia. Nella zona di Biala (Varna) sono stati ultimamente scoperti importanti giacimenti di manganese per opera di una società francese che ha già effettuati i primi invii di minerale in Francia; essendosi trovati nelle vicinanze anche depositi di antracite e di minerale di ferro, si parla di produrre sul posto il ferro-manganese e lo « spiegel » necessari all'industria metallurgica.

Rame: « Stsciastie », nel circondario di Belograd; « Ikononoff », presso Kara-Kiri; « Blagodat » che produce anche zinco e piombo, nel circondario di Kustendil; « Truds », presso Burgas; « Istok », circondario di Burgàs; « Sgori-Grad », circondario di Wratza; « Bàlkan », presso Sofia; « Tza Assek », nel circondario di Stanimaka.

Piombo: « Todor », nel circondario di Trenska; « Olovnik », nel circondario di Sofia; « Obscestvo », nel circondario di Sofia.

Zinco: « Rijj-Dar », nel circondario di Sofia; « Sednotscialenitza » (zinco e piombo), nel circondario di Wratza; « Blagodat », già menzionata.

Argento: « Narodn Stopanatvo », nel circondario di Trensk.

I dati relativi alla produzione delle miniere sono molto incompleti ed incerti: approssimativamente le quantità di minerali metalliferi annualmente estratti sono le seguenti:

minerali di rame	25.000	tonnellate
minerali di piombo	3.000	id.
minerali di zinco	1.000	id.
minerali di zinco e piombo	1.000	id.
minerali di piombo e rame	800	id.
minerali di manganese	800	id.

Il limitato rendimento delle miniere bulgare dipende certamente dalla mancanza di capitali; ma è anche soprattutto, come in tanti altri casi, un problema di comunicazioni. Dato il notevole sviluppo già preso dalla rete ferroviaria d'interesse generale, basterebbero assai spesso brevi tronchi di teleferiche e di ferrovie a scartamento ridotto per consentire l'utile sfruttamento d'importanti ricchezze minerarie esistenti.

FRANCIA.

1. *Periodo di servizio nelle altre armi degli ufficiali in eccedenza.* — 2. *Ufficiali specialisti d'artiglieria.* — 3. *Avanzamento degli ufficiali di riserva.* — 4. *Estensione del beneficio della riduzione di 6 mesi di servizio.* — 5. *Concorso generale degli autocarri a gassogeno.* — 6. *Concorso per le trattrici aspiranti al premio governativo.*

1. *Periodo di servizio nelle altre armi degli ufficiali in eccedenza.* — Poichè esiste una eccedenza abbastanza sensibile nei quadri di alcuni corpi di fan-

teria e di cavalleria, il Ministro della guerra francese, con circolare in data 31 dicembre 1924, ha stabilito che gli ufficiali possano effettuare dei periodi di servizio di 9 mesi nelle altre armi, allo scopo di perfezionare la propria istruzione militare.

La direzione di questi periodi di servizio viene lasciata direttamente ai generali comandanti di corpo d'armata, con l'osservanza di alcune prescrizioni di carattere generale riguardanti i gradi e la situazione di carriera.

Possono fare questi periodi di servizio tutti gli ufficiali delle dette armi dal grado di capitano a quello di colonnello.

Si comincierà dai volontari.

Gli ufficiali di fanteria potranno servire in artiglieria, nei carri armati, nel genio e nella cavalleria, dove non vi siano eccedenze.

Gli ufficiali di cavalleria, in artiglieria, nei carri e in fanteria, dove non vi siano eccedenze.

È ammesso anche il servizio in aeronautica eccezionalmente ed a domanda.

2. *Ufficiali specialisti d'artiglieria.* — Una circolare in data 2 gennaio prevede per quest'anno l'organizzazione dei seguenti corsi e periodi di servizio destinati a specializzare gli ufficiali di artiglieria nei servizi del materiale e delle munizioni:

1° Alla scuola centrale di pirotecnica di Bourges: corso di munizioni, della durata di circa 6 mesi, destinato a fornire agli stabilimenti d'artiglieria degli ufficiali artificieri. Alla fine di tale corso questi ufficiali saranno ripartiti, secondo i bisogni fra i diversi stabilimenti d'artiglieria, come aggiunti ai capi del servizio delle munizioni;

2° All'ispettorato generale del materiale d'artiglieria a Parigi. Corsi della durata di 3 mesi circa (di cui un mese in uno stabilimento per formare degli ufficiali incaricati della direzione delle squadre di riparazione del materiale di artiglieria;

3° In uno stabilimento di costruzione di artiglieria. Corsi della durata di tre mesi circa per gli ufficiali da destinarsi al servizio del collaudo dei legnami negli stabilimenti di costruzione d'artiglieria.

I tenenti e capitani possono presentare domanda per tali corsi.

Gli ufficiali per il servizio delle munizioni saranno scelti di preferenza fra quelli già provvisti del brevetto di artificiere.

Quelli che dovranno seguire il corso per il materiale di artiglieria o per il servizio dei legnami, saranno scelti di preferenza fra i vecchi allievi delle scuole di arti e mestieri o professionali.

3. *Avanzamento degli ufficiali di riserva.* — La legge dell'8 gennaio 1925, sull'organizzazione dei quadri di riserva dell'esercito, dispone al suo articolo 44 che gli ufficiali di riserva i quali abbiano servito durante la guerra 1914-18 come comandanti di battaglione o gruppo di squadroni, o in un grado inferiore, potranno essere promossi al grado immediatamente superiore nella riserva, sulla base del semplice apprezzamento dei loro servizi di guerra e senza che essi siano tenuti a soddisfare le condizioni imposte per l'avanzamento nella suddetta legge.

Quelli che hanno acquistato il grado di tenente colonnello potranno eccezionalmente, e colle stesse condizioni, essere promossi al grado di colonnello nella riserva.

Il Ministro della guerra prescrive ora che di queste disposizioni i comandanti di corpo d'armata tengano subito conto, iniziando un lavoro supplementare di proposte d'avanzamento di tutti gli ufficiali di riserva che soddisfino alle condizioni suddette.

4. *Estensione del beneficio della riduzione di 6 mesi di servizio.* — L'articolo 2 della legge del reclutamento del 1° aprile 1923 consente una riduzione di 6 mesi di servizio ai figli primogeniti di una famiglia di 5 figli o più, appartenenti alla classe 1922 e posteriori.

Questa disposizione, che aveva per iscopo di venire in aiuto alle famiglie numerose nella misura consentita dal mantenimento degli organici, è stata applicata finora a tutti i contingenti venuti sotto le armi.

Ma in pratica essa è apparsa troppo restrittiva, lasciando sussistere una quantità di casi interessanti ai quali non era possibile dare soddisfazione nelle condizioni dell'attuale legislazione.

Perciò il generale Nollet, in conformità degli impegni presi davanti al Parlamento, ha cercato i mezzi per allargare la misura in questione, senza nuocere troppo al mantenimento degli organici necessari.

A questo scopo egli ha fatto approvare dal Consiglio dei ministri un progetto che accorda a tutte le famiglie di cinque o più figli il beneficio di una riduzione di sei mesi di servizio, di cui godrà uno dei maschi di questa famiglia, restando inteso che la diminuzione di forza che ne sarà la conseguenza verrà compensata col reclutamento immediato di un personale civile militarizzato di eguale forza.

5. *Concorso generale degli autocarri a gassogeno.* — In una recente riunione, il comitato scientifico del petrolio ha deciso di organizzare per il 15 settembre 1925 un concorso generale degli autocarri a gassogeno.

La preparazione del programma è stata affidata ad un comitato presieduto dal signor Koenigs, membro dell'Istituto e professore della facoltà delle scienze.

Le prove che si svolgeranno nella regione del nord, comporteranno un percorso di circa km. 2000 e saranno seguite da prove al banco. Potranno essere usati come combustibili il legno, il carbone di legno, il Coke e gli agglomerati, ad esclusione del carbon fossile crudo.

6. *Concorso per le trattrici aspiranti al premio governativo.* — Anche nel 1925 avrà luogo il solito concorso per le trattrici aspiranti al premio governativo.

Il giornale ufficiale pubblica le disposizioni che lo regoleranno. Se ne riassumono qui di seguito le principali:

« È previsto il concorso di trattrici agricole pesanti e leggere, a carburante liquido, o munite di gassogeno a carbone di legno.

« Le trattrici pesanti dovranno possedere i requisiti che consentano il loro impiego per la trazione di materiali di artiglieria a trazione animale di un peso massimo di kg. 4000 in tutti i terreni accessibili a tali artiglierie ed in particolare in terreni di mediocre consistenza o sconvolti da un bombardamento.

« Le trattrici leggere dovranno trainare nelle stesse condizioni artiglierie a trazione animale di un peso massimo di kg. 1600 ».

GERMANIA.

1. *L'impiego delle truppe del genio durante le marce di grandi unità.*

1. *L'impiego delle truppe del genio durante le marce di grandi unità.* — Il maggiore del genio Klingbeil, addetto al comando delle fortificazioni di Wilhelmshaven, ha pubblicato recentemente uno studio (che ha trovato largo favore nei circoli militari), nel quale espone ed illustra una sua tesi personale circa l'impiego del genio durante le marce in generale ed in particolare durante quelle in vicinanza del nemico, nonchè sulla condotta delle marce stesse.

Secondo l'autore i motivi che ora impongono una revisione delle teorie che al riguardo dominano nell'esercito germanico dipendono:

1° Dallo sviluppo dell'aviazione oggi più perfezionata che alla fine della guerra;

2° Dall'aumento imprecisato ed imprevedibile, ma indubbiamente notevole e costante delle gittate dei pezzi di artiglieria, combinato coi perfezionati metodi di tiro;

3° Dallo sviluppo della trazione meccanica a scapito di quella animale;

4° Dall'impiego, anche nella guerra di movimento, di carri armati veloci;

5° Dal rapido esaurirsi della efficienza combattiva delle truppe, il che rende necessario, per l'affluire dei rincalzi e la sostituzione degli elementi provati dalla battaglia, il movimento rapido ed il tempestivo intervento di divisioni di 2ª, 3ª e persino di 4ª linea.

Le deduzioni che il Klingbeil trae dalla cresciuta importanza dell'aviazione come arma di combattimento, tenendo il debito conto delle restrizioni che in proposito sono state imposte alla Germania dal trattato di Versailles, si riassumono nell'affermazione che, nel futuro, la marcia (sia notturna che diurna) della divisione sarà preferibilmente effettuata, anzichè su una sola colonna, come viene ancora prescritto dalle norme dei vari eserciti, su due o più colonne affiancate.

Anche nel campo delle marce, come in quello del combattimento, si renderà quindi opportuno il frazionamento delle forze in *scaglioni misti, piccoli ed efficienti.*

Sarà pure necessario avviare l'artiglieria pesante ed autoportata su itinerari speciali e differenti da quelli sui quali marcia la fanteria.

Secondo l'autore un tale sistema di marcia, che egli chiama « frazionata » o « a scaglioni paralleli », presenta, pel comando che deve predisporla e dirigerla, difficoltà quasi insormontabili, qualora non esistano una rete stradale bene sviluppata, mezzi di trasmissione perfetti e sistema cartografico preciso.

E l'*impiego delle truppe del genio*, egli prosegue, è in stretto rapporto con l'esecuzione della « marcia frazionata », perchè tra i còmpiti principali del genio rientra precisamente quello di facilitare alle truppe il celere superamento degli ostacoli naturali od artificiali che ne ostacolano il movimento. Di qui la necessità di assegnare riparti di zappatori del genio ed equipaggi

da ponte non soltanto alle avanguardie, ma anche a tutte le altre colonne nelle quali la divisione si è frazionata per l'esecuzione della marcia, colonne per la determinazione del numero delle quali naturalmente il numero delle strade esistenti è un fattore decisivo.

GRAN BRETAGNA.

1. — *Le due più potenti navi da battaglia.*

1. — *Le due più potenti navi da battaglia.* — Nei primi mesi del 1925, saranno varate in Inghilterra due grandi navi da battaglia considerate dai tecnici come le più potenti del mondo.

Caratteristica principale della *Nelson* e della *Rodney* è di aver tenuto calcolo, nella costruzione, degli ammaestramenti tratti dalla battaglia della Jutland; queste due unità fino al 1931 saranno le sole di tale genere costituite con nuovi criteri; infatti fino a tale anno per la convenzione di Washington nessuna unità di battaglia potrà essere sostituita. Le due « Nelson » impostate nel 1922 sostituiscono unità similari radiate.

Secondo informazioni americane le due navi avranno le seguenti caratteristiche: Dislocamento di 35.000 tonnellate; lunghezza m. 121; larghezza m. 33; immersione media m. 9,30; armamento principale IX 496 da 50 calibri in tre torri fissate sulla parte frontale della nave, quello secondario XII o XVI-152 sistemati a coppia, in torrette leggere con corazza di mm. 355. Le grosse artiglierie avranno una gittata utile di m. 27.432, i proiettili peseranno circa kg. 1000, così ogni bordata sarà di kg. 9.000 di velocità.

Questo rappresenta un'aumento di kg. 200 rispetto all'incrociatore corazzato « Hovel » ed alla « Queen Elizabeth »; le due unità inglese per ora più moderne.

Come potenza di urto e come portata di artiglieria, le due « Nelson » supereranno quelle di tutte le navi ed incrociatori da battaglia inglesi.

La concentrazione del tiro sulla parte frontale impedisce il tiro di poppa, ma questo non ha importanza, perchè permette una più efficace protezione delle artiglierie ed una maggiore semplificazione del controllo del tiro.

Notiamo che in progetto le unità tipo « Nelson » dovevano portare come armamento IX-456; a motivo della convenzione di Washington ai mm. 456 sono stati sostituiti i mm. 406 il tonnellaggio diminuito di tonnellate 1000.

Per il tiro *a. a.* saranno internati alcuni pezzi da mm. 102.

L'incrociatore « Hood » ha un dislocamento VIII-381, 12: 140-4 102 *a. a.* oltre piccole artiglierie e mitragliatrici.

Le tre « Maryland » americane di 33.125 tonnellate hanno due nodi meno di velocità, l'armamento di VIII-406, 14-127 e piccoli calibri, i mm. 406 internati in quattro torri binate, due sopra elevate come nelle nostre « Doria », così si hanno 4 pezzi poppieri per il tiro in ritirata e 4 prodieri per quello di caccia, la bordata in 8 pezzi, il peso dei proiettili circa kg. 8000 per ogni bordata.

Similari le due « Magato » giapponesi di 34.640 tonnellate e 24 nodi, sia per

il calibro che la sistemazione delle grosse artiglierie, maggior armamento secondario, 20-140, sistemato in lunghi bordi, minor lunghezza ma una maggior velocità.

Nel complesso per le caratteristiche offensive e difensive le due « Nelson » si possono considerare le navi più potenti del mondo.

JUGOSLAVIA.

1. — *Norme per l'invio di ufficiali, funzionari e militari di truppa dell'esercito e della marina S. H. S. all'estero a scopo d'istruzione.* — 2. *Esenzione dal servizio in caso di mobilitazione generale.*

1. — *Norme per l'invio di ufficiali, funzionari e militari di truppa dell'esercito e della marina S. H. S. all'estero a scopo d'istruzione.* — Allo scopo di tenere l'esercito e la marina all'altezza della cultura odierna e di dare incremento al progresso degli studi ed al perfezionamento della tecnica, ogni anno vengono inviati all'estero presso gli Stati con i quali la Jugoslavia è in relazioni amichevoli, un certo numero di ufficiali, di allievi delle scuole, di soldati, di funzionari e di studenti.

L'invio di militari e funzionari dell'esercito e della marina all'estero può avvenire :

1° A domanda degli interessati. Agli ufficiali e funzionari che abbiano desiderio di trascorrere qualche tempo all'estero frequentando determinati istituti e prestando servizio presso riparti di truppa, il Ministero concede fino ad un anno di licenza e continua a corrispondere loro gli assegni ordinari ;

2° A scelta. Ogni anno il Ministero della guerra e marina invia, a spese dello Stato, un certo numero di ufficiali generali, superiori e inferiori a frequentare corsi di istruzione all'estero, allo scopo di perfezionarsi nella propria specialità. La permanenza all'estero dura, generalmente, fino a sei mesi ;

3° Per concorso, secondo il quantitativo e le modalità da fissarsi volta per volta dal Ministero della guerra e marina, corrispondentemente alle necessità dell'esercito e della marina stessi.

A) Condizioni generali e speciali per l'invio all'estero.

Condizioni generali :

I candidati debbono :

1° Avere completa idoneità fisica ;

2° Avere note caratteristiche buone negli ultimi due anni (quando le circostanze lo imponessero sarà sufficiente la buona qualifica nell'ultimo anno) ;

3° Possedere determinati titoli di studi degli istituti militari e civili ;

4° Possedere attitudine allo studio della materia per la quale si recano all'estero. Le autorità superiori da cui i candidati dipendono dovranno esprimere il loro giudizio in proposito ;

5° Avere conoscenza sufficiente della lingua della nazione presso la quale si recano ;

6° Obbligarsi a reintegrare lo Stato delle somme spese a loro favore per la permanenza all'estero, qualora dovessero abbandonare l'istituto estero che frequentano, per insuccesso o per cattiva condotta ;

7° Obbligarsi, al ritorno dall'estero, a prestar servizio nell'esercito o nella marina S. H. S. per un periodo di tempo triplo di quello trascorso all'estero.

B) CONDIZIONI SPECIALI PER GLI ASPIRANTI A ISTITUTI E LABORATORI.

a) *Gli aspiranti di una scuola di guerra all'estero :*

1° Debbono avere già frequentato per un anno la Scuola di guerra di Belgrado (corso superiore dell'Accademia militare) ;

2° Non debbono avere un grado inferiore a quello di capitano di 2ª classe.

b) *Gli aspiranti alle scuole superiori di artiglieria o ad una scuola politecnica :*

1° Debbono essere sottotenenti ;

2° Debbono aver già frequentato un corso tecnico almeno per un anno ;

3° Debbono aver superati gli esami di matematica, meccanica, fisica, geometria e chimica secondo il programma del corso inferiore dell'Accademia militare.

c) *Gli aspiranti agli istituti di chimica :*

1° Debbono possedere il diploma di licenza ;

2° Non debbono avere il grado superiore a quello di tenente ;

3° Debbono superare gli esami nelle seguenti materie : matematica, geometria, fisica, chimica, armi, secondo il programma dell'Accademia militare inferiore.

d) *Gli aspiranti ingegneri e macchinisti :*

1° Debbono possedere il diploma di licenza ;

2° Non debbono avere il grado superiore a quello di tenente ;

3° Debbono avere frequentato un corso tecnico almeno per un anno ;

4° Debbono superare gli esami di matematica, geometria, fisica, meccanica e armi secondo i programmi del corso inferiore dell'Accademia militare.

e) *Gli aspiranti ai corsi di intendenza e amministrazione militare* :

1° Debbono avere il grado di capitano ;

2° Debbono avere prestato già servizio per tre anni nelle specialità o nel reparto della specialità ;

3° Debbono superare gli esami di amministrazione militare, di elementi di strategia, di chimica organica secondo il programma del corso inferiore dell'Accademia militare e di matematica secondo il programma delle classi medie del ginnasio (1).

---

(1) Hanno diritto di concorrere per l'invio ai corsi d'intendenza all'estero anche gli ufficiali di altre armi menomati fisicamente in seguito alla guerra, purchè durante il servizio compiuto in un ufficio del Corpo amministrativo dimostrino di aver le attitudini necessarie per essere trasferiti in detto Corpo.

f) *Gli aspiranti delle facoltà di geodesia nelle università straniere :*

1° Non debbono avere un grado inferiore a quello di capitano di 2ª classe ;

2° Debbono aver superato l'esame di licenza ;

3° Debbono superare un esame di elementi di geodesia superiore fisica, meccanica, geografia, geometria, topografia (1).

g) *Gli aspiranti ai laboratori pirotecnici, per la lavorazione degli esplosivi, dei gas asfissianti :*

1° Debbono essere sottotenenti ;

2° Debbono superare gli esami di matematica, geometria, fisica, chimica e armi secondo il programma del corso inferiore dell'Accademia militare.

C) CONDIZIONI SPECIALI PER GLI ASPIRANTI AI CORSI D'ISTRUTTORI E AL SERVIZIO PRESSO UFFICI, CORPI E RIPARTI.

a) *Ufficiali di Stato Maggiore inviati in servizio presso uno Stato Maggiore estero o presso riparti di truppe estere.*

Gli aspiranti dopo aver ultimato con successo la Scuola di guerra, e il corso di perfezionamento presso lo Stato Maggiore Generale, debbono aver trascorso un anno presso lo Stato Maggiore Generale, oppure presso lo Stato Maggiore di una grande unità o presso le truppe.

Debbono possedere gli stessi requisiti degli ufficiali di Stato Maggiore inviati all'estero per lo studio delle lingue.

b) *Ufficiali di fanteria che aspirano a frequentare scuole speciali o corsi :*

1° Non debbono aver un grado superiore a quello di maggiore ;

2° Debbono aver trascorso almeno 5 anni presso la propria arma ;

3° Debbono avere una conoscenza sufficiente della materia speciale che devono studiare all'estero.

c) *Ufficiali di fanteria che aspirano a frequentare le scuole di tiro :*

1° Debbono essere capitani ;

2° Debbono aver comandato la compagnia per un anno con esito ottimo ;

3° Debbono aver frequentato i corsi di perfezionamento per gli ufficiali di fanteria.

d) *Ufficiali di fanteria che aspirano a prestare servizio presso riparti di truppa all'estero :*

1° Debbono aver trascorso 5 anni nella propria specialità ;

2° Debbono essere sottoposti ad un esame di regolamenti.

e) *Ufficiali di cavalleria che aspirano a frequentare le scuole di equitazione o altri corsi pratici :*

1° Debbono aver trascorso almeno cinque anni nell'arma ;

2° Debbono superare un esame di regolamenti dell'arma.

) *Ufficiali di cavalleria che aspirano a prestar servizio presso riparti di truppa esteri :*

(Condizioni analoghe a quelle del comma *e*).

g) *Ufficiali di cavalleria che aspirano a prestar servizio presso i depositi di allevamento, di rimonta « cavalli e altri servizi analoghi :*

(1) Nel concorso per la facoltà di geodesia hanno la precedenza gli ufficiali che abbiano frequentato con successo l'Istituto geografico militare.

1° Non devono rivestire un grado superiore a quello di capitano ;

2° Debbono aver comandato il reparto dell'arma per un anno.

h) *Ufficiali di artiglieria che aspirano a prestar servizio presso reparti di truppe estere :*

1° Debbono essere capitani ;

2° Debbono aver comandato il riparto corrispondente al grado almeno per un anno ;

3° Debbono superare gli esami sulle seguenti materie : teoria e istruzione sul tiro, tattica, regolamenti vari di artiglieria.

i) *Ufficiali di artiglieria che aspirano a frequentare scuole di tiro e altre scuole o corsi pratici :*

1° Non debbono aver un grado inferiore a quello di capitano di 2ª classe ;

2° Debbono aver comandato il reparto almeno per un anno ;

3° Debbono aver ultimato con successo la Scuola di tiro di artiglieria.

l) *Ufficiali di artiglieria che aspirano a frequentare i corsi di informazione d'artiglieria :*

1° Non debbono avere un grado inferiore a quello di maggiore ;

2° Debbono avere la classifica di ottimi tecnici e aver ultimato con successo la Scuola di tiro d'artiglieria.

m) *Ufficiali di artiglieria che aspirano a frequentare i corsi di tiro antiaereo e altri corsi analoghi :*

1° Non debbono avere un grado superiore a quello di capitano ;

2° Debbono avere ultimato con successo la Scuola di tiro di artiglieria.

n) *Ufficiali di artiglieria che aspirano a prestar servizio presso i depositi d'allevamento cavalli :*

1° Non debbono avere un grado superiore a quello di capitano di 1ª classe ;

2° Debbono aver comandato il riparto per almeno un anno.

o) *Ufficiali del genio che aspirano a fare servizio presso riparti esteri di pionieri, pontonieri e ferrovieri :*

1° Non debbono aver un grado superiore a quello di capitano ;

2° Debbono aver comandato il riparto per almeno un anno ;

3° Debbono superare un esame sui regolamenti della propria specialità.

p) *Ufficiali del genio che aspirano a frequentare i corsi riflettori :*

1° Non debbono avere un grado superiore a quello di capitano;

2° Debbono avere prestato servizio per almeno tre anni nella specialità;

3° Debbono essere esaminati sui regolamenti delle specialità.

q) *Ufficiali del genio che aspirano a frequentare i corsi e le scuole di telegrafia :*

1° Non debbono avere un grado superiore a quello di maggiore ;

2° Debbono aver prestato servizio per almeno tre anni nella specialità ;

3° Debbono superare gli esami sui regolamenti della specialità e inoltre di matematica e fisica ;

4° Debbono aver frequentato con successo i corsi di telegrafia militare.

r) *Ufficiali del genio che aspirano a frequentare i corsi per l'impiego dei colombi viaggiatori :*

1° Non debbono rivestire grado superiore a quello di capitano ;

2° Debbono aver prestato servizio per almeno tre anni in qualche specialità del genio ;

3° Debbono superare un esame teorico sull'impiego dei colombi viaggiatori.

Viene data la preferenza a quegli ufficiali che prestarono servizio presso le sezioni colombi viaggiatori o si sieno interessati dell'allevamento dei colombi viaggiatori.

D) UFFICIALI ASPIRANTI ALLE SCUOLE D'INGEGNERIA E DI TECNICA SUPERIORE.

a) *Gli ufficiali aspiranti alle scuole superiori d'ingegneria debbono :*

1° Avere il diploma di licenza ;

2° Essere capitani ;

3° Aver prestato servizio per almeno 3 anni in reparti tecnici ;

4° Superare gli esami di matematica, meccanica, fisica chimica, armi, fortificazione nella guerra difensiva e offensiva.

b) *Ufficiali aspiranti alle scuole di elettrotecnica debbono :*

1° Avere il diploma di licenza ;

2° Essere capitani di 1ª o di 2ª classe ;

3° Aver prestato servizio in reparto tecnico della specialità per almeno due anni ;

4° Superare gli esami di matematica, meccanica, fisica e chimica.

E) AERONAUTICA.

a) *Gli ufficiali aspiranti alle scuole superiori di aeronautica debbono :*

1° Possedere l'esame di licenza ;

2° Essere capitani ;

3° Superare gli esami di matematica, di meccanica, di fisica, di elementi di chimica e di geometria descrittiva.

b) *Gli aspiranti alle scuole di aeronautica debbono* :

1° Essere specializzati in un ramo dell'aeronautica ;

2° Aver già trascorso un anno in una specialità di aviazione.

c) *Gli aspiranti alle unità di aviazione debbono :*

1° Aver comandato riparti di aviazione per almeno un anno ;

2° Aver conoscenza delle istruzioni riguardanti l'esplorazione e la ricognizione.

d) *Gli aspiranti alle unità da bombardamento debbono :*

1° Essere già specializzati come piloti o osservatori ;

2° Aver comandato un riparto della specialità per almeno un anno.

e) *Gli aspiranti alle unità da caccia debbono :*

1° Aver comandato il riparto per almeno un anno ;

2° Essere specializzati come piloti o « cacciatori » oppure avere frequentato un corso di caccia.

F) SANITÀ.

Gli ufficiali che aspirano a frequentare corsi di specializzazione presso le università, le cliniche e laboratori, siano essi istituti esteri o del Regno S. H. S. debbono :

1° Aver prestato servizio, quali ufficiali medici presso riparti di truppa o di sanità, e due anni in un ospedale ;

2° Essere giudicati dall'autorità medica superiore come aventi l'attitudine a frequentare con profitto dei corsi di specializzazione.

Gli ufficiali farmacisti debbono aver trascorso almeno due anni nel servizio farmaceutico.

G) VETERINARIA.

a) *Gli ufficiali veterinari che aspirano a frequentare corsi speciali di veterinaria presso le università del Regno o straniere debbono :*

1° Aver servito quali ufficiali veterinari per almeno un anno presso le truppe e due anni nelle infermerie cavalli ;

2° Essere classificati dall'autorità superiore della specialità come idonei a frequentare con profitto i corsi di specializzazione.

b) Gli ufficiali farmacisti che aspirano a frequentare i depositi di allevamento di cura e di addestramento dei cavalli debbono aver prestato servizio per almeno un anno nella truppa e altrettanto in una infermeria cavalli, oppure in qualche deposito allevamento cavalli.

H) RAMO ECONOMICO.

a) *Gli ufficiali che aspirano a perfezionare la loro istruzione professionale nei riguardi dell'amministrazione militare o ad acquistare una speciale competenza per quanto riguarda la produzione industriale, sia statale che privata, debbono :*

1° Avere il grado di maggiore o tenente colonnello d'intendenza ;

2° Aver trascorso almeno tre anni presso gli organi amministrativi militari dell'esercito S. H. S. ;

b) *Gli ufficiali che aspirano a perfezionarsi nei servizi di vestiario e vettovagliamento :*

1° Non debbono rivestire un grado superiore a quello di capitano ;

2° Debbono aver trascorso almeno tre anni nei servizi amministrativi ;

3° Debbono superare un esame di chimica e di materie amministrative;

4° Debbono compiere un servizio pratico in aziende industriali del paese prima di essere inviati all'estero (fabbriche di stoffa, mulini, ecc.).

I). MARINA DA GUERRA.

a) Gli ufficiali di marina che aspirano a frequentare le scuole inferiori di artiglieria e di torpedini, oppure le scuole nautiche inferiori, debbono aver compiuto i corsi dell'Accademia navale e il corso preparatorio per ufficiali di marina.

b) *Gli ufficiali di marina aspiranti a frequentare le scuole superiori di artiglieria e di torpedini, gli istituti nautici superiori :*

1° Non debbono avere un grado inferiore a quello di tenente di vascello ;

2° Debbono avere frequentato un corso della loro specialità.

c) Gli ufficiali di marina aspiranti alle scuole inferiori di elettrotecnica, debbono avere il grado di tenente di vascello.

d) *Gli ufficiali di marina aspiranti alle scuole elettrotecniche superiori debbono :*

1° Essere tenenti di vascello, capitano di corvetta o capitano di fregata ;

2° Avere trascorso almeno un anno presso il servizio telegrafico della marina o aver frequentato per un anno almeno una Scuola inferiore di elettrotecnica nel Regno o all'estero.

e) *Gli ufficiali di marina aspiranti a frequentare corsi di istruzione presso stabilimenti industriali per la marina debbono :*

1° Rivestire il grado di tenente di vascello o di capitano di corvetta ;

2° Aver già frequentato un corso corrispondente alla specialità.

f) *Gli ufficiali di marina aspiranti all'imbarco su navi da guerra estere :*

1° Non debbono avere il grado inferiore a tenente di vascello ;

2° Debbono essere stati imbarcati per almeno un anno su navi armate della marina S. H. S.

Per gli ufficiali aspiranti a frequentare corsi d'intendenza, istituto di chimica, scuole e istituti sanitari, scuole di geodesia, istituti geografici vigono norme analoghe a quelle enumerate per gli ufficiali dell'esercito.

L) CANDIDATI CIVILI.

Possono essere inviati a frequentare le scuole superiori di aeronautica studenti che abbiano determinati titoli di studio.

Vengono pure inviati all'estero allo scopo di perfezionamento gli operai delle officine e dei laboratori di Stato.

M) MODALITÀ DEL CONCORSO PER L'INVIO ALL'ESTERO.

Le modalità per l'invio all'estero, oltre a quelle generali enunciate, vengono fissate volta per volta e pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale*.

Esse comprendono il numero dei candidati, i titoli da presentare, le materie di esame, la formazione della Commissione esaminatrice per la constatazione della idoneità dei candidati.

Gli esami sono soltanto orali. I candidati vengono sottoposti a visita medica.

N) NORME PER I MILITARI E PER I CIVILI INVIATI ALL'ESTERO.

1° Non possono cambiare il luogo di residenza o allontanarsene senza l'approvazione del Ministero della guerra e marina S. H. S.

2° A mezzo dell'addetto militare S. H. S. dello Stato in cui compiono i corsi d'istruzione, debbono tenere il Ministero della guerra e marina al corrente dell'andamento dei loro studi.

O) INVIO DI UFFICIALI ALL'ESTERO NEL 1925.

A scelta e per concorso :

Scuola superiore tecnica di aeronautica (Ecole supérieure d'aréonautique Parigi : 2 ufficiali o ingegneri).

Centre d'Etude de l'aréonautique - Versailles : 3 capitani o tenenti. Presteranno servizio per un anno presso i reggimenti aeronautici francesi.

Ecole supérieure de Guerre - Parigi : 2 ufficiali.

Scuola di cavalleria a Saumur : 1 ufficiale per un anno.

Scuola d'Intendenza - Parigi : 4 ufficiali.

Scuola Tecnica Superiore d'artiglieria in Francia e nel Belgio: complessivamente 10 ufficiali (sottotenenti).

P) TRATTAMENTO ECONOMICO.

Agli ufficiali inviati all'estero oltre allo stipendio (in franchi) viene corrisposta una indennità giornaliera di 60 franchi.

2. *Esenzione dal servizio in caso di mobilitazione generale.* — Il Ministero della guerra e marina ha emesso il decreto n. 14953 in data 5 marzo 1924, pubblicato sul giornale ufficiale del 27 settembre 1924, che stabilisce, quali persone possono venir esentate del servizio militare nel caso di mobilitazione generale. Esse sono:

1° Le persone appartenenti all'amministrazione ferroviaria, alle società di navigazione, ad imprese automobilistiche od aeree, ed in generale a tutte le imprese di traffico che servono alla difesa del paese, nonchè gli addetti alle fabbriche ed alle officine di riparazioni e costruzione di mezzi di trasporto;

2° Gli addetti a miniere di carbone, ferro, acciaio, rame, piombo, zinco, nafta, sale, ecc., ed alle fabbriche di carbone coke e simili;

3° Gli addetti ad aziende di prodotti sopra elencati;

4° Gli addetti alle fabbriche di armi e munizioni;

5° Gli addetti alle fabbriche di polveri ed esplosivi, nonchè di prodotti chimici atti alla loro produzione;

6° Gli addetti alle aziende di manifatture tessili e di cuoio;

7° Gli addetti ai molini ed alle fabbriche di farina, di conservazione della carne o di frutta; i dirigenti di macchine a vapore per la lavorazione del raccolto durante il periodo necessario ai lavori; ed in generale i dirigenti di macchinari affini, soltanto però per la durata dei lavori;

8° Gli addetti alle fabbriche per lavori d'ingegneria per macchine elettriche;

9° Gli addetti alla fabbricazione di materiale sanitario, oppure alla confezione dei medicamenti;

10° Gli addetti ai laboratori chimici di Stato, oppure a laboratori chimici privati;

11° Gli addetti agli Istituti Pasteur o a consimili istituzioni sanitarie; gli addetti ad importanti istituzioni agricole, oppure a grandi possessi fondiari;

12° Gli appartenenti a corporazioni speciali come la « Croce Rossa », società agricole, a Camere di commercio ed industria, ad associazioni bancarie ed alla Banca Nazionale.

Ogni ente che, in base a questo decreto, ritenga di aver diritto alla esenzione dei suoi addetti, è in obbligo di presentare al comandante del rispettivo distretto militare l'elenco completo dei suoi addetti, indicando esattamente l'impiego di ciascuno, nonchè il numero massimo degli addetti che possono essere impiegati in caso di guerra con un lavoro più intenso, ed indicando ancora il numero delle persone che potrebbero venir richiamate alle armi senza che ne derivi incaglio nel servizio dell'azienda.

POLONIA.

1. *Introduzione di paracadute nell'aviazione polacca.* — 2. *La società per la difesa contro i gas.* — 3. *Sviluppo della « Lega per la difesa aerea dello Stato ».* — 4. *Progetto per lo sviluppo della flotta.*

1. *Introduzione di paracadute nell'aviazione polacca.* — Il IV dipartimento del Ministero delle guerra (aviazione), allo scopo di ridurre al minimo le conse-

guenze mortali degli incidenti di aviazione, sta studiando l'introduzione di paracadute sugli aeroplani. A tale scopo ebbero luogo recentemente al campo di Mokotòw, davanti al capo del suddetto dipartimento, degli esperimenti compiuti da tal Hinderlich, pilota della casa Schroederer che dovrebbe fornire gli apparecchi in questione, che ebbero risultati soddisfacenti.

2. *La società per la difesa contro i gas.* — Per inizativa di elementi civili che si appassionano della guerra chimica, era stato costituito un « Comitato civile per la difesa contro i gas ». Tale Comitato recentemente ha deliberato di fondare una « Società per la difesa contro i gas », ad imitazione di quanto è stato fatto in Russia, ed ha compilato uno statuto del quale si stralciano gli articoli 4 e 5 come quelli che meglio precisano gli scopi ed i metodi della Società :

Art. 4.

La Società ha lo scopo di appoggiare lo studio approfondito dei mezzi della lotta chimica (gas asfissianti) e di diffondere nella popolazione l'interesse per l'industria chimica nazionale.

Art. 5.

Per raggiungere tale scopo, la Società procederà con i seguenti mezzi :

a) favorire la letteratura polacca che tratti dei metodi della guerra chimica, accordando agli scrittori ricompense e sovvenzioni finanziarie ; organizzare concorsi per opere scientifiche o popolari sulla guerra chimica ed aiutare coloro che si dedicano a studi di tal genere ;

b) pubblicare giornali periodici, opere scientifiche teoretiche e manuali pratici che trattino dell'argomento in questione ;

c) organizzare delle conferenze, fondare biblioteche, musei, laboratori, sorvegliarne e favorirne l'attività e lo sviluppo ;

d) organizzare dei corsi speciali sui sistemi della guerra chimica ;

e) proteggere coloro che avessero a soffrire nell'attendere a ricerche o manipolazioni chimiche ;

f) organizzare in tutto il paese delle sezioni della Società.

3. *Sviluppo della « Lega per la difesa aerea dello Stato ».* — La « Lega per la difesa aerea dello Stato » costituitasi in Polonia nello scorso anno, ha ora circa 500 sezioni o filiali, le quali, pur essendo organizzate ed inquadrate nel programma generale che la « Lega », godono di una certa indipendenza. I loro proventi sono per metà versati nelle casse centrali della « Lega » e per metà vengono trattenuti per sopperire alle manifestazioni locali delle sezioni. Queste manifestazioni, però, prima di essere attuate, devono essere sottoposte all'approvazione della direzione centrale della « Lega ». Una di queste sezioni, presieduta dal generale Sosenkowski, dedica la sua attività allo studio ed allo sviluppo degli aeroplani di piccola potenza.

Nell'autunno scorso la « Lega » organizzò una settimana d'aviazione, che fruttò 500.000 zloti.

La « Lega » ha così potuto acquistare un primo campo d'aviazione a Lodz, ormai già preparato per la parte che riguarda il terreno di atterraggio, ed in progetto od all'inizio di costruzione per la parte che riguarda i fabbricati per il ricovero degli apparecchi e per il complesso dei servizi di un aeroporto.

Inoltre essa ha recentemente acquistato un aeroplano Potez con motore Anzani di piccola potenza ; questo apparecchio è il primo di una squadriglia di 7 aeroplani che la « Lega » si propone di costituire a scopo di propaganda. I piloti per tale squadriglia sono degli ex-piloti militari, pagati dalla « Lega ».

Verso i primi giorni del mese di gennaio venne tenuta a Varsavia una assemblea generale della « Lega » con intervento delle maggiori autorità militari e civili. L'assemblea è durata due giorni. Nel 1° si discusse sulla relazione circa l'attività della « Lega » ; nel 2°, sul programma, sul bilancio e sulle proposte varie delle sezioni.

La propaganda, che si svolge sempre attivissima, è fatta su tutto il territorio dello Stato a mezzo di agenti di propaganda reclutati in massima fra gli studenti universitari che vengono sottoposti ad un corso speciale che si svolge a Varsavia ed in alcune altre località di provincia.

Questi corsi hanno sinora dato dei buoni risultati.

La propaganda è più facile e redditizia nelle regioni industriali ; meno in quelle agricole. La « Lega » ha avuto molto sviluppo in Poznania ed in Pomerania.

La « Lega » offre anche delle borse di studio per gli allievi piloti che si sono inscritti nella Scuola piloti apertasi il 1° marzo a Poznah per cura della fabbrica di aeroplani « Samolot ». Il corso durerà 8 mesi e gli allievi che conseguiranno il brevetto di aviatore, otterranno una abbreviazione di otto mesi nel servizio militare. Per ottenere l'abbreviazione ora detta, occorre che i piloti non solo abbiano conseguito il brevetto sportivo, ma anche quello per condurre macchine con motori di almeno 180 HP.

4. *Progetto per lo sviluppo della flotta.* — La Commissione Parlamentare militare ha preso in esame il progetto per lo sviluppo della flotta.

Alla seduta erano presenti il Ministro della guerra, generale Sihorski, l'ammiraglio Porebski, direttore della marina da guerra. Dopo che il Ministro ebbe fatto rivelare l'importanza della marina per la difesa del corridoio di Danzica e per i rifornimenti dell'esercito e del Paese, l'ammiraglio Porebski (proveniente dalla marina russa) espose due programmi : uno minimo urgente ed indispensabile, ed uno massimo.

Il primo prevede una spesa di 60 milioni di zloti (circa 245 milioni di lire) ripartiti su quattro esercizi. Di tal somma 12 milioni e mezzo servirebbero per la creazione della base di Gdynia ; il resto sarebbe destinato alla costruzione di 6 sommergibili ed al miglioramento del materiali esistente attualmente.

Il programma massimo prevede una spesa di 600-700 milioni di zloti (2 miliardi e mezzo - 3 miliardi circa di lire carta) ripartita in 12 esercizi e destinata alla costruzione di 12 incrociatori leggeri, 6 controtorpediniere, 12 sommergibili e 36 guarda coste.

Tale programma non completa la provvista di piccole navi tipo «Mas » alle quali però sembra che le autorità marinare non intendano di rinunciare.

Le navi da costruire sarebbero commissionate all'estero poichè la Polonia non ha alcun cantiere marittimo ; e più precisamente la maggior parte di esse sarebbe fornita dalla Francia, una parte sarebbe scelta da tutti i mercati mondiali di costruzioni navali. Dopo vivace discussione è stata approvata una mozione con la quale s'invita il Ministro della guerra a preparare un piano di difesa della costa e di costruzioni navali da eseguirsi nel prossimo avvenire, ed a

presentarlo alla dieta nella sessione attuale. È rimasta però impregiudicata la questione della spesa: è probabile che questa si avvicini ai limiti minimi, perchè le autorità competenti sono convinte che la marina polacca non potrebbe ottenere un'efficiente superiorità contro quella russa senza sforzi economici, che per ora la Polonia non può sopportare.

ROMANIA

1. *Scuola di pilotaggio per truppe di complemento.* — 2. *Avanzamento degli ufficiali.* — 3. *Ricostruzione del ponte che collega Galatz alla Dobrugia.* — 4. *Trattamento economico degli ufficiali dell'esercito.* — 5 *Riforma della giustizia militare.*

1. *Scuola di pilotaggio per truppe di complemento.* — Una Scuola di pilotaggio e di osservazione per truppe di complemento, è stata recentemente costituita col seguente decreto:

Art. 1.

Presso le scuole piloti e osservatori, viene creata, a cominciare da quest'anno stesso, una sezione per i giovani reclutati con ferma ridotta in base agli articoli 52 e 53 della legge sul reclutamento.

Art. 2.

I giovani che desiderano diventare piloti o osservatori di complemento trasmetteranno le loro domande, corredate degli attivi comprovanti il loro diritto alla ferma ridotta, all'Ispettorato di aeronautica.

Art. 3.

Gli allievi piloti e osservatori avranno il diritto oltre che a tutte le altre competenze stabilite per i militari a ferma ridotta, anche indennità dovute agli allievi piloti osservatori.

Art. 4.

Terminato il loro servizio militare, a scopo di allenamento i piloti ed osservatori di complemento saranno richiamati per un periodo di 30 giorni in ciascun anno, nei mesi di luglio, agosto e settembre, a scelta degl'interessati. In tali periodi essi avranno diritto oltrechè al soldo del grado, alle indennità di volo previste per il personale navigante attivo.

L'Ispettorato dell'aeronautica è incaricato della esecuzione delle presente decisione.

2. *Avanzamento degli ufficiali.* — È allo studio un progetto di legge riguardante il ringiovanimento dei quadri degli ufficiali. In esso saranno previste importanti riduzioni nei limiti di età, per dar modo agli ufficiali giovani e capaci di ottenere un più rapido avanzamento.

3. *Ricostruzione del ponte che collega Galatz alla Dobrugia.* — Il ponte lungo circa 550 metri che univa Galatz alla Dobrugia, e che fu fatto saltare dai Russi durante la loro ritirata, sarà prossimamente ricostruito. Per i lavori occorrenti è stato aperto un credito straordinario di 50 milioni di lei (circa 6 milioni di lire it.).

4. *Trattamento economico degli ufficiali dell'esercito.* — La Giunta del bilancio ha stabilito definitivamente che l'aumento degli stipendi degli ufficiali sarà del 35 % sul totale degli assegni attuali. Inoltre pare assodato che quelli degli ufficiali delle guarnigioni di Bessarabia saranno raddoppiati.

5. *Riforma della giustizia militare.* — È allo studio la legge per la riforma della Giustizia militare, che in sostanza si riduce alla trasformazione dei Tribunali di C. d. A. in Tribunali di divisione ed alla creazione di una Corte di cassazione militare in luogo dell'attuale Consiglio permanente di guerra, nonchè alla formazione del Corpo degli ufficiali della Giustizia militare.

RUSSIA.

1. Misure di rigore per inosservanza alle leggi circa la preparazione premilitare. — 2. Lo sviluppo dell'automobilismo in Russia. — 3. Chiamata di premilitari. — 4. Una discussione di politica militare. — 5. Reclutamento di ufficiali.

1. *Misure di rigore per inosservanza alle leggi circa la preparazione premilitare.* — Il Commissariato del popolo per la giustizia ha emesso una circolare diretta a tutti i tribunali e procuratori, invitandoli ad usare il massimo rigore e a dare carattere di urgenza in tutte le cause per inosservanza alle leggi circa la preparazione premilitare. La circolare fa presente l'importanza di tali leggi per la difesa della repubblica e la necessità di accordo completo fra le autorità militari e quelle giudiziarie.

2. *Lo sviluppo dell'automobilismo in Russia.* — Nel mese di novembre tre automobili, interamente costruite dallo stabilimento di costruzioni meccaniche già Amo, per conto dello S. T. O. (Consiglio del lavoro e difesa) sono partite per un viaggio di collaudo Mosca-Leningrado -Mosca, avendo a bordo personale della casa e rappresentanti dello S. T. O.

Tale viaggio, che sembra abbia avuto un risultato favorevole, è stato commentato dalla stampa come inizio della liberazione dell'esercito rosso dal ricorrere all'estero per il rifornimento dei suoi automezzi.

3. *Chiamata di premilitari.* — Il Commissario politico militare per la provincia di Mosca — come quelli di tutte le provincie dell'U. R. S. S. — ha emesso il bando di chiamata alla istruzione premilitare per tutti i nati degli anni 1903 e 1904. I chiamati si dovranno presentare alle autorità militari del luogo di residenza, ecc. Sono comminate pene ai renitenti, sottoposti per tutti gli effetti al codice militare. L'istruzione avviene nei singoli luoghi di residenza. Sono esonerati solamente gli impiegati ed operai alla dipendenza del Commissariato del popolo per le vie di comunicazione.

4. *Una discussione di politica militare.* — Recentemente, per iniziativa

del Consiglio rivoluzionario militare (Revoiensoviet), ha avuto luogo in un teatro di Mosca una riunione nella quale il Commissario politico della marina Zoff, l'ispettore della cavalleria, Budienny, il Commissario politico dell'aviazione Baranoff parlarono della guerra futura ed inevitabile, del còmpito che in essa avranno le varie armi e della necessità per l'U. R. S. S. di non farsi cogliere impreparata.

5. *Reclutamento ufficiali.* — 116 allievi, dei quali il 91,5 % comunisti, hanno terminato i tre corsi dell'Accademia di guerra. Molti di essi erano membri della Società scientifica militare ed hanno collaborato assai con la stampa militare.

STATI UNITI.

1. *Riorganizzazione dei trasporti a motori* — 2. *Direttive generali per le istruzioni del 1925.* — 3. *Rapporto del Ministro della guerra.* — 4. *Rapporto del capo dello Stato Maggiore.* — 5. *Rapporto dell'aiutante generale dell'esercito.*

1. *Riorganizzazione dei trasporti a motore.* — Al Ministero della guerra sono in corso degli studi per la riorganizzazione dei trasporti auto-meccanici. Si è ritenuto che finora si sia dato troppo poca importanza al sistema dei trasporti auto-meccanici e che le lezioni della grande guerra in proposito non siano state abbastanza seriamente studiate. I circoli competenti fanno colpa al Ministero della guerra di essersi finora troppo strettamente attenuto al vecchio sistema dei trasporti per mezzo dei quadrupedi.

Gli studi in corso avrebbero per conseguenza, se approvati, la riorganizzazione di tre tipi di compagnie auto-carri:

Il primo tipo dovrebbe essere una compagnia di 48 auto-carri, capace di trasportare una brigata di fanteria col suo equipaggiamento di guerra. Questa compagnia dovrebbe eseguire il trasporto con una rapidità 4 volte superiore a quella di una brigata di cavalleria.

Il secondo tipo proposto di compagnia auto-carri consisterebbe di 36 auto-carri e sarebbe usata generalmente pel trasporto dei rifornimenti.

Il terzo tipo di compagnia consisterebbe di 24 auto-carri leggeri da impiegarsi per missioni speciali.

Ciascuna di queste compagnie dovrebbe essere suddivisa in sezioni di 12 auto-carri ciascuna. Le sezioni dovrebbero poter funzionare come unità indipendenti e si potrebbero riunire o distaccare al bisogno. Sarebbe anche possibile di distaccare una mezza sezione di 6 auto-carri, che avrebbero però una indipendenza più limitata.

Le compagnie dovrebbero essere al comando di capitani e le sezioni al comando di tenenti. Si creerebbe così una organizzazione flessibile capace di trasportare, ove occorra, mediante il raggruppamento delle sezioni necessarie, una intera divisione od anche una unità maggiore.

2. *Direttive generali per le istruzioni del* 1925. — Il Ministero della guerra ha diramato, recentemente, le nuove direttive per le istruzioni dell'esercito regolare, guardia nazionale, riserve organizzate, corpo istruzione ufficiali della riserva e campi militari pei cittadini per l'anno 1925. Questi ordini sono contenuti in una direttiva per l'istruzione ed in un Ordine generale.

La direttiva per le istruzioni è stata diramata ai Comandanti delle Aree di Corpo d'armata, e prescrive solamente i risultati che si debbono ottenere. Dà qualche direttiva circa la preparazione dei programmi d'istruzione dando facoltà a ciascun Comandante di Area di Corpo d'armata di raggiungere gli obiettivi prefissi secondo le speciali condizioni di ciascuna area. L'istruzione viene così geograficamente decentralizzata.

Gli ordini contenuti nell'Ordine generale sono diramati a tutto l'esercito, ed entra nei particolari necessari per mettere gli ufficiali di qualsiasi grado in condizioni di ben preparare il programma d'istruzione della propria unità.

I metodi per organizzare l'istruzione dell'annata sono molto dettagliati. I Comandanti dei campi saranno designati assai presto in modo che essi possano sottoporre il loro programma alla competente autorità militare per il 1° marzo 1925.

Ogni provvidenza pei campi deve essere completata due mesi prima dell'inizio dei campi stessi. Vengono suggeriti varii sistemi d'istruzione allo scopo di ridurre l'eccessivo lavoro e di ottenere che l'istruzione di cittadini possa essere impartita senza la necessità di impiegare l'intero esercito regolare. Si vuole ottenere che le varie unità dell'esercito regolare non abbiano ad essere impiegate per più di tre mesi nella istruzione degli altri componenti dell'esercito.

L'istruzione deve essere specialmente rivolta a sviluppare negli ufficiali l'attitudine al comando, alle istruzioni di combattimento delle unità più piccole, e colla applicazione dei principali derivanti dall'esperienza della grande guerra.

La guardia nazionale deve progettare le sue istruzioni individuali in modo da non doverle ripetere durante i campi. Tutte le unità di essa sono invitate ad iniziare una efficace campagna di reclutamento in modo di potersi presentare ai campi cogli arruolati già istruiti e poter così subito iniziare l'istruzione di combattimento come unità. Perciò si insiste sulla necessità che anche l'istruzione del tiro individuale sia completata al più presto possibile.

Le istruzioni per le riserve organizzate sono fissate su una base più stabile essendo stato adottato un sistema più pratico. Alle riserve si dovrà impartire tale istruzione d'insieme da assicurare l'organizzazione ed il funzionamento dei reggimenti e delle unità minori. Saranno usati differenti sistemi d'istruzione per raggiungere questo scopo.

Per l'azione di comando e l'istruzione pratica di combattimento le unità della riserva saranno associate colle unità dell'esercito regolare non solamente durante i campi estivi, ma anche durante l'anno intero, nelle varie guarnigioni e durante le marcie di andata e ritorno dai campi. Esse riceveranno ai campi estivi l'istruzione sulla pratica del Comando e sulla mobilitazione.

L'istruzione sui doveri dei componenti della riserva che non facciano servizio attivo sarà data per mezzo dei corsi per corrispondenza, scuole speciali nelle varie guarnigioni e riparti dell'esercito regolare, conferenze, e, possibilmente, esercitazioni sul terreno in modo da preparare i componenti di detta unità all'istruzione da ricevere durante il loro turno di servizio attivo.

Le varie unità riceveranno con un anticipo di almeno 4 mesi la notizia della loro chiamata in servizio.

Nell'istruzione dei cittadini ai campi militari estivi sarà dato ancora maggiore impulso all'istruzione morale, sui doveri del cittadini ed alla istruzione fisica.

Tutti gli ufficiali dell'esercito regolare sono avvisati fin d'ora a prepararsi per dare una ottima istruzione morale.

In aggiunta ai grandi campi estivi, saranno tenuti presso distaccamenti e posti dell'esercito regolare altri piccoli campi allo scopo di diminuire le spese di trasporto e di concentramento.

In complesso, lo scopo che queste direttive si propongono, è quello di aumentare l'efficienza del personale già individuale che collettiva ed ottenere economie, specialmente nelle spese per i rifornimenti ed i trasporti.

3. *Rapporto del Ministro della guerra.* — Nel suo rapporto annuale il Ministro della guerra insiste nuovamente sulla necessità di ottenere più larghe assegnazioni di fondi per l'esercito.

Esaminando la progressiva riorganizzazione delle forze militari degli Stati Uniti, da quando fu approvato l'atto di difesa nazionale, il Ministro viene alla conclusione che fin'ora si è fatto quanto era possibile di fare a questo proposito, e che ora bisogna abbandonare la riorganizzazione per dedicarsi principalmente alla espansione e riabilitazione delle forze armate. Per l'applicazione di questo programma egli perora per l'adozione di una più larga politica finanziaria. Propone un programma di 10 anni mirante a questi scopi: espansione delle forze regolari da 12,000 ufficiali e 118,000 uomini a 13.000 ufficiali e 150.000 uomini; l'aumento della guardia nazionale a 250.000 uomini; l'istruzione annuale di almeno 25.000 uomini e di un terzo degli ufficiali della Riserva; l'aumento del numero degli studenti nel Corpo d'istruzione degli ufficiali della riserva e nei campi militari estivi pei cittadini.

Di più, il programma, comprenderebbe la ricostruzione di caserme e di strade militari ai vari posti e campi, nonchè la formazione di una adeguata riserva di munizioni e di un adeguato numero di aeroplani e dirigibili.

Secondo il Ministro le truppe dell'esercito sono ora in gran parte miseramente alloggiate, e molte di esse sono ancora accasermate in baracche temporanee costruite durante la guerra.

Inoltre le caserme permanenti sono andate rapidamente deteriorandosi a causa della deficienza di adeguato mantenimento; lo stesso dicasi per le strade militari. Perciò il Ministro richiede le necessarie assegnazioni di fondi.

Circa la riserva di munizioni, il Ministro afferma che essa è generalmente diminuita dalla fine della guerra e non è al presente del quantitativo ritenuto necessario almeno per i primi bisogni dell'esercito in caso di emergenza.

Circa l'aviazione militare il Ministro insiste in una più larga assegnazione di fondi e dice che gli aerei ora disponibili e che saranno disponibili nel prossimo futuro, sulla base dei bilanci del 1923 e 1924, sono:

Data	Aeroplani	Aeronavi	Palloni
1° luglio 1923	1970 (1)	9	219 (2)
1° » 1924	988 (3)	11	64 (4)
1° » 1925	576 (5)	9	38
1° » 1926	289 (6)	6	29

(1) 1531 Residui di guerra
(2) 200 Id. Id.
(3) 686 Id. Id.
(4) 50 Id. Id.
(5) 204 Id. Id.
(6) 102 Id. Id.

Il Ministro dice che, considerato che occorrano 18 mesi per avere la consegna di una ordinazione di aeroplani, è evidente che non è possibile aspettarsi un miglioramento della presente situazione prima del 1926. Ritiene che i minimi bisogni dell'attuale piede di pace, comprese le riserve per le guarnigioni d'oltremare, siano :

	Areoplani	Aeronavi	Palloni
Negli Stati Uniti continentali.	1003	10	12
Nelle guarnigioni d'oltremare.	652	—	13
Totale	1655	10	25

Circa le difese del Canale di Panama e delle Isole Hawaii, dice che esse non sono nelle condizioni volute. Dato che qualora una di queste località cadesse in mano del nemico, ciò significherebbe la disfatta delle armi americane. Insiste perciò su più forti guarnigioni, su maggiori e più potenti bocche da fuoco e su più importanti depositi di munizioni.

Il Ministro fissa un periodo di 10 anni come base del nuovo programma dell'esercito, perchè alla fine di questo periodo i trattati conseguenti alla Conferenza di Washington possono cessare di avere vigore, mentre nello stesso tempo i veterani della grande guerra, la cui efficienza dà ora una certa solidità alla politica militare annuale, saranno alla fine del considerato periodo di 10 anni enormente diminuiti in numero ed efficienza.

Queste considerazioni, egli ritiene, consigliano l'immediata messa in azione di un programma di espansione delle forze militari che raggiunga la sua maturità precisamente alla fine del periodo decennale.

Il Ministro della guerra fa ancora un'altra importante proposta che riguarda la promozione degli ufficiali ; propone cioè l'adozione della promozione a scelta (un grado alla volta) per gli ufficiali che abbiano titoli eccezionali di merito, purchè il numero di queste promozioni non ecceda il 2 % delle promozioni per anzianità. È sicuro che questo sistema, non solo non potrà avere nessun effetto demoralizzante su coloro che non saranno scelti, ma sarà invece un giusto premio per i meritevoli ed un efficace stimolo al ben fare per tutti.

Tali promozioni a scelta dovrebbero essere applicabili a qualsiasi ufficiale di grado inferiore a colonnello.

4. *Rapporto del Capo dello Stato Maggiore.* — Nel suo rapporto il generale Pershing parla molto chiaramente delle condizioni dell'esercito. Il generale dichiara che i passi iniziali per attuare quanto prescritto dall'Atto di difesa nazionale, ed i progressi fatti, sono stati descritti nei suoi precedenti rapporti. Col completamento di quest'ultima annata di lavoro, culminato nell'esperimento di mobilitazione del 12 settembre egli dice: « si è ora in posizione di avere una esatta idea della efficacia delle misure fino ad ora studiate ».

« Un preciso indizio che noi abbiamo lavorato saggiamente è dimostrato dal fatto che la cittadinanza americana ha dimostrato di accettare la nostra politica di difesa militare. Che vi sia stato un favorevole cambiamento a questo proposito in tutta la Nazione, è dimostrato dall'attitudine delle Università e «High Schools» verso il Corpo d'istruzione degli ufficiali della riserva, come risulta da una più grande domanda di istruttori e dell'aumentato desiderio dei giovani di frequentare i nostri campi estivi.

Il generale non esita a dichiarare che, colle assegnazioni di fondi in con-

tinua diminuzione, è diventato molto difficile applicare i concetti sanciti dall'Atto di difesa nazionale.

Ulteriori sviluppi della politica di difesa saranno seriamente ritardati a meno che non si attuino subito provvedimenti atti a riparare le diminuzioni nell'esercito fatte nel 1921. L'intero programma sarà messo in pericolo se si faranno ulteriori tagli nel personale dell'esercito.

Ancora una volta il generale insiste nell'assoluta necessità di avere 13.000 ufficiali e 150.000 uomini di truppa nell'esercito regolare. Dichiara inoltre che uno dei più vitali bisogni dell'esercito è l'aumento delle forze d'aviazione militare. Il generale ricorda che malgrado al principio della guerra (1917) fossero assegnati 600 milioni di dollari per l'aviazione, nessun aeroplano americano ha potuto volare in battaglia prima dell'agosto 1918, e solo circa 600 aeroplani hanno potuto raggiungere la fronte prima dell'armistizio.

Per quanto favorevole ad un molto più largo sviluppo dell'aviazione militare il generale esprime l'opinione che il servizio aereo debba rimanere un'arma ausiliaria e si dichiara opposto al parere di taluni circoli che vorrebbero togliere l'aviazione militare dal controllo del Comandante in Capo per farne, in unione dell'aviazione navale, un'arma a parte. Il generale non si fà però molta illusione circa i risultati dei « raids » di aeroplani, perchè osserva che durante la guerra alcuni aviatori avevano fatti racconti esagerati delle distruzioni e del terrore arrecato a città nemiche, mentre che accurate indagini, compiuti dopo l'armistizio, hanno dimostrato, nella maggioranza dei casi, che tali racconti erano assolutamente inesatti. Egli però considera, come ho detto, il servizio aereo come un indispensabile ausiliario della fanteria che rimane, nel suo concetto, la Regina delle battaglie, e ritiene necessario abilitare al volo, come piloti indipendenti, una più alta percentuale di sotto-ufficiali. Raccomanda particolarmente che la produzione degli aerei sia ristabilita e mantenuta sopra una base tale da rendere facile una grande espansione in caso di necessità.

Immediatamente dopo i bisogni dell'aviazione, il generale mette in evidenza la necessità di aumentare le guarnigioni d'oltre mare.

Circa la guardia nazionale il rapporto insiste per una forza di 200.000 uomini.

Propone che gli arruolamenti del personale per la guardia nazionale siano completati almeno tre mesi prima dell'andata ai Campi estivi.

Mettendo in evidenza il fatto che il 95 % degli ufficiali americani durante la grande guerra provenivano dai cittadini della nazione, egli dice che una buona preparzione dipende in massima parte dall'ufficiale della riserva. I due terzi degli ufficiali di riserva che attualmente esistono sono ancora di quelli mobilitati durante la grande guerra.

Il generale conclude il suo rapporto raccomandando che ai seguenti generali che hanno ottenuto Comandi di Armata, e di Corpo d'Armata, sia concesso permanentemente il grado di tenente generale (dopo la guerra furono dimessi a maggiori generali):

Maggiore generale	Hunter Liggett,	Furono comandanti di Armata.
Id. id.	Robert L. Bullard	
Id. id.	Joseph T. Dickman	
Maggiore generale	Charles P. Summerall	Furono comandanti di Corpo d'Armata.
Id. id.	John L. Rines	

Propone ancora che lo stesso grado sia assegnato anche ai due seguenti generali che furono Capi di S. M. delle forze americane in Francia:

Generale James G. Harbord e generale W. Mandres (ora deceduto)

5. *Rapporto dell'Aiutante generale dell'esercito.* — Nel suo rapporto annuale l'Aiutante generale dell'esercito dice che la forza dell'esercito al 1° luglio glio 1924 era di 11.655 ufficiali e 121.028 uomini suddivisi come segue:

Ufficiali.

Esercito regolare	1335
Esploratori delle Filippine	101
Esercito regolare (a riposo in servizio attivo)	139
Esploratori delle Filippine (a riposo in servizio attivo)	17
Riserva (in servizio attivo)	61
Ufficiali della grande guerra sotto cura per ricostruzione fisica	2

Warrant Officers.

Esercito regolare	1063
A riposo (in servizio attivo)	2

Truppa.

Esercito regolare	121.028
Esploratori delle Filippine	7.116
Esercito regolare (in ritiro per servizio attivo	80

Oltre a questi, vi erano 675 infermiere, 30 medici temporanei, 666 cadetti all'Accademia militare di West Point, 222 scritturali dell'esercito e 167 scritturali al servizio del Quartiermastro generale.

La distribuzione del personale sopradetto mostra che la guarnigione delle Isole Hawai era di 13.000 fra ufficiali e truppa. quella delle Isole Filippine 11,808, Canale di Panama 8,880, Cina 977, Alaska 393, in Europa 5 (addetti al servizio di registrazione delle tombe dei caduti americani) e Addetti militari in viaggio 187.

Il personale in servizio negli Stati Uniti continentali era dunque di 104.286.

Il Corpo riserva (ufficiali) ha raggiunto la forza di 81.706, ciò che rappresenta un aumento di 5.783 sull'anno fiscale precedente. L'Aiutante generale dichiara che questo piccolo aumento si deve alle difficoltà che si incontrano nel fare accettare un'altra ferma agli ufficiali che hanno già compiuto il termine stabilito di 5 anni.

Durante l'anno fiscale testè ultimato furono nominati 21.065 ufficiali per il Corpo ufficiali della riserva, e 16.282 membri del Corpo si separarono dalle servizio.

L'Aiutante generale dichiara che, nelle condizioni attuali e coi sistemi in vigore, l'esercito potrebbe facilmente raggiungere il massimo della forza autorizzata di 125.000 uomini, qualora venissero stanziati i fondi necessari.

Le appropriazioni per il corrente anno fiscale 1925 sono sufficienti solo per una forza di circa 118.750 uomini.

L'Aiutante generale si dichiara contrario al periodo di arruolamento per un anno testè riassunto in seguito alla decisione dell'« Attorney General ». È contrario all'arruolamento per un anno a causa del costo, perchè assicura che la spesa per l'arruolamento di 3 uomini per un anno, il loro trasporto presso le unità e l'indennità di trasferta al loro congedo, è, in media, 3 volte superiore al costo dell'arruolamento di un soldato per il periodo di 3 anni; inoltre, assai difficilmente si potrà impiegare l'arruolato per il periodo di un anno nell'istruzione degli altri rami dell'esercito, perchè il tempo dell'arruolamento è appena sufficiente per la sua istruzione; questi uomini ancora non saranno disponibili per le guarnigioni d'oltremare a causa del tempo necessariamente perduto nei viaggi di andata e ritorno.

UNGHERIA.

1. *Disposizioni per i corsi di Stato Maggiore nella Accademia Ludovico.*

1. *Disposizioni per i corsi di Stato Maggiore nella Accademia Ludovica.* — Possono aspirare all'ammissione ai corsi di Stato Maggiore presso l'Accademia Ludovica i tenenti, dichiarati ottimi, che abbiano prestato un servizio di almeno tre anni presso le truppe.

Prima di essere accettati, gli aspiranti devono sostenere un esame. L'esame di ammissione consiste in un tema di cultura generale da svolgersi in non più di 6 ore, ed in un còmpito tattico nel quale l'aspirante deve dimostrare di conoscere bene l'impiego delle vari armi.

Nel primo anno, gli allievi ammessi all'Accademia vengono istruiti nei primi elementi del servizio di Stato Magiore e nella condotta tecnica dei vari riparti fino alla divisione: alla fine dell'anno essi devono sostenere un esame scritto ed orale di tattica, di storia militare, di geografia militare, nonchè sulla tecnica militare e sul servizio di intendenza in pace e in guerra.

Nel secondo e nel terzo anno viene proseguita l'istruzione sul servizio moderno di Stato Maggiore e sulla condotta tattica delle unità superiori fino all'armata.

Vengono svolte inoltre esercitazioni tattiche, esercitazioni sul servizio di Stato Maggiore durante le operazioni ed esercitazioni sulla tecnica delle ferrovie.

Nelle disposizioni regolamentari è raccomandato di non irrigidire la fronte coll'impiego esagerato di trincee, giacchè solo la guerra di movimento facilita il conseguimento del successo tattico.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

LIBRI.

Lieut. Général de SELLIERS DE MORANVILLE : *Du haut de la tour de Babel. — (Commentaire sur la préparation à la guerre et la situation strategique de la Belgique en* 1914). — Paris, Berger Levrault, edit. 1925.

L'autore dell'interessante e succoso volume è il generale de Selliers de Moranville, che fu Capo di Stato Maggiore dell'esercito belga nel 1914, e che è ben noto scrittore di arte e di storia militare assai tempo prima della guerra. La tesi che egli si propone si è quella di sviscerare i pregiudizi d'indole tattica e strategica, che predominavano all'atto dell'entrata in campagna negli eserciti francesi e belga, di lumeggiare i danni che derivarono da una dogmatica infatuazione del principio dell'offensiva, di studiarne la genesi attraverso studi ed evoluzione di dottrina, in Francia e nel Belgio.

Egli esamina quindi i successivi piani di guerra studiati dallo Stato Maggiore francese contro la Germania, dal 1871 al 1911, la disciplina e l'istruzione delle truppe, l'influsso deleterio della politica e della demagogia, nonchè la crisi intellettuale derivatane tra gli organi dirigenti dell'opinione militare francese.

Nell'orbita di tale crisi, l'autore tratteggia il dissidio tra il generale Michel, vice-presidente del Consiglio superiore di guerra e lo Stato Maggiore francese, le ostilità dello stesso ministro della guerra contro il Michel, il ritiro di quest'ultimo e la surrogazione con il generale Joffre, organo autorizzato dallo Stato Maggiore e dell'offensiva ad oltranza.

Prodotto di questi dissidi e di questi compromessi è il noto piano XVII, che servì di base allo schieramento ed alle prime operazioni di guerra sullo scacchiere francese, in agosto 1914. Esso prevedeva una inquadratura lineare troppo sottile e punto consistente, un impiego immediato delle forze in prima linea senza il sussidio di immediate ed adeguate riserve, riproduceva l'impressione della facciata di un decoroso edifizio ma non solido nè poderoso. In conseguenza

di tali difetti, il territorio belga dovette abbandonarsi all'avversario irruente e provvisto di numerose forze scaglionate in profondità, e la guerra prese subito una piega sfavorevole fra gli alleati franco-belgi, costretti a ripiegare sotto la pressione tedesca in condizioni veramente critiche.

Lo studio si chiude con un capitolo sulla modalità della difesa di Liegi e di Namur.

***

ETTORE BASTICO Colonnello : *L'evoluzione dell'arte della guerra. — La guerra nel secolo XX.* — 3 volumi, Carpigiani e Zipoli, edit. Firenze, 1925.

Un libro di sintesi sulla dottrina della guerra è certamente opera desideratissima quanto ardua perchè, anzitutto, la sintesi ha innegabili difficoltà rispetto all'analisi, e perchè apprendendosi alla sintesi si rischia di infirmare principî e dogmi che, specie dopo una grande guerra, non sono ancora sufficientemente delineati all'orizzonte .

In realtà le guerre hanno nell'arte un po' di quanto accade per le rivoluzioni nel campo della storia e della politica. Non innovano radicalmente i principi ma determinano un diverso atteggiamento di essi, una nuova fisionomia nell'impiego delle armi e quindi un diverso apprezzamento della lotta nel suo decorso e nelle sue conseguenze ; ma tocca pur sempre alla chiaroveggenza, alla adattabilità di spirito e di mezzi di trovare il vero, il giusto equilibrio tra il continuo ed instancabile trasformarsi della materia. E questa è vera scienza che non ha nè compromessi nè tramonti di sorta.

Dunque un libro di principî di arte militare ha e deve avere qualcosa di classico, perchè attraverso la ininterrotta vicenda di metodi, di mezzi, di precetti, può e deve cogliere lo spirito della lotta e l'immutabilità delle sue dottrine.

A tali concetti si è per certo ispirato il nuovo lavoro del colonnello Ettore Bastico — libro di sintesi, di orientamento, di guida — traverso le infinite manifestazioni della guerra, dalla primitiva alle più elvolute e perfette dei giorni nostri e della grande guerra. Il fenomeno della lotta — inscindibile dalla realità umana — è trattato razionalmente e metodicamente : i moventi di essa, le forme più salienti, gli scopi, la disciplina, l'arte. Ed ogni aspetto del problema si riannoda e sintetizza intorno alla figura del combattente, con tutte le sue virtù e con tutti i suoi difetti, cioè attorno all'uomo : merito questo sostanziale e fondamentale dell'opera del colonnello Ettore Bastico.

La prima parte di essa è dedicata alla dottrina delle armi nel passato, cioè nel periodo greco-romano ; la seconda alla guerre nel secolo ventesimo, infine il terzo alla guerra nel futuro.

Quest'ultima è la parte più saliente del lavoro, perchè tratta degli aspetti generali della guerra, della sua preparazione e concezione unitaria e degli intrecci tra guerra e politica. Notevolissimi sono i capitoli intorno all'azione delle varie armi, alla fanteria, artiglieria, cavalleria, genio ed aviazione e quello sui gas, sulla fortificazione, sulla ferrovia, sugli automezzi e sui servizi.

Riassumendo, l'opera rappresenta un ottima traccia per l'affermazione della dottrina militare odierna, per il suo volgarizzamento che deve essere fatto di sintesi, di arte e di passione.

***

E. BARBARICH : Generale di brigata. — *La Carsia Giulia, nella geografia, nella storia e nell'arte militare.* — Libreria dello Stato, Roma, 1925 (con 11 carte e piani).

In un suo recente e suggestivo libro sulla Carsia Giulia, dopo una rapida e ben lineata analisi cosmogonica e storica del tragico terrazzo, il generale Eugenio Barbarich prende in esame i caratteri della guerra, quali sono imposti dal travagliato e desolato terreno. Qui le forme sostanziali di lotta non possono essere che due : l'« invasione » sul tipo unno, slavo, magiaro o turchesco, che esclude ogni arte perchè, come il turbine, annienta ; oppure la « sorpresa », che rientra nel quadro dell'arte, secondo il tipo della guerra di montagna, e mira ad infrangere le stasi, abbreviare le crisi, ovviare al lento logorio delle forze. Allorchè la sorpresa debba fallire, la guerra carsica fatalmente si localizza, si prolunga sanguinosa ed estenuante, fino a che una nuova sorpresa, o spallata, non riesca a rompere il duro equilibrio della lotta statica. È, adunque, da considerarsi la guerra carsica nel giuoco delle guerre di coalizione, per il contributo che può rendere alla strategia, alla grande tattica e, soprattutto, alla politica, come insegnano i precedenti storici fino all'ultima grande guerra europea.

Vediamo qualche episodio dell'arte del combattere sull'Isonzo e sul Carso, desumendo dal racconto che ne fa il generale Barbarich.

Il 30 marzo 1797, Napoleone entrava in Gradisca, ben difesa dagli imperiali dopo aver lanciata la divisione Serurier sulla sinistra d'Isonzo, per dar mano alla divisione Bernadotte, che si era fermata davanti ai terrapieni della città e non poteva procedere oltre sull'altopiano di San Michele, anche questo fortemente presidiato. Il movimento fulmineo era coronato dal successo. Immediatamente, la divisione Bernadotte marciava su Lubiana ; un corpo di truppe leggere, generale Dugua, era lanciato su Trieste ; e la divisione Serurier avviata a Caporetto, verso le gole di Tarvis.

Il 6 agosto del 1916, dopo breve cannoneggiamento, un'audace colonna italiana, agli ordini del colonnello Badoglio, in 45 minuti s'impadroniva della vetta del Sabotino, scendendo poi a San Valentino ed a San Mauro d'Isonzo. Espugnate le trincee di Oslavia, la 44ª e 24ª divisione raggiungevano Peuma ; la 11ª occupava il Grafenberg e la 12ª conquistava il Calvario. Le vie di Gorizia erano aperte ; la sorpresa, diligentemente preparata, aveva determinata la vittoria.

Anche l'aggiramento di Caporetto da parte degli austro-tedeschi, fu una ben condotta manovra di sorpresa nel tratto più sensibile e insidioso del rilievo alpestre, con i caratteri dell'aggressione rapida, violenta e improvvisa.

Si è detto che l'uniformità della lotta sterile e neutralizzante può, nella Carsia Giulia, quando la manovra attardi, essere rotta a spallate, infiltrazioni o con parziali sfondamenti, con il sussidio dei grandi mezzi della tecnica moderna e di cui frutti, però, sono sempre subordinati alle caratteristiche topografiche climatiche e autropogeografiche tutte proprie del Carso. Un episodio di questa specie è il combattimento di rottura per la conquista di Dosso Faiti (1-4 novembre 1916).

Con le azioni offensive dal 10 al 12 ottobre 1916, le nostre truppe si erano affermate sulla sponda orientale del Vallone, senza trovare la possibilità di conso-

lidarsi con le necessarie teste di ponte ; così che gli austriaci avevano potuto riaggrapparsi al margine del Carso alle inesauribili difese, decisi di contrastare qualunque progresso ai nostri. Parve, pertanto, doversi eseguire un nuovo attacco per consolidare l'occupazione del ciglio orientale nel Vallone, irrompendo sulle linee austriache della fronte Veliki-Hudi Log-Quota 235, per subito dopo scalzare le successive linee di difesa Faiti-Castagnevizza-Selo.

L'ala sinistra della III Armata aveva, dunque, la parte preminente affidata all'XI Corpo d'Armata e ciò, tanto per la generale buona riuscita delle operazioni, quanto per l'efficace minaccia che, di là, si sarebbe potuto esercitare contro l'ala destra delle difese nemiche.

Il XIII Corpo al centro della III Armata, doveva attaccare decisamente su tutta la fronte per conquistare, in un primo tempo, il margine dell'altopiano da q. 208 e q. 235, fronteggiando eventuali minacce da Jamiano e facilitando insieme l'ulteriore avanzata del VII Corpo, costituente l'ala destra dell'Armata. A sua volta, quest'ultimo doveva agevolare le operazioni del XIII, cooperando all'azione per completare la conquista di q. 144, attrarre le forze nemiche sulla fronte e distogliere il fuoco dell'artiglieria nemica dell'altopiano carsico.

Sull'intera fronte della III Armata vennero raccolte 25 brigate di fanteria : 2 brigate di cavalleggeri appiedati ; un reggimento e due battaglioni di bersaglieri, autonomi ; 5 battaglioni di bersaglieri ciclisti, oltre le truppe di cavalleria e genio e le brigate di fanteria assegnate alla riserva d'Armata. Le artiglierie sulla fronte di combattimento, di circa 13 chilometri, erano in totale rappresentate da 53 pezzi di grosso calibro, da 383 di medio da 552 di piccolo, da 150 bombarde grosse e da 750 di piccole.

Avendo l'esperienza delle precedenti azioni dimostrato le difficoltà di un attacco frontale al Veliki, si stimò necessario effettuare la conquista combinando l'attacco frontale con azioni avviluppanti, così da poter isolare i capisaldi carsici. L'offensiva che doveva sferrarsi il 25 ottobre, in conseguenza delle intemperie, venne rimandata al 31; giorno in cui s'iniziò il fuoco di preparazione ripreso il primo di novembre con violente raffiche distruttrici, seguite da un simultaneo balzo delle fanterie. I primi successi sono impetuosamente raggiunti dalla 45ª divisione, che occupa la cima del Veliki, mentre la 49ª incontrava grosse difficoltà nell'avanzare verso quota Pelata. Su tutta la fronte oltre Segeti, avanza la 4ª divisione, cercando di allinearsi sulla fronte raggiunta dalla 45ª. Così se lo sforzo di rottura aveva conseguiti felici risultati presso questa divisione, rimanevano arretrate le ali alla quota Pelata e settentrione e oltre Segeti a mezzodì. Era urgente dunque avviare rinforzi su questi due tratti ; compito che doveva toccare alle brigate Aosta e Pisa, di riserva. Tale la situazione la sera del primo novembre.

Nella notte sul 2, un violento contrattacco austriaco sul Veliki-Kribach è sanguinosamente respinto ; del che profitta la 49ª divisione che aspramente guadagna uno stretto corridoio d'accesso al Volkovnjak. Alle 7 del mattino, lungo la fronte Veliki-Kribach e Pecinca-Segeti, l'intera linea austriaca contrattacca disperatamente ancora una volta ; un nostro reggimento — il 138° — è avviluppato, ma riesce a riconquistare le perdute posizioni dopo dodici ore di resistenza. Intanto il comandante la 49ª divisione decide di attraversare con impetuosa audacia il corridoio che si era schiuso verso il Volkovnjak, d'impadronirsi dell'altura e di precipitare, di là, sul fianco e sul rovescio delle linee ne-

miche contrattaccanti. Il generale Diaz affida la manovra, audace e geniale, a una colonna mista di fanti delle brigate Napoli e Pinerolo, la quale, dopo una serie di combattimenti corpo a corpo tra le boscaglie, che costringono il nemico ad arretrare, è alla sera in vista di Volkovnijak. Nei combattimenti, colpito a morte, era caduto alla testa dei suoi il colonnello Luigi Caldieri.

Anche la 45ª divisione in questa frattempo aveva ripreso ad avanzare. Tre colonne della Toscana danno la scalata al Dosso Faiti occupandolo e spiegando sulla vetta un grande tricolore recato dal capitano Gabriele d'Annunzio. La brigata Lombardia, assecondata dai bersaglieri, completa la conquista delle pendici meridionali del Dosso Faiti. Le difese della prima fascia austriaca sono ormai conquistate, la meta raggiunta, l'impeto offensivo è al suo acme.

Nelle successive giornate de 3 e del 4, continua l'opera di ampiamento e di rafforzamento. Castagnevizza, ostinatamente e duramente difesa dalle trincee della linea avanzata nemica e dalla seconda fascia di resistenza, è investita. Dalle caverne di Selo e dell'Hermada le artiglierie nemiche impediscono ogni ulteriore movimento.

In tal modo venne gettata, oltre il Vallone, la testa di ponte di Dosso Faiti, che costò agl'italiani 375 ufficiali e 11.671 uomini di truppa caduti.

In questi tipici episodi della guerra carsica, la quale nel movimento non può essere che episodica, violenta e audace, ne sono delineati i caratteri — tipicissima l'azione di Dosso Faiti — per i quali vediamo i mezzi dell'arte confondersi agli sforzi degli uomini e gli uni e gli altri incontrare terra nemica più del nemico.

La fortuna e nel gran colpo di mano, naturalmente sorretto dal congegno. Marciare sul Carso significa cercare appigli, superare insidie di armi, di congegni, di terreno; sostare, infine, in zone desertiche senza un conforto fisico, da cui la necessità delle rapide organizzazioni logistiche che debbono coraggiosamente funzionare, conferendo spesso a un uomo di « corvée » le qualità dell'eroe.

I faticosi episodi dimostrano che quella della Carsia è guerra essenzialmente difensiva; ma perchè la grande terrazza calcarea possa avere una stabile funzione di difesa, i suoi propugnacoli vanno eretti agli estremi margini orientali. Per i romani, la linea dell'Isonzo non rappresenta che il fosso del campo trincerato di Aquileia. E poichè la geografia rimane pur sempre la base essenziale della guerra, anche nell'ultima nostra noi abbiamo dovuto superare l'Isonzo e combattere continuamente per approfondire sempre più la nostra conquista. Aquileia, Cambrai, Caporetto, sono tre martirî e tre insegnamenti.

Nè poteva esserci dubbio che, in una grande guerra di coalizione, lo scacchiere giulio dovesse essere per gl'italiani quello della loro guerra, anche se i sacrifici non sempre potevano venir considerati in rapporto ai risultati da chi non era in grado di conoscere e di apprezzare gli uni e gli altri.]

L'esercito austriaco, che tanta parte aveva nel giuoco della guerra, ebbe nel Carso il suo primo sepolcro. Caporetto è un tristissimo episodio e una parentesi. Ma la vittoria che spiega il volo tra Tagliamento e Piave e segna la fine della guerra, è italicamente germinata sul Carso, su questo scoglio nell'arco orientale d'Italia, ritornato alle sue funzioni storiche con le difese ai giusti limiti geografici e militari, sicuro e pur sempre pensoso del proprio destino.

* * *

E. De Martonne: *Traité geographie de physique.* — (4ª edizione). Tomo I: ***Notions Générales - Climat - Hydrographie.*** — Paris, librarie Armand Colin, edit 1925.

Un libro di geografia fisica si può considerare senza dubbio come parte delle discipline militari, perchè la terra, con l'uomo e le armi, è l'integrante della lotta e, dalla sua influenza positiva o negativa, dipende l'esito di ogni campagna di guerra ; sicchè non è mai abbastanza raccomandabile agli studiosi dell'arte militare lo studio del terreno, dei suoi atteggiamenti, delle influenze di terre, del clima, della vegetazione, dell'abitabilità e della viabilità; elementi tutti i quali concorrono a creare l'ambiente dentro il quale si sviluppa e matura la lotta — Ora conoscere l'ambiente è forza ed elemento necessario di forza.

Per lo studioso italiano poi, ogni contributo di studio alla geografia fisica è un portato prezioso all'incremento di tale scienza, per quanto si abbiano tra noi libri cospicui e pregiati della specie, del Pasanisi al Giannitrapani, dal Porena al De Marchi. Sicchè il nuovo libro di Emanuele De Martonne viene ad accrescere il ricco stuolo e così lo consigliamo ben volentieri agli studiosi, avvezzi, già da tempo, a considerare i lavori del provetto geografo francese quali vere e proprie pietre miliari nel progresso della scienza.

Entrando in materia, l'opera — di cui questo primo volume rappresenta l'avanguardia — si comporrà di alquanti tomi — Il primo, testè uscito per le stampe con i tipi dell'infaticabile casa editrice Armando Colin di Parigi — tratta della generalità della scienza, del suo sviluppo storico attraverso ai tempi, dagli antichi, dai medievali e moderni, del clima e delle sue influenze positive e biogeniche e dell'idrografia.

Notiamo tra i capitoli più finemente e perfettamente tratteggiati quello del clima nei paesi di montagna, nelle regioni vallive e nelle zone desertiche. Lo studio del clima, secondo le direttive del nostro autore riferito alle Alpi, può costituire una preziosa guida per le truppe da montagna, una premessa alla loro azione ed al loro impiego, così pure è da volgarizzarsi tutto quanto concerne l'ambiente delle guerre coloniali. Si deve per di più aggiungere che il capitolo del clima in montagna rappresenta una vera e propria monografia illustrativa per la conoscenza del versante esterno delle Alpi, dalla parte della Savoia, del Delfinato e della Provenza.

I prossimi volumi dell'opera del De Martonne vedranno la luce entro l'anno in corso, con la collaborazione del Chevalier e del Guerrot.

* * *

Ch. Seignobos: *Historique politique de l'Europe contemporaine — Evolution des partis et des formes politiques*, 1814-1914. — Tome I. — Librairie Armand Colin Edit., 1903, Boulevard St. Michel, Paris, 1925.

L'opera che ora si presenta interamente rifatta al pubblico risale, nelle sue origini, a più di un quarto di secolo fa; quando cioè il fermento dei grandi avvenimenti che stavano per maturare e che dovevano poi avere il loro epilogo nella grande guerra, era ai suoi esordi, pressochè allo stato embrionale.

Nondimeno la traccia della futura strada era segnata: la Francia riprendeva il suo posto nella storia di Europa dopo avere sanate le ferite dovute alla guerra sfortunata del 1870-71, l'Inghilterra assumeva una decisa posizione di combattimento nel Mediterraneo, dopo il lungo periodo di quiescenza dell'epoca vittoriana, la Germania contrariata nelle sue mire espansioniste navali, militari e coloniali, raddoppiava i suoi armamenti e presentiva la vicinanza della lotta, l'Austria-Ungheria tendeva ai Balcani come ad un diversivo della sua disagiata e penosa situazione interna nei riguardi nazionalisti e demografici. L'Italia, nel grande dissidio di interessi e di tendenze, di politica e di pubblica economia, intravvedeva oramai la sua meta di piena libertà d'azione in rapporto ai suoi diritti ed i suoi doveri nazionali, politici e navali.

In questo tipico periodo di rinnovamento storico usciva adunque — un quarto di secolo fa — la prima edizione dell'opera di Carlo Seignobos, libro essenzialmente orientativo e sintetico, che doveva lasciar traccia del suo passaggio per il vigoroso metodo scientifico seguìto nella trattazione, per lo studio diretto delle fonti, per il sano e sereno spirito di critica che lo informava. Perchè non bisogna dimenticare che oggi, presumere di comporre un'opera di apprezzamento intorno alla politica di ogni singolo Stato, di abbracciarne le fonti storiche, di spremere il succo positivo, è impresa talmente vasta ed aleatoria da scoraggiare le menti assimilatrici e sintetiche più esperimentate e provette. Nondimeno un faro è sempre una guida preziosa anche nelle navigazioni più perigliose e travagliate, e l'opera del Seignobos — qualunque sia il giudizio che si possa portare su di essa — ha il pregio della guida fedele, spassionata e serena.

Opera adunque di generalizzazione e di ambientamento storico e politico è questa che rivede la luce interamente rifatta dall'autore dopo la grande guerra. E tratta degli sforzi fatti dai singoli Stati per raggiungere la propria unità nazionale, del ciclo delle guerre di redenzione, del martirologio degli apostoli del nazionalismo, del dissidio delle tendenze politiche ed economiche di ogni singola nazione per emanciparsi dalle vecchie forme e dalle dure soggezioni, fino ad acquistare coscienza di sè, dei propri diritti e dei propri doveri. Un capitolo di questa vasta e complessa tela storica è dedicato all'Italia — il XIII — e narra dei nostri sforzi per raggiungere la unità nazionale; capitolo non troppo differente da quello della edizione di un quarto di secolo fa, ad onta dei notevoli contributi di storia critica portati, negli ultimi tempi, dal Luzio, Tivaroni, Guardione, Curàtolo, Rinaudo, Balsamo-Crivelli, Colajanni, Brusa, Rosi e molti altri. Notiamo l'assenza di quasi tutti questi autori nella nota bibliografica inserita alla fine del capitolo tredicesimo dedicato all'Italia, nel periodo che corre dal 1814 al 1915, cioè all'ingresso dell'Italia stessa nella grande guerra europea.

Attendiamo il secondo volume dell'opera del Seignobos, che dovrà narrare dell'ambiente politico in cui si sono svolti gli avvenimenti decisivi per l'Europa, del 1914 al 1924.

***

Dott. Arturo Beccari, capitano di complemento: *Le cravatte rosse del Re*. Vicenza, Arti grafiche G. Rossi, 1925.

L'autore invoca giustamente che non si trascurino le memorie individuali di guerra, che si stimoli il prezioso contributo personale di quanti hanno

combattuto per la conoscenza degli episodi e delle operazioni parziali, allo scopo di impedire che un copiscuo materiale storico e di apprezzamento realistico vada perduto. E questo è precisamente il nostro pensiero che corrisponde ad una effettiva necessità.

Ai lavori sopra accennati possono collegarsi le memorie, le impressioni personali ed aneddotiche, che urge di fissare con qualche priorità. E ciò perchè le impressioni si affievoliscono con l'attenuarsi della freschezza delle sensazioni e con l'opera logoratrice del tempo ; inoltre perchè il valore di tali studi giova nel lumeggiare il colorito dell'ambiente animandolo con il suggello delle realità personali ; infine perchè le memorie e le scritture episodiche conferiscono attrattiva e diletto alla lettura, ne facilitano l'assimilazione e parlano alto alla imaginazione popolare.

In tal senso hanno magnificamente giovato in Francia i *Memoires* dell'epoca napoleonica, e, tra noi, i suggestivi ricordi dell'epopea garibaldina. Su tali orme procede altresì l'odierna letteratura popolare di guerra francese, al nobilissimo intento di lasciare di sè durevole traccia nello spirito delle masse.

L'opera delle memorie personali può quindi rassomigliarsi a quella dell'obbiettivo fotografico, mentre quella dello storico e dello studioso della sintesi meglio trova riscontro nel lavoro e nella visione più ampia, distanziata e soggettiva, del pittore o dell'artista.

Merita quindi rilievo ed incoraggiamento il volumetto che testè ha licenziato per le stampe il capitano di complemento dott. Arturo Beccari, il quale narra delle vicende della Brigata Re nel corso della grande guerra, delle valorose *cravatte rosse* al Podgora, a Tolmino, sul Carso, sul San Marco, sulla Bainsizza e sul Monte Tomba.

II.

RIVISTE

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO (gennaio 1925). *Concorsi a premio indetti dalla Rivista di Artiglieria e Genio per l'anno* 1925.

G. GATTO, generale di brigata : *La trazione meccanica applicata alle artiglierie.* — L'autore studia il problema della trazione delle bocche da fuoco con mezzi automobili ed a cingolo continuo, il quale serve tanto per il trasoprto quanto per lo sparo ; e prospetta in conseguenza le varie specie di carrelli elastici per le diverse bocche da fuoco. Il trattore Pavesi è specialmente considerato e descritto nel suddetto studio del generale Gatto.

G. NORCEN, capitano d'artiglieria : *Il confine italo-austriaco dal Piz-Lat al Monte Forno.* — Continuazione degli studî precedenti pubblicati nel fascicolo di dicembre 1924 della « Rivista di Artiglieria e Genio ».

F. CAVALLI, generale di divisione : *Il secondo termine della serie del beta principale.* — Continuazione e fine dei precedenti studî.

G. CARDONA, generale di brigata : *L'addestramento del genio nell'Esercito inglese.*

I combattimenti attorno al Col di Lana nel 1915-16 *visti dal nemico.*

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO (febbraio 1925).

PUGNANI, colonnello del genio: *Il problema del carburante nazionale ed il traino meccanico.*

SECCO, capitano d'artiglieria: *Il mascheramento.*

G. NORCEN, capitano d'artiglieria: *Il confine italo-austriaco dal Piz-Lat al Monte Forno.*

MASCARUCCI, tenente colonnello d'artiglieria: *Una dimostrazione di una formula fondamentale di balistica interna.*

LAVIANO, tenente colonnello d'artiglieria: *L'artiglieria dell'XI Corpo di Armata nelle operazioni del* 1916 *sul Carso.*

STABARIN, maggiore del genio: *Il sistema Flettner per la propulsione delle navi mediante il vento.*

Dr. LODATI: *L'azione della luce e del calore solare sulla stabilità e sul potere esplosivo del tritolo.*

L'impiego dei gas secondo i nuovi regolamenti tedeschi.

Gli spèrperi dell'artiglieria.

RIVISTA DI ARTIGLIERIA E GENIO (marzo 1925).

PUGNANI, colonnello d'artiglieria: *Il problema del carburante nazionale ed il traino meccanico.*

G. NORCEN, capitano d'artiglieria: *Il confine italo-austriaco dal Piz-Lat al Monte Forno* (Continuazione e fine).

BERTI, tenente colonnello d'artiglieria: *L'organizzazione della difesa delle coste.*

STELLINGWERFF, capitano del genio: *Nota sui criterii da seguire nello studio di una passerella volante d'assalto.*

GELOSO, tenente colonnello d'artiglieria: *Densità di schieramento nelle artiglierie e consumo di munizioni in alcune battaglie dell'Isonzo.*

Il cannone da 406,4 *mod.* 1919.

L'Italia nella tecnica delle turbine idrauliche.

Il motore Andreau.

LA COOPERAZIONE DELLE ARMI (marzo 1925).

OTTAVIO ZOPPI, generale di divisione: *Critiche e consensi.* — A proposito dei giudizi del generale del genio GASCA circa l'impiego della baionetta in guerra.

DOMENICO GUERRINI, generale di divisione: *L'arma unica.*

CARLO ANTONIO FERRARIO, generale di divisione: *Aggiunta all'articolo per l'arma unica.*

A. L. NORCEN e STEINER, capitani: *Un problema di mimetismo e di mascheramento stradale.*

RAFFAELE PELLIGRA, capitano di cavalleria: *Il problema odierno della cavalleria.*

DOMENICO SEGHETTI, capitano d'artiglieria: *Modalità di tiro della controbatteria.*

FELICE PORRO, vice-comandante di stormo: *Cenni di strategia e di tattica aerea.* — Studio assai interessante e degno di rilievo.

G. CARDONA, generale di brigata: *Quadro di esercitazioni tecnico-tattiche del Genio, con intervento di truppe di altre armi.*

ROLUTI, tenente colonnello di fanteria: *Addestramento della squadra armi leggere o fucilieri.*

ALERE FLAMMAM: *Bollettino del Gabinetto di Coltura della Scuola di guerra Marzo* 1925.

U. SAVOIA, tenente colonnello ing.: *Importanza delle ferrovie in guerra, loro impiego, distruzione e riattamento.* (Conferenza tenuta al R. Politecnico il 12 febbraio 1925).

G. U. BELTRAMI: *Sulla cooperazione intellettuale delle tre forze armate.*

EPIMENIDE BOCCACCIA, colonnello. *Strategia e comando.*

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE (1° febbraio 1925). BILANCIONI: *Colpo di calore e sintomi auricolari.*

VENTURELLI E SALVINI: *La cangrena gassosa nell'ultima guerra europea.*

CONSOLI e PIVETTI: *Sulla persistenza della reazione delle termoprecipitine negli organi pestosi umani conservati.*

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE (1° marzo 1925). *I medici d'Italia all'on. Delcroix.*

CASSINIS: *Apnea volontaria e lavoro muscolare.*

FERRALORO: *La gittata pulsatoria calcolata in alcune posizioni di riposo.*

SALVINI: *Un caso di ileo-tifo completato da afasia transitoria.*

BOLLETTINO MENSILE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI (gennaio 1925). *Riassunto generale. — Corte permanente di Giustizia Internazionale. — Riduzione degli armamenti e controllo militare. — Comunicazione della Conferenza degli Ambasciatori. — Corrispondenza col Governo ungherese circa il diritto di investigazione del Consiglio. — Questioni generali. — Accordi internazionali:* a) *Registrazione di Trattati ed accordi internazionali;* b) *Convenzioni, stipulazioni sotto gli auspici della Società delle Nazioni; Adesioni, denunzie, ratifiche;* c) *Emendamenti al Patto-Comitato per lo studio della codificazione progressiva del diritto internazionale. — Rappresentanza degli Stati membri a Ginevra. — Rappresentanza del Canadà. — Rappresentanza della Jugoslavia. — Comunicazioni del Governo della Repubblica di Costarica relative alla sua partecipazione alla Società. — Comunicazione del Governo dell'Unione delle Repubbliche sovietiste e socialiste. — Commissione di controllo. — Dono alla Società delle nazioni.*

ECHI E COMMENTI. « Rassegna Universale della stampa » (5 febbraio 1925). Generale WONDEWEID: *Questioni militari* (15 febbraio 1925). ERNESTO VERCESI: *Il protocollo di Ginevra e la sicurezza nazionale.* Generale WONDERWEID: *La difesa di Genova* (25 febbraio 1925). G. LAGHEZZA: *La questione della Bessarabia.* Colonnello BARRECA: *La difesa dei grandi centri marittimi.* A. FRANZONI: *Il disegno di legge per la leva all'estero* (5 marzo 1925). R. VERCESI: *Il patto di sicurezza anglo-franco-belga.* V. MANTEGAZZA: *La rivolta dei Curdi* (15 marzo 1925). M. CARACCIOLO: *L'intervento della Grecia nella guerra mondiale.* C. ROCCA: *Fucile mitragliere svizzero.* R. BARRECA: *La difesa della popolazione civile* (25 marzo 1925). A. LORIA: *Fascino italico.* Generale WONDERWEID: *Le truppe di copertura.* TARGA: *Sbarramenti alpini e truppe mobili.* (6 aprile 1925) E. VERCESI: *Dal Reno alla Vistola.* U. GUADAGNINI: *Il potere marittimo.*

FRANCIA.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° febbraio 1925). Colonel ALLEHAUT: *A propos d'un jugement allemand sur les conceptions militaires françaises.* — L'au-

tore esamina le fonti della dottrina militare francese per quanto riflette l'impiego dell'artiglieria, della fanteria, dei carri d'assalto, della aviazione ed i principî generali che reggono il combattimento e la sua condotta.

H. H. MENJAUD, Commandant: *Réflexions sur l'artillerie d'accompagnement.* — Contributo al metodo ed all'importanza del tiro di accompagnamento dell'artiglieria rispetto alla fanteria.

A. GRASSET, Commandant: *Une bataille de rencontre. — Virton* (22 août 1914). Continuazione dei precedenti studi sull'intervento del II Corpo d'armata nelle operazioni relative alla battaglia di Charleroi.

PAQUET, Lieutenant-colonel: *Usure des effectifs allemands en* 1918. — Estratto di uno studio, di imminente pubblicazione, circa le perdite tedesche nel corso della grande guerra. — Allo studio sono annessi alcuni interessanti grafici.

EUGÈNE PAGEZY, Colonel: *Tir contre avions et D. C. A.*

H. MARTIN, Commandant: *L'emploi tactique des minenwerfer dans l'armée allemande.*

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° marzo 1925). Général CAMON: *La motorisation de l'armée.* — Indagine statistica circa la quantità dei veicoli automobili impiegati dagli eserciti belligeranti nel corso dell'ultima guerra.

DE GAULLE, Capitaine: *Doctrine a priori, ou doctrine des circonstances.*

ALLEHAUT, Colonel: *A propos d'un jugement sur les conceptions militaires françaises.* — Continuazione dei precedenti studi circa gli scopi e gli obiettivi delle dottrine militari francesi e tedesche.

A. GRASSET, Commandant: *Une bataille de rencontre. Virton* (22 août 1914).

PAQUET, Lieutenant-colonel: *Usure des effectifs allemands en* 1918.

DUCHEMIN, Commandant: *Poudre et explosifs* (1914-1918).

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° aprile 1925). Général CAMON: *La motorisation de l'armée.*

TEXIER, Commandant: *L'empire britannique en* 1918.

ALLEHAUT, Colonel: *A propos d'un jugement allemand sur les conceptions militaires françaises.*

A. GRASSET, Commandant: *Une bataille de rencontre. Virton.*

PAGEZY, Colonel: *Tir contre avions et D. C. A.*

MARTIN, Commandant: *Une controverse allemande.*

REVUE DE CAVALERIE (janvier-février). Colonel AUDIBERT: *La poursuite de* 1806 *Jéna-Grammont.*

Commandant HENRY COUANNIER: *La cavalerie du corps expéditionnaire d'Egypte.*

DE FOUGAUCOURT, Lieutenant: *Les ancêtres de l'auto-mitrailleuse.*

STEFANI, Capitaine: *Le nouveau règlement de la cavalerie allemande.*

Les citations collectives à l'ordre de l'armée de la cavalerie pendant la grande guerre.

Faits de cavalerie - Engagements d'auto-mitrailleuses en 1918.

REVUE DE CAVALERIE (mars-avril 1925). *Notes sur le service en campagne.*

AUDIBERT, Colonel: *La poursuite de* 1906 *Iéna-Grammont.*

DAUPHINOT, Commandant: *La Cavalerie au Maroc aux opérations de la tache de Taza.*

PENICAUT, Lieutenant: *Le bataillon à pied de la* 10e *Brigade de Dragons aux monts de Flandre en avril* 1918.

Les citations collectives à l'ordre de l'Armée.

LOUIS MERCIER : *La bride chez les Arabes.*

Lieutenant X... : *Instruction sur l'emploi des mitrailleuses légères dans la cavalerie allemande.*

LA REVUE D'INFANTERIE (1° janvier 1925). Général PASSAGA : *Le combat - Ce que nous a appris la guerre.*

GERIN, Commandant : *Une méthode d'instruction des cadres - Exercice n. 4. Elaboration d'un plan des feux d'un régiment d'infanterie dans une situation défensive.*

RINIERI, Capitaine : *Une division française à la bataille di Dobropolie.*

LE BRIGANT, Capitaine : *Le tir courbe dans l'infanterie.*

LEMAIRE, Lieutenant-colonel : *L'habillement, le chargement et l'équipement du fantassin en campagne.*

Nouvelles militaires de l'étranger.

REVUE D'INFANTERIE (1° février 1925). Lieutenant colonel MOLLARD : *Infanterie française. — Infanterie allemande. — Notes sur une critique allemande des méthodes français. — Matériel au moral de von Taysen.*

ETIENNE, Colonel : *L'infanterie dans la prise de contact.*

Commandant GERIN : *Une méthode d'instruction des cadres. — Exercice n. 4. Elaboration d'un plan de feux d'un régiment d'infanterie dans une situation défensive.*

JANET Chef d'escadron : *Attaques de la 48e. Division les 18 et 19 juillet 1918.*

CLEMENT-GRANDCOURT Lieutenant-colonel : *La tactique d'après guerre et ses applications au Levant.*

Lois, décrets et circulaires intéressant l'infanterie.

LA REVUE D'INFANTERIE (1° mars 1925). Colonel ETIENNE : *L'infanterie dans la prise de contact sous bois.*

GERIN Commandant : *Une methode d'instruction des cadres. – Exercice n. 4. Elaboration d'un plan de feux d'un régiment d'infanterie dans une situation défensive.*

JANET Chef d'escadron : *Attaques de la 48 Division les 18 et 19 juillet 1918.*

MARTIN Commandant : *Les minenwerfer dans l'armée allemande.*

CLEMENT-GRANDCOURT Lieutenant-colonel : *La tactique d'après-guerre et ses applications au Lévant.*

Nouvelles militaires de l'étranger.

BELGIO.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (février 1925). *Les opérations de l'Armée belge.* — Continuazione degli studi pubblicati a cura dello StatoMaggiore di Bruxelles.

D'E. M. BARTHELEMI, Major : *Principes et méthodes de guerre dans la campagne russo-japonaise.*

JORÈ Major : *Le principe de la bataille. — La campagne de 1915.*

B. E. M. HEIRMAN, Major : *Quelques considérations sur l'emploi du génie.*

B. E. M. DONY, Major : *A propos de l'instruction sur l'emploi des grandes unités.*

La compagnie de minenwerfer. — Organizzazione ed armi.

MENZEL, Capitaine commandant : *Des éléments qui doivent nécessairement composer une relation historique militaire.*

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (mars 1925). *Les opérations de l'Armé belge.*

D'E. M. BARTHELEMY Major : *Principes et méthodes de guerre dans la campagne russo-japonaise.*

B. E. M. HERBIET, Capitaine commandant : *La défense de Namur en 1914.*

B. E. M. PAQUOT, Capitaine commandant : *L'infanterie sous le feu.*

La compagnie de minenwerfer.

DE CAESEMAEKER Capitaine : *Le triangle de mesure.*

JOOSTENS, Lieuténant général : *Voyage au Maroc.*

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (avril 1925). *Les opérations de l'Armée belge.*

D'E. M. BARTHELEMY, Major: *Principes et méthodes de guerre dans la campagne russo-japonaise.*

POULEUR, Colonel : *Questions d'artillerie.*

B. E. M. LEBIZAY Major : *Note sur la méthode des indices Rousseau.*

GRADE, Colonel : *Tir réduit au canon.*

JOOSTENS, Lieutenant-général : *Voyage au Maroc.*

SPAGNA.

LA GUERRA Y SU PREPARACION (febbraio 1925). *Dottrina per l'impiego tattico delle armi combattenti e dei servizi.* — Seguito di una serie di conferenze tenute, presso lo Stato Maggiore Centrale di Madrid, intorno al riordinamento delle diverse armi e servizi dell'esercito spagnuolo.

PEDRO JEVENOIS Maggiore : *Studio sull'impiego dell'artiglieria nelle operazioni di sbarco.*

ESPALLARGAS Tenente colonnello : *Le scuole militari negli Stati Uniti di America. — Organizzazione militare della Polonia, della Estonia, Lituania e Lettonia. — Sul metodo di combattimento della fanteria nel Belgio.*

SERRANO Tenente colonnello : *Costruzione di artiglierie e fabbrica di munizioni.*

INGHILTERRA.

JOURNAL OF THE ROYAL UNITED SERVICE INSTITUTION (febbraio 1925). *La Scuola Superiore di guerra di Parigi.* — L'autore anonimo ha pubblicato, col permesso dello Stato Maggiore britannico, un breve e ben concettoso studio sulle particolarità principali della Scuola Superiore di guerra francese. Descrive l'organizzazione interna della Scuola, la divisione dei corsi ed i metodi di studio, che paragona spesso con i sistemi della Scuola di guerra britannica. Così mentre osserva che il lavoro fisico non ha lo stesso incoraggiamento che in Inghilterra, l'autore nota che l'intensità del lavoro mentale a cui gli allievi sono obbligati ha lo scopo di metterli nelle condizioni di saper e poter conservare la calma di mente anche nelle più difficili contingenze belliche.

G. KIRKE, Generale W. M. St. : *Studio sommario sulla campagna romena* 1916-18. — È la seconda puntata in cui vengono descritti i tentativi austro-tedeschi per l'invasione della Romania e vengono descritte la prima e la seconda battaglia di Targugiu (4 schizzi).

Sir RICHARD WEBB, Vice-ammiraglio: *La difesa del commercio in guerra.* — Conferenza sulle disposizioni prese dall'Ammiragliato inglese a protezione delle linee marittime commerciali durante la guerra, seguita come al solito da una discussione fra i presenti.

TOMES, Maggiore C. T.: *Vecchie usanze militari sopravvissute.* — È un'interessante conferenza in cui vengono ricercate e mostrate, attraverso i tempi, le origini di molte manifestazioni militari, come il saluto, il presentat'arm, il fuoco a salve delle navi da guerra, ecc.

FULLER, Colonnello J. F. C.: *I progressi della meccanizzazione degli eserciti moderni.* — Conferenza in cui l'autore propugna che, prima di prendere partito sull'opportunità o meno della meccanizzazione dell'esercito, sia bene definita e decisa la teoria tattica che possa giustificare una preferenza e consiglia di assicurare prima le risorse disponibili nel paese per il caso di guerra futura.

BLUNT, Maggiore G. G, G.: *Trasporti automobilistici commerciali : loro sviluppo e loro adattamento a scopi militari.* — Sviluppa i concetti espressi dal colonnello FULLER nella conferenza succitata.

Sir GEORGE MAC MUNN, Maggior generale: *La Direzione Generale dei Servizi Logistici ed amministrativi in India dall'epoca dell'ammutinamento ad oggi.*

N. N. : *Le idee del generale* LUDENDORFF *sul lavoro burocratico.* — Traduzione di un documento catturato durante la guerra.

N. N. : *La difesa tedesca di Combles* (settembre 1916). *Riassunto di un articolo del generale tedesco* BALCK.

REGNO DEI SERBI-CROATI-SLOVENI.

RATNIK (gennaio 1926). — La rivista militare serbo-croata-slovena ha pubblicato un interessante commento al libro del generale von CRAMON, *Unser Oesterreichisch-Ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege* (il nostro alleato austro-ungarico nella guerra mondiale) mettendo — tra l'altro — in rilievo alcune circostanze che riguardano più direttamente la nostra azione militare. La rivista serbo-croata-slovena mette in luce come lo stesso von Cramon — che pure non è, di solito, equanime nei nostri riguardi — sia stato costretto a riconoscere che, nel 1916, fu il rapido affluire delle nostre riserve che arginò l'offensiva austro-ungarica nel Trentino ; offensiva che era già virtualmente fallita nel momento in cui i Russi attaccarono sulla fronte orientale. Fu anzi l'indebolimento della fronte orientale austro-ungarica, da cui erano state tolte le migliori divisioni, dissanguatesi poi sugli altipiani dei Sette Comuni nei vari tentativi per sboccare in pianura, che permise all'azione travolgente delle truppe del generale Brusiloff di ottenere un successo così rilevante. « I Russi non ottennero una vittoria completa : ma ci mancò poco ! » conclude von Cramon, dopo aver rilevato come la colpa del duplice scacco ricada sul Conrad che, non avendo saputo o potuto mettersi d'accordo col generale von Falkenhayn, capo di Stato Maggiore dell'esercito germanico, circa gli obiettivi strategici da perseguire in comune, si era ostinato a voler attaccare in Italia, con le sole sue forze, sobbarcandosi ad un'impresa troppo ardua per i mezzi di cui disponeva.

La rivista poi respinge l'insinuazione del generale von Cramon, secondo la quale le unità anglo-italiane sarebbero riuscite a passare il Piave grazie al

vuoto creato dalle truppe ungheresi, che avrebbero abbandonata la fronte in seguito agli avvenimenti che si andavano susseguendo all'interno: « è una leggenda, questa che bisogna sfatare perchè non risponde affatto alla realtà » dice la rivista. Risulta dai documenti austriaci che, al 24 ottobre, si trovavano sulla fronte italiana del medio e basso Piave le divisioni « Honvéd » 20ª, 39ª, 40ª, 41ª, 42ª, 51ª, 64ª, 70ª, 74ª, e la 2ª di cavalleria; più le divisioni dell'esercito comune 7ª, 17ª, 31ª e 33ª; nonchè la 1ª e la 10ª di cavalleria, composte, a metà, di ungheresi: nel settore in cui venne forzato il Piave il 27 ottobre erano dislocate le seguenti divisioni: 20ª, « Honvéd », 31ª, 11ª di cavalleria, 41ª « Honvéd », 29ª, 7ª, 64ª « Honvéd, che continuarono a combattere anche dopo perduta la sponda sinistra del Piave. Alcune anzi (la 33ª e la 70ª « Honvéd ») contrattaccarono disperatamente fino al 30 ottobre, quando già i parlamentari austro-ungarici si trovavano al Comando Supremo Italiano.

Del resto — conclude la rivista dopo aver esposto questi dati — il generale von Cramon al momento dell'offensiva italiana era a Berlino e non fa che ripetere, per aver sentito dire, una leggenda senza fondamento.

III.

GIORNALI.

Corriere d'Italia del 30 gennaio 1925. — Riprendendo in esame il nuovo ordinamento dell'Esercito, l'articolista afferma a proposito di fortificazioni permanenti, che l'opera corazzata nei riguardi dell'azione vicina rappresenta sempre un vero e proprio scoglio contro il quale deve cozzare e rompersi il fronte d'attacco nemico.

Corriere d'Italia del 29 gennaio 1925. — Ha fede che i proponimenti del Ministro della guerra, basati su criteri di pratica attuazione, risponderanno pienamente ai bisogni del paese per la sua sicurezza interna ed esterna.

Il Resto del Carlino del 20 gennaio 1925. — Riconferma che il disegno del nuovo ordinamento dell'Esercito non ha nulla di azzardato, come si vuol far credere dagli oppositori, nè di aleatorio. Esso non parte che da una visione pratica, realistica della situazione del Paese.

Esercito e Marina del 31 gennaio 1925. — Secondo il modo di vedere dell'articolista, l'ordinamento di un esercito deve assolutamente ed esclusivamente basarsi sul principio di garentire in qualsiasi momento la difesa del paese da attacchi esterni. Per la difesa dell'ordine nell'interno si ricorrerà ad esso esercito soltanto nella misura che la sua speciale costituzione permetterà. Ecco perchè l'ordinamento dell'Esercito presentato dall'on. Di Giorgio risponde perfettamente allo scopo.

Gazzetta del Popolo del 1º febbraio 1925. — Espone alcune fra le principali considerazioni per le quali si ritiene opportuno che non sia veramente utile l'abolizione del traino animale.

Corriere d'Italia del 3 febbraio 1925. — Il progetto Di Giorgio presenta buone garanzie per una maggiore stabilità di tutti i servizi che inquadrano l'Esercito. Quando si sarà maggiormente approfondito il problema che riguarda la

copertura e la difesa predisposta della nostra frontiera, le proposte del Ministro della guerra potranno avere la loro attuazione in modo graduale.

Esercito e Marina del 3 febbraio 1925. — Dice che è tempo ormai di abituarsi a considerare i propri problemi prendendo consiglio ed ispirazione dai propri bisogni, dai propri interessi e dalla propria situazione.

Il Popolo d'Italia del 5 febbraio 1925. — La Nazione armata come è intesa nel disegno di legge presentato dal Ministro della guerra, non è un vessillo di formule demagogiche di un equivoco antimilitarismo. È invece ormai il postulato fondamentale della nostra preparazione ordinata e fatta consapevole alla grande prova dei cimenti futuri.

Esercito e Marina del 6 febbraio 1925. — Dopo di aver ricordato la forza bilanciata degli Stati esteri in relazione alla propria popolazione, afferma che l'indice empirico ma visibile dato da essa forza bilanciata, non serve al altro che a far commettere grossolani errori nella valutazione bellica di uno Stato.

Esercito e Marina del 6 febbraio 1925. — Il progetto del nuovo ordinamento risponde ai concetti scaturiti dalla recente guerra e da ogni affidamento per l'avvenire.

Esercito e Marina del 10 febbraio 1925. — Riassume la sua tesi circa l'importanza della divisione di guerra, base organico-tattica dell'ordine di battaglia, e dimostra la necessità che tutte le predisposizioni del tempo di pace debbano mirare a che, all'atto della mobilitazione, questa unità fondamentale si presenti ben congegnata, dotata di coesione tecnica e morale indispensabile per essere un meccanismo funzionante ed efficiente. Combatte quindi le argomentazioni di coloro i quali ritengono che, « quando ci sono le parti essenziali per formare il nucleo delle future divisioni di guerra, il fatto di metterne a punto il meccanismo è questione del tutto indipendente, o in gran parte, dalla struttura generica dell'ordinamento ».

Esercito e Marina del 17 febbraio 1925. — Enumera le ragioni per le quali la riforma Di Giorgio rappresenta quanto di più pratico si può fare oggi, per avviare la Nazione verso gli ordinamenti militari che le sono indispensabili per affrontare degnamente la guerra futura.

Il Resto del Carlino del 24 febbraio 1925. — Per coordinare meglio la preparazione militare e garantire un migliore impiego di fondi, si ripropone di unificare i tre rami della difesa nazionale: Esercito, Marina e Aviazione. Però, nell'attuale momento, la cosa è prematura. È più opportuno che ciascun organo dia la massima efficienza militare alle rispettive unità. Solamente quando queste avranno raggiunto piena efficienza potrà intervenire un elemento che armonizzi le tre attività della preparazione militare.

Il Resto del Carlino del 24 febbraio 1925. — Esamina la pubblicazione di Aldo Valori « La guerra italo-austriaca » di cui è uscita la seconda edizione. È questa l'opera che forse, per ora, giudica con miglior criterio storico e più spassionatamente la nostra guerra.

Esercito e Marina del 27 febbraio 1925. — Rileva con soddisfazione che anche il generale Perelli in un articolo dal titolo « Un'idea radicale in fatto di cooperazione delle armi », pubblicato nella rivista « La Cooperazione delle armi » sostiene la necessità della scuola unica, della dottrina unica e dello spirito unico se si vuol raggiungere veramente la cooperazione fra le varie armi. L'articolista, che tale argomento ha già trattato in precedenti articoli comparsi

sull'« Esercito e Marina » torna nuovamente ad auspicare che « la compenetrazione di armi e di spiriti tra fanteria e artiglieria sia così completa che, sul campo di battaglia futuro, il fante si senta artigliere e l'artigliere si senta fante ».

L'Epoca del 24 marzo 1925. — S. E. Di Robilant esprime il suo pensiero sulla riforma Di Giorgio, sperando che le sue idee possano smobilitare molte delle prevenzioni sorte contro il tanto discusso progetto. La riforma in questione, dice il generale Di Robilant, non aspira alla perfezione in sè e per sè, nè vuole essere un modello teorico ed astratto, ma una concreta esperienza. Esso vuole essere un avanzamento di fronte a uno stato di cose che da diverse parti si ritiene desiderabile sia migliorato. E questo è un fatto molto notevole.

Il Popolo d'Italia del 2 aprile 1925. — È torto degli Italiani di non coltivare sufficientemente gli studi militari, di non avere una soda cultura di guerra. Eppure la nostra Nazione è stata teatro delle più importanti conflagrazioni europee ed i nostri massimi poeti e storici furono poeti e storici di guerra. Un certo risveglio si nota ora a proposito delle discussioni per il riordinamento dell'Esercito. Ma occorre che questa cultura militare si sviluppi ed il fascismo ne darà l'impulso.

IV.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO.

SOCIETÉ DES NATIONS: *Annuaire militaire. — Renseignements généraux et statistiques sur les armements terrestres, navals et aériens.* — Genève, septembre 1924, 890 pages.

Stratégie, par le colonel d'artillerie breveté CULMANN. — Paris, Lavauzelle, 1924, 590 pages.

Les transports des troupes en automobiles dans l'armée allemande, par le chef de bataillon VOIRIN.

La méthode d'instruction dans le cadre d'un combat de bataillon, par le commandant THIERY. — Préface du général SEMAIRE, Chef d'Etat Major de l'armée du Rhin. — Un volume di 105 pagine con 44 schizzi. Librairie militaire Berger-Levrault, Nancy, Paris, Strasbourg.

Manuel du commandant de compagnie en campagne, par le capitaine commandant JANS. — Volume di 165 pagine con schizzi nel testo. Editeurs, Marchx-Dubois, Bourg-Léopold, 1925.

L'equipe de mitrailleuse légère de l'avenir. — (Die M. G. GRUPPE DER ZUKUNFT) par le capitaine von DEWITZ-KREBS.

Historique des corps de cavalerie commandés, par le général CONNEAU du 14 août 1914, au 2 mars 1917, rédigé sous la haute directione du général CONNEAU. — In 8. broché avec croquis dans le texte, 150 pages. Prix 12 francs. Charles Lavauzelle et C.ie, Editeurs. Paris, Limoges, Nancy, 1924.

Ce que les Allemands pensent de l'artillerie française, par le commandant DU CASTELNAU.

Considerazioni sulla portata e velocità iniziali e sul peso dei proiettili delle moderne bocche da fuoco. — (Betrachtungen uber schüssweiten, Anfagsgeschwindigkeiten und Gesschossgewichte neuzeitlicher Schüsswaffen), par le capitaine JUSTROW. — Estratto dell'Heerestechnik, novembre 1924.

Liaison et transmissions. Les besoins du commandement, par le colonel LANGLOIS.

Les conditions industrielles de la production aéronautique, par le capitaine GRIMAULT.

Des plus petits aux plus grands moteurs d'aviation, par le lieutenant colonel MARTINOT-LAGARDE.

Le service de renseignements en campagne, par le lieutenant-colonel PAQUET. — Berger Levrault, éditeurs ; Nancy, Paris, Strasbourg, 1924, Prix 7 fr. 50.

Le rôle et la méthode d'étude des 2. bureaux en campagne, par le commandant BERNIS.

La recherche du renseignement avant la bataille du 15 juillet 1918, par le capitaine GAUCHE.

Essai sur les 4 bureaux d'état-major, d'armée, par le commandant RAOULT.

Du haut de la Tour de Babel, par le lieutenant général (Chef d'Etat Major de l'armée belge en 1914) DE SELLIERS DE MORANVILLE. — (Commentaire sur la preparation à la guerre et la situation stratégique de la Belgique en 1914), Berger, Levrault, Edit. 1925.

La Belgique sous la domination française (Tome II, Débuts du Directoire), par le baron Paul VERHAEGEN, conseiller à la Cour de Cassation, Bruxelles. Goemaere, imprimeur du Roi, et Paris, Plon et Cie, Prix 30 francs.

Quelques feuillets de l'histoire coloniale, par le colonel MONTEIL. — Société d'éditions, géographiques, maritimes et coloniales, Paris (VI) rue Jacob 17 ; (160 pages). Prix 9 francs.

Le IV Corps d'Armée sur l'Ourcq, par le général BOELLE. Cinq croquis hors texte, Br. in 8. de 46 pages. — Editeurs Berger-Levrault, Nancy. Paris, Strasbourg, 1924, Prix 4 francs.

Les bases de la défense nationale, par J. M. BOURGET.

Nouvelles réflexions à propos de la bataille de rencontre, par le colonel ALLEHAUT.

Un cas concret d'emploi d'un bataillon de mitrailleurs, par le lieutenant colonel TONNET.

Etude sur la cavalerie suivie de cas concrets, par le capitaine de cavalerie breveté, SALMON H. — Editeurs Charles Lavauzelle, Paris, 1924.

Cours d'artillerie (*Organisation de l'armement tactique de l'artillerie*) par le capitaine commandant R. COLIN. — Ecole militaire de Belgique 3 volumes, 1920.

Le service des renseignements de l'artillerie au corps d'armée par le lieutenant V. D. REED.

La D. C. A. dans la division légère automobile, par le commandant MECKLER.

Une doctrine de défense terrestre contre aéronefs, par le lieutenant BRAND.

Guerre de sièges (Tome I) *Sièges avant* 1914 (Tome II) *Sièges de* 1914-1918, par le major DEGUENT. — Ecole militaire de Belgique, 3 volumes.

Passage de vive force de l'Aisne par la 69. *Division* (28 *août* 1918) par PIOTET ET NORMAND.

EUGENIO BARBARICH, Generale di Brigata — *Direttore*.

(5541) - Roma 1924-25 - Stab. Poligr. Amm. Stato.

H/3 11/78

Anno VI MAGGIO-GIUGNO 1925 Fasc. V-VI

BIBLIOTECA NAZIONALE AEREA ROMA
24 NOV 1925
RIVISTE

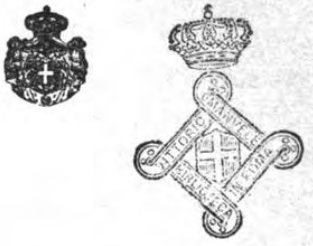
RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLO STATO
1925

ANNO VI MAGGIO-GIUGNO 1925 FASC. 5-6

RASSEGNA
DELL' ESERCITO ITALIANO

VOLUME I



ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO
—
1925

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1925.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito, della R. Marina, della R. Aeronautica e della M. N. V.) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . . L. 24
   Numero separato . . . . . » 5
2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » 48

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono essere rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. dello Stato — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1925.

SOMMARIO

I). Nel XXV Anniversario del Regno di S. M. Vittorio Emanuele III. (Con una tavola fuori testo). . . . . pag. 361

II). Per l' « ingranamento » degli studi militari negli Universitari — (Con una tavola fuori testo). — EUGENIO BARBARICH, *generale di brigata* . . . . . » 364

III). Poche idee sulla futura guerra. — F. SARDAGNA, *generale di divisione*. . . . . » 392

IV). Verso la « Nazione armata ». — Note ed appunti — G. B. FOSCHINI, *colonnello di fanteria* . . . . . » 405

V). A proposito di « nuove forme e nuovo impiego della fortificazione permanente ». — FILIPPO SPACCAMÈLA, *capitano del genio* . . . . . » 414

VI). Le operazioni tedesche, austro-ungariche e russe sulla fronte orientale — agosto-settembre 1924 — Secondo la relazione germanica. — (Con cinque tavole fuori testo). — ROBERTO CHASTEL, *tenente di cavalleria* . . . . . » 421

VII). Cenni biografici e storici sul generale Enrico Cosenz. — GIUSEPPE SALADINO, *generale di divisione*. . . . . » 436

VIII). Questioni militari elvetiche. — *A*) Il disarmo — *B*) L'armamento della nuova compagnia di fanteria . . . . . » 467

Notizie militari estere:

Belgio . . . . . pag. 470

1. Nuova politica del petrolio.

Gran Bretagna . . . . . » 471

1. Corsi speciali per gli ufficiali del genio. — 2. Corsi di lingue estere per ufficiali. — 3. Le modificazioni al regolamento di disciplina. La pena di morte nell'esercito. — 4. Il nuovo comandante supremo dell'esercito nell'India.

Jugoslavia . . . . . » 473

1. L'aeronautica militare Jugoslava.

Polonia . . . . . » 481

1. Corsi pratici degli ufficiali del genio ferrovieri presso le ferrovie dello Stato. — 2. Il reclutamento del personale occorrente per i posti telegrafici Hugues dell'esercito. — 3. L'attività della nuova Società polacca per la difesa contro i gas.

Romania . . . . . pag. 483

1. Riordinamento del materiale di protezione contro i gas asfissianti. — 2. Riordinamento della cavalleria romena. — 3. Discussione sulla riduzione della ferma. — 4. Una scuola centrale per i gas.

Russia . . . . . » 484

1. Ferrovie. — 2. Importanti modifiche nella struttura delle forze armate dell'U. R. S. S.

Stati Uniti. . . . . » 485

1. Il sistema delle impronte digitali nell'esercito. — 2. Linee generali del programma del Ministero della guerra per il nuovo periodo di quattro anni di amministrazione sotto il presidente Coolidge, iniziatisi il 4 marzo 1925.

Turchia . . . . . » 486

1. Scuole militari in Turchia.

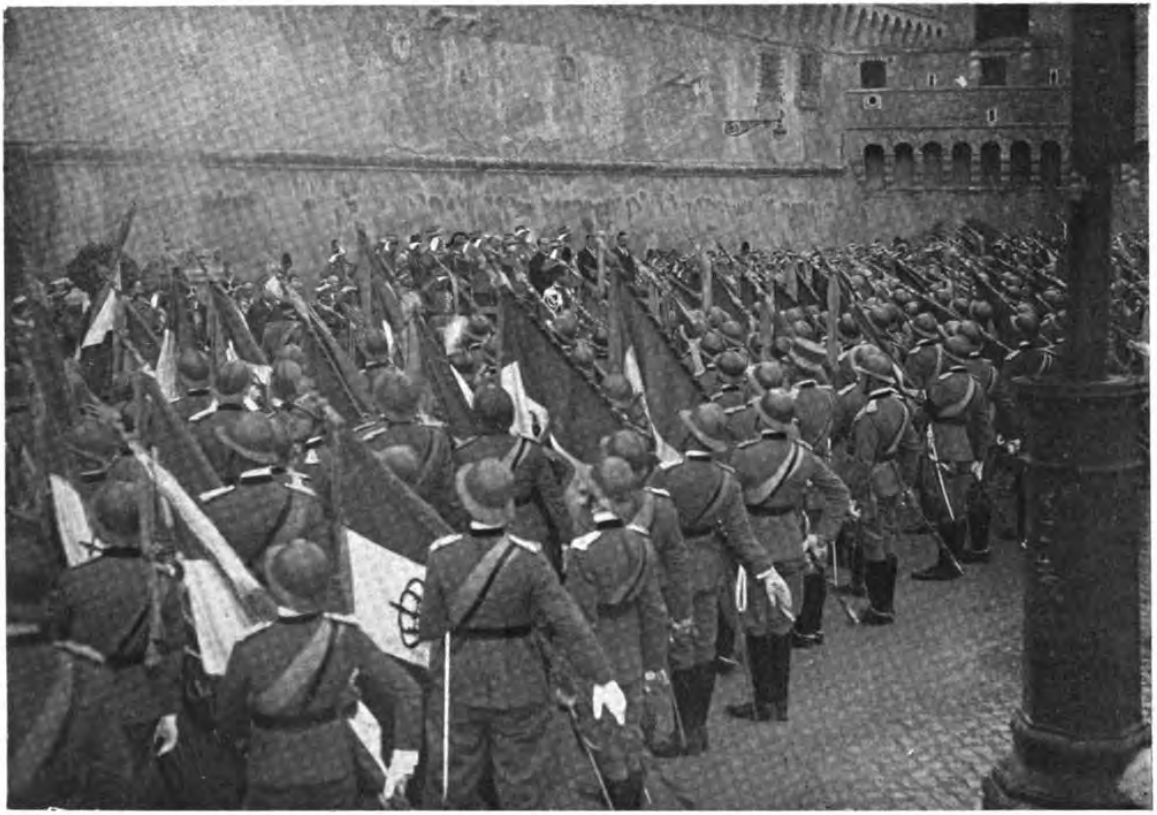
Rassegna bibliografica:

I) Libri . . . . . pag. 491

II) Riviste. . . . . » 495

III) Giornali . . . . . » 503

IV) Memento bibliografico . . . . . » 511



IL SALUTO DEI VESSILLI DELL'ESERCITO A S. M. IL RE.

Castel Sant'Angelo 25 maggio 1925.

NEL XXV ANNIVERSARIO DEL REGNO DI S. M. VITTORIO EMANUELE III

Alla Maestà del Re Soldato si inchinano i vessilli dell'Esercito che hanno vissuta la grande guerra con il palpito ampio e gagliardo dell'anima della Patria, e che ne hanno scritto i fasti più gloriosi e più puri.

Piegano e vibrano per ogni ondeggiare dei serici drappi, per ogni lampo delle insegne al valore che li incoronano, nell'onda delle speranze, nell'eco delle fedi, nell'orgoglio delle opere, nella gloria dei sacrifizi e dei trionfi.

Essi recano in omaggio il tormento duro ed inenarrabile delle trincee, durante le lunghe notti vegliate nell'attesa della Vittoria, che doveva spuntare sull'arco latino dell'orizzonte che s'incurva dal Brennero ad Aquileia; il fremito delle tormente alpine squarciate dal fragore della lotta; la cupa risonanza delle battaglie sul Carso tra doline e caverne; l'eco altisonante dei fiumi veneti limpidi e gagliardi

palpitanti dell'anima della Patria protesa verso i figli combattenti; infine il peana della Vittoria diffuso per tutta la florida piana veneta e ripercosso dalle Prealpi alle Alpi redente, dal Brennero al Nevoso, da Trieste alla Dalmazia.

Nè v'ha piega dei gloriosi vessilli che non vibri e si esalti per la grandezza delle memorie fatte persona. La sacra eredità dei primi combattenti delle guerre italiane, dal ponte di Goito alla breccia di Porta Pia; il travaglio della Nazione per incarnare il suo poema di dedizione e di lotte attraverso il corso dei tempi e le vicissitudini della storia; il segno dell'olocausto delle persone che si assomma, e si trasfigura, nel sacrifizio di tutto un Popolo per la grandezza della Patria e per la gloria dei suoi Re.

* * *

Nel loro gesto si compendia la tradizione tenace ed indefettibile dei cammini della nostra storia. La quale scende dalle brune valli della Moriana, con la foga gagliarda dei corsi d'acqua che cercano la valle, per trasformarla con l'opera feconda della linfa e del sangue, e per drizzare le mète della storia lungo la via legionaria tracciata dalla tradizione, dalla virtù, dal diritto; per allargare, grado a grado, il dominio dai monti al piano e dal piano al mare, fino ad assolvere il ciclo segnato da Dio ed affermato dai Sovrani e dal Popolo.

Così, sotto la guida dei Conti, Duchi, Principi e Re Sabaudi, si sono compiuti i destini della Storia, dalle con-

valli della Moriana al fastigio del Campidoglio. Storia che oggi compie un ciclo, per ritemprarsi nel culto delle memorie e nell'omaggio al Sovrano Vittorioso della più grande guerra, nel XXV Anniversario del Suo avvento al Trono.

Epperciò era destino che i vessilli della Patria si raccogliessero nel decoro del Mausoleo di Adriano Augusto, segnacolo indistruttibile delle prime lotte tra la civiltà e la barbarie, tra il diritto e la violenza; che compendia, nelle sue linee architettoniche, la virtù di resistenze millenarie e la trasfigura nel decoro di tre civiltà illuminate dal culto di due fedi — la pagana e la cristiana —; che esalta, insomma, nella suggestione della tomba, del tempio, della fortezza, le tre fonti inesauribili e perenni di ogni culto, di ogni sacrifizio e di ogni progresso umano.

« Viva il Re ! Viva il Re ! Viva il Re ! »

Roma, 25 maggio - 7 giugno 1925.

PER "L'INGRANAMENTO" DEGLI STUDI MILITARI

NEGLI UNIVERSITARI [1]

" La scienza è il capitano e la pratica
" sono i soldati „.

LEONARDO DA VINCI
(Pensieri sulla scienza, IV.)

I.

È la guerra l'arte della solidarietà tra tutte le manifestazioni umane, perchè essa assomma in uno sforzo unico le energie dello spirito con quelle della materia per elevarle alla prova suprema del sacrifizio; e quanto più tale solidarietà si rinsalda e cementa, tanto più l'arte si affina ed eleva, poichè la guerra è pur sempre frutto di selezione, pietra di paragone di virtù, fiore di altruismo.

In contrapposto, ogni qualvolta tale solidarietà allenta i suoi vincoli, l'arte smarrisce le sue prerogative unitarie e coordinatrici, per relegare le armi ai margini della società e dello Stato, sotto le vesti dell'esercizio di un privilegio o di un mestiere.

Soltanto la solidarietà più appassionata e profonda può apprestare all'arte della guerra quel terreno nel quale le radici sprofondano le loro braccia tenaci, e dalle quali i tronchi spremono e fronde e fiori tali da assicurare alle nazioni esistenza fattiva e feconda.

Così le armi, ai tempi di Roma repubblicana, si identificano con la medesima essenza dello Stato e della società, sicchè il legionario non rappresentava che una forma contingente e temporanea del dovere civico, ed il trapasso dall'una all'altra veste — cioè dalla toga al sajo — non si effettuava che sotto forma di adattamento alle eventuali condizioni dell'ambiente, dappoichè l'esercito era allora la medesima nazione in abito di lotta.

---

(1) Conferenza tenuta nella R. Università degli studi di Roma, il 9 maggio 1925.

Il semplicismo dei còmpiti, la solidarietà spontanea tra vita individuale e collettiva e la natura del tirocinio guerresco, agevolavano la sintesi sociale ed armigera di Roma la quale si esplicava nel classico simbolo del Giano bifronte.

Così, per lungo tempo e nel periodo del fiore dell'arte, a Roma, le manifestazioni della guerra e le discipline che ne scaturivano si immedesimavano nell'opera degli storici, dei poeti e degli artisti, senza che le barriere del separatismo mutilassero la bellezza e la forza euritmica del fascio latino ; epperciò arti, lettere ed armi, si affermavano con solidarietà di gesto nelle opere di Polibio e di Livio, come nei poemi di Vergilio e di Anneo Lucano. Quintiliano, discorrendo delle prerogative militari, ammoniva che « ogni capo è un educatore ». Soltanto quando il culto delle armi si alienò dalla pratica delle nazioni e le genti divisero il proprio destino dalle più genuine sorgenti dell'educazione civile e militare, la classica armonia latina tra Stato ed armi, tra pensiero ed azione, venne infine a spezzarsi.

Le vecchie nazioni armate — cioè le società in funzione della difesa della propria esistenza — furono allora costrette ad affidare tale geloso dovere prima alle milizie assoldate poi ad una casta ; e queste e quelle costrette a sequestrarsi dalla società tralignarono, fintantochè la perdita della libertà venne ad affrettare il ciclo della decadenza militare e civile.

Così caratteristico è il biasimo inflitto dalla Signoria di Firenze ai due Priori che, dopo la vittoria di Campaldino, si recarono al campo in segno d'omaggio ; atto considerato nella mentalità d'allora : « *proprio solo di gentiluomini* » vale a dire di guerrieri, e non già connesso alla funzione politica, sociale e liberale dello Stato (1).

I tempi di Carlo di Valois, del Duca d'Atene e delle compagnie di ventura erano oramai maturi.

* * *

Il fiore dell'arte italica nel Rinascimento restituisce le armi alla pienezza della loro vita etica ed estetica. Nè poteva essere altrimenti, perchè i tempi che precedettero avevano condotto la guerra alle più impure e truci sue manifestazioni, con il separatismo dei principati e delle feudalità, con le violenze del mercenarismo e delle compagnie di ventura, infine con la degenerazione arbitraria del diritto guerresco.

---

(1) « Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè dei Priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini, usi alla guerra » — *Dino Compagni — Cronica* — Lib. I. X. Vedasi pure : *I. Del Lungo — Dino Compagni e la sua Cronica* — Vol. I, Parte I, pag. 64 — Firenze Ed. Le Monnier 1879.

E poichè la perfezione brillava in qualunque aspetto di quel tempo privilegiato, così era naturale che anche le armi rientrassero nel quadro delle opere d'arte (1) ; sicchè elevandosi le medesime alle supreme ragioni della propria esistenza era logico che si riaffacciasse, nel contempo, il vecchio assioma romano della loro solidarietà nello Stato e nei rapporti tra educazione popolare e dovere civico.

A Niccolò Machiavelli risale il merito di aver risuscitato, nell'apoteosi della Rinascenza, il problema militare moderno per sottoporlo alla pratica illuminata delle società future.

« Hanno molti tenuto e tengono questa opinione — egli scrisse nel « suo proemio al libro sull'*Arte della guerra* — che ei non sia cosa « alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, nè che sia tanto « dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso « se alcuno disegna nello esercizio del soldo prevalersi, che subito « non solamente cangia abito, ma ancora nei costumi, nelle usanze, « nella voce e nella presenza, da ogni civile uso si disforma..... Ma « se si considerassono gli antichi ordini, non si troverebbono cose più « unite, più conformi e che, di necessità, tanto l'una amasse l'altra, « quanto queste » (2).

Così nel « Cinquecento » le armi grado a grado si immedesimano negli studi, nella politica e nelle arti, e dalle mutue correlazioni traggono spinta per elevarsi e perfezionarsi a vicenda, per cui scienza e condotta della guerra erano trattate allora tra noi con vincoli di spontaneità e di freschezza; sicchè mentre gli atteggiamenti della lotta trovavano divinatori ed interpreti insuperandi tra scienziati, scultori, pittori e letterati, la storia degli avvenimenti guerreschi rintracciava nel Porcellio, nel Valturio e nel Machiavelli commentatori insigni, i quali documentano la solidarietà della vita militare con il pieno vigore della vita politica ed intellettuale degli Stati italiani del « Cinquecento ». Durante l'assedio di Firenze, le pratiche della guerra si bandivano dalla *Sapienza* fondata da Niccolò da Uzzano: quivi sorse il primo studio e laboratorio d'artiglieria, e quivi pure Vannoccio Biringucci da Siena professò la sua *Pirotechnia*.

Ma non basta. La visione della guerra sfaccetta i suoi gesti in un'iride di rappresentazioni e di simboli, per cui essa afferma la sua ragione di essere alla base della coltura della società del tempo, alla fonte d'ogni armonia tra pensiero ed azione.

La pittura della battaglia di Anghiari commessa dalla Repubblica

---

(1) I. BURCKHARDT: *La civiltà del Rinascimento in Italia* (Trad. Valbusa). — Firenze, Sansoni edit., 1899 - Vol. I, Cap. X: *La guerra come opera d'arte.*

(2) NICCOLÒ MACHIAVELLI: *Proemio al libro sull' « Arte della guerra ». A Lorenzo di Filippo Strozzi, patrizio fiorentino.*

fiorentina a Leonardo da Vinci (1) e le sue intuizioni divinatrici sul progresso delle artiglierie e sull'impiego dei velivoli, i casi della disfida di Barletta, l'opera militare dei Sangallo, dei Sanmichieli e di Michelangelo Buonarroti, la pratica dell'eloquenza guerresca quale strumento di propaganda e di educazione morale, le pitture ordinate dalla Veneta Repubblica ai sommi artisti del pennello — dal Guariento al Tiziano, dal Tintoretto a Paolo Veronese — i bronzi levati dalla medesima in onore di Colleoni e di Erasmo de Narni, sono altrettanti documenti pronti a testimoniare gli intimi e costanti nessi del sentimento, della rappresentazione artistica ed intellettuale, con gli apparecchi e l'opera militare nel « Cinquecento ».

« *La scienza* — ammonì allora Leonardo da Vinci — *è il capitano e la pratica sono i soldati* » (2).

* * *

Ma la perfezione non dura molto. In forza degli squilibri politici l'arte militare, con la sua magnifica opera di progresso e di genio, emigra oltre la cintura delle Alpi, in Francia, in Germania e perfino in Turchia ; ed in terra straniera addestra ed educa, con il fascino eternamente ricorrente di tutte le divine espressioni del genio italico, milizie e comandanti, aggiungendo all'esercizio della forza la venustà delle forme, elevando le discipline guerresche alla dignità ed al decoro volute da Niccolò Machiavelli, praticate da Giovanni dalle Bande Nere ed esaltate da Francesco Ferrucci.

Gli interpreti di quest'arte sono i creatori delle discipline militari moderne e precorrono i tempi di Luigi XIV, di Federigo il Grande e di Napoleone. Le loro dottrine creano la tradizione che orienta le grandi monarchie d'Europa verso la solidarietà delle armi nella scienza e della milizia nella società.

Il maresciallo Strozzi — che visse sotto Enrico III — diffonde in Francia il primo impiego delle truppe celeri e degli archibugieri a cavallo, « *les mieux dotés* » — come lasciò scritto il Brantôme — « *les*

(1) LEONARDO DA VINCI : *Opere* : *Nota sulla maniera di rappresentare una battaglia.* Lettera a Lodovico il Moro sulla guerra (1482).

« Havendo, S.re Ill.mo, visto et *considerato oramai ad sufficientia le prove di tutti quelli che si reputano maestri et compositori d'istrumenti bellici, et che la inventione et operatione de dicti instrumenti non sono niente alieni dal comune uso*, mi exforserò, non derogando a nessun altro, farmi intendere da Vostra Excellentia, aprendo a quello li segreti miei, et appresso offerendoli ad ogni suo piacimento; in tempi opportuni sperarò cum effecto circa tutte quelle cose che, sub-brevità, in presente saranno qui sotto notate ».

(2) LEONARDO DA VINCI : *Pensieri sulla scienza*, pag. 66.

mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir ». I nostri maestri dell'arte fortificatoria trapiantano nelle Fiandre, lungo le rive del Reno, ai margini dell'Impero tedesco, ai confini della Transilvania e della Dacia — flagellati dai marosi turcheschi — quelle forme e quelle pratiche architettoniche che già avevano appreso nelle fortunose guerre d'Italia; presso Ferrara, a Pisa, durante la guerra di Cambrai, sotto gli spalti di S. Martino a Napoli ed al piè dei poggi del Giramonte e di San Miniato a Firenze.

Così gli orizzonti si spianano e si allargano verso mète sempre più cospicue e promettenti, in armonia alla complessità ed alla importanza degli obiettivi; i quali investono l'azione di imperi e di regni e non soltanto oltre ai termini loro, ma eziandio oltremare, coordinando le armi alla politica, il pensiero all'azione, ed affermando ovunque la superiorità del metodo sull'esercizio della forza bruta.

Tale è il merito dei generali italiani — apostoli dell'arte in terra straniera — merito che rifulge alla prova delle guerre più aspre e rudi, specie contro i Musulmani.

Raimondo Montecuccoli è il maestro di questa sintesi, appresa con lungo studio e grande amore durante la sua doppia prigionia in Germania, quando egli imparò, secondo quanto scrive il suo biografo Enrico de Huissen: « a sposare le armi alla politica, la guerra alla « scienza, leggendo Tacito, perfezionandosi nella geometria, compul- « sando i libri sull'architettura di Vitruvio, studiando pandette, giuri- « sprudenza e, persino, filosofia e medicina » (1).

Tra tutti gli autori egli prediligeva Niccolò Machiavelli ed il suo libro sull'arte della guerra, le cui dottrine — per opera del Montecuccoli appunto — si innestano sul tronco robusto delle milizie tedesche, per corroborarle con l'esercizio italicamente illuminato delle armi popolari. L'opera del Principe Eugenio di Savoia, di Federico di Prussia, di Napoleone I si ricollega così, attraverso ai maestri dell'arte italiana, alla genuina tradizione della nostra dottrina umanista ed artistica del « Cinquecento », quando cioè armi ed arte, pensiero ed azione, precorrevano negli studi e nell'indagine scientifica la sintesi della guerra nelle grandi monarchie odierne.

II.

È fatale che la vita di correlazione e di scambio tra i popoli, nei riguardi della storia e della pubblica economia, si svolga per la via

(1) Vedasi anche: RAIMONDO MONTECUCCOLI: *I viaggi.* — Opera inedita a cura di ADRIANO GIMORRI, e preceduta da una notizia sulla vita ed opere dell'autore — Società tip. modenese – Modena, 1925.

legionaria dei maggiori corsi d'acqua, i quali diventano così i naturali fattori della trasformazione delle ricchezze, delle energie e del lavoro tra mercati e genti diverse. Le convalli schermite, gli umili affluenti, le rimote scaturigini che alimentano quei fiumi regali, quanto più si appartano dal fervido corso delle vie legionarie, tanto più si allontanano dal ritmo della vita di correlazione e di mutuità, fintantochè svaniscono nella solitudine delle vette eccelse.

Non diversamente accade nella vita collettiva non appena, o per contrasto di politici eventi, o per fiacchezza del costume, l'esercizio delle armi si estrania dal profondo alveo della vita nazionale, per ridursi ai margini di essa come una sopravvivenza del passato o come un fastidioso dovere del presente. L'arte della guerra si isola allora nel grande quadro dell'attività sociale e politica, degenera nei suoi gesti genuini e spontanei per deformarsi e smarrire le sue prerogative che, in tanto valgono, in quanto più pulsano ed echeggiano nell'anima collettiva.

Quasi sempre il risveglio da tale assenteismo è brusco, rude ed irreparabile. La nazione è colpita prima che il pericolo abbia tempo di rivelarsi, e la travolge prima di poter ricorrere alle difese con l'impeto della cateratta.

Così — attraverso il periodo del duro servaggio — l'arte della guerra, dissociata dal corpo della vita italiana ed esiliata oltre ai nostri confini, procede a ritroso dei tempi e del progresso, ed accusa quindi primitività di forme ed ingenuità di sostanza, dovute all'atrofia delle funzioni ed al separatismo dei còmpiti. Ottenebrati questi ultimi, per di più, dal fazioso e lungo errore, che cioè le armi fossero pregiudizievoli alle libertà, o derivato delle ingerenze militari straniere, dalle quali si vuole, a qualunque costo, differenziarsi nei confronti demagogici tra armi e violenze con pace e quietismo (1).

In tale traviamento, soltanto il forte e guerriero Piemonte rivendica la solidarietà degli istituti militari con i sociali, persegue con le valorose milizie dei suoi Principi, Duchi e Re, il pensiero di Niccolò Machiavelli e lo tramanda ai venturi per apparecchiare — con l'intreccio disciplinato degli organismi militari con i nazionali — le armi per la redenzione della Patria. Con altri metodi, dipendenti dai suoi reggimenti, anche Venezia — la più vicina degli Stati italiani al senso politico ed unitario di Roma — con le sue *cerne*, esalta e prolunga l'epica lotta secolare della civiltà contro la Mezzaluna.

---

(1) Requisito essenziale, ad esempio, per la nomina a Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, secondo gli ordinamenti di Giano la Bella, era: « *che egli ami lo pacifico et riposevole stato con puro cuore et che non sia dei grandi della città* ». *I. Del Lungo — Cronica di Dino Compagni* — Vol. I, Parte I, pag. 125 op. cit.

***

Le tradizioni della nostra letteratura intinta di retorica e di classicismo, l'atavica abitudine di riferire taluni atteggiamenti della vita pubblica a schemi convenzionali — scaturiti dalla nostra coltura millenaria e dalle suggestioni storiche — hanno pure contribuito, da loro parte, a schematizzare gli aspetti e gli obietti della vita militare, imprimendo loro lineamenti stereotipati o di maniera. L'arte, a sua volta, accentuando i formalismi — ora classici ed ora romantici — esaltando duelli, tornei e tenzoni, pervenne alla fine a vincolare la visione guerresca ad esclusivo beneficio dell'individualismo ed a detrimento della collettività, a cristallizzarla attorno a determinati tipi; di guisa che il grosso delle genti sentiva senza scrupoli di potersi mantenere estranea alla guerra, paga di seguire dal proscenio gli avvenimenti, così come la folla di Roma assisteva ai combattimenti dei gladiatori dalla cavea degli anfiteatri.

L' espressione di sorpresa, di ingenuità e, perfino, di trascendentalismo rispetto alle cose militari perciò si moltiplicano nelle memorie storiche, e potrebbero formare capitolo di una curiosa indagine di psicologia nostrana. Nel settembre 1706 — quando il Principe Eugenio di Savoia entrava a Milano per stringere d'assedio il Castello presidiato ancora dalle milizie francesi — la semplice vista degli usseri e dei cavalleggeri imperiali provoca stupore nella folla. Si legge infatti nel *Diario* del Cotta (1): «Vennero gli usseri vestiti di strana maniera, che servono a cavallo e volano sulla terra, di modo e così rapidamente e continuamente, che si ha grande sospetto che quei cavalli siano *proprio incantati* ». Quando poi il glorioso Principe Sabaudo chiese una modesta cooperazione ai Milanesi nelle opere dell'assedio, lo stesso Cotta confessa: « Vengono le « *grida* » della Congregazione militare che costringe ogni cittadino alla milizia e richiama al servizio gli assenti. Questo grave ufficio temo debba durare sino all'espugnazione del Castello; ma mio figlio intanto ha avuto modo di disimpacciarsi ».

Novant'anni appresso Venezia, che per secoli aveva guerreggiato in Italia ed oltremare rivendicando un programma d'impero universaleggiante contro la Germania e contro il Turco, si accasciava in sè medesima priva di soldati e di armi, divenuta del tutto estranea ad ogni rischio ed impari a qualunque sacrifizio. Mentre i cannoni crollavano sui tarlati affusti da Bergamo a Corfù e l'esercizio delle armi era passato in mano alle milizie mercenarie, Francesco Battaglia e Niccolò Erizzo — incaricati dal Senato — si accingevano a lasciare la città delle lagune per abboccarsi col generale Napoleone Buonaparte, vinci-

(1) COTTA: « Diario » *Archivio Storico Lombardo.* — Anno XII, pag. 368.

tore da Dego a Millesimo e da Lodi a Borghetto ; e, per propiziarselo, in luogo di fieri propositi portavano seco : « quaranta risme di carta di buona qualità, dodici risme di carta piccola da lettere, *lattesina*, duemila penne, tremila bolini grandi ed altrettanti piccoli, trentasei libbre di cera Spagna, due barilotti d'inchiostro, seimila fogli di carta *imperiale*, registri, spaghi e spaghetti in grande quantità » (1).

***

Quando, nelle Cinque giornate di marzo 1848, il rintocco delle campane a stormo si diffuse dai settanta campanili di Milano per i laboriosi e floridi campi lombardi, parve che un lungo torpore avesse all'improvviso troncato la sua notte, e che un sogno lungo ed ingenuo avesse rotto alla fine il suo incantesimo. La lotta, fulmineamente divampata per le strade, s'imponeva con le sue dure ed inesorabili leggi ad un popolo sceso ad affrontarla vestito soltanto di una sconfinata audacia per combattere contro un esercito agguerrito e provetto ; e, nel meraviglioso slancio del momento, l'astrazione aveva soverchiato la realtà, l'onda del passato aveva ghermito il presente, sicchè spontanea ed ingenua era balzata nello spirito dei combattenti sulle barricate la suggestione delle vecchie storie, l'eco fascinante delle leggende, insomma il grandioso retaggio delle nostre tradizioni artistiche e politiche, sempre pronte a trasfigurare l'idea in un meraviglioso viatico di fede e di forza.

In difetto di tirocinio, di disciplina, di armi, l'astrazione si riallacciava nondimeno ad un passato troppo rimoto per poter diventare fattivo, alla Lega lombarda, alla battaglia di Legnano, all'assedio di Firenze, al gesto di Balilla ; di guisa che la guerra al suo primo erompere — in marzo 1848 — apparve un fenomeno anacronistico, rivestito di panni romantici, sorpassati ed arcaici. Si prospettò quindi alla visione popolare come un torneo o un duello di cavalieri, quale poteva balzare dai poemi dell'Ariosto o del Tasso — talmente che gli appellativi di *Argante* e di *Tancredi* ricorrevano spontanei — dalle tele di Salvator Rosa, del Borgognone, o dall'intreccio dei romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi ; e ciò perchè tra le eredità artistiche del passato e la maldefinita realtà del presente, la parentesi delle guerre napoleoniche aveva lasciato assai pallida orma della propria opera. I superstiti, veterani, a Milano come a Firenze, per quanto della tempra

(1) Archivio di Stato dei Frari in Venezia — Procur. Gen. in Terraferma, 2 giugno 1796. — E. BARBARICH : *La campagna del 1796 nel Veneto*. Parte I : *La decadenza militare della Serenissima. — Uomini ed armi*. — Roma, E. Voghera, Editore, 1910, Vol. I, pag. 5.

di Teodoro Lechi — il condottiero delle milizie cisalpine — oppure di Cesare de Laugier — il combattente di Russia — parevano anch'essi dei ruderi da monumenti antichi.

Di conseguenza l'episodio, la zuffa manesca, le audacie individuali, la retorica nelle forme e nel linguaggio, dovevano primeggiare nel quadro della lotta e farla apparire una specie di resurrezione del passato.

Le prime armi dei combattenti delle Cinque giornate furono perciò primitive, non dissimili dalle suggestioni del momento, e cioè vecchi schioppi da museo ed alabarde. Narra Luigi Torelli che egli ed i compagni suoi si erano forniti delle prime armi da un certo Colombo — che aveva negozio in *Via Mercanti d'Oro* — e che essi furono molto lieti della preda di alcuni grossi pistoloni, però con pallottole di calibro più sottile, che conveniva rimpannucciare di carta per sforzare nelle canne, e di qualche sciabola di vecchio modello per guardie di finanza (1).

L'insurrezione milanese non riuscì così a disporre — come scrive Carlo Cattaneo — nelle prime ore dell'epica lotta che di 50 vecchi archibugi e di una dozzina di alabarde rugginose. Soltanto la sera del 19 marzo gli schioppi erano saliti a 600 (2).

Ma la lotta appariva pur sempre aspra ed ineguale nell'eroico abbandono ad essa — quasi ad un rapimento estatico — mentre le esigenze della guerra sempre più incalzavano. Onde si spiega il primo appello alla solidarietà lanciato agli Italiani, da Milano, per via di palloni aerostatici: « La città di Milano — diceva uno dei manifesti — per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il comune nemico, domanda il soccorso di tutti i principi e di tutti i popoli italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte ».

Poco appresso — proprio mentre l'esercito piemontese varcava il Ticino — si lanciava un'altra invocazione: « Noi dimandiamo ad ogni città e ad ogni terra d'Italia una *deputazione di baionette*, che venga a tenere una *assemblea armata* ai piedi delle Alpi per fare l'ultimo nostro *concerto* con gli stranieri ».

Nè diversamente appariva la guerra ai Crociati delle colonne mobili — foggiate sul tipo Mazziniano delle *Bande* — sparse su per le convalli lombarde e trentine, o scese a Sorio, a Montebello Vicentino, o slanciate agli estremi confini del Friuli (3). I *Civici* toscani che combatterono a Montanara — il 29 maggio 1848 — dopo essere stati arringati da Cesare de Laugier con metodi e forme non dissimili dai condot-

(1) Luigi Torelli: *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano* (18-22 marzo 1848). — U. Hoepli, Edit. Milano, 1876, pag. 44.

(2) Carlo Cattaneo: *Scritti politici ed epistolario*. — Firenze, Tip. Barbèra, 1892, vol. I, pag. 129.

(3) Il primitivo progetto della guerra per bande risale a Carlo Bianco, esule piemontese del 1821, cui si inspirò poi Giuseppe Mazzini.

tieri del Cinquecento, al primo apparire degli Austriaci balzarono sui parapetti, nella credenza che i nemici, semplicemente al vederli, rinunziassero alla battaglia.

Nessuna illusione eroica fu, più di questa, gloriosamente e santamente scontata con fecondo sacrifizio (1).

***

Come la secolare dissuetudine aveva fomentata l'ingenuità nella visione statica della guerra, così i primi successi suscitarono la sconfinata fiducia e l'eccessiva presunzione: difetti entrambi di equilibrio, di esperienza e di metodo. E parve allora che l'improvvisazione fosse tutto ed il tirocinio un bagaglio fastidioso e degradante, l'esercizio delle armi un' irrefrenabile esplosione di libere energie, gli eserciti stanziali uno strumento di compressione al servizio di istituti politici castali. Di guisa che, scendendo lungo lo sdrùcciolo di cosiffatte presunzioni, a taluni ideologi della guerra appariva discutibile il soccorso delle armi piemontesi, esiziale la fusione delle forze italiane in un unico fascio di regolari milizie, pregiudizievole infine l'adesione agli istituti monarchici.

Non diversi errori dominavano a Venezia tra *fusionisti* ed *autonomi*, e quando, nell'acerbo contrasto tra le due tendenze, in giugno del 1848 Daniele, Manin si allontanò dal potere, egli ritenne di avere assolta la sua patriottica missione servendo da sentinella, quale semplice milite della Guardia Nazionale, alla Loggetta del Sansovino (2).

Poichè nelle Cinque giornate l'insurrezione popolare aveva fugato l'agguerrito esercito imperiale, l'epilogo della lotta pareva ai più una immediata e logica conseguenza. « Dopo le antiche sconfitte delle armi persiane — scriveva Carlo Cattaneo nel 2° Volume dell'*Archivio Triennale* — e la fuga di Federigo Barbarossa, non si era mai forse mostrata così nuda al mondo la inanità della forza brutale ».

Nullameno, fra tanti traviamenti e presunzioni demagogiche, la verità faceva strada, perchè la stessa realtà degli avvenimenti la imponeva. A Venezia, in una modesta casa in Campo San Pròvolo, il maggiore di artiglieria napolitana Enrico Cosenz — insieme al collega Carlo Mezzacapo — nell'inverno del 1848, apriva una scuola chiamata col vezzeggiativo dei tempi l'« *Università dei soldati* », e dalla medesima uscivano i primi fautori della necessità del laborioso e metodico apparecchio della guerra. Nel contempo, a Milano, si riallacciava e temperava, in caserme, scuole e collegi, la tradizione militare pie-

(1) E. BARBARICH: *Cesare de Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana*. Roma, R. Voghera, edit., 1893.

(2) *Documenti della guerra santa — Daniele Manin presidente e dittatore etc.* — Memoria storica di V. ROVANI, pag. 73. Capolago, Tip. Elvetica. 1850.

montese con gli impulsi della guerra popolare, auspice il generale Dabòrmida. E, studi e necessità della lotta, inducevano man mano a svalutare pregiudizi, a sottoporre a sùbita revisione esiziali preconcetti, formule estremiste e demagogiche; onde sul nuovo e fecondo terreno cimentato dalle prove e dalle vicende della guerra, poteva rinverdire le sue frondi la nuova tradizione militare italica.

L'evoluzione fu nondimeno lenta e laboriosa, e ricorda i metodi dell'*amalgama* al trapasso dai tempi della Rivoluzione a quelli dell'Impero; perchè è destino che, ad ogni svolta del pensiero o dell'azione, la realtà non scaturisca che dal compromesso tra i contrasti e dalla conciliazione tra le tendenze estreme. Epperciò, sull'arco di questa evoluzione militare durata oltre dieci anni — cioè dalla giornata di Novara alla battaglia del Volturno — brilla il volontarismo. Il quale, essendo poesia della guerra ed aristocrazia del sacrificio che sempiterni si rinnovano, appare il meglio adatto ad accompagnare i più ardui trapassi dalla teoria alla pratica, a lievitare le trasformazioni più imperiose, rivestendole del fascinante gesto che erompe al rinnovarsi d'ogni primavera. Epperciò si spiega come i combattenti di Garibaldi al Vascello, a Villa Corsini, a Varese, a San Fermo e Tre Ponti, adempissero alla missione di propagandisti e di neòfiti delle nuove teorie militari e sociali; ed in parallelo alla medesima fermentasse l'opera dei martiri, dalle fosse di Belfiore agli olocausti di Sapri, di Carini e della Gancia. Sicchè, quando il *Lombardo* ed il *Piemonte* salpavano da Quarto verso le spiagge meravigliose della Sicilia — ai primi di maggio del 1860 — al picco delle due navi argonaute sventolava, come una divina promessa, al di sopra della irrequieta serra delle camicie rosse, il tricolore, con la scritta « *Italia e Vittorio Emanuele* ».

Il faticoso e rude cammino che intercede dalle barricate di Milano al fastigio del Campidoglio aveva oramai rintracciata la sua strada legionaria.

III.

Da quel tempo il problema delle armi si svincola dall'augusta cerchia delle terre sollevate per spaziare per l'intera penisola, e prospetta orizzonti gradatamente più vasti che si propongono di innestare nella vita del popolo, nella sua coscienza ed intellettualità, il dovere militare, allo scopo di fissarlo nel sistema educativo e politico della nazione. La spontanea e disciplinata adesione popolare affretta il ritmo, moltiplicando i contatti tra esercito e paese, attivando una benefica e feconda corrente di scambi tra scuole e caserme, tra milizia ed aule universitarie; per cui queste ultime subito si trasformano in altrettanti templi da Giano bifronte, da un lato dei quali affluiscono le fresche

energie della gioventù e dall'altro erompono per combattere le battaglie della redenzione italica.

Alla vigilia del 1859, l'esercito piemontese che si accingeva a passare il Ticino annoverava nelle sue file 22,000 volontari, cioè pressochè il terzo dei combattenti.

Gli ostinati ideologi, i *miracolisti* dell'improvvisazione, i sacerdoti nella guerra facile diventano così, grado a grado, i zelatori della milizia concepita quale dovere e diritto nazionale, i partigiani insomma dell'intreccio degli studi generali e superiori nei militari, perchè è destino che gli estremisti — quando sono in buona fede — rientrino nel giro dell'ortodossia, con gesto altrettanto franco quanto fu impulsivo ed eccessivo il loro originario traviamento. Epperciò tra i convertiti dopo le rudi prove del 1848 e 1849 si annovera lo stesso Carlo Cattaneo che, il 18 luglio 1860, scriveva a Francesco Crispi, a Palermo: « Per l'esercito ricordate *due cose* : dare *atteggiamento militare a tutto il popolo, anche per elevare il suo morale.* Fare un esercito che possa essere nucleo di tutto l'armamento italiano. *Uno Stato è un esercito, un esercito è un corpo di ufficiali.....* Perciò in Palermo si potrebbe fare subito una *scuola di scienze militari ed amministrative,* con lezioni ed ore tali che i giovani funzionari potessero e volessero andarvi » (1).

Poco dopo lo stesso Cattaneo scriveva nella premessa al IX Volume del *Politecnico* : « Per dare ufficiali ed armi dotte, non solo ad un limitato esercito e ad una esigua flotta, ma a tutta una numerosa nazione, non bastano le scuole speciali. Il ripetiamo ed il ripeteremo : quei rami di scienza, che negli stessi collegi militari e nautici costituiscono poco più che l'*accessorio* di un corso generale di studi, si dovrebbero immantinenti introdurre in tutti i corsi delle università, delle accademie, dei licei e delle scuole commerciali. E siccome questo dai magistrati non si fa, e non si vuole, e non si intende ; così è mestieri che la gioventù, da sè, si procacci un comune insegnamento di fortificazione, di topografia, di geografia militare, di balistica, di qualunque altro ramo più connesso con gli studi che ella segue. E si potrebbe istituire un *insegnamento mutuo* ; sicchè l'uno si facesse precursore agli amici in un ramo e loro seguace ed allievo in un altro. A questo invitiamo la geniale e valorosa gioventù ».

« Il diffondere nelle scienze e lettere di un'*aura militare,* gioverà inoltre a dissipare quella tradizione gesuitica che si aggrava tuttavia su tutto l'ufficio del pubblico insegnamento. E qui — di nuovo — la mente corre alla Sicilia che, nella sua nascente autonomia, diede all'esimio giovane Alberto Mario l'incarico di dare al popolo di Palermo una vasta scuola militare ».

---

(1) Carlo Cattaneo : *Scritti politici ed epistolario, ecc.* Vol. II, (1849-1863), pag. 266 ; Note per la Sicilia. — Firenze, Tip. G. Barbèra, 1894-95.

Un anno dopo, in estate del 1861, lo stesso Carlo Cattaneo profilava le basi dell'ordinamento della milizia nazionale con concetti che precorrono i giorni nostri: « Ogni territorio d'Italia — egli avvertiva — in caso di repentino pericolo, ha in sè quasi tutti gli elementi di un piccolo esercito. È la *Legione* dei nostri Romani antichi che, fino dalle più remote origini, comprese sempre cavalli e fanti, con tutti i gradi di armamento che in quei tempi si avevano. Codesta ordinanza legionaria è oggi per noi la più desiderabile » (1).

Così la nuova dottrina, affinata dalle prove, elevata dal contatto con gli studi, agguerrita dalla coscienza della solidarietà nazionale, spianava la via alle nuove fortune militari. L'*Esercito della Lega dell'Italia Centrale* — forgiato in classica armonia da Giuseppe Garibaldi e da Manfredo Fanti — poteva allora ordinarsi in reggimenti, la cui numerazione correva in prosieguo dei reggimenti regolari piemontesi; i quadri si arricchivano di giovani ufficiali usciti dalle aule universitarie, la cui opera ed il cui nome, negli studi e nelle battaglie, valgono una dinastia di condottieri e di maestri: Carlo De Cristoforis, Giulio Adàmoli, Edmondo De Amicis, Giovanni Sironi, Carlo Rovighi, Giuseppe Perrucchetti, Cesare Abba, Paulo Fambri, Tancredi Fogliani, Carlo Malaguzzi-Valeri, Giuseppe Robecchi, Ettore Pedotti, Carlo Còrsi, Luigi Chiala, Giovanni Mainoni, Egidio Osio, Severino e Bonaventura Zanelli, Cecilio Fabris, Spirito Fantoni, Cesare Airaghi e molti altri ancora.

Il maggiore di artiglieria Enrico Cosenz — divenuto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano — non poteva ritrarre più grande e luminoso premio dai suoi insegnamenti praticati nella modesta casa di San Pròvolo alla « *Università dei soldati,* » tra una tregua di combattimento al piazzale del ponte di Venezia ed una zuffa sugli spalti di Marghera, a fianco del maggiore Cesare Rossarol, l'*Argante della laguna*.

IV.

La grande guerra è stata una rivoluzione di metodi, di animi e di armi. Ha trascinato nel conflitto — che pareva delimitato — l'universo, ha inchiodato sul calvario delle trincee cinque duri anni di guerra d'assedio — mentre le previsioni erano per una lotta rapida, aggressiva e fulminea — ha distrutto, come nel seno di un gigantesco Moloch, le ricchezze del passato ed ha paralizzato le risorse del presente e dell'avvenire. Obbligando per di più sostanza e forma — cioè nazione e suoi apparecchi guerreschi — a costiparsi in istituti non armonicamente

(1) Carlo Cattaneo: op. cit. Vol. II: *La Nazione Armata* (1861).

corrispondenti, si ebbe dovunque il disagio e l'antinomia di rivestire giganti dei panni tagliati sul dosso dei nani. Epperciò la grande guerra fu una gigantesca contraddizione di termini tra premesse e conseguenze, tra presunzioni generali e rudi necessità militari, tra teoria e pratica: insomma uno sbaraglio di fronte alla realtà.

È quindi doveroso riflettere sul periodico ripetersi di tali crisi che scaturiscono da errori di preparazione collettiva, da deformazioni di coscienze e da assenze di solidarietà tra pensiero ed azione nei riguardi della guerra. Se le contraddizioni, in altri tempi, traevano origine dal separatismo esistente tra eserciti di maniera e nazione, dalla segregazione in cui essi vivevano nei confronti con le esigenze dell'evoluzione sociale, politica, culturale ed economica; tutto ciò oggigiorno è sorpassato, dal momento che l'esercito è l'intera nazione, che tutte le scienze sono al servizio della guerra, e che lo Stato è diventato arbitro di tutte le sue forze come un Augusto o come un Napoleone.

La solidarietà ha quindi soppresso le distanze sociali, intellettuali e morali tra popolo ed armi e qualsivoglia pericolo di contraddizione di termini è scomparso perchè, oggi, il fascio delle forze combattenti mai si è rivelato in tanta pienezza dai tempi di Roma.

Nondimeno, il rimosso pericolo rispetto alla prestazione collettiva ed unitaria dei combattenti — fisicamente considerati — suscita un altro urgente problema rispetto all'apparecchio ed all'assimilazione loro, che dovrebbe essere non soltanto *numerica* — mi si conceda il termine — ma sostanziale, colturale e professionale, in guisa da permeare la massa degli armati di una coscienza militare che — affermandosi di estensione — compensi quanto si otteneva, nei vecchi eserciti, in intensità. La vera *profilassi* contro le sorprese della guerra avvenire, obbliga adunque ad una savia e metodica educazione militare intensiva, coordinata e suddivisa per cicli di addestramento nelle scuole, per magistero di professioni e di mestieri, in guisa da armonizzarla nei suoi molteplici aspetti; e ciò tra sviluppo fisico elementare, educazione primaria, media e coltura universitaria, fino ad interessare — per tendenze ed affinità tecniche, positive ed intellettuali — l'esercizio delle professioni e delle arti tutte, in nome del dovere militare odierno che deve essere tanto fisico quanto culturale.

Progressivamente e sistematicamente si verrà così a stimolare, affinare ed organizzare, una serie di fattori fisici, educativi ed intellettuali da inserirsi in tutti i rami delle attività professionali, potenzialmente consci delle esigenze della guerra; acciocchè al momento del rude trapasso più non si abbiano nè improvvisazioni nè sorprese, ma semplicemente un transito spontaneo — naturale e previsto — da una forma all'altra della vita pubblica; così come ogni attività biologica, dalla più primitiva alla più evoluta, prospetta nel suo quadro contingente le necessità fatali della lotta.

***

La guerra oggi, nella realtà e nello spirito, nella teoria e nella pratica, è perciò destinata a rientrare nel grande quadro della educazione nazionale, così come ai tempi classici di Roma e della Rinascenza, per pervaderlo ed esaltarlo. Ed in questa guisa soltanto può ritenersi compiuto il ciclo del dovere militare universale, quando cioè abbia colmata ogni differenza tra pensiero ed azione, tra apparecchi, prestazione fisica e collaborazione intellettuale.

La visione della guerra dovrà perciò affrettare negli studi e nella mentalità la rivalutazione dei principî ideali e morali che reggono i destini dei popoli odierni, contrapponendo alle disgreganti teorie democratiche, al separatismo cellulare delle intelligenze e degli studi, allo scetticismo dissolvente, il fascio unitario delle forze e delle volontà agguerrite per la lotta. Essa dovrà inoltre ripristinare un principio fonte di progresso d'ogni dottrina, quello cioè dell'unità e della interdipendenza colturale nelle società uscite dalla guerra.

A motivo dell'ostracismo imposto dai vecchi pregiudizi democratici, l'arte militare era considerata, un tempo, come astratta dal sapere comune. Infatti, appena trent'anni or sono, una raccolta di letterati illustri — storici, scienziati, artisti e filosofi — si era accordata per pubblicare, con i tipi dei Treves di Milano, una collana di studi sulla coltura italiana, sulla sua missione di civiltà, di divinazione e di bellezza (1). Ciò nondimeno, per quanto eletta e folta fosse quella schiera, nobile e vasto il sapere — e primeggiava in essa Giosuè Carducci — l'arte della guerra non riuscì a trovare neppure un modesto spiraglio per penetrare in quel decoroso tempio, in cui avevano sfolgorato i nomi di Francesco Sforza, di Niccolò Machiavelli, di Raimondo Montecuccoli, di Francesco Ferrucci, del Principe Eugenio di Savoia, e sul quale poi aveva lanciato la sua volta superba l'epopea delle guerre del patrio riscatto.

Oggi in Francia si sta pubblicando una grande storia nazionale il cui quadro — tracciato da Gabriele Hanotaux — rivendica dal prònao dell'opera la solidarietà e la continuità della tradizione guerriera gallica, la quale disciplina ed esalta sempre attorno alla sua bandiera qualsiasi forma di energia, di volontà e di progresso, come nelle schiere di un esercito che marcia attraverso ai secoli (2). E ciò dal canto epico della « *chanson de geste* » al proselitismo di Giovanna d'Arco e di Luigi il Santo; dall'epopea del Baiardo alle guerre di assimilazione di Luigi XIV e di Napoleone; dal tormento delle lotte di religione al calvario

(1) *La vita italiana.* — Edizioni Fr. Treves, 1893-1894.

(2) *Histoire de la Nation Française.* — Plon et Nourrit. Edit. « *Societé de l'Histoire Nationale* » 1924-1925.

delle conquiste sociali, spirituali e morali ; dalle secolari vigilie di politica alle guerre millenarie combattute sul fosso del Reno, sul fastigio delle Alpi e dei Pirenei ; per trapiantare tutte queste virtù, sacrifizi e passioni, sulla terra feconda di Francia, che è quadrata come un accampamento legionario di Roma.

Perciò tutto quanto si distacca da quel solco aperto in seno alla terra, o fiorisce ai suoi margini, vive e palpita delle ferite aperte dalla guerra ; perchè è destino che idealità, poesia e sacrifizio, abbiano pur sempre a trasfigurare la guerra medesima con il fascino di una ricorrente primavera.

Dei quindici volumi della nuova storia di Francia, due sono destinati alle scienze ed all'arte militare nel fortunoso e sanguinoso periodo che corre da Vercingetorige a Foch. Ma quello che più colpisce nell'opera è la gravitazione di ogni forma di dottrina — storica, scientifica, artistica e politica — verso il nuovo polo di attrazione creato dalla guerra ; l'affermazione alta e franca di questa nuova legge di Newton nell'educazione, nell'apparecchio, nella finalità degli studi delle generazioni odierne.

Precisando adunque l'essenza della sua dottrina, Gabriele Hanotaux dichiara : « La civilisation a ses *genres* et ses *espèces* : il se ramènent à l'unité mais il faut les distinguer d'abords. Ainsi l'histoire des sciences et l'histoire militaire ont leur *logique propre* et leur *développement intrensèque*, qu'il est nécessaire de decouvrir et exposer pour faire comprendre comment ces efforts dispersés s'affirment finalment en *puissance totale*. Jusqu'ici, chacune de ces histoires était traités come une *annexe*, une *branche secondaire* : or parfois elle devient maîtresse. L'ancien conception émondait trop souvent la partie la plus luxuriante et la plus généreuse de l'arbre de la vie, celle qui s'enfonce le plus profondement dans le sol (1) ».

Così, per la via legionaria della grande guerra, l'arte militare è oggi entrata in Francia nel Pantheon della comune madre-scienza.

V.

L'*ingranamento* degli studi militari nelle scuole, ed essenzialmente nelle università, deve nondimeno procedere per gradi, perchè come multiformi sono gli apparecchi della guerra, così svariati sono gli atteggiamenti delle diverse dottrine che con la medesima si intrecciano; epperciò il coordinamento deve procedere metodicamente ed anche sperimentalmente. Anzitutto, perchè si tratta di creare una larga base

(1) *Histoire de la Nation Française. Introduction Générale*, pag. VII-VIII.

di consensi, cioè l'*aura militare* — come diceva Carlo Cattaneo — poi perchè si dovrà pure innestare negli studi nuovi il fondamento pratico ed utilitario, intrecciandoli, — per analogia ed affinità — agli attuali insegnamenti, i quali verrebbero quindi ad essere reintegrati, dopo la grande guerra, di quanto una partigiana e monca visione scientifica li aveva defraudati nei loro rapporti con la missione delle armi nella società.

Tale risarcimento costituirebbe una prima vittoria scientifica e morale, che verrebbe ad estendere i suoi frutti all'intera nostra tradizione militare, nelle sue origini, nel suo sviluppo e nei suoi rapporti; al fine di coglierne le caratteristiche, di studiarne i pregi ed i difetti, di ovviare le crisi, di fissarne, insomma, il profondo ed intimo senso umanistico, considerando che la guerra oggi è la più inscandagliabile e grandiosa rivelazione di psicologia collettiva.

Inoltre, poichè ogni dottrina trova, o nell'essenza o ai suoi margini, l'espressione della lotta — quale ragione assoluta o quale attributo contingente — ne consegue ancora la necessità di armonizzare e di perfezionare tali aspetti, riferendoli ad un denominatore comune che sia fulcro di qualsivoglia coltura. E questo non può essere che la storia, la quale perpetuamente rivela le medesime vicissitudini, accusa analoghe insidie, documenta sforzi affini; e ciò nell'arena delle battaglie che periodicamente si rinnovano dalla barriera alpina d'occidente, piegata a mo' di scudo, a quella del centro, sbrecciata come una maglia da cavaliere del Trecento, all'arco infine d'oriente foggiato a scogliera ed a molo sul quale i marosi flagellano per rifrangere l'iridescente ondata della nostra civiltà giù per l'Adriatico e per le spiagge della Dalmazia. Sotteso all'arco alpino spazia la piazza d'armi e la via legionaria del Po, collettrici di forze e di energie, vero specchio della storia militare d'Italia.

Così è che il fondamento storico — nello schietto senso foscoliano — dapprima, e quello geografico di poi, dovrebbero costituire la vertebra spinale degli insegnamenti militari e generali coordinati; dappoichè l'uno attesta la costante tradizione nazionale, eccitatrice dei destini dei popoli, l'altro prospetta in parallelo il laborioso e sanguinoso lavoro da parte dei combattenti per meglio plasmarsi sull'incudine delle battaglie.

Dall'intreccio di coteste dottrine fondamentali nei rapporti tra pensiero ed azione, tra terra e sua storia, dovrebbe adunque scaturire quel cemento di consensi e di armonie necessari alla costruzione del nuovo edificio accademico, capaci di imprimere al medesimo il segno della nobiltà e della originalità della stirpe nel magnifico decoro della sua arte e della sua missione. Su tale fondamento riuscirebbe infine agevole di estendere l'intreccio a tutti gli studi umanistici, scientifici e professionali, nei multiformi loro nessi con ogni ramo del

progresso tecnico-militare ; dappoichè oggi più che mai la guerra deve affinare le anime allo scopo di eguagliarle alla irresistibile potenza dei mezzi.

* * *

Fissate adunque le premesse, resta da stabilire il loro sviluppo nelle scuole: sviluppo che potrebbe avere carattere prevalentemente fisico nelle primarie, educativo ed applicativo nelle medie, scientifico e professionale nelle universitarie. E poichè le due prime specie d'insegnamento sono oramai acquisite alla pubblica coscienza con l'educazione *premilitare*, non rimane che completare il ciclo ed il tirocinio integrando l'arte e le scienze militari nella coltura superiore nazionale.

Ogni *facoltà universitaria* — nessuna esclusa — dovrebbe quindi spremere dal seno delle proprie discipline quelle che, per forma e sostanza, più si intrecciano alle finalità militari ; estenderne i còmpiti, controllarne le relazioni con le dottrine collaterali, in guisa da sovrapporre una nuova cornice — tagliata nel vivo della realtà — ai singoli insegnamenti professionali che, di conseguenza, non verrebbero più a sentirsi nè estranei nè nuovi alle vere esigenze della guerra.

Così si potrebbero istituire dei « *corsi militari di facoltà* », specie di insegnamenti liberi d'integrazione scientifica i quali, singolarmente e complessivamente, potrebbero accrescere il corredo dottrinale e pratico di ciascuna professione ; ambientarlo — per dir così — con le necessità della guerra, del progresso industriale e della mobilitazione nazionale.

Questa escursione delle « *facoltà* » universitarie negli inesplorati campi delle armi, dovrebbe perciò attivare i primi contatti tra la mentalità professionale e la mentalità militare per armonizzarle ed affiatarle l'un l'altra, allo scopo di stabilire tra di loro un fecondo processo di endòsmosi e di esòsmosi profittevole agli studiosi, anche per i pratici vantaggi che essi ne ritrarrebbero.

Ma non basta. Creati i « *corsi militari di facoltà* », destinati a rivestire le singole mentalità professionali dei panni guerreschi propri di ciascuna dottrina, si impone, in contrapposto, la necessità di istituire la « *facoltà di arte militare* » in uno o più atenei. E questa dovrebbe promuovere e disciplinare un nuovo corpo di insegnamenti guerreschi, armonizzandoli ed addestrandoli nell'atmosfera delle scienze universitarie, compiendo così il ciclo di evoluzione e di assimilazione delle dottrine militari odierne.

Alla « *facoltà di arte militare* » — vero corso di studi professionali e superiori — dovrebbero inscriversi gli ufficiali in attività di servizio dell' esercito, marina ed aeronautica, dopo aver compiute le rispettive scuole di reclutamento e di applicazione e quelli in congedo ; assicu-

rando a tutti prelazioni di carriera e titoli di privilegio nell'esercizio di qualsiasi facoltà si riconnetta alla funzione militare, professionale od educativa della nazione in armi. Epperciò il titolo accademico conseguito presso la « *facoltà di arte militare* » dovrebbe venire equiparato alle ordinarie lauree (1).

I magisteri sovra esposti rendendo, in sostanza, solidale la teoria e l'esercizio delle armi odierne — nell'addestramento fisico, nell'educativo e nell'incremento scientifico — dovrebbero far uscire dall'astratto ogni altra formula per prospettare, unicamente e solidariamente, la pienezza della vera vita nazionale odierna.

Riassumendo, mentre i « *corsi militari di facoltà* » assicurerebbero ad ogni disciplina universitaria il suo indispensabile *profilo militare*, impartendo all'esercizio di ciascuna professione, dall' ingegnere al sanitario, dal professore all' avvocato, mi si consenta il termine, la sua particolare *propedeutica* ed iniziazione guerresca ; « la *facoltà d'arte militare* » dovrebbe costituire l'*ateneo militare* dove l'arte della guerra — come da vetta eccelsa — potrebbe allargare i propri orizzonti verso qualsivoglia studio, progresso o speculazione rifletta, nella teoria come nella pratica, nella intuizione come nell'esperienza, il sacro esercizio delle armi per la difesa e la grandezza della Patria.

* * *

Sullo scorcio dell'anno passato, con savie ed auspicate provvidenze, si istituirono dei corsi speciali per studenti in talune università e scuole di ingegneri, affine di impartire loro una speciale coltura tecnico-militare per abilitarli a prestare servizio quali ufficiali di complemento del genio o dell'armata. Ora è necessario che tale iniziativa — dai matematici — estenda la sua funzione assimilatrice e coordinatrice anche agli studi storici, geografici, politici, sociali e filosofici ; insomma ai magisteri professionali tutti, allo scopo di rivendicare all'arte della guerra quel fondamento umanistico e liberale che costituisce la sua particolare essenza, e che corrisponde alle esigenze della nazione in armi.

L'estensione o la integrazione delle provvidenze sopracitate potrebbe così offrire la base per istituire i « *corsi militari di facoltà* », ed il loro ulteriore sviluppo nella « *facoltà di arte militare* » non dovrebbe essere che questione di tempo, di selezione di magistero, di favore di scolaresca, infine di adattamenti legislativi ed organici.

---

(1) Nelle università svizzere esistono, da più di mezzo secolo, speciali cattedre di scienze militari. — Era assai nota quella tenuta dal prof. STERNE a Ginevra ; ed ora è chiara quella di cui è titolare il colonnello M. FELDMANN alla Università di Berna.

Il sempre più assiduo e largo intreccio degli studi militari negli universitari potrebbe allora scoprire un mondo. Restituirebbe alla coltura ed alla formazione del carattere un indispensabile fattore di energie volitive — delle quali oggi non possono privarsi le nazioni odierne lottatrici per l'esistenza — e coordinerebbe inoltre dottrine e sentimenti negli sforzi individuali e collettivi, inserendo nella intellettualità superiore un principio che è radice ed auspicio di fortune, cioè il fascio delle forze combattive. Nel contempo, l'intreccio comprenderebbe sempre meglio nel giro della nostra sensibilità due grandi fattori umanistici nei rapporti guerreschi — l'*individuo* e la *collettività* — e ne avrebbe guida nell'esercizio del comando, nello stimolo degli sforzi, nella previsione delle resistenze, nella sintesi delle capacità militari nazionali, che celano sorprese più rudi quanto più si trascurano i loro sintomi o si disconoscono i loro imperativi. L'educazione di tale sensibilità — essenzialmente fiore di studio e di arte — eco della nostra civiltà millenaria, lumeggia l'opera dei nostri fattori individuali e passionali, muove le masse con la voce dell'apostolato e le inserisce nella tela meravigliosa della guerra. Essa spiega l'eroica semente di Pontida, le audacie di Legnano, colorisce l'Arbia, accende Campaldino, esalta il calvario di Gavinàna, trasfigura il gesto di Balilla, infiamma gli atteggiamenti romantici dei *Crociati*, consacra l'epopea garibaldina, suscita i martiri di Battisti, Filzi e Sauro, trasforma, insomma, tutte le pagine delle guerre nostre per comporne un poema che va dal sacrifizio di Camilla a quello di Toti.

Perchè questo perpetuo avvicendarsi di virtù individuali con le collettive, questo divino riprodursi di sacrifizi e di apoteosi che trasfigurano le masse e le fecondano — come sementi nei campi rotti dall'aratro — per spremere dal loro seno nuovi fiori e nuovi frutti, costituisce l'intimo senso della nostra tradizione guerriera affinata dalle leggi umanistiche della lotta e la differenzia dalle dottrine militari straniere. Cosicchè essa, per sua virtù, può sola cantare la vittoria più alta, più bella, più pura — cioè la vittoria italica — perchè nessun'altra nazione come la nostra è stata, per divino còmpito, prescelta a martellare strumenti egualmente pronti a servire da archetipo alla civiltà e da armi insuperande per la difesa contro tutte le barbarie.

* * *

Dall'apprezzamento psicologico ed umanistico dell'arte e della storia militare, gli studi dovrebbero allargare più oltre ancora le mète verso le terre nostre, prime artefici della tradizione guerresca italica, per l'euritmia classica delle loro linee, per i continui contrasti che esse rivelano tra monte e collina e tra collina, piano e mare, per l'affermarsi dei capisaldi sul lembo interno delle Alpi, aghi calamitati della lotta che

legano in retaggio attraverso ai tempi. Su quelle mète singolari — da Ivrea ad Asiago e dal Grappa al Carso — hanno infatti, alternatamente, montata la guardia le scolte della italianità e quelle del germanismo, da Arduino ad Ezzelino da Romano, da Bartolomeo d'Alviano a Girolamo Savorgnan.

Presso quelle mète, all'uscita dei fiumi nel piano, si sono pure combattute le classiche battaglie tra popoli e civiltà diversi, dai Campi Raudî a Legnano, da Lonato a Castiglione, da S. Martino a Solferino, dalle due Custoze a Gorizia ed all'Hermada.

Se adunque dal suolo della Francia quadrata erompe il senso geometrico della profondità e della compattezza; il contrasto delle linee geografiche, l'alternanza delle funzioni guerriere e marinare, affina tra noi l'aristocrazia delle virtù, le vaglia al crivello della qualità e del pregio personale, per fronteggiare le difficoltà del suolo, le asprezze e gli ostacoli, ed elevare dovunque la duttilità e l'alacrità dello spirito in contrapposto alle insidie della materia.

Lo studio del diritto conferirebbe inoltre all'arte militare, ed alle sue esigenze didattiche, quella coscienza che deriva dal fatto che il medesimo diritto e la corta spada legionaria sono marciati di conserva nelle conquiste della civiltà; e dovrebbe moltiplicare le sue indagini nella sociologia, nelle discipline costituzionali, internazionali, statistiche, politiche, demografiche ed economiche, a motivo del contenuto universaleggiante delle guerre odierne.

Del pari dovrebbero contenersi le dottrine filosofiche, artistiche e letterarie, per i loro nessi con l'apparecchio colturale e programmatico della guerra, per la necessità di una larga assistenza morale tra le masse, per l'incremento della letteratura e della critica storica militare, per la perfezione umanistica nell'esercizio del comando — il quale involge in sè la più alta e nobile missione psicologica —; infine per il dovere di immunizzare le popolazioni contro le insidie e contro le ripercussioni materiali e morali delle odierne lotte.

A loro volta, ingegneria, architettura, geologia, meccanica, medicina, chirurgia, chimica, dovrebbero affinare nella pratica delle rispettive dottrine tutto quanto concerne le necessità positive e spirituali della nazione in armi.

***

Per affinare questa visione dell'avvenire basta rivolgere lo sguardo alla fresca esperienza della grande guerra ed allora apparirà, in tutta la sua eroica espressione, lo sforzo compiuto nella multiforme gamma degli adattamenti — sempre sotto l'assillo dell'urgenza e dell'improvvisazione — al fine di armonizzare le esigenze militari con gli intenti e le capacità professionali, sicchè tesori di energie assai spesso smarrirono

la necessaria mèta. E si comprenderà ancora il grandioso contributo di collaborazione, di esperienza, di intellettualità, che quelle medesime energie avrebbero potuto donare al guerresco sforzo — da ingegneri ed architetti, da meccanici e medici, da chirurghi, legisti ed artisti — qualora si fossero potute intrecciare, con prestabiliti metodi e discipline, nel grande quadro degli apprestamenti guerreschi.

Ond'è che l'esperienza del passato assicura che i primi — più volonterosi e provetti collaboratori della nuova opera d'integrazione colturale e militare — dovranno essere, per certo, nel magistero e nelle professioni, i medesimi nostri commilitoni accademici che, nell'apparecchio degli sforzi bellici, nei loro studi, come nella vigilia delle trincee, egualmente si resero benemeriti di un doppio e nobilissimo sacrifizio; quello cioè che procede dalla mente e quello che scaturisce dal sangue.

Così i pionieri accademici di ieri additano il nuovo arco di inesplorati orizzonti, cogliendo nella multiforme produzione bellica il segreto dell'invenzione, perfezionando i congegni che moltiplicano la potenza delle macchine, delle artiglierie, degli esplosivi, delle armi automatiche, delle navi e dei velivoli, gittando tra monti e valli i nervi d'acciaio delle teleferiche, strappando nuovi verbi all'ètere, escogitando strumenti di offesa e di difesa, affiancandosi dovunque ai condottieri nell'intuizione e nell'apparecchio della vittoria.

Ed ogni consenso, ogni offerta intellettuale, ogni prodotto di esperienza — dalla più modesta alla più eccelsa — segna un progresso sulla rude e faticosa via delle armi: l'indagine dei sintomi che accompagnano nel seno della terra i misteriosi transiti delle voci nemiche, i segni rivelatori della guerra chimica, i metodi che la rendono docile al nostro gesto di tenace difesa e di irruente offesa, la formula che determina il moto dei proiettili, esalta la potenza delle polveri, fissa la struttura dei congegni destinati a dare a sottomarini, a velivoli ed a vascelli, la divina sensibilità delle anime che presentiscono la minaccia dell'instante pericolo e della morte.

Per uscire dalle astrazioni, la rude via del passato può tracciare oramai con le sue pietre miliari la strada dell'avvenire. Perchè esse dicono di Francesco Severi che perfezionò strumenti artiglieristici, di Gelasio Caetani che esaltò l'opera oscura del minatore, di Demetrio Helbig che escogitò nuovi procedimenti guerreschi, di Costanzo Ciano e di Antonio Rizzo che forzarono i destini sui mari, di Alessandro Lustig, Roberto Alessandri, Baldo Rossi ed Antonio Dionisi che professarono le più pure dottrine umanistiche, di Giovanni Caproni che centuplicò le ali dei velivoli, di Guido Mazzoni, Renato Simoni, Giannino Antona-Traversi che affilarono la letteratura di guerra come una lama, di Enrico Catellani che disciplinò nuovi diritti di guerra; per salire sempre più alto sino al fastigio della missione di apostolato e di fede

del poeta-soldato Gabriele d'Annunzio e del soldato-statista Benito Mussolini.

* * *

Ma, per affrettare il classico innesto degli studi militari negli atenei, è forse necessaria ancora una premessa di *proselitismo*, che spiani il trapasso dai faticosi sentieri alpestri alla diritta ed ampia via legionaria. Ed essa dovrebbe prorompere da queste aule che già si vestirono della pòrpora delle rosse camicie garibaldine durante l'epica lotta attorno alle mura dell'Urbe, che apparecchiarono il fiore della gioventù al sacrifizio supremo nella grande guerra, che impersonano, per virtù di eredità millenarie, il fascio delle forze intellettuali, spirituali e militari di Roma e d'Italia.

Epperciò qui dovrebbe sorgere — condegna corona dei « *corsi militari di facoltà* » e della « *facoltà d'arte militare* » — la prima cattedra di storia della grande guerra, inspirata a concetti non soltanto narrativi, critici ed estetici, ma sovratutto al dovere di rivendicare da essa quanto l'Italia, con il suo sacrificio, con il suo sforzo unitario, con la sua meravigliosa tenacia, ha compiuto per la causa della civiltà nel mondo. E dovrebbe rappresentare altresì una palestra di insegnamenti e di ammonimenti per quanto la stessa guerra può imporre in avvenire, nell'apparecchio solidale di tutte le forze intellettive delle nazioni in vista delle future e fatali lotte tra popoli, interessi e civiltà.

Da quella cattedra si dovrebbe esaltare l'opera dei cinque milioni di soldati i quali si sono avvicendati nel corso della guerra sullo spalto delle difese alpine, dall'Adamello al Monte Maggiore, tra rupi, ghiacci e neve, sul rugoso altare del Carso, sul conteso pulvinare delle prealpi, da Coni-Zugna al Pasubio ed al Grappa, che hanno imporporato le rive dei fiumi sacri dall'Isonzo alla Piave, ed hanno vinto con la forza indomita degli animi la passività della natura matrigna, combattendo tra acquitrini e paludi, tra terra che cede e mare implacabile che conquista.

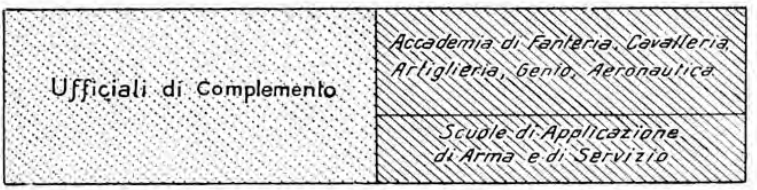
Essa dovrebbe illustrare la genialità della stirpe guerriera italica, le plastiche risorse di adattamento, le tradizioni di laboriosità e di lavoro di chi dischiuse e terrazzò strade tra balze rupestri, di chi stabilì passaggi sui vorticosi fiumi veneti con l'esperienza e la tenacia dei legionari eternate nelle spirali delle colonne Ulpia ed Antonina, di chi rassettò trincee col fervore dei guerrieri di Crema, di Famagosta e di Candia, di chi combattè in campo aperto con lo slancio delle milizie di Francesco Sforza, di Giovanni dalle Bande Nere, di Francesco Ferrucci e di Giuseppe Garibaldi, di chi veleggiò indomito per i limpidi orizzonti, di chi squarciò il mare con il gesto degli Orsèolo, dei Ziani e

DIAGRAMMA DELLE DOTTRINE MILITARI

Scuole di reclutamento

(Comando di riparto)

ARTE



Scuole professionali militari

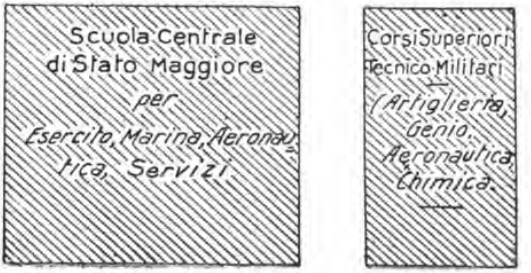
(Comando di unità)

SCIENZA

Scuole tecnico militari superiori

(Grandi comandi)

SPECIALIZZAZIONE



dei Doria, di chi eguagliò l'olocausto dei martiri di Belfiore, di chi, infine, con la perseveranza dei triari di Fabio, dei fanti di Braccio da Montone e delle milizie dell'Assietta e dell'Authion compose, con tutto il magnifico olocausto del suo essere, l'incrollabile piedestallo di Vittorio Veneto.

Roma, Maggio 1925.

EUGENIO BARBARICH
Generale di Brigata.

ALLEGATO I.

Lettera di Leonardo da Vinci a Lodovico il Moro.

« Havendo S.re mio Ill.mo visto et considerato oramai ad sufficentia le prove di tutti quelli che si reputano maestri et compositori d'istrumenti bellici, et che la inventione et operatione de dicti instrumenti *non sono nienle alieni dal comune uso*, mi exforserò, non derogando a nessun altro, farmi intendere da Vostra Excellentia aprendo a quello li segreti miei: et appresso offerendoli ad ogni suo piacimento, in tempi opportuni sperarò cum effecto circha tutte quelle cose, che sub brevità in presente saranno qui sotto notate.

« 1° Ho modo di far punti (*ponti*) leggerissimi et acti ad portare facilissimanente, et cum quelli seguire et alcuna volta fuggire li inimici; et altri securi et innoffensibili da fuoco et battaglia; facili et commodi da levare et ponere. Et modo de ardere et di fare quelli de li nimici.

« 2° So in la obsidione de una terra toglier via l'aqua de' fossi et fare infiniti pontighatti a scale, e altre instrumenti pertinenti ad dicta expeditione.

« 3° Item, se per altezza de argine, o per fortezza de loco et di sito non si potesse in la obsidione de una terra usare l'officio delle bombarde, ho modo di ruinare ogni roccia, o altra fortezza, se già non fosse fondata, sul saxo;

« 4° Ho ancora modi de bombarde comodissime et facili ad portare, et cum quelle buttare *minuti di tempesta*; et cum el fumo de quella dando grande spavento a l'inimico cum grave suo danno et confusione.

« 5° Item, ho modi per cave et vie strette e distorte facte senz'alcuno strepito, per venire ad uno certo.... che bisognasse passare sotto fossi o alcuno fiume.

« 6° Item, fatto carri coperti, sicuri ed inoffensibili; et quali entrando intra ne l'inimici cum sue artigierie non è si grande multitudine di gente d'arme che non rompessino; et dietro a questi poteranno seguire fanterie, assai inlesi e senza alchuno impedimento;

« 7° Item, occorendo di bisogno, farò bombarde, mortari et passavolanti, di bellissime e utili forme, fora del comune uso.

« 8° Dove mancassi le operazione delle bombarde, componerò briccole, manghani, trabucchi et altri instrumenti di mirabile efficacia et fora del usato: et in somma secondo la varietà de' casi componerò varie et infinite cose da offendere.

« 9° Et quando accadesse essere in mare, ho modi de' molti instrumenti actissimi da offendere et defendere; et navili che faranno resistentia al trarre da omni grossissima bombarda; et polveri e funi.

« 10° In tempo di pace credo satisfare benissimo, a paragoni de omni altro, in architettura, in composizione di edifici et publici et privati; et in conducere aqua da uno loco ad un altro.

« Item, conducerò in sculptura de marmore, di bronzo et di terra; similiter in pictura ciò che si possa fare ad paragone de omni altro, et sia chi vole.

« Ancora si poterà dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale et eterno onore della felice memoria del S.re vostro Padre; et de la inclita casa Sforzesca.

« Et se alchune de le sopra dicte cose ad alcuno paressino impossibili, et infactibili, me ne offero paratissimo ad farne experimento in el vostro parco, o in qual loco piacerà a Votra Excellentia; ad la quale umilmente quanto più posso me raccomando etc. (L. da Vinci. Lettere pittoriche, pag. 469).

ALLEGATO N. 2.

Stralcio dalle opere di Carlo Cattaneo sulla nazione armata e sull'addestramento militare universitario.

Carlo Cattaneo, nelle sue proposte per la *Nazione Armata*, così scriveva: « Qualunque sia cotesto speciale complemento che le accademie militari finora dispensano, sarebbe strano se, in seno a tante illustri città, ed a tanto vivace e culta gioventù, non si trovasse chi se ne facesse volontario insegnatore. Ogni cittadinanza può farsi gloria d'istituire, nel suo seno, una o più società di *scienze militari*, come una o più società *d'esercizi speciali*; ed abbracciare anche quei rami che — come la chirurgia e la medicina militare — le accademie stesse non possono abbracciare.

Ed inoltre noi non riusciremo, facilmente, all'idea già più volte espressa, che cioè in tutti i licei ed in tutte le università e le accademie di belle arti si debba aggiungere all'insegnamento d'ogni ramo quel *trattato speciale* che potesse far parte degli studi militari; sicchè, a cagion d'esempio, si dessero a complemento del corso di fisica o di meccanica gli elementi di balistica, o agli ingegneri ed architetti civili un corso d'architettura militare. Basta iniziare la gioventù rimuovendo il misterioso velo che fece di questi circoscritti studi un secreto; esso potrà compiere da sè il rimanente della via nelle sopradette associazioni di scienze militari (CARLO CATTANEO, *Politecnico*, Vol. X, Anno 1861).

Che i popoli in Italia possano combattere e vincere, nessuno il nega; poichè hanno combattuto e vinto. Resta a vedere fin dove sia possibile combattere, con ordine e con arte.

Il concetto delle scienze militari fu esagerato. Quando in una qualunque delle nostre città si può imparare l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la fisica, la geografia ed il disegno, nonchè l'equitazione ed il nuoto e la ginnastica, l'esercizio militare e l'uso delle armi, ben poco resta a compiere il cerchio degli studî che positivamente ed effettivamente si danno nei più celebri collegi militari. Ma, qualunque poi sia codesto speciale complemento che le sole accademie militari finora dispensano, sarebbe strano se, in seno a tante illustri città e a tanto vivace e colta gioventù non si trovasse chi se ne facesse volontario insegnatore agli amici. Ogni cittadinanza può farsi gloria d'istituire nel suo seno una o più società di *scienze militari*, come una o più società d'*esercizi speciali*; ed abbracciare anche quei rami che, come la chirurgia e la medicina militare, le accademie stesse non possono abbracciare.

Ed inoltre noi non rinunceremo facilmente all'idea già più volte da noi proposta, e dagli altri periodici fin qui unanimemente negletta, che in tutti i licei e in tutte le università e le accademie di belle arti si debba aggiungere all'insegnamento d'ogni ramo quel trattato speciale che potesse far parte degli studî militari; sicchè, a cagion d'esempio, si dessero a complemento del corso di fisica o di meccanica gli elementi di balistica, o agli ingegneri e architetti civili un corso d'architettura militare. Basta iniziare la gioventù, rimovendo il misterioso velo che fece di questi circoscritti studî un secreto; essa potrà compiere da sè il rimanente della via nelle sopradette associazioni di scienze militari. In ogni modo, avremo sempre giovato a un'ingegnosa gioventù, aggiungendole impulso a nuovi studî.

Il nostro ideale è che la nuova generazione in Italia debba crescere tutta iniziata alle libere armi come ai liberi pensieri; e che ogni qualvolta scenda sull'orizzonte della patria una nube di pericolo, debba, dal seno di tutti i popoli italiani, accorrere a gara un'*eletta* di volontari e scriversi in *legioni mobili*, fino a che il pericolo sia dissipato. Quanto maggiore sia il pericolo, maggiore sarà il numero. Questa è la vera coscrizione romana.

Dopo tante splendide prove, nessuno può dubitare che l'impeto d'una generosa volontà, deliberata ad ogni materiale e morale sacrificio, non possa tenere vece di quella plumbea disciplina ch'è il necessario compimento della coscrizione forzosa o dell'arrolamento venale, e che, infine, consiste nel dare, a forza d'anni e di rigori, quella forte volontà che nella coscrizione romana è già uno spontaneo fatto.

Ma questa nuova forza di milizia deve uscire dal seno della nazione. Un popolo pensante e libero, se vuol compiere gloriosamente i suoi voti, deve spingere sempre avanti il suo governo; poichè governo vuol dire timone della nave, ed il timone va dietro al remo e alla vela e non avanti. I nostri antichi favoleggiarono d'un eroe che, per avviarsi a porre le prime fondamenta della grandezza di Roma, si porta sulle spalle il lento e fiacco padre.

Quella città, tanto meglio se non grande, la quale porga alle città sorelle il primo esempio d'un comitato d'armamento e d'una società di scienze militari e d'una società d'esercizi speciali, potrà dirsi la fondatrice dell'Italia armata, la rinnovatrice della legione romana.

Redimendo l'Italia dalla necessità d'un ingente esercito stanziale, le avremo aperto anche una vena di gloriosa ricchezza.

(C. CATTANEO. *Scritti politici ecc.* — Vol. II, pag. 323).

POCHE IDEE SULLA FUTURA GUERRA

In un pregevole scritto, dal titolo *Cavalleria e mezzi meccanici nelle attuali vedute all'estero*, comparso sul fascicolo gennaio-febbraio 1925 di questa Rivista, si legge essere opinione assai radicata che la guerra di posizione sia anche per l'avvenire l'unica forma di guerra possibile (1). Sembrerebbe pure che tale opinione sia in modo speciale radicata tra noi, giacchè l'autore dello scritto combatte appunto la tendenza — ora prevalente in Italia — a svalutare l'azione della cavalleria, ponendola a confronto con la tendenza opposta che, a quanto pare, prevarrebbe all'estero.

Se e quanto quell'opinione sia realmente radicata, io non lo so; ma ritengo, in ogni modo, ch'essa meriti di essere discussa.

Credo convenga dapprima considerarla sotto due punti di vista:

come visione delle future guerre in genere, ovunque possano essere combattute;

come visione delle future guerre che riguardino essenzialmente il nostro paese.

Nel primo caso, quell'opinione si baserebbe sopra un effettivo insegnamento della storia, e sopra una deduzione dall'ultima guerra forse un po' affrettata.

La storia militare, infatti, ci fa vedere che una forma speciale di guerra, o meglio, un sistema speciale di condurre la guerra, va ripetendosi in una serie di guerre, in modo da costituire ciò che la storia militare definisce un *periodo dell'arte militare*. Avvenimenti straordinari politici o sociali, l'introduzione e l'affermarsi di armi nuove, o l'apparire di qualche condottiero che sopra gli altri emerga, segnano il passaggio da un periodo all'altro. Passaggio che può essere repentino, quando sia

(1) « Rassegna dell'Esercito Italiano »: *Cavalleria e mezzi meccanici nelle attuali vedute all'Estero*. — (Gennaio-febbraio 1925).

dovuto alla comparsa di un grande uomo di guerra; più lento, quando sia dovuto ad avvenimenti politici o sociali; lentissimo, quando sia dovuto all'introduzione di armi nuove. In questo alternarsi di *periodi* la storia militare segnala e mette in evidenza i momenti di sfolgorio, o di decadenza, o di risorgimento dell'arte militare.

La guerra da posizione, *così com'è stata condotta nell'ultimo grande conflitto*, rappresenta un metodo nuovissimo di guerra; rappresenterebbe, perciò, l'inizio di un nuovo periodo dell'arte militare che dovrebbe avere anch'esso il suo completo svolgimento. Ho sottolineate le parole: così com'è stata condotta nell'ultimo grande conflitto, perchè questo, e soltanto questo rappresenta un nuovissimo sistema nella condotta della guerra, e soltanto questo si deve ritenere che oggi s'intenda dire con l'espressione *guerra da posizione*. Poichè, se noi prendessimo quest'espressione nel significato che ha avuto fino a ieri nell'arte militare, essa non soltanto non rappresenterebbe nulla di nuovo, ma rappresenterebbe anzi metodo di guerra vecchissimo, da un pezzo esaminato, e discusso, e giudicato e condannato.

In questo, adunque, nel fatto cioè che un nuovo metodo di guerra lo si vede ripetersi in una serie più o meno lunga di guerre, consisterebbe l'insegnamento della storia in appoggio all'opinione che stiamo discutendo, considerata come visione del carattere che le guerre in genere assumeranno nel prossimo avvenire.

La deduzione, tratta dall'ultimo immenso conflitto, che indurrebbe a ritenere possibile anche nell'avvenire soltanto la guerra da posizione, sarebbe questa: poichè il carattere generale dell'ultima guerra, specialmente sui tratti di fronte più importanti per la decisione della guerra stessa, fu di guerra da posizione, ciò dimostra che, oramai, date le colossali masse armate moderne e l'enorme quantità di mezzi di cui abbisognano per vivere e per combattere, la guerra di manovra, la guerra napoleonica, non è più ammissibile.

Nel secondo caso — come visione cioè delle future guerre che riguardino essenzialmente il nostro paese — l'opinione in questione avrebbe per fondamento le ragioni già esposte, ed, inoltre, un fatto nuovo di assai grande importanza militare: il raggiungimento del nostro confine naturale. Ciò ha dato alla cerchia delle Alpi tutta intiera la sua importanza difensiva; quell'importanza sempre constatata, ed anche sempre decantata, che noi sempre abbiamo rimpianto nel passato di non potere intieramente sfruttare.

E poichè l'ultima guerra ha dimostrato — come mai la storia delle guerre aveva ancora dimostrato con tanta efficacia — quanto sia grande la potenza difensiva della zona delle Alpi opportunamente apprestata, e quanto, inoltre, la mole degli odierni eserciti e degli odierni mezzi di guerra vi abbia reso oltremodo difficile la guerra manovrata,

così noi siamo portati a considerare che la guerra di posizione sarà anche in avvenire l'unica forma di guerra possibile.

***

Tutto ciò ha senza dubbio un valore non indifferente. Alcune osservazioni tuttavia sono possibili, sia a proposito dell'insegnamento della storia, sia della deduzione che si è creduto di poter ricavare dall'ultimo conflitto, sia a proposito del nuovo assetto della nostra frontiera.

Nessuna previsione, intanto, si può fare sull'improvviso verificarsi di una di quelle tre cause che, essenzialmente, influiscono sul passaggio dall'uno all'altro periodo dell'arte militare, tanto più che se le guerre di uno stesso periodo si rassomigliano — ed anzi in certi periodi l'una appare quasi la ripetizione esatta della precedente — spesso accade che l'una differisca dall'altra abbastanza per poter rappresentare un regresso o un progresso in confronto della perfezione dell'arte.

Nessuna previsione si può fare — lasciando da parte gli avvenimenti straordinari politici o sociali — nè per quanto riguarda l'introduzione di armi nuove o di nuovi mezzi bellici, nè per quanto riguarda la comparsa di un uomo di guerra superiore. L'intensità della ricerca di nuovi mezzi di offesa, oggi, dev'essere dappertutto più grande di quanto non appaia e non si sappia.

E dev'essere più grande di quanto non lo sia la ricerca di nuovi mezzi di difesa, sia perchè, quando un mezzo di difesa ha dato inaspettati risultati si è quasi istintivamente indotti a credere che di meglio non si possa più trovare; sia perchè l'ultima guerra, come manifestazione dell'eterna lotta tra difesa e offesa, definita nei tempi moderni lotta fra cannone e corazza, ha dimostrato la prevalenza della prima. La seconda perciò deve ricercare affannosamente di riprendere il sopravvento

Dati i progressi meravigliosi della meccanica e della chimica e della loro applicazione in guerra, nessuno può, per esempio, assicurare che non sia già stato trovato — o che non sia per essere trovato — un mezzo qualsiasi capace di distruggere in breve tempo i reticolati metallici. Basterebbe questo per scombussolare d'un tratto la meglio organizzata guerra di posizione.

In quanto all'uomo di guerra superiore che una prossima guerra potrebbe rivelare, sembrerebbe che, a questo proposito, vi sia, o, per lo meno, vi sia stata un'altra opinione abbastanza radicata; quella, cioè, che nemmeno un uomo di guerra superiore, nemmeno un Napoleone, per esempio, sarebbe riuscito ad ottenere molto di fronte alle formidabili linee di difesa odierne. Si può crederlo: ma si può credere del pari che se Napoleone fosse ritornato al mondo, chiesto un po' di tempo per potersi orientare in mezzo al diavolio di nuove armi di offesa e di difesa,

e deciso quali gli sarebbero state utili e quali superflue, egli avrebbe trovato modo di superare quelle linee, anche in tempo abbastanza breve, com'era suo costume. Non era uomo di genio per nulla: e la superiorità degli uomini di genio consiste appunto nel saper trovare il modo di compiere grandi cose, là dove gli altri non sanno trovarlo.

Si tenga conto poi, che per dare un indirizzo, se non nuovissimo per lo meno più originale e più efficace del consueto alla condotta della guerra, non occorrono sempre uomini addirittura di genio; spesso bastano uomini di talento che sappiano fissarsi, fortemente fissarsi, sopra un'idea.

Che l'ultimo immane conflitto abbia dimostrato che la guerra di manovra, la così detta guerra napoleonica, sia oramai impossibile con le colossali armate dell'oggi, è deduzione — come dissi — forse un poco affrettata.

Fino alla battaglia della Marna, sul fronte occidentale, la guerra fu di manovra; sul fronte orientale, in Russia, lo fu quasi sempre; fu guerra di manovra in Serbia e in Romania; sul nostro fronte le offensive nemiche degli Altipiani e di Caporetto e le nostre vittorie sul Piave rappresentarono guerra di manovra. Stà il fatto che i successi ottenuti con la manovra non furono mai decisivi; ma, prima di tutto, occorrerebbe osservare attentamente se non lo furono perchè non potevano in alcun modo portare ad una decisione, o perchè non si seppe ottenere che lo fossero. Quali risultati — per esempio — avrebbero potuto ottenere i nostri nemici dopo Caporetto, se avessero avuto delle masse leggere e rapide da lanciare all'inseguimento? E quali risultati avrebbe potuto ottenere il Ludendorff, se cotali masse egli avesse avuto sottomano ed avesse perciò potuto approfittare della rottura, che il suo attacco aveva prodotto sul fronte degli alleati? Si può dimostrare l'impossibilità che tali masse potessero esservi?

In secondo luogo occorre tenere conto dell'eccezionalità della guerra, della vastità del teatro su cui si svolse, della eccezionale quantità degli eserciti in lotta. Una guerra tanto colossale, come l'ultima cui assistemmo, il mondo non la vedrà più forse per secoli. E' azzardato perciò il ritenere che un'altra guerra di proporzioni per così dire ordinarie, debba senza dubbio rassomigliare a questa che fu di proporzioni eccezionali. In aritmetica, cambiando l'ordine dei fattori, il risultato non cambia; ma in guerra è un'altra cosa. È, per conseguenza, forse più utile il considerare quale carattere avrebbe assunto la condotta della guerra, se la guerra stessa fosse stata combattuta tra due o tre potenze soltanto, anzichè dal mondo pressochè intiero. E' assai probabile che in questo caso la guerra di posizione, a base di trincee, di camminamenti, di ricoveri e di caverne, la guerra *da talpe*, non vi avrebbe figurato, o vi avrebbe figurato in proporzioni assai limitate.

Che cosa si deve intendere poi per guerra napoleonica? Se si deve

intendere la guerra di pochi mesi, che finisce con una battaglia decisiva, la quale, incominciata al mattino, alla sera è già risolta, questa guerra naturalmente noi non la vedremo più; e non la vedranno più neanche i nostri figli, e neppure i nostri nepoti, a meno che, *cosa non impossibile*, non si ritorni agli eserciti di proporzioni più modeste, meno impastoiati dalle macchine, dalla molteplicità dei calibri e da tutto quell'altro armamentario inventato durante l'ultima guerra e ritenuto indispensabile. D'altronde, nulla di ciò che è passato noi possiamo rivedere al mondo; è finita la guerra napoleonica, come sono finiti i viaggi in diligenza. Sotto questo punto di vista, perciò, si può facilmente affermare che la guerra napoleonica, la fulminea guerra di manovra, non potrà ripetersi neanche nelle guerre dell'avvenire.

Ma, se per guerra napoleonica si deve intendere, com'è più logico che si debba intendere, la guerra di manovra che mira, con la rapidità e l'avveduta direzione delle mosse, a risolvere più presto che sia possibile le situazioni e ad annientare quanto più presto sia possibile la forza combattiva del nemico, questa guerra sarà sempre fattibile anche nell'avvenire, ogni qualvolta vi saranno truppe e capi che la vogliano e la sappiano eseguire. E non vi saranno nè reticolati, nè trincee, nè gaz che la possano impedire, perchè quelle truppe e quei capi troveranno, o avranno già trovato, il modo di distruggere i primi, di superare le seconde e di neutralizzare gli effetti dei terzi. I fanti tedeschi di Sempach (1386) mai più s'imaginavano che la formidabile siepe delle loro picche potesse essere rotta dai fanti svizzeri quasi disarmati; e non fu necessario il genio di un condottiero per rompere quella siepe: fu sufficiente l'ispirazione e la bravura di un Winkenried.

Se le battaglie dureranno dieci giorni, anzichè dieci ore, ciò non vuol dire ch'esse cesseranno per questo dall'essere battaglie in campo aperto, e cessino dall'avere le conseguenze che sempre ebbero nel passato le grandi battaglie; potrebbe darsi, anzi, che diventassero anche più risolutive. D'altra parte, è opportuno osservare che, quanto più colossali diventeranno le battaglie e quanto più esteso diventerà il campo su cui si combatteranno, e tanto più si sminuzzeranno, per così dire, in parziali azioni di proporzioni sempre minori, nelle quali l'abilità manovriera delle truppe e dei capi avranno libero campo di manifestarsi.

* * *

Per quanto riguarda più specialmente una nostra guerra, è indubitato che l'essere in possesso di tutta intera la nostra fascia alpina e, soprattutto, l'avere osservato ed imparato come essa possa essere sfruttata e difesa con accanimento ed efficacia non mai forse neanche sospettati, è di un'importanza grandissima, e tale da indurci a ritenere che la guerra di posizione sia non soltanto l'unica possibile, ma anche l'u-

nica che ci convenga. Ma, non è forse inutile ricordare che in guerra si contrappongono sempre due *capacità* e due *volontà*, e nessuno può dire *a priori* quali delle due possa avere maggior garanzia di sopravvento. Il di *qui non si passa* è una volontà, cui si contrappone l'altra *di qui voglio passare;* ed alla capacità, necessaria per dare forza effettiva alla volontà di non lasciar passare, si contrappone quindi la capacità di chi vuol passare.

Difensiva ed offensiva non hanno di per sè un valore assoluto e calcolabile; il loro valore è del tutto relativo; posizioni imprendibili sono soltanto quelle che non si è saputo prendere.

Conviene osservare poi che, nell'esaltazione della fascia alpina, risorge, direi quasi, trionfante, il concetto della guerra difensiva, quale unica forma di guerra cui l'Italia potrebbe attenersi anche nell'avvenire. E ciò dopo avere tanto deprecato che nel passato alla guerra offensiva nessuno ci avesse pensato!

Se a questo si aggiunge la considerazione, non certamente nuova, che non in ogni suo tratto la fascia alpina presenta gli stessi formidabili caratteri di formidabile ostacolo, è lecito venire alla conclusione — non nuova certamente neanch'essa — che di quel fatto nuovo, qual'è il possesso di tutta la nostra zona alpina, non è forse opportuno esagerarne l'importanza, sino al punto da ritenere che là dentro assalito ed assalitore non possano trovare altra salute all'infuori dell'allestimento di linee di reticolati, di trincee, di caverne e di ricoveri, diligentemente schierate l'una dirimpetto all'altra.

* * *

Un sistema nella condotta della guerra si ripete per una serie di guerre, costituendo un periodo dell'arte militare, per varie cause storiche e politiche ed economiche e sociali; ma si ripete anche perchè è diffusa la convinzione che quello sia il sistema più adatto per ottenere la vittoria. La prevalenza di un esercito sull'altro in ciascuna guerra, dipende soltanto dalla maggiore o minore abilità nel condurre la guerra secondo il consueto sistema. Ciò può essere razionale anche dal punto di vista dell'arte militare; ma il guaio si è che, a conservare il consueto metodo di guerra, concorre anche l'abitudine, quella specie di quiete mentale, cioè, che induce a persuadersi sia inutile scervellarsi alla ricerca di qualche cosa di nuovo. Abitudine che tanto più facilmente può formarsi, quando un metodo di guerra abbia già dato buoni risultati.

È essenzialmente per questo che il passaggio da un metodo all'altro, da un periodo all'altro dell'arte militare, avviene generalmente per cause eccezionali, o apparentemente eccezionali. Ma, fra i vari elementi che provocano il passaggio da un periodo all'altro dell'arte militare, predomina la volontà di vincere e la conseguente volontà

di mettere dalla propria parte quanto più sia possibile di elementi che possono concorrere ad assicurare la vittoria. È in questa volontà che si raffina l'ingegno di un uomo, o di un gruppo di uomini o di una intiera nazione, ed è questa volontà che spinge alla ricerca di quel *qualche cosa di nuovo* destinato a sconvolgere il nemico. Allora accade di trovarsi davanti ad un Buonaparte, il quale, come gli ufficiali imperiali nel 1796 dicevano, un po' meravigliati ed un po' sdegnati, fa la guerra *contro le regole*; o davanti ad un esercito, come quello tedesco del 1870, che sa mobilitarsi con rapidità insolita, ed è pronto a sferrare inesorabili attacchi prima che il nemico sia pronto alla parata; o, come è accaduto nell'ultima guerra, davanti a cannoni che possono quasi in un attimo smantellare fortezze ritenute formidabili, od a gas che rendono vano il valore delle truppe.

***

Se, pertanto, oggi pare sia diffuso una specie di innamoramento per la guerra di posizione, ciò significa ch'è del pari diffusa la persuasione che quel metodo di guerra sia il meglio adatto per assicurare la vittoria. Gli innamoramenti portano sempre alle esagerazioni; come un uomo innamorato dice che non gli sarebbe *possibile* di vivere senza quella donna, così capita di sentir dire che non è *possibile* fare la guerra se non in quel determinato modo.

Ma qui si presenta un problema non privo forse d'interesse. Si tratta di vedere se la guerra di posizione, sempre intesa nel senso che dissi prima, quale, cioè, la vedemmo svolgersi nell'ultimo conflitto, sia realmente tanto facilmente possibile l'intraprenderla ed il sostenerla.

Nell'ultimo conflitto, in un solo caso si è dato ch'essa potesse essere intrapresa sin dall'inizio delle ostilità: sul fronte, cioè, italo-austriaco. Ma ciò si potè verificare soltanto perchè gli austriaci ebbero a disposizione più mesi di tempo per apparecchiarla, e l'apparecchiarono, inoltre, in vista di una guerra che potevano ritenere inevitabile. Un caso perciò più che eccezionale, eccezionalissimo.

In via normale, una guerra è sempre evitabile. Sono innumerevoli i casi di guerre che sembravano imminenti, tanto da consigliare provvedimenti preparatori, e che all'ultimo momento si è trovato conveniente di non fare. È anche difficile — o per lo meno non facile — che due potenze si trovino d'accordo nel desiderio e nell'opportunità di muovere in guerra l'una contro l'altra; generalmente una delle due la impone, e l'altra, se non può evitarla, la subisce. Chi intende imporre una guerra, sempre generalmente, intende imporla perchè è, o crede di essere, più forte dell'avversario, ed assume aspetto di aggressore; cercherà, inoltre, di farla scoppiare quanto più sia possibile all'improvviso per cogliere l'avversario impreparato. La sua azione, pertanto, sarà sin dal principio

eminentemente offensiva; è difficile, per non dire assurdo che, dato tutto ciò, egli pensi a condurre guerra di posizione. Per conseguenza sarà soltanto l'aggredito che troverà conveniente di attenersi a questo genere di guerra.

Anche ammesso ch'egli possa prevedere l'aggressione, avrà tempo l'aggredito di sistemare la propria frontiera in modo tale da potervi sostenere una vera e propria guerra di posizione, come la si intende oggi? È possibile sistemarla a quel modo sino dal tempo di pace? Io credo si possa trovarsi facilmente d'accordo nel dare una risposta negativa a tutte e due le domande.

Sarà sempre possibile, ed anche opportuno, se opportuno lo si ritiene, preparare od eseguire tutti quei lavori che consentano di dare alla frontiera, in tempo relativamente breve, l'agognato assestamento difensivo. Ma questo, in fin dei conti, è ciò che si è sempre fatto; soltanto che, in causa appunto alla grandiosità e complessività dei lavori necessari, si presenteranno anche più imponenti gli stessi problemi che sempre si sono presentati: scelta dei migliori punti e delle migliori linee di difesa; scelta di ostacoli che possono resistere non soltanto alle armi in uso, ma anche a quelle più potenti che *presumibilmente* potranno entrare in scena; ed infine, per essere brevi, il problema, più grave, quello cioè della spesa.

Tutto ciò permette di concludere che, per quanto si faccia, l'adattamento difensivo apparecchiato fin dal tempo di pace sarà ben lontano dall'avere la forza di resistenza necessaria per poter sostenere, fin dall'inizio delle ostilità, una vera guerra di posizione. E allora resta sempre implacabile la domanda: si avrà tempo di completarlo?

La linea di difesa, sulla quale la vera guerra di posizione possa rendersi possibile in tutta la sua efficacia, dovrebbe dunque essere arretrata rispetto alla linea di frontiera, in modo da avere il tempo di completarla, o anche di crearla, prima che il nemico l'abbia potuta raggiungere; ma, in questo caso, si avrà, intanto, un primo periodo delle operazioni che non potrà assumere carattere di guerra di posizione.

Di quanto, inoltre, dovrà quella linea di difesa essere arretrata rispetto alla linea di frontiera, per avere la certezza, o almeno la probabilità, di poterla completare prima che venga raggiunta dal nemico? Per quanti, e per quanto favorevoli possano essere gli elementi di giudizio, non sarà mai un calcolo di facile soluzione, perchè vi concorrerà sempre un elemento imponderabile: l'andamento delle operazioni nella zona antistante a quella linea.

È precisamente qui che si manifesterà nel modo il più vivace il cozzo di due volontà contrapposte: da una parte la volontà di trattenere il nemico pel tempo stimato necessario, dall'altra la volontà di non lasciare tempo di completare quella, o altra linea. La rapidità delle mosse da parte dell'attaccante troverà forse maggiore incentivo che non nel

passato, perchè egli vorrà e dovrà evitare, a qualunque costo, che la sua offensiva sia costretta a stagnare in una logorante guerra di posizione.

Si dice che la rapidità delle mosse oggi non è più possibile. Si può rispondere con lo stesso ragionamento, fatto a proposito della guerra napoleonica. Tutto è relativo: non si può certo pretendere che uno o due milioni di uomini possano essere mossi con la stessa rapidità con cui si muovevano cento o duecentomila; ma neanche si può affermare che i milioni di uomini sieno costretti alla lentezza assoluta. Il tempo, è vero, oggi è diminuito di valore in guerra, come la moneta in pace: ciò che una volta si poteva compiere in un giorno, oggi ne esige sette o dieci. Ma, prima di tutto, questo è vero tanto per l'uno come per l'altro dei due avversari; poi, non si può dimenticare che fino alla battaglia della Marna non è stata la rapidità delle mosse che abbia fatto difetto nell'esercito tedesco; e non è stata la rapidità delle mosse che abbia fatto difetto nello stesso esercito per sottrarsi all'inseguimento dopo la battaglia della Marna, nè nel nostro per sottrarsi all'inseguimento dopo la battaglia di Caporetto.

Rapidità di mosse e vittoria sono sempre stati in tutti i tempi due termini inseparabili. E questa verità porta a considerare un altro innamoramento, di cui pare si sia o si stia per diventare vittime, quello per le macchine. Il diffondersi su questo argomento mi porterebbe fuori di carreggiata: per restarvi credo basti avvertire che l'innamorarsi di tutte quelle macchine, che possono servire di aiuto alla rapidità delle mosse, è logico e doveroso; ma che sia altrettanto doveroso il guardarsi dal considerare, anche soltanto con viva simpatia, tutto il macchinario che può inevitabilmente concorrere a rendere tartarughe gli eserciti. Non deve accadere che sia possibile soltanto la guerra di posizione, per la semplice ragione che, a furia di renderci pesanti, noi abbiamo reso possibile soltanto quella.

Vi è — mi pare — un'altra considerazione valevole a scuotere la fiducia nella grandissima forza delle odierne linee di difesa. Sempre, e ciò si è verificato anche nell'ultima guerra, si è cercato di sfondare le linee di difesa nel punto o nei punti da dove, una volta sfondata la linea, era dato con maggiore facilità raggiungere più lontani e prefissati obbiettivi strategici. E sempre, e ciò si è verificato anche nell'ultima guerra, è in questi punti che più si è accanita la difesa ad accumulare ostacoli. Nell'avvenire è assai probabile che l'attaccante si proponga, sin da principio, di sfondare la linea di difesa non importa dove, pur di sfondarla. Egli non cercherà più il punto o i punti strategicamente più importanti, ma bensì quello o quelli più deboli, ovunque si trovino. E poichè è sempre stato e sempre sarà impossibile che una linea di difesa sia egualmente forte in tutti i suoi tratti, così l'attaccante, purchè cambi metodo, riuscirà a sfondarla.

Tutto ciò — a me pare — debba scuotere non poco la grande fiducia nella possibilità di poter intraprendere e condurre anche nell'avvenire la guerra di posizione o, per non ammettere equivoci, la perfetta guerra di trincea.

***

Ammessa facilmente possibile la guerra di posizione, converrà esaminare quanto essa possa essere conveniente anche nell'avvenire. Poichè, se apparisse non conveniente, sarebbe necessario applicarsi a qualunque costo ad altro metodo di guerra, e fare in modo che, a qualunque costo, esso sia possibile.

La guerra di posizione — come dissi e come ognuno sa — non è cosa nuova nell'arte militare; fu in auge, anzi, nel secolo XVII ed al principio del XVIII. « Le battaglie divennero lunghi baratti di cannonate e fucilate, micidiali ma poco decisivi... Alla guerra d'assedio s'unì la guerra di posizione, perchè l'abilità manovriera mancava e li eserciti erano gravi di principi e signori che volevano i loro comodi.... Dunque gran lavorio di zappa, una battaglia per anno, e talvolta nemmeno; inseguimenti o nessuno o brevi, e perciò guerre interminabili, che finivano soltanto per la stanchezza delle due parti... Del resto, quello andar per le lunghe e non venir mai ad atti definitivi, oltre che costume vecchio e servitù, parte volontaria e parte costretta, alle esigenze della poliorcetica, della logistica e della militare economia, era anche conseguenza della qualità delle milizie che si adoperavano » (V. CORSI: *Sommario di storia militare Vol.* I, pag. 436-37).

Nessun paragone è possibile tra le truppe e gli ordinamenti militari del secolo XVII e quelli del secolo XX; e nessuna analogia neanche è possibile trovare tra le cause politiche e sociali che condussero alla guerra di posizione nel secolo XVII e quelle che vi condussero nel secolo nostro. Unico punto di contatto si potrebbe trovare nella mancanza di abilità manovriera; ma ho già messo in evidenza come nell'ultima guerra di manovre ne sieno state compiute, e di bellissime anche, e di magistralmente condotte. Non è, dunque, nè il numero imponente, nè la qualità delle truppe delle odierne masse armate che possono impedire la guerra di manovra.

Stà il fatto però che, nonostante le cause sieno state diverse, l'effetto fu eguale; si ritornò alle « guerre interminabili che finiscono soltanto per la stanchezza delle due parti ». Ed in questo genere di guerra pare si sia disposti a persistere, ritenendo di non potersi ribellare in alcun modo alla schiavitù della poliorcetica e della logistica. Non parliamo dell'« economia militare » perchè, se nel secolo XVII si faceva, per necessità, guerra parsimoniosa di uomini; nel secolo XX fu un'economia che non si credè non solo necessaria, ma nemmeno opportuna; e nulla

fa ritenere che, in proposito, le opinioni abbiano a mutare nell'avvenire.

Ma quelle guerre interminabili, che finivano soltanto per la stanchezza delle due parti, e ricominciavano non appena le due parti avessero ripreso vigore, producevano scarsi risultati politici e non risolvevano le questioni per cui si intraprendevano. E ciò perchè non vi era mai un vinto, costretto a riconoscere di essere stato vinto, ed un vincitore che potesse proclamare incontestabile la sua vittoria. Anche se non finivano per esaurimento di vera e propria energia militare, esse finivano per esaurimento politico e finanziario. Quelle guerre interminabili erano quanto mai costose: le interminabili e irresolute guerre del secolo XVII furono una delle principali cause delle disastrose condizioni economiche in cui venne a trovarsi la Francia prima della Rivoluzione, e che della rivoluzione stessa furono una delle principali cause. Causa certo più grave e determinante, di quanto non lo sieno state le decantate dissipazioni dei re e delle loro amanti.

Per tutte queste ragioni venne sempre più a farsi sentire la necessità di fare guerre brevi, energiche e risolutive. L'arte di soddisfare a quella esigenza ebbe il suo apogeo nella guerra napoleonica, e si dica tutto quello che si voglia, ma sarà sempre nella guerra napoleonica e nei grandi insegnamenti suoi, che sarà necessario trovare l'inspirazione per soddisfarla anche nell'avvenire. Spetterà agli uomini di guerra dell'avvenire trovare il modo che quell'inspirazione non sia un'imitazione impossibile ai nostri tempi.

Ora, a quanto parrebbe, quella necessità di condurre guerre brevi, energiche e risolutive, verrebbe nuovamente misconosciuta; e per misconoscerla si prende per base proprio l'ultima guerra, la quale, non soltanto fu così eccezionale da essere autorizzati a supporre che qualche cosa di simile non potrà accadere che forse tra qualche secolo, ma è anche la guerra, che più di ogni altra, abbia messo in evidenza quella necessità. Le analogie, tra il metodo di guerra del secolo XVII e le sue conseguenze, e l'ultima grande guerra che fu combattuta in Europa, ognuno le può rilevare, tenendo conto di tutte le diverse condizioni di luogo e di tempo e di quelle di carattere militare e politico e sociale, delle quali è necessario tenere conto. Ma in un punto quelle e questa si rassomigliano addirittura, cioè nel loro enorme costo.

Una nuova guerra potrebbe scoppiare in Europa anche tra quattro o cinque anni. Chi la provocherà? Chi sarà costretto forse a provocarla? Chi dovrà subirla anche contro sua voglia? Delle ipotesi se ne possono fare all'infinito; una abbastanza fondata è tuttavia concesso di farne: che, sia in conseguenza del nuovo assetto politico dell'Europa, sia perchè non tutti gli Stati troveranno il proprio tornaconto ad intraprendere una nuova guerra, il prossimo conflitto armato non assumerà le colossali proporzioni che ultimamente assunse. Sarà una guerra più o meno

localizzata, e che troppi interessi cospireranno a mantenere localizzata; a meno che, tutto è possibile, non debba essere tale da ricordare le invasioni barbariche dopo la caduta dell'Impero Romano. Ma in questo caso è ben difficile poter fare previsioni sul carattere ch'essa potrà assumere.

Restando nel campo delle ipotesi meno catastrofiche, sarà bene tener conto del fatto che, tra quattro o cinque anni, e forse anche tra dieci, non vi sarà potenza in Europa così ricca da potersi permettere il lusso di fare costosissime guerre lunghe, con nessuna garanzia ch'esse dieno adeguato compenso nè politico, nè territoriale, nè economico.

Si potrebbe osservare che, appunto per questo, potrà convenire, specialmente a chi si senta meno forte, di attenersi alla guerra di posizione, la quale finisce con logorare più l'attaccante che non la difesa. Che convenga — a chi è o si sente inferiore di forze — afferrarsi al terreno ed afforzarlo e prolungare quanto più a lungo gli sia possibile la resistenza, è storia vecchia. Bonaparte, il 17 febbraio 1797, inviando da Tolentino, ove si trovava, al generale Joubert le istruzioni che egli nella prossima campagna avrebbe dovuto seguire nel Trentino, nel caso di seria offensiva nemica, contegno che consisteva nella occupazione di successive posizioni sulle quali avrebbe dovuto sostenersi quanto più a lungo gli fosse consentito, scriveva: « Agir autrement ce ne serait plus faire la guerre, dont l'art ne consiste qu'à gagner du temps, lorsqu'on a des forces inférieures».

Ma il « guadagnare tempo » di Bonaparte significava guadagnarlo per attendere rinforzi, o guadagnarlo sopra un tratto del fronte per potere più liberamente operare altrove, non significava che la guerra dovesse risolversi a furia di guadagnare tempo.

Se la guerra, dovesse rappresentare soltanto due eserciti, o meglio, come accade oggi, due nazioni in armi, che si schierano una davanti all'altra e stanno a vedere chi si stanchi prima, facendo ogni tanto qualche battaglia o qualche combattimento, così, tanto per sgranchirsi, e simili, perciò, ai « singolar certami » dei cavalieri antichi, allora bisognerebbe riconoscere che l'arte militare, mai attraverso ai secoli, avrebbe dimostrato di poter raggiungere un così grave periodo di decadenza (1).

* * *

Le previsioni sull'avvenire sono sempre difficili. La storia è là a dimostrare quante volte la realtà sia stata diversa da quanto si era, anche razionalmente, supposto. In molte cose l'avere erroneamente previsto può portare qualche danno, od essere magari anche indiffe-

(1) E. BARBARICH: *Sulle tendenze dell'arte militare odierna.* — « Rassegna dell'Esercito Italiano ». — Anno I, fasc. gennaio-febbraio, 1919.

rente; ma in fatto di guerra le previsioni errate si scontano amaramente.

Può darsi, che anche nell'avvenire, le guerre sieno guerre di posizione oppure che, comunque si inizino, in guerra di posizione si trasformino ben presto. Ma, tra questa supposizione e l'affermazione recisa che infallantemente esse saranno guerre di posizione, perchè, nientemeno, anche non volendolo, quello sarà l'unico sistema di guerra *possibile*, ci corre.

Quell'affermazione potrebbe rappresentare un'idea preconcetta destinata ad influire in modo sensibilissimo su tutta l'organizzazione dell'apparecchio militare e sulla istruzione ed educazione della truppa e dei quadri. E persino sull'educazione militare della nazione per la quale « essere in trincea » e « fare la guerra » sono già sinonimi, e potrebbero diventare addirittura un'eguaglianza. Le sorprese potrebbero essere sgradevoli se, entrando in guerra persuasi di fare guerra di posizione, si fosse costretti a far guerra di manovra senza avervi la mente e l'animo apparecchiati.

Non ho la pretesa di avere — come usa dire — trattato l'argomento; l'ho appena sfiorato. Ma a me sembra che questo possa essere sufficiente a dimostrare come, realmente, la nota *opinione assai radicata* meriti di essere ancora discussa e possa essere ancora discussa.

Milano, Marzo 1925.

F. SARDAGNA.
Generale di Divisione.

VERSO LA "NAZIONE ARMATA,,

(Note ed appunti).

1. — La guerra ultima — europea o universale che dir si voglia — fu, per necessità e per vicissitudini varie, guerra di nazioni, meglio si direbbe guerra di popoli. Come il Guerrini ha fatto notare, essa segna un ritorno all'antico. Ne sono però modificate, rispetto ai tempi antichi, le modalità ed i risultati, poichè, nei primordi della civiltà storica, un popolo in genere si sovrapponeva materialmente all'altro, sterminandolo o assorbendolo integralmente, mentre oggi si tende piuttosto a soffocarlo economicamente, o a limitarne l'attività nel presente e nel futuro. Effettivamente nell'ultima guerra la finalità anzidetta non è stata raggiunta almeno per la Germania; ma l'Austria, la Turchia e la Bulgaria alleati alla Germania, possono dirsi ridotti alle vere condizioni di popoli vinti. Il risorgere degli stessi, per quanto sia dato esplorare nell'avvenire dei popoli, non è per ora prevedibile, non essendo ancora visibile alcun raggio antelucano. La Germania è già agli albori del risorgimento, ma più per effetto dei contrasti politico-economici dei due stati europei oggi preminenti — Inghilterra e Francia — che ne sorvegliano l'attività, che pei risultati non completamente dissolventi della lotta a cui ha soggiaciuto. È da ritenersi ad ogni modo che nell'avvenire si sarà forse meno perplessi verso il vinto, di quello che l'Intesa non sia stata per la Germania.

2. — La guerra ormai non è più un fatto politico-militare con riflessi di limitata entità negli altri rami delle attività degli Stati combattenti, ma invade ed assorbe tutte le attività degli stessi, massimamente la produzione. La guerra anzi non è possibile se non trova, per la durata e la resistenza, salda base sulla produzione industriale-agricola degli Stati in lotta, al doppio scopo di aumentare e migliorare la propria e di menomare o distruggere quella dell'avversario.

È l'industria soprattutto che alimenta la guerra.

Ben lo intuì nel passato la Germania che studiò, pel 1914, una prima offensiva verso la Francia per proteggere la propria produzione industriale di guerra della Lorena ed occupare i bacini nemici di Briey e Longwy ; ed una seconda offensiva ad oriente per disporre della grande produzione agricola della Russia e della Romania. Vinta la guerra, sarebbe stato possibile ricostruire — coi popoli assoggettati — un nuovo impero egemonico tedesco avente per midollo spinale economico-commerciale la grande linea Amburgo-Costantinopoli-Bagdad, nella quale sarebbero venute ad inserirsi, come nervi radiali, tutte le attività delle regioni finitime. Con questa base si sarebbe potuto poscia muovere alla conquista delle colonie inglesi e francesi.

3. — L'autorità centrale di uno Stato, in previsione di una guerra, deve quindi oggi tener presente tre fattori : la popolazione, le officine e la produzione agricola. La guerra cioè non si vince, come accadeva una volta, solo a colpi di cannone o mediante la genialità dei comandamenti, ma con tutte le forze e le risorse del paese. Queste ultime, anzi, prevalgono sulle prime : per mancanza di risorse tutte le combinazioni strategiche del binomio Hindenburg-Ludendorff non condussero ad un risultato positivo, sebbene le armi degli Imperi centrali avessero conquistato mezza Europa e battuto talvolta gli eserciti anglo-francesi, russo, romeno ed italiano.

Per la produzione l'autorità centrale deve anche interessarsi della raccolta delle materie prime necessarie alla propria industria per poterle alimentare, se queste mancano o sono insufficienti nel paese ai bisogni della guerra. La sicurezza, o la possibilità della raccolta di esse, influisce su tutto l'indirizzo della politica estera di uno Stato ed è il fattore preminente nella scelta delle alleanze e delle amicizie per far fronte ad un probabile futuro conflitto. Stati che, come l'Italia, sono privi di molte materie prime essenziali per la guerra, avranno pur sempre bisogno di appoggiarsi ad altri che possono garentire, col dominio del mare o con la sicurezza della inviolabilità di un vasto retroterra, il rifornimento delle materie prime. Diversamente, la produzione industriale ed agricola si anemizza e, con essa, la guerra cade.

4. — Tutti gli Stati oggidì, con predisposizioni, studi ed ordinamenti provvedono a quella che chiamasi « mobilitazione industriale » affinchè non si ripeta quanto si verificò nell'ultima guerra — anni 1914, 1915, 1916 — allorchè, per difetto appunto di capacità di produzione di materiali bellici, la guerra fu costretta a stabilizzarsi nelle trincee a danno dell'intera economia mondiale (non ancora risorta), producendo, con la protrazione della lotta, consumo enorme e dispendioso di sangue, di energie e distruggendo ogni riserva. L'esperienza dell'ultima guerra sarà maestra al riguardo per l'avvenire.

Dire che la produzione di guerra non deve preoccupare, poichè

persino l'Italia, sprovvista di carbone, di ferro, e di grano e con una rete ferroviaria insufficiente, seppe nell'ultima lotta rapidamente improvvisare la sua produzione industriale bellica, è un grave errore. Si corre il rischio, fra due Stati contendenti, l'uno a mobilitazione industriale prevista e metodicamente e ordinatamente attuata, l'altro a mobilitazione non prevista ed attuata tumultuariamente, di preparare l'ambiente, sebbene in altra sfera di azione, ma con lo stesso risultato, ad un ricorso storico, quello cioè che si verificò nella guerra franco-tedesca degli anni 1870-1871, nella quale fu soprattutto la mobilitazione tedesca, studiata e preordinata in tempo, attuata con sufficiente ordine e metodo, la causa prima della prevalenza dell'efficienza bellica degli eserciti tedeschi su quelli francesi, mobilitati con disordine e con effetti demoralizzatori.

Detta mobilitazione è frutto d'esperienza troppo recente per non essere oggi informata a principî moderni, ed è da ritenersi sia affidata a personalità competenti della grande industria e del commercio (banche non escluse) che sappiano trarre dal prossimo passato le norme più convenienti per l'attuazione nel presente e la previsione nel futuro, eliminando la sorpresa e l'imprevidenza sino al limite concesso alle forze umane.

5. — Ma, insieme alla produzione industriale-agricola occorre provvedere anche a ciò che dirò impropriamente la produzione degli uomini; e cioè l'utilizzazione e l'impiego dell'elemento uomo sia nelle officine e nei campi, sia specialmente nell'esercito belligerante.

È un fatto, ormai constatato, che gli Stati principali, meno uno — la Germania —, deposta la *bardatura* di guerra, sono più o meno ritornati agli ordinamenti preesistenti alla guerra, ai quali hanno portato lievi modificazioni. Eppure gli ordinamenti dell'anteguerra, ampliati o modificati più o meno profondamente durante la guerra per le vicissitudini della stessa, se hanno condotto alla vittoria, effimera da parte degli Imperi centrali, reale da parte degli Stati dell'Intesa, hanno dimostrato palesemente di essere strumenti di ripiego, non perfettamente idonei allo scopo, come quelli che, costruiti e forgiati per un determinato impiego, hanno dovuto adattarsi, sia pure con sagaci provvedimenti, ai diversi impieghi della nuova guerra. Tuttavia si insiste dagli anzidetti a rimanere lungo la via tracciata nel passato, ossia ad adoperare il vecchio strumento, e si esita a mutare radicalmente indirizzo, seguendo strada nuova che conduca meglio e direttamente allo scopo, mediante strumento nuovo atto al fine che si vuol raggiungere.

Se la guerra futura sarà guerra di popoli — e lo sarà — tutto il popolo deve essere educato alla guerra, tutti gli uomini validi ad adoperare un'arma devono essere addestrati alla guerra. Gli eserciti permanenti non hanno quindi più ragione di esistere, l'esercito dell'avvenire dovrebbe essere la « Nazione Armata ».

6. — Quali le ragioni che rendono perplessi gli ordinatori militari di uno Stato ad abbandonare le vie del passato ?

Lasciando da parte le ragioni di indole finanziariao speciale — quale per esempio la necessità di mantenere in efficienza perennemente l'organismo burocratico dell'esercito, di disimpegnare i vari servizi territoriali interni o tradizionali dell'esercito, cose tutte che possono rimuoversi col tempo e con misure di altro ordine — sembra che le ragioni principali che inducono a procedere con circospezione possano riassumersi :

nella tradizione. Se l'ordinamento dell'anteguerra ci ha permesso, anche se con sostanziali modificazioni, di vincere la guerra, perchè mutarlo ?

nella tema di fare un salto nel buio. L'ordinamento tipo Nazione Armata consentirà il conveniente inquadramento degli uomini disponibili, darà ad essi la voluta efficenza guerresca e specialmente la consistenza morale assicurataci con gli ordinamenti vecchio stampo ?

nella difficoltà di dare ai combattenti la voluta idoneità fisica e tecnica per la guerra. Nazione armata e ferme brevi sono indissolubili. È possibile in pochi mesi dare alle masse l'addestramento tecnico e la resistenza fisica necessarie per farne un insieme armonico nella straordinaria complessità dell'organismo ?

nella difficoltà di formare i quadri. Graduati di truppa, sottufficiali e ufficiali. Come formarli, tempo, scuole etc. ?

7. — Certamente non è conveniente nè possibile passare d'un tratto da un ordinamento tipo presente ad altro che segni anche soltanto un notevole avviamento alla « Nazione armata ». Occorre andare per gradi.

La tradizione ha grande importanza. Ma è pur vero che la tradizione, in fatto di ordinamenti, se ci si ostina troppo a rimanere abbarbicati ad essa, non conduce in genere alla vittoria. Tempi e cose mutano : l'uomo di genio intuisce e prepara in tempo i mezzi per l'avvenire, pur non trascurando la tradizione. Gli eserciti tipo Federico II, costituiti da *arruolati* tenuti rigidi, allineati, inquadrati, come in una barriera di filo di ferro da ufficiali e serrafile, si disperdono nell'urto contro le masse disarticolate e *reclutate* figlie della rivoluzione francese ; gli eserciti di Napoleone I, misti di veterani di guerra e di giovani reclute, sebbene guidati da un genio, vacillano di fronte al semi-improvvisato esercito prussiano, geniale frutto dello Scharnost. Poco dopo, tutti gli Stati imitano ed adottano l'ordinamento prussiano, essendosi esso rilevato il più idoneo per avere sufficientemente addestrato un poderoso numero di armati tecnicamente e moralmente. Se quindi nell'avvenire uno Stato, sicuro del rendimento della produzione industriale ed agricola guerresca, avrà modo di scendere in guerra moralmente e tecnicamente pronto con l'intero suo popolo in armi, i fattori di probabilità di vit-

toria si schiereranno certamente dalla sua parte. I nostri attuali ordinamenti — anche se a larga intelaiatura — permetteranno successione di sforzi, come ha dimostrato la passata guerra; non la discesa simultanea ed ordinata, sin dall'inizio o breve tempo dopo l'inizio, dell'intero popolo in armi così come nell'ultima guerra si ebbe, e soltanto in parte, sullo scacchiere occidentale, nel 1918, durante la lotta finale tra anglo-franco-americani e tedeschi.

8. — La Nazione Armata esclude si possa nell'esercito provvedere a costituire il combattente fisicamente e moralmente. Il breve tempo alle armi va dedicato all'addestramento tecnico ed a completare, se occorre, l'educazione morale dell'individuo per plasmarlo alla lotta. Per ciò è universalmente riconosciuto che sono sufficienti da 4 a 6 mesi di istruzione alle armi. L'educazione fisica della gioventù, — senza la quale è da escludersi ogni ordinamento orientato verso la Nazione armata perchè è la base prima di ogni addestramento guerresco — va fatta fuori dell'esercito prima della chiamata alle armi e va continuata dopo. Gran Brettagna e Stati Uniti hanno potuto, con relativa rapidità, mobilitare un grande esercito, solo perchè per i popoli di quei due Stati gli esercizi di educazione fisica costituiscono parte principale della loro vita fisica. Non è certo nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti che qualche genitore crede conveniente presentarsi al preside di una scuola, con certificato medico più o meno veritiero, per ottenere che il figlio venga esonerato dai pochi esercizi della più elementare ginnastica, che oggidì si impartisce nelle scuole italiane, per timore che abbia a soffrirne la salute del giovanetto. Per fortuna la guerra ha dato all'Italia anche questo vantaggio: spingere decisamente la gioventù all'amore per gli esercizi di addestramento fisico.

Non deve perciò l'esercito dell'avvenire essere la grande scuola da cui irradia la spinta all'amore per l'esercizio fisico, o la fucina per la formazione dell'atleta (inteso *atletismo* nel senso oggi inteso dagli educatori fisici): esorbita ciò dal suo còmpito, come esorbitava dall'esercito attuale l'insegnamento elementare, un dì voluto per combattere l'analfabetismo, e quello delle nozioni agrarie. L'esercito deve rendere l'individuo atto all'impiego delle armi, sfruttando ed utilizzando convenientemente l'educazione fisica già ricevuta dal giovane.

Tocca quindi all'autorità centrale provvedere in tempo all'obbligo dell'addestramento fisico nelle scuole, ed a facilitare e promuovere lo sviluppo e la diffusione di società che abbiano per scopo l'educazione fisica della gioventù.

9. — Quanto si è scritto per l'educazione fisica valga per quella morale. L'una va di pari passo con l'altra: l'educazione morale si instilla sin dalla tenera età nelle famiglie, si sviluppa nelle scuole e nei ritrovi, si completa nell'esercito. Non a torto suol dirsi che la guerra del

1870-1871 fu vinta dai tedeschi per opera della scuola. Ed aggiungerò che, non a torto, si dice la guerra ultima siasi scatenata pel dinamismo pangermanico predicato ed elaborato nelle università tedesche e dalle università tedesche al popolo di Germania.

Quella dell'educazione morale di un popolo è un'opera da prepararsi come suol dirsi di lunga mano, che coinvolge tutto un insieme legislativo e di provvidenze varie, a cominciare dalla formazione dello spirito e della mentalità di chi viene addetto all'insegnamento, sino alla formazione della disciplina del popolo, tanto nel campo morale quanto in quello intellettuale.

10. — Non credo necessario dilungarmi nella questione della difficoltà della formazione dei quadri, nel caso venga adottato un avviamento alla Nazione Armata.

Come è stato detto, bisogna tendere alla Nazione Armata e giungere ad essa gradatamente, con passi radi ma decisi. Radi, per dar tempo e modo sia di correggere quanto si riscontra non corrispondente allo scopo o abbisognevole di modificazioni, sia per predisporre il successivo passo ; decisi, affinchè il movimento di progresso segni una vera tappa notevole verso l'avvenire, tappa dove innalzare una pietra miliare, stabile, e che non sia un semplice tentativo incerto, inutile e dannoso.

In tutte le trasformazioni degli ordinamenti guerreschi è sorta sempre la questione della difficoltà di formazione dei quadri, ma essa è sempre stata risolta con opportuni accorgimenti e mettendo in bilancia innanzi tutto la volontà decisa di superare l'ostacolo, e superarlo bene e non in un qualunque modo. Può dirsi non sieno ancora estinte le voci di chi gridava al pericolo per i quadri, allorchè si passò dalla ferma di 5 anni a quella di 3 anni, e da questa a quella di 2 anni e di 18 mesi. Il problema ha avuto sempre la sua soluzione in modo più o meno adatto, più o meno percettibile ed ha sempre risposto allo scopo .

Diminuendo la ferma ed aumentando il contingente da addestrarsi annualmente, l'esercito dovrà spogliarsi di molte incombenze che prima entravano a formare parte dei còmpiti inerenti alla istituzione stessa e rimetterle invece alla Nazione. Questa dovrà a sua volta sovrapporre alla sua vita civile una vernice di vita d'indole militare, adattandosi dapprima a sostituire l'esercito nel disimpegno delle incombenze predette, poscia a fare di esse un elemento essenziale della sua esistenza stessa, nè più o nè meno di quel che oggi si faccia per l'istruzione elementare, l'educazione civile, la diffusione delle norme di igiene, l'educazione politica e simili.

11. — Un solo Stato in Europa non è oggi ritornato agli ordinamenti di anteguerra, la Germania, per le restrizioni imposte ad essa dall'articolo 160 del trattato di Versailles. Per effetto di detto trattato la Germania non può avere che un esercito a base di volontariato e della forza massima di 100.000 uomini ; durata della ferma anni 12.

Traendo norma da quanto fu fatto all'epoca napoleonica, in cui presso a poco la Germania si trovò come nelle attuali condizioni, essa ha provveduto a preparare uomini — e forse anche materiali — per la futura guerra, muovendo decisamente verso la Nazione Armata, cercando in qualche modo di sfuggire alle sanzioni del trattato di pace.

Senza discendere a particolari ingombranti, e solo come esempio di ordinamento, di tipo nuovo, con orientamento ben diverso da quello vigente negli altri Stati ed informato al concetto di Nazione Armata, chiuderò questo scritto con un breve cenno sull'ordinamento dell'esercito tedesco.

Tralascio quanto si riferisca al reclutamento ed all'istruzione professionale degli ufficiali, attraversando ora la Germania un periodo transitorio per le varie provenienze ed il diverso grado di coltura degli individui che si danno alla professione delle armi come ufficiali.

In linea generale può dirsi che il metodo ora in vigore abbia molti punti di contatto con quello italiano, e cioè gli aspiranti alla nomina di ufficiali trascorrono parte del periodo di istruzione e di addestramento nei riparti come soldati e graduati, e parte, in seguito, dapprima alla *scuola di fanteria*, per un anno circa, e poscia alla *scuola d'arma* per due anni circa.

12. — Il contingente che annualmente i tedeschi forniscono alla leva è di circa 600.000 uomini, di cui sono dichiarati idonei annualmente poco più di 100.000, cioè l'1 ½ per mille della popolazione. La Germania non può avere un esercito superiore ai 100.000 uomini: inoltre lasciano il servizio nell'esercito ogni anno circa 8000 uomini di truppa. La Germania si vale di questo suo esercito permanente soprattutto per la formazione dei quadri, che completano, fra l'altro, la propria istruzione nei campi e nelle esercitazioni di campagna della durata di circa mesi due.

Non dirò se effettivamente la Germania lascia, oppur no, che tutti gli uomini della *Reichswher* compiano i prescritti 12 anni di ferma, o se arbitrariamente non abbia trovato modo di sostituirli in tutto o in parte con qualche ripiego, dopo un certo numero di anni. Sta però il fatto che i giovani, i quali sono dichiarati idonei, raggiunta la prescritta età, vengono chiamati periodicamente per istruzione da 6 settimane a 2 mesi nei riparti dell'esercito volontario. Questo in tal modo, pur mantenendo gli effettivi permessi, in realtà riceve annualmente altri contingenti che passano nei suoi riparti a scopo di addestramento. Non è un mistero altresì che ciascun corpo ha suddivisioni, di modo che, a tempo opportuno, può rapidamente frazionarsi e costituire i corpi e riparti vari di una divisione. In genere ogni reggimento di fanteria forma i 3 reggimenti di una divisione di fanteria.

13. — L'opera della *Reichswher* non è certamente sufficiente per

addestrare tutti gli idonei alle armi. La Germania rimedia tanta deficienza con le istituzioni private. Di esse le più importanti sono le numerose *società nazionaliste*, che ricevono probabilmente di nascosto armi ed istruttori dalla *Reischswher*. E sono appunto queste le società che periodicamente operano le note vaste riunioni dei propri componenti con riviste e parate, alle quali intervengono alte autorità militari ed ex principi sovrani. I componenti di dette società prendono parte a frequenti esercizi militari, a scopo di addestramento tattico, e nei dipendenti « Club per tiro con armi di piccolo calibro » si esercitano alla pratica ed al tiro delle armi.

Aggiungasi:

che gli studenti universitari seguono speciali corsi di preparazione militare, e, durante i periodi di vacanza, si addestrano in esercizi militari;

che molti grandi proprietari, specialmente della Pomerania, hanno organizzato militarmente i propri dipendenti e li mandano periodicamente agli esercizi militari.

che, per mantenere vivo lo spirito militare dei reduci della guerra, esistono *società, reggimentali* che riuniscono periodicamente per due o tre giorni all'anno tutti gli individui che hanno appartenuto allo stesso reggimento per riviste di controllo. Essi vengono trasportati nelle caserme a cura dello Stato e vi ricevono il vitto e l'alloggio.

14. — La Germania è costretta per evitare le sanzioni del trattato di Versailles, trattato che viola o elude in parte con le disposizioni suaccennate, a lavorare nel segreto. Tuttavia, da quanto sinora è emerso alla luce, chiaro apparisce come essa trovasi già inoltrata sulla via della Nazione armata. In genere, può dirsi che la Germania adoperi scuole e società nazionaliste per preparare la gioventù all'esercizio delle armi; la *Reichswher*, oltrechè per la formazione dei quadri, per dare, con ripieghi più o meno occulti, l'istruzione tecnica a tutti gli idonei non arruolati come volontari nell'esercito permanente; società nazionaliste e società reggimentali per mantenere rispettivamente efficiente lo spirito e l'addestramento militare in chi è già istruito, e non far disperdere il valore e la perizia acquisite ai reduci della guerra.

È da prevedersi che, appena la Germania sarà libera dalle restrizioni del trattato di pace, metta mano alla sistemazione regolare degli attuali ordinamenti con provvidenze legislative che le consentano di dare maggior impulso tanto alla preparazione degli elementi idonei, istruendoli tecnicamente in una istituzione militare permanente nel tempo minimo necessario, quanto alla conservazione della perizia acquisita dalle così dette classi anziane. E poichè la Germania ora non ha preoccupazioni, sia per la preparazione fisica e morale della gioventù, sia

per la produzione industriale per la guerra, se ha saputo e saprà escogitare provvedimenti pel materiale belligero di cui avrà immediatamente bisogno, potrà, in un futuro conflitto, sorprendere gli avversari scendendo in armi con tutto il suo popolo, al quale non mancherà neppure la grande forza morale — brama della rivincita — per superare ostacoli e mirare diritto allo scopo.

Ancona, marzo 1925.

G. B. FOSCHINI.
Colonnello di fanteria.

A PROPOSITO

di "Nuove forme e nuovo impiego della fortificazione permanente„

Nel fascicolo di novembre-dicembre 1924 di questa « Rassegna » è riportato uno studio circa le nuove forme ed il nuovo impiego della fortificazione permanente (1).

Ci permettiamo dissentire dall'Autore, tanto su alcuni punti di carattere generale, quanto su alcuni particolari.

L'Autore premette che, anche nell'avvenire, sarà necessaria una fortificazione di frontiera che deve consentire di economizzare forze; ed aggiunge che durante il corso della campagna si costituiranno altre linee di difesa dove se ne sentirà il bisogno, e per le quali i legami tra esercito campale e fortificazioni diventeranno sempre più intimi.

Ritiene che una sistemazione difensiva permanente debba rispondere ai seguenti requisiti:

1° Permettere un grande sviluppo, non per le sole frontiere, ma anche per l'esercito campale;

2° Essere all'occorrenza suscettibile di una relativa improvvisazione nelle forme che si riterranno più adatte per far fronte ai nuovi mezzi di attacco.

Non concordiamo su questi due postulati.

Le future sistemazioni difensive permanenti saranno limitate ad alcuni tratti di frontiera e ad alcuni sbarramenti arretrati in posizioni tattiche di particolare importanza.

Una sistemazione difensiva di carattere permanente può, anzi deve, potersi innestare in una organizzazione di carattere campale; ma ciò non significa che gli elementi di carattere permanente siano suscettibili di sviluppo, in quanto che i vari elementi, gli uni permanenti, gli altri campali, si fondano per quanto riguarda l'impiego, ma rimangono costruttivamente del tutto indipendenti. Cessato il periodo per il quale se ne prevede l'impiego, l'organizzazione campale è destinata a

(1) *Rassegna dell'Esercito Italiano.* — Fascicolo 11-12; anno 1924.

scomparire, mentre gli organi di carattere permanente che vi sono innestati possono continuare a rimanere.

Le difficoltà di costruire elementi di carattere permanente che offrano i voluti requisiti di sicurezza e di invisibilità — pur permettendo un'efficace azione di fuoco — sono molto cresciute con il progredire dei vari mezzi di offesa.

La loro costruzione richiede tecnici valenti e specializzati; non è quindi possibile svilupparli per l'esercito campale, e tanto meno improvvisarli: all'atto della mobilitazione non si potrà fare assegnamento che sugli organi predisposti dal tempo di pace.

A questo proposito, riteniamo opportuno far presente che per sistemazione difensiva di carattere permanente non intendiamo i semplici ricoveri in calcestruzzo e le piazzuole blindate per mitragliatrici, che possono anche essere costruiti in pochi giorni dall'esercito di campagna; ma quel complesso di organi che permettano ad un presidio, o a piccoli nuclei messi a difesa di una posizione, di vivere e di offendere.

La protezione che tali organi offrono deve riferirsi ai mezzi di attacco attuali ed a quelli che si possono prevedere in un futuro prossimo.

Neppure riteniamo che possano chiamarsi sistemazioni permanenti le linee di difesa simili a quelle costruite durante la grande guerra dai tedeschi nelle Fiandre. Nessuna di esse infatti risponde ai requisiti che la tecnica moderna impone riguardo alla protezione, alla ventilazione ed al mascheramento: furono costruite con materiale poco scelto e nel complesso risentivano della improvvisazione e del fatto che non furono eseguite con un piano organico, ma andavano rafforzandosi man mano che il tempo lo permetteva.

Ciò premesso, concordiamo con l'Autore che le opere corazzate come erano concepite nell'anteguerra non possono più resistere oggi e non è neppure sufficiente rafforzarle.

Per studiare quali possono essere le forme della futura fortificazione permanente, l'Autore, esaminandone l'impiego durante la guerra, ricorda che le opere di Verdun furono impiegate non per la difesa lontana — per la quale erano state costruite — ma unicamente per la difesa vicina, costituendone anzi i caposaldi. Ritiene quindi che l'evolversi delle nuove forme di fortificazione permanente debba basarsi sull'impiego che le opere ebbero a Verdun, e prevede che nell'avvenire si debbano costruire caposaldi.

A questo proposito facciamo innanzi tutto osservare che i forti di Verdun furono disarmati nell'Agosto 1915, e che tali si presentarono all'offensiva del febbraio 1916; fu solo il 26 dello stesso mese — e cioè dopo cinque giorni di attacco — che il nuovo comandante della regione fortificata di Verdun ordinava il riarmamento delle casematte.

Quest'ulteriore ordine non fu potuto eseguire che in parte, tanto che il forte di Vaux rimase disarmato. Non possiamo quindi affermare

con precisione che, se fossero state in piena efficienza, le opere sarebbero state utili solo per la difesa vicina. Un testimonio oculare — C. Raynal nel *Journal du fort de Vaux*, rimpiange i cannoni tolti alle casematte, e ritiene che ben altra resistenza avrebbe potuto offrire il forte se non fosse stato disarmato (1).

Non riteniamo perciò che dall'impiego di alcuni forti come caposaldi se ne debba trarre la conclusione, che per l'avvenire, debbano costruirsi caposaldi invece di forti.

I motivi per i quali si esclude per l'avvenire la costruzione di forti sono la visibilità e l'insufficiente protezione: per la visibilità l'attacco può concentrare i suoi fuochi sul forte, e per la insufficiente protezione le artiglierie della difesa sono messe rapidamente nella impossibilità di offendere.

Altri inconvenienti sono: una volta paralizzate le azioni a fuoco il forte non serve più a nulla, ma viene a costituire un pericolo per i depositi di munizioni che spesso contiene; inoltre non può sussistere a sè, ma ha bisogno di una protezione antistante.

Per stabilire che è più opportuno costruire caposaldi anzichè forti, occorre precisare che cosa s'intende per caposaldo.

Un caposaldo di carattere permanente non si differenzia nel concetto e nella funzione da quello campale: possiamo quindi ricordare quanto dicono le nostre direttive per l'impiego delle grandi unità:

« Per caposaldo devesi intendere una organizzazione, di massima, chiusa, con azione su più direzioni, dotata, naturalmente o ad arte, di prevalente capacità di resistenza rispetto alle organizzazioni vicine appartenenti allo stesso ordine ».

Da tale definizione appare chiaro che, per caposaldo, s'intende una organizzazione di una certa ampiezza; infatti tali erano i caposaldi delle sistemazioni difensive della guerra.

Indiscutibile è il vantaggio del caposaldo sul forte nel campo tattico, specialmente perchè il caposaldo può resistere anche se circondato ed oltrepassato, venendo a costituire un isolotto di resistenza e facilitando i contrattacchi.

Ma, per quanto riguarda la visibilità, non riteniamo possibile il mascheramento assoluto di un caposaldo.

E se — come vogliono taluni — si costruissero i caposaldi fin dal tempo di pace e le cortine solo al momento del bisogno, poichè queste saranno certamente visibili (non bisogna illudersi sulla possibilità di mascherare una organizzazione di carattere campale), non vi sarà pericolo che le cortine visibili contribuiscano a smascherare la posizione del caposaldo?

Oltre a ciò vi è il fatto, che da uno studio attento del terreno (ol-

(1) I difensori dovettero arrendersi per la sete.

tre che dallo spionaggio), non è molto difficile comprendere dove si stabiliranno i caposaldi.

E cosa ne avverrà, pur ammesso che siano robusti, quando saranno bombardati da una massa d'artiglieria?

È bensì vero che la fortificazione è un mezzo, non un fine; che non si può pretendere — anche dagli elementi di fortificazione permanente — di resistere per un tempo indeterminato, ma loro scopo è quello di resistere per un certo tempo in modo da permettere la radunata dell'esercito.

Un caposaldo — una volta individuato — può resistere più di un forte, unicamente perchè offre un bersaglio meno concentrato: chi vi è dentro ed è fatto segno ai colpi si sente moralmente depresso come chi è in un forte.

Perciò, oltre che per il costo notevole, non riteniamo utile la costruzione di caposaldi fin dal tempo di pace.

Per rendere invisibili gli elementi di sistemazione difensiva permanente è necessario che siano piccoli, sparpagliati e disseminati sul terreno.

Secondo il nostro punto di vista tali elementi dovranno costruirsi solo nei settori di più facile accesso.

Per ognuno di questi settori si studierà e si costruirà, fin dal tempo di pace, una rete di osservatorî opportunamente disposti e scaglionati in profondità, in modo che tutta la zona che interessa possa essere vista. Accanto agli osservatorî di maggiore importanza vi sarà un proiettore con istallazione a scomparsa.

Anche in pianura l'elemento osservatorio-proiettore ha una parte affiorante così piccola che è facile mascherarla; in montagna le anfrattuosità del terreno lo faciliteranno ancor più.

Per gli elementi attivi riteniamo occorra una rete di appostamenti per armi automatiche, pure sparpagliata sul terreno e scaglionata in profondità.

Gli elementi debbono reciprocamente fiancheggiarsi col fuoco, in modo che ogni posto del settore sia battuto da due di essi.

I perfezionamenti che si potranno facilmente raggiungere per quanto riguarda la potenza e l'esattezza del fuoco delle armi automatiche, la possibilità di istallarle su speciali cavalletti, l'assegnare a ciascuna un dato settore di tiro, sono tutti fattori che noi riteniamo permettano di distanziare gli appostamenti; distanziamento che va tutto a favore del mascheramento e quindi della protezione.

Molti elementi saranno messi in contropendenza.

Ogni elemento permanente per armi automatiche dovrà comprendere:

1° L'appostamento per una o due armi;

2° Il ricovero per i serventi ed il deposito munizioni (in sotterranei alla prova).

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

3° Apparecchi di collegamento disposti nel sotterraneo.

Come si vede, anche per questi elementi la parte affiorante è ridotta al minimo, ed il lavoro complessivo non è di grande entità.

Completeranno gli elementi attivi alcuni appostamenti in caverna per artiglierie leggere : l'elemento per artiglieria non deve però comprendere intere batterie ma pezzi isolati, o al massimo due pezzi, aventi però appostamenti l'uno indipendente dall'altro, e lontani fra loro almeno 30 metri.

L'elemento per artiglieria non si diversificherà molto da quello per armi automatiche, eccezion fatta per la differenza degli appostamenti e per la maggiore ampiezza dei ricoveri munizioni.

S'intende, che per ottenere una cannoniera minima, occorre istallare le bocche da fuoco su affusti speciali, e ci conforta il sapere che da alcuni valenti colleghi della nostra arma sono stati compiuti studi che facilitano la risoluzione dell'importante problema.

Ogni elemento attivo ed ogni osservatorio deve essere fornito di diversi mezzi di collegamento, che assicurino il collegamento fra loro e con l'osservatorio posto di comando del settore, o — per i settori molto estesi — della sezione di detto settore.

Questi dovrà a sua volta essere collegato anche con le altre artiglierie poste eventualmente nel settore, o che comunque possono concorrere alla difesa e con la riserva che avrà a sua disposizione.

Tale riserva dovrà essere protetta da ricoveri alla prova e concorrerà alla difesa contrattaccando.

Ricordiamo a tale proposito che la forza della difesa risiede appunto nella propria capacità reattiva.

Per quanto riguarda i particolari costruttivi degli elementi, per poter dare una certa sicurezza ai ricoveri occorrerà esagerare nella protezione, nella considerazione che dovranno servire non solo oggi, ma anche in un prossimo futuro, quando la potenza dei mezzi d'attacco sarà ancora aumentata.

Molta cura si dovrà avere negli accessi che rappresentano il punto debole dei ricoveri : riteniamo che la soluzione migliore sia quella di fare almeno due uscite a pozzo, rivestite da una corona di calcestruzzo.

La parte più delicata dell'elemento attivo è l'appostamento per l'arma. In montagna (dove si svolge quasi tutta la nostra frontiera) non è difficile ricavarla in caverna, ed aumentare la protezione restringendo le feritoie con l'adozione di speciali affusti e munendoli di sportelli d'acciaio.

In pianura si deve ricorrere per forza alla protezione artificiale ed allora sarà difficile aumentare la sicurezza senza aumentare la visibilità.

Riteniamo inoltre possibile la costruzione di armi che si possono caricare, dirigere e sparare mediante comandi a distanza, senza per questo venire meno alla celerità di tiro.

I serventi potrebbero rimanere al sicuro nei ricoveri ed osservare il terreno con più periscopi. In tal modo l'appostamento richiederebbe uno spazio minimo e sarebbe quindi più difficilmente individuabile.

Grande cura si deve avere per assicurare la vita ai difensori dell'elemento, in qualunque contingenza. La protezione contro i gas, oltre che con chiusure ermetiche, dovrà ottenersi con bocche di presa disposte in più direzioni ed, eventualmente, con apparecchi per la respirazione artificiale.

Nell'interno dei ricoveri vi dovranno essere munizioni, serbatoi di acqua, mezzi di illuminazione e di riscaldamento.

Un argomento sul quale vogliamo richiamare l'attenzione è quello dell'ostacolo. Reticolato ed ostacolo sono, oggi, quasi sinonimi per il grande sviluppo che ha avuto in guerra tale specie di ostacolo e per la sua indubbia efficenza.

Il reticolato ha però, almeno finora, un grave inconveniente: la visibilità. A nulla vale avere cure minuziose per diradare gli elementi attivi quando, a pochi metri di distanza, poniamo un ostacolo visibilissimo.

Quindi, o si troverà il mezzo di mascherare efficacemente l'ostacolo, o converrà abbandonarlo.

In montagna il terreno, se occorre opportunamente modificato, è un ostacolo di per sè: in pianura è meglio non avere nulla piuttosto che averne uno visibile.

È vero che l'arte di rafforzare il terreno non deve essere il privilegio di alcune specialità, perchè le truppe di tutte le armi dovrebbero essere in grado di eseguire i lavori del campo di battaglia che possano loro occorrere, e sarebbe desiderabile che gli zappatori di fanteria sapessero costruire anche ricoveri in calcestruzzo ed in caverna.

Non riteniamo neppure opportuno — come desidererebbe invece l'Autore — che tutte le truppe durante le esercitazioni estive lavorino, sia pure alla manutenzione degli elementi di fortificazione permanente.

Il rendimento di lavoro sarebbe scarso; si avrebbe poi l'inconveniente di far conoscere a molte persone quanto deve rimanere segreto di pochi.

Da quanto abbiamo esposto, risulta chiaro che gli elementi di carattere permanente non possono improvvisarsi, nè essere costruiti da chicchessia.

* * *

Finora abbiamo esaminato quanto concerne la difesa vicina, ed in questo le nostre idee non concordano in tutto con quelle dell'Autore.

Per quanto riguarda la difesa lontana, l'idea quasi universalmente

accettata — che deriva da quanto abbiamo detto — è di studiare lo schieramento delle artiglierie senza compiere nessun lavoro.

Una sistemazione difensiva permanente del tipo che abbiamo esposto, ha il vantaggio su quella a caposaldi di avere già pronti gli osservatori che, se opportunamente scaglionati, potranno servire anche per le artiglierie.

Fino dal tempo di pace occorre migliorare la rete delle comunicazioni ferroviarie e rotabili con l'interno del paese, miglioramento che, interessando quasi tutta la zona di frontiera, è troppo generico perchè il nemico possa scoprire le nostre intenzioni.

Nella zona dove dovranno schierarsi le artiglierie, riteniamo che si debba limitare a costruire fin dal tempo di pace le strade di arroccamento, trascurando quelle che portano alle singole postazioni, perchè permetterebbero di determinare le esatte posizioni delle batterie.

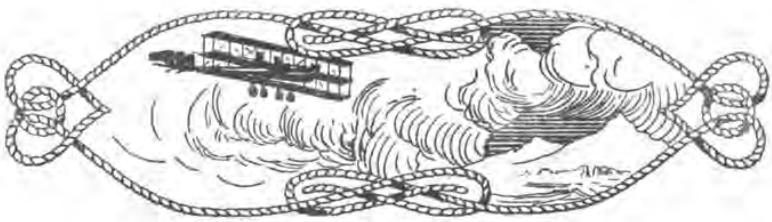
Crediamo però necessario che sia studiato l'impiego di teleferiche per le batterie e che ne sia predisposto il materiale.

* * *

Quanto abbiamo esposto, in parte in contraddizione con l'Autore dell'articolo al quale ci siamo riferiti, esprime il nostro parere. Lungi da ritenere che ciò che si è detto sia perfetto; abbiamo voluto egualmente portare il nostro modesto contributo sullo studio di un problema di sì alta importanza, nella convinzione che, dall'esame accurato di molte idee, possano essere tratte le norme che debbano servire di base per lo studio delle nuove forme di fortificazione permanente.

Roma, aprile 1925.

FILIPPO SPACCAMÈLA
capitano del genio



Le operazioni tedesche, austro-ungariche e russe sulla fronte orientale

(Agosto-Settembre 1924 - Secondo la relazione germanica)

(Con cinque tavole fuori testo)

Il secondo volume dell'opera (« *Der Weltkrieg* »), che l'Archivio di Stato tedesco sta pubblicando nell'intento di far conoscere al pubblico gli avvenimenti della guerra mondiale, quali risultano dai documenti relativi raccolti a Potsdam, suscita non lieve interesse, dato che non soltanto le operazioni dei Tedeschi, ma anche quelle degli Austro-Ungarici e dei Russi sono desunte da fonti ufficiali, essendosi l'Archivio di Stato tedesco messo in rapporto tanto con quello austriaco quanto con la « Commissione russa per la ricerca e la « valorizzazione » delle esperienze fatte nella guerra mondiale ed in quella civile ».

La situazione politica che si era venuta a creare in Europa verso la fine del secolo scorso aveva messo di fronte due sistemi di alleanze : la Triplice, in cui il nucleo era costituito dal blocco degli Imperi centrali, strettamente legati dalla circostanza di avere sulla loro frontiera orientale il medesimo avversario, la Russia ; e l'alleanza franco-russa, che gli sforzi dei due Governi andavano ogni anno cementando maggiormente.

La convenzione franco-russa e l'accordo austro-germanico.

I termini della cooperazione militare franco-russa erano stati fissati fino dal 1892: in seguito, i due capi di Stato Maggiore alleati si erano incontrati quasi periodicamente per esaminare la situazione che si

sarebbe venuta a creare in caso di guerra. Mentre la Francia insisteva per il rapido e vigoroso intervento delle forze russe, in caso di guerra contro la Germania, il Capo di Stato Maggiore russo (che negli ultimi anni prima della guerra era il generale Shilinsky) si preoccupava, al contrario, del pericolo cui sarebbero state esposte le armate russe di fronte all'esercito austro-ungarico, qualora avesse accolto integralmente le richieste del collega francese ; tanto più che parte delle forze avrebbe dovuto, probabilmente, rimanere al confine svedese, e forse anche nel Caucaso, verso la frontiera turca. Ad ogni modo, lo Stato Maggiore russo aveva assicurato un minimo di 800.000 uomini che avrebbero, con la loro azione, immobilizzato cinque o sei corpi d'armata tedeschi, più un numero non trascurabile di formazioni di riserva e della « Landwehr ». In seguito alle insistenze della Francia, infine, Shilinsky aveva promesso che le operazioni di questi 800.000 uomini al confine tedesco sarebbero cominciate al 15° giorno di mobilitazione. I due capi di Stato Maggiore erano rimasti d'accordo che le operazioni avrebbero dovuto gravitare intorno all'ala meridionale : il nucleo principale delle forze contrapposte ai Tedeschi doveva dislocarsi in modo da poter procedere sia verso Allenstein — nel caso in cui le truppe tedesche avessero voluto avanzare su Varsavia — sia prendere l'offensiva sulla riva sinistra della Vistola per puntare poi su Berlino, nel caso che queste, anzichè nella Prussia orientale, si fossero radunate nel tratto Thorn-Posen, o avessero cercato di avanzare su Ivangorod.

Il piano di guerra, però, non era completamente in armonia con la convenzione franco-russa, giacchè era inspirato dal concetto di prendere l'offensiva contro la Germania, solo dopo avere sconfitto l'esercito austro-ungarico, che si riteneva non avrebbe potuto riaversi molto rapidamente da un primo disastro. Era nell'intenzione del Capo di Stato Maggiore russo impiegare la massa principale contro l'Austria-Ungheria e fare dell'offensiva contro la Germania un'azione secondaria. All'offensiva contro l'Austria si sarebbe rinunciato solamente nel caso in cui la Germania — contrariamente ad ogni aspettativa — avesse concentrato la maggioranza delle proprie forze verso la frontiera orientale anzichè verso quella francese.

Il 6 agosto, lo Stato Maggiore russo, avendo saputo da informatori che realmente la Germania intendeva impegnare la quasi totalità delle forze contro la Francia, ripartì le armate nel modo seguente :

a) due armate : la 1ª (generale di cavalleria Rennenkampf) e la 2ª, (generale di cavalleria Samsonow) ; (30 divisioni di fanteria e 9 e mezzo di cavalleria) contro la Germania ;

b) quattro armate ; la 4ª (generale di fanteria Ewert), la 5ª (generale di cavalleria Plewhe), la 3ª (generale di fanteria Russki) e l'8ª (generale di cavalleria Brussilow) ; (46 divisioni e mezzo di fanteria) contro l'Austria-Ungheria ;

c) due armate: la 6ª (generale d'artiglieria van der Vliet) a Pietroburgo, la 7ª (generale d'artiglieria Nikitin) al confine rumeno; (14 divisioni e mezzo di fanteria e tre di cavalleria) in riserva.

Con tali disposizioni non veniva regolato che l'impiego delle truppe europee e di un terzo di quelle del Caucaso. Oltre agli altri due terzi di queste, rimanevano ancora disponibili le truppe siberiane e quelle del Turkestan, circa la destinazione delle quali non vennero, per allora, prese disposizioni, dato che non sarebbe stato possibile mandarle in Europa se non quando le linee ferroviarie — completamente impegnate, in un primo tempo, per il trasporto delle truppe europee — fossero state meno ingombre.

Il 31 luglio vennero mobilitate in tutto 114 divisioni e mezza di fanteria, e 37 e mezza di cavalleria.

Il Comando in capo di tutte le forze, terrestri e navali, venne affidato dallo Zar al granduca Nicola Nicolajevic che, indubbiamente, come capacità e come energia, superava di gran lunga la maggior parte dei generali russi: un avversario degno di rispetto a giudizio dello stesso «*Reichsarchiv*». Capo di Stato Maggiore era già stato nominato nel mese di marzo il generale Januschkewitsch: al generale Shilinski, suo predecessore, venne affidato l'incarico, come comandante della fronte Nord-Ovest, di dirigere le operazioni contro la Germania, mentre il generale Ivanow, in qualità di comandante della fronte sud-ovest, avrebbe diretto quelle contro l'Austria-Ungheria.

Il 7 agosto il Comando Supremo russo, oramai sicuro che nella Prussia Orientale non erano rimaste che poche forze, decise di modificare alquanto la radunata, togliendo alcune unità alla 1ª Armata e creando due nuove armate a Varsavia: la 9ª (generale di fanteria Letschizki) e la 10ª (generale di fanteria Flug) delle quali una doveva avanzare, — più tardi, — verso la linea Thorn-Posen, e l'altra puntare su quella Posen-Breslau. In tal modo all'offensiva contro l'Austria vennero destinate, in definitiva, 46 divisioni e mezza: a quella contro la Germania 34. Intenzione del granduca rimase quella di avanzare su Berlino attraverso la Polonia, non appena fossero sbaragliate le armate austro-ungariche.

L'8 agosto, e poi, di nuovo, il 10 venne dato l'ordine al generale di cavalleria Shilinski di attaccare: il 12 al generale di artiglieria Ivanow.

Il 13 il granduca Nicola chiese al principe ereditario di Serbia di cominciare senza indugio l'offensiva col proprio esercito, onde attaccare simultaneamente le forze austro-ungariche.

È noto che, in base al piano di Schlieffen, la Germania intendeva lasciare solo poche unità al confine orientale, affidando all'Austria-Ungheria il còmpito di fronteggiare la maggioranza delle forze russe. L'esercito austro-ungarico era forte di 49 divisioni e mezzo di fanteria più undici di cavalleria, alle quali si debbono aggiungere

20 brigate di *Landsturm*. Si calcola quindi che l'Austria avrebbe potuto mettere in linea 1.400.000 uomini ; più altri 900.000 appartenenti alla *Landsturm* ed alle formazioni *Ersatz* : in tutto 2.300.000 uomini. Da questa massa però, fu necessario distrarre un contingente non trascurabile di truppe per fronteggiare l'esercito serbo che si presumeva potesse mettere in linea 400.000 uomini, circa : 285.000 dell'esercito di prima linea (12 divisioni), 115.000 delle formazioni di seconda linea.

Il Comando Supremo austriaco fu quindi costretto ad inviare contro i Serbi la 5ª (generale von Frank) e la 6ª Armata (generale Potiorek) di guisa che contro i Russi non rimasero, effettivamente, che la 1ª (generale Dankl), la 2ª (generale Boehm-Ermolli), la 3ª (generale von Brüdermann) e la 4ª Armata (generale von Auffenberg), più il gruppo di divisioni del generale Kummer. Benchè il generale Conrad condividesse il concetto dello Schlieffen adottato dal Moltke, che cioè fosse indispensabile riunire tutte le forze tedesche contro la Francia per poter poi battere i Russi, pure insistette ripetutamente presso il Capo di Stato Maggiore germanico, allo scopo di ottenere un contingente di truppe tedesche destinate a cooperare direttamente con le armate austro-ungariche, dato che tra queste e le forze tedesche destinate al confine orientale intercedeva così largo tratto di terreno da escludere, almeno in un primo tempo, qualsiasi possibilità di farle agire di concerto. Dopo un attivo scambio di lettere fra i due capi di Stato Maggiore, il generale Moltke accondiscese a porre alle dipendenze del Comando Supremo austriaco il corpo di *Landwehr* (due divisioni su tre brigate) comandato dal generale von Woyrsch.

Con le divisioni rimaste nella Prussia orientale (8ª Armata, comandata dal generale von Prittwitz und Gaffron) il Comando Supremo germanico lasciò complessivamente a fronteggiare i Russi 13 divisioni di fanteria ed una divisione di cavalleria.

I primi scontri nella Prussia orientale.

Dichiarata la guerra, il generale Shilinski fece varcare la frontiera alle sue armate, con l'intenzione di avviluppare per le ali le forze tedesche che, secondo le notizie pervenutegli, si stavano concentrando dietro i laghi masuriani, dopo aver lasciato solo poche avanguardie sulla linea di confine. Il generale von Prittwitz und Gaffron, comandante delle forze tedesche dislocate nella Prussia orientale (8ª Armata), avendo deciso di rivolgersi contro l'Armata russa (fosse quella del Njemen o quella del Narew) che per prima si fosse presentata, aveva dato ordine alle truppe di radunarsi sull'Angerapp e vietato rigorosamente di varcare la frontiera, onde evitare che l'armata potesse essere trascinata ad un'azione prima che le varie unità avessero ulti-

mato le operazioni di radunata. Ma l'impetuoso generale von François, comandante del I Corpo d'armata, fece raggiungere dalle sue truppe, nonostante il divieto categorico, la linea di frontiera, tenendo accuratamente celato il movimento al comando d'armata. Questo ne venne a conoscenza solo il 17 agosto, quando già le truppe del I Corpo erano impegnate contro i Russi intorno a Stallupönen. Il generale von Prittwitz, non volendo a nessun costo impegnarsi in un'azione prima di aver riunito tutte le forze, ordinò al I Corpo di rompere il contatto e di ripiegare sull'Angerapp, qualunque potesse essere il risultato del combattimento in corso. Il III Corpo russo (generale Jepantschin) rinforzato da una divisione del XX (generale Smirnow) padrone di Stallupönen non inseguì il I Corpo tedesco che potè ripiegare senza molestie. Sul terreno rimasero poco più d'un migliaio di morti tedeschi.

Benchè il ripiegamento tedesco fosse stato rilevato fin dalla notte sul 18, l'armata del Njemen non cominciò a muoversi che il giorno successivo, divisa in due gruppi: il 20 il generale Rennenkampf, data la necessità di assicurare i rifornimenti e di far riposare la truppa, dette ordine di continuare l'avanzata, ma in modo da non esporsi a serii combattimenti. L'8ª Armata tedesca invece attaccò il giorno stesso, vigorosamente, col I, col XVII e col I Corpo di riserva. Vennero così a trovarsi di fronte intorno a Gumbinnen: 105 battaglioni tedeschi con 55 squadroni, 204 mitragliatrici e 508 pezzi, contro 86 battaglioni russi con 130 squadroni, 252 mitragliatrici e 408 pezzi. A malgrado della superiorità numerica e dei successi tattici ottenuti dal I e dal XVII Corpo d'armata, il generale von Prittwitz, impressionato dalla minaccia di aggiramento che si stava profilando sulla sua destra in seguito all'avanzata della 2ª Armata russa (generale Samsonow), nel timore d'essere tagliato fuori della linea della Vistola, anzichè proseguire energicamente l'attacco, come proponevano gli ufficiali del Comando d'armata, preferì dar l'ordine di ritirata. Non si conoscono le perdite dei russi che da varî elementi risultano gravissime: i tedeschi, fra morti, feriti e dispersi, ebbero 14.000 uomini fuori combattimento.

Il seguito è noto: il Comando Supremo, saputa l'intenzione del generale von Prittwitz di ripiegare dietro la Vistola, destituì sia il comandante dell'armata che il suo Capo di Stato Maggiore (generale Waldersee) sostituendoli rispettivamente col generale von Hindenburg e col generale Ludendorff.

La battaglia di Tannenberg.

All'arrivo del generale Hindenburg, le forze contrapposte erano le seguenti:

RUSSI:

1ª Armata (del Njemen): 176 battaglioni; 140 squadroni; 408 mitragliatrici e 696 pezzi;

2ª Armata (del Narew): 178 battaglioni; 3 squadroni; 384 mitragliatrici; 636 pezzi.

Truppe intorno a Varsavia: 76 battaglioni; 80 squadroni; 184 mitragliatrici; 88 pezzi.

In complesso 430 battaglioni; 331 squadroni; 976 mitragliatrici e 1620 pezzi: in cifra tonda 485.000 uomini circa.

TEDESCHI: (senza i presidi delle piazze forti):

170 battaglioni; 82 squadroni; 324 mitragliatrici e 794 pezzi: vale a dire 173.000 uomini, all'incirca.

Date queste condizioni il Comando Supremo russo, anche distaccando le forze necessarie per osservare Königsberg e Lötzen, nonchè le poche unità necessarie per coprire Varsavia e le altre piazze forti della Polonia, avrebbe potuto concentrare contro l'8ª Armata tedesca una massa così formidabile da costringerla a ripiegare dietro la Vistola. Se invece si fosse ostinata a dare battaglia, è assai verosimile che le sarebbe toccata una sorte non molto dissimile da quella nella quale incorse, di lì a poco, l'armata russa del Narew.

Il Comando Supremo russo, ritenendo i Tedeschi battuti a Gumbinnen, assorto dallo studio delle future operazioni sulla Vistola, trascurò eccessivamente la realtà immediata. Nè il granduca Nicola, nè il generale Shilinski pare abbiano pensato all'eventualità di un urto decisivo ad oriente del fiume. Sicuri della superiorità numerica, scissero le forze, affidando a ciascun gruppo còmpiti secondari. E così a Tannenberg il generale Samsonow si trovò isolato.

All'arrivo del generale von Hindenburg era già germogliata, presso il Comando dell'8ª Armata, l'idea d'impegnare una battaglia decisiva contro l'armata del Narew. Ma circa le modalità della manovra regnava l'incertezza più assoluta. L'idea dell'accerchiamento non maturò che il 23 agosto: il contegno dell'Armata del Njemen rappresentava una terribile incognita da cui dipendevano le sorti dell'azione, incognita che pesò come un incubo sul Comando dell'8ª Armata tedesca durante tutta l'azione.

L'armata del generale Samsonow comprendeva 5 corpi d'armata, una brigata di cacciatori e tre divisioni di cavalleria, mentre i corpi d'armata tedeschi dell'esercito permanente non erano che tre, dei quali il I aveva perso circa 3.000 uomini a Stallupönen ed a Gumbinnen

(era però riuscito a colmare i vuoti coi complementi) ed il XVII circa 7.000. Hindenburg disponeva inoltre del primo corpo di riserva (che aveva già perduto circa 2.000 uomini) e di un'altra divisione, pure di riserva. Gli altri riparti, (*Landwehr* e truppe *Ersatz*), dotati di scarsa artiglieria e di pochissime mitragliatrici, benchè poco adatti alla manovra, presero parte anch'essi alle operazioni.

Vennero così a trovarsi di fronte 191.000 Russi (175 battaglioni; 99 squadroni; 384 mitragliatrici; 612 pezzi) e 153.000 Tedeschi (153 battaglioni; 58 squadroni; 296 mitragliatrici; 788 pezzi).

Il 25 agosto il colonnello generale von Hindenburg, già risoluto a volgersi con tutte le forze contro l'armata di Samsonow, fece riunire il I Corpo (generale v. François) all'ala destra del XX (generale v. Scholtz).

La battaglia cominciò il 26 agosto con una azione sfondante: il I ed il XX puntarono vigorosamente su Usdau, senza riuscire ad impadronirsi di questa località accanitamente difesa dal I Corpo russo(generale Artamanow), mentre all'ala sinistra tedesca il XVII (v. Mackensen) ed il I Corpo di riserva (v. Below) costringevano l'ala destra di Samsonow a ripiegare su Ortelsburg.

Il 27 agosto, presa Usdau dal I e dal XX Corpo, il centro russo, formato dal XIII (generale Klujew) e dal XV Corpo (generale Martos), continuò ad avanzare in direzione generale di Hohenstein.

Cominciò a profilarsi nella mente d'Hindenburg la manovra dell'accerchiamento: fino allora la battaglia era stata costituita da una serie di combattimenti più o meno isolati, nei quali le unità germaniche avevano combattuto con la fronte volta un po' in tutte le direzioni.

Il 28, la battaglia continuò sanguinosissima fra la quasi totalità delle forze contrapposte. Mentre l'armata del generale Rennenkampf, ad onta dei disperati richiami di Samsonow, proseguiva lentamente la marcia su Königsberg, le unità tedesche iniziavano già l'accerchiamento.

Il 29 le truppe tedesche che puntavano da nord (I di riserva, generale v. Below e XVII, generale v. Mackensen) erano già a Ortelsburg: quelle che puntavano da sud (I Corpo) a Neidenburg ed a Willenberg: ambedue alle spalle dei Russi. L'anello era quasi saldato.

Il 30 il VI Corpo russo (generale Blagowjeschtschenski) contrattaccò verso Ortelsburg ed il I (generale Artamanow) verso Neidenburg, ma senza successo. Le sorti della battaglia erano già decise: il 31, i due corpi furono costretti a ripiegare in disordine, rispettivamente su Myschinjez e su Mlawa.

Il grande merito del Comando tedesco fu quello di aver saputo coordinare le varie azioni, e di aver saputo trasformare i diversi successi tattici in una vittoria strategica.

Per sei giorni i Tedeschi combatterono con il fianco destro esposto alla minaccia di Varsavia ed il sinistro a quello dell'Armata del Njemen : se questa si fosse mossa, l'8ª Armata sarebbe stata costretta a ritirarsi precipitosamente, forse a prezzo di sacrifici ingenti.

Le perdite tedesche nella battaglia di Tannenberg ammontarono a 12.000 uomini ; quelle russe sono valutate dal « Reichsarchiv » ad almeno 120.000 : così che, mentre quelle tedesche si limiterebbero al 7 per cento, quelle russe arriverebbero al 75 per cento della forza totale. I Tedeschi s'impadronirono di 350 pezzi, oltrechè di una quantità ingente di mitragliatrici, di materiale rotabile, di cavalli e di cucine da campo, che permise di dare alle formazioni *Ersatz* e di *Landwehr*, assai male equipaggiate per la guerra di movimento, le dotazioni indispensabili.

Dei cinque corpi d'armata russi, due e mezzo solamente riuscirono a sfuggire all'accerchiamento : il generale Samsonow si uccise ; 92.000 uomini, fra cui due comandanti di Corpo d'armata (generale Klujew del XIII e generale Martos del XV) furono fatti prigionieri.

Il rapporto fra le forze contrapposte non è così sproporzionato da spiegare l'entità del disastro russo. Nè si può farne ricadere la colpa principale sul generale Samsonow : furono i comandanti in sott'ordine che, nei punti più importanti, specialmente alle due ali, non furono all'altezza del loro còmpito. Per di più, nel venire avanti dopo la battaglia di Gumbinnen, i Russi avevano avanzato con troppa fretta (basta ricordare che il XIII Corpo aveva fatto 340 chilometri in 15 giorni, ed il XV, 350 in 14) e con i riparti in disordine : i rifornimenti, male organizzati, vennero quasi completamente a mancare.

Mentre il Comando russo scindeva le proprie forze per raggiungere obiettivi lontani, il generale Hindenburg, preoccupato unicamente di battere l'armata del Narew, si sforzava di concentrare contro questa tutte le forze possibili, lasciando a fronteggiare l'armata del Njemen (oltre ai presidi di Königsberg e di Lötzen) *una sola divisione di cavalleria* e pochi battaglioni di *Landsturm*. Fu l'ardimento del generale Hindenburg che permise ai Tedeschi di contrapporre ai Russi, nelle giornate di Tannenberg, forze presso a poco eguali. Anzi, nei punti decisivi i Tedeschi riuscirono persino ad avere da parte loro la superiorità numerica.

La battaglia dei laghi masuriani.

Le unità della 2ª Armata russa sfuggite all'accerchiamento di Tannenberg, nel ritirarsi dietro la Narew, avevano lasciato scoperta una larga zona fra loro e l'armata del Njemen, costretta a sua volta a ripiegare su di una linea più sicura, ad ovest dei laghi masuriani. A colmare questo vuoto il Comando Supremo destinò la 10ª Armata

ancora per via (XXII Corpo d'armata finlandese, III siberiano, I del Turkestan e II del Caucaso, riuniti agli ordini del generale Flug).

Intenzione del granduca Nicola era quella di passare all'offensiva non appena fossero arrivati il XXII Corpo finlandese ed il III siberiano, ancora lontani, e si fosse riorganizzata la 2ª Armata. L'ala occidentale di quest'ultima era già stata rinforzata da due divisioni di fanteria e da tre brigate di cavalleria, destinate a coprire Varsavia. L'offensiva — secondo l'intenzione del granduca — avrebbe dovuto cominciare nella seconda quindicina di settembre. Benchè il Comando Supremo russo ritenesse quasi per certo che le forze germaniche non sarebbero rimaste inattive fino a quell'epoca, pure non dubitava che il generale Rennenkampf, nelle solide posizioni che occupava, avesse forze sufficienti (1) per tener testa agli attacchi tedeschi.

Il generale Hindenburg, al quale il Comando Supremo aveva inviato due Corpi d'armata di rinforzo (2), togliendoli dalla fronte occidentale, decise di volgersi con tutte le forze riunite contro l'armata del Njemen, distante ben quattro giornate di marcia dalla sua. Data la posizione dei Russi e l'intenzione che si attribuiva loro di resistere ad oltranza, un attacco frontale non avrebbe presentato molte probabilità di successo. D'altra parte, data la dislocazione per cui l'ala destra russa arrivava fino al mare, era impossibile aggirarla da nord. Se invece le forze tedesche fossero riuscite ad aggirare l'ala meridionale, avrebbero potuto tagliare le comunicazioni dei Russi e buttarli contro il Njemen. Evidentemente si sarebbe corso il rischio che i Russi profittassero del momento in cui l'ala aggirante tedesca era impegnata nella zona dei laghi, per immobilizzarla con poche forze e far massa contro il centro. Per eseguire la manovra aggirante, occorreva inoltre suddividere le forze; qualora il generale Rennenkampf ne avesse avuto sentore ed avesse attaccato energicamente, a nord dei laghi, la posizione dell'8ª Armata sarebbe diventata criticissima. Ma il generale Hindenburg, memore della linea di condotta passiva seguita dal Rennenkampf durante tutta la guerra giapponese, e fino allora nella Russia orientale, riteneva poco probabile che il generale russo si risolvesse a fare uscire l'armata del Njemen dalle solide posizioni che occupava per prendere l'offensiva, esponendo così il fianco alla minaccia di Königsberg. Di conseguenza, inviate alcune unità a proteggere il fianco meridionale, suddivise le forze; ne destinò un terzo all'aggiramento e gli altri due all'azione frontale. Scopo di quest'ultima non doveva essere quello di fronteggiare semplicemente i Russi, ma di attaccarli con vigore per fiaccarne la resistenza.

(1) 22 divisioni, di cui $5\,^1/_2$ di cavalleria.

(2) Corpo di riserva della Guardia (generale v. Gallwitz) e XI° (generale v. Plüskow).

Nella Prussia orientale i Russi avevano complessivamente 389 battaglioni, 288 squadroni e 1492 pezzi da contrapporre ai 232 battaglioni, 124 squadroni e 1212 pezzi dei Tedeschi: nella battaglia dei laghi masuriani si trovarono di fronte 228 battaglioni, 173 squadroni e 924 pezzi, riuniti agli ordini del generale Rennenkampf; contro 184 battaglioni, 99 squadroni e 174 pezzi riuniti agli ordini del generale Hindenburg.

Il giorno 5 settembre il XX (v. Scholz) e l'XI Corpo (v. Plüskow) col Corpo d'armata di riserva della Guardia (v. Gallwitz) e col I di riserva (v. Below), cominciarono a spostarsi verso la linea Angerburg-Deine, vale a dire verso la fronte nemica; la riserva generale di Königsberg appoggiò per il movimento, mentre il I (v. François) ed il XVII (v. Mackensen) puntavano verso i laghi masuriani e la 3ª divisione di riserva (v. Morgen), all'estrema destra, girava a sud di questi. La 1ª (Brecht) e l'8ª divisione di cavalleria (v. Schulemburg) si tennero pronte ad entrare in azione, dietro l'ala aggirante.

Erano ben quattordici divisioni su 150 chilometri di fronte.

L'avanzata continuò per tutta la giornata del 6, senza che i Russi disturbassero il movimento.

Il 7, la linea dei laghi cominciò a vacillare sotto gli attacchi reiterati del I e del XVII Corpo, mentre a Bialla la 3ª divisione di riserva batteva metà del XXII Corpo russo (v. den Brinken).

L'8 la battaglia infuriò su tutta la linea. Tutti gli attacchi del centro tedesco s'infransero contro la tenace resistenza dei Russi, ma i due corpi dell'ala destra, il XVII ed il I, riuscirono a progredire sensibilmente verso nord e verso nord-est, prendendo di mira le linee di comunicazione nemiche.

Il 9 si combattè con estremo accanimento. Il centro tedesco non riuscì, nei ripetuti attacchi frontali, a scardinare la difesa russa; ma ad est dei laghi le due divisioni di cavalleria, 1ª e 8ª, nonostante inattese resistenze, arrivarono a spingersi fino a tergo delle truppe avversarie; mentre a Lyck, vale a dire all'estrema destra tedesca, gli elementi del XXII Corpo russo non riuscivano a contenere gli attacchi della 3ª divisione di riserva.

Il 10 settembre il generale Rennenkampf — il cui centro aveva fino allora tenuto testa vittoriosamente alle truppe avversarie — non ritenendo di poter eludere diversamente la manovra tedesca di aggiramento, diede l'ordine di ripiegare. Incalzati dai Tedeschi, i Russi si ritirarono su tre colonne, opponendo dovunque una resistenza accanita e contrattaccando energicamente; il 12 erano già fuori della morsa avversaria. Si combattè ancora il 13 ed il 14; gli ultimi scontri terminarono il giorno successivo.

Il centro tedesco, benchè non sia riuscito a vincere la resistenza dell'avversario, raggiunse tuttavia lo scopo d'immobilizzare le riserve

russe. L'ala aggirante sarebbe molto probabilmente riuscita ad accerchiare l'armata del Njemen, se il generale Rennenkampf non avesse dato in tempo l'ordine di ritirata.

La 10ª armata russa, che avrebbe potuto prendere sul fianco ed alle spalle le unità tedesche in movimento, fu eccessivamente lenta a muoversi.

L'8ª, dietro la Narew, benchè non avesse di fronte che pochi reparti di *Landwehr*, immobilizzò le forze fresche per coprire Varsavia ed attaccò invece con le divisioni superstiti di Tannenberg ottenendo scarsissimi risultati.

Benchè i risultati della battaglia fra i laghi masuriani siano stati di gran lunga inferiori alle speranze dei Tedeschi, pure furono rilevanti: l'Armata del Njemen messa, per un tempo incalcolabile, nella impossibilità di agire; 70.000 Russi, fra morti e feriti, rimasti sul campo; altri 45.000, con 150 pezzi, catturati. I Tedeschi — secondo il *Reichsarchiv* — non avrebbero perso più di 9000 uomini.

Complessivamente, la campagna nella Prussia orientale avrebbe costato ai Russi 250.000 uomini (oltre un terzo delle truppe operanti), fra cui 145.000 prigionieri e circa 500 pezzi (più di un quarto del totale). L'8ª Armata tedesca — secondo la relazione — non avrebbe perso, in totale, che 37.000 uomini.

Le operazioni dell'esercito austro-ungarico.

Il Comando Supremo austro-ungarico, costretto dalle operazioni sulla fronte serba a lasciarvi le unità destinate alla 2ª Armata che si trovavano inquadrate con la 5ª e la 6ª, si trovò in condizioni svantaggiose per lo schieramento contro i Russi. La 2ª Armata, infatti, doveva formare l'ala destra: in sua vece venne mandato un gruppo di divisioni agli ordini del generale Kövess, a sinistra delle quali vennero a schierarsi la 3ª Armata (generale von Brüdermann), la 4ª (generale von Auffenberg) e la 1ª (generale Dankl). A coprire Cracovia rimase il gruppo di divisioni del generale Kummer.

Erano complessivamente 770 battaglioni, 386 squadroni e 2068 pezzi che, ai primi di settembre, dopo l'arrivo del corpo di *Landwehr* tedesco, salirono rispettivamente a 804, 398 e 2140.

In origine il Capo di Stato Maggiore austriaco aveva fatto conto che le armate russe si sarebbero radunate a largo arco, dal confine romeno alla Vistola di fronte alla Bucovina ed alla Galizia, e che, almeno per un primo tempo, non avrebbero occupato il territorio ad ovest di questo fiume.

Aveva presunto che al 30° giorno della mobilitazione russa avrebbe avuto di fronte 60 divisioni. Profittando della maggior celerità della mobilitazione austriaca, il Conrad aveva divisato di concentrare le

forze nella Galizia orientale prima che l'avversario potesse ultimare le operazioni di radunata.

Secondo i suoi piani, avrebbero dovuto fronteggiare i Russi quattro armate: la 2ª, la 3ª, la 4ª e la 1ª. Detratto il minimo di forze destinate ad operare nei Balcani, erano 40 divisioni e mezzo di fanteria, più 11 di cavalleria ed 8 e mezzo di *Landsturm*.

Intenzione originaria del Capo di Stato Maggiore austriaco era quella di effettuare la radunata in prossimità del confine: la 3ª e la 4ª Armata (26 divisioni) dovevano concentrarsi intorno a Leopoli, che avrebbe dovuto fungere da perno di manovra. L'ala sinistra avrebbe cominciato ad attaccare verso nord, tra Bug e Vistola, onde crearsi lo spazio necessario per la manovra ed impedire un eventuale aggiramento in Polonia da parte dei Russi. Ove le prime operazioni avessero avuto esito favorevole, le due armate dell'ala sinistra avrebbero dovuto obliquare verso est per battere — cooperando con le due armate di destra — i Russi radunati in Volinia ed in Polonia e costringerli a ripiegare verso sud.

L'atteggiamento incerto della Romenia, la necessità di inviare contro la Serbia forze superiori al minimo previsto, la poca certezza di ottenere realmente l'anticipo necessario sulla mobilitazione russa indussero, nel 1914, il capo di Stato Maggiore austro-ungarico a radunare le armate sulla linea Dnjester-San, anzichè in prossimità del confine ed a spostare più a sinistra la zona di radunata. L'ala destra ebbe quindi l'ordine di concentrarsi intorno a Stanislau, la sinistra alla confluenza del San e della Vistola. Sui 270 chilometri di fronte non rimase più nessun centro di gravitazione vero e proprio: occupata da semplici avanguardie, Leopoli venne a trovarsi oltre la linea di schieramento. Per quanto riguarda la cooperazione tedesca, come s'è visto, còmpito delle forze dislocate sulla fronte orientale rimase quello di avvicinare il maggior numero di forze russe, allo scopo di agevolare le operazioni austro-ungariche fino al momento in cui la campagna di Francia non avesse dato risultati tali da consentire il concentramento di tutti gli sforzi contro i Russi.

Il 4 agosto il generale Conrad comunicò allo Stato Maggiore germanico che avrebbero operato contro i Russi 38 divisioni e mezzo di fanteria, 12 brigate di marcia, 8 di *Landsturm* e 10 divisioni di cavalleria; ossia un totale di 870 battaglioni, 330 squadroni e 330 batterie. Una divisione di cavalleria e 44 battaglioni di fanteria dovevano formare, nei pressi di Cracovia, uno speciale gruppo di divisioni destinato ad operare con il corpo di *Landwehr*, cui lo Stato Maggiore tedesco aveva affidato il còmpito di procedere verso la Vistola, a nord della confluenza con il San.

Lo Stato Maggiore russo era — a quanto afferma il *Reichsarchiv* — perfettamente al corrente delle disposizioni per la radu-

nata austro-ungarica, emanate nel 1907 e nel 1912: il piano russo sarebbe stato quindi elaborato in base ad elementi noti.

Il generale Ivanow disponeva di quattro armate, dislocate ad arco ad oriente della Vistola: al confine settentrionale la 4ª Armata (generale Sauza, poi generale Ewert); la 5ª (generale Plehwe) a cavallo del Bug; la 3ª (generale Russky) intorno a Dubno e l'8ª (generale Brussilow) all'estrema sinistra, in Podolia. Erano in tutto 46 divisioni e mezzo, che si ritenevano sufficienti per battere l'esercito austro-ungarico. La 4ª Armata doveva puntare su Prchemysl e la 5ª avanzare più ad oriente, mentre la 3ª e l'8ª avrebbero avanzato verso Leopoli. L'avanzata cominciò il 18 agosto.

La 4ª Armata russa e la 1ª austro-ungarica si scontrarono il 25 agosto a Krasnic; la battaglia, durata tre giorni, terminò con la vittoria della prima armata austriaca. Il giorno stesso il generale Conrad, avendo deciso nel frattempo una offensiva a fondo fra la Vistola ed il Bug, ordinò alla 10ª ed alla 4ª Armata di continuare l'offensiva verso nord, ed alla 3ª, appoggiata dalla 2ª, di puntare su Slotschow, vale a dire in direzione generale di nord-est.

Questa offensiva eccentrica su 200 chilometri di fronte alla quale parteciparono ben 40 divisioni, dette luogo a scontri isolati intorno a tre località (Leopoli, Cholm, Lublino) assai lontane l'una dall'altra. Ad ognuna di queste operazioni partecipò circa un terzo della forza complessiva.

Ad oriente di Leopoli, dove attaccava la 3ª Armata (generale Brüdermann), forte di 10 divisioni, ebbero luogo, il 26 agosto, aspri combattimenti che si protrassero per vari giorni. Nonostante l'intervento di considerevoli rinforzi, provenienti per la maggior parte dalla 2ª Armata, che accorreva dai Balcani, le truppe del generale Brüdermann non riuscirono a contenere i Russi, i quali dettero prova, in questa circostanza, d'una rilevante superiorità, sia nella tattica della fanteria che nell'impiego dell'artiglieria. Il 30 agosto, dopo cinque giorni di lotta, il generale Brüdermann, vedendo le sue truppe soverchiate alle ali, dette l'ordine di ripiegare su Leopoli. Arrivavano in quel momento dai Balcani le due ultime divisioni della 2ª Armata.

Mentre si svolgevano queste operazioni, le armate austro-ungariche (4ª e 1ª) che attaccavano i Russi verso nord, li premevano vigorosamente.

Il generale Auffenberg, comandante della 4ª Armata, si sforzava di accerchiare l'avversario una sessantina di chilometri a sud di Cholm, nonostante le non lievi difficoltà dell'impresa. Contemporaneamente, la 1ª Armata, rinforzata dal gruppo di divisioni del generale Kummer, cercava di progredire verso Lublino; così che fra l'ala occidentale di questa armata e l'ala orientale della prima venne a crearsi una falla d'una ottantina di chilometri.

Il 31 agosto, la 4ª e la 1ª Armata austro-ungarica si trovavano dislocate su 150 chilometri di fronte, divise in due gruppi lontani l'uno dall'altro, senza aver ottenuto nessun successo decisivo contro un avversario che riceveva continuamente rinforzi. La situazione era resa ancora più critica dal ripiegamento della 3ª Armata (generale Brüdermann), che lasciava scoperta la 4ª. Non era possibile ritirare altre forze dalla fronte balcanica (nonostante che alle 11 divisioni e mezzo serbe ne fossero contrapposte 13 e mezzo austro-ungariche), perchè si voleva ridurre al minimo l'alea d'uno scacco in quel settore: in riserva, il Comando Supremo austro-ungarico non aveva più che le due ultime divisioni della 2ª Armata (arrivate, come s'è visto, nel momento in cui incominciava la ritirata su Leopoli) ed alcune brigate di *Landsturm*. Fu allora che il generale Conrad si rivolse al Comando Supremo tedesco per ottenere rinforzi.

Il Comando Supremo germanico mandò il corpo di *Landwehr* del generale von Woyrsch (34 battaglioni, 12 squadroni e 72 pezzi).

Mentre nella Prussia orientale il generale Hindenburg batteva l'armata di Rennenkampf, in Galizia la lotta continuava con accanimento. Il generale Conrad — tenace nei suoi propositi offensivi — s'impegnò a fondo per contrastare l'avanzata delle forze russe che puntavano su Leopoli, nonostante che a nord la pressione russa si facesse sempre più forte. Ma, col crescere della resistenza russa in Polonia, le armate austro-ungariche erano state costrette, poco alla volta, a passare dall'inseguimento alla difensiva; ed il Comando Supremo austro-ungarico, vedendo vacillare la fronte in quel tratto, non esitò a mandarvi la sua ultima riserva: il corpo della *Landwehr* tedesca.

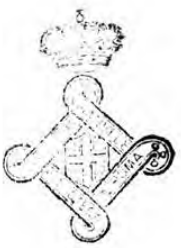
Ad onta di tutti gli sforzi, però, il 9 settembre il generale Dankl si vide costretto a far ripiegare la 1ª Armata. Il generale Conrad, tuttavia, non si decise ad ordinare la ritirata generale dietro il San che l'11 settembre, quando vide l'avanzata dei Russi, all'ala nord, sul punto di colpire sul fianco ed alle spalle le armate austriache che combattevano fronte a nord. Le perdite austriache furono elevatissime. I rapporti russi le fanno ascendere a 250.000 fra morti e feriti, più 100.000 prigionieri. I pezzi catturati sarebbero stati oltre 400.

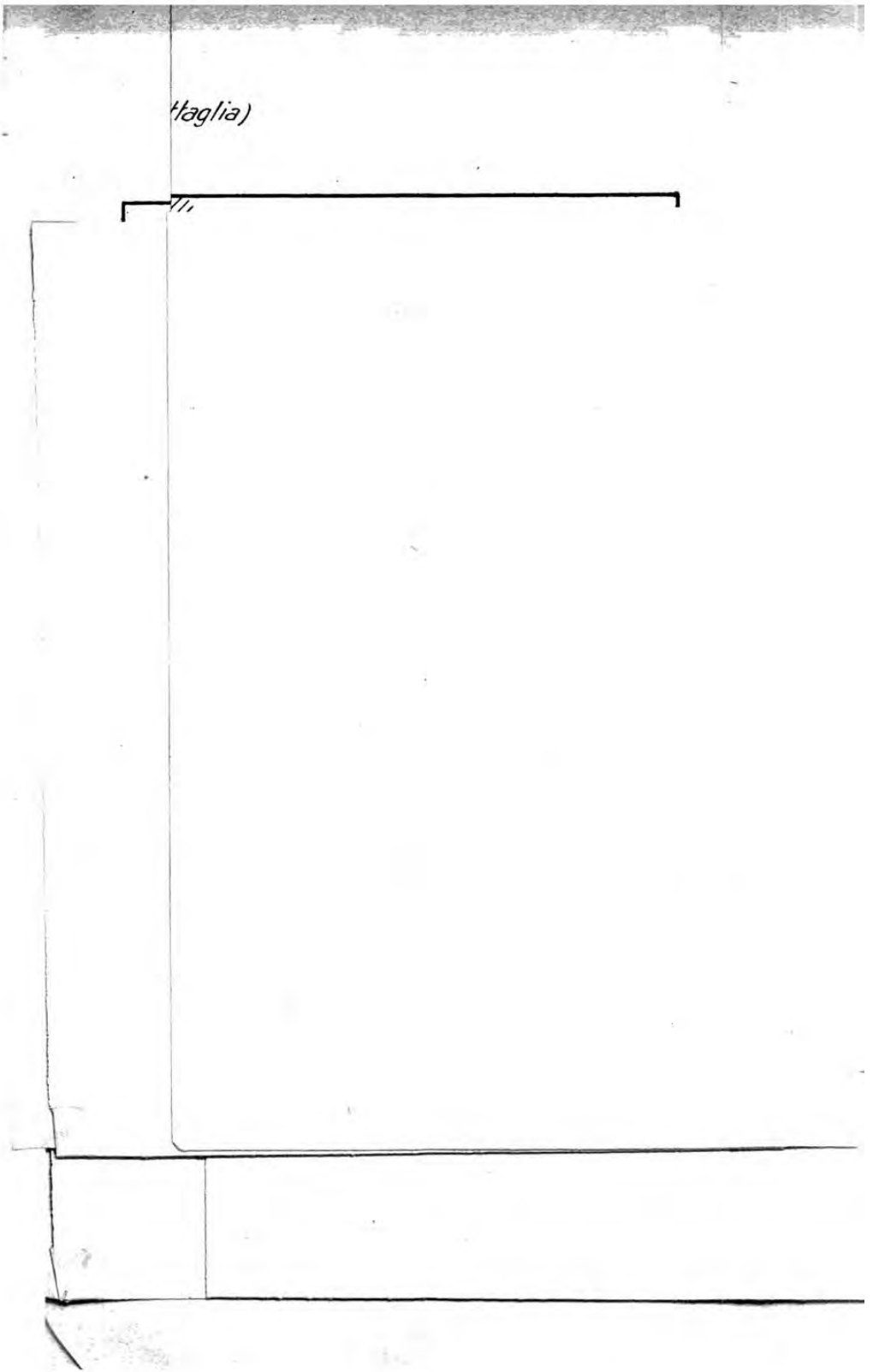
Secondo i dati del *Reichsarchiv*, le forze contrapposte in questo periodo sarebbero state le seguenti:

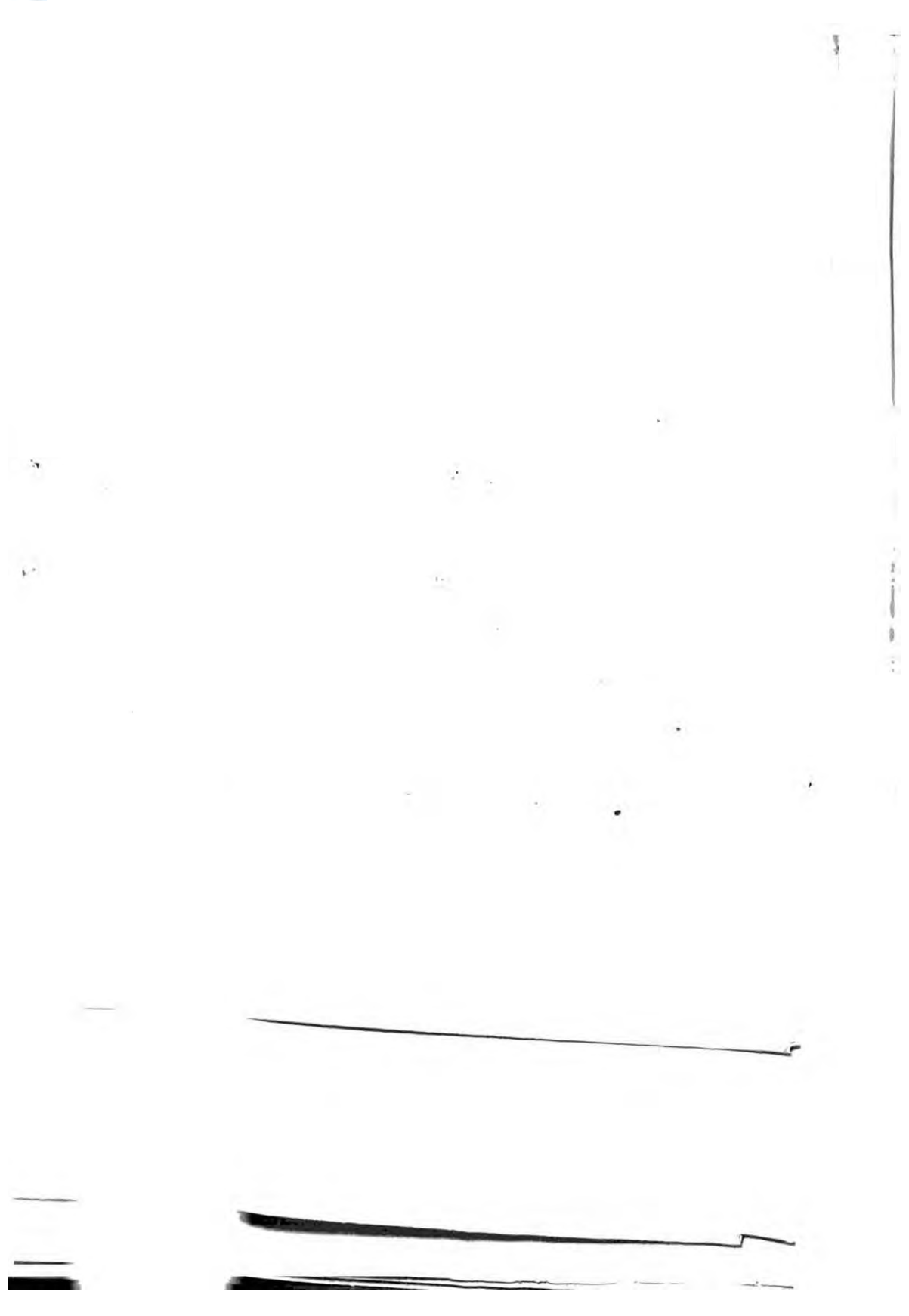
Austriaci (corpo *Landwehr* incluso): 804 battaglioni, 398 squadroni, 2140 pezzi;

Russi: 823 battaglioni, 690 squadroni, 3060 pezzi.

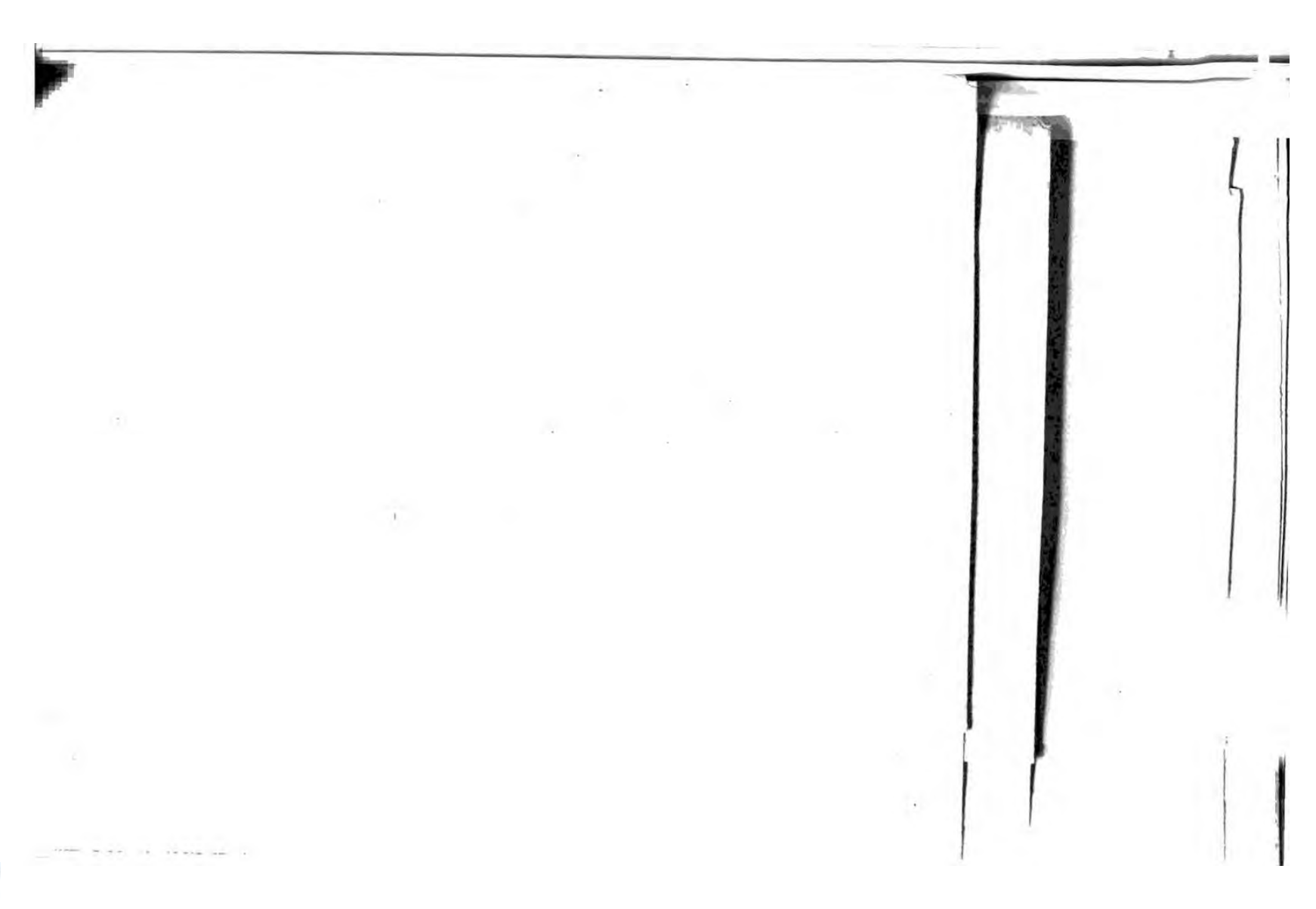
Bisogna tuttavia tener presente che i Russi non riuscirono ad ottenere la superiorità numerica che poco alla volta. I compilatori della relazione tedesca ritengono che, se il Comando Supremo austro-ungarico fosse riuscito a concentrare le sue forze per un'azione deci-

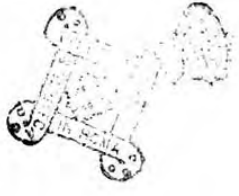


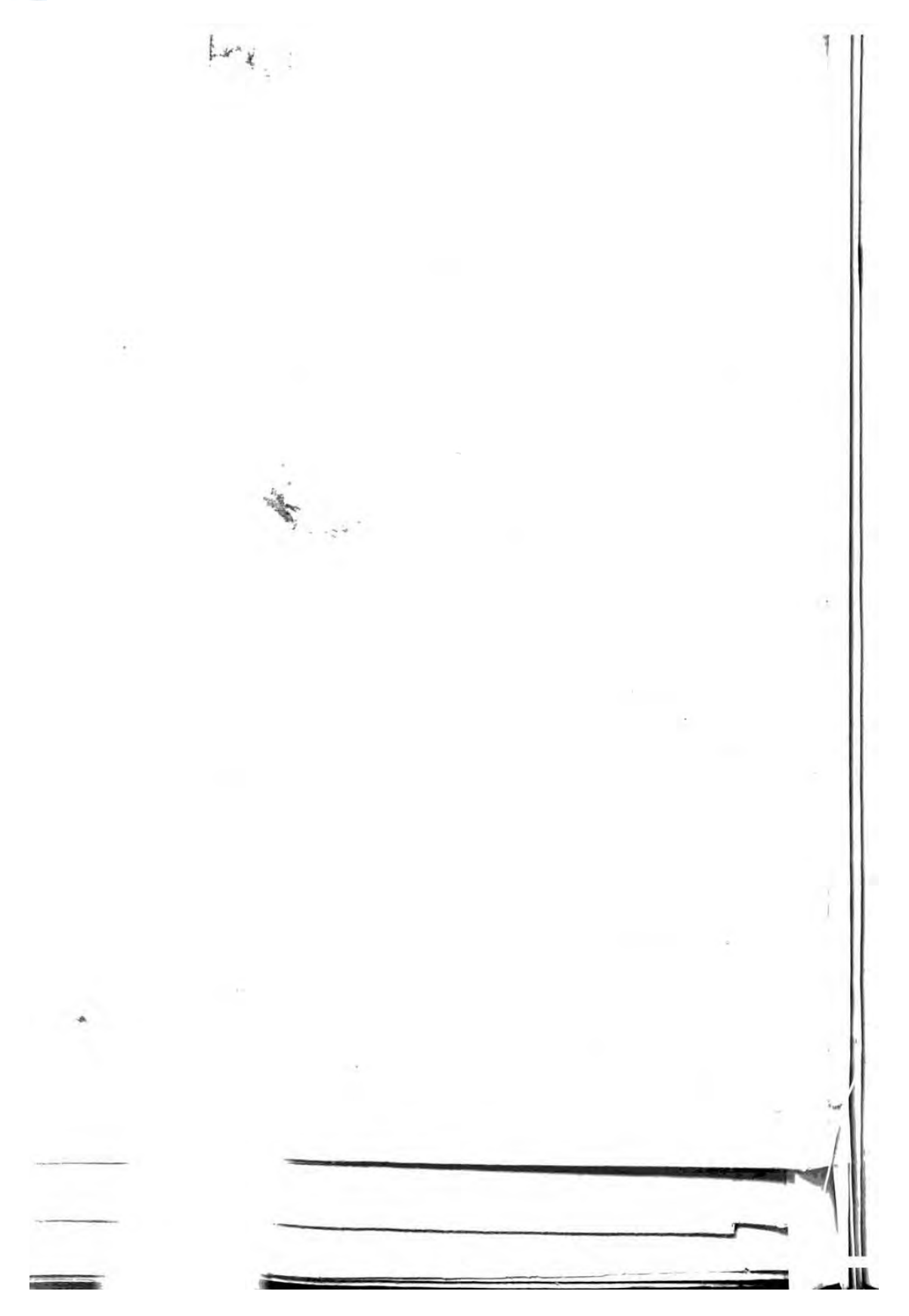




IN ROMA







siva ed in punto più favorevole, avrebbe avuto probabilità assai maggiori di successo.

Merita d'altra parte d'esser riferito un giudizio sulle operazioni dei Russi, pronunciato da una pubblicazione ufficiale russa e riferita nell'opera tedesca, a pag. 336: « In generale, tutte le decisioni del nostro Comando Supremo sono state inspirate dal sentimento del dovere verso il nostro alleato; a questo sentimento del dovere furono sacrificate persino le condizioni indispensabili per il successo strategico delle operazioni. Si cominciarono le operazioni con i riparti non ancora pronti; il Comando Supremo sfinì le truppe, prefiggendosi due obiettivi contemporaneamente (la sconfitta dell'esercito austro-ungarico e l'invasione della Prussia) e tralasciando di concentrare gli sforzi per il còmpito giudicato il più importante dalla suprema autorità ».

In conclusione, però, le conseguenze di queste prime battaglie furono gravi per l'esercito austro-ungarico, perchè le truppe migliori si dissanguarono sui campi galiziani e vennero a mancare, più tardi, proprio nel momento in cui sarebbero state maggiormente necessarie.

(*Der Weltkrieg*, Berlino, Mittler, Editori. 1925, vol. II).

Roma, maggio 1925.

ROBERTO CHASTEL.
Tenente di cavalleria.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI SUL GENERALE ENRICO COSENZ

CAPITOLO I.

Cosenz a Venezia ed in esilio.

Enrico Cosenz, nato a Gaeta il 12 gennaio 1820, entrò nel collegio della Nunziatella nel giugno del 1832, dove ben presto s'impose con la perseveranza e la forza del suo ingegno, talchè negli otto anni di studio, fino a quando lasciò il collegio come alfiere di artiglieria, vi tenne il primato.

Durante la sua permanenza nel collegio, ove, nonostante il rigore dei Borboni, si ripercuoteva l'eco dei rivolgimenti politici di quell'epoca, l'animo del Cosenz, che dal generale suo padre, aveva ereditato lo spirito di soldato, cominciò ad accendersi dell'amore per l'Italia. Intanto a Napoli aumentava la ribellione e l'odio alla tirannide e si generalizzava il pensiero dell'Italia libera ed una. Ma quei fremiti di pura, di santa italianità, facevano sempre più incrudelire la tirannide borbonica. Non libera era la stampa, non libera la parola, e le spie del Prefetto di polizia sorvegliavano ogni riunione, perquisivano le case, sequestrando carte e libri.

Tanto accanite erano le persecuzioni poliziesche che nemmeno Cosenz, nonostante la sua vita riservata, ne andò esente e fu sorvegliato perchè si abbonò ad una pubblicazione del suo amico Mariano d'Ayala, che il Governo di Ferdinando II riteneva un malintenzionato, un propagatore di principî sovversivi. Seguì la triste giornata di guerra civile napoletana del 15 maggio 1848 alla quale fortunatamente Cosenz non era presente perchè, undici giorni prima, aveva lasciato Napoli con il Corpo di spedizione agli ordini del generale Guglielmo Pepe, che re Ferdinando fu costretto a mandare in Lombardia per partecipare alla guerra d'indipendenza.

Ardente di amor patrio, sensibile alle voci dell'onore, forte delle più severe virtù, il giovane tenente d'artiglieria s'avviava con l'animo anelante verso il

suo ideale, l'unità d'Italia, che allora più che mai apparivagli radioso, perchè confortato dalla speranza. Contro tale ideale, contro tale speranza, non prevalse nel Cosenz l'ordine con il quale il fedifrago Borbone, il 22 maggio, richiamava il generale Pepe e le sue truppe dalla guerra contro l'Austria. « Di là l'onore, di quà la vergogna », esclamò Guglielmo Pepe ai suoi soldati nel momento di transitare il Po ; ed il Cosenz, calmo, sereno, senza esitare, passò sulla sinistra del fiume. Quanta fede nell'avvenire d'Italia, quanta fermezza di carattere e quanto eroismo dimostrò in quel momento Enrico Cosenz !

Intrepido seguì dunque il generale Pepe a Venezia, ove, insieme ai fratelli Mezzacapo, a Boldoni, Rossarol, Ulloa, Alessandro Poerio, Virgili, Damiano Assanti, Carrano, Sirtori ed altri, promosso subito capitano, gloriosamente partecipò alla leggendaria difesa di quella città.

L'azione di Cosenz alla difesa di Venezia è un poema di valore sintetizzato dalle quattro ferite da lui riportate e che costituiscono sublimi stimmate del suo coraggio, del suo patriottismo. Benchè tormentato da febbri malariche, egli volle partecipare alla difesa del forte di Marghera, assumendo il comando della cinta esterna. Primo nell'ardimento, talchè riportò due ferite nei combattimenti del 4 e del 24 maggio, fu l'ultimo ad uscire dal forte dopo 22 giorni di titanica lotta, che il generale Pedotti annovera fra le più belle e più gloriose operazioni di guerra di quel periodo. Promosso maggiore per il valore dimostrato a Marghera, ebbe il comando del piazzale del ponte di S. Antonio, ed, alla fine del mese di giugno, sostituendo il colonnello Girolamo Ulloa, assunse, col grado di tenente colonnello, la direzione della difesa di tutta quella parte della città.

Per dimostrare quanto sia radiosa di valore l'opera del Cosenz nella difesa del ponte occidentale della laguna, che durò dal 13 giugno al 23 di agosto 1849, mi limito ad accennare a qualche episodio reso poco conosciuto dalla modestia caratteristica dell'uomo. Il 27 giugno scoppiò la polveriera della batteria Sant'Antonio che era comandata dal tenente colonnello Rossarol. Cosenz in quel momento si trovava a mezza via, sul ponte della laguna, e subito si slanciò di corsa verso la batteria, ove giunse trafelato quando ancora scoppiavano proiettili, e ferro, terra, rottami, erano lanciati in aria. Sprezzante di ogni pericolo egli, insieme a Rossarol, suo valoroso emulo, radunati i soldati, si mise a lavorare per estinguere l'incendio e non lasciò la batteria se non quando fu scongiurato ogni maggior danno e venne ripreso il fuoco dei cannoni. In quel giorno, che giustamente il Cosenz chiama infausto, il Rossarol ebbe gloriosa morte e da quel giorno la batteria ebbe il nome di batteria Rossarol. (1)

Nella notte dal 6 al 7 luglio, soldati austriaci, guidati dal capitano di Stato Maggiore Brüll, irruppero all'improvviso sul ponte. Sorpresi e sbalorditi, i difensori accennavano a ritirarsi, ma Cosenz, costantemente vigile, con l'energico suo esempio li trattenne e li condusse a caricare gli assalitori con la baionetta. Nell'oscurità della notte s'impegnò combattimento corpo a corpo, ed il Cosenz stesso si battè col capitano Brüll che uccise, non senza riportare però due ferite di sciabola, alla guancia ed alla spalla.

È interessante notare che nei diari redatti dallo stesso Cosenz in quell'epoca

(1) E. BARBARICH : *I Diari di Enrico Cosenz al ponte della Laguna di Venezia.* — « Rivista Storica del Risorgimento Italiano », Torino, 1895.

e custoditi ora nell'Archivio di Stato di Venezia (1), egli non fa cenno al suo operato, mentre diffusamente dice del valore dei suoi soldati. Ma v'ha di più; in una copia di quei diari pubblicati dalla « Rivista storica del Risorgimento italiano », con note illustrative di Eugenio Barbarich (2), copia più d'ogni altra preziosa perchè postillata dal Cosenz, egli, di suo pugno, scrisse frasi incisive per porre in evidenza il valore degli altri, e specialmente di Rossarol, quasi che, esaltando l'altrui valore, sperasse diminuire l'impressione che genera sul lettore il racconto veridico che, del suo eroismo, fece persona amica.

Caduta Venezia, Cosenz dovè battere le vie dell'esilio insieme a Guglielmo Pepe, Marini, Damiano Assanti, Carrano ed altri campioni di quell'epoca memorabile di valore italiano. Cosenz prima a Malta, poscia in Francia, giovane in terra straniera, fra le dure prove cui fu condannato per mancanza di sussidio, in perigliosa libertà ed in mezzo a perturbazioni politiche, fu esempio di moderazione e di urbanità, e serbò sempre intatta la serenità dell'animo, la nobiltà del carattere, la potenza dell'ideale.

L'albero della libertà, abbattuto in tutti gli Stati d'Italia, solo in Piemonte vegetava ed ivi andò Cosenz nel 1851 a proseguire il culto per la Patria, e per alcuni anni abitò a Genova. Egli, che aveva respinta l'offerta fattagli dall'Inghilterra del comando di un reggimento, perchè solo all'Italia volle dedicare l'opera sua, si recò a Torino nel 1858, presso la sorella Luisa, sposa dell'illustre scienziato Raffaele Piria (3).

Durante l'esilio conobbe Mazzini e fu da questi tenuto in grande considerazione. Nel periodo preparatorio del moto di Milano del 6 febbraio 1853, si erano formate due correnti: quella militare rappresentata dai reduci superstiti della difesa di Roma e di Venezia, la quale voleva combattere per raggiungere la meta; quella, per così dire, mistica, la quale con la formula « Dio e Popolo » bandiva una religione di cui Mazzini era l'apostolo.

Francesco Carrano nel libro « L'Italia dal 1789 al 1870 » accenna (pag. 219) al moto di Milano con le seguenti parole:

« ...Difficilissima, anzi impossibile impresa; e tale non pochi dei più sennati e valorosi amici del Mazzini la rappresentavano a lui medesimo, alcuni per lettera, altri di viva voce. *So di un generoso*, che segretamente dal Piemonte andò a trovarlo in Lugano ed ogni maniera di argomenti usò per rimuoverlo dal forsennato proposito. Un giorno intero durò nel pregarlo ma invano. Tanta era la sua pertinacia nella presa determinazione che le stringenti ragioni dell'amico, recisamente e a capo alto respinse; onde quegli disperando, pieno l'animo di dolore, se ne tornò via. E seguì quel che doveva seguire... ».

In corrispondenza della frase « So di un generoso » il Carrano pone la seguente chiamata a piè di pagina « allora si disse che fu Enrico Cosenz ». Ora, data l'intimità fraterna che unì Carrano a Cosenz e data la comunanza di vita di

(1) Sono stati pubblicati dal prof. FRANCESCO GUARDIONE nell'opera: *Custoza ed altri scritti inediti del generale Cosenz.* — Palermo, Libreria internazionale A. Reber, 1913.

(2) Questa copia andò poi al comm. Francesco Civalleri, valoroso soldato ed intimo amico di Cosenz.

(3) Queste prime pagine sono state ricavate dal discorso pronunciato su Cosenz dall'allora tenente colonnello Amadasi, il 15 febbraio 1902 al Circolo Militare di Roma. — « Rivista militare italiana » 1902.

emigrati o a Genova, o a Parigi, presso Guglielmo Pepe è da ritenere che Carrano sapesse perfettamente chi fu che andò da Mazzini. La forma un po' vaga usata è possibile sia dovuta allo stesso Cosenz, il quale, nella sua modestia, saputo delle intenzioni dell'amico, lo abbia esortato a non nominarlo.

Di quella stessa epoca Aurelio Saffi nei cenni biografici e storici a proemio dei suoi « Ricordi e scritti » (pag. 38) così si esprime: « ...Dinanzi a quella determinazione, a noi non restava che afforzare, per quanto era in poter nostro, il moto, allargandolo; al quale intento Mazzini richiese di consenso e d'aiuto vari patrioti intendenti di cose militari, fra i quali Enrico Cosenz ». Ed a piè di pagina pone la seguente nota: « Mazzini venne due volte nella mia piccola villa presso Locarno, la prima verso la fine di dicembre 1852 e parmi passasse il capodanno 1853 colla mia famiglia; poi ritornò a Lugano ove conferì coi due rappresentanti degli operai milanesi; indi fu di nuovo in casa mia ove si trattenne anche dopo la nostra partenza. Non ricordo bene se Cosenz venisse a Locarno la prima o la seconda volta, ma certamente rimase persuaso da Mazzini del buon sucesso possibile dell'insurrezione, esternando solo i suoi dubbi sulla condotta della guerra dopo il trionfo dell'insurrezione, *essendo anzi d'avviso che, colle forze popolari, anche celeremente organizzate, non si sarebbe potuto continuare la lotta e che bisognava essere sostenuti dall'esercito piemontese.* Ritenne però che, riuscita vittoriosa l'insurrezione, non sarebbe mancato l'appoggio delle armi regolari di Casa Savoia.

« Si lasciarono poi con Mazzini senza aver concluso nulla, nè accettando il Cosenz verun incarico, per potersi regolare liberamente a seconda degli eventi ».

Le due versioni del Carrano, amico e compagno d'esilio di Cosenz ed in grado di conoscere il pensiero suo, e del Saffi, tutto devoto a Mazzini, per quanto diverse nella forma, sono identiche nella sostanza. O che Cosenz andasse spontaneamente da Mazzini, o che fosse chiamato da lui per avere consiglio nelle direttive militari, certo è che i due si videro, s'intrattennero sull'argomento e e che Cosenz, pur nella migliore ipotesi, recisamente affermò che « con le sole forze popolari non si sarebbe potuto continuare la lotta, e che bisognava essere sostenuti dall'esercito piemontese ».

Ho voluto chiarire questo punto per dimostrare l'influenza che, fino dai primi momenti dell'emigrazione, ed a soli 33 anni, ebbe Cosenz in questioni politiche ed i suoi rapporti con Mazzini, per quanto, nella circostanza suaccennata, non fosse riuscito a smuoverlo dai suoi esaltati propositi.

CAPITOLO II.

Preparazione di moti rivoluzionari.

Il Governo borbonico esercitava sorveglianza vigile e fattiva allo scopo di prevenire e di soffocare l'azione di propaganda rivoluzionaria, che pur tuttavia non accennava a diminuire. Per formarsi un concetto della vita di quei tempi, dei tentativi degli emigrati per possibili moti rivoluzionari e del rigore del Go-

verno borbonico, sarebbe molto interessante leggere i documenti dell'epoca (1); essi mostrano anche le forme allora in uso per la corrispondenza ufficiale ed il tono sprezzante con cui tutti i funzionari, o per sentimento proprio, o per mostrarsi più zelanti del vero, si esprimevano su quanto riferivano.

È nota l'azione di propaganda che, dal fondo della galera di Montefusco, esercitava in quell'epoca il barone Carlo Poerio, in varie regioni del Mezzogiorno (2), a malgrado del rigore estremo di quello stabilimento e della sorveglianza speciale che, su di lui, veniva esercitata. Contemporaneamente a Napoli si chiedevano armi: ho potuto anzi assodare che verso il settembre od ottobre del 54, da Napoli si diè incarico a Cosenz di trovare un migliaio di fucili; ciò risulta da due lettere di Rosolino Pilo a Fabrizi, in data 30 ottobre e 26 dicembre 1854 (3).

Nel 1856 si hanno altre notizie di agitazioni per opera di comitati rivoluzionari; ne fanno fede due rapporti al Direttore del R. Ministero di Stato della Polizia Generale (4) ed una circolare diramata in data 26 maggio ai Prefetti ed agli Intendenti per raccomandare una seria vigilanza al riguardo.

Il 2 giugno dello stesso anno, E. Cosenz scriveva da Torino a Mordini che emigrati di diverse provincie s'erano riuniti senza concludere quanto ad un moto rivoluzionario prossimo, ma che *non disperavano di avere amico il Governo Sardo in seguito.* Aggiungeva che il Comitato napoletano, costituito di elementi moderati e radicali, avrebbe scritto al Comitato di Malta di non avere precise notizie del Mezzogiorno, ma che, se avevano mezzi sufficienti per sollevare il Paese, lo facessero pure, giacchè gli emigrati a Torino credevano che quanto ad opportunità l'occasione fosse propizia (5). Il giorno 11 interveniva più direttamente in causa con la seguente importante lettera al marchese Pallavicino:

« Preg.mo Signore,

Ecco quanto mi venne assicurato da fonte sicura e da vari altri canali (?) cioè che la parte *meridionale* è disposta a muoversi, qualora non fosse affatto deficiente d'armi.

Certo non fuvvi mai opportunità migliore di questa, essendovi l'approvazione di tutti i patrioti italiani, a qualunque partito politico essi appartengano. Qualora poi si potessero introdurre armi o, ciò che è meglio, un poderoso numero d'armati, non è da dubitarsi che il Paese tosto non insorga. Dal di fuori non si potrebbe iniziare un movimento di qualche importanza senza l'appoggio di

(1) *Cenni sulla rivoluzione italiana del 1860* per DEMETRIO SALAZAR. Napoli, 1866:
Gli ultimi 36 anni del Reame di Napoli, vol. III: Francesco II, pag. 6.
DE CESARE: *La fine di un Regno*, parte I: Ferdinando II, pagg. 82, 83 e 423.

(2) R. Archivio di Stato di Napoli — Ministero di Polizia — Incartamento 1°, vol. 20.
DUCA di SIGISMONDO CASTROMEDIANO: *Carceri e galere politiche*, pag. 325.
SILVIO SPAVENTA: *Dal 1848 al 1861.* — Lettere, scritti e documenti pubblicati da BENEDETTO CROCE.
LUIGI SETTEMBRINI: *Epistolario e ricordanze della mia vita.*

(3) Roma: « Rivista politica parlamentare »; anno 10°, fasc. 39, 14 ottobre 1910.

(4) R. Archivio di Stato di Napoli; incartamento 1°, vol. 237 e 242, fasc. 547.

(5) MICHELE ROSI: *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato:* 1906, pag. 137 (nota).

una Potenza. Or ci si fa credere che l'Inghilterra lascerebbe fare, agendo cautamente, ed anzi permetterebbe che la *Legione anglo-italiana* venisse imbarcata, su che vennero già iniziate le necessarie pratiche (1). Per poter meglio ciò eseguire abbisognerebbero due vapori e siccome ne furono proposti due, ed a buon prezzo, così ci fa mestieri, prima d'inoltrarci nelle pratiche, sapere se in tempo utile avremmo disponibile una certa somma. Garibaldi sarebbe tra i caldi promotori di questa impresa; ha già visitato i vapori e li ha trovati adatti allo scopo. Egli si ripromette molto della riuscita se le cose saranno realmente nelle condizioni suindicate.

Io poi Vi posso assicurare che tutti quelli che hanno a cuore il nostro Paese non mancheranno di prendere parte a simile fatto. Oggi non è mestieri parlare di programma politico che è nel cuore di tutti, ed è l'indipendenza e l'unificazione della Patria nostra.

Il denaro che occorrerebbe per simile impresa sarebbe da 200 a 300 mila franchi. Queste sono le cose che mi vengono riferite e di cui qualcuna potrei quasi garantire, constandomi dalle mie corrispondenze che il paese sarebbe realmente disposto ad agire. Però tutto questo è difficile, come voi ben vedete, essendo fondato sulla cooperazione inglese: il denaro non verrebbe speso, nè altro verrebbe fatto, se non fossimo sicuri della promessa cooperazione. Siccome poi la risposta definitiva riguardo all'appoggio inglese puossi avere da qui a non molto, si desiderebbe perciò sapere da Voi se, nel caso che ciò si verificasse, si potrà fare assegnamento sulla somma richiesta.

---

(1) Della Legione anglo-italiana, di cui si parla in questa lettera, non risulta che esista una storia; pare che la sua costituzione fosse dovuta al partito liberale italiano con appoggi morali e materiali da parte del Governo inglese e che l'organizzatore principale di essa fosse l'ardito rivoluzionario generale Ribotti che ebbe molta parte nelle vicende politiche italiane dal '31 in poi; la si sarebbe voluta utilizzare, come è detto nella lettera di Cosenz, per movimenti rivoluzionari nel mezzogiorno e ciò risulta anche confermato dall'Epistolario del La Farina (Epistolario di Giuseppe La Farina raccolto da Ausonio Franchi: tomo I, pag. 550).

Da una lettera al Direttore della Polizia generale (R. Archivio di Stato in Napoli), in data 15 marzo 1856, risulta altresì che i 4 reggimenti della Legione anglo-italiana, tutti al completo, di 1100 uomini ciascuno, erano stati diretti a Genova per essere poi trasportati a Malta. Nella stessa epoca però, all'incirca, già si parlava di scioglimento di detta legione. Il Maineri, infatti, nel proemio all'« Epistolario politico Manin-Pallavicino, dopo di avere accennato a pag. XLIX ad un colloquio tra Cavour e Pallavicino, così dice di un discorso che questi avrebbe fatto all'altro nella primavera del 1856:

« Manin e Ulloa sottopongono alla Vostra saviezza queste considerazioni: esiste una legione anglo-italiana e sarebbe utile impedirne lo scioglimento. Essa, nell'ipotesi di una guerra coll'Austria, potrebbe servire di nucleo ad un esercito di ben 20.000 uomini, il quale, costituito sopra una solida base di 4 o 5 mila buoni soldati, studierebbesi di emulare le milizie permanenti piemontesi e nella disciplina e nel valore.

Agli ordini del Governo del Re si avrebbe unità di comando, ma disgregata dall'esercito regio, verrebbe rimossa ogni causa di gelosia tra gli ufficiali dell'una e dell'altra milizia; e questo esercito di volontari provenienti da ogni provincia della penisola sarebbe di vincolo fra quelle e il Piemonte. Infine, mercè l'ordinamento del nuovo esercito, il Piemonte farebbe suo però delle forze vive di tutta Italia e distorrebbe buona parte della gioventù più energica dai conciliaboli e dai circoli politici delle città, perniciosissimi in tempo di guerra.

Altri accenni alla Legione anglo-italiana si trovano nelle *Memorie* di GIORGIO PALLAVICINI, vol. 3°, pagg. 218-219 e negli *Scritti editi ed inediti di* GIUSEPPE MAZZINI, volume 2°, proemio di AURELIO SAFFI, pag. CXXVIII e CXXIX.

Io mi sono rivolto a Voi sapendo con quanto amore amate la Patria, e ricordandomi inoltre di quanto mi diceste nell'ultimo nostro colloquio. Vi prego quindi avere la compiacenza di darmi in proposito una pronta risposta; e salutandovi molto e pieno di stima

Torino, 11 giugno 1856».

Vostro obbl.mo
ENRICO COSENZ. (1).

Il marchese Pallavicino rispondeva a Cosenz, facendogli notare che 300.000 franchi costituiscono una somma enorme per un privato, un nonnulla pel Governo inglese; ed osservava: « Perchè adunque lord Clarendon e Comp. danno parole e non lire italiane? (2).

E Cosenz replicava da Torino il 19: « ...Io pure dubitavo e dubito che l'Inghilterra volesse e potesse lasciar fare: ma una volta che fossi stato sicuro di questo, io non vi vedevo altra difficoltà se non quella del denaro. Ma fra l'Inghilterra che lasciasse fare e l'Inghilterra che desse un appoggio di denari, armi e vapori, c'era alquanta differenza. E forse era da preferire che lasciasse fare alla sua ingerenza diretta che avrebbe potuto o voluto dirigere chi sa in qual guisa; ma siccome io dubitavo ben anche del suo tacito consenso, così, nel tempo stesso che vi scriveva, faceva addimandare precisamente ed esplicitamente di nuovo se si dovesse contare su di tale tacito appoggio. Ma la seconda volta fu risposto che, per ora, per talune circostanze sopravvenute, era da sostare, ma che si preparassero a tutto, chè non tardi si potrebbe sicuramente fare. La quale risposta mi ha vieppiù persuaso della poca volontà od almeno dell'indecisione di quel Gabinetto... ».

Questa lettera costituisce una prova di più dell'influenza preponderante che Cosenz aveva in esilio e della passione con cui personalmente trattava l'importante questione della liberazione del Mezzogiorno.

Devesi poi anche notare che Cosenz, pur insistendo per la rivoluzione, non voleva, per raggiungere lo scopo, nè *tentativi isolati*, nè *mancanza di mezzi* come risulta da una sua lettera a Mordini in data 20 agosto 1856 (archivio Mordini). In questa lettera Cosenz dichiarava di non recarsi alle riunioni del Congresso repubblicano di Genova, « perchè le credeva inutili e *disapprovava il sistema di sparpagliare le forze preparandosi degli insuccessi* come quello di Lunigiana, che non è dovuto al carattere monarchico che si voleva dare, come dicono alcuni soliti di chiamare gli avversari menzogneri, diplomatici e gesuiti, ma piuttosto al *sistema usato finora di tentativi isolati, cui si accingono senza sufficienti mezzi* (3) ».

Riassumendo, nel periodo durante il quale Cosenz fu in esilio si può dire che egli figurò sempre in prima linea nel perorare gl'interessi della sua Napoli, che fino a tutto il '56 strenuamente combattè per avere mezzi per una spedizione, che in una parola fu l'anima dell'emigrazione napoletana, cui facevano capo sia

(1) DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO: *Epistolario politico*; appendice, pag. 400.
(2) DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO, ecc. Appendice, pag. 379.
(3) MICHELE ROSI: *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota*, pag. 143.

i compagni d'esilio, sia quelli della città oppressa che da lui invocavano armi e denari; ma occorre osservare che Cosenz subordinava il movimento ed il conseguente insorgere di tutto il Paese, a tre condizioni:

a) che si possano introdurre armi o, ciò che è meglio, un poderoso numero di armati;

b) l'appoggio di una Potenza, senza di che non è possibile iniziare dal di fuori un movimento di qualche importanza;

c) l'organizzazione del movimento, per evitare dispersione di forze e la disponibilità di una certa somma.

CAPITOLO III.

Il principio dell'unità — Garibaldi.

Nel 1855 e '56 furono fatti tentativi a Napoli per mettere sul trono Gioacchino Murat; i patriotti napoletani emigrati in Piemonte, ai quali un cambiamento di dinastia avrebbe subito segnato la fine delle loro sofferenze, si mostrarono invece fermi nel concetto dell'unificazione dell'Italia sotto un solo scettro ed una sola bandiera; e con essi vanno ricordati con reverenza grandissima i nomi di tanti fra i loro prigionieri politici (Settembrini, Spaventa, Castromediano, Nisco), i quali preferirono rimanere nel fondo delle loro segrete anzichè vedere un Murat sul trono di Napoli.

« Il movimento murattista cominciò a dare i primi segni dopo il 2 dicembre, raggiunse la maggior forza nel 1855 e '56, ed ebbe i suoi strascichi sin dopo il 1860. Vi presero parte un manipolo di avventurieri stretti intorno al noto principe Luciano Murat (che peraltro dell'avventuriero aveva bensì le voglie ma non l'ingegno, nè l'ardire) ed un gruppo di liberali napoletani, in genere brave ed oneste persone, ma scarse di fede e di speranza e di vedute corte. Per loro scusa tuttavia si può ricordare che al movimento murattista fece buon viso per qualche tempo il conte di Cavour, e ad esso favorevole si mostrarono il Rattazzi e il La Marmora... » (1).

In Piemonte, intanto, gli emigrati napoletani, spinti da Cosenz, pubblicavano due *proteste* sul giornale *Il Diritto*; tali proteste costituiscono documenti rari e poco noti e meritano pertanto di essere qui riprodotte (2):

« Genova, 24 settembre 1855.

I sottoscritti emigrati politici delle Due Sicilie, conservando ciascuno l'indipendenza delle proprie opinioni, si credono in debito di dichiarare che, siccome avversano l'attuale governo delle Due Sicilie, perchè incompatibile con la na-

(1) Scritti vari inediti o rari di FRANCESCO DE SANCTIS, raccolti e pubblicati da BENEDETTO CROCE. Napoli, 1895, vol. I (Prefazione).

(2) Tolto da un opuscolo anonimo attribuito, secondo il CROCE, all'esule napoletano Francesco Trinchera ed intitolato: *La questione napoletana; Ferdinando Borbone e Luciano Murat.*

zionalità italiana, per la ragione istessa avversano qualsiasi forma di Governo che potesse costituirsi col figlio di Gioacchino Murat, e tanto maggiormente che in tal caso quel Regno diverrebbe indirettamente una provincia francese.

Enrico Cosenz — Carlo Pisacane, ecc. ecc.

La seconda protesta è fatta in data 25 settembre dagli emigrati di Torino, i quali seguirono l'esempio di quelli di Genova. L'adesione spontanea di tanti, mostra quale ascendente Cosenz dovesse avere fra i suoi concittadini, per mantenere vivo e caldissimo il sentimento della Patria una e indivisibile, senza ibride combinazioni che, se potevano forse momentaneamente far comodo, avrebbero pregiudicato per sempre l'avvenire, impedendo i leggendari fasti del 1860.

Oltre alla protesta su riportata, la quale aveva valore di affermazione di principio, Cosenz, nello scrivere in data 5 agosto 1856 al marchese Pallavicino, ribadisce la sua decisa opposizione per Murat:

« A Napoli non c'è un partito per Murat, anzi è in uggia, tanto è vero che se ci fosse non si sarebbero diretti a me e ad altri a cui Murat suona peggio di Ferdinando... » (1).

« Enrico Cosenz, notissimo per l'assedio di Venezia, e per avere nei dieci anni di riposo dalle armi, consacrata ogni opera all'italianità, propugnando la unificazione dell'Italia e combattuto il Murattismo, istituiti i Cacciatori delle Alpi, ebbe il comando del 1° reggimento con la seguente lettera d'invito del generale Cialdini datata da Cuneo, addì 16 marzo 1859 (3):

« Il Governo ha determinato di organizzare questo deposito in otto compagnie e di affidare il Comando e la progressiva istruzione alla S. V. Ill.ma. Domani darò un ordine del giorno onde costituirla ufficialmente in detta carica. Ella sarà e si considerà sempre dipendente dal sig. Comandante militare di questa città e provincia dal quale dovrà ricevere ordini e consigli. Così pure tutte le richieste successive d'armi ed effetti ch'Ella sarà per fare, saranno da Lei dirette al predetto Sig. Comandante militare.

Prima di partire per Cuneo lascerò alla S. V. Ill.ma alcune istruzioni generali a cui Ella cercherà di attenersi. La bella e ben meritata fama militare della S. V. Ill.ma e la nobile lealtà del di Lei carattere, mi sono garanti che Ella saprà nel disimpegno dell'affidatole comando, corrispondere pienamente alla fiducia del Governo ed alle aspettazioni di quanti amano la causa che propugniamo (4) ».

Il 2° reggimento, come è noto, venne affidato a Medici ed il terzo ad Ardoino. Condotto l'esercito volontario, che si componeva di 5000 uomini, prima a Chivasso, indi a Brusasco ed entrati gli Austriaci in Piemonte, a Casale cominciarono le operazioni di guerra che si prolungarono con valore fino alla chiusa della stessa e che qui non è il luogo di poterla particolareggiare (5). Solo è neces-

(1) DANIELE MANIN e GIORGIO PALLAVICINO, ecc. Appendice, pag. 401.
(2) FRANCESCO GUARDIONE: *Il generale Enrico Cosenz*. — Palermo, Alberto Reber, pag. 31.
(3) Deposito di emigrati di Cuneo.
(4) L'autografo passò poi al nipote comm. Luigi Cosenz.
(5) Cfr. *I cacciatori delle Alpi*. Racconto popolare di FRANCESCO CARRANO. — Torino Unione tipografica editrice, 1860.

sario il ricordo che il Cosenz, avendo il Comando del 1° reggimento cacciatori, fin dal principio confermò la fama del prode di Marghera; e la confermò con la calma, con la scienza militare e col coraggio. Egli per questi pregi, nell'assenza di Giuseppe Garibaldi, comandò più volte l'intero Corpo, poichè il Generale aveva di lui un alto concetto.

Nella campagna del '59 il nome ed il valore del Cosenz risplendono in ogni pagina gloriosa. Intrepido nel combattimento di ponte di Casale, nel passaggio del Ticino frena la imprudente fretta dei volontari. Indi a Varese dà effetti decisivi alla giornata, piombando di fianco alla colonna austriaca che attaccava il Medici. Muove da S. Fermo con due compagnie ed, incamminatosi per un sentiero scosceso, protegge la destra della posizione principale, costringendo a retrocedere una colonna nemica che liberamente avanzava tra S. Fermo e Monte Olimpino. Ed il Carrano in proposito scrive:

« Le ultime fucilate a quest'ala sinistra dei Cacciatori delle Alpi furono a Casa Bonomi, dove il tenente colonnello Cosenz, spingendosi sempre avanti, si imbattè in due cacciatori i quali, appostati dietro la siepe che cinge il belvedere in capo al maggior viale del giardino, gli spianarono a pochi passi il fucile contro, ed egli più lesto di loro, li rovesciò a colpi di sciabola giù per lo scoscendimento a valle ». Nel tentativo di sorpresa contro il Forte Laveno fu nella notte del dì 30 maggio in compagnia di Giuseppe Garibaldi, e, fallito il tentativo, il Cosenz, usando della solita calma, rimasto alla coda della colonna, ordinò la ritirata, continuamente esposto ai pericoli dei tiri del forte e dei legni del lago.

Al combattimento di Seriate comandava i Cacciatori delle Alpi: ai Tre ponti con 900 uomini mise in esecuzione un contrattacco contro 7000 uomini, ottenendo lo scopo propostosi. E se Garibaldi nel campo di battaglia, dopo tanta energia e perizia militare, lo chiamò *prode*, non meraviglieremo punto se, pel complesso delle giornate di Varese, Tre ponti e S. Fermo, l'austriaco feldmaresciallo Urban, costretto sempre ad indietreggiare ed a fuggire, avesse divise per metà le maledizioni al generale Garibaldi ed al colonnello Cosenz, chiamandoli entrambi *figli del diavolo* (1).

Sono note le vicende di Garibaldi nell'autunno del '59 come capo dell'esercito toscano e comandante in 2ª dell'esercito della lega di cui era capo il Fanti; accennerò soltanto ad una lettera che ritengo ignorata, scritta dal generale in data 15 agosto, appena giunto a Firenze:

« Caro Bertani. Venite a Modena. *Scrivo a Cosenz*, Carrano ecc. *Di Cosenz avrò bisogno subito*. Gli ufficiali proposti per ora sono Cosenz, Medici, Carrano, Sacchi, Malenchini, Quintini, Bixio, Ripari, Bertani, Gorini, Alfieri, Poggi, Precchi, Zanetti, Simonetta, Rosioli, Ismardi, Cucciari, Grimaldi, Specchi, Bobbio, Romei.

(1) Il CARRANO nel racconto popolare: *I cacciatori delle Alpi*, ha sempre pel Cosenz onorevoli e splendidi ricordi, segnatamente nelle pagine 175, 183, 210, 213, 229, 264, 272, 273, 285, 286, 290, 334, 340, 341. — Torino, Unione tipografica editrice, 1860.

Ai ricordi che si leggono in questo libro ed al Capitolo XI del secondo periodo delle *Memorie* di G. GARIBALDI, si uniscono pure in parte le notizie date da molti giornali che sulle gesta e sulla scienza militare del Cosenz discorsero dal 1848 al 1898, ultimo anno di vita del valoroso uomo.

Tutti questi possono chieder le dimissioni (1) e venire subito. Gli altri che non chiedano le dimissioni per ora, noi li avviseremo a tempo. Credo che tutto andrà bene. Vostro Giuseppe Garibaldi » (2).

È anche noto che Garibaldi, contrariamente all'avviso di Farini e di Fanti, avrebbe voluto invadere le Marche e che tentò anche di farlo, ma il colpo fallì per l'intervento energico del generale Fanti, intervento che provocò le dimissioni di Garibaldi e di parecchi altri ufficiali. In quella circostanza Cosenz, nominato colonnello comandante la brigata Ferrara con decreto 26 settembre del Governo delle Romagne (3), rimase al suo posto come risulta anche dalla seguente lettera da lui diretta a Carlo Mezzacapo in data 19 novembre :

« Caro Carlo ; in questo momento ricevo la tua lettera e ti rispondo due parole perchè sono per partire per Ravenna. Sono stato molto dispiacente della rinuncia del generale Garibaldi e credo che porterà male. Come giustamente dici, io non seguo che una condotta politica, ma non un uomo; epperò resto al mio posto. Anzi ieri stesso ho scritto al generale Garibaldi affinchè scriva ai suoi compagni d'armi di stare al loro posto. Supremo bisogno nostro essendo di costituirci in unità, spero che in avvenire si mostrerà più energia e previdenza che non per il passato, camminando le cose a rimorchio. »... (4)

Alla lettera sopracitata Garibaldi rispose con la seguente, compiacendosi con Cosenz che non ha seguìto il suo esempio » .. (5)

« Genova 23 novembre 1859. — Mio caro Cosenz.

Voi avete fatto bene di diminuire il cattivo effetto della mia dimissione. Dite ai nostri compagni tutti che essi devono più che mai stringersi ai loro capi e prepararsi alle nuove lotte che dovremo sostenere insieme contro i nemici dell'Italia. Vedrete alcune parole mie sui giornali che soddisferanno il vostro desiderio. Salutatemi gli amici tutti e tenetemi per la vita vostro Giuseppe Garibaldi ».

Questa lettera prova in quale alta considerazione Garibaldi tenesse fin d'allora Cosenz.

CAPITOLO IV.

La spedizione dei Mille.

La sommossa scoppiata a Palermo il 4 aprile 1860 è soffocata nel sangue. Sedati i tumulti con la forza, Rosolino Pilo si porta clandestinamente da un punto all'altro dell'Isola per mantenere viva la fiamma. Si moltiplicano sempre più i sospetti e le paure da parte degli uomini del Governo e, anche prima dello sbarco di Marsala, per le notizie giunte di apparecchi militari, non cade più dubbio che il Piemonte non si tenga lontano da essi. Il luogotenente generale Ca-

(1) Bisogna intendere dimissioni dall'esercito piemontese, per entrare nel toscano.
(2) JESSIE WHITE MARIO: *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. I, pag. 393.
(3) R. Archivio di Stato di Torino; sez. IV; Governo delle Romagne. Decreti.
(4) UGO PESCI: *Il generale Carlo Mezzacapo ed il suo tempo*, pag. 104-105. L'autografo si trova fra le carte possedute dall'autore.

stelcicala, scrivendo al Ministro degli affari di Sicilia in Napoli, in una nota inedita fa credere che il conte di Cavour abbia perfino potuto mandare in Sicilia, a governare la rivoluzione, due commissari, uno civile e l'altro militare: il Benzo e il Cosenz (1).

La nota di sospetto è del 3 maggio e frattanto il 5, da Quarto, muovevano il « Piemonte » ed il « Lombardo » coi Mille e il dì 11 approdavano a Marsala. Non v'era Enrico Cosenz perchè Garibaldi aveva giudicato maggiormente utile, in quel momento, la sua permanenza in Genova, e lo aveva ammonito di non fare difficoltà; fu in quella circostanza che Cosenz rispose: « Obbedisco, generale » !.

All'epoca della spedizione dei Mille, Cosenz era ancora comandante della brigata Ferrara. Delle vicende di detta brigata ben poco si conosce; l'« Annuario militare del 1915 », nelle notizie storiche dei corpi, così laconicamente vi accenna:

« A causa del fermento prodotto dall'annunzio della spedizione dei Mille, la brigata, composta allora di tutti elementi volontari, con R. decreto 20 maggio 1860 fu sciolta e ricostituita immediatamente con elementi tratti dagli altri corpi dell'esercito... ».

Nel libro della White Mario sul Bertani, così se ne parla:

« Cosenz tuttora comandante della brigata Ferrara, premeva di partire, ma gli è dal Governo proibito di muovere « nonostante, egli scrive, che io sia deputato ».

E a Bertani scrive spesso « dell'inerzia o meglio dell'inettitudine del Comitato nazionale », della sua ferma volontà di raggiungere Garibaldi; « ma finora non mi sono mosso perchè *finchè sarò soldato farò il soldato secondo che il dovere richiede* ».

Altre notizie importanti emergono dallo scritto della Mario: « Ma stava sulle spine quel generoso: la brigata Ferrara era in massima parte composta di volontari e tutti volevano o raggiungere Garibaldi o prorompere nel Pontificio; onde diserzioni in gran numero, tempeste di lettere alla Cassa centrale implorauti aiuto per essere svincolati dall'inerzia delle caserme e poter correre ove si combatte per la libertà e l'unità d'Italia ».

Di queste lettere ve n'è un grosso plico e sul rovescio di quelle degli ufficiali si leggono risposte che li ammoniscono « di restare al loro corpo, chè in breve se ne avrà bisogno. Garibaldi non vuole assolutamente che gli ufficiali lascino la loro bandiera per andare con lui o altrove » (2).

Frattanto il 19 maggio 1860 Cosenz rassegnava le sue dimissioni con la seguente lettera:

« Comando brigata Ferrara Ferrara 19 maggio 1860

Al Ministro della guerra — Segretariato Generale — Torino.

Il sottoscritto prega l'E. V. di volergli ottenere da S. M. il Re la dimissione dall'impiego e grado che attualmente occupa; le ragioni che a ciò lo inducono sono affatto private.

(1) Archivio di Stato in Palermo — Ministero degli affari di Sicilia in Napoli — Dipartimento polizia. — Filza 1259, anno 1860.

(2) JESSIE WITHE MARIO: opera citata, vol. II, pag. 69.

Il sottoscritto pregherebbe l'E. V. voler esprimere in pari tempo a S. M. la sua riconoscenza per la considerazione ed onore con cui si degnò colmarlo, nel breve tempo che egli ha avuto l'onore di far parte del R. Esercito.

Colonnello COSENZ » (1).

« Bologna 25 maggio 1860

Ho ritardato a dar corso a questa domanda, sinchè le cose in Ferrara fossero bene incamminate.

Il generale : CIALDINI ».

Le dimissioni date furono senz'altro accettate il 27 maggio. Come si vede, furono date il giorno prima dello scioglimento della brigata ed accettate non appena giunte a Torino.

Da una lettera scritta in data 10 maggio da Medici a Cosenz (2) risulta che sull'uno e sull'altro, Garibaldi faceva affidamento per aiuti.

« Caro Cosenz ; sai della spedizione di Garibaldi ; come impresa militare non ha base e quasi nessuna probabilità di successo. Come opera generosa di fratelli che si slanciano irriflessivamente in soccorso di fratelli, è sublime : io che non ebbi mai fede nella cosa, pure mi vi sentii in ultimo trascinato e rimasi con preghiera del generale per adoperarmi in aiuto della sua arrischiata iniziativa. *La stessa preghiera fa anche a te come vedrai dalla sua lettera :* leggila e poi fammi sapere che cosa ne pensi, cosa possiamo fare, nel caso che la fortuna protegga anche questa volta il fortunato avventuriero... ».

In omaggio alla « preghiera » di Garibaldi fu allestita, come è noto, una seconda spedizione capitanata da Medici ed una terza da Cosenz. E Medici prima di partire così scrisse in data 9 giugno al Cosenz (3) :

« Caro colonnello Cosenz ; il generale Garibaldi partendo per la Sicilia mi lasciò la lettera che vi comunico. L'originale è presso di me ed affermo che la copia che vi trasmetto è conforme all'originale stesso. Codesta affermazione dà la forza medesima dell'originale alla copia. Fra qualche ora parto. Faccio con voi come il generale fece meco e Vi lascio la sua lettera ; ve ne varrete per dar mano a radunare nuovi elementi d'aiuto. Dal canto mio mi adoprai quanto potei. Voi farete altrettanto e meglio. Lo dico con convinzione perchè vi conosco.

Adoprarsi a far trionfare la battaglia che ora si combatte in Sicilia, è un affrettare il completo trionfo della causa nazionale. Andiamo dunque in Sicilia, è dovere, è interesse, è giustizia, è patriottismo. *Tale è l'intendimento del Generale e nostro : tale, non può essere dubbio, è l'intendimento deliberato di tutta la Nazione.....* ».

---

(1) R. Archivio di Stato di Torino — Corrispondenza Ministero della guerra — Divisione personali.

(2) L'autografo si trova fra le carte possedute dall'autore.

(3) Dall'opuscolo : *Una pagina di storia nel* 1860.

Devesi al riguardo notare che in quell'epoca si ebbero molte discussioni circa la località verso cui dirigere le spedizioni che seguirono Garibaldi. Bertani e Mazzini avrebbero voluto che le successive spedizioni fossero dirette verso gli Stati Pontifici anzichè in Sicilia ed insistettero vivamente al riguardo, come risulta da « I Mille » di Francesco Crispi (pag. 194, 203, 204, 207, 208, 210).

Lo stesso Cosenz così scrive a Garibaldi in data 9 giugno: « Generale, nel mentre avevo combinato di raggiungervi a Palermo con Medici, avendo saputo che la città veniva sgombrata dai Borbonici, e che per ora non si combatte, ho ceduto alle istanze di molti amici, i quali desideravano che si venga preparando una terza spedizione. Io quindi rimango, ma vi pregherei caldamente di volermi indicare in una vostra lettera, dove e quando la credete più opportuna, perchè si hanno già fabbricatori di progetti più o meno aerei che si fanno scudo del vostro nome.

Non sarebbe meglio riunire tutti gli sforzi in Sicilia e da questa base partire per la conquista o rivoluzione della terraferma ? Vi saluto ed attendo con premura gli ordini vostri — Vostro Enrico Cosenz » (1).

Ed in data 10 giugno:

« Generale; sono restato nell'oggetto di poter guidare una terza spedizione di armi ed armati; ma quello che io Vi prego caldamente farmi conoscere si è il punto ove meglio credete che si debba dirigere. Vi ha chi vorrebbe che si andasse per le Marche e per colà penetrare negli Abruzzi; altri in Terra di Lavoro, altri in Sicilia. Io penderei piuttosto per quest'ultima opinione se le forze napoletane si concentrano in Messina, perchè così si formerebbe un nucleo d'esercito.

Perdonate la mia insistenza e credetemi sempre Vostro Enrico Cosenz (1) »

E poichè Cosenz insisteva per avere ordini da Garibaldi, e partì effettivamente il 2 luglio per la Sicilia con 1270 uomini, sembra risulti chiaro che tale fosse *l'intendimento* del Generale, come giustamente aveva scritto Medici.

Fra le carte lasciate dal generale Damiano Assanti, amicissimo di Cosenz, suo compagno d'armi a Venezia ed in Sicilia e compagno d'esilio, si trovano varî documenti d'ufficio relativi alla marcia delle truppe della terza spedizione da Palermo verso Milazzo. Non hanno importanza, ma rivelano tutte le cure che il Comandante la spedizione prendeva per assicurare il buon esito delle marce e le sue raccomandazioni perchè tutto si prevedesse ad a tutto si provvedesse.

« Da Milazzo l'esercito garibaldino mosse alla volta di Messina ove eransi ridotte le truppe del Borbone. Capitolata Messina, il Cosenz concentrò la sua divisione a Torre di Faro, e nella notte dal 21 al 22 agosto, con una flottiglia raccolta in fretta, sbarcò improvvisamente sulla costa Calabra a nord di Reggio, alle spalle del generale borbonico Briganti che era fronteggiato da Garibaldi.

L'avvedutezza unita all'ardimento, che in quell'azione, come sempre, dimostrò il Cosenz, obbligò il generale Briganti a cedere le armi ed egli rapido continuò la sua marcia con una avanguardia di 1500 dei suoi migliori soldati, e, costringendo il generale Ghio ad arrendersi, abbattendo ogni ostacolo, in soli

(1) Dal libro del prof. CURATOLO della R. Università di Roma: *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour nei fasti della Patria.*

quattro giorni fu padrone delle Calabrie. Il sogno dell'anima italiana pura di Cosenz si coloriva; il Borbone si ritirava a Gaeta, le sue truppe ripiegavano dietro il Volturno: Sicilia e Napoli erano libere » (1).

Il 7 settembre 1860, con decreto di pugno del Dittatore (2), Cosenz fu nominato Ministro della guerra con ben poco suo gradimento, come risulta da appunti autografi che verranno in seguito riportati. Nello stesso settembre anzi, manifestò a Sirtori, prodittatore, il proposito di dare le dimissioni, sembra perchè Bertani, segretario della Dittatura, dava ordini a suo capriccio ed all'insaputa del Ministro; in quell'occasione Sirtori così gli scrisse da Caserta in data 27 settembre (3):

« Caro Cosenz, io credo che la vostra dimissione da Ministro in questo momento nuocerebbe sotto il doppio rapporto militare e politico. Io sono convinto che qualunque Ministro avrebbe ad affrontare difficoltà maggiori di quelle che fanno credere a Voi di essere insufficiente al grave incarico. Poichè siete sulla breccia mi sembra che Voi non vi dobbiate ritirare. Vostro aff.mo amico Sirtori ».

Le dimissioni non furono peraltro mantenute e Cosenz consacrò interamente l'opera sua a riordinare rinforzi, servizi e materiali occorrenti all'Esercito per abbattere gli ultimi sforzi della dinastia borbonica. Ed in questa circostanza, come già per la costituzione dei Cacciatori delle Alpi e per la terza spedizione di Sicilia, egli dimostrò quanto fosse meritata la fiducia che in lui riponeva Garibaldi....

« L'azione di Cosenz come Ministro fu grandissima: non di ordinatore di eserciti nè di emanatore di circolari e simili; ma di uomo attivissimo, tanto che quei 18 o 20 mila uomini che stavano con Garibaldi, di tutto mancanti, in una indicibile confusione, poterono combattere e vincere forze maggiori provviste di artiglieria e cavalleria (e si doveva combattere nel piano tra Capua e Napoli), senza cavalleria e con artiglierie di vecchi cannoni di marina, con affusti che solo potevano armare trinceramenti, eccetto pochi pezzi da montagna, mentre le artiglierie da campagna che lentamente procedevano dall'estrema Calabria, la sera del 27 settembre non erano arrivate, col primo scaglione, che a Nocera.

« Ma più della sua opera militare, del Cosenz deve essere ricordata, nei casi di Napoli del 1860, l'opera sua di ministro politico, di gran patriota. Egli, secondato invero dal generale Giacomo Medici, appoggiò energicamente l'opera del prodittatore Giorgio Pallavicino, e potette così l'opera di Cavour, auspice il gran re Vittorio Emanuele II, venir portata a compimento, fatto cioè il gran passo che rese possibile l'unità d'Italia... » (4).

Da questa lettera risulta anche l'influenza avuta da Cosenz « sui risultati della battaglia del 1° e 2 ottobre al Volturno, ove 20 mila giovani volontari sbaragliarono un esercito di 40 mila soldati, provvisto d'ogni materiale da guerra, protetto dal fiume, appoggiato alla fortezza di Capua.

Egli, come ministro della guerra del prodittatore Pallavicino, l'antico prigioniero dello Spielberg, dovè continuare a dirigere le operazioni d'assedio

(1) Conferenza del tenente colonnello LUIGI AMADASI su: *Il generale Enrico Cosenz.* — « Rivista militare italiana », anno 1902, pagg. 191 e 192.

(2) R. Archivio di Stato di Napoli.

(3) Autografo posseduto dal generale Luigi Amadasi.

(4) Lettera del generale Giacomo Longo all'autore.

attorno a Capua, riordinare l'esercito meridionale, preparare la fusione di esso nel regolare e, soprattutto, attivamente coadiuvare il prodittatore per salvare Napoli dall'anarchia creata dai diversi partiti sorti dopo l'entrata di Garibaldi.

Cosenz prima di partire da Genova per Milazzo aveva, con un proclama (1) — che è una pagina meravigliosa di commozione, un grido caldo, sincero, entusiasta dell'anima sua — eccitato l'esercito napoletano, ed i suoi compagni di collegio e d'armi, ad insorgere per la causa nazionale ; è facile immaginare quale sconforto egli abbia provato in Napoli, di fronte alle lotte fra i repubblicani, capitanati da Mazzini e da Cattaneo, che insistevano presso Garibaldi per la formazione di un'assemblea costituente delle provincie meridionali, ed i monarchici, scissi anch'essi in unitari e federalisti.

Facendo prevalere a qualunque altro il profondo sentimento di italiano unitario, non esitò a scostarsi da Garibaldi per seguire la politica di Cavour : e fra le ire partigiane egli fu provvido, efficace elemento di moderazione, di temperanza, di senno, di equità.

A troncare definitivamente ogni dissidio provvide il conte di Cavour, audacemente invadendo il Regno di Napoli, e rivendicando alla spada del suo Re l'orgoglio di compiere l'unità italiana (2) ».

CAPITOLO V.

Cosenz generale, scrittore ed uomo politico ; sua nomina a capo di Stato Maggiore.

« Accompagnato dalla fama pei gloriosi allori colti fra le più ardue ed audaci imprese, Cosenz entrò nell'esercito regolare col grado di tenente generale, e poco dopo fu incaricato di reggere la prefettura di Bari, ove, con acuto ed alacre spirito, provvide alla repressione del brigantaggio.

Esonerato nel settembre 1862, a sua domanda, dalle funzioni di prefetto, comandò dapprima la 20ª divisione, ebbe poscia l'onore di essere nominato aiutante di campo del Re, e fino al 1866 partecipò a diverse commissioni, ma essenzialmente a quella per la difesa generale dello Stato, ove lasciò orma che non si cancella.

La sua quantità di lavoro fu immensa: fu quella di un uomo operoso senza smania di ambizione, non lasciando mai disturbare la sua calma da polemiche, e mettendo la pazienza al disopra dell'estro, preferendo la certezza della più semplice verità al prestigio che profonde una fantasia. Egli in ogni questione pronunciava sentenze sintetiche che sembravano vaticinii, e con una parola compendiava la causa e la meta.

Nella guerra del 1866 fatalità volle che il Cosenz dovesse con la 6ª divisione attorniare Mantova, e perciò, lontano dal campo di battaglia di Custoza,

(1) Tale proclama è riportato a pag. 43, 44 e 45 del *Ricordo* di FRANCESCO GUARDIONE su : *Il generale Enrico Cosenz*, opera già citata.

(2) Conferenza del tenente colonnello LUIGI AMADASI, già citata, pag. 192 e 193.

non potè concorrere col suo alto intelletto a cambiare le sorti di quella triste giornata (1) « sulla quale egli meditò a lungo e scrisse più tardi « Note » assai pregevoli, pubblicate nel 1913 dal prof. F. Guardione (2).

In esse « prendendo ad analizzare i fatti svoltisi nel Veneto, pone in luce, con mirabile precisione e chiarezza, i falli commessi: e questo fa con tanta maggiore insistenza, in quanto che, in pochi errori cardinali, quali la contemporanea concorrenza delle forze, egli riconosce la ragione nonchè prima, pressochè unica, per la quale, come fallirono le nostre imprese del 1866, fallite erano innanzi quelle del 1848, e fallirono altresì quelle del 1866. Però è col sentimento del più puro patriottismo ch'egli criticando ammaestra. Il Cosenz non ebbe mai altro pensiero che la vittoria delle nostre armi, la grandezza della Patria. « Se dopo morto, diceva a 78 anni, toccasse una vittoria agli Italiani, sarà impossibile che così lieta novella non mi ridesti ad immensa gioia ».

Il 20 settembre 1870, comandante l'11ª divisione, eseguì la marcia di fianco con la quale il Corpo di spedizione, dopo che furono minacciati Monte Mario e ponte Molle, attaccò Roma fra Porta Salara e Porta Pia. In seguito, il generale Cosenz disponeva l'avanzarsi in Villa Borghese di una sezione di artiglieria per offendere quella nemica situata al Pincio, resasi molesta alla sua destra. Le truppe della Divisione Cosenz, a poco a poco, s'introducevano nei viali della villa Albani e lungo la via Salara, dirigendosi verso la porta omonima. Superati gli ostacoli, la colonna destra della Divisione Mazè, colla sinistra della Divisione Cosenz, si diressero alla breccia ed il generale Cosenz, sceso da cavallo, dopo cinque ore di combattimento, seguìto da parecchi ufficiali, fu dei primi che salirono sulla rampa dell'opera edificata a difesa di Porta Pia.

Valoroso nel 1848-49, nel 1859, nel 1860, nel 1866, nel 1870, libera Roma, Cosenz vi rimase, in qualità di Comandante della divisione, fino al 1877. Dal 17 maggio di quest'anno al 3 agosto 1882 comandò, a Torino, il Corpo d'armata. Questo periodo di dodici anni fu di vero splendore per gli studi militari compiuti dal Generale.

Già nel 1867 in Firenze, l'opuscolo: « Alcune osservazioni sulla campagna di Boemia tra Prussiani e Austro-Sassoni nel 1866 » (tipografia eredi Botta) aveva accreditato il nome dello scrittore.

Altri studi degni di singolare ricordo e che gli accrebbero fama, sono le « Note sulla storia della campagna del 1886 » e la lunga rivista corredata da osservazioni sull'« *Histoire de la campagne de* 1866 *rédigée par la section historique du Corps royal d'Etat-Major, traduite de l'allemande* » studi che pongono il nome del Cosenz accanto a quelli del Montecuccoli, dello Jomini, dello Steinmetz e del Moltke, e nei quali egli risale sempre fedele ai principî fondamentali.

Nel 1870, per le vicende belligere della guerra franco-prussiana, pubblicò dapprima le « Note sulla campagna del 1870 »: nel 1873 le « Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena nel settembre 1872 »; nel 1874 le « Note sulle operazioni militari nel nord della Francia 1870-1871 » nel 1875 le « Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte St-Privat » e in esse, dopo varie considerazioni sulla battaglia, affermando che le recenti

(1) Conferenza del tenente colonnello LUIGI AMADASI, già citata, pag. 193 e 194.

(2) FRANCESCO GUARDIONE: *Custoza ed altri scritti inediti del generale Enrico Cosenz*. | Palermo, libreria internazionale A. Reber, 1913.

guerre per nulla avevano infirmato i principî strategici ritenuti dapprima veri, negò che gli stessi si devono ritenere in modo meno esclusivo. Questi scritti che illustrarono la « Rivista militare » e dalla stessa furono estratti in opuscoli e volumi, interessarono i più solerti e dotti della scienza militare » (1).

Cosenz fu deputato durante 5 legislature (7ª, 8ª, 9ª, 10ª, 11ª) e fu nominato senatore il 9 novembre 1872. Non fu mai oratore e pare che non abbia mai neppure preso la parola: fu peraltro eletto membro di talune Commissioni. In qualità di relatore presentò alla Camera due relazioni sul bilancio della guerra: in esse sostiene la necessità di esistenza dei Comandi d'Armata, la necessità di provvedere con fondi speciali alla difesa della frontiera terrestre e marittima del nostro Paese e raccomanda di non pretendere di far economia soltanto sul bilancio della guerra.

Come senatore fu egualmente membro di Commissioni, presidente dell'ufficio V e vice presidente dell'ufficio I. Nelle sue relazioni non mancò di far rilevare l'opportunità di tener presente, nello studio e nella costruzione di nuove ferrovie, le esigenze militari più degli interessi locali e particolari.

Più volte fu offerto a Cosenz di diventare Ministro ma egli vi si oppose costantemente. Verso la fine del 1865 rifiutò la nomina a Ministro della marina e, nel gennaio 1866, quella a ministro della guerra; rifiutò di nuovo sotto Cairoli e poi sotto Crispi. Egli stesso così ne scrisse alla duchessa Ravaschieri (2):

« Non è la prima volta che in questi giorni mi è stata fatta la domanda che voi mi fate, ma posso assicurarvi che nessuna proposta ho avuto sin'ora e spero che non mi sarà fatta, perchè un rifiuto dispiace sempre darlo. Io non accetterei un Ministero della guerra di cui bene o male mi sono occupato sempre; immaginate se potrei accettare un Ministero della marina di cui non conosco l'alfa!

Soffro il mal di mare come pochi al mondo; sarebbe grazioso!

Abbiamo bevuto il calice sino al fondo, speriamo almeno che la lezione profitti, ma temo molto; gli uomini a guisa degli uccelli si lasciano prendere sempre nelle stesse reti ».

La proposta ed offerta di cui sopra fu realmente fatta a Cosenz, come risulta da un biglietto coi seguenti appunti, scritti di suo pugno, biglietto che, insieme ad altre carte del Generale, diventò proprietà della vedova del generale Mazzitelli:

« Nel 1866 verso la fine dell'anno il Generale Lamarmora mi chiamò per prendere il Ministero della marina! Io rifiutai perchè appena sapevo distinguere la prua dalla poppa delle navi!

Nel gennaio 1866, al principio dell'anno, mi fu dal generale Lamarmora offerto di assumere il Ministero della guerra. Rifiutai perchè mi si era, mio malgrado, nominato Aiutante di campo generale di S. M. Vittorio Emanuele. Rifiutai altresì perchè io non ero bene al giorno dell'ordinamento dell'esercito. Veramente mi si disse che io potevo fare affidamento sull'aiuto del Direttore generale di fanteria e sul Direttore generale di artiglieria e genio... Rifiutai perchè non ero a giorno dell'ordinamento; e perchè non ero stato contento

(1) FRANCESCO GUARDIONE: *Il generale Enrico Cosenz*, ecc., pag. 66 a 75.
(2) La lettera manca di data.

di me medesimo quando, per forza, fui fatto Ministro della guerra nelle provincie napoletane ».

E fu nel 1865 chiamato al Ministero della marina il generale Angioletti e nel 1866 fu fatto Ministro della guerra Pettinengo.

« Ministro Cairoli mi propose per Ministro della guerra e rifiutai ; Crispi idem nel 1895 ».

Vi sono in questi due scritti due inesattezze di data circa le proposte avute : l'offerta del Ministero della marina, di cui è oggetto la lettera alla Ravaschieri, dovette essere fatta nel settembre 1864, dopo la caduta del ministro Minghetti Peruzzi pei dolorosi fatti di Torino, e ripetuta forse varie volte, giacchè Lamarmora non nominò un titolare alla Marina, nella persona del generale Angioletti, che il 21 dicembre, serbando sino a quel giorno l'*interim* del Ministero ; e che la lettera sia del settembre, o al più dei primi di ottobre 1864, appare in modo non dubbio dalla chiusa della medesima così triste e nera.

Il 30 settembre 1873 fu istituito il Comitato di Stato Maggiore Centrale, il cui Presidente doveva « mantenere i buoni rapporti col Ministro della guerra, acciocchè fosse valevole l'azione dell'uno rispetto al vantaggio delle istruzioni militari, e non soverchiamente imbarazzata quella dell'altro, nei suoi riguardi costituzionali » (1).

Primo ad assumere tale alta carica fu il generale Cialdini, il quale però vi rimase poco ; nel 1881 gli successe Cosenz.

Nell'anno seguente venne soppresso il Comitato ed istituito il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, nella quale carica rimase Cosenz dando nuove e singolari prove del suo ingegno e della sua dottrina.

L'alta considerazione in cui egli era tenuto risulta anche dalla seguente lettera (collezione generale Mazzitelli), scritta da Cialdini allo stesso Cosenz da Firenze, nel 1887 :

« Car.mo Generale,

La ringrazio della cortesissima sua e degli augurii che mi reca e ch'io ricambio di cuore.

La mia salute è troppo rovinata, perch'io possa trovarmi in grado di sostenere i disagi e le fatiche fisiche e morali di una campagna. Ma quand'anche lo potessi, non sarebbe mai per assumere, com'Ella dice, il comando dell'Esercito che spetta a Lei, a Lei solo per logica conseguenza della carica che da parecchi anni ricopre. *Dal canto mio sarei lietissimo di servire sotto i suoi ordini.*

Mi creda con affetto e altissima stima

dev.mo suo
CIALDINI.

Nel 1890 il Re d'Italia lo fregiava del Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, onore che rendeva cospicua la persona di chi aveva combattuto le battaglie dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, del rappresentante della Na-

(1) « L'Italia militare e marina », anno IX, n. 226.

zione alla Camera dei deputati per cinque legislature consecutive, dello stratega insigne, del membro del Senato, del Capo dello Stato Maggiore.

Guglielmo II, ex imperatore di Germania, venuto in Italia nel 1894, si interessò molto del generale Cosenz, che egli stesso aveva decorato, fino dal 1888, delle insegne dell'Aquila rossa di prima classe in brillanti e del gran cordone dell'Aquila nera. Non vedendolo a Venezia, ove gli furono fatte festose e regali accoglienze, volle confermare al generale Lorenzo Bigotti i sentimenti della sua più alta stima e considerazione per Cosenz; ed il Bigotti, con solerzia e con alto affetto, si affrettava a scrivere la seguente lettera, che considero meritevole di essere riprodotta:

« Eccellenza,

« Ieri a sera, avendo assistito al pranzo dato da S. M. il Re in onore del Sovrano di Germania, S. M. l'Imperatore, durante il pranzo e dopo, mi richiese ripetutamente notizie di V. E., incaricandomi di mandarle i suoi saluti. Continuò poscia a parlarmi con grandissimo interessamento dell'E. V., dicendomi dell'alto pregio e dell'alta stima in cui ella è tenuta presso l'Esercito germanico.

Orgoglioso insieme e commosso per tali Auguste manifestazioni verso la venerata persona di V. E., mi permisi esprimere a S. M. il pensiero che l'Augusta sua parola, mentre sarebbe tornata oltremodo gradita al nostro amato Generale, sarebbe parimente stata cara e lusinghiera all'Esercito, per il che osavo portargli vivi e rispettosi ringraziamenti.

Questa mattina all'atto della sua partenza, S. M. l'Imperatore si compiacque rinnovarmi ancora una volta l'incarico datomi.

Eccellenza! Ascrivo ad immenso onore quella di trasmettere all'illustre Generale, pel quale tutto l'Esercito serba il più vivo affetto, la più costante devozione, la parola del Sovrano della Nazione amica, il saluto del Capo del potente Esercito germanico e vado altamente superbo della sorte che mi è toccata.

Il signor generale Sironi m'incarica di porgerle i suoi omaggi ai quali unisco quelli riverenti

Venezia, 9 aprile 1894.

del devoto subordinato di V. E.
Generale BIGOTTI LORENZO » (1).

Negli 11 anni in cui il Cosenz fu Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito si dedicò instancabilmente allo studio dei problemi militari, alla riforma degli ordinamenti, alla formazione di uno Stato Maggiore capace; si dedicò con particolare interesse allo studio della difesa della frontiera occidentale, a proposito della quale « non si ha sbarramento di valico alpino, nè campagna logistica, nè manovra possibile dalla strada della Cornice al Gran S. Bernardo, che egli non avesse con profondità studiata (2) ».

(1) L'autografo è posseduto dal comm. Luigi Cosenz.
(2) FRANCESCO GUARDIONE; *Il generale Enrico Cosenz*, pagg. 76, 77, 83, 84.

CAPITOLO VI.

Appunti autografi e lettere inedite.

Dalla vedova del generale Mazzitelli ho potuto avere i seguenti appunti autografi del generale Cosenz contenuti su fogli sparsi come quelli, già riportati, relativi alle ripetute offerte di portafoglio che gli furono fatte.

Essi trattano dell'imaginazione e del panico e della riunione delle forze per la battaglia.

« L'imaginazione è una forza terribile e una debolezza terribile dell'uomo specialmente nelle masse, ed in maniera principale sotto la pressione del pericolo. Fate credere all'uomo che egli è invincibile ed egli lo sarà di fatto, insinuategli l'idea che non può vincere e sarà di continuo battuto.

E questa grande forza è accordata ad ogni uomo che sia in grado di mantenere i suoi nella prima convinzione e di preservarli dal pestifero contatto colla seconda persuazione.

In guerra sovente si prende per realtà ciò che è soltanto apparenza. Basta ricordare i panici e ciò che dice il maresciallo di Sassonia (1) sull'inseguimento di un'Armata battuta che si può mandare innanzi a sè con delle vesciche di pesce (quand l'ennemi fuit une fois, on le chasserait avec des vessies), giacchè non è messa in fuga dal nemico inseguente, ma dalle proprie idee, dall'imaginazione ».

« Roma, 8 aprile 97 » Abbiamo perduto in guerra per non aver mai raccolto le maggiori forze per la battaglia ! La quale non è che un contrasto di forze ed è quella che decide della guerra. Invece noi abbiamo incolpato più o meno la energia delle truppe per mascherare i nostri errori ! Non agì così il generale Grant chiamato oggi salvatore della Confederazione degli Stati Uniti ». (2)

Fra le lettere inedite del Cosenz ho scelto le tre seguenti dirette, le prime due al generale Pianell e la terza al tenente De Benedetti :

Roma, 23 marzo 1882.

1) *Al generale Salvatore Pianell :*

« Carissimo amico, il Ministero m'ha mandato questa mane lo studio, da te fatto, intorno all'adunata nord-est ; io l'ho esaminato immediatamente ed a me sembra corrisponda pienamente, non solo a proteggere l'adunata, ma be-

(1) Cfr. sua opera postuma : *Rêveries* MDCCLVIII, Tome second, chapitre quinzieme. Du Général d'Armée, pag. 248, 251.

(2) Grant Ulisse nacque il 24 aprile 1822 a Point Pleasant (Ohio) ; prese parte alla campagna del Messico e alla guerra di secessione segnalandosi sempre, tanto da essere nominato Comandante in capo di tutte le forze dell'Unione. Nelle elezioni del 3 novembre 1868 fu nominato Presidente della Repubblica.

Non mi è riuscito assodare con precisione a chi si riferisca la frase : « Non agì così il generale Grant ».

nanche all'azione difensiva-offensiva in quello scacchiere. Penso che non mi rimarrebbe che darlo al Comando di Stato Maggiore per il lavoro necessario per il grafico ferroviario. Ma solo intorno alla questione di forma mi sorge un dubbio, cioè se convenga impiegare i sette od otto reggimenti bersaglieri nel modo come hai proposto, ovvero non convenga adoprare brigate e reggimenti di fanteria, ed eccoti la ragione. Per l'adunata N. O. il Ministero aveva ordinato che appunto sette od otto reggimenti bersaglieri dovevano sin dal principio occupare le posizioni più avanzate, per proteggere la radunata; ed allora si fecero molte obbiezioni a tale concetto ed essenzialmente: 1° che i reggimenti bersaglieri non avrebbero potuto venire sul principio che solo in tre battaglioni; 2° che avrebbero dovuto venire via dal fondo dello stivale, e quindi, dopo due o tre tappe, per strada ferrata; 3° infine che dalla stessa radunata si sarebbero scombussolati i Corpi d'armata, togliendo loro i reggimenti bersaglieri. La Commissione, come ricorderai, ammise queste ragioni, per cui non credè che si dovesse seguire quel sistema, e nella nuova radunata N. O. ora approvata dal Ministero, e per la quale si stanno facendo i grafici ferroviari, tale principio è stato confermato.

Ora a me nasce il dubbio se ciò non sarebbe anche utile per la radunata N.E., specialmente perchè, adoprando truppe che sono nel bacino del Po, molto più sollecitamente esse potrebbero giungere al posto loro assegnato. E così potrebbe il reggimento bersaglieri di Milano andare in Valtellina; in Val Sabbia, a Vestone, la brigata di Brescia, e l'altra brigata della divisione, tra Brescia e Peschiera; in Val d'Adige una brigata di fanteria, così una in Val Leogra; una tra Arsiero e Asiago; una in canal di Varium (?) e Cismone; una in val di Piave rinforzata da un reggimento bersaglieri sul Tagliamento, verso Tolmezzo; una brigata a Thiene. La diminuzione di forze che ne verrebbe, potrebbe essere rimpiazzata oltre che dal III Corpo, da un'altra divisione di un Corpo vicino.

Come vedi è questione di forma, ma che mi sembra di qualche importanza; cioè accelerare la spedizione dei corpi avanzati, e non togliere i bersaglieri ad ogni Corpo d'armata. Mi ricordo che nel '66 si diede colpa a Durando di avere sottratto ad ogni divisione un battaglione di bersaglieri ed una batteria per formare una piccola riserva.

Nella nuova radunata N. O. e nella chiamata delle classi e della Milizia mobile, si è cercato di accelerare le operazioni di parecchi giorni. Ma se si dovesse tornare al sistema della partenza anticipata dei bersaglieri, si perderebbero tali vantaggi. Ti ho detto liberamente la mia idea sulla forma; in caso che tu convenga in questa idea ti pregherei dirmi meglio come credi distribuire i reggimenti e le brigate di fanteria e bersaglieri. Giacomo (generale Longo) ieri soffriva di nuovo con l'occhio sinistro. Ci è stato Mugin che lo ha assicurato interamente. Ti saluto cordialmente,

tuo aff.mo amico
E. Cosenz. »

2) *Allo stesso* : Comando Divisione Territoriale – Roma.

« Carissimo amico, ho letto il rapporto sulle manovre tattiche e di avanscoperta della divisione di cavalleria, e ti sono molto grato, e te ne ringrazio vivamente. Io ne sono rimasto pienamente contento, specialmente delle manovre

tattiche, e non saprei cosa osservare. Solo mi ha fatto senso che in cinque o sei giorni di avanscoperta, fra due brigate di cavalleria non sia quasi mai succeduto un combattimento un po' grosso, ma tutto al più incontro di due o tre squadroni. La qual cosa mi fa pensare che vi era sparpagliamento di forze, non già per troppa estensione di fronte, perchè veramente una brigata di 10 squadroni può esplorare un fronte di 20 a 30 km. ma per il raggruppamento delle forze. Forse quegli squadroni in sostegno dell'avanscoperta propriamente detta, credo vi abbiano non poco contribuito. Secondo me una brigata di cavalleria in avanscoperta deve constare di due parti ben distinte: una fronte di squadroni in esplorazione; 10 o 15 km. più indietro, il grosso che marcia anche con la sua avanguardia, come nulla avesse innanzi, potendo bene gli squadroni in avanti, in esplorazione, essere obbligati a non poter più ripiegare sul grosso. La prima linea o esplorazione o avanscoperta, propriamente detta, deve più vedere che combattere, mentre il grosso deve essere impiegato per rompere il velo formato dalla cavalleria nemica. Egli è vero, come è detto nelle avvertenze, che uno squadrone in avanscoperta, per raggiungere il grosso, sarà obbligato a fare 20 o 25 km., ma appunto per questo bisogna che non si avventurino a combattere se non in casi estremi o di grande superiorità di forze. Inoltre il grosso, avvisato che grandi forze si presentano in una data posizione, colà dovrà dirigire la sua marcia affrettata. Ma d'altra parte contro questa mia obiezione sta il fatto della tua esperienza che per me è di grandissimo peso!

Per farti vedere che ho letto con assidua attenzione il tuo rapporto, fo questa pedantesca osservazione (a pag. 52). Quando si vuol difendere prossimamente un ponte è seriamente utile che una o due sezioni possano prenderlo coi loro tiri d'infilata, ma mi pare che quando si vuol difendere attivamente, o vi sia truppa sull'altra sponda che deve ripassare il fiume, l'artiglieria, anzichè infilare il ponte, è molto meglio che prenda posizione di fianco, in modo da proteggere la truppa oltre ponte, dal fuoco di cavalieri appiedati.

Se da una parte i fiumi sono linea di difesa, d'altra parte il nemico, che può facilmente respingere le deboli pattuglie di esplorazione che sono innanzi, ha tutto il libero campo di manovrare altrove come gli pare e piace. In una manovra coi quadri di una brigata di cavalleria, composta di un reggimento lancieri e di uno leggero, io mi ero quasi convinto della necessità di discutere se alla nostra cavalleria non convenisse l'armamento russo, e cioè una prima riga con lancie ed una seconda armata di moschetto. L'esempio di Conegliano in cui al 6° Lancieri si dovette dare l'appoggio di uno squadrone del 13° m'ha richiamato di nuovo l'attenzione su tale soggetto. Nei nostri terreni, pochi cavalieri appiedati possono far guadagnare sufficiente tempo per una ritirata ove sarebbero impotenti i Lancieri. Anche per avanzare vale lo stesso ragionamento.

Ti saluto caramente, ti ringrazio vivamente del regalo che mi hai fatto col rapporto, che, dopo che l'avrà letto Giacomo (Longo), lo farò leggere a Salasco per combinare altra manovra coi quadri.

Ti prego ricordarmi all'ottima consorte, e desiderando sempre tue buone nuove mi dico

tuo aff.mo
E. COSENZ ».

3) *Al tenente Lionello De Benedetti :*

Roma, 12 settembre 1898

« Signor Tenente

Ho letto nei giornali militari ch'ella è stata collocata in aspettativa per infermità non provenienti dal servizio. Me n'è dispiaciuto avvegnachè nelle sue pubblicazioni si vedeva quanti studi efficaci ella aveva fatto intorno alla scienza della guerra e non sono molti che vi si dedicano con molto profitto.

Prima che fosse istituita la carica di Capo di Stato Maggiore generale, *nessuno* pensava al modo come un giorno radunare l'esercito alla frontiera probabile di guerra, come proteggere la radunata di esso mercè la difesa avanzata, in quanto tempo si sarebbe potuto radunare la maggior parte dell'esercito. I Ministri della guerra eran troppo preoccupati di politica e delle camere, le quali potevano tenerli in piedi e non pensavano ad altro; e ciò nonostante che la guerra del 70 qualche cosa avrebbe dovuto insegnare !

Chiamato nel 1882 all'ufficio di Capo di Stato Maggiore dell'esercito, subito scrissi al Ministero e feci premure per avere gli studi e la preparazione per la guerra al suo inizio. Ebbi costantemente per risposta che nulla v'era stato preparato dai molti ministri i quali erano stati chiamati a reggere le sorti di quel dicastero. Solo il Ricotti quando fu la seconda volta ministro, fece qualche cosa : un fascicolo stampato e riservato, in cui eran designati i paesi dove si dovevano concentrare i Corpi d'armata in caso di guerra.

Nulla più. Quando fu costituito l'ufficio del Capo di Stato Maggiore fu riformata la radunata, si studiò la difesa avanzata per coprirla, s'iniziarono gli studi nel senso della offensiva e della difensiva, si studiò il movimento ferroviario per portare l'esercito sul teatro di guerra.

In caso di guerra il Re prende il comando dell'Esercito, ed in nome di S. M. il Re, il Capo di Stato Maggiore emana gli ordini sul da fare. Dove non c'è il Re si faccia in nome del Comandante in capo. Mai commissioni di guerra come oggi in Francia ! Le Commissioni sono buone per fortificare il paese. Sin dal tempo di pace il Capo di Stato Maggiore, con gli uffici dello Stato Maggiore, studierà sul da farsi in guerra. Ma per le campagne fuori d'Europa bisogna che i progetti sien fatti da coloro che sono stati nella regione, la conoscono e sanno il modo di combattere dei nativi.

In quanto alla direzione della battaglia, comunemente si crede che chi dirige la guerra debba dirigere la battaglia. Ma il Moltke scriveva al Blumenthal, capo di Stato Maggiore del Principe Reale (3ª Armata) :

« Una volta che le vostre truppe saranno impiegate io non penserò di dirigere le vostre operazioni con ordini emanati dall'alto ; ma tenderò anzi con tutti i miei sforzi ad impedire cotali iniziative dall'alto. Solo le direttive generali relative alla offensiva o alla difensiva emanarenno dal Gran Quartiere Generale di Sua Maestà, poichè le mosse delle singole armate hanno ad essere tra loro in reciproca stretta relazione ».

Ed io penso che coi grandi eserciti di oggidì, un comandante in capo che volesse fare di più non potrebbe che far male.

Saluti distinti

ENRICO COSENZ ».

Sembra anche interessante riprodurre la seguente lettera del generale Albertone in data 14 marzo 1917 (1):

« Caro generale,

Mi si affollano tumultuosi alla memoria i ricordi dei lavori compiuti sotto l'alta guida del mio amato generale, precisamente in ordine allo schieramento dell'Esercito al confine N. E. ed alle presumibili operazioni in quel teatro di guerra, nella supposizione che noi da soli si dovesse fronteggiare l'intero Esercito austro-ungarico.

Allorchè il generale Cosenz assunse la direzione dell'ufficio di capo di Stato Maggiore dell'esercito, lo schieramento al confine N. E. era stabilito si facesse sull'Adige. Il generale Cosenz fece notare che, abbandonando nel primo periodo delle operazioni l'intero Veneto al nemico, si sarebbe prodotto nel paese e nell'Esercito stesso uno scoramento pernicioso, ed insistette ed ottenne che il primo schieramento fosse spinto sul Piave, con acconci lavori difensivi col proposito di contendere al nemico il terreno fra Piave ed Isonzo con tutta la Cavalleria sostenuta da molti reggimenti Bersaglieri; e facendo io un giorno l'osservazione che venivamo così ad avere sul fianco sinistro il pericoloso sbocco offensivo del fronte orientale del Trentino (fra Adige e Cismon), egli benevolmente, come era suo costume, mi fece notare che la manovra fra il Piave e quello sbocco era agevole e promettitrice di splendidi successi.

Mi fece compilare in proposito una memoria pel Ministero, per sollecitare i lavori di fortificazione fra Adige e Cismon e Cadore. Soleva dirmi che ottenendo noi una vittoria sul Piave, le operazioni offensive si sarebbero spinte verso l'Isonzo ed oltre, ma condizione indispensabile per ciò era l'occupazione del Trentino e possibilmente dell'alta Rienz (Colle Toblach) al quale scopo aveva stabilito di raccogliere in Cadore molte truppe alpine, reggimenti bersaglieri e artiglieria da montagna » ...

CAPITOLO VII.

Lettere relative alla campagna d'Africa.

Nel novembre 1893, su richiesta dello stesso Cosenz, fu firmato il decreto per il suo collocamento in posizione di servizio ausiliario; in tale circostanza Sua Maestà Re Umberto gli scrisse la seguente lettera:

« Caro Generale, mentre m'arrendo alla premura di lei, ispirata dalla più alta delicatezza; desidero confermarle direttamente il rammarico da me provato, nell'apporre la mia firma nel decreto del suo collocamento in posizione ausiliaria.

Mi conforta però la certezza che in ogni tempo potrò fare appello alla mente ed al cuore di lei per il bene della Patria e dell'Esercito. Mi auguro nuove occasioni per darle sempre maggiori prove dei miei sentimenti.

Frattanto le conferisco la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia e prego

(1) L'autografo è conservato dall'autore, destinatario della lettera.

Dio che conservi lungamente la preziosa di lei esistenza, specchio di ogni più eletta virtù di soldato e di cittadino.

Mi abbia sempre con vera amicizia.

Aff.mo suo cugino UMBERTO (1).

Monza, li 15 novembre 1893 ».

Le due lettere che vengono qui di seguito riportate hanno notevole importanza; esse furono scritte dal Cosenz l'una dopo il combattimento di Amba Alagi (7 dicembre 1895), l'altra dopo la battaglia di Adua (marzo 1896): (2)

Roma, 27 dicembre 1895.

1) Caro Maggiore,

« Il combattimento di Amba Alagi ha mostrato certo che chi lo dirigeva aveva animo fermo ed ottimo spirito militare. Ma io non so comprendere perchè si sia lasciato così esposto quel forte distaccamento, che era di più di due mila baionette e 4 cannoni!

Si è imitato l'errore francese del 1870 quando a Weissenburg si ordinò al generale Douay di accettare il combattimento, mentre aveva di fronte tutta la 3ª Armata comandata dal Principe Reale!

Mi pare che si sarebbe fatto meglio da noi ad imitare il modo di operare dei Tedeschi a Saarbruken quando vennero attaccati da tutto il corpo di Frossard rinforzato da parecchie divisioni del Corpo di Bazaine. I tedeschi opposero al principio qualche resistenza, di poi fatti accorti delle grandi masse che avevano di fronte, si ritirarono, perdendo in tutto fra morti e feriti e prigionieri 40 o 50 gregari.

Dimodochè il colpo tentato dai Francesi fu un colpo fatto nel vuoto, senza conseguenze morali e materiali. Non così fu il caso di Weissenburg che diede a vedere come non bene le cose erano state prevedute e s'era provveduto.

C'è da sperare nella ripresa delle azioni!!

Fortunatamente si è ora pensato che abbiamo un po' d'artiglieria, la quale ci darà un vero e grande vantaggio ».

Roma, 7 aprile 1896.

2) Caro maggiore Saladino

« Se il Barattieri il giorno 29 febbraio in previsione della mancanza di viveri si fosse ritirato sulla destra del fiume Belesa, si sarebbe accostato di due tappe ai magazzeni; sarebbe stato più sollecitamente sostenuto dai rinforzi numerosi che in parte erano giunti all'Asmara e la condizione delle cose sarebbe stata di molto migliorata. Difatti gli Abissini e gli Italiani erano da più di un mese l'uno rimpetto all'altro, e malgrado che gli Abissini fossero 4 o 5 volte più forti di noi, pur nondimeno non avevano osato attaccarci; la quale cosa significava evidentemente che speravano di essere essi stessi attaccati da noi!

(1) FRANCESCO GUARDIONE: *Il generale Enrico Cosenz*, pag. 88.

(2) Gli autografi delle lettere di cui trattasi sono conservati dall'autore destinatario delle lettere stesse.

Fare quello che il nemico desidera che si faccia, è la più grande ingenuità che si possa intraprendere ! Tanto più che ritirandosi poteva il Barattieri essere rinforzato da due altri divisioni !

Non parlo di attacco fatto in un paese non conosciuto e del quale non si avevano carte e non si erano fatte ricognizioni !

Quindi le tre brigate di prima linea dovevano marciare verso W. a due o tre chilometri di distanza fra loro e sarebbe certo avvenuto che il nemico, superiore in numero, le avrebbe attaccate di fronte e di fianco ognuna, come è successo. Tanto più che la brigata Albertone, composta di indigeni, aveva raggiunto il suo obiettivo molto innanzi delle brigate Arimondi e Da Bormida.

« È il Comando e lo Stato Maggiore del Comando che ha mancato nel formare il progetto di attacco ! Così a Custoza e così molte altre volte e così adesso la colpa è tutta del Comando. Il Da Bormida è uscito ben glorioso dal combattimento. Lui e Albertone abbracciai commosso quando vennero a visitarmi prima di partire.

Il Capo dello Stato Maggiore ha avuto tanta influenza quanto io che ne sono fuori ! I Ministri credono che per essere Ministri sono chiari capitani, grandi amministratori.....

Quando si fece la spedizione S. Marzano in Africa, io non ne seppi ufficialmente niente affatto, sia al principio che alla fine e così sarà stato per l'attuale Capo di Stato Maggiore.

Il dolore della perdita della battaglia di Adua, mi ha perfino fatto dimenticare quasi i dolori di famiglia ! Che sono state a pochi mesi di distanza tre dolorose perdite.

Conclusione a ciò che ho scritto intorno ad Adua :

La buona direzione delle operazioni militari deve escludere qualunque influenza esterna. Un generale, le cui decisioni non sono unicamente dettate dalle esigenze strategiche e tattiche della situazione, corre il rischio di non dare direttive razionali.

Non sono perciò queste o quelle condizioni e dettagli di cui abbiamo più sovente mancato, ma la direzione generale della guerra !

Saluti cordiali

Suo aff.mo E. Cosenz ».

Il generale Albertone, spentosi improvvisamente nel 1919, ebbe parte notevole alla battaglia di Adua come Comandante la Brigata indigeni. Egli potè per la perfetta conoscenza delle cose, chiarire alcuni punti al generale Cosenz e far modificare in parte il giudizio di questi su ciò che si sarebbe dovuto fare, come risulta dalla seguente lettera da Roma in data 8 maggio 1910 (1):

« Caro generale, Grazie infinite per la cortesia e per avermi comunicato le lettere del nostro amatissimo Maestro. Sull'infausta battaglia di Adua, il generale Cosenz mi ha intrattenuto per alcune ore dopo il mio ritorno, e mi ha fatto, giustamente, le osservazioni contenute nella lettera aprile '96.

In quell'occasione gli ho fatto presente che la nostra ritirata sul Belesa

(1) L autografo è conservato dall'autore.

si sarebbe esposta a gravi pericoli, senza alcun compenso, trovandoci noi in posizione fortissima per natura e resa inespugnabile da lavori che duravano da 15 giorni. La questione dei viveri era di poco conto e facilmente rimediabile.

. . . . . .

Per avere l'assentimento dei Comandanti di brigata il Baratieri ci assicurò che il nemico era in piena ritirata su Axum e oltre, e che a Mariam Sciavitù, presso Adua, era rimasta una semplice retroguardia di 12-15 mila uomini.

Deve essere stato un telegramma da Massaua che lo avvisava del prossimo arrivo del Baldissera a spingerlo a quel passo fatale (l'avanzata delle nostre truppe).

Nel consiglio di guerra del giorno 21 febbraio a sera, uscendo dalla tenda, io, presente Dabormida, dissi al Baratieri: « signor Generale facciamo ora tutti gli sforzi per provvederci di almeno 4 giorni di viveri di riserva e tenerci pronti ad inseguire il nemico quando ritirandosi si sbanderà ».

Ed egli a me: « è questa, di 4 o 5 giorni di viveri di riserva, condizione *sine qua non* per qualunque mossa ». Ad ottenerli occorrevano almeno 7 o 8 giorni ed egli poche ore dopo ordinava la fatale avanzata!

Senza volerlo, caro generale. Ella è stata cagione del ridestarsi in cuor mio di dolori acerbi, acutissimi.

. . . . . .

Aff.mo collega M. ALBERTONE »

Il nostro rovescio in Africa fu uno dei maggiori dolori per Enrico Cosenz, dolore aumentato per le discussioni fatte alla Camera e per le dichiarazioni del Ministro Ricotti che incolpavano a torto lo Stato Maggiore della mancata preparazione ed organizzazione militare della spedizione.

La Camera fu severa nei suoi giudizi, non rendendosi conto di ciò che era còmpito del Corpo di S. M. ed essenzialmente della parte che avrebbe dovuto avere nei preparativi il Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Fu però non solo ingeneroso, ma ingiusto il Ministro attribuendo all'Ufficio del Capo stesso, colpe non sue, se si pensa che, come per la spedizione S. Marzano, così pei fatti di Amba Alagi e di Adua, il Ministero fece tutto da sè, come se neppure esistesse l'ufficio del Capo di Stato Maggiore.

Il generale Cosenz per manifestare il suo pensiero e dolersi delle accuse fatte all'ufficio diretto da lui prima e dal generale Primerano poi, scrisse al Ministro e ebbe in animo di scrivergli. Fra le carte da lui lasciate vi è appunto una minuta di lettera sulle quale il generale Mazzitelli, che la ebbe con le altre, fece l'annotazione in lapis: lettera scritta al Ministro generale Ricotti nel 1896.

Della minuta vi sono due dizioni; non risulta se l'idea di rivolgersi al Ministro sia stata attuata e con quale delle due forme; ad ogni modo, trattandosi di considerazioni scritte di pugno del Generale, sembra opportuno qui riportarle:

« Eccellenza.

« Leggendo i reseconti della Camera dei Deputati, si rileva che V. E. ha severamente criticato l'andamento del servizio di Stato Maggiore, ove, come capo, sono rimasto per più di 10 anni, per cui le maggiori critiche fatte da V. E. sono dirette a me!

Ora siccome vi ho lavorato con la maggiore premura, attenzione ed impegno, e siccome modestamente credo d'aver reso un servizio dall'esercito,

Ora siccome ho lavorato sempre per il bene della cosa militare, di cui abbiamo tanto e tanto bisogno, e per il bene della Patria, e nessuna altra mira, e siccome credo, modestia a parte, di aver reso un servizio all'Esercito ed al Paese,

così io sarò obbligato di far conoscere al pubblico come stavano le cose della radunata dell'Esercito,

prima della creazione effettiva del Capo di Stato Maggiore di cui

cosa importantissima come quella che può dare, se bene fatta, i maggiori vantaggi, bene iniziando le operazioni, e grandi mali, se non correttamente concentrando le forze. Mentre prima che venisse creato l'ufficio del Capo di Stato Maggiore,

vi era il nome e non la cosa; vi era una radunata a stampa, che non era che una fantasmagoria

nulla essendo preparato e studiato non solo per il movimento ferroviario, ma benanche per la difesa avanzata e senza alcun concetto della difesa ed offesa in generale.

In secondo luogo, che per le spedizioni all'estero oltre mare, lo Stato Maggiore il più delle volte non è stato chiamato per nulla.

In secondo luogo che per spedizioni marittime lontane, lo Stato Maggiore il più delle volte non è stato nè chiamato nè interrogato!

Come infatti avvenne che dopo l'infausta ecatombe di Dogali, il Ministro della guerra Bertolè quando intraprese la spedizione San Marzano nulla fece conoscere al Capo di Stato Maggiore che non si risentì, essendo le spedizioni in mari lontani e paesi poco noti, cose eccezionali e per le quali allo Stato Maggiore mancano gli elementi e i dati necessari. In tutti i modi è il Ministro della Guerra che avendo deciso in Consiglio una spedizione in un dato luogo, dà l'incarico allo Stato Maggiore di studiare la questione!

Infatti il Ministro Bertolè Viale quando fece la spedizione San Marzano nulla fece conoscere, nè interrogò il Capo di Stato Maggiore il quale non ebbe a risentirsene, non turbandosi la radunata che avrebbe potuto farsi in Europa, le unità tattiche non essendo state toccate! Ed anche perchè le spedizioni in mari lontani e paesi poco noti, sono casi eccezionali e per le quali sovente mancano gli elementi necessari. È in tutti i modi il Ministro della Guerra che deve dare l'incarico al Capo di Stato Maggiore di studiare la questione, il quale deve sapere quel che si vuol fare.

E credo infatti che per la spedizione del Madagascar, vi abbia preso poca o nessuna parte il Capo di Stato Maggiore francese, ed è naturale.

Peraltro tutti adesso veggono che se la campagna non ha avuto un buon esito, non è dipeso dalla mancanza di strade rotabili e carrarecce che non si sono costruite per mancanza di fondi.

Purtroppo tra noi generali non abbiamo nessuno che, guadagnando guerre, battaglie e combattimenti importanti, si possa erigere a critico degli altri. Abbiamo più o meno preso parte a combattimenti più o meno secondari e non da generali.

« Il difetto della nostra organizzazione non sta nello Stato Maggiore, ma permetta V. E. di dirle che sta nella Divisione di Stato Maggiore del Ministero, la quale fa sì che il Ministro crede di poter disporre di cose che sarebbero tutte necessarie allo Stato Maggiore ».

La mancanza di strade ebbe invero una influenza grandissima nella giornata di Adua per la impossibilità di collegamenti delle varie colonne fra loro, e di queste con la base d'operazioni. Nella lunga discussione avvenuta alla Camera, l'on. Macola (6 maggio) chiamò le strade esistenti « viottoli da capre appena segnati su i fianchi della montagna da percorrere, con pendenze dei percorsi delle quali non se ne ha affatto idea nelle stesse Alpi, ormai domate con secoli di assiduo lavoro » e l'on. Valle Angelo il giorno innanzi, rivolto al Governo:

« Occorre, disse, che prepariate la vittoria col mezzo di strade che dovete costruire, facendo precedere all'ufficiale combattente l'ufficiale del genio ».

Al riguardo il generale Albertone nella sua bella memoria del giugno 1910 si esprime nei seguenti termini:

« ... Nell'anno 1896 ho visto per parecchi mesi manovrare e marciare quelle immense masse Abissine che ubbidivano a Menelik, per sentieri appena tracciati e per terreni impervii ove si proverebbero difficoltà non lievi a far operare piccoli distaccamenti di truppe europee ».

È abbastanza eloquente il contrasto!

CAPITOLO VIII.

Gli ultimi anni di Cosenz.

Nel 1896 il Cosenz compiva 76 anni ed il servizio ausiliario si mutava per legge nel ritiro.

Senza indugio fece egli continue insistenze per ottenerlo, siccome vien chiarito da questa lettera del Ministro della guerra, in data 3 settembre 1896:

« Eccellenza,

« Mentre pregiomi accusare ricevuta alla E. V. della sua lettera del 31 agosto, mi sento in dovere di ringraziarla vivamente dei sentimenti che ha voluto esprimere su essa, e che così bene rispecchiano l'affetto che Ella ebbe sempre per l'Esercito nella sua lunga splendida onoratissima carriera, affetto che conserva così vivo anche dopo che, col rincrescimento di noi tutti, ha dovuto abbandonare il servizio attivo. Quell'affetto, Eccellenza, Ella non ha bisogno che io glielo dica, è ricambiato da tutti i suoi commilitoni.

« Ormai, poichè Ella ne ha espresso il desiderio, darò corso, ma con grande dispiacere mio, ai decreti che erano preparati per gli ufficiali generali in posizione ausiliaria e di riserva che oltrepassano l'età stabilità dalla nuova legge.

Per conto mio personale non dimenticherò mai i cordialissimi rapporti che sempre abbiamo avuto.

« Gradisca, Eccellenza, i miei devoti ed affettuosi ossequi e mi abbia sempre per suo

aff.mo ed obb.mo
PELLOUX ».

« Il 28 settembre 1898 il generale Enrico Cosenz consacrò le ore del mattino ai consueti studi, non mai tralasciati in tutti gli anni della sua vita, sì da poter ripetere « Nulla dies sine linea ». Uscito di casa sereno nell'aspetto, sorpreso immantinente da colpo mortale, ribelle agli aiuti, cessava di vivere.

La notizia della morte corse rapida per la città, e tosto il telegrafo ne fece annunzio a tutta l'Europa. Roma ove egli era sì popolare, Roma che lo conosceva e lo amava dal 1870, ammiratrice delle virtù preclare dell'eroe, del cittadino, e dello scrittore, fu compresa da dolore profondo e dappertutto nella città fu lutto. La stampa nazionale, listata a nero, raccontò le gesta dell'uomo inclito e ai fogli nazionali si aggiunsero subito i forestieri. L'Italia vide in lui sparire una delle più grandi figure del risorgimento nazionale. Il lutto per la morte fu nazionale, fu lutto dell'Esercito.

Re Umberto, che lo stimò grandemente e lo chiamò sempre amico, da Monza esprimeva con telegramma alla sorella donna Luisa vedova Piria, con la quale il generale trascorse modestamente gli ultimi anni, il suo rammarico con tali parole:

« La morte del generale Cosenz, di lei fratello, m'affligge sinceramente. Associandomi al lutto di lei, ricordo con affetto l'amicizia ed il patriottismo dell'illustre soldato, che servì strenuamente la causa italiana e fu ognora modello di virtù civili e militari. A nome anche della Regina esprimo a lei sentimenti di condoglianza per la dolorosa perdita che sarà pure sentita con vivo rammarico dalla Nazione e dall'Esercito » (1).

Napoli, gennaio 1925.

GIUSEPPE SALADINO
Generale di Divisione.

(1) FRANCESCO GUARDIONE: *Il generale Enrico Cosenz*, pagg. 89, 90, 96, 97.

QUESTIONI MILITARI ELVETICHE

A) **Il disarmo.**

Il colonnello Lecomte commenta una conferenza tenuta a Losanna, alla Sezione Valdese dell'Associazione svizzera per la Società delle Nazioni. Si tratta di un'abile argomentazione per dimostrare come i fautori della espansione della Società delle Nazioni non debbano mostrarsi contrari ai recenti provvedimenti presi dal Governo federale — quali il riordinamento dell'Esercito e l'adozione del fucile mitragliatore — entrambi portanti ad un aumento degli oneri militari sul bilancio federale.

A prima vista, infatti, osserva l'autore, i provvedimenti potrebbero denunciare uno spirito militarista ed apparire contrastanti con la politica seguita nel dopo guerra dalla Confederazione, tendente a stringere patti di conciliazione e d'arbitraggio obbligatorio con tutti gli Stati — e specialmente con gli stati confinanti — e ad aderire sinceramente alle iniziative della Società delle Nazioni per una soluzione pacifica generale dei conflitti.

Entrambe le obiezioni cadono facilmente di fronte alle seguenti considerazioni:

1° I trattati di conciliazione e d'arbitrato obbligatorio non coprono completamente la Svizzera: mancano appunto i trattati con la Germania — la grande nazione confinante — del cui rispetto alla neutralità degli Stati non è ingiusto dubitare, dopo l'esempio del 1914; e la Russia, l'unica potenza cioè con cui la Confederazione si trovi in rapporti non precisamente amichevoli.

2° La Società delle Nazioni, così qual'è oggi, non accoglie nel suo seno tutti gli Stati. Vi mancano, per non citare che i maggiori, gli Stati Uniti, la Germania e la Russia (di questi, due sono gli stessi considerati nel primo punto); non si può dunque escludere che una nuova conflagrazione possa scoppiare all'infuori dell'influenza della Società delle Nazioni per opera di tali Stati. La Russia, ad esempio, non segue certamente una linea tale da far apparire infondata simile asserzione.

Indipendentemente poi da queste considerazioni, che pure da sole giustificherebbero la politica militare svizzera, la stessa situazione internazionale

della Confederazione — quale è definita dai trattati del 1915 e del 1919 e quale è stata confermata da una interpretazione dei trattati, data dal Consiglio della Società delle Nazioni — impone al Paese l'obbligo di tenersi pronto « a tutti i sacrifici per difendere da sè il proprio territorio, in qualsiasi circostanza, anche durante un'azione intrapresa dalla Società delle Nazioni », mentre non è tenuta a partecipare ad un'azione militare, o ad ammettere il passaggio di truppe straniere o la preparazione di operazioni militari sul proprio territorio.

Ciò significa che l'Esercito svizzero deve essere adeguato alle necessità della difesa: e quindi l'autore dimostra che soltanto con un bilancio militare ordinario di circa 80 milioni — quale è quello oggi adottato — integrato annualmente da 5-10 milioni di spese straordinarie (per la provvista dei materiali) l'Esercito può essere messo in condizione di rispondere al proprio còmpito.

Allo scoppiare della guerra, infatti, si spendevano annualmente circa 40 milioni; all'atto della mobilitazione si dovette amaramente constatare che l'esercito era in pessime condizioni di allenamento ed in non buone condizioni di addestramento. Fortuna volle che le malintese economie degli anni precedenti non portassero irreparabili conseguenze.

Oggi, per l'aumentato costo della vita, i 40 milioni del 1914 equivalgono appunto a circa 80 milioni. Considerando le aumentate esigenze tecniche di un esercito, l'autore giunge facilmente alla conclusione che il bilancio attuale deve essere considerato — anche da una associazione pacifista come quella per la Società delle Nazioni — come un minimo (e non già come un massimo e neppure come un medio) indispensabile ad assicurare la difesa del Paese.

Tutt'al più, secondo l'autore, l'Associazione dovrebbe premunirsi a resistere alla tendenza di una certa corrente militarista germanizzante, che predomina nell'alta gerarchia militare, ancora impregnata dall'ascendente e dalle idee del defunto generale Wille.

B) L'armamento della nuova compagnia di fanteria.

Il capitano R. Masson si occupa dell'organizzazione che dovrà assumere la compagnia di fanteria con l'adozione del fucile mitragliatore.

L'autore, che in articoli precedenti ha riferito sulle principali caratteristiche del fucile Furrer, comincia con l'impostare, senza risolverli, alcuni quesiti relativi al reclutamento e all'addestramento dei fucilieri mitraglieri.

Come e quando si effettuerà il reclutamento di tali soldati? Prima o durante la scuola di reclute? La cernita dei migliori tiratori per il servizio della nuova arma non diminuirà il grado di attitudine al tiro delle sezioni fucilieri? La nuova istruzione è poi tanto specializzata da richiedere che venga impartita a parte, ad opera di ufficiali specialisti? Il capo sezione, ad ogni modo, deve sapere istruire nel servizio dell'una e dell'altra arma. L'apparire della nuova arma rende inoltre sempre più complesso il combattimento, così che sarà necessario dedicare sempre maggior tempo a questa parte dell'addestramento (esercitazioni formali, lancio delle granate, scherma con la baionetta, ecc.)

Affrontando quindi il problema principale — quello dell'organizzazione futura della compagnia — l'autore fa un esame critico della compagnia fucilieri francese: qui l'unità tattica elementare è il gruppo di combattimento (al quale

però, osserva, si va delineando in Francia una certa corrente di ostilità (almeno sulle riviste militari) : il fuciliere isolato non esiste più. In tal modo la compagnia è divenuta un aggregato omogeneo di elementi uguali e intercambiabili, che rendono possibile, o facilitano, la manovra al comandante della unità. Il fucile mitragliatore rende, in potenza di fuoco, quanto è stato tolto in consistenza numerica alla vecchia unità elementare, il plotone.

Ma il gruppo, considerato analiticamente, è un insieme quanto mai eterogeneo : fucile-mitragliatore, fucili, lancia-granate, granate, baionetta ; la utilizzazione tattica di queste armi diverse crea necessariamente, secondo l'autore, la dissociazione nell'interno del gruppo, frustrando quell'illusorio vantaggio dell'omogeneità che, a prima vista, sembrava di aver raggiunto nella compagnia.

Anche ad essere meno pessimisti, la dissociazione potrà essere evitata o quanto meno limitata con la manovra ; ma chi è posto a dirigere questa manovra ? Un sottufficiale. E senza voler giudicare dell'abilità manovriera dei sottufficiali di eserciti stranieri, l'autore nega nel sottufficiale della milizia svizzera la capacità a un còmpito tanto grave.

Nè si può obiettare che la leggerezza della nuova arma (kg. 8,2) le permette un'agilità di movimento pari a quella del fucile : non è il peso della nuova arma che bisogna considerare, ma il suo modo di impiego e le esigenze del suo rifornimento. Si tratta sempre, in sostanza, di un'arma a sostegno, la quale, se vorrà assolvere il proprio compito, dovrà curare il problema della postazione, sia pure ridotto ai minimi termini : la soluzione di un tale problema implica necessariamente perdita di tempo. Ne deriva un dilemma inevitabile : per conservare l'unità del gruppo, o il fuciliere rinuncia a parte della propria celerità di moto, o il fucile mitragliatore rinuncia ad alcune delle proprie caratteristiche d'impiego.

Tenendo conto di queste critiche al sistema francese, si potrebbero riunire le armi automatiche leggere in un unico plotone, assegnandolo alla compagnia ; allo stesso modo come la compagnia mitragliatrici pesanti è assegnata al battaglione. Le unità elementari risulterebbero omogenee, così nei plotoni fucilieri, come nel fucilieri-mitraglieri, ed il comandante di compagnia disporrebbe, inoltre, di una certa massa di fuoco di manovra. Il capo plotone, però, sarebbe gravato da un compito troppo oneroso.

Perciò, malgrado le osservazioni fatte, l'autore trova giustificato il principio su cui si baserà l'organizzazione della nuova compagnia fucilieri, secondo le direttive contenute nel messaggio federale 6 maggio 1924 : quattro plotoni e un plotone comando ; in ogni plotone tre gruppi fucilieri ed un gruppo (di due squadre, con un'arma ciascuna), di fucili mitragliatori.

Milano, maggio 1925.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Notizie militari: 1. *Nuova politica del petrolio.*

1. *Nuova politica del petrolio.* — Un decreto reale sancisce l'obbligo di una speciale licenza per l'importazione nel Belgio del petrolio, dei suoi derivati e residuati. Questa licenza sarà accordata agli importatori soltanto se essi si atterranno alle seguenti disposizioni:

1° Costituire e tenere sempre a disposizione uno stock di riserva rappresentante almeno, per ciascuno di essi, l'equivalente, per categoria di prodotti, del quarto della quantità dichiarata per il consumo dei 12 mesi precedenti;

2° Consegnare al governo, dietro sua richiesta al prezzo del mercato e col diritto di priorità, le quantità di cui esso possa avere bisogno.

Lo scopo di questo provvedimento è quello di assicurare in ogni momento al paese la disposizione di uno stock di prodotti petroliferi esistenti sul suo territorio, sufficiente a far fronte ad un'eventuale crisi improvvisa.

Lo Stato Maggiore generale dell'esercito ha calcolato che le riserve costituite in tale maniera permetterebbero al Belgio di sostenere coi propri mezzi una guerra di 5 mesi per quanto riguarda i suoi bisogni in combustibili liquidi ed in olî lubrificanti.

Accanto a questo scopo essenziale, ve ne è altro che ha motivato la seconda condizione. Questa seconda clausola permetterà infatti allo Stato, nel caso di una guerra di prezzi, di ottenere la benzina alle stesse condizioni della popolazione, mentre per il passato i *trust* che provocarono il ribasso dei prezzi della benzina a 0,55 per il pubblico rifiutavano di consegnarla allo Stato a meno di franchi 1,80.

Queste guerre di prezzi sono abbastanza frequenti nel Belgio.

Ad ogni modo, il provvedimento costituisce il primo atto della politica del petrolio nel Belgio. Esso è stato preparato dalla Commissione dei carburanti ed approvato dal Consiglio dei Ministri. Questo provvedimento si era reso indispensabile in seguito ai giustificati timori che si potevano legittimamente nutrire di

fronte al fatto che l'approvigionamento era quasi esclusivamente assicurato da filiali di società estere, le quali in caso di conflitto avrebbero potuto essere indotte ad eseguire troppo fedelmente le istruzioni ricevute dalle Società da cui dipendono.

GRAN BRETAGNA.

Notizie militari: 1. *Corsi speciali per gli ufficiali del genio.* - 2. *Corsi di lingue estere per ufficiali.* - 3. *Le modificazioni al regolamento di disciplina. La pena di morte nell'esercito.* - 4. *Il nuovo comandante supremo dell'esercito in India.*

1. *Corsi speciali per gli ufficiali del genio.* — È annunciato che in futuro gli ufficiali del Genio uscenti dall'Accademia militare di Woolwich, saranno obbligati a frequentare un corso biennale all'Università di Cambridge per acquistarsi un titolo accademico nelle scienze meccaniche.

In quest'Istituto, col concorso finanziario delle principali ditte costruttrici inglesi, è stato impiantato un gabinetto di esperimenti e dimostrazioni fornito dei materiali più recenti per aeroplani e per sottomarini ed un ponte Inglis, considerato come un trionfo dell'ingegneria britannica, che permette il gittamento di 35 metri di ponte in 6 minuti.

2. *Corsi di lingue estere per ufficiali.* — Con recente disposizione sono stati istituiti dei corsi di lingue estere, nei quali gli ufficiali riceveranno i primi rudimenti di ciascuna lingua prima di essere inviati all'estero per l'ulteriore perfezionamento.

I corsi si svolgeranno a Londra, ove gli ufficiali dei vari comandi ammessi a frequentarli si trasferiranno provvisoriamente.

La loro durata è di 5 mesi per il russo, l'arabo ed il bulgaro, e di 6 mesi per il cinese e il giapponese.

I frequentarori non potranno essere diversamente impiegati durante i corsi e potranno ricevere alloggio, riscaldamento, luce, servizio e mensa a cura dell'autorità militare.

Il decreto con cui i corsi vengono istituiti lamenta la deficienza nell'esercito di ufficiali conoscitori di lingue.

3. *Le modificazioni al regolamento di disciplina. La pena di morte nell'esercito.* Nel decorso anno, in occasione della votazione sul decreto dell'esercito, che per legge fondamentale dello Stato, deve essere in ciascun anno rinnovato, come autorizzazione al mantenimento dell'Esercito stesso, numerose proposte di emendamenti al regolamento di disciplina per l'esercito e l'arruolamento, tra le quali quella dell'abolizione della pena di morte, presentate da elementi estremisti, erano state rigettate dalla Camera.

I proponenti però erano riusciti ad imporsi al Governo laburista di allora, ed avevano ottenuta la costituzione di una Commissione incaricata di studiare gli emendamenti stessi.

La commissione ha rese ora note le sue conclusioni, che prevedibilmente saranno accettate dall'attuale Ministero e presentate sotto forma di progetto di legge.

Le ragioni che si portavano dai sostenitori dell'abolizione della pena di morte erano:

difficoltà di distinguere la vigliaccheria vera e propria dall'esaurimento fisico ;

l'eguale, se non maggiore efficacia, di altre punizioni materiali o morali ;

la varia severità dell'esistente codice militare verso gli ufficiali e la truppa.

Il rapporto della Commissione è sfavorevole alla abolizione completa della pena di morte. Esso controbatte efficacemente le suesposte affermazioni e conclude che, in certe circostanze, la minaccia d'una morte infamante è l'unica arma di cui un capo possa servirsi per mantenere la disciplina.

Afferma tuttavia che, date le mutate condizioni degli eserciti moderni, alcune modificazioni possono essere apportate ed in particolare :

a) in pace : la pena di morte potrà essere mantenuta solo per il reato di ammutinamento ;

b) in guerra : la pena di morte potrà essere prevista per tutti i reati per i quali oggi viene comminata (diserzione, codardia, atti gravi di indisciplina, delitti che potrebbero mettere in pericolo l'incolumità dell'esercito od ostacolare il successo delle operazioni, ecc.), eccetto che per i seguenti :

1° Impedimento all'azione del capo della polizia militare in campagna (Provost Marshal) o di chi agisce sotto i suoi ordini e rifiuto d'assistenza ai suddetti.

2° Violenza alle persone incaricate di portare rifornimenti e provviste alle forze combattenti e contro le persone e le proprietà degli abitanti del paese ove il militare si trova in servizio :

3° Sottrazione di provviste destinate alle truppe combattenti.

Sono anche notevoli alcune modificazioni e provvedimenti suggeriti dalla Commissione in parola, e cioè :

la facoltà per un ufficiale combattente di dare ordini ad ufficiali superiori di grado ma non combattenti, riguardo ad operazioni militari ;

la facoltà di imporre riduzioni sugli assegni degli ufficiali per rifondere materialmente danni arrecati per negligenza alla proprietà dello Stato e del reggimento ;

la facoltà di imporre un prolungamento coattivo del servizio per coloro che dovrebbero essere congedati, o passati nella riserva, quando sia prevedibile un'invasione, e benchè la guerra non sia ancora dichiarata.

4. *Il nuovo comandante supremo dell'Esercito in India.* — Quale successore del Generale Lord Rawlinson, già Comandante supremo dell'Esercito in India, morto a Delhi il 27 del decorso marzo, è stato chiamato il generale sir William Birdwood, promosso al grado attuale in questi ultimi tempi.

A differenza del suo predecessore che proveniva dall'Esercito Metropolitano, il Birdwood proviene dall'esercito indiano.

È questo un sistema quasi costantemente seguìto di alternare nell'altissimo posto generali di provenienze diverse, nella considerazione che mentre i metropolitani portano l'efficace contributo delle più recenti teorie militari e degli studi occidentali, impedendo con ciò una dannosa cristallizzazione, quelli coloniali apportano il tesoro della loro esperienza dei luoghi e dell'ambiente, dei costumi, degli usi e dei pregiudizi delle varie razze, esperienza che rende adattabili alle speciali circostanze i principi teorici delle scuole metropolitane.

Il maresciallo W. Bridwood fu segretario militare di Lord Kitchener in India dal 1905 al 1909. Più tardi fu Quartiermastro Generale in India, Segretario del Governo per la parte militare e membro del Consiglio del Governatore.

Combattè nelle spedizioni contro gli Hazara, Isazai e Tirah e fu capo di Stato Maggiore nella spedizione contro i Mohmand. Fu nel Natal con la brigata del generale Lyttleton, e durante la guerra europea comandò le forze indiane Anzac a Gallipoli e più tardi la 5ª Armata in Francia nel 1918.

Dal 1920 al 1924 tenne il comando dell'armata del Nord in India e l'anno scorso sostituì il generale Rawlinson durante il viaggio di questi in Inghilterra.

JUGOSLAVIA.

Notizie militari: *L'aereonautica militare Jugoslava.*

INIZIO E SVILUPPO.

L'aeronautica militare jugoslava ha avuto il suo primo nucleo in quella dell'esercito serbo. Nel 1912 il Governo serbo ottenne dal Governo francese alcuni ufficiali aviatori che istruirono i primi aviatori serbi, i quali costituirono un piccolo riparto d'aviazione.

La partecipazione dell'aviazione serba alla guerra serbo-turca fu quasi nulla e assai limitata fu pure quella presa alla guerra del 1914-1918, durante la quale, anche sul fronte di Salonicco, funzionò specialmente l'aviazione degli alleati.

Durante l'ultima campagna, i Serbi ebbero tuttavia una propria squadriglia sul fronte di Salonicco e inviarono ufficiali e uomini di truppa a frequentare le scuole degli alleati.

A guerra ultimata, la squadriglia serba e il personale istruito si stabilirono a Novi Sad, nel campo di aviazione organizzato dagli austriaci e ove questi avevano lasciato numerosi impianti e abbondante materiale.

Col personale serbo, con quello ex-austriaco delle provincie annesse, con ufficiali e tecnici russi rifugiatisi in Serbia, venne iniziata la costituzione dell'aeronautica militare jugoslava.

II. ORGANIZZAZIONE.

Secondo la legge sull'organizzazione dell'esercito e della marina, l'aeronautica è considerata come *arma principale.*

È organo centrale per l'aeronautica militare terrestre la Sezione aeronautica presso il Ministero della guerra e marina.

La idroaviazione non dipende da tale sezione. Questa separazione è considerata come conveniente, data la diversità d'impiego e di mezzi delle due specialità principali dell'aviazione.

Per le questioni attinenti all'aeronautica civile è competente il Capo della Sezione aeronautica presso il Ministero della guerra e marina.

La Sezione aeronautica (10ª) del Ministero della guerra e marina ha le seguenti attribuzioni:

ordinamento, armamento e addestramento delle unità aviatorie;
la mobilitazione di esse;
l'organizzazione dell'aeronautica civile;
la preparazione, la costruzione e la manutenzione del materiale;
l'impiego dei fondi assegnati all'aeronautica.

Essa risiede a Petrovaradino, sul Danubio, di fronte a Novi Sad, nell'antica fortezza del Principe Eugenio di Savoja, e comprende i seguenti uffici:

Ufficio del Capo sezione: 1 generale di divisione capo ed 1 colonnello sottocapo;

Ufficio operazioni: capo ufficio 1 maggiore d'aeronautica e 4 ufficiali;

Ufficio tecnico: capo ufficio 1 maggiore d'aeronautica e 3 ufficiali;

Ufficio costruzioni: capo ufficio 1 colonnello del genio, 2 ufficiali del ramo tecnico;

Ufficio affari generali: capo ufficio 1 maggiore d'aeronautica, 4 ufficiali;

Ufficio informazioni: capo ufficio 1 maggiore. Dispone di una biblioteca di opere riflettenti la specialità e raccoglie le pubblicazioni di tutti i paesi sull'aeronautica.

III. SERVIZI, SCUOLE, RECLUTAMENTO UFFICIALI.

a) *Servizio meteorologico.*

Funziona a Novi Sad una Sezione meteorologica centrale dalla quale dipendono sei stazioni meteorologiche così distribuite:

Skoplje	Zagabria
Mostar	Pancevo
Sarajevo	Nisc

In ogni stazione prestano servizio 1 sottufficiale specializzato e due soldati.

b) *Istituto tecnico d'aeronautica.*

È l'organo per gli studi tecnici di aeronautica, di costruzione e d'impiego del materiale.

Presso l'Istituto si svolgono anche alcuni corsi per radiotelegrafisti e montatori.

c) *Scuole.*

Alle dirette dipendenze della Sezione d'aeronautica è stato costituito a Novi Sad un Comando scuole d'aeronautica.

Detto comando ha la direzione tecnica di tutta l'istruzione svolta presso le scuole centrali ed i corsi piloti dei comandi di aeronautica d'armata.

Dal Comando scuole d'aeronautica dipendono anche la scuola esploratori, la scuola fotografie, la scuola ufficiali di complemento.

d) *Istruzione.*

L'istruzione viene impartita specialmente dagli ufficiali provenienti dall'ex-esercito austro-ungarico, da ufficiali jugoslavi che frequentarono i corsi all'estero e da ex-ufficiali dell'esercito russo (i migliori piloti dell'esercito serbo-croato-sloveno sono russi).

Si calcola, in modo approssimativo, che l'aeronautica militare serbo-croato-slovena disponga, attualmente, di 100 ufficiali piloti e di 400 piloti di truppa.

Il personale degli aeromezzi (ufficiali effettivi e truppa) segue i corsi allievi piloti, allievi osservatori presso le scuole dei Comandi aeronautici d'armata e quindi viene inviato a perfezionarsi nelle scuole centrali.

I gradi di istruzione del personale militare d'aeronautica vengono distinti come segue:

1° *Allievi piloti* dopo aver compiuto il 1° corso alle scuole di gruppo;

2° *Allievi esploratori* dopo aver compiuto il corso presso le scuole centrali;

3° *Piloti esploratori* dopo aver compiuto il corso di esplorazione superiore o 3° corso (scuole centrali);

4° *Piloti militari o esploratori militari* dopo aver compiuto la scuola di tiro;

5° *Piloti cacciatori* dopo aver compiuto il corso di perfezionamento.

e) *Condizioni per l'ammissione degli ufficiali effettivi nell'arma.*

Le ammissioni avvengono per concorso dalle altre armi. Dopo un periodo di esperimento i concorrenti vengono trasferiti nel ruolo dell'aeronautica.

I concorrenti debbono aver ultimato il corso inferiore dell'Accademia militare o dell'Accademia navale od una scuola equivalente all'estero.

Essi debbono essere ufficiali subalterni, aver prestato servizio nell'arma propria per almeno un anno, e aver ottenuto una buona classifica e possedere l'attitudine fisica necessaria.

f) *Istruzione degli ufficiali di complemento d'aeronautica.*

Si svolge presso la scuola di aeronautica per ufficiali di complemento istituita nel gennaio 1925.

La Scuola ha carattere permanente ed il comandante della scuola viene nominato dal Capo della Sezione per l'aeronautica.

Il corso dura complessivamente 9 mesi ed è diviso in due periodi: nel 1° periodo (della durata di 2 mesi) viene svolto un corso generale per tutti gli allievi; nel 2° periodo, gli allievi, tenuto conto delle loro attitudini individuali, vengono ripartiti in categorie e inviati alle varie scuole di specializzazione (pilotaggio, osservazione, meccanica, fotografia, radiotelegrafia, ecc.).

Per l'assegnazione ai riparti in qualità di piloti e di osservatori, occorre, oltre l'attitudine fisica, anche il consenso dell'allievo.

Dopo sei mesi di corso gli allievi che abbiano conseguito buoni risultati vengono promossi caporali.

A corso ultimato, in base ai risultati ottenuti negli esami, gli allievi vengono promossi sergenti. Sei mesi dopo l'uscita dalla scuola essi vengono promossi sergenti maggiori.

La promozione a sottotenente avviene,a senso delle prescrizioni sull'organizzazione dell'esercito, in occasione del primo richiamo per il servizio di ufficiale.

g) *Frequenza di scuole d'aeronautica estere.*

Nel 1924 vennero inviati all'estero i seguenti ufficiali:

a) 2 ufficiali del genio o studenti diplomati d'ingegneria alla « École Supérieure d'Aéronautique » a Parigi;

b) 2 ufficiali subalterni al « Centre d'étude de l'Aéronautique » a Versailles per perfezionarsi sulla specialità aerostieri;

c) 3 ufficiali inferiori nei reggimenti d'aeronautica francese e cioè un ufficiale della specialità esploratori, uno della specialità bombardieri, uno della specialità cacciatori.

L'invio di detti ufficiali all'estero è avvenuto per concorso.

Agli ufficiali inviati all'estero spetta una diaria di 60 franchi, oltre lo stipendio corrisposto in franchi.

IV. Organi territoriali.

Dalla Sezione aeronautica del Ministero della guerra e marina dipendono quattro comandi di aeronautica (uno per armata).

Teoricamente, da ogni comando d'aeronautica dovrebbe dipendere un gruppo d'aeronautica (squadriglie, scuole, depositi di materiale, officine di riparazioni).

Effettivamente, soltanto il 1° Comando (Novi Sad) ed il 2° (Mostar) risultano organizzati.

Il 3° ed il 4° dispongono, per ora, delle sole squadriglie dipendenti da un Comando di gruppo.

Col tempo anche il 3° e il 4° Comando di aeronautica dovranno essere forniti degli stessi elementi del 1° e 2° Comando.

a) *Costituzione dei Comandi di aeronautica.*

1° *Comando aeronautico (Novi Sad).*
Ufficio Comando.
Comando 1° gruppo aeronautica.
Scuole piloti (osservatori, cacciatori).
Scuola meccanici.
Arsenale.

2° *Comando aeronautica (Mostar).*
Ufficio comando.
Comando 2° gruppo aeronautica.
Scuola piloti (osservatori).
Arsenale.

3° *Comando aeronautica (Skoplje).*
Ufficio comando.
Comando 3° gruppo aeronautica.

4° *Comando aeronautica (Zagabria).*
Ufficio comando.
Comando 4° gruppo aeronautica.

Il 1° Comando d'aeronautica — dato il numero rilevante degli elementi che lo compongono — verrà trasformato in Comando di reggimento aeronautico (1° reggimento aeronautico).

b) *Aeromezzi.*

L'aviazione comprende le seguenti squadriglie:
1° Squadriglia da caccia.
2° Squadriglia da osservazione.
3° Squadriglia da osservazione.
4° Squadriglia da osservazione.
5° Squadriglia da osservazione.
6° Squadriglia da caccia.
7° Squadriglia da osservazione.
8° Squadriglia da osservazione.
9° Squadriglia da bombardamento.
10° Squadriglia da bombardamento.

c) *Aerostieri.*

Esiste una compagnia aerostieri (1ª) a Novi Sad che dispone di due palloni sferici. È in progetto la costituzione di tre compagnie (una per Armata).

d) *Campi di aviazione.*

Novi Sad (1ª *Armata*). In questa località è concentrata la maggior parte degli impianti dell'aeronautica militare serbo-croato-slovena, e specialmente quelli degli organi centrali e del 1° gruppo aeronautico che è il più completo di tutti.

Il campo di aviazione trovasi a 11 chilometri a nord di Novi Sad, presso la linea ferroviaria Novi-Sad-Subotica.

Dispone di 8 hangars in cemento armato, di nuova costruzione, capaci ognuno di 8 a 12 apparecchi.

Vi sono inoltre altri hangars di legno e di metallo lasciati dagli austriaci.

Il campo dispone di serbatoi metallici per la benzina, ben interrati e protetti da una spessa volta di cemento. I serbatoi sono muniti di una conduttura che giunge fino alla ferrovia per cui l'essenza viene immessa direttamente dai carri ferroviari ai serbatoi mediante una pompa a pressione di gas non infiammabile.

Il campo è provvisto di una stazione radiotelegrafica e di una sezione piccioni viaggiatori che vengono molto impiegati.

Un'officina di riparazioni di nuova costruzione è annessa al campo e provvista di macchinario moderno.

Nel campo stesso vennero costruiti alloggi per gli ufficiali e per la truppa, hangars per gli automezzi (automobili, autocarri, ecc.).

Sono stati eseguiti vasti lavori di spianamento del campo per cui l'atterraggio si compie ora in buone condizioni.

Mostar (2ª *Armata*). Dispone di 4 hangars smontabili e di 6 in muratura, di discrete officine per montaggio e riparazione. Ha una stazione radiotelegrafica da campo.

Gli altri campi di aviazione dispongono di pochi mezzi per il ricovero degli aeroplani e per le riparazioni più semplici. Essi sono:

a) campo di Podgoritza (2ª Armata).

b) campo di Raljevaz (2ª Armata) a km. 12 da Sarajevo, ben livellato, ma ristretto.

c) campo di Skoplje (3ª Armata).

d) campo di Zagabria (4ª Armata) assai ristretto.

Verrà costruito un aerodromo nei dintorni di Zagabria, a Ciulinez. Il terreno è già espropriato. L'aerodromo dovrebbe servire per l'aviazione civile e militare.

Vi è inoltre il campo di Pancevo per l'aviazione civile, usufruito dalla « Società franco-romena di navigazione aerea ». È assai ristretto e a fondo non buono.

Dovrebbe essere costruito un campo a Zemun, di fronte a Belgrado. La costruzione ritarda per le difficoltà finanziarie del bilancio serbo-croato-sloveno che dovrebbe fornire i fondi e perchè una parte dell'opinione pubblica ritiene pericolosa la presenza di un campo di aviazione nei pressi della capitale.

VI. PERSONALE.

È comandante dell'aeronautica, il generale di Divisione Radisav J. Stanojlovic, nato il 14 febbraio 1873, proveniente dall'esercito serbo. È Capo della Sezione aeronautica dal 14 settembre 1924.

L'organico degli ufficiali dell'arma è il seguente:

Colonnelli	1
Tenenti colonnelli	1
Maggiori	7
Capitani di 1ª classe	25
Capitani di 2ª classe	11
Tenenti	47
Sottotenenti	25
Capitani in servizio di Stato Maggiore	1

Nel dicembre del 1924 venne indetto un concorso per 30 ufficiali subalterni e nel gennaio 1925 un secondo concorso per altri 25 ufficiali.

In complesso, il numero degli ufficiali di aeronautica, compresi i nuovi ammessi dei due concorsi, ammonta a circa 160.

Sono inoltre comandati presso i vari enti di aeronautica un certo numero di ufficiali di altre armi e specialmente del genio e del ruolo tecnico.

VII. Festa dell'aviazione.

Venne stabilito il giorno di Sant'Elia, il 25 luglio.

VIII. Bilancio.

Il bilancio dell'aeronautica per il 1924-25 ammonta complessivamente a dinari 84.270.000 (valore del dinaro nel corso del 1924 da 0.27 a 0.40 di centesimi di lira).

In detta somma non sono compresi gli stipendi e le paghe degli ufficiali e della truppa e il mantenimento della truppa.

Tra le spese principali per il materiale sono indicati 8 milioni di dinari per l'acquisto di 10 aeroplani da guerra e 16 da scuola.

Nel bilancio figurano 34 milioni per la livellazione dei campi di aviazione di Novi Sad, Rajlovaz e Lubiana, però soltanto parte della somma preventivata fu realmente impiegata per detti scopi. La massima parte venne impiegata per il miglioramento degli impiegati e del campo di Novi Sad.

Una parte del prestito francese Lerond (100 milioni di franchi) deve essere impiegata per l'acquisto di materiale aeronautico in Francia.

IX. Apparati.

L'aeronautica serbo-croato-slovena per il modo come è sorta dispone di uno svariato campionario di apparecchi di ogni provenienza, in genere antiquati: italiani, francesi, inglesi, austriaci, germanici.

In complesso dispone di circa 150 apparati, di cui soltanto un centinaio è in efficienza. Malgrado le condizioni di problematica sicurezza degli apparecchi, essi vengono adoperati con tutta la intensità possibile per l'istruzione, *essendo intendimento principale dell'aeronautica serbo-croato-slovena, di superare l'attuale periodo di difficoltà finanziarie e di penuria di materiale istruendo nel miglior modo e nella maggiore quantità possibile il personale, in modo che quando avrà il materiale, ora mancante, sia subito in efficienza ed impiegabile.*

Secondo i circoli militari, la Jugoslavia dovrebbe disporre in tempo di guerra di 800 apparecchi e di una corrispondente riserva.

a) *Tipi di apparati in uso.*

Newport.
Spad (da caccia, motore Hispano Suiza 200 HP.).
Höfach.
Brandenburg (da scuola).
Ikarus (da scuola).
Breguet tipo 19.
Devoitin XIX A (da caccia).
Berg.
Potez XV.
Bristol.

Il cattivo stato del materiale ha dato luogo a frequenti disgrazie specialmente con i monoplani Spad, motore Hispano-Suiza. L'apparato Bristol, di cui l'aeronautica serbo-croato-slovena dispone di un esemplare in prova, fu giudicato troppo pesante.

b) *Caratteristiche principali degli apparecchi ordinati all'estero.*

L'aeronautica serbo-croato-slovena dovrà ricevere dalla Francia 80 monoplani da caccia Devoitin e 140 apparecchi Breguet da ricognizione, le cui caratteristiche sono :

1° *Monoplano da caccia Devoitin tipo C. I.*

Porta il solo pilota. È munito di due mitragliatrici disposte in modo fisso sull'asse dell'apparecchio.

Forma detta a parasole.
Materiale : metallico.
Motore Hispano Suiza 300 HP.
Profilo dell'ala (spesso).
Larghezza del corpo metri 7.55.
Larghezza dell'ala metri 12.
Altezza metri 2.55.
Superficie metri 20.
Peso complessivo in volo kg. 1200.
Peso utile kg. 420.
Peso per H.P. kg. 3.75.
Velocità 260 km.ora.
Altitudine teorica m. 9000.

2° *Biplano Breguet, tipo* 19.

Superficie mq. 14.83.
Larghezza del corpo metri 9.15.
Altezza metri 3.15.
Motore Lorraine Dietrich 12 cilindri forza 400 HP.
Peso complessivo in volo a vuoto kg. 1250.
Velocità media km. 200.

c) *Fabbricazione di aeroplani nel Regno serbo-croato-sloveno.*

Esiste dal 1924 una piccola fabbrica dei fratelli Kovacevic e Comp. a Novi Sad, che costruisce apparecchi in legno del tipo « Ikarus ». La fabbrica costruisce soltanto l'apparato, il motore (100 HP.) viene acquistato all'estero. Detti apparati sono di una scarsa efficienza e vengono impiegati soltanto per l'istruzione.

La capacità di produzione sarebbe di 3 apparati al mese. La fabbrica avrebbe già consegnato allo Stato 4 aeroplani ed un idroplano.

Esiste inoltre dal 1924 a Belgrado una piccola fabbrica di ali e di eliche per aeroplani nel laboratorio dell'ingegnere russo Ragozarski. A detta fabbrica vennero ordinate dallo Stato 16 paia di ali.

d) *Segni distintivi degli aeroplani militari.*

I distintivi speciali per gli aeroplani militari (aeroplani, idroplani, palloni) è la croce di Kossovo sulla coccarda nazionale tricolore.

I lembi della croce oltrepassano il perimetro della coccarda di 5 centimetri.

La grandezza totale del distintivo è pari a 3/4 della larghezza dell'ala.

Il diametro del cerchio centrale della croce è pari ad $\frac{1}{4}$ della larghezza dell'ala.

La croce di Kossovo viene fatta risaltare mediante un orlo colore azzurro cupo, della larghezza di 3 centimetri.

I biplani portano il segno distintivo sulla superficie inferiore delle ali anteriori e sulla superficie superiore dell'ala superiore.

I monoplani portano lo stesso segno sulle due faccie dell'ala.

Analogamente gli idroplani.

Lo stesso segno inoltre sarà ripetuto sull'ala di direzione degli aeroplani e idroplani.

Per i palloni il segno viene posto sulle due faccie del pallone e sulla parte superiore tenendo proporzioni analoghe a quelle degli aeroplani.

I segni distintivi vengono dipinti direttamente sulla tela degli aeroplani.

X. PROPAGANDA.

Viene fatta una intensa propaganda a favore dell'aviazione civile jugoslava. Organo principale di detta propaganda è l'« Aero Club » di Belgrado, fondato nel 1924.

L'aeronautica è posta sotto la presidenza onoraria del Principe Paolo. L' « Aero Club » cerca di divulgare l'idea dell'aeronautica, toccando specialmente la molla dell'amor proprio nazionale e della sicurezza militare. Gli articoli e le pubblicazioni di propaganda apparsi nei vari giornali e riviste mettono in evidenza gli scarsi mezzi finanziari e la limitata organizzazione dell'aeronautica serbo-croato-slovena in confronto con quelli degli altri Stati e specialmente dell'Italia.

La campagna dell'« Aero Club » ottiene effettivamente qualche successo. Agli attacchi della stampa nazionalista che rinfacciavano al Governo l'esiguità dei mezzi finanziari messi a disposizione dell'aeronautica, il Ministro delle finanze, Stojadinovich (febbraio 1925) in una intervista col redattore di un giornale belgradese si è espresso come segue : « Il Governo segue con simpatia l'azione di propaganda dell'A. C. per la difesa del nostro cielo ».

« La nostra aviazione militare avrà fra breve molti apparecchi eccellenti che formeranno una base solida per la nostra futura flotta aerea della quale dovranno tener conto gli amici e i nemici ».

« Così pure il Governo appoggerà nel modo più vivo lo sviluppo dell'aeronautica civile incoraggiando specialmente l'impianto di fabbriche nazionali di aeromezzi ».

Il Ministro delle finanze promise un sussidio annuale di 500 mila dinari all'aeronautica per aiutare l'opera di propaganda.

XI. IDROAVIAZIONE.

Dal 1924 la Direzione dell'idroaviazione, dipendente dal Comando della Marina, ha sede a Zemun (Semlino) sulla sponda nord del Danubio, di fronte a Belgrado.

Il comandante dell'idroaviazione è il capitano di fregata Vallusnic, proveniente dall'ex-Marina di guerra austro-ungarica.

Il bilancio dell'idroaviazione sarà nel prossimo anno finanziario 1925-26 indipendente da quello dell'aeronautica militare.

I centri principali dell'idroaviazione sono i seguenti:

1° Novi Sad - Porto d'inverno sul Danubio, alla dipendenza della flottiglia monitori. Dispone di due apparecchi antiquati, uno dei quali del tipo Savoia.

2° Baia Castelli, presso Trau. - La costruzione dell'hangar era già stata iniziata dall'Austria. La sistemazione dell'hangar è quasi ultimata.

3° Gienovic (Bocche di Cattaro) - Ivi sorgono 7 hangars costruiti durante l'ultima guerra. Soltanto 3 servono per l'aviazione, gli altri sono adibiti ad uso deposito di materiale di vario genere. A Gienovic esistono i seguenti apparecchi più o meno in grado di volare.

Quattro idroplani germanici, dei quali due con « boat » da ricognizione. Due idroplani sono galleggianti, uno è da caccia e uno è da bombardamento e ricognizione.

Due apparecchi F B A acquistati in Italia dopo la guerra. Non sono più impiegati perchè malsicuri. Sono gli unici rimasti, gli altri andarono distrutti e furono causa di disgrazie.

Sei apparecchi tipo S.A.M.S. ricevuti dalla Francia, in conto del prestito dei 300 milioni di franchi. Sembra che la Marina serbo-croato-slovena non debba ricevere altri apparecchi in conto di quel prestito. La Marina serbo-croata-slovena non ha molta fiducia per detti apparecchi che servivano, specialmente, per uso scuola.

POLONIA.

Notizie militari: 1. *Corsi pratici degli ufficiali del genio ferrovieri presso le ferrovie dello Stato.* — 2. *Il reclutamento del personale occorrente per i posti telegrafici Hugues dell'esercito.* — 3. *L'attività della nuova Società polacca per la difesa contro i gas.*

1. *Corsi pratici degli ufficiali del genio ferrovieri presso le ferrovie dello Stato.* — Gli ufficiali del genio ferrovieri, saranno inviati presso le ferrovie dello Stato allo scopo di completare la loro istruzione e di prender pratica dei seguenti servizi:

costruzioni e manutenzioni;
locomotive ed officine;
movimento, telegrafo ed organi per la sicurezza.

La permanenza sarà di 6 mesi. Ogni anno, al termine del periodo di istruzione delle reclute, 16 ufficiali saranno inviati per turno a prestare il suddetto servizio, durante il quale gli ufficiali dovranno osservare i regolamenti ferro-

viari nei riguardi delle loro particolari funzioni, pur rimanendo sempre disciplinarmente dipendenti dal corpo cui appartengono.

Questo servizio pratico sarà diviso in due periodi. Durante il primo, gli ufficiali saranno aggregati ai varî impiegati dell'Amministrazione ferroviaria: durante il secondo periodo essi, invece, compiranno il servizio isolatamente. Tra i due periodi gli ufficiali ferroviari subiranno un esame secondo un programma stabilito dal Ministero delle Ferrovie. Della Commissione d'esame faranno parte un rappresentante del predetto Ministero, uno del Compartimento ferroviario interessato, ed uno del Ministero della guerra (VI Dipartimento). Gli ufficiali che saranno dichiarati idonei riceveranno un diploma, dal quale risulterà che essi hanno compiuto il primo periodo del servizio pratico. Di tutto ciò sarà naturalmente fatto cenno nei documenti personali degli ufficiali interessati. Questi dovranno prestare servizio in uniforme. Potranno vestire in civile, però, in quelle occupazioni nelle quali l'uniforme non sarà pratica.

2. *Il reclutamento del personale occorrente per i posti telegrafici Hugues dell'Esercito.* — Per il reclutamento del personale occorrente per i posti telegrafici Hugues dell'esercito, è stato disposto:

1° Che ogni anno abbia luogo presso il reggimento di trasmissione un corso della durata di 7 mesi e mezzo, al quale dovranno prender parte 60 reclute (di cui 20 meccanici) per ciascun contingente, oltre ad un'aliquota di personale raffermato.

2° Che presso ogni reggimento pionieri abbia luogo un corso di 2 mesi per la preparazione del personale necessario per la manutenzione e riparazione dei materiali di trasmissione.

3. *L'attività della nuova Società polacca per la difesa contro i gas.* — Recentemente è stata costituita in Polonia, analogamente a quanto già da tempo è stato fatto in Russia, una « Società della difesa contro i gas », la quale ha essenzialmente lo scopo di svolgere tra la popolazione civile una propaganda sull'azione e sui pericoli di un bombardamento a gas da parte del nemico, sui modi di contenersi in simile caso dal punto di vista, sia della protezione individuale sia della disciplina collettiva, sui pronti soccorsi che debbono essere apprestati ai colpiti dai gas, nonchè infine sullo sviluppo dell'industria chimica.

La propaganda è fatta per mezzo di conferenzieri che, in genere, sono gli ufficiali ai gas dei corpi, quasi tutti membri della Società, i quali per raggiungere il loro scopo si servono anche di opuscoli pubblicati dalla Società, che vengono venduti a profitto dei fondi della Società. Sono pure largamente impiegate le films e le proiezioni. Valido concorso prestano pure tecnici specialisti civili: professori delle materie chimiche delle università e delle scuole secondarie, industriali chimici, o di natura affine.

I fondi per il funzionamento della Società sono dati dalle quote d'ammissione e mensili dei soci, dalla pubblica beneficenza, spontanea od incoraggiata con rappresentazioni, convegni, esposizioni, questue, ecc., dalla vendita degli opuscoli sopradetti. Il governo dà un incoraggiamento morale, partecipando con l'autorevolezza dei suoi membri alla costituzione delle alte cariche della Società, con il favorirne la propaganda, fornendo materiali dell'esercito, con la concessione di locali demaniali per la presidenza della Società a Varsavia.

Esiste una esposizione mobile che circola in provincia, dimostrando con quadri, statistiche, prodotti chimici, maschere, materiali da guerra, ecc. il

grave pericolo dei gas, i loro terribili effetti e la necessità di premunirsene. La mostra è accompagnata da personale tecnico pratico assoldato dalla Società, il quale illustra la mostra con delle opportune conferenze. Il pubblico è allettato a visitare la mostra a mezzo di numeri varî di attrazione.

La Società conta attualmente 112 sezioni sparse su tutto il territorio della Repubblica: a capo delle sezioni sono, in genere, gli ufficiali ai gas dei corpi della guarnigione, o personalità eminenti per competenza o per pratica delle materie chimiche.

La propaganda è molto intensa ed attiva nelle scuole, ove meglio che altrove essa può essere esplicata e compresa. È pure intensa e redditizia nei grandi centri industriali e popolosi che più preoccupano la Società; nelle campagne, invece, è assai meno compresa.

La protezione delle popolazioni dovrebbe attuarsi praticamente con l'impiego delle maschere, delle quali ogni sezione dovrebbe possedere una certa dotazione; con la conoscenza dei mezzi di difesa dei locali chiusi; con la costruzione di ricoveri a prova di bomba e di gas, specie nei quartieri periferici o nei centri ferroviari ed industriali di maggior importanza, e sempre là ove le case sono di dimensioni limitate ed oppongono, perciò, scarsa resistenza alle bombe d'aeroplano. Questo programma, naturalmente, per ora, non è che un vago progetto, salvo la parte della difesa individuale e della disciplina collettiva, per la quale la Società ha l'autorizzazione del governo di valersi della Polizia di Stato.

ROMANIA.

Notizie militari: 1. *Riordinamento del materiale di protezione contro i gas asfissianti.* — 2. *Riordinamento della cavalleria romena.* — 3. *Discussione sulla riduzione della ferma.* — 4. *Una scuola centrale per i gas.*

1. *Riordinamento del materiale di protezione contro i gas asfissianti.* — Il Ministero della guerra, allo scopo di riordinare il materiale di protezione contro i gas asfissianti, ha disposto che i corpi, i servizi, le scuole, ecc. nonchè la Direzione sanitaria, versino tutto il detto materiale alla Direzione superiore tecnica del Ministero della guerra, nella quale sono state accentrate tutte le funzioni relative alla preparazione dell'esercito per la guerra chimica.

2. *Riordinamento della cavalleria romena.* — La cavalleria romena è in corso di riordinamento: è previsto, cioè, l'aumento di un comando di divisione di cavalleria, di 4 comandi di brigata e di un reggimento *calarasci* su 4 squadroni. Attuata la nuova costituzione, vi saranno: 3 divisioni di cavalleria (su 2 brigate di 3 reggimenti ognuna) ed una brigata autonoma.

3. *Discussioni sulla riduzione della ferma.* — Sulla riduzione della ferma vi è stata recentemente una polemica sulla stampa romena: però tutti gli scrittori militari hanno in ultimo concordemente concluso che nessuna riduzione può essere consentita nella durata della ferma, almeno fino a quando il popolo romeno non avrà raggiunto un ben superiore grado di coltura.

4. *Una scuola centrale per i gas.* — A Bucarest, alla dipendenza della Direzione tecnica del Ministero della guerra, è stata istituita una scuola centrale per i gas, che sarà frequentata a turno dagli ufficiali superiori di tutti i corpi.

RUSSIA.

Notizie militari: 1. *Ferrovie.* — 2. *Importanti modifiche nella struttura delle forze armate dell'U. R. S. S.*

1. *Ferrovie.* — Il lavoro di rinnovamento delle ferrovie russe sembra molto curato dai Sovieti. Nell'anno 1924 sono state rimesse in efficienza le seguenti linee: Leningrado-Rybinsk; Leningrado-Orel; Okulowka-Scherechowischi.

Pare che si stia terminando una linea che da Mosca, per Krassnyj Cholm, vada a finire a Suma sul Mar Bianco, onde mettere direttamente Mosca in comunicazione con detto mare senza passare per Leningrado.

Contemporaneamente alla riparazione delle linee, il parco delle locomotive sarà aumentato ed i Sovieti ritengono di poter contare, fra dieci anni su 13.640 locomotive, tra quelle rimesse a nuovo e quelle di nuovo acquisto. Nel 1924 ne sarebbero state prodotte 161 nuove.

Il governo bolscevico assicura che nel 1930 le ferrovie russe avranno raggiunto l'efficienza di avanti la guerra.

2. *Importanti modifiche nella struttura delle forze armate dell'U. R. S. S.* — Il Consiglio rivoluzionario militare sta provvedendo ad importanti modifiche nella struttura delle forze armate dell'U. R. S. S.

Queste modifiche riguardano precisamente:

1° La formazione di riparti nazionali in ogni repubblica facente parte dell'U. R. S. S.: gli stessi dovranno più o meno presto, a seconda del grado di coltura di ogni singola repubblica, essere costituiti completamente con ufficiali e soldati delle rispettive nazionalità, inquadrati o in divisioni speciali o in unità minori;

2° L'inquadramento nell'armata rossa delle minoranze nazionali (circa 22), in modo che queste formino delle piccole unità (in genere plotoni e compagnie) con comandanti e commissari politici che ne conoscano le lingue ed i costumi;

3° Dell'estensione dell'obbligo del servizio militare a nazionalità che, o per il loro bassissimo livello culturale, o per il loro carattere nomade, ne erano state sinora dispensate.

È ovvia l'importanza politica e militare di questi provvedimenti, che oltre a tendere a maggiormente interessare le popolazioni delle singole repubbliche alla difesa del rispettivo territorio, dovrebbero a mezzo dell'educazione e dell'addestramento militare, concorrere alla propaganda comunista tra popoli e razze così diverse.

Il problema è di difficile attuazione, e solo il futuro dirà se questi provvedimenti sono adeguati agli scopi che con essi il Governo dei Sovieti vuole raggiungere.

STATI UNITI.

Notizie militari: 1. *Il sistema delle impronte digitali nell'esercito.* — 2. *Linee generali del programma del Ministero della guerra per il nuovo periodo di 4 anni di amministrazione sotto il presidente Coolidge, iniziatosi il 4 marzo* 1925.

1. *Il sistema delle impronte digitali nell'esercito.* — Nell'esercito degli Stati Uniti è stato adottato da parecchi anni il sistema delle impronte digitali per il riconoscimento degli uomini.

Si ha ora notizia che tale sistema ha dato eccellenti risultati.

L'ordine col quale le impronte digitali degli uomini che appartengono o hanno appartenuto all'Esercito sono tenuto, è semplicemente meraviglioso. Qualsiasi persona non identificata, che abbia servito nell'Esercito americano può essere individuata entro 10 o 20 minuti. In questo breve periodo di tempo un impiegato la individua fra più di 7.000.000 di uomini che hanno prestato servizio dal 1906, anno nel quale il sistema delle impronte digitali venne adottato.

Fin'ora, con questo sistema, si sono fatte più di 200.000 identificazioni.

2. *Linee generali del programma del Ministero della guerra per il nuovo periodo di 4 anni di amministrazione sotto il Presidente Coolidge, iniziatosi il 4 marzo* 1925. — Risulta che le linee generali del programma del Ministero della guerra per il periodo di 4 anni testè iniziatosi, sarà il seguente:

1° — Forte aumento nel servizio aereo.

2° — Aumento nel personale dell'Esercito regolare, da 118.000 a 150.000 uomini, ed aumento degli ufficiali da 12.000 a 15.000.

3° — Istruzione di un gran numero di cittadini per mezzo delle riserve organizzate, dei campi militari estivi, degli esperimenti di mobilitazione (*defense day tests*) ed aumento della guardia nazionale da 176.000 a 250.000 uomini.

4° — Elaborazione e completamento di un programma di mobilitazione industriale, che comprenda il funzionamento ed il passaggio delle ferrovie alla dipendenza del Ministero della guerra in caso di necessità nazionali.

5° — Costruzione di nuove caserme per 40.000 uomini ed aumento del fondo di manutenzione di dette caserme fino a 20 milioni di dollari (circa il doppio della cifra attuale).

6° — Costituzione di una riserva di munizioni — ora in parte esaurita — sufficiente per 12 mesi di guerra.

7° — Sostituzione e rimodernamento su vasta scala delle difese costiere antiquate, cannoni e installazioni di moderni sistemi di controllo del fuoco.

8° — Aumento delle forze, equipaggiamento e rifornimento di munizioni nella zona del Canale di Panama ed alle Isole Hawai.

L'intero programma è basato sopra il miglioramento del servizio aereo e la politica che il Ministero della guerra intende adottare al riguardo è quella di spendere una somma di denaro molto importante, in esperimenti tendenti a perfezionare quanto più possibile il materiale e questo perchè si ritiene che la supremazia dell'aria in una prossima guerra dipenderà essenzialmente dai nuovi aeroplani che renderanno antiquati quelli ora in uso.

TURCHIA.

Notizie militari: 1. *Le scuole militari in Turchia.*

1. — *Le scuole militari in Turchia.* — La repubblica turca cerca di attuare un piano di nuova organizzazione delle scuole militari. L'ordinamento di esse viene attuato per gradi e sotto l'impulso dell'Ispettore delle Scuole militari: generale di brigata Nagì Pascià.

Attualmente sono costituite, od in progetto, le seguenti scuole:

1° Scuola di Stato Maggiore;
2° Scuola militare di Pancaldi;
3° Scuola d'applicazione delle varie armi;
4° Scuole speciali diverse.

Qui di seguito si danno notizie sul funzionamento di alcune di esse:

SCUOLA DI STATO MAGGIORE (*Herkiane Harbieh Mecteb*).

Ha ripreso a funzionare in ottobre 1923 per il reclutamento degli ufficiali di Stato Maggiore. Però gli attuali programmi e materie d'insegnamento sono provvisori, e non potranno essere stabiliti in modo definitivo fino a che non saranno definitivamente fissati i programmi e varie materie d'insegnamento della Scuola militare (*Harbieh Mecteb*) che gli aspiranti alla Scuola di guerra debbono aver frequentato con successo.

Sede della Scuola. — La Scuola ha sede a Yildiz Kiosk, la storica residenza di Abdul Hamid; occupa alcuni degli antichi fabbricati imperiali situati nel parco entro la famosa triplice cinta di mura.

Yildiz Kiosk si trova a circa 3 chilometri a nord di Costantinopoli su una collina prospiciente il Bosforo; ma non essendo collegato con Costantinopoli da comodi ed economici mezzi di trasporto, gli ufficiali allievi che lo desiderano possono alloggiare entro la Scuola ove, profittando dei numerosi locali esistenti, è alloggiato quasi tutto il personale permanente.

Condizioni d'ammissione. — Possono essere ammessi alla Scuola di Stato Maggiore gli ufficiali (tenenti e capitani) che abbiano prestato almeno due anni di servizio presso le truppe, al comando effettivo di un riparto corrispondente al proprio grado, abbiano frequentato con successo la Scuola militare (*Harbieh*), siano ben classificati e superino apposito concorso. Il concorso consiste in esami teorici e teorico-pratici sui regolamenti e l'impiego delle varie armi; il numero degli ammittendi non è fisso, ma l'esame viene fatto con criteri di grande severità.

Vantaggi per l'avanzamento. — Gli ufficiali che superano gli esami finali della Scuola di Stato Maggiore guadagnano due anni d'anzianità rispetto ai loro colleghi di promozione. Quelli ritenuti idonei al servizio di Stato Maggiore, dopo ultimata la Scuola compiono un periodo di servizio presso le truppe e quindi in un comando o presso lo Stato Maggiore generale. Se vengono definitivamente trasferiti nello Stato Maggiore guadagnano altri due anni d'anzianità. Gli ufficiali di Stato Maggiore ad ogni promozione debbono prestare almeno tre mesi di servizio nell'arma di provenienza. Pare che tutte le disposizioni concernenti i periodi di esperimento e di servizio presso le truppe saranno prossimamente modificate.

Organizzazione della Scuola. — Il Comando della Scuola comprende 6 uffici:

1° Direzione degli studi;
2° Ufficio del personale;
3° Ufficio d'amministrazione;
4° Ufficio Sanitario;
5° Ufficio veterinario;
6° Ufficio servizio interno.

Corsi di studio. — Il corso di studi della Scuola di guerra dura tre anni. L'anno scolastico comincia il 1° ottobre e termina nel mese di maggio. Alla fine di ciascun anno scolastico gli allievi compiono un periodo di esercitazioni teorico-pratiche e gli allievi del 2° e 3° anno un viaggio d'istruzione nelle regioni di frontiera. Il viaggio d'istruzione degli allievi del 2° anno dura circa un mese, quello degli allievi del 3° anno circa un mese e mezzo.

Materie d'insegnamento e impiego del tempo. — Le materie d'insegnamento sono riunite in quattro gruppi, a ciascuno dei quali è assegnato un certo numero di ore. Il numero di ore destinato a ciascuna materia in ciascun gruppo può essere variato dal Direttore degli studi, d'accordo cogli insegnanti, in relazione alle esigenze dei singoli insegnamenti, allo sviluppo che hanno avuto o che si vuol loro dare.

I gruppi sono i seguenti:

1° *Gruppo:* Tattica — Servizio di Stato Maggiore — Servizio d'Intendenza. — Guerra marittima — Guerra aerea;

2° *Gruppo:* Storia militare — Storia politica;

3° *Gruppo:* Fortificazione — Guerra di posizione e guerra di fortezza — Armi — Artiglieria e loro impiego;

4° *Gruppo:* Geografia — Comunicazioni — Trasporti — Amministrazione dello Stato — Economia politica — Diritto internazionale.

L'insegnamento delle lingue estere manca, per ora, in modo assoluto. È allo studio la costituzione di una « Scuola di lingue estere » annessa alla Scuola di guerra che gli allievi di questa avranno l'obbligo di frequentare con determinate modalità.

Le ore assegnate settimanalmente a ciascun gruppo di materie risultano dal seguente specchio.

Gruppo di materie	1° Corso	2° Corso	3° Corso
1°	6	6	12
1°	6	6	12
2°	6	6	8
3°	4	4	4
4°	9	8	—

Le lezioni durano effettivamente 50 minuti primi. Generalmente hanno luogo 3 lezioni al mattino e due nel pomeriggio. Il venerdì, giorno festivo, non hanno luogo lezioni. Un volta alla settimana ha luogo un'esercitazione esterna durante la quale viene impartita anche l'istruzione d'equitazione di campagna.

L'istruzione d'equitazione in maneggio viene impartita una volta alla settimana (un'ora per ciascun corso).

Gli allievi sono classificati nelle singole materie con voti dall'1 al 10. La sufficienza è rappresentata dal 5.

Numero degli allievi. — Attualmente la scuola è frequentata da circa 150 ufficiali allievi e da alcuni ufficiali delle guarnigioni di Costantinopoli, in qualità di uditori. Gli allievi del 3° corso sono 34, quelli del 2° corso 53 e quelli del 1° corso 61. Il 1° ed il 2° corso sono regolari, formati da ufficiali inferiori e qualche ufficiale superiore; il 3° corso, pur essendo i programmi ordinari in vigore, può considerarsi come un corso straordinario perchè è composto quasi esclusivamente di ufficiali già appartenenti allo Stato Maggiore (28 maggiori, 3 tenenti colonnelli).

Annessi della scuola. — Annessi alla Scuola si trovano:

a) La « Biblioteca », situata nello storico padiglione in cui Abdul Hamid riuniva a consiglio i ministri ed i dignitari dello Stato, con un piccolo Museo d'armi antiche e moderne e qualche modello di macchine elettriche, ecc.;

b) il laboratorio tipo-litografico per i bisogni della Scuola;

c) una mensa ufficiali che non è obbligatoria. Quasi tutti gli allievi vi consumano in genere il pasto del mattino;

d) vi sono inoltre alcune sale di ritrovo e lettura e nel parco un « tennis ».

SCUOLA MILITARE DI PANCALDI (*Harbieh Mektebi*).

È la scuola di reclutamento degli ufficiali di tutte le armi che si è riaperta nella fine di luglio 1923.

Ha sede a Pancaldi, quartiere di Costantinopoli, in un vasto edificio costruito nel 1847. L'edificio, per quanto vasto, è insufficiente ai bisogni.

Uniforme. — L'uniforme degli allievi è identica a quella degli ufficiali ma sprovvista dei distintivi di grado. Sulle mostrine del bavero gli allievi portano un numero progressivo.

Corpo insegnanti. — Comandante della Scuola è un colonnello di Stato Maggiore con rango di comandante di divisione (attualmente il comandante è il colonnello di Stato Maggiore Hairi Bey).

Comandante in 2ª e direttore degli studi è un tenente colonnello di Stato Maggiore. Vi sono poi quattro ufficiali superiori (uno di fanteria, uno di cavalleria, uno d'artiglieria ed uno del genio) direttori delle istruzioni pratiche degli allievi della propria arma.

Gli ufficiali addetti alla Scuola (insegnanti, istruttori, contabili, medici) ono circa 80. Vi sono anche alcuni insegnanti civili per l'insegnamento delle lingue e delle nozioni di Diritto.

Suddivisione dei corsi. — Gli allievi sono di due categorie:

1° Allievi del corso regolare destinati a diventare ufficiali di carriera;

2° Allievi del corso speciale destinati a diventare ufficiali di riserva di 2ª classe.

Gli allievi sono riuniti in compagnie; vi sono cioè diverse compagnie di allievi del corso regolare e diverse compagnie di allievi del corso speciale; però per le istruzioni pratiche vengono formati reparti per arma.

Corso regolare. — Serve per la preparazione degli ufficiali di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio del servizio attivo permanente.

Al corso regolare sono ammessi, previo esame, i giovani che abbiano determinati requisiti fisici e abbiano compiuti gli studi secondari. Però i giovani, provenienti dalle scuole secondarie militari (Idadiè i Askeriè) le quali, per effetto delle ultime riforme, sono passate alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, continuano in via provvisoria ad essere ammessi, come per il passato, senza esame.

Il corso di studi dura due anni: l'anno scolastico comincia il 1° settembre e termina ai primi di luglio.

Il primo anno ha carattere essenzialmente pratico, il secondo essenzialmente teorico.

Le materie d'insegnamento e le ore a ciascuna settimanalmente assegnate risultano dal seguente quadro:

Materia d'insegnamento		1° Anno	2° Anno
Tattica	ore	2	4
Armi	»	1	2
Fortificazione	»	1	2
Topografia	»	1	1
Regolamenti vari	»	1	1
Mitragliatrici	»	1	1
Lingue	»	2	1
Storia militare	»	—	2
Geografia	»	—	1
Organica	»	—	1
Guerra di fortezza	»	—	1
Amministrazioni dello Stato e nozioni di Diritto	»	—	1
Collegamenti	»	—	1
Compilazioni di ordini e corrispondenza militare	»	—	1
Igiene	»	—	1
Nozioni di veterinaria	»	—	1
TOTALE	ore	9	22
Istruzioni pratiche, teorico-pratiche e giuochi ginnastici	»	24	11
TOTALE GENERALE	»	33	33

Le lezioni sono tutte in comune, le istruzioni pratiche e teoriche sono svolte per arma.

Fra i giuochi ginnastici viene dato grande sviluppo al foot-ball.

Esercitazioni pratiche esterne hanno luogo almeno una volta per settimana. Presentemente frequentano il corso regolare 500 allievi, 250 in ciascuna delle due classi; 340 sono destinati a diventare ufficiali di fanteria, 90 d'artiglieria, 40 del genio e 30 di cavalleria.

Gli allievi del 2° anno dovrebbero alla fine del corso essere inviati alle truppe col grado di « aspirante ». Dopo un anno dalla nomina ad aspiranti sono promossi sottotenenti.

Corso speciale. — Serve per la preparazione degli ufficiali di riserva di 2ª classe. Questo corso dura 6 mesi. Vi possono essere ammessi i giovani che, per determinati titoli di studio, hanno diritto a prestare servizio ridotto (9 mesi).

Ha carattere eminentemente pratico, le materie d'insegnamento con programma assai ridotto, sono le stesse che per il corso regolare. Al termine del corso gli allievi vengono inviati alle Scuole d'applicazione per un corso di 3 mesi. Quindi sono inviati in congedo col grado di « aspiranti ».

Attualmente gli allievi sono 500 ed hanno lo stesso trattamento degli allievi regolari.

Corso straordinario di perfezionamento. — In via eccezionale, ha luogo alla Scuola di Pancaldi un corso straordinario di perfezionamento per ufficiali che in causa della guerra generale e della campagna anatolica non hanno compiuto a tempo debito gli studi regolari o sono stati nominati ufficiali senza neppure essere stati ammessi alla Scuola militare. Il corso dura 8 mesi ed il programma d'insegnamento è assai simile a quello del secondo anno del corso regolare.

Gli ufficiali allievi di questo corso, che è il secondo dalla fine della campagna contro i Greci, sono 620, in grandissima parte appartenenti alla fanteria. Fra gli allievi vi è un maggiore ; il maggior numero è costituito da ufficiali subalterni.

Il corso avrà termine prossimamente e non è ancora stabilito se ve ne sarà un altro, dato l'esiguo numero degli ufficiali che dovrebbero frequentarlo.

Se il corso non avrà luogo sarà provveduto al perfezionamento della cultura degli ufficiali sopraccennati con corsi che si svolgeranno presso le sedi di alcuni Comandi di Corpo d'armata.

SCUOLE D'APPLICAZIONE.

Fanteria. — Vi sono ammessi i sottotenenti di fanteria dopo avere prestato due anni di servizio alle truppe. Però quest'anno vi saranno inviati gli allievi del 3° corso della Scuola militare di Pancaldi subito dopo la fine degli studî.

La scuola ha sede presso Maltepè sulla costa asiatica del Mar di Marmara a circa km. 15 da Scutari.

È comandata dal generale di brigata Gemil Pascià.

Il corso dura tre mesi e vi si fanno esercitazioni di tiro di fanteria.

Artiglieria. — Vi sono ammessi i sottotenenti d'artiglieria dopo aver prestato due anni di servizio alle truppe.

Vi sono due scuole diverse :

a) scuola di tiro e d'applicazione d'artiglieria da campagna. Ha sede a Rami al Corno d'Oro di Costantinopoli.

È comandata dal tenente colonnello d'artiglieria Kemsel bej.

b) scuola di tiro d'artiglieria da fortezza e costa. — Ha sede a Smirne.

Il corso dura quattro mesi, e vi si fanno esercitazioni di tiro d'artiglieria e studî sul materiale d'artiglieria.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I.

LIBRI.

FRANCESCO GRAZIOLI generale di Corpo d'Armata: *La battaglia di Rivoli* (14-15 gennaio 1797). — Con illustrazioni, carte e piani. Firenze, Felice Le Monnier, editore; 1925.

Per ben comprendere il senso e lo spirito che anima il nuovo volume del generale Grazioli, conviene risalire qualche anno addietro nella nostra vita intellettuale militare; quando cioè la tecnica e la dottrina straniera — e la germanica specialmente — facevano scuola, imponendo un primato ed una dittatura agli studi nostri non conforme alla spontaneità, alla snellezza ed alla genialità della nostra tradizione artistica e letteraria. A quando cioè i ponderosi volumi dello Stato Maggiore tedesco sulla guerra franco-prussiana ingombravano letteralmente la nostra meditazione ed i nostri studi; a quando i libri del Boguslawsky, del Meckel e del Kunz formavano testo e, sulle loro tracce, conveniva uniformarsi marciando verso le vette ardue del sapere come lungo un calvario cosparso di mete segnate di nomi e di dottrine straniere.

Fu allora che alcune geniali intelligenze nostrane vollero reagire contro quella opprimente ipoteca intellettuale esotica, e scrissero libri che, per la loro genialità, il loro stile piano e perspicuo, si appuntavano alla massa dei lettori, ai loro sentimenti più nobili e spontanei, arrecando così un prezioso contributo allo studio ed alla conoscenza della guerra. Tali furono i libri di Severino Zanelli sul principe Federico Carlo di Prussia, sul Moltke, sullo Skobeleff, sullo Chanzy; i volumi di Nicola Marselli sulla vita del reggimento e quelli del Fabris e del Bosi, su argomenti vari di dottrina e di volgarizzamento della storia e dell'arte della guerra.

Oggi, dopo la grande guerra, la manifestazione di italianità agile, fresca,

spontanea, si rinnova con il battesimo ed il prestigio della vittoria, con il marchio di una dottrina tutta nostrana, fatta di vigore, di nervi e di decoro di bellezza estetica. Non è più — adunque — l'apprezzamento dell'opera suggestiva napoleonica che oggi ritorna sotto la marca del Clausewitz o del Boguslawsky; ma il ritorno alle pure tradizioni dell'arte nostra che indaga, vaglia e sintetizza con il gesto dello scultore e con il senso del colorista della buona scuola del Tiziano. Per il Clausewitz, il gioco della manovra di Rivoli è frutto di rigidismo di linee legate alle ferree leggi del terreno, che acquistano valore assoluto ed inalienabile nelle zone di montagna. La genialità del comandante è una specie di azione subordinata al determinismo delle linee topografiche, un fenomeno di contingenza positivista. Così il fattore della genialità del comandante è svalutato, mentre lo stesso Napoleone ha sempre proclamato alto: *« à la guerre les hommes ne sont rien, un homme est tout »*.

***

Tutte queste considerazioni sgorgano spontanee alla lettura del nuovo volume del generale Grazioli che, per i suoi pregi, per la snellezza ed evidenza dei fatti e dell'esposizione loro, è per certo destinato a lasciare profonda e luminosa traccia nello spirito degli studiosi dell'arte. Per l'autore, lo sviluppo del concetto della manovra napoleonica di Rivoli dipende dalla elaborazione e dalla applicazione di un'arte provetta; la quale non è legata affatto nè al terreno, nè a pregiudizi, nè alla rigida valutazione di elementi, che cangiano costantemente di aspetto nel regno dell'impreveduto in guerra.

E tale evoluzione l'autore coglie, rilieva, esalta con larghezza e duttilità di metodo, come si conviene alla bontà dell'assunto. La manovra ha esigenze sue proprie — è bensì vero — ma la loro applicazione risiede nella genialità dell'intuizione o del gesto del grande capitano che è il vero divinatore dell'arte; e che di tanto più eccelle al confronto degli altri capitani e dei condottieri dell'avversario, di quanto egli sa e può elevarsi al di sopra di ogni vincolo costrittore e vincolatore della libertà del pensiero o dell'azione.

La superiorità indiscussa di tale facoltà risalta, a prima vista, nell'esame dei due capitani contrapposti: Napoleone Buonaparte e l'Alvinzy. Ai due duci fanno corona truppe e comandanti minori, plasmati alla diversità delle due scuole d'armi e di animi. E tutto ciò che deriva da tale fondamentale differenza « *umana* » si ripercuote nel quadro della lotta, le dà nome, timbro e colorito. Epperciò la battaglia di Rivoli è la battaglia classica dalle linee umaniste più geniali e perfette, dappoichè risolve, in modo insuperando, problemi di spazio e di tempo, di forza e di correlazione reciproca tra gli elementi combattenti, come mai, forse, si sono risolti nelle guerre più memorabili della storia antica e moderna.

Cosicchè il generale Grazioli ha compiuto, con questa sua degna e meritoria fatica, un'opera artistica, che avrà certamente influenza sull'apparecchio dei comandanti di ogni grado, perchè essa si appunta sull'infinito ed inesauribile rendimento delle forze intellettuali; che in tanto valgono in quanto sono avvezze a spaziare nei campi dell'azione, con la semplice e pura scorta della fede nelle risorse della genialità dei comandanti e dei gregari infiammati dall'ideale della grandezza della Patria.

***

MARIO CARACCIOLO, colonnello: *L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata* (*Saggio storico con premessa del senatore* E. CORRADINI). Tip. Maglione e Strini, Roma 1925.

Pochi libri, come questo recentissimo del colonnello Caracciolo, rispondono ad un senso d'interesse e di curiosità politica diffusa e profonda. L'atteggiamento della Grecia nel corso del grande conflitto europeo, le sue tendenze politiche, l'influsso che queste hanno esercitato sulla condotta della politica europea e della guerra, sono altrettanti capitoli di suggestiva lettura, tali da dare al volume l'attrattiva di pagine di vera vita vissuta. L'interesse è in perfetta relazione all'intreccio — fino ad ora inedito — di molte movenze ed atteggiamenti della politica estera, poichè la storia dell'intervento greco nella guerra mondiale non era stato in alcun modo profilato dagli scrittori di storia e di politica, nè tra noi nè oltre Alpi.

Il nuovo libro del colonnello Caracciolo è scritto con forma piana ed attraente, con una facilità e spontaneità di linguaggio che invitano alla lettura, attraverso un dèdalo di pagine che prospettano gli atteggiamenti della vita ellenica nel corso del grande dramma europeo. Pagine che rievocano un poco ora la tragicità delle scritture di Eschilo, per la fatalità e la grandiosità degli atti che esse involgono; ora la realtà delle composizioni di Aristofane per l'inevitabile contrasto che in tutte le cose della vita emerge tra la volontà e l'astuzia tra la necessità e la fatalità.

Epperciò il contributo alla conoscenza della storia della grande guerra, per quanto riflette l'azione ellenica, portato dal colonnello Mario Caracciolo, è veramente importante e meritorio, ed involge per di più un ammaestramento di profondo senso morale: quello cioè che nella vita degli uomini, come in quella della collettività, la coscienza dell'equilibrio, della corrispondenza tra mezzi e fine, tra premesse e conseguenze, tra volere e potere, è la base granitica di ogni azione sicura e fruttifera.

***

A. DONADEO: *Una leale ed onesta celebrazione di un glorioso anniversario.* — Bologna, tip. Luigi Parma, 1925.

Il maggiore Donadeo prosegue nella sua multiforme opera di propaganda della grande guerra, con ottimo apparecchio e fede istancabile. Al nuovo volumetto dell'autore, l'on. Greco premette la seguente prefazione, che volentieri riproduciamo:

« Alfredo Donadeo, strenuo assertore e tenace propagandista delle guerre libica ed austriaca, si è rivolto con questo suo onesto e leale opuscolo (il 75° della serie) celebrante la gloria del 24 maggio, « a tutti gli Italiani di buona fede» e la conversazione piana, avvincente, colla quale il Donadeo si rivolge ai suoi lettori è il ragionare di un vero italiano di buona fede non intarlato dalla irrequieta politica.

« Secondo me, non si poteva con maggiore serenità, sobrietà, equilibrio,

trattare un argomento, come la celebrazione del 24 maggio, quale è trattato in queste preziose paginette.

« Il tema svolto dal Donadeo è uno di quelli che si prestano tanto alla più vasta cultura ed allo sfruttamento di luoghi comuni, quanto ad una trattazione alta, nobile, raffinata. E tutto è in queste pagine elevato, finemente aristocratico: sostanza, forma, colore e calore, spirito di persuasione. Il ragionameto logico e piano si intreccia all'impeto lirico, alla sana perorazione, alla critica salace. Elementi politici, storici, economici e sociali formano un tutto; un bel tutto armonico. Rilevabile è specialmente la parte dove il Donadeo con squisito pensiero intreccia due memorandi anniversari: il XXV di S. M. il Re ed il X della guerra, e dove nella indagine succosamente storica dello sviluppo italiano egli pone sullo stesso quadro della vita nazionale anche la men cruenta, ma pur importante guerra libica che, combattuta sotto il regno di Vittorio Emanuele III, rappresentò l'emancipazione della patria nostra e l'inizio della sua maggiore influenza nel mondo.

« Ma l'autore è stato veramente felice anche, e soprattutto, dove, riferendosi anche alla celebrazione dell'Anno Santo, prende lo spunto per innalzare un sincero, convinto, fiducioso inno alla pacificazione generale di tutti gli Italiani, che incita a lasciare da parte le loro acredini, a dimenticare il triste passato per unire tutte le loro sane forze per la conquista di un immancabile avvenire di grandezza e di prosperità.

« Ripeto: libro onesto, leale, buono, squisitamente patriottico ».

***

LUIGI RANGONI MACHIAVELLI, colonnello: *La brigata Re, ex Savoia, dal* 1624 *al* 1924. — Roma, stab. tip. G. A. Matteucci; 1925.

La brigata Re, già Savoia, trae le sue origini dal reggimento Fleury che, nel 1624, si trovava al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia: era allora formato su 15 compagnie. Successivamente, il reggimento veniva riformato e, nel 1659, ne era incaricato del comando il Marolles, prode e provetto ufficiale superiore savojardo.

Nel 1660 assumeva il nome di reggimento Chablais; poi, nel 1664, quello di reggimento Savoia, nome che doveva conservare fino al 1860, cioè all'atto della cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

La storia dei fanti di Savoia è quindi lunga e gloriosa: l'assedio di Torino, la campagna di Sicilia, la guerra per la successione di Spagna, di Polonia e di Austria, le campagne napoleoniche e tutte le guerre del patrio riscatto, dal ponte di Goito al fastigio del Campidoglio. L'autore compendia felicemente e sinteticamente tutte queste pagine di gloria: l'assedio di Candia di Piemonte, la lotta contro i Valdesi, la presa di Trino, la battaglia della Staffarda, di Cuneo, della Marsaglia, di Vercelli, di Torino, di Casteldelfino, dell'Assietta, di Mondovì, di Goito, sino all'epopea della grande guerra.

Epperciò la storia della brigata Re è una specie di compendio di storia militare eletta dell'Italia, che l'autore ha nobilmente e bellamente rievocato, nel terzo centenario della sua fondazione.

***

Histoire de la Nation Française (Tome XV). — Histoire des sciences en France (II volume). — Histoire des sciences biologiques. — Paris, librairie Plon et Nourrit; 1925.

È uscito un nuovo volume della magnifica raccolta di Gabriele Hanotaux sulla storia di Francia, il quale completa i volumi già pubblicati. Tratta esso dello sviluppo delle scienze biologiche, curato da Maurizio Caullery e delle scienze filosofiche umanistiche, curato da René Lote.

L'opera quindi è di straordinario interesse, perchè la scienza, allo stato attuale delle cose, è il più poderoso fattore sociale, tanto nella vita interna della nazione che nei rapporti internazionali. In realtà, è la scienza stessa che appresta all'uomo i mezzi per trasformare le capacità nazionali, con crescente ritmo, tanto verso il benessere individuale che verso quello collettivo.

Giustamente, adunque, nella magnifica raccolta della storia di Francia figura questa opera di esame e di indagine della scienza nei riflessi storici e positivi. Per quanto si riferisce alle scienze biologiche, lo sviluppo di esse è di portata assai recente e risale all'anno 1802: esse esaminano lo sviluppo umano nelle sue prime affermazioni, nelle sue tendenze, nel suo perfezionamento, e ricavano dalla evoluzione umana la garanzia più certa per il suo perfezionamento.

È bene notare che lo sviluppo delle scienze in discorso ha avuto la sua culla in Italia — all'epoca della Rinascenza — e che nello sviluppo delle scienze medesime figurano, in primo piano, Malpighi, Vallisneri e Spallanzani. Anche la Svizzera ed i Paesi Bassi hanno avuto dei considerevoli centri di coltura scientifica, di una vitalità vigorosa e magnifica, come a Basilea, a Ginevra ed a Leida. All'Inghilterra appartengono nomi che hanno pure esercitato un dominio nella biologia moderna, come quelli del Harwey e del Darwin.

La parte dedicata allo sviluppo delle scienze filosofiche è altrettanto importante ed integra la conoscenza della storia scientifica francese. Basta accennare allo svolgimento del pensiero nella Rinascenza, ai progressi compiuti dal Gassendi, dal Cartesio, dal Voltaire, dal Cousin e dai filosofi contemporanei, con il Boutroux alla testa.

Sono attesi, prossimamente, in questa grandiosa raccolta della storia della nazione francese, i due volumi dedicati alla storia militare e navale francese dalle origini fino alla grande guerra.

II.

RIVISTE

Rivista di artiglieria e genio (aprile-maggio 1925). — *Concorsi a premio indetti dalla « Rivista di artiglieria e genio » per l'anno* 1925.

Berardi, maggiore d'artiglieria: *Stati maggiori di artiglieria.* — L'argomento non è nuovo ed è stato applicato, con buon successo, nel passato, dall'e-

sercito austro-ungarico che aveva il suo speciale stato maggiore di artiglieria; così come aveva uno speciale stato maggiore il genio. L'argomento è stato studiato anche dalla medesima « Rivista di artiglieria e genio » nel 1905, per opera dell'allora capitano di Stato Maggiore ALFONSO MATTEI.

CARDONA, generale di brigata: *L'istruzione sulla fortificazione campale vigente nell'esercito tedesco* (Ediz. 1923). — La rassegna pubblica in questo fascicolo la prima parte dell'istruzione sulla fortificazione campale vigente nell'esercito tedesco, che è quella del luglio 1923.

CARPI, capitano di artiglieria: *Lo scaricamento dei proietti ordinari.* — Nell'immediato dopo guerra, uno dei problemi che maggiormente interessavano l'esercito operante era quello della sistemazione delle munizioni. La necessità dei progressi nell'impiego dell'artiglieria, di raggiungere cioè quella superiorità di fuoco che — sapientemente manovrata — rappresenta indubbiamente il fattore essenziale per la vittoria, avevano portato, presso ogni esercito, ad utilizzare bocche da fuoco antiquate, di ogni calibro e tipo. Di conseguenza, l'arte doveva consistere nello sfruttare nel modo più conveniente tutte le bocche da fuoco, proiettili e munizioni varie, ed a questo appunto si riferisce l'articolo opportunamente pubblicato dalla nostra rivista di artiglieria e genio.

MASCARUCCI, tenente colonnello di artiglieria: *La tubatura delle artiglierie con tubo foderato a forzamento negativo.*

FERRERI, tenente colonnello del genio: *Sistemazioni campali durante la guerra del* 1914-918.

Metodi di comando e di istruzione.

Il genio militare degli Stati Uniti in una grandiosa impresa di pace e di guerra.

Gli automezzi a cingoli ed i carri armati in particolare.

Cavalleria moderna.

Le nuove carte di Francia alle scale 1:10.000, 1:20.000 e 1:50.000.

LA COOPERAZIONE DELLE ARMI (aprile 1925). — FANTE DI SPADA: *Foreste e zone boscose nei riguardi militari.* — L'autore considera, con copia di particolari e giustezza di argomentazioni, i metodi da combattimento nelle zone boschive, ponendo in rilievo l'importanza che in essi hanno i collegamenti, i mezzi di esplorazione ed i nuclei di truppa, agili e snelli, studiando in particolare la marcia del battaglione inquadrato attraverso le suddette zone. Particolarità caratteristica della lotta nelle zone boscose è per certo la sorpresa, per effetto della poca visibilità, della diminuita importanza del numero e delle difficoltà nell'esercizio del comando.

IPPOLITO PERELLI, generale: *Il vecchio battaglione nuovo tipo.* — Il generale Perelli, con buona e stringata esposizione, pone in rilievo la convenienza che in fanteria vengano aboliti, quanto più presto sia possibile, il fucile ed il moschetto, e che ad ogni squadra venga sostituita un'altra mitragliatrice, in modo da ottenere uno sviluppo di fuoco notevolmente più potente, più preciso e più manovrabile. Il battaglione di fanteria moderno dovrebbe quindi — secondo l'autore — essere un battaglione mitragliatori per eccellenza, una sorgente irresistibile di fuoco.

MARIO ZANOTTI, maggiore d'artiglieria: *L'artiglieria divisionale nell'azione offensiva.*

RAFFAELE PELLIGRA, capitano di cavalleria: *Il problema odierno della cavalleria.* — Continuazione dei precedenti studi circa l'impiego, l'armamento e le tendenze della cavalleria odierna nel combattimento.

Un contrattacco di bersaglieri ciclisti. — L'autore espone gli scopi e lo sviluppo di una esercitazione svoltasi, nei dintorni di Civitavecchia, il 5 febbraio 1925, cui parteciparono le truppe dipendenti dal Comando della scuola centrale di fanteria, ed il 2° battaglione bersaglieri ciclisti. L'interesse della manovra era principalmente costituito dall'impiego di questo battaglione e dal fatto che esso rientrava in sede dalle escursioni invernali. Esso era partito alla mattina da Tarquinia, dirigendosi appunto sui luoghi dell'esercitazione.

AURELIO RICCHETTI, colonnello di artiglieria: *Alcune considerazioni sulla possibilità e sulle difficoltà del tiro di artiglieria.*

GAETANO CARDONA, generale di brigata: *Esercitazione tecnico-tattica con truppe.*

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE, (1° maggio 1925). — FUNAIOLI: *Le rivelazioni dell'anomalo nella condotta presso l'ambiente reggimentale.* — Il tema riveste speciale significato pratico, per l'importanza della missione sociale dell'ufficiale nelle nazioni armate odierne.

MAGLIULO: *Sulla rotazione del frammento distale nelle fratture diafisarie isolate dell'ulna.*

CASUISTICA CLINICA, VENERONI: *Le febbre biliosa emoglobinurica è un'entità morbosa a sè?* (Considerazioni e deduzioni).

Rivista di tecnica e servizio sanitario militare; Rivista della stampa medica italiana e straniera; Conferenze scientifiche degli ospedali militari; Necrologio; Parte ufficiale.

ECHI E COMMENTI: RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA (5 maggio 1925)

VINCENZO CARBONI: *Le elezioni germaniche.*

ERNESTO VERCESI: *Mac-Mahon ed Hindenburg.*

VICO MANTEGAZZA: *Contro l'offensiva bolscevica.*

E. CERESOLI: *Per il centenario di Santorre di Santarosa in Grecia.*

La situazione italiana nei vari punti di vista.

Questioni militari. L'istruzione dei soldati.

Francia ed Italia nel Mediterraneo.

Varie.

ECHI E COMMENTI: RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA (15 maggio 1925) — ACHILLE LORIA: *Puntelli che cadono.*

EMILIO FAELLI: *Polemiche sulla tecnica giornalistica.*

ERNESTO VERCESI: *La conferenza di Bucarest e l'Europa centrale ed orientale.*

VICO MANTEGAZZA: *Il pericolo bolscevico.*

La situazione politica italiana dai vari punti di vista.

ECHI E COMMENTI: RASSEGNA UNIVERSALE DELLA STAMPA (25 maggio 1925)

ACHILLE LORIA: *Il successo della scienza economica italiana.*

MARIO ORSINI RATTO: *Polemiche inglesi sull'Italia.*

ARTURO di CASTELNUOVO: *Nell'Adriatico. Considerazioni e raffronti.*
VICO MANTEGAZZA: *L'annessione dell'Austria.*
ERNESTO VERCESI: *La situazione politica nel Belgio.*

FRANCIA.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° aprile 1925). CAMON, général: *La motorisation de l'armée.* — In questa parte del suo studio — vale a dire la quarta — il generale Camon studia l'impiego dei veicoli automobili per il trasporto delle artiglierie, notando che, oggigiorno, dipende sempre dal tempestivo ed efficace impiego delle bocche da fuoco il successo della battaglia. Propugna in seguito l'impiego delle *divisioni leggere automobili*, adottando, sotto tale denominazione, l'impiego di divisioni completamente *motorizzate* e destinate a prendere il posto delle divisioni di cavalleria. La tesi del generale Camon è suffragata da una serie bene scelta di esempi storici.

TEXIER, commandant: *L'empire britannique en* 1924. — Prospetto delle forze militari britanniche, per terra, per mare e per aria, ed esame organico delle forze medesime nei rispetti della loro efficienza, del loro impiego e dei rispettivi bilanci.

ALLEHAUT, colonel — GOUBERNARD, commandant: *A propos d'un jugement allemand sur les conceptions militaires françaises* — Continuazione dei precedenti studi relativi alle concezioni militari francesi ed alle loro dottrine, giudicate attraverso la mentalità militare tedesca.

A. GRASSET, commandant: *Une bataille de rencontre. Virton.*
PAGEZY, colonel: *Tir contre avions et D. C. A.*
MARTIN, commandant: *Une controverse allemande.*

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (maggio 1925). NORMAND, Colonel: *Fortifications françaises et allemandes* — L'organizzazione difensiva delle frontiere francesi del nord e del nord-est aveva per scopo di facilitare le operazioni degli eserciti di campagna fra la Svizzera ed il Belgio — paesi neutri — e ciò in caso di guerra contro la Germania. Ne è conseguito il sistema studiato ed attuato dal generale francese Séré de Rivière, nel 1874, all'indomani dell'invasione germanica. L'organizzazione suddetta comportava tre grandi posizioni: una daccosto alla frontiera, una ad indiretta protezione di Parigi, ed una infine a difesa ed a sicurezza della capitale medesima.

L'autore esamina la costituzione di tali linee, e le giudica in funzione dei primi avvenimenti della grande guerra europea e dei relativi piani di operazione.

ALLEHAUT, colonel — GOUBERNARD, commandant: *A propos d'un jugement allemand sur les conceptions militaires françaises.* — Continuazione dei precedenti studi ed esame dell'impiego dei carri d'assalto sulla fronte francese, delle cortine fumogene, delle mitragliatrici e della aviazione.

GRASSET, commandant: *Une bataille de rencontre, Virton:* Sviluppo della battaglia di Virton, il 22 agosto 1914, sulla fronte del 2° Corpo d'armata francese.

PIERRE, commandant : *Le commandement allemand et les chars pendant la guerre* 1914-1918.

PAGEZY, colonel : *Tir contre avions et D. C. A.*
DUCHEMIN, commandant : *Poudre et explosifs* (1914-1918).

REVUE D'INFANTERIE (aprile 1925). DE LA PORTE DU TEIL, Chef d'escadron : *Ce que tout officier doit savoir de l'artillerie.* (I) *Comment tombe sur le terrain un tir d'artillerie* — L'autore commenta la portata e l'importanza dell'aforisma regolamentare francese, che cioè l'artiglieria è l'arma da fuoco per eccellenza, la cui missione si svolge essenzialmente nel combattimento allo scopo di dare appoggio, con i suoi proiettili, alla fanteria; di cui prepara gli attacchi, li protegge e li accompagna. L'artiglieria inoltre aiuta la fanteria a respingere gli attacchi dell'avversario.

P. A. COUR, lieutenant colonel : *Materialisation des effets des feux. Arbitrage et instruction des petites unités.*
Travail d'application tactique. Attaque d'une position en voie d'organisation avec emploi d'un bataillon de mitrailleurs.

DENOLL, capitaine : *Operations de couverture dans la Woevre en* 1914. *Spincourt et Longuyon*, 8 *août. Mangiennes*, 10 *août.*

MARTIN, Chef de bataillon : *Les minenwerfer dans l'armée allemande.*

BUCHSENSCHUTZ, lieutenant colonel : *Une opération de partisans au Maroc.*
Lois, decrets et circulaires intéressant l'Infanterie.
Mouvement bibliographique.
Bibliographie.

LA REVUE D'INFANTERIE (1° maggio 1925). ETIENNE, colonel: *L'infanterie dans la prise de contact — Etude de l'engagement de la* 42 *division le* 21 *août* 1914.
L'autore esamina la presa di contatto della 42ª divisione di fanteria, il 21 agosto 1914, sulla fronte del VI Corpo d'armata, nella regione fra Etain et Spincourt. Giova ricordare a questo punto che di questa azione, assai interessante nei rispetti della presa di contatto con l'avversario, si occupa la recente relazione ufficiale francese sulla grande guerra, pubblicata dalla « *Imprimerie Nationale* » di Parigi.

DE LA PORTE DU TEIL, chef d'escadron : *Ce que tout officier doit savoir de l'artillerie.* (II) *Préparation du tir.* Continuazione dei precedenti studi.

TONNET, lieutenant colonel : *Une manoeuvre avec tirs réels au camp de Châlons. Offensive d'un bataillons encadré avec appui de chars de combat.*

DENOLLE, capitaine : *Opérations de couverture dans la Woevre, en* 1914. *Spincourt et Longuyon* 8 *août — Mangiennes* 10, *août.* — Continuazione dei precedenti articoli intorno alla situazione tattica ai combattimenti di Spincourt, Longuyon e Mangiennes, in agosto del 1914.

TOURNAIRE, capitaine : *Tir indirect des mitrailleurs. Le probléme du pointage. Chef de bataillon Plasse. Étude sur le tirailleur algérien.*

REVUE DE CAVALERIE (marzo-aprile 1925). UN COLONEL: *Notes sur le service en campagne.*

AUDIBERT, colonel: *La poursuite de* 1806 — *Jéna — Grammont* — Continuazione degli studi precedenti, relativi all'inseguimento dei Francesi dopo la vittoria di Jéna, il 14 ottobre 1806.

DAUPHINOT, commandant: *La cavalerie au Maroc aux opérations de Taza.*

PENICAUT, lieutenant: *Le bataillon à pied de la* 10 *brigade de dragons aux monts de Fiandre en avril* 1918.
Les citations collectives à l'ordre de l'armée.

LOUIS MERCIER: *La bride chez les Arabes.*
X..... Lieutenant: *Instruction sur l'emploi des mitrailleurs légères dans la cavallerie allemande.*

MALCOR, capitaine: *La balle à cheval en* $\frac{3}{4}$1924. *Chronique sportive. Bibliographie.*

PARTIE OFFICIELLE: I) *Renseignements extraits du Bulletin officiel.* II). *Promotions.* III) *Mutations.* IV) *Tableaux d'avancement pour* 1925.

BELGIO.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (aprile 1925). *Les opérations de l'armée belge.*

BARTHELÉMI, major d'E. M.: *Principes et méthodes de guerre dans la campagne Russo-japonaise. Considerazioni e deduzioni varie.*

POULEUR, colonel: *Questions d'artillerie.*
B. E. M. LEBIZAY, major: *Note sur la méthode des indices Rousseau.*
GRADE, colonel: *Tir réduit au canon.*
JOOSTENS, lieutenant-général: *Voyage au Maroc.*
Sommaires de revues. *Nominations et mutations. Ouvrages entrés à la bibliothéque du Ministère de la Défense Nationale pendant le mois de mars* 1925. *Revue bibliographique militarie.*

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (maggio 1925) — *Les opérations de l'Armée belge.*

BARTHELÉMI, major d' E. M.: *Principes et méthodes de guerre dans la campagne Russo-japonaise. Continuazione.*

VERHAEGEN, major B. E. M.: *Quelques mots concernant l'instruction sur l'emploi tactique des grandes unités.*
I. C. M.: *La cartographie pendant la guerre.*

LAMBERT, major: *Dispositif pour l'étude en chambre des problèmes de tir à la mitrailleuse.*

NOTTE, lieutenant : *Cible pour armes automatique.*
JOOSTENS, lieutenant général : *Voyage au Maroc.*
Sommaires de revues. *Nominations et mutations. Ouvrage entrés à la bibliothèque du Ministère de la Défense Nationale, pendant le mois d'avril* 1925. *Revue bibliographique militaire.*

SPAGNA.

VIDA MILITAR. REVISTA PROFESIONAL DE SUBOFICIALES, SARGENTOS Y ASIMILADOS (aprile 1925) — *Il generale Weyler accademico della storia.*

MOHARRA, capitano : *Conferenza ai sottufficiali e sergenti dell'esercito spagnuolo.*

GARCIA PEREZ, tenente colonnello : *Artiglieri eroici che figurano nell'Annuario Militare.*

SANCHEZ BRAVO, tenente di artiglieria : *Mi granito de arena.*
MAXIMO GIMENES : *Rispondendo ad una inchies a.*
SANCHEZ SANCHEZ : *Radiotelefonia.*

LA GUERRA Y SU PREPARACION (marzo 1925) — *I lavori altimetrici per la prepararazione della carta di Spagna alla scala di* 1:50.000.

PEDRO JEVENOIS, comandante di artiglieria : *Studio sull'impiego dell'artiglieria nelle operazioni di sbarco.*
Alcune idee circa la difesa controaerea nell'esercito francese. Nota compilata dall'addetto militare di Spagna a Parigi
Informazioni straniere : Francia. *Corso di studi superiori. Missione del generale Trillo in Francia.* Stati Uniti d'America : *Accademie militari e scuole militari.*
Sommario delle riviste e dei periodici militari.

POLONIA.

BELLONA - RIVISTA MILITARE POLACCA (aprile 1925). M. KUKIEL, generale : *L'enseignement de l'histoire militaire.*

LOIR, colonel : *De la cavalerie de* 1920 *et de celle de* 1926.

J. MOSZCZENSKI, commandant : *Préparation et plan de la seconde offensive de Tuchaczewski.*

J. LUNKIEWICZ, commandant breveté ; *L'artillerie divisionnaire dans la défensive.* Actualités. — *Chronique militaire étrangère.*
Revue des armes et des services et étude des questions militaires générales.
Mois militaire.
Comptes-rendus.
Supplément : Communiqué bibliographique.

BELLONA - RIVISTA MILITARE POLACCA (maggio 1925) — L. WASILEWSKI: *Notre frontière orientale.*

E. TROUSSON, generale : *Le nouveau service en campagne français.*

F. ROSTKOWSKI, capitaine de vaisseau de reserve, *La bataille navale de Jutland.*

J. LUNKIEWICZ, commandant breveté: *L'artillerie divisionnaire dans la défensive.* Actualités : *Chronique militaire étrangère.*

Revue des armes et des services et étude des question militaires générales.

Mois militaire.

Comptes-rendus.

Supplément : *Communiqué bibliographique.*

GRAN BRETAGNA.

JOURNAL OF THE ROYAL UNITED SERVICE INSTITUTION (maggio 1925). L. G. CARR-LAUGTON : *La squadra navale della Manica nel* 1872.

L. I. COWPER, maggiore : Vincitore della medaglia d'oro per il concorso militare per l'anno 1924 sul seguente soggetto : *Supponendo che l'Inghilterra abbia in tempo di pace un esercito di campagna di 5 divisioni dell'esercito regolare e* 14 *dell'esercito territoriale, quale sarebbe la migliore organizzazione che potrebbe permettere un aumento dell'esercito in caso di guerra nazionale.* L'autore raccoglie in venti pagine un progetto per ciò che è richiesto dal tema del concorso. Tocca perciò i vari problemi che occupano attualmente le menti dei vari autori militari, come la meccanizzazione, la mobilitazione industriale, ecc., ed in 14 brevi articoli schematizza il suo punto di vista ed i progetti che gli hanno valso il primo premio del concorso.

G. KIRKE, generale W. M. St. G. : *Studio sommario sulla campagna romena* 1916-918 (parte III). *Le battaglie per la difesa di Bucarest e la ritirata delle truppe sul Sereth* (Con 5 schizzi).

HARRISON, capitano G. L. : *L'esercito francese* — Conferenza nella quale sono considerati brevemente i rapporti tra l'esercito e la nazione francese, gli effetti della grande guerra sull'organismo bellico, le cose più interessanti dell'attuale sistema di addestramento e gli scopi che esso si prefigge. Vi sono aggiunti alcuni dati statistici.

FAYLE sig. C. E. : *Potenza marittima ed alleanze continentali.*

STOREY, capitano FREDERIC E. : *La difesa del naviglio commerciale in una guerra futura.*

SHEPHERD, maggiore G. J. V. : *L'interpretazione delle fotografie dall'aeroplano*

FERGUSON, maggiore K. B. : *La situazione nel Pacifico.*

MACPHERSON, maggiore E. R. : *Lo sviluppo della guerra chimica.*

KAYE, capitano G. L. : *L'evoluzione della difesa contro i carri d'assalto.*

STEWART, maggiore OLIVER : *Aspetti tattici delle formazioni di volo.*

III.

GIORNALI.

L'Epoca del 4 aprile 1925. — Ieri, per la prima volta, è stato tracciato il programma della politica militare quale all'Italia occorreva fosse dato, e da chi doveva darlo, dopo la sua guerra vittoriosa. Prima della guerra è mancata nella coscienza del popolo ogni idea di politica militare; ora c'è, e non è più possibile tornare indietro. L'On. Mussolini ha mostrato, col suo discorso, che l'Italia ha raggiunto la maturità che la guerra e la vittoria le hanno dato.

La Tribuna del 4 aprile 1925. — Oltre che tecnicamente e politicamente, il discorso dell'On. Mussolini è stato decisivo moralmente, per il modo onde la questione militare è stata posta, al di sopra e al di fuori di tutte le parziali concezioni, in relazione non ai principî di questa o di quella scuola dottrinaria, ma in relazione soltanto alle forze combinate degli altri Stati d'Europa ed ai possibili fini speciali ai quali l'Italia in guerra dovrebbe tendere e servire. Oramai, dopo tante discussioni, la questione militare è passata in prima linea, e richiede una soluzione definitiva di carattere schiettamente nazionale. Tutti i capi dell'Esercito sono impegnati a collaborarvi e tutti porteranno il contributo della loro esperienza, perchè l'opera riesca rispondente a tutte le possibilità della nazione.

Corriere della Sera del 4 aprile 1925. — Si compiace nel rilevare che la tesi sostenuta dal « Corriere » a riguardo della riforma dell'Esercito è quella stata adottata. Esaminando il progetto Di Giorgio, trova che in esso vi era una parte generale buona, che avrebbe potuto essere convenientemente apprezzata, qualora il ministro fosse stato meno intransigente. Inoltre era pure lodevole il principio ammesso di dare uguale importanza alle macchine come agli uomini e di equilibrare le spese relative alle une e agli altri. È da augurarsi che si rinnovi il binomio: *Ministro della guerra — Capo di Stato Maggiore*, la cui azione è senza dubbio più proficua di quella di un consesso. Bisogna però che il Capo di Stato Maggiore, cui ricade la responsabilità continua di comando, sia uomo degno dell'altissimo ufficio e che riscuota la generale fiducia.

Il Popolo del 5 aprile 1925. — Prospetta un piano di riforma militare detraendolo dalla pubblicazione del comandante Baistrocchi « Per l'efficienza d'Italia » nel quale è propugnata l'istituzione di un Ministero delle forze militari comprendente enti politici, amministrativi ed enti di preparazione militare.

Caffaro del 5 aprile 1925. — Esaminando i motivi per i quali l'Ufficio Centrale del Senato, a grande maggioranza, si è dichiarato contrario al progetto Di Giorgio, ammette che solo nei diversi apprezzamenti delle esigenze nuove e nell'urto fra la corrente innovatrice e la corrente conservatrice sia da cercare la ragione principale del dissidio. Tutto il resto, come l'appunto fatto al generale Di Giorgio, di aver preparato il progetto senza avere prima consultato il Consiglio dell'Esercito, e senza che sia stato ancora provveduto alla nomina di un capo tecnicamente responsabile, e come anche la questione del reggimento quadro, è cosa di secondaria importanza.

Il Giornale d'Italia del 7 aprile 1925. — Si chiede se l'organo accentratore e regolatore di tutto ciò che ha tratto alla preparazione bellica, debba essere un ministero unico della difesa nazionale, o un comitato di difesa che armonizzi l'a-

zione dei tre ministeri. Attualmente vi è la Commissione Suprema di difesa dello Stato. Presieduta dal Capo del Governo ed avente nel suo seno il Ministro delle Finanze e i ministri ed i capi di Stato Maggiore delle armate di terra, di mare e dell'aria, essa sarebbe indicata per le funzioni richieste, ma l'esperienza fatta fin quì dimostra che la Commissione Suprema ha funzionato non molto. Si dovrebbe, quindi, concludere essere meglio il fare un ministero unico. Ma sorge allora un altro problema: trovare l'uomo, problema che bisogna risolvere con criteri vasti ed ispirati unicamente all'interesse del Paese.

L'Idea Nazionale dell'8 aprile 1925. — Il problema militare, prima di essere un problema tecnico è nella storia e nella necessità italiana un problema politico-nazionale, sul quale si è già misurata la responsabilità di tutti i partiti. E questa premessa spirituale del problema militare italiano, ma quale deve riconnettersi al fatto della guerra e della vittoria, ritenuti come fondamentali per la nazione, è, però, una premessa esclusivamente fascista. Il fascismo soltanto, infatti, è il regime politico-nazionale che può trarre dalla grande guerra la tradizione militare organica e caratteristica della nazione italiana, secondo i fini della nazione stessa e le caratteristiche della massa.

L'Epoca dell'8 aprile 1925. — Con la tripartizione dei nostri organismi militari, noi manchiamo dell'organo tecnico che, all'infuori della fusione dei ministeri e dei comandi, fornisca al potere competente — cioè quello del Capo del Governo — gli elementi per distribuire i mezzi disponibili in giusta relazione ai bisogni di ogni ramo della difesa. La creazione di quest'organo può, specialmente adesso, rappresentare il principio di moto verso il fine dell'unificazione dei ministeri militari. Quest'organo, esercitandosi per la natura del suo còmpito nella valutazione unitaria dei bisogni della difesa nazionale, potrà essere il punto di partenza verso l'unità degli elementi ora separati, preparando organicamente il fatto compiuto che è il punto di arrivo da guardare per ora come meta.

Il Nuovo Giornale dell'8 aprile 1925. — La nomina del Capo di Stato Maggiore porta con sè automaticamente la necessaria esistenza di un organismo tecnico e culturale, particolarmente applicato ai problemi della preparazione militare. Questo organismo, però, non deve costituire una casta privilegiata ed una accolta di ufficiali estranei alle umili fatiche della caserma e delle applicazioni tattiche. La preparazione dei mezzi militari di difesa e di offesa non è lavoro che possa rimanere confinato nei limiti dello studio e della compilazione di piani sulla carta. Ammessa, quindi, la concezione unica nei rapporti fra i tre organismi della difesa nazionale, il problema più preoccupante da risolvere è quello di costituire un corpo di studio, tecnico e scientifico, che garantisca in ogni campo la preparazione tattica e strategica degli organi di difesa e non si limiti ad essere, come nell'anteguerra, una scuola culturale, senza adesioni dirette con la realtà e con la pratica.

L'Idea Nazionale del 9 aprile 1925. — Prima della guerra, il sistema di alleanze ed il grande giuoco di interessi delle varie potenze garantivano all'Italia, come di fatti è stato, la guerra su una delle fronti. Oggi, invece, non è possibile in alcun modo stabilire una premessa politica, e tanto meno vederla realizzata in trattati, per la quale l'Italia debba militarmente considerare la guerra solo su un fronte. Lo Stato Maggiore, perciò, deve oggi ordinare la preparazione militare tenendo presente l'eventualità della guerra su due fronti. Nessuna ipo-

crisia deve impedire che questo principio esca dal chiuso delle trattazioni militari per essere posto come premessa politica del problema militare, quale noi dobbiamo considerarlo dopo la vittoria.

Esercito e Marina del 10 aprile 1925. — Non crede praticamente attuabili nè il Ministero unico, nè il Comando unico, almeno da noi dove la guerra marittima ha, per lo meno, tanta importanza quanto quella terrestre. Ritiene, però indispensabile che si trovi modo di coordinare assai meglio di adesso la preparazione e l'impiego delle tre grandi armi, affinchè esse vengano sviluppate in quella giusta misura ed impiegate in quella armonica connessione di sforzi che potrà dare il massimo rendimento. Indica perciò come dovrebbe essere costituita e come dovrebbe funzionare la Commissione Suprema di Difesa.

Esercito e Marina del 15 aprile 1925. — È favorevole alla riunione in un dicastero militare unico delle forze armate di terra, del mare e dell'aria, dicastero che, adottando il nome proposto dal Comandante Baistrocchi, dovrebbe chiamarsi « Ministero delle forze militari ». Non ritiene che sia oltremodo difficile trovare una personalità atta a reggere l'importante dicastero ed, al proposito, concorda col generale Segato il quale reputa che il Capo di Stato Maggiore del Sovrano per tutte le forze militari, sia in guerra che in pace, debba essere il Capo del Governo.

Gazzetta del Popolo del 15 aprile 1925. — Dimostra la necessità del Ministero della difesa nazionale, così nell'ambito della preparazione delle forze come in quello del loro impiego, e spiega in qual modo si potrebbero eliminare gli inconvenienti derivanti dalla ricerca dell'uomo adatto alla direzione unica ed alla diversità delle cure richieste dai tre enti della difesa per la quale la vigilanza di un uomo solo non prudentemente esercitata può risolversi in squilibrio di provvedimenti e in sfiducia degli enti medesimi.

La Tribuna del 16 aprile 1925. — Un Ministero unico militare è un organismo più facile ad immaginare sinteticamente che a praticamente attuare. Si può pensare a un Ministero unico di difesa nei paesi piccoli e ambiziosi e nei grandi paesi di vecchia e specializzata forza militare: nella Jugoslavia, per esempio, dove manca la marina, o nell'Inghilterra dove manca l'esercito territoriale. In un paese come l'Italia che, per la sua conformazione, e per la varietà dei suoi confini, ha bisogno di tutti e tre gli organismi militari, esercito, marina ed aviazione, in piena efficienza e pieno sviluppo, la fusione non è per nessuna ragione proficua. Il Ministero unico per altro sarebbe da noi un duplicato della Commissione Suprema di Difesa, alla quale basterebbe estendere la sua attività per lasciare le cose come stanno e non turbare l'azione propria di ciascun ministero militare.

Esercito e Marina del 17 aprile 1925. — Mette in evidenza la necessità di ridurre la ferma al minimo, nella considerazione che occorre disporre di una forte massa di uomini e di una enorme riserva di quadri per una eventuale mobilitazione, e per il fatto che, nel tempo stesso, non si può oltrepassare una determinata cifra nelle annue spese militari. Indica, quindi, quale dovrebbe essere la soluzione da adottarsi pel nostro paese.

Il Resto del Carlino del 17 aprile 1925. — La questione del riordinamento dell'Esercito rimane e rimarrà ancora aperta nonostante i temperamenti adottati: essa è troppo complessa per trovare la risoluzione in breve tempo. Nonostante le discussioni del Senato, non sempre elevate quali il problema richiedeva,

tanto che illustri personaggi si persero a parlare a lungo di questioni accessorie, il Paese è sempre estraneo a così importanti problemi. È sperabile quindi che si proceda alla unificazione dei tre dicasteri, proposta che ha generato molte opposizioni sembrando a qualcuno foriera di confusionismo o di appesantimento burocratico.

Gazzetta del Popolo del 17 aprile 1925. — Espone i vantaggi dell'ordinamento a piccola intelaiatura; opportunità di avere le unità costituite; maggiore convenienza nell'istruzione dei riparti; riparti sempre a numero di graduati e di uomini, ecc. Occorre, però, avere più numerosi centri di mobilitazione, per la cui costituzione possono servire anche i depositi di reggimento. Però un esercito a piccola intelaiatura sarebbe efficiente solamente quando sia per congedarsi la forza sotto le armi: questo inconveniente, su cui si appoggiano gli oppositori, si verificherebbe anche con l'esercito a grande intelaiatura.

L'Epoca del 18 aprile 1925. — Riafferma il criterio dell'abolizione dell'attuale struttura del Commissariato, perchè, così com'è, rappresenta un organismo artificiale il quale impaccia più che avvantaggiare la costituzione ed il funzionamento dei servizi quali richiedono le esigenze della guerra moderna.

L'Idea Nazionale del 21 aprile 1925. — Convenienze politiche fecero sì che, per il passato, l'Italia dovesse legare la sua volontà a quella di altre potenze in caso di conflitto; quindi la preparazione alla guerra non fu mai funzione di una volontà nazionale. Ma ora la permanenza di Mussolini al dicastero e la imminente nomina del Capo di Stato Maggiore, danno sicura fiducia che si appronteranno piani di guerra, preparati unitariamente per tutte le forze di terra, di mare, del cielo, in stretta coordinazione. Il partito che è al potere non vuole più fidarsi sulla protezione dello *stellone*, ma vuole che le sue azioni, anche quelle che possono eventualmente condurre ad una guerra, siano derivate da una volontà e dalla coscienza di una responsabilità.

Esercito e Marina del 25 aprile 1925. — L'adozione del Ministero Militare unico non fa perdere, come si crede, l'autonomia ai ministeri essenziali e tradizionali; ma soltanto quell'eccesso di autonomia che è fonte di gravi dispersioni di forze, e quindi di danni, e che non potrà essere eliminato se non con la riunione dei dicasteri militari sotto un'alta direzione unica. E parlando di un unico ministro per tutte le forze militari del Paese, non si deve pensare che egli possa e debba essere l'ordinatore diretto di tutte quante le forze: egli deve essere, invece, il coordinatore della preparazione di tutte le forze avendo sotto di sè tre ministeri, ciascuno dei quali ordina e mette in efficienza il suo gruppo di forze e terrestri e marittime e aeree. Circa la possibilità di trovare un uomo adatto, la prova in corso non lascia dubbi. Mussolini è alto Commissario dell'Aeronautica ed ha assunto l'*interim* della guerra: con tutto ciò nè l'Esercito nè l'Aeronautica danno cenno alcuno di disagio.

Il Popolo d'Italia del 25 aprile 1925. — L'on. Mussolini annette alla carica di ordinatore responsabile dell'Esercito una importanza grandissima. L'Esercito finora ha sentito il disagio dell'acefalia derivante dal fatto che si erano voluti concentrare tutti i poteri nella persona del Ministro della guerra, ed ecco che il Governo fascista provvede, com'è di logica necessità, alla separazione degli uffici e pone fine ad una situazione di disagio apertasi nell'immediato dopo guerra. Il ritorno alle tradizioni di Cosenz, di Saletta, di Pollio e di Cadorna, sarà accolto con grande soddisfazione dall'Esercito e dalla Nazione

come garanzia di metodica e disciplinata organizzazione della efficienza bellica nazionale.

L'Idea Nazionale del 25 aprile 1925. — Mette in evidenza l'importanza di quanto è già avvenuto in questi giorni al Ministero della guerra sotto la direzione dell'on. Mussolini. Oramai si può considerare che la crisi ultima segni, nel problema militare, il trapasso dalla fase esclusivamente riparatrice alla fase originalmente ricostruttrice, la quale non può non essere tipicamente fascista. Mussolini Ministro della guerra, non significa una successione ministeriale, ma uno spostamento energico di premesse politiche e morali ed una possibilità di unità e di originalità tecniche, che sarebbero mancate con una successione militare, limitata ad un ordinamento dell'Esercito.

L'Epoca del 26 aprile 1925. — Dopo le discussioni importantissime di questi giorni al Ministero della Guerra tra le più alte autorità tecniche militari, si è stabilito di creare il Ministero dell'Aeronautica, ciò che per la vita e lo sviluppo della nuova arma significa semplificazione ed autonomia. Questa autonomia non era soltanto necessaria, ma indispensabile per lo svolgimento del programma che forma la traccia concreta della riorganizzazione della nostra aviazione. Essa consente all'aeronautica di realizzare le sue due caratteristiche essenziali di arma universale e di fulminea capacità di concentramento su un determinato obiettivo. Con l'organizzazione unitaria, mentre non si complicano gli importanti compiti dell'Esercito e della Marina, si afferma il principio per il quale tutti i còmpiti di offesa e di difesa aerea siano affidati ad una sola entità.

Esercito e Marina del 28 aprile 1925. — Circa la convenienza o meno di fortificare il porto di Genova, hanno espresso pareri il generale De Vonderweid ed il colonnello Barreca, proponendo entrambi un sistema di difesa più o meno fissa. Il primo, infatti, chiede senz'altro il ritorno al sistema delle piazze fortificate ed il secondo ritiene meglio ricorrere a fasce successive di resistenza. Il colonnello Foschini, constatando come in una questione di indole strettamente marinara si sia da entrambi fatta pressochè astrazione dalla flotta, propone l'abbandono di ogni sistema di difesa fissa ed il concentramento di tutti i mezzi della difesa mobile.

Esercito e Marina del 1° maggio 1925. — Presso il nostro Governo esiste una Commissione Suprema di Difesa mista, la quale ha il compito di risolvere le questioni concernenti predisposizioni e organizzazioni delle varie attività nazionali e dei mezzi necessari alla guerra. Detta Commissione ha, finora, agito con attività e con vera competenza. Reputa quindi non opportuno formare un raggruppamento delle tre branche delle forze armate in un solo dicastero; tanto più che il ministro unico si troverebbe in difficoltà nel sopraintendere a così vasti compiti e dovrebbe riportare solo quello che gli prospettano i coadiutori a capo di ogni branca.

Elogia il riordinamento dell'Aeronautica e riporta i favorevoli commenti al riguardo della stampa francese.

L'Epoca del 5 maggio 1925. — Riconosce che le sorti dell'Esercito sono in buone mani: le designazioni dei generali Badoglio, Grazioli e Cavallero dimostrano quanta importanza voglia dare il Presidente del Consiglio all'efficienza delle nostre forze armate. Si augura che il nuovo Capo di Stato Maggiore segua le direttive dell'on. Di Giorgio circa le cure da prestare agli ufficiali in congedo.

L'Idea Nazionale del 7 maggio 1925. — La semplicità e l'evidenza della diversa impostazione del problema militare — su cui si esercita direttamente e felicemente la personalità di Mussolini — è tale che qualsiasi opposizione è rimasta sbaragliata e da nessuna parte si contesta che l'opera rinnovatrice del Duce segua una logica solida e chiara, in obbedienza all'esperienza della grande guerra. La relazione di Mussolini pel progetto di legge dell'Alto Comando è la riprova più chiara della maturità dell'innovazione, e risponde allo spirito moderno con cui sarà intesa la preparazione alla guerra.

Esercito e Marina dell'8 maggio 1925. — Il nuovo ordinamento dell'Alto Comando non significa per nulla, come qualcuno ha voluto dire, l'abbandono delle ardite idee del generale Di Giorgio. Egli infatti fu il primo a proporre il ripristino della carica di Capo dello Stato Maggiore Generale, con tutte le sue funzioni di un tempo. Ritiene che quanto prima si dovrà provvedere alla costituzione di un Ministero militare unico, perchè, in caso diverso, la larghezza delle attribuzioni « e della libertà di azione date al Capo di Stato Maggiore, potrebbe portare conflitti fra esso e il Ministro della Guerra ».

Esercito e Marina dell'8 maggio 1925. — La Francia sta ora attraversando un difficile periodo politico: l'elemento comunista ha rialzato la testa e cerca di minare la compagine dello Stato. Come in Italia qualche anno fa, l'Esercito subisce ora le stesse umiliazioni, e le condizioni materiali degli ufficiali sono molto difficili. Da noi invece, coll'avvento del governo fascista, l'Esercito, sorretto dall'amore del Paese, è ritornato l'ente apprezzato ed amato della difesa dei cittadini. Gli ufficiali sono stimati e considerati. Occorre, però, che sia presa in esame la condizione dei quadri inferiori, i quali vengono a soffrire per la difficoltà di avanzamento data la esuberanza di questi.

Il Resto del Carlino dell'8 maggio 1925. — Esamina le attribuzioni fissate al Capo dello Stato Maggiore Generale: lodevole è la determinazione con la quale è posto alle dirette dipendenze del Ministro della Guerra. Quindi il Capo di Stato Maggiore, pur avendo amplissima libertà di iniziativa, ha limiti nel controllo politico amministrativo del Ministro, il quale, a sua volta, lo deve consultare per le questioni che riguardano il personale.

La facoltà del Capo di Stato Maggiore di armonizzare l'organizzazione delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, non deve significare invadenza di un capo dell'Esercito nell'Armata. Ma nella soluzione dei più importanti problemi è giusto che il Capo di Stato Maggiore, responsabile del complesso di operazioni, sia illuminato a riguardo della Marina.

Inoltre, opportunissima è la decisione di stabilire che egli sia tenuto al corrente degli avvenimenti politici e di quelli d'ordine internazionale, che il Governo sta per prendere.

Gazzetta del Popolo del 10 maggio 1925. — Il Ministero unico della Difesa nazionale trova la sua ragione capitale nella necessità di un completo rendimento economico del complesso delle forze. La Commissione Suprema mista, invece, non risponde a questo scopo, perchè essa è costituita di membri orientati secondo le particolari vedute dell'arma cui appartengono. Ognuno di questi è disposto a cedere solo dietro compenso; non può derivarne, quindi, che compromesso il quale è sempre una debolezza dell'istituzione che esso genera. Meglio dunque una direzione unica, la cui caratteristica principale è l'azione.

L'Idea Nazionale del 21 maggio 1925. — Finora nella Marina le funzioni

direttive, connesse alla preparazione alla guerra ed al comando in guerra, sono in realtà disperse e trasferibili dal Ministro al comandante della squadra, al Capo di Stato Maggiore. Occorre porre termine a questa incertezza direttiva, perchè essa è in contrasto col criterio fondamentale della preparazione alla guerra e responsabilità del comando, affermato da Mussolini nella impostazione nuova di tutta l'azione di Governo per il nostro problema militare unitario.

Esercito e Marina del 12 maggio 1925. — Ricordando quanto fu fatto dai precedenti ministri succedutisi al dicastero della guerra, dopo la stipulazione dell'armistizio, per il riordinamento dell'Esercito, trova che da nessuno fu caldeggiata una riforma così saggia quale l'attuale. Il Governo si è messo su di una via maestra — forse un po' lunga — ma diritta e sicura. La costituzione dell'alto comando è provvedimento originale e non copiato, per nostra fortuna, dall'esempio straniero. Non è opportuno che la Marina veda diminuita la propria autonomia col nuovo ordinamento, e neppure è conveniente dire che la Commissione Suprema di Difesa era organo di tale autorità che poteva benissimo sostituire il Ministero unico. Detta Commissione, in 16 anni di vita, si è riunita forse una sola volta all'anno. La sua attività non fa certo seriamente pensare al riguardo di un coordinamento tecnico in pace ed in guerra tra Esercito, Marina e Aeronautica.

Il Resto del Carlino del 13 maggio 1925. — Pur accettando le idee generali circa l'urgenza e la necessità di un più intimo e diretto accordo tra le armi che costituiscono ormai la difesa dello Stato, dubita che il metodo adottato, o in via d'azione, di un Ministero unico della Difesa nazionale, possa riuscire efficace senza ledere la vitalità di uno o di due degli elementi stessi. Il passato insegna che la Marina militare ha leggi, norme e principî diversi da quelli dello Esercito e che non si apprendono, e, sopratutto, non si sentono, se non con una lunga pratica e con un lungo esercizio del Comando. Ora l'ordinamento nuovo che sottoporrebbe la Marina e l'Esercito ad un solo Ministro ed i due rispettivi Stati Maggiori all'autorità di un unico Capo di Stato Maggiore, è per lo meno prematuro. Sarebbe opportuno attendere un decennio almeno di effettiva preparazione per permettere agli ufficiali destinati agli alti comandi di rendersi conto di tutti i complicati ed ardui bisogni della Marina.

L'Epoca del 14 maggio 1925. — Il Presidente del Consiglio coordina la vasta opera dei ministeri militari, e lavora alacremente per definire il programma di riordinamento di ciascuno. Solamente il Capo del Governo ha la possibilità di riunire un potere politico-amministrativo di governo unitario della preparazione militare. Intanto è lodevole il fatto, che può essere fissato il limite ai vari bilanci dei ministeri militari, mentre prima si assisteva ad una gara per maggiormente richiedere assegni. Da una direzione unitaria l'efficienza delle nostre forze armate non potrà avere altro che direzione sicura.

Il Messaggero del 15 maggio 1925. — Riporta per sommi capi le idee e le proposte del comandante Baistrocchi, rappresentanti un tentativo di soluzione del problema relativo alla costituzione del « Ministero delle forze militari ». Queste idee sono esposte nel libro *Per l'efficienza d'Italia*, che il comandante ha dato recentemente alla luce.

Esercito e Marina del 19 maggio 1925. — Dimostra come l'ordinamento dell'Arma aerea, quale è schematicamente delineato nel breve comunicato ufficiale del 25 aprile u. s., corrisponda nelle sue linee maestre a quella conce-

zione unitaria sulla condotta della guerra da tutti ritenuta una imprescindibile necessità avvenire. La nuova organizzazione aeronautica segna quindi un primo passo sulla via che dovrà portare alla effettiva e redditizia condotta unitaria della guerra.

L'Idea Nazionale del 19 maggio 1925. — Il nostro problema militare consiste tutto nella preparazione unitaria della guerra e nell'adozione di un piano di guerra unitario. Questo problema, dopo dure esperienze del passato, è stato finalmente risolto da Mussolini col suo recente disegno di legge sull'ordinamento dell'alto comando dell'Esercito, la cui bontà è stata chiaramente dimostrata durante la discussione avvenuta al Senato. È giusto infatti, che la posizione di organizzatore sia stata riconosciuta al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che in guerra è il responsabile dell'azione di masse di milioni di uomini ed è il responsabile della forza che deve ancora agire come ultima sanzione. Con ciò la Marina non subisce nessuna diminuzione, ma ha invece il riconoscimento di essere partecipe alla « preparazione del piano di guerra, come elemento determinante di esso ».

La Tribuna del 20 maggio 1925. — Nessun progetto di quelli presentati dal Governo fascista ha avuto un consenso così generale come quello sull'alto comando dell'Esercito. Anche gli avversari hanno riconosciuto che esso risolveva genialmente una questione della difesa nazionale, che era stata sinora controversa e che nessuno aveva osato decidere per mancanza di autorità personale e di forza politica a farlo. È mancato sino ad oggi, per la nostra difesa nazionale, una unità di indirizzo e una continuità nel tempo : aver affidata questa unità al Capo di Stato Maggiore estraneo alla politica ed alle sue lotte, significa aver raggiunto un risultato che non si poteva prima assolutamente sperare. Nessuna delle tre armi intanto perderà il suo rango, la sua autonomia e la sua considerazione, e i dubbi affacciati dal Duca del Mare non si avvereranno mai, perchè la Patria confida nello stesso modo, nei suoi soldati di terra e di mare.

L'Idea Nazionale del 22 maggio 1925. — Fissa i capisaldi programmatici sui quali dovrebbe essere basato il riordinamento della educazione fisica nelle nostre scuole.

Gazzetta del Popolo del 25 maggio 1925. — Ricorda gli errori commessi nel passato conflitto, dove le tre armi agirono per conto loro, senza una preordinata combinazione d'insieme, e conclude con l'affermare la necessità e la simultaneità della cooperazione fra i tre organismi bellici. Ma questa combinazione d'insieme non può essere parto di una sola mente direttiva, la quale dovrebbe essere ad un tempo fornita di studi terrestri, marittimi ed aviatori ; bensì quella deve essere studiata da un consiglio nel quale prendano parte esperti delle tre armi, per stabilire un piano di guerra da seguirsi.

IV.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO.

SALMON H., capitaine de cavalerie breveté : *Étude sur la cavalerie suivie de cas concrets.* — Ouvrage de 240 pages avec une carte hors texte. — Editeur Charles Lavauzelle, Paris, 1924.

COLIN R., capitaine commandant : *Cours d'artillerie* (Organisation de l'armement, tactique de l'artillerie). — École militaire de Belgique, 3 volumes.

DEGUENT, maggiore : *Guerre de siège.* — Tome I, *Sièges avant* 1914. Tome II, *Sièges de* 1914-1918. — École militaire de Belgique, 3 volumes.

LAINÉ A. : *Ce que tout aviateur doit savoir.* — Librairie Gauthier-Villars et C., Paris, 173 pages avec figures Ak. 1477. — Prix 12 francs.

HANSLIAN et BERGENDORFF : *La guerre chimique.* — Berlin, Mittler 1925, 192 pages, 55 figures et 3 croquis hors texte.

CARPENTER, capitaine de vaisseau : *L'embouteillage de Zeebrugge.* — Paris, Payot 1925, 236 pages, 18 gravures, 1 carte. — Prix 10 francs.

BUJAC, colonel : *Le XVIII Corps d'Armée français sur la Sambre* (22, 23, 24 août 1914). — Deuxième partie de la publication du comité « Nos morts en Belgique », Bordeaux. — Imprimé par A. Thoyon-Thèze, Rochefort sur Mer, 1924.

J. RIVIÈRE et H. COIBION, lieutenants : *Agenda militaire belge.* — Edité par la maison Wesmael-Charlier à Namur.

REPINGTON, lieutenant-colonel : *La première guerre mondiale* (1914-18) – *Notes et souvenirs traduits par B. Mayra et le lieutenant colonel De Ponlongue.* — Tome II. — Paris, Payot 1924, 641 pages.

CULMANN, colonel d'artillerie breveté : *Stratégie.* — Paris, Lavauzelle, 1924, pages 590.

THIERY, commandant : *La méthode d'instruction dans le cadre d'un combat de bataillon.* — (Préface du général SEMAIRE, Chef d'Etat Major de l'Armée du Rhin). — Un volume de 105 pages avec 44 croquis dans le texte. Librairie militaire Berger-Levrault, Nancy, Paris, Strasbourg.

CONNEAU, général : *Historique des corps de cavalerie commandés par le général Conneau du* 14 *août* 1914 *au* 2 *mars* 1917. — In-8°, broché avec croquis dans le texte, pages 150, Charles Lavauzelle et C., Editeurs. — Paris, Limoges, Nancy, 1924. Prix 12 francs.

PAQUET, lieutenant-colonel : *Le service de renseignements en campagne – Etudes concrètes sur la carte dans le cadre du Corps d'Armée de la division et du régiment.* — In-8°, broché avec 5 cartes ou croquis hors texte, 130 pages. Berger-Levrault, éditeurs, Nancy, Paris, Strasbourg, 1924. Prix 7 fr. 50.

DE SELLIERS DE MORANVILLE, lieutenant-général : *Du haut de la Tour de Babel – Commentaire sur la préparation à la guerre et la situation stratégique de la Belgique en* 1914. — Paris, Berger-Levrault, 1925.

PAUL VERHAEGEN Baron : *La Belgique sous la domination française.* — Tome II. *Débuts du Directoire.* — Goemaere, imprimeur du Roi, et Paris-Plon et C.ie. — Prix 30 francs.

MONTEIL, colonel : *Quelques feuillets de l'histoire coloniale.* — Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales. — Paris (VI). Rue Jacob 17, 160 pages. Prix 9 francs.

BOELLE, général : *Le IV Corps d'armée sur l'Ourcq* (5 croquis hors texte). — Br. in-8° de 46 pages. Editeurs Berger-Levrault, Nancy, Paris, Strasbourg, a. 1924. Prix 4 francs.

CORDONNIER, général : *L'obéissance aux armées.* — In-8°, 265 pages, Charles Lavauzelle et C.ie, Paris. Prix 12 francs.

POLITIS, professeur honoraire à la Faculté de droit de l'Université de Paris : *La Justice internationale.* — Paris, Hachette, 1924, 325 pages.

ANDRÉ MAUROIS : *Dialogues sur le commandement.* — Paris, Grasset, 1925, pages 162.

JOHN T. THOMPSON, brigadier : *Le fusil de l'avenir.* — Notice de 4 pages. Editeur Press R. O. Cliffors Bermuda, 1925.

ALBERT VILLEDIEU, capitaine : *Manuel pratique de tir et d'appréciation des distances.* — Opuscule de 36 pages contenant 17 figures. Librairie militaire Berger-Levrault, Nancy, Paris, Strasbourg, 1924. Prix fr. 2,50.

BERGER, lieutenant-colonel : *L'organisation de l'aéronautique militaire.* — France, Centre d'études de l'aéronautique, de novembre, 1924.

FONTAINE, commandant : *La défense contre aéronefs.* — France, Centre d'études de l'aéronautique, novembre 1924.

PAUL CROKAERT : *« Brialmont », Eloges et mémoires.* — Avant-propos de M. PAUL HYMANS, 620 pages. Prix 150 francs.

DEMETRIUS C. BOULGER : *Le règne de Leopold II.* — Deux volumes in-8°, reliés de 250-300 pages chacun. — Editeurs, Ardenne St. Dunstan's Chamber 10-11 Fetter hame E. C. 5. Londres, 1925.

BUJAC, colonel : *Le général Eydoux et le XI Corps d'Armée au début de la grand guerre* (août-septembre, 1914). — Ouvrage de 237 pages avec croquis hors texte, Nantes, Librairie de la Presse, 1924. Prix fr. 7,50.

J. F. C. FULLER, capitaine : *Education du soldat en vue de la guerre.* — Edition 1925, Calpe à Madrid (136 pages).

WINSTON CHURCHILL : *La crise mondiale.* — Paris, Payot, Edit. 1925.

EUGENIO BARBARICH, Generale di Brigata — *Direttore.*

(7122) - Roma 1924-25 - Stab. Poligr. Amm. Stato.